ORIANA FALLACI

Intervista con la storia

Proprietà letteraria riservata 1974 Rizzoli Editore, Milano

Quarta edizione: gennaio 1975

A mia madre TOSCA FALLACI e a tutti coloro che non amano il potere

Premessa

Questo libro non vuol essere qualcosa in più di ciò che è: vale a dire una testimonianza diretta su diciotto personaggi politici della storia contemporanea. Non vuole promettere nulla in più di ciò che promette: vale a dire un documento a cavallo tra il giornalismo e la storia. Però non vuole presentarsi nemmeno come una semplice raccolta di interviste per gli studiosi del potere e dell'antipotere. Io non mi sento, né riuscirò mai a sentirmi, un freddo registratore di quel che ascolto e che vedo. Su ogni esperienza professionale lascio brandelli d'anima, a quel che ascolto e che vedo partecipo come se la cosa mi riguardasse personalmente o dovessi prender posizione, (infatti la prendo, sempre, in base a una precisa scelta morale), e dai diciotto personaggi non mi recai col distacco dell'anatomista o del cronista imperturbabile. Mi recai oppressa da mille rabbie, mille interrogativi che prima di investire loro investivano me stessa, e con la speranza di comprendere in che modo, stando al potere o avversandolo, essi determinano il nostro destino. Per esempio: la storia è fatta da tutti o da pochi? Dipende da leggi universali o da alcuni individui e basta? E un vecchio dilemma, lo so, che nessuno ha risolto e nessuno risolverà mai; E anche una vecchia trappola in cui cadere è pericolosissimo perché ogni risposta porta in sé la sua contraddizione. Non a caso molti rispondono col compromesso e sostengono che la storia è fatta da tutti e da pochi, che i pochi emergono fino al comando perché nascono al momento giusto e sanno interpretarlo. Forse. Ma chi non si illude sulla tragedia assurda della vita è portato piuttosto a seguire Pascal quando dice che, se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, l'intera faccia della terra sarebbe cambiata; è portato piuttosto a temere ciò che temeva Bertrand Russell quando scriveva: Lascia perdere, quel che accade nel mondo non dipende da te. Dipende dal signor Krusciov, dal signor Mao Tse-tung, dal signor Foster Dulles. Se loro dicono "morite" noi morremo, se loro dicono "vivete" noi vivremo . Non riesco a dargli torto. Non riesco a escludere insomma che la nostra esistenza sia decisa da pochi, dai bei sogni o dai capricci di pochi, dall'iniziativa o dall'arbitrio di pochi. Quei pochi che attraverso le idee, le scoperte, le rivoluzioni, le guerre, addirittura un semplice gesto, l'uccisione di un tiranno, cambiano il corso delle cose e il destino della maggioranza.

Certo è un'ipotesi atroce. E un pensiero che offende perché, in tal caso, noi che diventiamo? Greggi impotenti nelle mani di un pastore ora nobile ora infame? Materiale di contorno, foglie trascinate dal

vento? E per negarlo abbracci magari la tesi dei marxisti secondo cui tutto si risolve con la lotta di classe: la-storia-la-fanno-i-popoli-attraverso-la-lotta-di-classe. Però presto ti accorgi che la realtà quotidiana smentisce anche loro, presto obbietti che senza Marx non esisterebbe il marxismo (nessuno può dimostrare che, se Marx non fosse nato o non avesse scritto il Capitale, John Smith o Mario Rossi l'avrebbero scritto). E sconsolato concludi che a dare una svolta anziché un'altra son pochi, a farci prendere una strada anziché un'altra son pochi, a partorire le idee, le scoperte, le rivoluzioni, le guerre, a uccidere i tiranni son pochi. Ancor più sconsolato ti chiedi come siano quei pochi: più intelligenti di noi, più forti di noi, più illuminati di noi, più intraprendenti di noi? Oppure individui come noi, né meglio né peggio di noi, creature qualsiasi che non meritano la nostra collera, la nostra ammirazione, la nostra invidia? La domanda si estende al passato, anzi a un passato remoto di cui conosciamo solo quel che ci hanno imposto affinché ubbidienti lo imparassimo a scuola. Chi ci assicura che a scuola non ci abbiano insegnato menzogne? Chi ci fornisce prove indiscutibili sulla buona fede di Serse, di

Giulio Cesare, di Spartaco? Sappiamo tutto sulle loro battaglie e nulla sulla loro dimensione umana, sulle loro debolezze e sulle loro menzogne, sui loro scricchiolii intellettuali e morali. Non abbiamo un documento da cui ci risulti che Vercingetorige fosse una carogna. Ignoriamo perfino se Gesù Cristo fosse alto o basso, bruno o biondo, colto o sempliciotto, se andasse a letto o no con Maria Maddalena, se dicesse davvero le cose che affermano San Luca, San Matteo, San Marco, San Giovanni. Ah, se qualcuno lo avesse intervistato con un magnetofono per fermarne la voce, le idee, le parole! Ah, se qualcuno avesse stenografato ciò che Giovanna d'Arco dichiarò al processo e prima di salire sul rogo! Ah, se qualcuno avesse interrogato con una macchina da presa Cromwell e Napoleone! Io non mi fido delle cronache tramandate a orecchio, dei resoconti stesi troppo tardi e senza facoltà di prova. La storia di ieri è un romanzo pieno di fatti che non posso controllare, di giudizi che non posso contestare.

La storia d'oggi no. Perché la storia d'oggi si scrive nell'attimo stesso del suo divenire. La si può fotografare, filmare, incidere sul nastro come le interviste coi pochi che controllano il mondo o ne mutano il corso. La si può diffondere subito: attraverso la stampa, la radio, la televisione.

La si può interpretare, discutere a caldo. Io amo il giornalismo per questo. Temo il giornalismo per questo. Quale altro mestiere ti permette di scriver la storia nell'attimo stesso del suo divenire e anche d'esserne il testimone diretto? Il giornalismo è un privilegio straordinario e terribile. Non a caso, se ne sei consapevole, ti consuma in cento complessi di inadeguatezza. Non a caso, quando mi trovo a vivere un avvenimento o un incontro importante, mi prende come un'angoscia, una paura di non avere abbastanza occhi e abbastanza orecchi e abbastanza cervello per guardare e ascoltare e capire come un tarlo infilato nel legno della storia. Non esagero, sai, quando dico che su ogni esperienza professionale lascio brandelli d'anima. E non m'è facile dirmi suvvia: non c'è bisogno d'essere Erodoto, per male che vada porterai un sassolino utile a comporre il mosaico, darai informazioni utili a far pensare la gente. E se sbagli, pazienza.

Questo libro nacque così, nell'arco di due anni: quelli durante i quali feci le diciotto interviste per il mio giornale, L'Europeo. Dai personaggi che allineo, insomma, mi recai in tale spirito: ognivolta cercando, insieme alle notizie, una risposta alla domanda in-cosa-sono-diversi-danoi.

Incontrarli fu spesso una fatica estenuante. Alla richiesta di un appuntamento opponevano quasi

sempre gelidi silenzi o rifiuti, (i diciotto del libro, infatti, non sono i soli che tentai di incontrare), e se poi rispondevano un sì dovevo attendere mesi perché mi concedessero un'ora o mezz'ora. Quando infine li avvicinavo, dovevo logorarmi per tenerli più a lungo di un'ora o mezz'ora. Una volta lì, tuttavia, diventava un gioco toccare la verità e scoprire che nemmeno un criterio selettivo ne giustificava il potere: chi determina il nostro destino non è davvero migliore di noi, non è né più intelligente né più forte né più illuminato di noi. Semmai è più intraprendente, ambizioso. Io solo in rarissimi casi ebbi la certezza di trovarmi dinanzi a creature nate per guidarci o per farci prendere una strada invece di un'altra. Ma quei casi riguardavano uomini che non stavano affatto al potere: anzi lo avevano combattuto e lo combattevano a rischio della propria vita. Quanto a coloro che in qualche modo mi piacquero o mi sedussero, è giunto il momento di confessarlo, il mio cervello mantenne come una riserva e il mio cuore come un'insoddisfazione. In fondo mi dispiaceva che fossero assisi sulla punta della piramide. Non riuscendo a credergli come avrei voluto, non potevo giudicarli innocenti. Tantomeno compagni di strada.

Forse perché non capisco il potere, il meccanismo per cui un uomo o una dónna si sentono investiti o vengono investiti dal diritto di comandare sugli altri e punirli se non ubbidiscono. Sia che venga da un sovrano dispotico che da un presidente eletto, da un generale assassino che da un leader amato, il potere io lo vedo come un fenomeno disumano e odioso. Mi sbaglierò ma il paradiso terrestre non finì il giorno in cui Adamo ed Eva furono informati da Dio che d'ora innanzi avrebbero lavorato nel sudore e partorito nel dolore. Finì il giorno in cui s'accorsero d'avere un padrone

che gli impediva di mangiare una mela e, cacciati per una mela, si misero alla testa d'una tribù dove si proibiva perfino di mangiar la carne di venerdì. D'accordo: per vivere in gruppo ci vuole un'autorità che governi, altrimenti è il caos. Ma il lato più tragico della condizione umana a me sembra proprio l'avere bisogno di un'autorità che governi, di un capo. Non si sa mai dove incomincia e finisce il potere di un capo: l'unica cosa sicura è che non puoi controllarlo e che fucila la tua libertà. Peggio: è la dimostrazione più amara che la libertà in assoluto non esiste, non è mai esistita, non può esistere. Anche se bisogna comportarsi come se esistesse e cercarla. Costi il prezzo che costi.

Mi sembra doveroso avvertire il lettore quanto sia convinta di questo e del fatto che le mele nascano per essere colte, che la carne si possa mangiare anche di venerdì. Ancor più doveroso ricordargli che, nella stessa misura in cui non capisco il poteré, io capisco chi avversa il potere, chi censura il potere, chi contesta il potere, soprattutto chi si rivolta al potere imposto con la brutalità. Alla disubbidienza verso i prepotenti ho sempre guardato come all'unico modo di usare il miracolo d'essere nati. Al silenzio di chi non reagisce e anzi applaude ho sempre guardato come alla vera morte di una donna o di un uomo. E ascolta: il più bel monumento alla dignità umana per me resta quello che vidi su una collina del Peloponneso.

Non era una statua, non era una bandiera, ma tre lettere che in greco significan no. Uomini assetati di libertà le avevano scritte tra gli alberi durante l'occupazione nazifascista e, per trent'anni, quel No era rimasto lì: senza sbiadirsi alla pioggia ed al sole. Poi i colonnelli lo avevan fatto cancellare con una mano di calce. Ma subito, quasi per sortilegio, la pioggia e il sole avevan sciolto la calce. Sicché giorno per giorno le tre lettere riaffioravano testarde, disperate, indelebili.

Davvero, questo libro non vuol essere qualcosa in più di ciò che è. Non vuole promettere nulla in più

di ciò che promette. Ma devi leggerlo tenendo presente quel No che riaffiora testardo, disperato, indelebile, tra gli alberi di una collina del Peloponneso.

Oriana Fallaci INTERVISTA CON LA STORIA Henry Kissinger Quest'uomo troppo famoso, troppo importante, troppo fortunato, che chiamano Superman, Superstar, Superkraut, e imbastisce alleanze paradossali, raggiunge accordi impossibili, tiene il mondo col fiato sospeso come se il mondo fosse la sua scolaresca di Harvard. Questo personaggio incredibile, inspiegabile, in fondo assurdo, che s'incontra con Mao Tsetung quando vuole, entra nel Cremlino quando ne ha voglia, sveglia il presidente degli Stati Uniti e gli entra in camera quando lo ritiene opportuno. Questo quarantottenne con gli occhiali a stanghetta, dinanzi al quale James Bond diventa un'invenzione priva di pepe. Lui non spara, non fa a pugni, non salta da automobili in corsa come James Bond, però consiglia le guerre, finisce le guerre, pretende di cambiare il nostro destino e magari lo cambia. Ma insomma, chi è questo Henry Kissinger? Su di lui si scrivono libri come sulle grandi figure digerite ormai dalla storia. Libri sul tipo di quello che illustra la sua formazione politicoculturale, Kissinger e gli usi del potere, dovuto all'ammirazione di un collega di università; libri sul tipo di quello che canta le sue doti di seduttore, Caro Herrry, dovuto all'amore non corrisposto di una giornalista francese. Col suo collega di università non ha mai voluto parlare. Con la giornalista francese non è mai voluto andare a letto. A entrambi allude con una smorfia di fastidio ed entrambi li liquida con un gesto sprezzante della mano cicciuta: Non capisce nulla , Non è vero nulla . La sua biografia è oggetto di ricerche che rasentano il culto e tutti si sa che è nato a Furth, in Germania, nel 1923, figlio di Luis Kissinger, insegnante in una scuola media, e di Paula Kissinger, massaia.

Si sa che la sua famiglia è ebrea, che quattordici dei suoi parenti morirono nei campi di concentramento, che insieme al padre e alla madre e al fratello Walter fuggì nel 1938 a Londra e poi a New York, che a quel tempo aveva quindici anni e si chiamava Heinz, mica Henry, e non sapeva una parola d'inglese. Ma lo imparò molto presto. Mentre il padre faceva

l'impiegato in un ufficio postale e la madre apriva un negozio di pasticceria, studiò così bene da essere ammesso a Harvard e laurearsi a pieni voti con una tesi su Spengler, Toynbee e Kant, poi diventarvi professore. Si sa che a ventun ann; fu soldato in Germania, dove era con un gruppo di GI selezio nati da un test e giudicati così-intelligenti-da-sfiorare-il-genio, che gli affidarono per questo (e malgrado la giovane età) l'incarico di organizzare il governo di Krefeld, una città tedesca rimasta senza governo. Infatti a Krefeld fiorì la sua passione per la politica: una passione che avrebbe appagato diventando consigliere di Kennedy, di Johnson, e poi assistente di Nixon. Non a caso puoi considerarlo il secondo uomo più potente d'America.

Sebbene alcuni sostengano che sia molto di più, come dimostra la battuta che da qualche tempo circola a Washington: Pensa cosa succederebbe se morisse Kissinger. Richard Nixon diventerebbe presidente degli Stati Uniti. .

Lo chiamano la balia mentale di Nixon. Per lui e per Nixon hanno coniato un cognome malvagio e rivelatore: Nixinger. Il presidente non può fare a meno di lui. Lo vuole sempre accanto: in ogni viaggio, ogni cerimonia, ogni cena ufficiale, ogni vacanza. Soprattutto, in ogni decisione. Se Nixon decide di andare a Pechino sbalordendo la destra e la sinistra, è Kissinger che gli ha messo in testa di andare a Pechino. Se Nixon decide di recarsi a Mosca per confondere Oriente e Occidente, è Kissinger che gli ha suggerito di recarsi a Mosca. Se Nixon decide di venire a patti con Hanoi e

abbandonare Thieu, è Kissinger che lo ha convinto a quel passo. La sua casa è la Casa Bianca. Quando non è in viaggio a far l'ambasciatore, l'agente segreto, il ministro degli Esteri, il patteggiatore, entra alla Casa Bianca di primo mattino e ne esce di sera. Alla Casa Bianca porta perfino la biancheria da lavare: raccogliendola disinvoltamente in pacchetti di carta che non si capisce dove vadano a finire. (Nella lavanderia privata del presidente?) Alla Casa Bianca, spesso, ci mangia. Non ci dorme perché non potrebbe portarci le donne. Divorziato da nove anni, delle sue avventure galanti ha fatto un mito che alimenta con cura: sebbene molti ci credano poco. Attrici, attricette, cantanti, modelle, produttrici, giornaliste, ballerine, miliardarie. Gli piacciono tutte, si dice. Ma gli scettici affermano che non gliene piace nessuna: si comporta così per gioco, cosciente del fatto che ciò aumenta il suo glamour, la sua popolarità, le fotografie sui settimanali. E' anche in quel senso l'uomo più chiacchierato d'America, e più alla moda. Fanno moda i suoi occhiali da miope, i suoi ricciolini da ebreo, i suoi completi grigi con la cravatta blu, la sua falsa andatura da ingenuo che ha scoperto il piacere.

Quindi l'uomo resta un mistero, come il suo successo senza paragoni. E una ragione di tale mistero è che avvicinarlo, comprenderlo è difficilissimo- di interviste individuali lui non ne dà, parla solo alle conferenze-stampa indette dalla presidenza. Così, giuro, non ho ancora capito perché accettasse di vedere me, appena tre giorni dopo aver ricevuto una mia lettera priva di illusioni. Lui dice che fu per la mia intervista col generale Giap, fatta ad Hanoi nel febbraio del sessantanove. Può darsi.

Però resta il fatto che dopo lo straordinario sì cambiò idea e decise di vedermi a una condizione: non dirmi nulla. Durante l'incontro, a parlare sarei stata io e da quel che avrei detto egli avrebbe deciso se darmi l'intervista o no. Ammesso che ne trovasse il tempo. Il che avvenne davvero alla Casa Bianca, giovedì 2 novembre 1972, quando lo vidi giungere tutto affannato, senza sorrisi, e mi disse: Good morning, miss Fallaci . Poi, sempre senza sorrisi, mi fece entrare nel suo studio elegante e pieno di libri, telefoni, fogli, quadri astratti fotografie di Nixon. Qui mi dimenticò mettendosi a leggere, le spalle voltate, un lungo dattiloscritto.

Era un po' imbarazzante restarmene lì in mezzo alla stanza, mentre lui leggeva il dattiloscritto e mi voltava le spalle. Era anche sciocco, villano da parte sua. Però la cosa mi permise di studiarlo prima che lui studiasse me. E non solo per scoprire che non è seducente, così basso e tarchiato e oppresso da quel testone di ariete: per scoprire, ecco, che non è affatto disinvolto, né sicuro di sé. Prima di affrontare qualcuno, egli ha bisogno di prendere tempo e proteggersi con la sua autorità. Fenomeno

frequente nei timidi che vogliono nascondere d'essere timidi e in tale sforzo finiscono col sembrare sgarbati. O esserlo davvero Esaurita la lettura di quel dattiloscritto, meticolosa e attenta a giudicar dal tempo che vi impiegò, si voltò finalmente verso di me e m'invitò a seder sul divano. Poi sedette sulla poltrona accanto, più alta del divano, e da questa posizione strategica, di privilegio, cominciò a interrogarmi: col tono di un professore che fa l'esame a un allievo di cui si fida poco. Assomigliava, ricordo, al mio insegnante di matematica e fisica presso il liceo Galilei di Firenze: individuo che odiavo perché si divertiva a farmi paura, fissandomi con ironia dietro gli occhiali. Di quel professore aveva perfino la voce baritonale, anzi gutturale, e il modo di appoggiarsi alla spalliera della poltrona cingendola col braccio destro, il gesto di accavallare le gambe mentre la giacca si tira dispettosamente sul ventre e rischia di far saltare i bottoni. Se voleva mettermi a disagio, ci riuscì in modo perfetto. L'incubo dei miei giorni di scuola mi aggredì al punto che, a ogni sua domanda,

pensavo: "Oddio, saprò rispondere? Perché, se non so, lui mi boccia". La prima domanda fu sul generale Giap: Come le ho detto io non do mai interviste individuali. La ragione per cui mi accingo a considerare l'eventualità di darne una a lei è che lessi la sua intervista con Giap. Very interesting. Molto interessante. Che tipo è Giap? . Lo chiese con l'aria di aver poco tempo a disposizione, così m'imposi di riassumere tutto con una battuta a effetto e risposi: Uno snob francese, mi parve. Insieme gioviale e arrogante, in fondo noioso come un giorno di pioggia. Più che un'intervista la sua fu una conferenza. E non mi entusiasmò. Tuttavia ciò che mi disse risultò davvero esatto .

Minimizzare agli occhi di un americano il personaggio di Giap è quasi un insulto: ne sono tutti un po' innamorati come lo furono trent'anni fa di Rommel. L'espressione snob francese e lo lasciò quindi smarrito. Forse non la capì. La rivelazione che fosse noioso come un giorno di pioggia lo disturbò: sa di avere lui stesso le stigmate del tipo noioso e per ben due volte il suo sguardo azzurro lampeggiò in modo ostile. Il particolare che lo colpì maggiormente, però, fu quello che io dessi credito a Giap ` d'avermi previsto cose esatte. Infatti m'interruppe e: Esatte perché? .

Perché Giap aveva annunciato nel 1969 ciò che sarebbe successo nel 1972, replicai. Ad esempio? Ad esempio il fatto che gli americani si sarebbero ritirati a poco a poco dal Vietnam poi avrebbero finito coll'abbandonare una guerra che gli costava sempre più soldi e li avrebbe condotti presto sull'orlo dell'inflazione. Lo sguardo azzurro lampeggiò di nuovo. E quale fu, a suo parere, la cosa più importante che le disse Giap? L'avere sconfessato, in sostanza, l'offensiva del Tet attribuendola ai soli vietcong. Stavolta lui non commentò. Chiese soltanto: Ritiene che l'iniziativa fosse partita dai vietcong? . Forse sì, dottor Kissinger.

Lo sanno anche i bambini che a Giap piacciono le offensive coi carri armati, alla Rommel. Infatti l'offensiva di Pasqua la fece alla Rommel e.

Ma l'ha persa! protestò. L'ha proprio persa? ribattei. Cosa le fa pensare che non l'abbia persa? Il fatto che lei abbia accettato un accordo che non piace a Thieu, dottor Kissinger. E, tentando di strappargli qualche notizia, aggiunsi in tono distratto: Thieu non cederà mai . Cadde nel piccolo tranello. Rispose: Cederà. Deve . Poi si concentrò su Thieu: il suo terreno minato. Mi chiese cosa pensassi di Thieu. Gli dissi che non m'era mai piaciuto. E perché non le è mai piaciuto? Dottor Kissinger, lo sa meglio di me. Lei ci ha faticato tre giorni, con Thieu, anzi quattro. Ciò gli strappò un sospiro di assenso e una smorfia che, a ripensarci, stupisce. Kissinger sa controllare in modo perfetto la faccia, ben difficilmente permette alle sue labbra e ai suoi occhi di denunciare un'idea o un sentimento. Ma in quel primo incontro, chissà perché, si controllò poco. Ogni volta che dissi qualcosa contro Thieu annuì o sorrise con complicità.

Dopo Thieu mi interrogò su Cao Ky e Do Cao Tri. Del primo disse che era un debole e chiacchierava troppo. Del secondo disse che gli dispiaceva non averlo conosciuto. Era davvero un gran generale? Sì, confermai, un gran generale e un generale coraggioso: l'unico generale che avessi visto andare in prima linea e in combattimento. Anche per questo, suppongo, lo avevano

assassinato. Qui finse stupore: Assassinato! ? Da chi? . Non certo dai vietcong, dottor Kissinger. L'elicottero non cadde perché era stato colpito da un mortaio, ma perché qualcuno aveva manomesso le pale. E certo Thieu non pianse per quel delitto. Nemmeno Cao Ky. Stava creandosi una leggenda intorno a Do Cao Tri, ed egli parlava così male di Thieu e di Ky.

Anche durante la mia intervista li aveva attaccati senza pietà. E questa risposta lo turbò più del fatto che criticassi, più tardi, l'esercito sudvietnamita. Cosa che avvenne quando mi chiese dell'ultima volta in cui ero stata a Saigon, di ciò che vi avevo visto, e io risposi di aver visto un esercito che non valeva un fico e il suo volto assunse un'espressione perplessa. Infatti, certissima che recitasse, scherzai: Dottor Kissinger, non mi dica che ha bisogno di me per saper queste cose. Lei che è la persona più informata del mondo! . Ma non capì l'ironia e continuò a interrogarmi come se dai miei giudizi dipendessero le sorti del cosmo, o come se lui non potesse vivere senza di essi. Sa adulare con finezza diabolica, ipocrita. O dovrei dir diplomatica? Al quindicesimo minuto di colloquio, quando mi mangiavo le mani per aver accettato quell'assurda intervista da parte di colui che volevo intervistare, dimenticò un poco il Vietnam e, col tono del reporter zelante, mi chiese quali fossero i capi di Stato che mi avevano impressionato di più. (Il verbo impressionare gli piace.) Rassegnata, gli feci l'elenco. Fu d'accordo soprattutto su Bhutto: Molto intelligente, molto brillante . Non fu d'accordo su Indira Gandhi: Davvero le è piaciuta Indira Gandhi?! ? . Neanche volesse giustificare la cattiva scelta che aveva suggerito a Nixon durante il conflitto indo-pakistano, quando s'era schierato a favore dei pakistani che avrebbero perso la guerra e contro gli indiani che l'avrebbero vinta. Di un altro capo di Stato, su cui avevo detto che non m'era sembrato intelligentissimo ma mi era piaciuto moltissimo, disse: L'intelligenza non serve per fare i capi di Stato La dote che conta nei capi di Stato, è la forza. Il coraggio, l'astuzia, e la forza Considero la frase fra le più interessanti che m'abbia detto, con o senza il registratore. Illustra il suo tipo, la sua personalità. L'uomo ama la forza, anzitutto Il coraggio, l'astuzia, e la forza. L'intelligenza lo interessa assai meno, sebbene ne possegga in grande misura come tutti affermano. (Ma si tratta di intelligenza o di erudizione e furbizia? L'intelligenza che conta, secondo me, è quella umana. E' quella che nasce dalla comprensione degli uomini, per esempio. E non direi che tale intelligenza egli l'abbia. Così, su quest'argomento si dovrebbe fare uno studio un po' più approfondito. Ammesso che ne valga la pena.) L'ultimo capitolo dell'esame nacque da una domanda che proprio non mi aspettavo: Cosa pensa che accadrà in Vietnam col cessate il fuoco; ' Presa alla sprovvista, dissi la verità. Dissi che lo avevo scritto nella mia cor rispondenza appena pubblicata sull'Europeo- sarebbe avvenuto un bel bagno di sangue, dalle due parti. E il primo a incominciare, temo, sarà proprio il suo amico Thieu. Balzò su, quasi offeso Amico mio .

Be', insomma Thieu. E perché? Perché prima ancora che i vietcong prov: vedano alle loro stragi, nelle prigioni e nei penitenziari egli farà una carneficina. Non ci saranno molti neutralisti e molti vietcong a far parte del governo provvisorio dopo il cessate il fuoco. Aggrottò la fronte, restò lì perplesso, infine disse: Anche lei crede nel bagno di sangue. Ma ci saranno i supervisori internazionali! . Dottor Kissinger, anche a Dacca c'erano gli indiani. Non riuscirono mica a impedire i massacri fatti dai Mukti Bahini a spese dei Bihari. Già, già, e se. E se ritardassimo l'armistizio di un anno o due? Come, dottor Kissinger! E se ritardassimo l'armistizio di un anno o due? ripeté. Mi sarei tagliata la lingua, avrei pianto. Credo anzi di aver alzato verso di lui due occhi lucidi: Dottor Kissinger, non mi dia l'angoscia di averle messo in testa una cosa sbagliata Dottor Kissinger, la carneficina reciproca avverrà comunque: oggi, tra un anno, due anni. E se la guerra continua ancora un anno o due, oltre ai morti di quella carneficina dovremo contare i morti per i bombardamenti e i combattimenti.

Mi spiego? Dieci più venti fa trenta. Sono meglio dieci morti o trenta morti? . Su questa storia, del resto, non dormii per due

notti e quando ci rivedemmo per l'intervista glielo confessai. Ma lui mi consolò dicendo che non mi facessi turbare da complessi di colpa, che il mio calcolo matematico era esatto, meglio dieci che trenta, e anche tale episodio illustra il tipo, la personalità. L'uomo ascolta tutto, registra tutto come un computer. E, quando sembra che abbia buttato via un'informazione ormai vecchia e non buona, la ritira fuori come se fosse freschissima e buona.

Al venticinquesimo minuto circa, decise che avevo passato gli esami. Forse mi avrebbe dato l'intervista. Però restava un particolare che lo disturbava un po': ero una donna. E proprio con una donna, la giornalista francese che aveva scritto il libretto Dear Henry, egli aveva avuto un'esperienza disgraziata. Se malgrado tutte le mie buone intenzioni, anch'io lo avessi messo in imbarazzo? Allora mi irritai. E certo non potevo dirgli ciò che mi bruciava le labbra: vale a dire che non avevo alcuna intenzione di innamorarmi di lui e tormentarlo con una corte spietata. Ma potevo dirgli altre cose, quindi gliele dissi. Che non mi mettesse nella situazione in cui m'ero trovata a Saigon nel 1968 quando, per la figuraccia fatta da un italiano vigliacco, ero stata costretta ad abbandonarmi ad audacie imbecilli. Che il signor Kissinger capisse come io non ero responsabile per il cattivo gusto di una signora che faceva il mio stesso mestiere. Così non dovevo pagarne il prezzo: se era necessario, sarei andata da lui con un paio di baffi. Ne convenne senza abbandonarsi a un sorriso, e mi annunciò che avrebbe trovato un'ora durante la giornata di sabato. E alle dieci di sabato 4 novembre ero di nuovo alla Casa Bianca. Alle dieci e mezzo entravo di nuovo nel suo ufficio per incominciare l'intervista più scomoda, forse, che abbia mai fatto. Dio che pena! Ogni dieci minuti lo squillo del telefono ci interrompeva, ed era Nixon che voleva qualcosa, chiedeva qualcosa, petulante, fastidioso come un bambino che non sa stare lontano dalla sua mamma. Kissinger rispondeva con premura, ossequioso, e il colloquio con me si interrompeva: rendendo ancor più difficile lo sforzo di capirlo un poco. Poi, proprio sul più bello, mentre egli mi denunciava l'essenza inafferrabile del suo personaggio, uno dei telefoni squillò di nuovo. Era di nuovo Nixon e: poteva il dottor Kissinger passare un attimo da lui? Certo, signor presidente. Scattò in piedi, mi disse di aspettarlo, avrebbe cercato di darmi ancora un po' di tempo, uscì. E così si concluse il mio incontro. Infatti due ore dopo, mentre stavo ancora aspettando, l'assistente Dick Campbell venne tutto imbarazzato a spiegarmi che il presidente partiva per la California e il dottor Kissinger doveva partire con lui. Non sarebbe tornato a Washington prima di martedì sera, quando avrebbero incominciato lo spoglio dei voti, ma dubitava fortemente che potessi concludere l'intervista in quei giorni. Se avessi potuto aspettare la fine di novembre, quando tante cose si sarebbero chiarite.

Non potevo e non ne valeva la pena. A cosa sarebbe servito cercar la conferma di un ritratto che avevo già in mano? Un ritratto che nasce da una confusione di linee, colori, risposte evasive, frasi reticenti, silenzi irritanti. Sul Vietnam, ovvio, non poteva dirmi di più e mi stupisco che abbia detto tanto: che quella guerra finisse o continuasse non dipendeva solo da lui ed egli non poteva permettersi il lusso di compromettere tutto con una parola di piu. Su se stesso però non aveva certi problemi e, tuttavia, ogni qualvolta gli rivolgevo una domanda precisa, si irrigidiva e sfuggiva come un'anguilla. Un'anguilla più ghiaccia del ghiaccio. Dio, che uomo di ghiaccio. Per tutta l'intervista non mutò mai quella espressione senza espressione, quello sguardo ironico o duro, e non alterò mai il tono di quella voce monotona, triste, sempre uguale. L'ago del registratore si spostàquando una parola è pronunciata in tono più alto o più basso. Con lui restò sempre fermo e, più di una volta, dovetti controllare: accertarmi che il magnetofono funzionasse bene. Sai il rumore ossessionante, martellante, della pioggia che cade sul tetto. La sua voce è così. E, in fondo, anche i suoi pensierimai

turbati da un desiderio di fantasia, da un disegno di bizzarria, da una tentazione di errore. Tutto è calcolato in lui, controllato come nel volo di un aereo guidato dal pilota automatico.

Pesa ogni frase fino al milligrammo, non gli scappa nulla che non intenda dire, e ciò che dice rientra sempre nella meccanica di una utilità. Le Duc

Tho deve aver sudato cento camicie in quei giorni e Thieu deve aver piegato la sua astuzia a una prova durissima. Kissinger ha i nervi e il cervello di un giocatore di scacchi.

Naturalmente troverai tesi che prendono in considerazione altri lati del suo personaggio. Ad esempio, il fatto che sia inequivocabilmente un ebreo e irrimediabilmente un tedesco. Ad esempio il fatto che, come ebreo e come tedesco, trapiantato in un paese che guarda ancora con sospetto agli ebrei e ai tedeschi, egli si porti addosso un mucchio di nodi, contraddizioni, risentimenti, e forse di umanità nascosta. Sì, ho detto umanità. Tipi simili, a volte, ne hanno: con uno sforzo, puoi trovare in Kissinger gli elementi del personaggio che s'innamora di Marlene Dietrich nel film L'arzgelo azzurro. Il suo rincorrere a vuoto le donne gli è già costato un matrimonio: prima o poi, dicono, perderà la testa per una di quelle bellezze che se lo contendono solo perché è tanto famoso e perché rende in pubblicità. E possibile. Del resto ai miei occhi egli resta il tipico eroe di una società dove tutto è possibile: perfino che un timido professore di Harvard uso a scrivere illeggibili libri di storia e saggi sul controllo dell'energia atomica, divenga una specie di divo che governa insieme al presidente, una specie di playboy che assesta i rapporti fra le grandi potenze e interrompe le guerre, un enigma che tentiamo di decifrare senza accorgerci che probabilmente non c'è nulla o quasi nulla da decifrare. Come sempre quando l'avventura si veste di grigio.

Ripubblicata per intero dal settimanale New Republic, riprodotta nei punti più scottanti dai quotidiani di Washington, di New York, e poi da quasi tutti i giornali degli Stati Uniti, l'intervista con Kissinger sollevò uno scalpore che mi stupì quanto le sue conseguenze. Evidentemente avevo sottovalutato il personaggio e l'interesse che fioriva intorno a ogni sua parola. Evidentemente avevo minimizzato l'importanza di quella insopportabile ora con lui. Infatti, subito, essa divenne il discorso del giorno. E, presto, cominciò a circolare la voce che Nixon fosse inferocito con Henry, che rifiutasse perciò di vederlo, che invano Henry gli telefonasse, gli chiedesse udienza, si recasse a cercarlo nella residenza di San Clemente. I cancelli di San Clemente restavano chiusi, l'udienza non veniva concessa, il telefono non dava risposta perché il presidente continuava a negarsi. Il presidente, tra l'altro, non perdonava a Henry ciò che Henry m'aveva detto sulla ragione del suo successo: è che ho sempre agito da solo. Agli americani ciò piace immensamente. Agli americani piace il cowboy che guida la carovana andando avanti da solo sul suo cavallo, il cowboy che entra tutto solo nella città, nel villaggio, col suo cavallo e basta. . Anche la stampa lo criticava per questo. La stampa era sempre stata generosa con Kissinger, spietata con Nixon. In questo caso, però, le parti s'eran rovesciate e ogni giornalista aveva condannato la presunzione, o perlomeno l'imprudenza, di un simile discorso.

Come osava Henry Kissinger assumersi l'intero merito di ciò che otteneva quale inviato di Nixon? Come osava relegare Nixon al ruolo di spettatore? Dov'era il presidente degli Stati Uniti quando il professorino entrava nel villaggio per sistemare le cose con lo stile di Henry Fonda nei film western? Sui giornali più crudeli apparvero vignette dove Kissinger, vestito da cowboy, cavalcava verso un saloon. Su altri apparve la fotografia di Henry Fonda con gli speroni e il cappellone, la didascalia

Henry, il cowboy solitario . Sicché, esasperato, Kissinger si lasciò interrogare da un cronista e disse che avermi ricevuto era stata la cosa più stupida della sua vita . Poi dichiarò che avevo storpiato le sue risposte, distorto il suo pensiero, ricamato sulle sue parole, e lo fece in modo così goffo che mi arrabbiai più di Nixon e passai al contrattacco. Gli inviai un telegramma a Parigi, dove si trovava in quei giorni, e in sostanza gli chiesi se fosse un uomo d'onore o un pagliaccio. Lo minacciai anche di rendere pubblica la registrazione dell'intervista. Non dimenticasse, il signor Kissinger, che essa era stata incisa su nastro e che tal nastro era a disposizione di tutti per rinfrescargli la memoria e la correttezza. Dichiarai lo stesso a Time magazine, a Newsweek, alle stazioni televisive della CBS e della NBC, a chiunque venne a interrogarmi su quel che stava accadendo. E il litigio durò quasi due mesi, per

l'infelicità di entrambi e specialmente mia. Non ne potevo più di Henry Kissinger, il suo nome bastava a rendermi nervosa. Lo detestavo a un punto tale che non riuscivo neppure a rendermi conto che il poveretto non aveva avuto altra scelta fuorché quella di gettare la colpa su me. Ma, certo, sarebbe inesatto dire che in quel periodo gli augurai ogni bene, ogni felicità.

Il fatto è che i miei anatemi non hanno forza. Ben presto Nixon smise di tenere il muso al suo Henry e i due tornarono a tubare come due colombe. Il loro armistizio giunse in porto. I prigionieri americani tornarono a casa.

Quei prigionieri che premevano tanto al signor presidente. E la realtà del Vietnam divenne un'attesa della prossima guerra. Poi, un anno dopo, Kissinger divenne segretario di Stato al posto di Rogers. A Stoccolma, gli dettero perfino il premio Nobel per la Pace. Povero Nobel. Povera pace.

ORIANA FALLACI. Mi chiedo ciò che prova in questi giorni, dottor Kissinger. Mi chiedo se anche lei sia deluso come noi, come la maggior parte del mondo. deluso, signor Kissinger? HENRY KISSINGER. Deluso? E perché? Cos è successo, in questi giorni, per cui dovrei esser deluso? Una cosa non allegra, dottor Kissinger: malgrado lei avesse detto che la pace era a portata di mano , e malgrado avesse confermato che l'accordo coi nordvietnamiti era stato raggiunto, la pace non è venuta. La guerra continua come prima e peggio di prima.

La pace ci sarà. siamo decisi ad averla e ci sarà. Ci sarà entro poche settimane e anche meno, cioè subito dopo la ripresa dei negoziati coi nordvietnamiti per l'accordo definitivo. Così dissi dieci giorni fa e così ripeto. Sì, la pace avverrà in uno spazio di tempo ragionevolmente breve se Hanoi accetta un'altra seduta prima di firmare l'accordo, una seduta per definire i dettagli, e se l'accetta nello stesso spirito e con lo stesso atteggiamento tenuto in ottobre. Quei se sono l'unica incertezza degli ultimi giorni. Ma è un'incertezza che non voglio nemmeno considerare: lei si lascia prendere dal panico e in queste cose non bisogna lasciarsi prendere dal panico. Neanche dall'impazienza. Il fatto è che. Insomma, per mesi abbiamo condotto questi negoziati e voi giornalisti non ci avete creduto. Avete continuato a dire che essi non avrebbero approdato a nulla.

Poi, all'improvviso, avete gridato alla pace già fatta e infine ora dite che i negoziati sono falliti. Così dicendo ci misurate la febbre ogni giorno, quattro volte al giorno. Ma la misurate dal punto di vista di Hanoi. E. badi bene: io capisco il punto di vista di Hanoi. I nordvietnamiti volevano che noi firmassimo il 31 ottobre: il che era ragionevole e irragionevole insieme e. No, non intendo polemizzare su questo.

Ma vi eravate impegnati a firmare il 31 ottobre! Io dico e ripeto che furono loro a insistere per questa data e che, per evitare un dibattito astratto su date che allora apparivano addirittura teoriche, dicemmo che avremmo fatto ogni sforzo per concludere i negoziati entro il 31 ottobre. Ma fu sempre chiaro, almeno per noi, che non avremmo potuto firmare un accordo in cui restavano da definire dettagli. Non avremmo potuto osservare una data solo perché, in buona fede, avevamo promesso di fare ogni sforzo per osservarla. Così a che punto siamo? Al punto che quei dettagli restano da definire e che un nuovo incontro è indispensabile. Loro dicono che non è indispensabile, che non è necessario. Io dico che è indispensabile e che ci sarà. Ci sarà non appena i nordvietnamiti mi chiameranno a Parigi. Ma siamo soltanto al quattro novembre, oggi è il 4 novembre, e posso capire che i nordvietnamiti non vogliano riprendere i negoziati pochi giorni dopo la data in cui avevano chiesto di firmare. Posso capire questo loro rinvio. Ma non è concepibile, almeno per me, che essi rifiutino un'altra seduta. Proprio ora che abbiamo percorso il novanta per cento della strada e stiamo raggiungendo la meta.

No, non sono deluso. Lo sarò, certo, se Hanoi vorrà rompere l'accordo, se Hanoi vorrà rifiutare di discutere ogni modifica. Ma non posso crederci, no. Non posso neanche sospettare che si sia giunti così lontano per fallire su una questione di prestigio, di procedura, di date, di sfumature.

Eppure hanno l'aria d'essersi proprio irrigiditi, dottor Kissinger. Sono

tornati a un vocabolario duro, hanno fatto accuse pesanti, quasi insultanti per lei.

Oh, questo non significa nulla. E successo anche prima e non ci abbiamo mai dato peso. Direi che il vocabolario duro, le accuse pesanti, magari gli insulti, rientrano nella normalità. Nell'essenza, nulla è cambiato. Dopo martedì 31 ottobre, cioè da quando qui ci siamo calmati, voi continuate a chiederci se il malato è ammalato. Però io di malattie non ne vedo. E ritengo davvero che le cose si svolgeranno più o meno come affermo. La pace, ripeto, avverrà nel giro di poche settimane dopo la ripresa dei negoziati. Non nel giro di molti mesi. Nel giro di poche settimane.

Ma quando riprenderanno i negoziati? questo il punto.

Non appena Le Duc Tho vorrà rivedermi. Sto qui ad aspettare. Ma senza sentirmi inquieto, glielo assicuro. Perbacco! Prima, fra incontro e incontro, passavano due o tre settimane! Non vedo perché ora ci si debba angosciare se passano giorni. La sola ragione del nervosismo che vi ha preso tutti è che la gente si chiede: Ma questi negoziati riprenderanno? . Quando eravate cinici e non credevate che accatiesse qualcosa, non vi accorgevate mai che il tempo passasse. Siete stati troppo pessimisti all'inizio, poi troppo ottimisti dopo la mia conferenza-stampa, e ora siete di nuovo troppo pessimisti. Non volete mettervi in testa che tutto sta procedendo come io ho sempre pensato dal momento in cui ho detto che la pace era a portata di mano. Allora calcolai un paio di settimane, mi sembra. Ma anche se dovessero essere di più. Basta, non voglio parlare più del Vietnam. Non posso permettermelo, in questo momento. Ogni parola che dico diventa notizia. Alla fine di novembre forse. Senta, perché non ci vediamo alla fine di novembre? Perché è più interessante ora, dottor kissinger. Perché Thieu, per esempio, l'ha sfidata a parlare. Legga questo ritaglio del New York Times.

Porta la frase di Thieu: Chiedetelo a Kissinger quali sono i punti che ci dividono, quali sono i punti che non accetto .

Mi faccia leggere. Ah! No, non gli risponderò. Non terrò conto di questo invito.

Ha già risposto lui, dottor Kissinger. Lo ha già detto lui che il punto dolente nasce dal fatto che, secondo l'accordo da lei accettato, le truppe nordvietnamite resteranno nel Vietnam del Sud. Dottor Kissinger, crede che riuscirà mai a convincere Thieu? Crede che l'America dovrà firmare con Hanoi separatamente? Non me lo chieda. Io devo attenermi a ciò che ho detto pubblicamente dieci giorni fa. Non posso, non devo considerare un'ipotesi che penso non si verificherà. Un'ipotesi che non deve verificarsi. Io posso dirle soltanto che noi siamo determinati a fare questa pace, e che la faremo comunque, nel più breve tempo possibile dopo il mio nuovo incontro con Le Duc Tho. Thieu può dire ciò che vuole. affar suo.

Dottor Kissinger, se le mettessi una rivoltella alla tempia e le ingiungessi di scegliere tra una cena con Thieu e una cena con Le Duc Tho. chi sceglierebbe? Non posso rispondere a questa domanda.

E se vi rispondessi io dicendo: mi piace pensare che lei andrebbe più volentieri a cena con Le Duc Tho? Non posso, non posso. non voglio rispondere a questa domanda.

Pilò rispondere a questa domanda allora: le è piaciuto Le Duc Tho? Sì. L'ho trovato un uomo molto dedicato alla sua causa, molto se rio, molto forte, e sempre cortese, educato. Talvolta anche assai duro, anzi difficile da trattare: ma questa è una cosa che ho sempre rispettato in lui. Sì, io rispetto molto Le Duc Tho. Naturalmente il nostro rapporto è stato molto professionale ma credo. credo di aver avvertito una certa dolcezza dietro alle sue spalle. vero, ad esempio, che a momenti riuscivamo perfino a scherzare. Dicevamo che un giorno io sarei andato a insegnare relazioni internazioli all'università di Hanoi e che lui sarebbe venuto a insegnare marxismo-leninismo all'università di Harvard. Be', definirei buoni i nostri rapporti.

Direbbe la stessa cosa per Thieu? Anche con Thieu avevo buoni rapporti. Prima.

Già, prima. I sudvietnamiti l'hanno detto che non vi siete salutati come i migliori amici.

Che hanno detto? Che non vi siete salutati come buoni amici, ripeto. Affermerebbe il contrario, dottor Kissinger? Ecco. Certo avevamo e abbiamo i nostri punti di vista. E non necessariamente gli stessi punti di vista. Dunque diciamo che ci siamo salutati da alleati, io e Thieu.

Dottor Kissinger, che Thieu fosse un osso più duro di quanto si credeva è ormai dimostrato. Dunque, anche nei riguardi di Thieu, sente di aver fatto tutto ciò che v'era da fare oppure spera di poter fare ancora qualcosa? Insomma, si sente ottimista sul problema Thieu? Sì che mi sento ottimista! Ho ancora qualcosa da fare! Molto da fare! Non ho affatto finito, non abbiamo affatto finito! E non mi sento impotente. Non mi sento scoraggiato. Affatto. Mi sento pronto, fiducioso.

Ottimista. Se non posso parlare di Thieu, se non posso dirle ciò che stiamo facendo a questo punto delle trattative, ciò non significa che mi appresti a perdere la fiducia di sistemare ogni cosa entro il tempo che dico. Ecco perché è inutile che Thieu chieda a voi giornalisti di farmi definire i punti su cui non ci troviamo d'accordo. così inutile che non mi innervosisco neanche a tale richiesta. Del resto

io non sono un tipo che si lascia trascinare dalle emozioni. Le emozioni non servono a niente. Meno che a tutto servono a raggiunger la pace.

Ma chi muore, chi sta morendo, ha fretta, dottor Kissinger. Sui giornali di stamane c'era una fotografia tremenda: quella di un gio vanissimo vietcong morto due giorni dopo il 31 ottobre. E poi c'era una notizia tremenda: quella dei ventidue americani morti sull'elicottero abbattuto da una granata vietcong, tre giorni dopo il 31 ottobre. E mentre lei condanna la fretta, il dipartimento americano della Difesa invia nuove armi e nuove munizioni a Thieu. Hanoi fa lo stesso.

Quello era inevitabile. Succede sempre prima di un cessate il fuoco. Non ricorda le manovre che avvennero nel Medio Oriente al momento del cessate il fuoco? Durarono almeno due anni. Sa, il fatto che noi si mandi altre armi a Saigon e che Hanoi mandi altre armi ai nordvietnamiti installati nel Sud Vietnam non significa nulla. Nulla. Nulla. E non mi faccia parlare ancora del Vietnam, la prego.

Non vuol parlare neanche del fatto che, secondo molti, l'accordo accettato da lei e da Nixon sia praticamente un atto di resa ad Hanoi? un'assurdità! un'assurdità dire che il presidente Nixon, un presidente che dinanzi all'Unione Sovietica e alla Cina comunista e in vista delle sue stesse elezioni ha assunto un atteggiamento di assistenza e di difesa per il Sud Vietnam contro ciò che egli considerava un'invasione nordvietnamita. un'assurdità pensare che un simile presidente possa arrendersi ad Hanoi. E perché dovrebbe arrendersi proprio ora? Ciò che noi abbiamo fatto non è stato arrenderci. stato dare al Sud Vietnam un'opportunità di sopravvivere in condizioni che sono, oggi, più politiche che militari. Ora tocca ai sudvietnamiti vincere la gara politica che li attende. Come abbiamo sempre detto. Se lei paragona l'accordo accettato con le nostre proposte dell'8 maggio, si accorge che si tratta quasi della stessa cosa. Non vi sono grosse differenze tra ciò che noi proponemmo lo scorso maggio e ciò che lo schema dell'accordo accettato contiene. Non abbiamo posto nuove clausole, non abbiamo fatto altre concessioni. Respingo totalmente e assolutamente il giudizio della resa . Ma, e ora basta davvero parlare del Vietnam. Parliamo di Machiavelli, di Cicerone, di tutto fuorché del Vietnam.

Parliamo della guerra, dottor Kissinger. Lei non è pacifista, vero? No, non credo proprio di esserlo. Anche se rispetto i pacifisti genuini, non sono d'accordo con nessun pacifista e in particolare coi pacifisti a metà: sa, quelli che sono pacifisti da una parte e tutt'altro che pacifisti dall'altra. I soli pacifisti con cui accetto di parlare sono coloro che sopportano fino in fondo le conseguenze della non violenza. Ma anche con loro ci parlo volentieri solo per dirgli che saranno schiacciati dalla volontà dei più forti e che il loro pacifismo può

portarli soltanto a orribili sofferenze. La guerra non è un'astrazione, è qualcosa che dipende dalle condizioni. La guerra contro Hitler, ad esempio, era necessaria. Con ciò non voglio dire che la guerra sia di per sé necessaria, che le nazioni debbono farla per mantenere la loro virilità.

Voglio dire che esistono princìpi per i quali le nazioni devono essere preparate a combattere.

E della guerra in Vietnam cosa ha da dirmi, dottor Kissinger? Lei non è mai stato contro la guerra in Vietnam, mi pare.

Come avrei potuto? Neanche prima di avere la posizione che ho oggi. No, non sono mai stato contro

la guerra in Vietnam.

Ma non trova che Schiesinger abbia ragione quando dice che la guerra in Vietnam è riuscita solo a provare come mezzo milione di americani con tutta la loro tecnologia fossero incapaci di sconfiggere uomini male armati e vestiti di un pigiama nero? Questo è un altro problema. Se è un problema che la guerra in Vietnam sia stata necessaria, una guerra giusta, piuttosto che. Giudizi del genere dipendono dalla posizione che uno assume quando il paese è già coinvolto nella guerra e non resta che da concepire il metodo per tirarlo fuori. Dopo tutto, il mio e il nostro ruolo è stato quello di ridurre sempre di più la misura in cui l'America era coinvolta nella guerra, per poi finire la guerra. In ultima analisi, la storia dirà chi ha fatto di più: se coloro che hanno lavorato criticando e basta o noi che abbiamo tentato di ridurre la guerra e poi l'abbiamo finita. Sì, il giudizio spetta ai posteri. Quando un paese è coinvolto in una guerra non basta d; re: bisogna finirla. Bisogna finirla con criterio. E questo è ben diverso dal dire che entrare in quella guerra fu giusto.

Ma non trova, dottor Kissinger, che sia stata una guerra inutile? Su questo posso essere d'accordo. Ma non dimentichiamo che la ragione per cui entrammo in quella guerra fu per impedire che il Sud fosse mangiato dal Nord, fu per permettere che il Sud restasse al Sud. Naturalmente con ciò non voglio dire che il nostro obbiettivo fosse solo questo. Fu anche qualcosa di più. Ma oggi io non sono nella posizione di giudicare se la guerra in Vietnam sia stata giusta o no, se entrarci sia stato utile o inutile. Ma stiamo ancora parlando del Vietnam? Sì. E, sempre parlando del Vietnam, crede di poter dire che que sti negoziati sono stati e sono l'impresa più importante della sua carriera e magari della sua vita? Sono stati l'impresa più difficile. Spesso anche la più dolorosa. Ma forse non è neanche giusto definirli l'impresa più difficile: è più esatto dire che sono stati l'impresa più dolorosa. Perché mi hanno coinvolto emotivamente. Vede, avvicinarsi alla Cina è stato un lavoro intellettualmente difficile ma non emotivamente difficile. La pace in Vietnam invece è stato un lavoro emotivamente difficile. Quanto a definire quei negoziati come la cosa più importante che ho fatto. No, ciò che io volevo raggiungere non era soltanto la pace in Vietnam: erano tre cose.

Quest'accordo, l'avvicinamento alla Cina e un nuovo rapporto con l'Unione Sovietica. Io ho sempre tenuto molto al problema di un rapporto nuovo con l'Unione Sovietica. Direi non meno che all'avvicinamento alla Cina e alla fine della guerra in Vietnam.

E ce l'ha fatta. E' riuscito il colpo della Cina, è riuscito il colpo della Russia, è quasi riuscito il colpo della pace in Vietnam. Così a questo punto le chiedo, dottor Kissinger, ciò che chiedevo agli astronauti quando andavano sulla Luna: What after that? Cosa farai dopo la Luna, cosa potrai fare di più del tuo mestiere di astronauta? .

Ah! E cosa le rispondevano gli astronauti? Restavano confusi e mi rispondevano: Vedremo. Non lo so .

Anch'io. Non lo so proprio cosa farò dopo. Però, contrariamente agli astronauti, non ne resto confuso. Nella mia vita io ho sempre trovato tante cose da fare e son certo che quando avrò lasciato questo posto.

Naturalmente avrò bisogno di un periodo di recupero, di un periodo di decompressione: non ci si può trovare nella posizione in cui mi trovo io, poi abbandonarla e incominciare subito qualcos'altro.

Però, una volta decompresso, son sicuro di trovare un'attività per cui valga la pena. Non

ci voglio pensare ora: influenzerebbe le mie. il mio lavoro. Stiamo attraversando un periodo così rivoluzionario che pianificare la propria vita, oggigiorno, è un atteggiamento da piccoli borghesi del milleottocento.

Tornerebbe a insegnare ad Harvard? Potrei. Ma è molto, molto improbabile. Ci sono cose più interessanti: e se, con tutte le esperienze che ho avuto, non trovassi un modo di mantenermi una vita interessante. sarà proprio colpa mia. Del re sto, non ho mica ancora deciso di lasciare questo lavoro. Mi piace molto, sa? Certo. Il potere è sempre seducente. Dottor Kissinger, in quale' misura il potere l'affascina? Cerchi d'esser sincero.

Lo sarò. Vede, quando si ha in mano il potere, e quando lo si ha in mano per un lungo periodo di tempo, si finisce per considerarlo come qualcosa che ci spetta. Io sono certo che, quando lascerò questo posto, avvertirò la mancanza del potere. Tuttavia il potere come strumento fine a se stesso non ha alcun fascino sopra di me. Io non mi sveglio ogni mattina dicendo perbacco, non è straordinario che possa avere a mia disposizione un aereo, che un'automobile con l'autista mi attenda dinanzi alla porta? Ma chi l'avrebbe detto che sarebbe stato possibile? No, un discorso simile non mi interessa. E, se mi capita di farlo, non diviene certo un elemento determinante. Ciò che mi interessa è quello che si può fare con il potere.

Si possono fare cose splendide, creda. Comunque non è stata la ricerca del potere a spingermi verso questo lavoro. Se esamina il mio passato politico, scopre che il presidente Nixon non poteva rientrare nei miei piani. Sono stato contro di lui in ben tre elezioni.

Lo so. Una volta ha persino dichiarato che Nixon non era adatto a fare il presidente . Le capita mai, dottor Kissinger, di sentirsi imbarazzato per questo con Nixon? Io non ricordo le parole esatte che posso aver pronunciato contro Richard Nixon. Ma suppongo di aver detto più o meno a quel modo dal momento che si continua a ripeter la frase tra virgolette. Se l'ho detto, comunque, ciò fornisce la prova che Nixon non faceva parte dei miei piani di scalata al potere. E quanto al fatto di sentirmi imbarazzato con lui. Io non lo conoscevo a quel tempo. Verso di lui avevo l'atteggiamento convenzionale degli intellettuali, mi spiego? Ma avevo torto. Il presidente Nixon ha dimostrato una grande forza, una grande abilità. Anche nel chiamarmi. Non l'avevo mai avvicinato quando mi offrì questo lavoro. Io ne rimasi sbalordito. Dopo tutto egli conosceva la scarsa amicizia e la poca simpatia che avevo sempre mostrato per lui. Oh, sì: dette prova di grande coraggio a chiamarmi.

Non ci ha rimesso, dottor Kissinger. Fuorché nell'accusa che oggi viene rivolta a lei: quella d'essere la balia mentale di Nixon.

un'accusa totalmente priva di senso. Non dimentichiamo che, prima di conoscermi, il presidente Nixon era stato molto attivo in politica estera.

Essa era sempre stata il suo interesse divorante. Già prima che egli venisse eletto era risultato come la politica estera fosse per lui una questione importantissima. Ha idee molto chiare in proposito. un uomo forte. Del resto, non si diventa presidenti degli Stati Uniti, non si è nominati due volte candidati presidenziali, non si sopravvive così a lungo in politica, se si è un uomo debole. Del presidente

Nixon lei può pensar quel che vuole, ma una cosa è certa: non si diventa presidente due volte perché si è lo strumento di qualcun altro. Certe interpretazioni sono romantiche e ingiuste.

Gli è molto affezionato, dottor Kissinger? Ho un gran rispetto per lui.

Dottor Kissinger, la gente dice che a lei non importa nulla di Nixon. Dice che a lei preme fare questo mestiere e basta. Dice che l'avrebbe fatto con qualsiasi presidente.

Io non sono affatto sicuro, invece, che avrei potuto fare con un altro presidente ciò che ho fatto con lui. Un rapporto così particolare, voglio dire il rapporto che c'è tra me e il presidente, dipende sempre dallo stile dei due uomini. In altre parole, non conosco molti leader, e ne ho

conosciuti parecchi, che avrebbero il coraggio di mandare il loro assistente a Pechino senza dirlo a nessuno. Non conosco molti leader che lascerebbero al loro assistente il compito di negoziare coi nordvietnamiti, di ciò informando solo un minuscolo gruppo di persone. Davvero, certe cose dipendono dal tipo di presidente, ciò che ho fatto è stato possibile perché me lo ha reso possibile lui.

Eppure lei fu consigliere anche di altri presidenti. Anzi di presidenti avversari di Nixon. Parlo di Kennedy, Johnson.

.

La mia posizione verso tutti i presidenti è sempre stata quella di lasciare a loro il compito di decidere se volevano o non volevano conoscere il mio parere. Quando me lo chiedevano, io glielo davo: dicendo a tutti, indiscriminatamente, ciò che pensavo. Non me ne è mai importato del partito cui essi appartenevano. Ho risposto con la stessa indipendenza alle domande di Kennedy, di Johnson, di Nixon. Ho dato loro gli stessi consigli. Con Kennedy fu più difficile, è vero. Infatti si usa dire che non andavo troppo d'accordo con lui. Be'. sì: sostanzialmente fu colpa mia. A quel tempo ero troppo più immaturo di adesso. E poi ero un consigliere a tempo perso, non si può influenzare la politica giornaliera di un presidente se lo vedi due volte la settimana mentre gli altri lo vedono sette giorni la settimana. Voglio di re. con Kennedy e con Johnson io non fui mai in una posizione pa- ragonabile a quella che ho adesso con Nixon.

Nessun machiavellismo, dottor Kissinger? No, nessuno. Perché? Perché in alcuni momenti, ascoltandola, vien fatto di chiedersi non quanto lei abbia influenzato il presidente degli Stati Uniti ma quanto Machiavelli abbia influenzato lei.

In nessun modo. V'è davvero molto poco, nel mondo contemporaneo, che si possa accettare o usare di Machiavelli. In Machiavelli io trovo interessante soltanto il suo modo di considerare la volontà del principe.

Interessante, ma non al punto di influenzarmi. Se vuol sapere chi mi ha influenzato di più, le rispondo coi nomi di due filosofi: Spinoza e Kant.

Sicché è curioso che lei scelga di associarmi a Machiavelli. La gente mi associa piuttosto al nome di

Metternich. Il che addirittura è infantile. Su Metternich'io ho scritto soltanto un libro che doveva essere l'inizio di una lunga serie di libri sulla costruzione e la disintegrazione dell'ordine internazionale nel diciannovesimo secolo. Era una serie che doveva concludersi con la prima guerra mondiale. Tutìo qui. Non può esserci nulla in comune tra me e Metternich. Lui era cancelliere e ministro degli Esteri in un periodo in cui, dal centro dell'Europa, ci volevano tre settimane per andare da un continente all'altro. Era cancelliere e ministro degli Esteri in un periodo in cui le guerre erano fatte da militari di professione e la diplomazia era nelle mani degli aristocratici. Come si può paragonare ciò col mondo d'oggi, un mondo dove non esiste nessun gruppo omogeneo di leader, nessuna situazione interna omogenea, nessuna realtà culturale omogenea? Dottor Kissinger, ma come spiega l'incredibile divismo che la distingue, come spiega il fatto d'essere quasi più famoso e popolare di un presidente? Ha una tesi su questa faccenda? Sì, ma non gliela dirò. Perché non coincide con la tesi dei più. La tesi dell'intelligenza ad esempio. L'intelligenza non è poi così importante nell'esercizio del potere e, spesso, addirittura non serve. Allo stesso modo di un capo di Stato, un tipo che fa il mio mestiere non ha bisogno d'essere troppo intelligente. La mia tesi è completamente diversa ma, le ripeto, non gliela dirò. Perché dovrei, finché sono nel mezzo del mio lavoro? Mi dica piuttosto la sua. Sono certo che anche lei ha una tesi sui motivi della mia popolarità.

Non ne sono certa, dottor Kissinger. Sto cercandola, una tesi, attraverso questa intervista. E non la trovo. Suppongo che alla radice di tutto vi sia il successo. Voglio dire: come a un giocatore di scacchi, le sono andate bene due o tre mosse. La Cina anzitutto. Alla gente piace chi gioca a scacchi e si mangia il re.

Sì, la Cina è stata un elemento importantissimo nella meccanica del mio successo. E tuttavia il punto principale non è quello. Il punto principale. Ma sì, glielo dirò. Tanto che me ne importa? Il punto principale nasce dal fatto che io abbia sempre agito da solo. Agli ameriCani C10 piace immensamente. Agli americani piace il cowboy che guida la carovana andando avanti da solo sul suo cavallo, il cowboy che entra tutto solo nella città, nel villaggio, col suo cavallo e basta. Magari senza neanche una rivoltella perché lui non spara. Lui agisce e basta: dirigendosi nel posto giusto al momento giusto. Insomma, un western.

Ho capito. Lei si vede come una specie di Henry Fonda disarmato e pronto a menar botte per onesti ideali. Solitario, coraggioso.

Non necessariamente coraggioso. Infatti a questo cowboy non serve essere coraggioso. Gli basta e gli serve essere solo: dimostrare agli altri che entra in città e fa tutto da solo. Questo personaggio romantico, stupefacente, mi si addice proprio perché esser solo ha sempre fatto parte del mio stile o, se preferisce, della mia tecnica. Insieme all'indipendenza. Oh, quella è molto importante in me e per me Infine, la convinzione. Io sono sempre convinto di dover fare quelio che faccio. E la gente lo sente, ci crede. E io ci tengo al fatto che mi creda: quando si commuove o si conquista qualcuno, non lo si deve imbrogliare. Non si può nemmeno calcolare e basta. Alcuni credono che io progetti con cura quali saranno le conseguenze, sul pubblico, di una mia iniziativa o di una mia fatica. Credono che tale preoccupazione non abbandoni la mia mente. Invece le conseguenze di ciò che faccio, VOglio dire il giudizio del pubblico, non mi hanno mai tormentato. Io non chiedo popolarità, non cerco popolarità.

Anzi, se vuol proprio saperlo, non me ne importa nulla della popolarità.

Non ho affatto paura di perdere il mio pubblico, posso permettermi di dire ciò che penso. Sto alludendo alla genuinita che v'è in me. Se io mi lasciassi turbare dalle reazioni del pubblico, se mi muovessi spinto soltanto da una tecnica calcolata, non combinerei nulla. Guardi gli attori: quelli veramente buoni non si servono solo della tecnica. Recitano allo stesso tempo seguendo una tecnica e la loro convinzione. Sono ge nuini come me. Non dico che tutto ciò debba durare per sempre. An- zi, può evaporare con la stessa velocità con cui è venuto. Tuttavia per ora c'è.

Sta forse dicendomi che lei è un uomo spontaneo, dottor Kissinger? Mio Dio: se metto da parte Machiavelli, il primo personaggio con cui mi viene naturale associarla è quello di un matematico freddo, controllato fino allo spasimo. Mi sbaglierò, ma lei è un uomo molto fired d o, d ottor Kissinger.

Nella tattica, non nella strategia. Infatti credo più nei rapporti umani che nelle idee. Uso le idee ma ho bisogno di rapporti umani, come ho dimostrato nel mio lavoro. Ciò che mi è successo, in fondo, non mi è successo per caso? Perbacco, io ero un professore totalmente sconosciuto.

Come potevo dire a me stesso: Ora manovro le cose in modo da diventare internazionalmente famoso ? Sarebbe stata pura follia. Volevo essere dove accadono le cose, sì, ma non ho mai pagato un prezzo per esserci. Non ho mai fatto concessioni. Mi son sempre lasciato guidare dalle decisioni spontanee. Uno potrebbe dire: allora è successo perché doveva succedere. Si dice sempre così quando le cose sono successe. Non si dice mai così delle cose che non succedono: non è mai stala scritta la storia delle cose non successe. In un certo senso, però, io sono un fatalista. Credo nel destino.

Sono convinto, sì, che ci si debba battere per raggiungere uno scopo. Ma credo anche che vi siano limiti alla lotta che l'uomo può fare per raggiungere uno scopo.

Un'altra cosa, dottor Kissinger: ma come fa a mettere insieme le tremende responsabilità che si è assunto e la frivola reputazione di cui gode? Come fa a farmi prendere sul serio da Mao Tse-tung, da Ciu En-laiy da Le Duc Tho, e poi farsi giudicare come uno spensierato seduttore di donne o addirittura un playboy? Non la imbarazza? Nient'affatto. Perché dovrebbe imbarazzarmi quando vado a negoziare con Le Duc Tho? Quando parlo con Le Duc Tho so cosa devo fare con Le Duc Tho e quando sono con le ragazze so cosa devo fare con le ragazze. D'altronde, Le Duc Tho non accetta mica di negoziare con me perché rappresento un esempio

di pura rettitudine. Accetta di negoziare con me perché vuole alcune cose da me nello stesso modo in cui io voglio alcune cose da]ui. Guardi, nel caso di Le Duc Tho, come nel caso di Ciu En-lai e di Mao Tse-tung, io penso che la reputazione di playboy mi sia stata e mi sia utile perché ha servito e serve a rassicurare la gente. A dimostrarle che io non sono un pezzo da museo. Comunque, quella reputazione da frivolo mi diverte.

E pensare che io la ritenevo una reputazione immeritata, insomma una messa in scena più che una verità.

Be', in parte è esagerata: ovvio. Ma in parte, ammettiamolo, è vera. Ciò che conta non è in quale

misura sia vera o in quale misura io mi dedichi alle donne. Ciò che conta è in quale misura le donne facciano parte della mia vita, ne siano una preoccupazione centrale. Ebbene, non lo sóno per niente. Per me le donne sono soltanto un divertimento, un hobby. Nessuno dedica tempo eccessivo agli hobby. E che io dedichi loro un tempo limitato si capisce dando un'occhiata alla mia agenda. Le dirò di più: non di rado preferisco vedere i miei due bambini. Li vedo spesso, infatti, sebbene non come prima. Di regola ci passo insieme il Natale, le feste importanti, diverse settimane in estate, e vado a Boston una volta al mese. Per trovarli. Certo sa che sono divorziato da anni. No, il fatto d'essere divorziato non mi pesa. Il fatto di non vivere coi miei bambini non mi dà complessi di colpevolezza. Dal momento che il mio matrimonio era finito, e non finito per colpa dell'uno o dell'altra, non c'era ragione di rinunciare al divorzio. Del resto sono molto più vicino ai miei figli ora di quanto lo fossi quando ero marito della loro madre. Sono anche molto più feli Lei è contro il matrimonio, dottor Kissinger? No. Quello del matrimonio o non matrimonio è un dilemma che può risolversi come questione di principio. Potrebbe accadere che mi risposassi. sì che potrebbe accadere. Però, sa: quando si è persone serie come lo sono io, dopotutto, coesistere con qualcun altro e sopravvivere a tale coesistenza è molto difficile. Il rapporto tra una donna e un tipo come me è inevitabilmente così complesso. Bisogna andar cauti. Oh, mi è difficile spiegare queste cose. Io non sono una persona che si confida coi giornalisti.

L'ho capito, dottor Kissinger. Non ho mai intervistato qualcuno che sfuggisse come lei alle domande e alle definizioni precise, nessuno che si difendesse come lei dall'altrui tentativo di penetrare la sua personalità.

E' timido, lei, dottor Kissinger? Sì. Abbastanza. Però in compenso credo d'essere assai equilibrato. Vede, c'è chi mi dipinge come un personaggio tormentato, misterioso, e chi mi dipinge come un tipo quasi allegro che sorride sempre, ride sempre.

Entrambe le immagini sono inesatte. Io non sono né l'uno né l'altro.

Sono. Non le dirò cosa sono. Non lo dirò mai a nessuno.

Washington, novembre 197 Nguyen Van Thieu L'appuntamento con Nguyen Van Thieu era alle otto del mattino nel palazzo presidenziale di Saigon, dove il presidente mi invitava per fare la prima colazione con lui. E alle otto precise Nguyen Van Thieu entrò nella sala dove lo aspettavo insieme al suo consigliere speciale Hoang Duc Nha e al fotografo Gianfranco Moroldo. Un gran sorriso sul volto lucido e tondo, una cordialità inaspettata nella voce e negli occhi, Thieu avanzò porgendomi la mano aperta e incominciò subito con uno scherzo. Chi di voi due è il capo? chiese indicando con l'indice corto Moroldo e me. Tutti e due rispose Moroldo. Nient'affatto scherzai di rimando. Il capo son io, sebbene lui sia lungo e io piccina. E, forse perché il signor presidente è così piccino, perfino più piccino di me, la risposta gli piacque. Infatti esplose in una risata piena di approvazione ed esclamò: Giusto. Sono assolutamente d'accordo. Il potere non si divide. Deve averlo uno e basta . Per l'appunto, il concetto che avrebbe ribadito alla fine dell'intervista quando tutto eccitato avrebbe detto: Mi chieda chi è il capo, qui . E io: Chi è il capo, qui? . E lui: Io! Sono io il capo! Moi! C'est moi! C'est moi le chef! . M'era stato descritto come un uomo assai chiuso, ne restai perciò sbalordita. Mi domandai addirittura se a renderlo così estroverso ed allegro non fossero i bombardamenti di Hanoi

che da giorni duravano implacabilmente. La notizia che gli americani li avevan sospesi di nuovo e che Kissinger si sarebbe incontrato di nuovo con Le Duc Tho non gli era ancora giunta.

Thieu indossava un completo grigio con la camicia chiara. Due giorni prima m'aveva mandato a chiedere se lo preferivo in alta uniforme o in borghese e io avevo risposto: In borghese, per carità . Come a molti militari, però, l'abito borghese non gli si addice: e ciò nutriva una certa goffaggine, in lui, che contagiava ogni suo gesto. Lo sforzo che faceva perché mi sentissi gradita, ad esempio, o perché lo giudicassi un padrone di casa perfetto. Oddio, non era un'ora troppo mattutina per me? Avevo già preso il caffè? Avrei gradito il suo piccolo breakfast? Prego, mi segua in quest'altra sala. Prego si accomodi qui. Lui si accomodò a capotavola, col tovagliolo infilato nel colletto della camicia, e, quando Moroldo fece il gesto di scattare la prima fotografia, Nha incominciò un balletto di ammiccamenti, occhiatacce con cui lo supplicava di toglierlo quel tovagliolo infilato nel colletto della camicia: per carità. Lui non capiva.

E con lo sguardo implorante sembrava rispondergli: "Ma insomma che dici, che vuoi? ". Poi capì, alla fine. E lo tolse. Confuso, arrossendo. Però il suo viso imbronciato sembrava commentare: "Ma perché? Che male c'è? Ora mi fo le macchie e mia moglie si arrabbia". Nha sedeva alla sua sinistra, sorvegliando ogni errore. Io, alla sua destra. La tavola era apparecchiata con cura, la colazione eccessiva. Zuppa di pesce, legumi, involtini di carne, do}ci, tè, caffè, premure: Mangi, mangi. E' buono sa? bello caldo. Via, non ha fame? .

La conversazione fiorì non appena posi la domanda: Ma lei si sveglia sempre così presto signor presidente? . Aspettava con impazienza che gli dicessi qualcosa. Scattò. Oh, sì! Quasi sempre. Alle sei e mezzo, pensa, per ascoltar le notizie alla radio. Però a letto ci restava fino alle sette e mezzo: per riflettere un po'. E alle otto era pronto per incontrare generali, ministri, fumare il suo sigaro. Uno solo, eh? Mi basta per tutto il giorno. Fo così da due anni, due e mezzo, da quando ho smesso cioè di fumare la pipa. Infatti non sta mica bene che un presidente fumi la pipa, le sembra? Per un presidente il sigaro è più adatto, vero? Chi gli avesse raccontato che un presidente non fuma la pipa ma il sigaro, Dio solo lo sa. Comunque non poteva essere stato che un americano e quel cianciare ti disponeva subito a una certa pietà: Certo, signor presidente. Vero .

La sera andava a letto assai tardi. Fino alle due del mattino non dormiva mai. Addormentandosi lasciava la radio accesa, così la radio restava accesa anche mentre dormiva. Era così abituato a dormire con la radio accesa, anzi a distinguer nel sonno la musica dalle parole, che quando la musica cessava e il notiziario incominciava lui apriva subito gli occhi e ascoltava con lucida mente. Non credessi con ciò, tuttavia, che non sapesse apprezzare la vita. A volte giocava a tennis, andava a cavallo, e tre o quattro volte la settimana si faceva proiettare un filrn. Storie sentimentali, western, judo e karaté. L'unica cosa che non aveva tempo di fare era leggere. Troppo impegnativo, no? Certo, signor presidente. Capisco.

Mangiando con appetito, anzi voracità, mi raccontò storie della sua giovinezza, della sua carriera militare, della sua partecipazione al colpo di Stato contro Diem: e il nome di Diem fece scendere in lui un'insospettata tristezza. a Mi avevan promesso di non ammazzarlo. Io gli avevo detto: va bene, partecipo alla condizione che non sia ammazzato.

Invece lo ammazzarono, quegli idioti. Quegli irresponsabili, pazzi. Mi dette un dolore che sta ancora

qui, tra la testa e il cuore. Ogni anniversario della sua morte fo dire una Messa, qui nella mia cappella. E prego sempre per lui, per la sua anima. Sembrava sincero. Niente in lui denunciava la diabolica astuzia grazie a cui è rimasto fino ad oggi un tiranno protetto da un esercito di un milione di uomini e da un corpo di polizia che semina stragi. Anzi, a poco a poco, ti sorprendevi a chiederti se fosse davvero perfido come si dice. E pensavi: forse non ha quell'aria contenta perché su Hanoi stanno cadendo le bombe: tanta giovialità è una commedia che mira a nascondere la sua timidezza di ex-contadino. Forse non ti ha aggredito con la storia del potere che non si divide, le-chef-c'est-moi,

perché è tracotante: ma semplicemente perché ha paura di non essere preso sul serio. Ed è strano, forse paradossale, anzi ingenuo: pur sapendo che era un cupo dittatore, pur sapendo che le prigioni del Sud Vietnam eran piene di vietcong, pur odiandolo e avendo sempre odiato tutto ciò che egli rappresenta, il potere rubato e immeritato, l'ignoranza, la corruzione, l'ubbidienza al più forte, l'abuso, tuo malgrado e con rabbia finivi per sentire verso di lui un'umana simpatia. Sembrava così piccolo, così perduto, così solo. Sembrava il simbolo stesso di un paese schiacciato, sfruttato, umiliato dagli interessi di chi fa e disfà il destino altrui come un balocco. Le strategie globali del dottor Kissinger. Il suo minuetto con la Cina e la Russia. Il cinismo di chi un giorno ti dice: Devi fare la guerra ai comunisti! I comunisti sono cattivi! Li devi ammazzare! . E il giorno dopo ti dice: Perché fai la guerra ai comunisti? I comunisti non sono cattivi! Non bisogna ammazzarli, capito? Firma qui e tieni un sigaro. Non si fuma la pipa. I presidenti americani hanno sempre fumato il sigaro . S'era ribellato: per accorgersi d'aver perduto i suoi amici e forse di non avere mai avuto amici, solo padroni. E ora cercava amici. Sia pure per un'ora, per una mattina, con una giornalista straniera che non aveva mai visto e che sapeva non essergli amica. Oh, Mademoiselle! A volte mi sembra che non ci sia più nulla da fare fuorché pregare Iddio, Mademoiselle! Quando la colazione fu finita, con tutto il disagio che un'europea può provare mangiando la zuppa di pesce alle otto del mattino, mi chiese educatamente se mi sarebbe piaciuto continuar l'intervista nel suo ufficio: forse il signor Moroldo avrebbe preferito un altro sfondo per le sue fotografie. Così andammo nel suo ufficio e qui restammo fino a mezzogiorno e mezzo. Parlammo quasi sempre in francese, la lingua nella quale ha studiato. Solo quando voleva chiarir bene un'idea, nel suo disperato bisogno di spiegarsi ed esser compreso almeno da qualcuno, ripeteva la frase in inglese. Ma il suo inglese non è buono e così chiedeva a Nha di venirgli in aiuto. A volte aveva le lacrime agli occhi. A volte la voce gli si rompeva in un singhiozzo subito inghiottito. E tremava di rabbia, di dolore, di passione. E anche di dignità. Signori americani, gli ho detto ! Messicurs les Américains! Io non ho proprio da vendere nulla alla Russia e alla Cina! Per me è una questione di vita o di morte! To be or not to be! V'era, insomma, una certa dignità in lui e nella sua tragedia. Che lo avessimo capito bene? Che non fosse più il ridicolo fantoccio degli americani che noi credevamo? E, poiché è sempre bello riscattare un uomo, qualsiasi uomo, anche un uomo cattivo, ora mi piaceva portargli comprensione e un certo rispetto.

Mi sbagliavo? Ora temo di sì. Infatti, quasi tutte le volte che ho cercato di dare a un potente comprensione e rispetto, quasi tutte le volte che ho cercato di assolvere anche in parte un celebre figlio di cane, poi me ne sono amaramente pentita. Malgrado le sue chiacchiere, Thieu firmò ben presto ciò che Kissinger voleva. E, dopo aver firmato, mantenne le sue carceri piene, si rifiutò di indire le elezioni che aveva promesso, non venne mai a negoziati con i vietcong. Le che fic'est moi.

ORIANA FALLACI. Signor presidente, non è più un segreto che tra lei e gli americani oggi esista più inimicizia che amicizia. La durezza con cui lei ha respinto in ottobre l'accordo accettato da

Kissinger, la freddezza con cui ha ricevuto a Natale il generale Haig, tutto dimostra che siete ormai ai ferri corti. E la gente si chiede cosa pensi Thieu di quel dramma.

NGUYEN VAN TIEU. Mademoiselle. Io non sono il tipo misterioso che molti credono. Al contrario, sono un uomo assai aperto. Non nascondo mai nulla, perfino in politica, e non ascolto coloro che mi consigliano di non dire quello che penso o di dire l'opposto. Infatti gli rispondo sempre: Bisogna dirlo, invece. Chiaro e tondo . Però, quanclo si tocca un tale argomento, devo ricordarmi che rappresento il Vietnam del Sud. Come presidente Thieu non posso permettermi il lusso di essere un nemico aperto degli Stati Uniti che bene o male restano i miei amici, i miei alleati.

Inoltre ho promesso a Nixon che, anche se fossero sorti contrasti, saremmo rimasti alleati e non ci saremmo considerati nemici Mademoiselle, tra moglie e marito non si litiga forse? E si diventa forse nemici, per questo?

Non solo: i litigi tra moglie e marito devono avvenire in camera da letto e dopo che la porta è stata chiusa a chiave. I bambini non devono vedere i loro genitori tirarsi pei capelli. Per gli amici è lo stesso. Ed è nel mio interesse, nell'interesse degli Stati Uniti, evitare ogni rissa pubblica che serva ai comunisti.

Capisco. Però quando intervistai il dottor Kissinger ebbi l'impressione che tra voi due non ci fosse un amore pazzo e la sua cautela mi stupisce un po', signor presidente.

Vous savez, Mademoiselle. Bisogna saper dimenticare. Sì, dimenticare.

Quando si manda avanti un paese, guai a tenere rancori.

Le mie discussioni col dottor Kissinger sono state molto sincere. A momenti, addirittura dure. Oserei dire durissime. Tuttavia, nel fondo, restavano discussioni tra amici e. insomma: da amico io lo devo trattare.

Dopo la sua partenza, tutti i giornalisti a Saigon mi chiedevano: Come va il disaccordo? . E io rispondevo: Quando si parla di disaccordo, bisogna parlare di accordo. Tra noi due esistono accordi e disaccordi .

Mademoiselle. ho detto no agli americani. Cosa vuole di più? quando dico no, è no. Ma non è ancora giunto il momento di annunciare al mondo che tutto è finito. Vi sono ancora speranze di pace. Io ho ancora fiducia che la pace venga. Potrebbe venire anche tra qualche settimana, tra un mese.

Non è il caso di abbandonarsi alla disperazione.

Allora è vero che il suo no è un no alla vietnamita. Cioè un no che potrebbe voler dire sì .

Nient'affatto. Quando dico no è no, le ripeto. E quando dico non-sono-affatto-d'accordo-con-voi-signori-americani -sebbene-vi-restiamico, ciò vuol dire questo e basta. Io ho sempre ritenuto che il dottor Kissinger, quale negoziatore e rappresentante di Nixon, avesse il sacrosanto dovere di consultarmi e di uniformare il mio punto di vista al punto di vista americano. Mi son sempre aspettato che il governo degli Stati Uniti appoggiasse il mio parere e mi desse una mano per convincere i

comunisti a modificare le loro domande. E, per non restare nel vago, le dirò che sono due i punti fondamentali accettati da Kissinger e respinti da me. Uno è la presenza delle truppe nordvietnamite nel Vietnam del Sud. L'altro è la formula politica che i nordvietnamiti vorrebbero imporre al nostro futuro. Come l'intero accordo, quei due punti sono stati concepiti dai comunisti a Parigi. Così ho spiegato al dottor Kissinger che accettarli significherebbe inchinarsi alle pretese dei nordvietnamiti. Ciò che i nordvietnamiti pretendono è la perdita del Sud Vietnam, la fine del Sud Vietnam. Voilà.

Non potrebbe spiegarsi meglio, signor presidente? Mais vous savez, Mademoiselle, c'est très simple! Gli americani affermano che nel Sud Vietnam ci sono 145.000 nordvietnamiti, io dico che ve ne sono

300.000 e, comunque, tale bisticcio è superfluo. Che la cifra esatta sia la loro o la mia (ma è la mia), è assolutamente inaccettabile tollerare la presenza di 300.000 nordvietnamiti omologati da un accordo giuridico, ratificati da una conferenza internazionale e cioè dal mondo intero. Perché è come riconoscergli il diritto di definirsi liberatori, e il diritto di sostenere che il Vietnam è uno solo da Hanoi a Saigon: però appartiene ad Hanoi e non a Saigon. Mi sono spiegato bene, Mademoiselle? Io sostengo che accettare un esercito di 300.000 soldati in un paese significa riconoscere la sovranità di tale esercito su quel paese. Significa considerare i nordvietnamiti come liberatori anziché come aggressori. E di conseguenza significa considerare l'esercito sudvietnamita come un esercito mercenario degli americani. Insomma, rivoltar la frittata. E questo è ciò che ho detto a Kissinger: Ma dottor Kissinger non capisce che a far così lei pone il governo legale del Sud Vietnam nella posizione di un governo fantoccio, installato dagli americani? ! ? .

Ma dopo l'armistizio, i nordvietnamiti si ritirerebbero dal Vietnam del Sud, no? Eh bien, l'accordo non lo dice affatto. No, non lo dice. Di qui la mia risposta ai nordvietnamiti: Siamo onesti. Se non avete qualcosa dietro il cervello, se davvero non intendete rinnovare un'aggressione contro il Sud Vietnam, perché insistete tanto con questa storia di lasciare un esercito qui? Ma come! Pretendete che le truppe americane si ritirino entro sessanta giorni, pretendete che io cacci a pedate i nostri alleati, e poi volete che mi tenga in casa l'aggressore? Mais c'est fou! è pazzo, insensato! .

Signor presidente, siamo realisti: cos'ha da temere con un esercito di un plotone di soldati ai suoi ordini? Voilà la question. Tutti mi chiedono la stessa cosa: Signor presidente, se lei è così forte da un punto di vista militare e politico, di che si preoccupa? . Glielo spiego io di che mi preoccupo. Non è mica difficile, per un nordvietnamita, imparare l'accento del Sud e passare da sudvietnamita. Sono vietnamiti anche loro. Tra noi non sono mica riconoscibili come gli americani. Quel trucchetto non l'hanno già fatto nel Laos coi Pathet Lao? Nel 1962, quando gli americani si ritiraron dal Laos, anche i nordvietnamiti dovevan ritirarsi. Ma sa quel che accadde? Gli americani si recarono all'aeroporto e, uno ad uno, dal primo generale all'ultimo soldato, registraron la loro partenza. Si seppe perfino il numero: quarantotto persone. I nordvietnamiti inv-ece restarono dentro la giungla parlando Pathet Lao, travestiti da Pathet Lao, e nessuna commissione di controllo fu mai capace di saper quanti fossero.

Mademoiselle. è il loro sistema. Qui accadrebbe esattamente lo stesso.

Non accade già? Imparano l'accento del Sud, si spargono pei villaggi, si infiltrano nelle unità vietcong e così diventano 300.000 attivisti pronti a riunirsi nuovamente in un esercito. Mes sicurs les Américains, dico io, vi sembra accettabile? E poi com'è che avete cambiato idea? Cambiato idea su

cosa? Mademoiselle. le do un esempio. Quando un ladro ti entra in casa, le cose da fare son due: o chiamare la polizia o cavarsela da soli. Ma se chiami la polizia, e la polizia arriva, e invece di arrestare il ladro ti dice: Suvvia, fai la pace con questo ladro, devi accettare il fatto che è già in casa tua, coraggio, firma questo foglio per legalizzare la sua presenza in casa tua. , io mi arrabbio. E rispondo: Ehi, signor poliziotto, siamo diventati matti? Prima lei mi dice che bisogna arrestare i ladri, che bisogna chiamare la polizia, che bisogna difendersi, e ora mi dice che devo accettare il ladro per iscritto? Ma come?! ? Prima aveva tanta paura del ladro e ora non ne ha più? Ora lo autorizza addirittura a rubar le mie cose? Monsieur le policier! Mais alors! .

Le fa proprio perder la testa vero, signor presidente? Bien sur! Perché, Mademoiselle, che razza di pace è una pace che dà ai nordvietnamiti il diritto di tener qui le loro truppe? ! Che razza di trattato è un trattato che legalizza la loro presenza de facto? Io ho proposto un'altra soluzione, sia pure a mio svantaggio. Ho detto: Facciamo ritirare le truppe nordvietnamite contemporaneamente alle truppe americane, poi mi impegno a smobilitare lo stesso numero di soldati. Se i nordvietnamiti ad esempio ritirano 145.000 soldati, io smobilito 145.000 soldati. Se ne ritirano 300.000, io ne smobilito 300.000 . Non hanno accettato. Perché? Io lo so perché. Hanno bisogno di tutte le loro truppe per fare un bel bagno di sangue.

Signor presidente, crede che il cessate il juoco porterà un bagno di sangue? Oui bien sur! inevitabile. Non bisogna prender sul serio ciò che Pham Van Dong dice nelle interviste e nella sua propaganda. Lui ripete che i nordvietnamiti non vogliono un governo comunista nel Sud Vietnam, non vogliono un bagno di sangue nel Sud Vietnam, non vogliono il possesso nel Sud Vietnam: ma lo ripete solo per calmàre gli americani che temono il bagno di sangue. Dovremmo forse dimenticare i massacri intorno a Quang Tri, ad An Loc, sulla strada Numero Uno che ormai si chiama la Strada dell'Orrore? Dovremmo forse dimenticare ciò che fecero nel 1968 a Hué, durante l'offensiva del Tet? E cosa fecero ad Hanoi dopo che ebbero preso il potere? Parlai anche di questo con Kissinger. Gli dissi: Dottor Kissinger, dunque dovremmo aver combattuto per diciotto anni, dovremmo aver sacrificato centinaia di migliaia di vite umane per un milione di teste tagliate dopo il cessate il fuoco? Anch'io vorrei entrare nella storia come l'uomo che portò la pace. Anch'io! Se io firmo ciò che lei vuole, entro

sei mesi ci sarà un bagno di sangué. E a me non importa nulla degli applausi sul momento, della gente che grida: "Bravo, bravo, bravo! Vive la paix! ". A me importa di quel che accade dopo .

Dunque, a suo parere, Nixon e Kissinger commisero un errore. Signor presidente, come spiega il fatto che abbiano commesso un errore? Semplice: eran troppo impazienti di fare la pace, troppo impazienti di negoziare e firmare. Quando tratti coi comunisti, non devi fissare una data di scadenza. Non devi dirgli che vuoi rimpatriare i prigionieri il più presto possibile e concluder la pace il più presto possibile: sennò se ne approfittano. Guai a confessargli candidamente: I prigionieri devono tornare a casa prima di Natale. La pace dev'esser raggiunta prima che scada il mandato presidenziale, prima delle nuove elezioni, prima del nuovo anno. . uno sbaglio madornale perché loro conoscono la mentalità occidentale, la democrazia occidentale, e così ti ricattano. Loro sanno benissimo che se il presidente degli Stati Uniti fissa una data di scadenza, tutto il Congresso gli sta addosso ed esige che mantenga la promessa. E cosa riescono a dimostrare? Che il presidente Nixon è incapace di portare la pace entro la data fissata da lui stesso. Da lui stesso! E sfruttano l'opposizione,

screditano il governo, e. Io avevo detto agli americani: Siate pazienti, bisogna essere pazienti coi comunisti, più pazienti di loro . Inutile.

In altre parole, signor presidente, lei si aspettava ciò che è successo.

Mademoiselle! Nord o Sud, siamo tutti vietnamiti e io conosco i vietnamiti un po' più degli americani. Nel 1968, quando la conferenza per la pace si aprì a Parigi, molti chiedevano: Signor Thieu, quando crede che la conferenza si concluderà? . E io rispondevo: Vous savez. Se i comunisti accettano di negoziare, vuol dire che hanno bisogno di negoziare.

Non che vogliono la pace. Ciò che vogliono è la sospensione dei bombardamenti per prender respiro e lanciare un'altra offensiva.

Approfittando di questa pausa, tenteranno di infliggerci un'altra Dien Bien Phu . Più o meno quel che fecero durante la conferenza di Ginevra nel 1954. A Ginevra non facevan che perdere tempo e giocavano lo stesso gioco che hanno giocato per quattr'anni a Parigi. Ma quando vinsero a Dien Bien Phu diventaron subito svelti e conclusero. Se non ci fosse stata Dien Bien Phu, la conferenza di Ginevra sarebbe durata fino ad oggi.

Signor presidente, mi consenta di non credere che quel discorso sulla pazienza sia l'unico fatto a Kissinger. Cos'altro gli disse? Voilà. Lei è un gigante, gli dissi. A lei non importa nulla di nulla perché non c'è nulla che le faccia paura. Lei pesa cento chili e, se inghiotte la pillola sbagliata, non se ne accorge nemmeno. Il suo organismo la neutralizza. Ma io sono un omino, forse anche un po' malato. Peso appena cinquanta chili e, se inghiotto la stessa pillola, posso morirne. Lei è un gran boxeur. Cammina per la strada con le sue spallone, i suoi muscoloni, e se uno le tira un pugno nello stomaco non se ne accorge nemmeno. Al massimo, si gira a guardarlo con un sorriso di disprezzo. Io sono un piccolo boxeur, invece, e forse non sono neanche un boxeur perché la mia costituzione fisica non mi permette un simile sport. Se qualcuno mi tira lo stesso pugno, vo a terra come un cencio. Così lei può permettersi il lusso di accettare un simile accordo. Io no. A lei un cattivo accordo non fa né caldo né freddo. Per me è una questione di vita o di morte. Allons, donc! Cosa sono 300.000 nordvietnamiti per lei? Una virgola, nulla. Cos'è la perdita del Sud Vietnam per lei? Neanche una macchiolina sulla carta geografica del mondo. Anzi, la perdita del Sud Vietnam potrebbe anche farle comodo. Serve a contenere la Cina, serve alla sua strategia mondiale. Ma per me, signori americani, per me non si tratta di scegliere tra Mosca e Pechino. Si tratta di scegliere tra la vita e la morte.

Mi piacerebbe sapere cosa rispose! .

Mademoiselle, la sua idea strategica del mondo è assai brillante. Un Sud Est asiatico controllato dai russi, o un'Indocina controllata dai russi, per controllare e contenere la Cina. I russi sono meno pericolosi dei cinesi, così bisogna chiedere ai russi di contenere i cinesi ed opporgli l'Indocina come una minaccia ai confini meridionali della Cina, eccetera

eccetera amen. Bene, benissimo! Sembra di vedere un generale che guarda la carta geografica e indica i punti strategici col suo bastoricino. Ma per il povero capitano che guida la sua compagnia attraverso fiumi e boschi, per il povero capitano che scala colline sotto il fuoco nemico e dorme in trincea, nel fango, non va mica tanto bene. Lui non ha mica interessi globali su questo pianeta. Non ha

mica nulla da dare in cambio. Non ha mica da scambiare il Medio Oriente col Vietnam, la Germania col Giappone, la Russia con la Cina! Lui ha solo una questione di vita o di morte per diciassette milioni e mezzo di abitanti. E ciò che rischia è cadere sotto l'egida di Hanoi. O di Mosca e Pechino, il che è la stessa cosa. Voilà le problème, Messicurs les Américains! Voi guardate molto lontano, troppo lontano, noi non possiamo permettercelo. Voi non siete solo un grande boxeur, un gigante, siete anche un potentissimo uomo d'affari e potete consentirvi il lusso di dire: Ho speso un dollaro ma ora devo fare un cambio, e gli affari sono affari, il denaro non conta, e allez hop! Accetto di recuperare solo dieci centesimi. I novanta che perdo. chi se ne frega? Novanta centesimi sono niente! . Per me non è così. Se compro un sigaro e lo pago un dollaro, devo rivenderlo per un dollaro e dieci. Ho bisogno di quei dieci centesimi per mangiare. Sono un piccolo paese, miei cari amici americani. Non ho i vostri interessi globali, il mio solo interesse è sopravvivere. Ah, queste grandi potenze che si dividono il mondo tra loro. Hanno mercato libero ovunque e che importa se tale mercato costa la vita di un piccolo paese? In altre parole, signor presidente, lei pensa che Kissinger stesse per vendere il Vietnam in nome della sua strategia mondiale.

Eh bien. Io non so se queste fossero esattamente le loro intenzioni.

Potrebbe anche darsi che egli credesse, in buona fede, a un buon accordo.

Comunque io gli dissi: Dottore. essere o non essere. Questo è il problema per noi! .

E così dicendo vinse. Almeno per il momento. Il suo no impedì l'accordo. Almeno per il momento. Ma fino a quando? Come la mette, signor presidente, se gli americani firmano senza di lei? Kissinger l'ha detto a chiare note nella sua ultima conferenza stampa: Con rispetto a Saigon, se raggiungeremo un accordo che il presidente considera giusto, noi andremo avanti .

Allons donc! Per firmare cosa? Se volevano firmare da soli avrebbero già firmato. Non avrebbero mica atteso fino ad oggi! li fatto che non abbiano firmato entro la data stabilita da loro, con o senza il consenso del Sud Vietnam, mi autorizza a pensare che il presidente Nixon ha riflettuto e compreso che una simile firma avrebbe significato l'abbandono del Sud Vietnam. Ma le voglio rispondere in modo più diretto, Mademoiselle, perché lei non è la prima che mi chiede: Se gli Stati Uniti la abbandonano, che fa? . Voilà la risposta: Suppongo che combatteremo fino all'ultima cartuccia e che poi i comunisti ci conquisteranno . certo. Non vi sono dubbi. I francesi ci abbandonarono nel 1954 e, in seguito a ciò, mezzo Vietnam cad de nelle mani dei comunisti. Se gli Stati Uniti ripetono ciò che fecero Se i francesi, anche l'altro mezzo Vietnam farà la stessa fine. Perché quando gli americani se ne saranno andati con la firma, i russi e i cinesi non ci lasceranno in pace. E dov'è un'altra potenza che potrebbe aiutarci come ci aiutavano gli Stati Uniti? Forse altri paesi disposti a darci una mano li troveremmo, ma nessuno di loro avrebbe le possibi- cal lità degli Stati Uniti. No, no: se l'America ci abbandona, per noi è la va F fine. La fine completa, assoluta, e discuterne ancora non serve.

Ricor- da il Tibet? Nessuno intervenne, nel Tibet, nemmeno le Nazioni Uni- te, ed ora il Tibet è comunista. Quando un paese non può resistere a un'invasione non ha altro da fare che lasciarsi invadere.

Signor presidente, non le sembra di aver contato troppo sugli americani? Non posso ancora pronunciare un simile giudizio, Mademoiselle! Non è ancora giunto, per me, il momento di dire: Sono

abbandonato . Io devo

continuare a spiegarmi con gli americani che vedono troppo lontano, capisce? Forse ci ho contato eccessivamente, è vero. Ma al posto mio lei avrebbe fatto lo stesso. Un paese piccino come il mio, per mantenere la propria indipendenza, ha bisogno di tutto: dagli aiuti militari a quelli economici. Oh, sicuro che ho contato molto sugli americani, sicuro! Ci conto ancora, malgrado tutto! Se non ci si fida degli amici, di chi ci si deve fidare? Un amico è come la moglie. Fino a quando lei non ti abbandona

o tu non la abbandoni, fino a quando non ottenete il divorzio, dev'esserci fiducia: no? Be', un po' di fiducia dev'esserle tornata quando gli americani hanno ripreso i bombardamenti su Hanoi. Noi qui a Saigon si diceva: Thieu deve aver brindato a champagne quando gli è giunta la notizia! .

Diciamo subito una cosa: nessuno ama la guerra. Io non amo certo la guerra. Essere costretto a farla non mi dà nessunà allegria. Quindi i bombardamenti di Hanoi non mi fanno bere champagne, così come non mi fanno bere champagne i razzi su Saigon. Ma, francamente, e dal momento che questa guerra esiste, bisogna farla. E il giorno in cui quei bombardamenti saranno sospesi di nuovo, io chiederò al signor Nixon: Perché? Cosa crede di ottenere così? Cosà ha ottenuto? . No, non sarò io a pregare perché i bombardamenti cessino. Essi hanno uno scopo e, se si vuole raggiunger lo scopo, dobbiamo bombardare. Mademoiselle, parlando come un militare io le dico che una guerra è tanto meno atroce quanto è più breve.

Dicono così anche i sostenitori della bomba atomica, signor presidente.

Io non sono un sostenitore della bomba atomica. Io non alludo alla bomba atomica. Alludo a. Ha mai sentito parlare del gradualismo? Ebbene, a parer mio, il gradualismo non è il modo per guarire una malattia.

Specialmente quando la malattia dura da tempo, bisogna guarirla alla svelta: con una medicina drastica. Mademoiselle, la guerra è una malattia.

A nessuno piace ma, quando ci casca addosso, bisogna risolverla velocemente. Senza gradualismo. Il gradualismo del presidente Johnson era insostenibile. Egli non realizzò mai questa semplice verità: la guerra si fa o non si fa. E il gradualismo che gli americani hanno seguito dopo Johnson è stato lo stesso. Sono anni che gli americani bombardano, smettono di bombardare, bombardano di nuovo, riducono, escalano, sopra il ventesimo parallelo, sotto il ventesimo parallelo. Ma che roba è? Guerra? Quella non è guerra, è mezza guerra. C'est une demi-guerre. Fino a oggi abbiamo fatto una mezza guerra, una demi-guerre. Ed io le dico che, se avessimo attaccato il Nord Vietnam con una guerra classica, se avessimo bombardato continuamente il Nord Vietnam, se fossimo sbarcati in Nord Vietnam, oggi la guerra sarebbe finita. E aggiungo che, se le trattative per la pace falliscono, c'è solo un modo per finir questa guerra: portare la guerra nel Nord Vietnam. In ogni senso, incluso uno sbarco.

Vuol dire che uno sbarco è ancora tra i punti in considerazio Perché no, se gli americani son disposti a farlo? Se non è possibile per gli americani, non è possibile per nessuno! Mi faccia spiegar meglio, però. Quando io ero ministro della Difesa e gli americani iniziarono i bombardamenti, nel giugno del

1965, qualcuno mi chiese: Signor ministro, crede che questi bombardamenti faranno cessare la guerra in tre mesi? . E io risposi: << Dipende da voi americani . Poi ripetei l'esempio del boxeur. << Siete un grande boxeur e il Nord Vietnam è un piccolo boxeur. Se volete, potete mandarlo al tappeto nel primo round. Se non volete e allungate il mateh fino al nono round, il pubblico può scoraggiarsi e reclamare il rimborso del biglietto. C'è di peggio: se a forza di allungare il mateh vi prende un crampo, quel piccolo avversario può anche battervi.

Allons, donc! Soyez de grands boxeurs! Mandatelo al tappeto al primo round ! Coi bombardamenti graduali non arriverete mai a nulla. Al contrario, fornirete a Giap l'argomento per sostenere che un piccolo paese come il Nord Vietnam puo resistere alla potenza americana. Stanno mettendovi alla prova, signori americani! Non bombardate per la forma, non fate una guerra psicologica, fate una guerra! Mademoiselle, noi tutti siamo stati sotto i bombardamenti americani. Ci son stato anch'io, nel 1942, quando qui c'erano i giapponesi. E le ricordo che non è poi difficile resistere ai

bombardamenti: dopo un po' ci si fa l'abitudine, specialmente disponendo di buoni rifugi. Così, durante i primi bombardamenti, i nordvietnamiti erano completamente scoraggiati. E il morale della popolazione era basso e ad Hanoi ci si aspettava lo sbarco. Ma gli americani non insistettero e. Gli americani ammazzano per cinque minuti, poi danno quattro minuti di respiro, poi ammazzan di nuovo.

Signor presidente, mi permetta d'essere ingenua. O semplicemente umana.

Non avverte un disagio al pensiero che quei disgraziati sotto le bombe, ad Hanoi, sono vietnamiti come lei? Mademoiselle! Lo so molto bene che sono vietnamiti come me. Nel profondo del cuore, non mi diverto affatto. Ma so anche che per finire la guerra bisogna bombardarli, e so che la fine della guerra nel Sud Vietnam è la fine della guerra nel Nord Vietnam. Crede che non ne abbiano abbastanza pure loro? Crede che soffrano solo pei bombardamenti? Ma se lo immagina cosa significa sostenere il peso di un corpo di spedizione al Sud? Non hanno più da mangiare, per via di quel corpo di spedizione. E hanno avuto tanti morti ormai! Insieme ai vietcong, dal 1964 a oggi, hanno avuto un milione e 57.000 morti. Guardi, ce l'ho qui sui miei documenti segreti. E poi soffrono di qualcos'altro, i nordvietnamiti: soffrono di un regime che non si addice alla loro mentalità, al loro modo di vivere. Il comunismo non va bene pei vietnamiti. Sono troppo individualisti, e io le assicuro che solo pochi milioni su venti milioni sono comunisti, al Nord. Le assicuro che la gran maggioranza di loro si solleverebbe, se ci fosse uno sbarco.

Il che mi sembra improbabile con tutti i problemi che Nixon deve affrontare dinanzi al Congresso, al Senato, all'opinione pubblica che ne ha abbastanza di questa guerra e gli chiede di abbandonarla, signor presid ente.

Questa è un'altra faccenda. Li conosco i problemi di Nixon, non a caso sono stato il primo ad applaudire la sua dottrina. Nel giugno del 1969, quando feci quel viaggio a Taiwan e nella Corea del Sud, Ciang Kai Scek e Park Chung Hee mi chiesero: Ma cosa sta succedendo? vero che gli americani vogliono ritirare le truppe dal Vietnam? Perché lei accetta una cosa simile? Perché non gli chiede di restare fino alla fine della guerra? . E io risposi: Non è questione di impedire agli americani di ritirare le loro truppe. questione di risolvere il problema rimpiazzando le loro truppe con un esercito mio. Cioè l'esercito che avrebbero dovuto darmi molto tempo fa . Sì, Mademoiselle. Nel 1954, quando i francesi se ne andarono, gli americani avevan già previsto che i nordvietnamiti ci avrebbero

attaccato come i nordcoreani avevano attaccato la Corea del Sud.

E, se ci avessero fornito un esercito, non ci sarebbe stato bisogno di chiedergli aiuto. Noi gli chiedemmo di venire per risolvere un problema immediato, non per sempre. E quando mi accorsi che la loro presenza in Sud Vietnam rischiava di mandare a carte quarantotto due presidenti, dissi: Aiutatemi ad aiutarvi. Dateci un esercito forte. Combatteremo da soli . E fui d'accordo con Nixon sulla vietnamizzazione, e Nixon cominciò a ritirar le sue truppe, e quando mai nella storia della guerra s'è visto un esercito di oltre mezzo milione di uomini ritirarsi in quattr'anni? Di americano, ormai, non resta che l'aviazione. E la vietnamizzazione è riuscita splendidamente, come tutti riconoscono e le cose sono andate come avevo detto. Avevo anche detto che ci sarebbe stato un attacco prima delle elezioni americane, un altro nel'73.

Signor presidente, mi permetta un'osservazione. Non sono affatto certa che tutti riconoscano il successo della vietnamizzazione. Se non fosse stato per l'aviazione americana, i nordvietnamiti avrebbero vinto la loro offensiva di Pasqua.

Oui. D'accord. Ma la vietnamizzazione non poteva esser fatta in un giorno, Mademoiselle. Neanche in un anno. Sapevamo che avrebbe preso dai cinque ai sette anni, e qùindi non è ancora finita. Vero, avremmo perduto dinanzi all'attacco di Giap, se non ci fossero stati gli aerei americani.

Ma chi ha ripreso Quang Tri e Binh Dinh? Chi ha fermato i nordvietnamiti ad An Loc e a Kontum? Gli americani forse? La vietnamizzazione sarà conclusa solo quando si sarà rinforzata la nostra aviazione.

Rinforzare cosa, signor presidente? Ma se siete pieni di aerei, di

elzcotteri, di ricognitori, di cargo, mentre i nordvietnamiti non hanno che due o tre Mig! Se quando si arriva all'aeroporto di Saigon.

Abbiamo gli aerei ma non abbiamo i piloti, Mademoiselle. Non abbiamo i tecnici. Dobbiamo ancora istruirli, allenarli. E ciò prende un anno o due.

Perché non li abbiamo preparati prima? Ma perché prima dovevamo occuparci dell'esercito! Io l'ho sempre detto che non saremmo stati pronti prima del 1973. Ecco perché i comunisti chiedo no di sopprimere la vietnamizzazione e ne hanno paura. Ma sa quanto ci vuole a fare un esercito moderno? ! Signor presidente, non ci capisco più nulla. Avevamo incominciato col parlare più o meno di pace, e ci ritroviamo a parlare un'altra volta di guerra. Ma lei vuole finire la guerra o vincere la guerra? Voglio finirla, Mademoiselle. Io non cerco vittorie come Giap. E come un militare, non come un politico, aggiungo: cosa abbiamo da vincere in questa guerra? Se firmiamo la pace domani, cosa avremo vinto nel Sud Vietnam? Glielo dico io cosa. L'inflazione, centinaia di migliaia di morti, Dio sa quante città distrutte, un milione di profughi, un milione di soldati da pagare ogni mese. Sopportare la guerra in casa propria significa già aver perso la guerra, anche se la vittoria vien scritta nero sul bianco in un armistizio. L'arte della guerra infatti è portare la guerra in territorio nemico, è distruggere in territorio nemico: come Giap le spiegherebbe benissimo. In quel senso, egli ha tutti i diritti di dire d'aver vinto la guerra. E di nuovo le chiedo: se firmiamo la pace domani, cosa abbiamo vinto? Abbiamo forse conquistato un centimetro quadrato di territorio nel Nord Vietnam? Abbiamo

forse guadagnato un seggio nel Parlamento del Nord Vietnam? Non abbiamo vinto nulla, nulla. Abbiamo perso per scambiare la nostra sconfitta con un trattato di pace. Mademoiselle! Mi hanno definito intransigente. Come si fa a definire intransigente un uomo che è pronto a negoziare con l'FLN, un uomo che è pronto a dare le sue dimissioni un mese prima delle elezioni? Sono forse pronti a negoziare con me i vari Pham Van Dong, Le Duan, Nguyen Van Giap? A dimettersi? Insomma, quanto durerà questa guerra, signor presidente? Anni, mesi, settimane? Ha mai posto la domanda a Giap? Sì, ma quasi quattro anni fa.

E cosa le ha risposto? Mi disse che la guerra avrebbe potuto durare anche vent'anni.

Voilà la réponse. Questa guerra durerà fino al giorno che Giap vorrà, cioè fino a quando egli vorrà imporcela. Se io potessi portare la guerra al Nord, come lui l'ha portata al Sud, allora avrebbe tutti i diritti di pormi una tale domanda ed esigere una risposta. Ma ora posso fornirle solo un'opinione: o la pace viene nel giro di poche settimane, diciamo di un mese, oppure la guerra dura ancora tre o quattro anni. troppo difficile fermare una guerra basata sulla guerriglia. Quanti guerriglieri c'erano in Malesia? Diecimila? E quanto impiegarono gli inglesi a batterli? Dodici anni. Si combatte male una guerra fatta dai teppisti.

Lo ha detto al generale Haig quando è venuto qui? Perché da ciò che ho compreso, non vi siete davvero gettati le braccia al collo lei e Haig.

Eh bien, Mademoiselle, vous savez. Lui mi chiama signor presidente, io lo chiamo signor generale, anzi generale, sicché. Non avevamo molte cose da dirci. Io gli ho detto: Dunque eccola qua, generale. Spieghi in quale veste lei è qua . E lui ha risposto: Sono qui per spiegare il punto di vista del presidente Nixon . Allora io gli ho sottolineato che non era qui nemmeno come negoziatore, era qui solo come messaggero: Sentiamo questo punto di vista, generale . Me lo ha esposto. Ho ascoltato e poi gli ho detto soltanto che avrei risposto direttamente a Nixon, con una lettera personale. E avrei consegnato questa lettera a lui, Haig, in quanto messaggero. Haig se ne è andato, il giorno dopo è tornato, e io gli ho dato la lettera: Voilà la lettre, mon général. Bon voyage. Au revoir .

Continuo a spiegarmi con gli americani. E continuo e continuo, nella speranza che mi capiscano. Il giorno in cui mi diranno: Non la comprendiamo, signor Thieu, e quindi l'abbandoniamo . Bon! Mi vedrete reagire alla loro pace. Fino a quel giorno. certo che son pronto a

ricevere di nuovo Kissinger! Aspetto sempre che venga a Saigon per vedermi. Non capisco perché non sia ancora venuto. Forse ha pensato che non fosse il momento opportuno. Forse sta per raggiungere un accordo che a noi sembra giusto. Forse sta per arrivare e dirmi: Signor presidente, a parer mio è giunto il momento di firmare la pace . Allora gli risponderò: Si accomodi. Vediamo un po' di che pace parla .

Ed è pronto a offrirgli la colazione che ha offerto a me? Perché no? Se i nordvietnamiti gli hanno offerto tè e biscotti, perché io non dovrei offrirgli la colazione? Non sono mica più maleducato di Le Duc Tho. Si può sempre tentar di discutere mangiando, purché non rovini la digestione. Io non sono un nemico del dottor Kissinger. Io non sono nemico neanche dei nordvietnamiti in quanto nordvietnamiti. I miei soli nemici sono i comunisti quando vogliono portare il comunismo qui. A casa loro possono tenerlo quanto gli pare. Mademoiselle, quando la guerra sarà finita, io sarò più che

pronto a stringere la mano di Giap. E perfino a recarmi da lui per cenare in casa sua. Qui dirgli: Alors, mon général! Parliamo un po'. Lei è del Nord, io sono del Sud. Lei ha un mucchio di carbone, io ho un mucchio di riso.

Costruiamo una bella ferrovia che vada da Hanoi a Saigon e scambiamo le nostre merci. Ora grazie per la cena e quando avrò l'onore di riceverla come ospite a Saigon? .

Quante volte ha pronunciato il nome di Giap, signor presidente! Si direbbe che ce l'ha sempre in testa, quel nome! Cosa pensa di Giap? Mademoiselle, penso che sia stato un buon generale ma nient'affatto il Napoleone asiatico che lui crede d'essere. La grandezza di Giap è stata inventata dalla stampa francese dopo Dien Bien Phu. E Dien Bien Phu resta la sua unica grande vittoria, sebbene non sia stata la vittoria straordinaria che egli sostiene e che i francesi hanno sempre sostenuto sui loro giornali. Da un punto di vista militare, Dien Bien Phu fu una battaglia facile per Giap. I francesi, a Dien Bien Phu, non avevan più nulla: né gli aeroplani, né i carri armati, né l'artiglieria. Giap non ebbe che da usare la marea umana e la tattica delle divisioni sempre fresche.

Siamo onesti: a Dien Bien Phu cosa persero, in fondo, i francesi? Neanche un decimo del loro esercito. Qualsiasi generale francese che si trovava allora in Indocina le racconterà che l'esercito francese non era affatto sconfitto del tutto: se avessero ricevuto rinforzi da Parigi, avrebbero potuto difendere perfino il Vietnam del Nord. La guerra non fu persa dai francesi a Dien Bien Phu e grazie a Giap. La guerra fu persa a Dien Bien Phu perché era già stata perduta in Francia politicaménte, psicologicamente, moralmente. Giap che s'è messo in testa di aver fatto qualcosa di militarmente decisivo a Dien Bien Phu. E da allora non fa che cercare la sua nuova Dien Bien Phu: senza capire che un esercito moderno, oggi, ha ben poco a che fare con l'esercito francese degli anni Cinquanta.

L'errore di Giap, in questa guerra, è stato di non conoscere la forza straordinaria dell'esercito americano e anche quello di sottovalutare il mio esercito.

Signor presidente, qui parliamo di nordvietnamiti e basta. Mi sembra giunto il momento, dunque, per parlare dei vietcong e dell'altro disaccordo che lei ebbe con Kissinger.

Très bien. Io sostengo che la formula politica accettata dagli americani in ottobre è una formula infida con cui i nordvietnamiti cercano di imporci il governo di coalizione. Sostengo che non accette remo mai tale formula, per quanto travestita, perché io non impongo alcun governo ad Hanoi e non voglio che Hanoi imponga qualcosa a Saigon. La Costituzione del Nord Vietnam dice che il Vietnam è uno, indivisibile, da Lao Kai a Ca Mau. La Costituzione del Sud Vietnam dice lo stesso: il Vietnam è uno da Ca Mau a Lao Kai eccetera. Ma resta una situazione di fatto: due Stati dentro questa nazione. Lo Stato del Nord Vietnam e lo Stato del Sud Vietnam: ciascuno col suo governo, il suo Parlamento, la sua Costituzione. Quindi ciascuno dei due Stati deve decidere il suo futuro politico senza che l'altro interferisca. Come la Germania. Come la Corea.

Mi sono spiegato bene? Ho detto due Stati, due Stati, due Stati. Come la Corea. Come la Germania. Due Stati in attesa della riunificazione. Quando

tale riunificazione verrà, lo sa solo iddio. Personalmente escludo che possa venire prima di una ventina d'anni, e per questo ho sempre chiesto che il Nord Vietnam e il Sud Vietnam fossero accettati

all'ONU.

Ma i vietcong esistono, signor presidente, e sono sudvietnamiti, devono partecipare alla vita politica del Sud Vietnam.

Sì, ma senza interferenze da parte del Nord Vietnam. Così dico: lasciate che a decidere il futuro politico del Sud Vietnam si sia noi e i comunisti del Sud Vietnam. Io accetto di negoziare con l'FLN, accetto di organizzare le elezioni con loro, accetto di averli come partito politico in futuro. Ma questa è una faccenda di politica sudvietnamita, non di politica nordvietnamita! Non voglio imposizioni da Hanoi, voglio negoziare liberamente con l'FLN! Ma come posso farlo se i nord vietnamiti stanno qui travestiti da vietcong? Mademoiselle, neanche il Fronte di liberazione potrebbe negoziare liberamente con me avendo addosso 300.000 nordvietnamiti armati di artiglieria! Così ripeto: lasciateci soli, noi e i vietcong. Ci comprendiamo meglio, più alla svelta. Siamo tutti sudvietnamiti e io lo so che la maggior parte dei vietcong che combattono da vent'anni non vogliono invadere il Sud Vietnam! Come possono farlo se sono sudvietnamiti? ! Lo so che vogliono solo partecipare alla vita politica del Paese e.

Ha mai provato a tentare un dialogo con loro, signor presidente? Ma come faccio se i nordvietnamiti sono qui? ! Come fanno loro se i nordvietnamiti sono qui? Ecco ciò che continuo a ripetere agli americani che non capiscono! Supponiamo che io voglia incontrarmi con Madame Binh, tra l'altro una cosa che potrebbe anche piacermi. Come faccio? Come fa lei? Madame Binh non ha la libertà di parlare con me: i suoi portaparola sono i nordvietnamiti! Io le dico, Made : moiselle, che solo quando i nordvietnamiti se ne saranno andati, i vietcong si sentiranno liberi di venire a parlare con me. E verranno. Perché io li inviterò, e perché non saranno più controllati dagli altri. Il fatto è che. Mademoiselle, due o tre anni fa avvenne un fenomeno qui chiamato il movimento dei Chu Hoi . Chu Hoi significa, più o meno, disertore vietcong. Ebbene, a un certo punto il loro numero fu molto alto: circa

200.000. E questo preoccupò immensamente i nordvietnamiti perché, è ovvio, lascia che i Chu Hoi vadano avanti e non c'è più FLN. Così, cosa fecero i nordvietnamiti? Si sparsero nei villaggi e nelle unità vietcong per sostituire i vietcong o per impedire loro di disertare. E. Ma non lo capisce che questo secondo disaccordo col dottor Kissinger è una conseguenza del primo?! Non lo capisce che il problema principale resta la presenza dei 300.000 nordvietnamiti? Sì, signor presidente, ma lei va un po' più lontano rifiutando ipso facto un governo di coalizione. Se è pronto ad accettare i vietcong nella politica del Sud Vietnam, perché rifiuta l'idea di un governo di coalizione? Perché ciò che ho detto finora non significa affatto governo di coalizione, significa semplicemente una partecipazione dei vietcong alle elezioni! Perché ciò che rifiuto è l'altrui pretesa di un governo di coalizione! Un governo è il risultato delle elezioni: sì o no? Dunque, anche se un giorno vi sarà a Saigon un governo totalmente controllato dai comunisti, questo dovrà risultare dalle elezioni. Sì o no? Non un governo prefabbricato. Non un governo imposto da Hanoi. Cosa chiedo, in fondo? Tre mesi per discutere con l'FLN, più tre mesi per trovare un accordo con l'FLN e organizzare le elezioni, infine le elezioni a una-persona-un-voto.

Allons, donc! Ma cosa si pretende da me? Cosa, più di questo? Rappresento un governo legale, e mi piego a discutere con quelli che vogliono prendere illegalmente il mio posto, accetto di averli nelle elezioni. accidenti! Accetto perfino la possibilità che vincano, sebbene sia pronto a scommettere che

non accadrà, io mi taglio la gola se vincono. No, no, Mademoiselle. Rappresentano una percentuale troppo piccola della popolazione. Il loro numero i aggira sui 100.000. Dai 50.000 ai 100.000 e.

Più quelli che sono ora in prigione. Signor presidente, la sua analisi può anche convincere. Ii per lì. Ma riesaminata alla luce dei fatti che lei tace, convince meno. Come può organizzare vere elezioni con le migliaia di vietcong e sospetti vietcong che riempiono le prigioni e i campi di concentramento del Sud Vietnam? Rispondo subito al suo rimprovero. Quando siamo in guerra, è OVVi0 che si mettano in prigione coloro che lavorano per il nemico che Ci fa la guerra.

Succede in ogni paese. C'est la normalité, Mademoiselle. E quelli che oggi sono in prigione sono quelli che hanno partecipato ad atti di assassinio o altre atrocità. E sono meno di quanto lei pensi. Tuttavia, quando verrà la pace, anche il loro problema sarà risolto. Io non chiedo di meglio che scambiare i prigionieri. Civili, militari, tutti. Be, i nordvietnamiti hanno rifiutato anche questo. E io dico: ma come?! Sono pronto a scambiare 500 prigionieri di guerra americani contro 10.000 prigionieri di guerra nordvietnamiti e alcune migliaia di detenuti civili. Sono pronto a dare via libera a tutti, nordvietnamiti, cambogiani, laotiani, vietcong, civili, tutti, e ancora non sono contenti? ! Certo un simile scambio dovrebbe avvenire quando la guerra è finita: mica prima! Il problema vero sa qual'è? è che gli ameriCani si sono dimostrati troppo ansiosi, troppo preoccupati, per q,uei cinquecento prigionieri ad Hanoi e ora i nordvietnamiti li usano come se fossero una merce per imporre le loro condizioni politiche.

disgustoso.

E i neutralisti, signor presidente? Da quanto ho capito, essi costituiscono la maggioranza di una popolazione che ne ha abbastanza di tutti: di Thieu, dei vietcong, degli americani, dei nordvietnamiti, della guerra.

Non sono la maggioranza della popolazione, come dice lei. Se fosse come dice lei, Mademoiselle, io non sarei qui. La gran maggioranza dei sudvietnamiti, mi creda, ha una gran paura dei comunisti Una paura cristallizzata dall'offensiva del Tet e dai massacri avvenuti intorno all offensiva di Pasqua. Non si spiegherebbe altrimenti ciò che e successo qui durante la campagna delle bandiere. M'è bastato dire una parola e tutti hanno comprato una bandiera o hanno dipinto i colori della nostra bandiera sulle facciate delle case. Crede davvero che certe cose si possano imporre con un ordine? Mademoiselle. i neutralisti io li guardo come poveri innocenti, anzi poveri scemi, e non mi lascio preoccupare da loro. Mi fanno una gran pena, i neutralisti, perché si prestano al gioco dei comunisti.

Che ingenui. Credono di fare la politica e si lasciano menare pel naso dai comunisti. l'anto varrebbe che raggiungessero le unità vietcong e ci combattessero con le armi. Li rispetterei molto di più. Così non sono né politici né soldati, non rischiano né da una parte né dall'altra, e. Soyons sérieux, Mademoiselle! Come si può essere neutralisti in Vietnam? è per questo che ha emesso il decreto con cui vengono soppressi i partiti di opposizione in Vietnam, signor presidente? Mon Dieu! Il decreto non è per sopprimerli. per incoraggiarli a riunirsi. Vi sono ventisette partiti politici legali, in Sud Vietnam, più quaranta illegali. Un'abbondanza simile sarebbe un lusso perfino in tempo di pace: figuriamoci in tempo di guerra. E non dimentichiamo che la nostra Costituzione incoraggia il bipartitismo. Ora, ammettiamo che l'accordo di pace venga firmato a Parigi, ammettiamo che entro tre mesi si arrivi a un'intesa con l'FLN: che accade? Accade che, al momento di combattere i comunisti

col gioco chiamato democrazia, si verifica una battaglia elettorale dove da una parte stanno i comunisti e dall'altra ventisette partiti politici legali e quaranta illegali. Se vogliamo vincere, non è meglio raggrupparci un po'? Così ho detto: raggruppiamoci i partiti minori in non più di sei partiti maggiori. Mademoiselle, ca suffit! Mi sembra abbastanza per un paese di diciassette milioni e mezzo di abitanti! La politica non deve mica essere irresponsabilità. Allons, donc! Allons. Signor presidente, stiamo facendo un mucchio di discorsi sulla democrazia e le elezioni. Così mi sento autorizzata a rivolgerle una domanda spiacevole. Cosa può rispondere a coloro che la definiscono il dittatore del Sud Vietnam? Tiens! Piglia questa! Mademoiselle, non so se dovremmo registrare anche questo sul suo magnetofono ma. dia un'occhiata ai paesi del Sud Est

asiatico e poi mi dica quali sono i paesi che possono essere definiti democratici secondo il suo concetto di democrazia. La Thailandia? La Corea? Le Filippine? Mademoiselle! . In tutta sincerità, a me sembra che il Vietnam del Sud sia ancora il paese più democratico. Forse non così democratico come piacerebbe a lei: ma la democrazia non è uno standard da applicare ovunque nell'identico modo. La democrazia come ce l'hanno in America o come l'avete voi in Europa non può ancora esistere qui. Non siamo ancora pronti per essa. Non dimentichi che il Vietnam non ha mai conosciuto una vita democratica nel senso che dà lei a questa espressione. Fino al 1945 siamo stati una colonia francese. Fino al 1954 siamo stati dominati dai Vietminh. Fino al 1963 siamo stati sotto il presidente Diem. Mi permetto dunque di affermare che la democrazia, qui, ha incominciato a esistere solo nel 1965, quando Thieu è diventato presidente.

Ma che genere di democrazia è una democrazia che alle elezioni offre un solo candidato?! Nelle elezioni del 1971 lei non aveva neanche un avversario, signor presidente! Tiens, tiens. Mademoiselle! Bisogna giudicare queste cose nel contesto del Vietnam. Bisogna ricordarci che il presidente eletto nel 1971 sarebbe stato il presidente che avrebbe discusso la pace. Bisogna ricordarci che proprio in quel periodo, cioè quando non c'era più stabilità politica perché i miei avversari avevano ritirato la candidatura, i nordvietnamiti riunirono le loro divisioni al di là della zona demilitarizzata e lungo la frontiera con la Cambogia: per prepararsi a lanciare una nuova offensiva.

Be', mentre accade questo, arriva un mucchio di gente che dice: Signor Thieu, se gli altri ritirano la candidatura, deve ritirarla anche lei.

Sennò, non è democrazia . E io rispondo: La nostra Costituzione non prevede che le elezioni siano annullate se v'e un unico candidato. Non dice nemmeno che un unico candidato si debba mettere da parte o cercare un avversario. Se io mi ritiro, dunque, bisogna rifare la Costituzione. Ciò prende almeno sei mesi, sette. In sei o sette mesi i nordvietnamiti hanno tutto il tempo per completare i preparativi dell'offensiva e attaccarci.

Dico: attaccarci proprio mentre siamo senza leadership militare e politica.

Addio Sud Vietnam. Dite ciò che vi pare, dunque. Io resto . Qual'è la sua prossima domanda, Mademoiselle? Una domanda brutale, signor presidente. Detesto essere brutale, anche perché lei è stato così gentile con me, mi ha offerto la colazione eccetera, ma ho in serbo una fila di domande brutali. Ecco la prima: come commenta il fatto d'essere chiamato fantoccio americano o uomo degli americani .

Chi lo dice? Tutti. Quasi tutti. Ne è davvero sorpreso? Lo dicono anche gli americani? Sì, molti americani.

Ah! Tiens! Uhm. Mademoiselle! Io sono l'uomo dei vietnamiti, non sono l'uomo degli americani. Ancor meno sono un fantoccio americano e credo d'averlo dimostrato recentemente. Anche in questa intervista. Degli americani sono un alleato e basta. Vada avanti, la prego.

Vo avanti. Domanda numero due. Cosa risponde a coloro che l'accusano di essere corrotto, l'uomo più corrotto del Vietnam? Mademoiselle, non vale la pena neanche di rispondergli. Cosa dovrei rispondere? Quando la macchina che getta calunnie su un presidente ha avviato i motori, non c'è modo di fermarla. Simili accuse non avvengono per sbaglio: avvengono con uno scopo preciso. Si può smentire uno sbaglio, non uno scopo. Io le dico solo: ha mai visto la figlia di un presidente che vive in una pensione di suore a Londra? La mia vive lì.

Be', allora giriamo la domanda in un altro modo, signor presidente. vero che lei è nato molto povero? Verissimo. Mio padre era un orfano all'età di dieci anni. E, quando si sposò, mia madre manteneva la famiglia portando al mercato del villaggio i panieri di riso e di noci di cocco. Tredici giorni dopo la nascita del primogenito dovette vendere la capanna e trasferirsi dall'altra parte del fiume: non aveva soldi. E, grazie a lei, mio fratello maggiore poté studiare a Parigi. Mio fratello minore poté studiare a Hué. Ma io dovetti

studiare alla scuola del villaggio. Siamo una famiglia di gente che s'è fatta da sé: i miei fratelli oggi sono ambasciatori. Però le mie sorelle portano ancora i panieri di riso e di polli al mercato: per venderli come faceva mia madre. Oui, c'est vrai.

Ed è vero che oggi lei è immensamente ricco, possiede conti in banca e case in Svizzera, a Londra, a Parigi, in Australia? Non è vero. Le giuro sulla testa di mia figlia e di mio figlio che non ho nulla all'estero. Né una casa a Londra, né una casa a Parigi, né una casa in Australia, né una casa in Svizzera. La storia della casa in Svizzera la seppi tempo fa attraverso alcuni americani. E risposi: Messicurs les Américains, avete tutta la tecnologia necessaria a scoprire questa casa, tutte le macchine fotografiche necessarie per fotografarla. Portatemi le fotografie di questa casa . Io posseggo qualcosa solo in vietnam e vuole sapere cosa? Un appartamento al Quartier generale dove, essendo generale, ho diritto a due appartamentini da scapolo. Così li ho riuniti in uno. L'ho modernizzato un po', e lo tengo per andarci il week-end. Ma non appartiene veramente a me, appartiene all'esercito. E all'esercito lo restituirò: trasformato in museo. Poi ho una casa di legno sul fiume e qui vado quando ho voglia di fare lo sci d'acqua sul fiume. una casa prefabbricata, da poco. Me l'ha regalata il sindacato lavoratori del bosco. Poi ho la casa dove sono nato, che è la più povera del villaggio. La gente ci passa davanti e ride: Guarda la casa del presidente Thieu! . Infine ho una piccola proprietà terriera dove mi diverto a fare esperimenti agricoli. E lì coltivo riso, meloni, allevo galline, oche, porci, e perfino pesci perché c'è uno stagno. E tutto. Dacché sono presidente, non mi sono comprato neanche un'automobile: uso ancora quella del presidente Diem. una vecchia Mercedes col motore che va sempre in panne. E se lo immagina il presidente del Vietnam che torna solennemente da qualche viaggio, scende dall'aereo, sale su questa Mercedes che parte e all'improvviso si ferma? Sicché la polizia militare deve pigiarla nella speranza di riavviare il motore, e bang! bang! bang! Mentre il presidente bestemmia: Accidenti! Bisogna che compri un'automobile! . Continui Mademoiselle.

Continuo, signor presidente. Domanda numero quattro. Non teme d'essere ammazzato? Ad esempio assassinato come il presidente Diem? No. Francamente, no. Credo in Dio e nel fatto che egli mi protegga. Non che sia un fatalista al cento per cento, intendiamoci. In altre parole, non credo che Dio stia sempre lì a proteggerti e che quindi sia inutile che tu ti protegga. Al contrario, penso che uno debba fare tutto il possibile per dare una mano a Dio e aiutarlo a proteggerti. Ma c'è un limite a tutto e, alla fine, concludo: Io fo il mio dovere e mi difendo dai rischi che tale dovere comporta. Il resto tocca a Dio. Che anche lui si prenda qualche responsabilità nei miei riguardi, n'est-ce pas? Dopotutto è una questione di fiducia reciproca! . Mademoiselle, scherzi a parte, ammazzarmi non sarebbe affatto difficile. Stringo la mano a tutti e fo ben poca attenzione: gli agenti del mio servizio di sicurezza non fanno che lamentarsene. E io ribatto: Messicurs les agents, qu'est-ce que c'est que c,a? ! Io fo il mio lavoro, voi fate il vostro. Se non vi riesce, peggio per voi e per me. Me ne frego. Je m'en fous . Me ne frego perché. come evitare d'essere ammazzato, se qualcuno vuole farlo davvero? La scorsa settimana ho passato in rassegna 5.000 uomini dell'autodifesa. Ciascuno aveva un fucile carico e per ammazzarmi bastava una sola pallottola di un solo fucile. Niente è più semplice che assassinare un presidente del Vietnam. Però perché dovrebbero se gli ho spiegato che non ne vale la pena, che preferisco andarmene vivo piuttosto che morto? Del resto, l'idea di morire non mi ossessiona. E l'ho dimostrato partecipando a Dio sa quanti combattimenti fino al 1965, affrontando anche recentemente l'artiglieria nordvietnamita e le fucilate vietcong. Chi mi obbligava a recarmi a Quang Tri, a Binh Long, a Kontum? Ero un presidente, mica un generale al fronte! Eppure ci sono andato. Ho pregato la Santa Vergine e poi sono andato.

Lei è molto religioso, eh? Oui, oui, oui! Beaucoup! Beaucoup! Ogni domenica ascolto la Messa nella mia cappella e ogni sera prego. Pregai anche perché le mie truppe

riprendessero Quang Tri senza versare troppo sangue. Pregai anche quando il dottor Kissinger venne qui a tentare di farmi accettare ciò che non potevo accettare. Sono un vero cattolico. Mi sono convertito dopo averci pensato otto anni. Mia moglie era già cattolica, quando la sposai nel 1951, e poiché la Chiesa sosteneva che il matrimonio era valido solo se mi convertivo, andai dal prete e gli dissi: Monseigneur, io sono un ufficiale e sto facendo la guerra. Non ho tempo di studiare il catechismo.

Mi dia tempo. Quando la guerra sarà finita, glielo prometto, studierò il catechismo e mi convertirò . Poi la guerra finì e io mantenni la promessa.

Ma non fu mica facile come pensavo. Volevo capire tutto e facevo impazzire quel povero prete con le mie domande. Era un prete di campagna, non sapeva come rispondere. Dovetti cercarmi un padre domenicano e. Voyez bien, Mademoiselle: a me piace fare bene tutto quello che faccio. Sia che mi converta, sia che giochi a tennis, sia che vada a cavallo, sia che tenga il potere come presidente. Mi piace la responsabilità, più che il potere. Ecco perché dico che il potere non va mai diviso con altri. Ecco perché sono sempre io a decidere. Sempre! Magari ascolto gli altri, mi faccio suggerire una decisione, e poi prendo la decisione contraria. Oui, c'est moi qui décide. Se non si accetta la responsabilità, non si è degni di fare il capo e. Mademoiselle, mi ponga questa domanda: Chi è il capo qui? .

Chi è il capo qui? Io! Sono io il capo! Moi! C'est moi! C'est moi le chef! Grazie, signor presidente. Ora posso andarmene, credo.

Se ne va? Abbiamo finito? soddisfatta, Mademoiselle? Perché se non è soddisfatta, me lo deve dire. Mademoiselle, io spero che sia soddisfatta perché non le ho nascosto nulla e le ho parlato in tutta franchezza: lo giuro. Non volevo, all'inizio. Ma dopo. che posso farci? Sono fatto così.

Ehi, mi dica: si sarebbe mai aspettata di trovare un tipo così? No, signor presidente.

Merci, Mademoiselle. E, se le riesce, preghi per la pace in Vietnam. La pace in Vietnam vuol dire la pace nel mondo. E a volte io mi sento come se non ci fosse più nulla da fare fuorché pregare Iddio.

Saigon, gennaio 1973 Generale Giap Era l'uomo il cui nome veniva pronunciato più spesso durante la guerra in Vietnam. E non perché fosse il ministro della Difesa a Hanoi, il comandante in capo delle Forze armate, il vice primo ministro, ma perché era colui che aveva sconfitto i francesi a Dien Bien Phu. Gli americani vivevan nell'incubo di una nuova Dien Bien Phu e, appena le cose andavano peggio, si diceva: Giap che prepara una nuova Dien Bien Phu . Oppure, semplicemente: Giap . S'era detto Giap nel febbraio del 1968, quando i vietcong avevan scatenato l'offensiva del Tet. S'era detto Giap nel marzo e nell'aprile quando i nordvietnamiti avevan tenuto Hué e assediato Khe San.

S'era detto Giap nel maggio e nel giugno quando i vietcong avevan lanciato la Seconda offensiva a Saigon e sulle Pianure centrali. Si sarebbe detto Giap anche dopo, per anni. Quel nome breve e secco come uno schiaffo era una minaccia sempre sospesa nell'aria, uno spauracchio dal diciassettesimo parallelo in giù. I bambini li spaventi sussurrando Ora chiamo l'orco .

Gli americani li spaventavi sussurrando Ora viene Giap . Del resto non lo avevano gonfiato essi stessi, con la loro mania della leggenda? Non s'erano nemmeno chiesti se la leggenda fosse prematura. A Dien Bien Phu, Giap aveva colto il trionfo, sì: ma non si poteva ancora stabilire se egli fosse davvero un Napoleone asiatico, un genio della strategia militare, un vincitore perenne. L'offensiva del Tet non era forse fallita, e così l'Offensiva di maggio? Hué non era forse caduta e a Khe San non era stato tolto l'assedio, alla fine? La guerra, in quel febbraio del 1969, volgeva piuttosto a favore degli americani e dei sudvietnamiti. L'unica vera vittoria di Hanoi era stata l'abdicazione di Johnson e la sospensione dei bombardamenti sul Nord Vietnam. A Saigon, Thieu aveva consolidato il potere.

Ma Giap restava Giap. E chiunque fosse un giornalista voleva intervistare Giap. Evidente. Ho Ci-min era troppo vecchio, ormai, troppo malato. Ai visitatori stringeva la mano, esclamava qualche frase sulla vittoria

finale, poi si allontanava tossendo. Un incontro con lui era valido solo da un punto di vista umano o personale, Ho conosciuto Ho Ci-min , da raccontare ti offriva ben poco. Un incontro con Giap, invece! Giap aveva un mucchio di cose da dire, e non le diceva dal 1954. Più inavvicinabile dello stesso Ho Ci-min, non si mostrava nemmeno alle cerimonie ufficiali: ogni tanto si spargeva la voce che fosse morto. Così, appena giunta ad Hanoi in quel febbraio del 1969, avevo chiesto di vedere Giap e m'ero preparata con ostinata speranza all'incontro: documentandomi con cura sulla sua biografia. Una storia talmente affascinante la storia di questo Giap che, figlio di un proprietario terriero caduto in miseria, era cresciuto in una famiglia di ricchi francesi: ben lontano da una educazione marxista. Da buon borghese aveva studiato al collegio imperiale di Hué, poi all'università di Hanoi, qui s'era laureato in giurisprudenza e in filosofia; infine aveva fatto

l'insegnante di lettere e storia al liceo francese di Hanoi ossessionando i suoi allievi con le campagne di Napoleone. Disegnava sulla lavagna i particolari delle battaglie, le analizzava con prolissità, e i colleghi lo prendevano in giro: Vuoi diventar generale? . Come rivoluzionario però aveva incominciato a. ssai presto: a quattordici anni. A diciotto, del resto, era già stato in prigione, a venti s'era messo con Ho Ci-min che per le sue collere ciclopiche e i suoi silenzi di marmo lo chiamava Vuleano Coperto di Neve, per il suo coraggio lo chiamava Kui, Diavolo. Nel 1935 era entrato nel partito comunista e s'era sposato con una compàgna: Minh Tai. Nel 1939,l'anno in cui i comunisti eran stati messi fuorilegge, era scappato in Cina e Minh Tai aveva coperto la fuga facendosi arrestare al suo posto. Per questo era morta, nel 1941, dentro una cella infestata di topi. Molti sostenevano che in seguito a ciò Giap avesse imparato a odiare: chiuso ad ogni pietà, aperto ad ogni crudeltà. Non lo sapevano i francesi che, tra il 1945 e il 1951 eran caduti nei suoi trabocchetti pieni di api velenose, nelle sue buche piene di serpenti, o eran saltati sulle mine nascoste sotto i cadaveri abbandonati per strada? Maestro del sabotaggio, usava dire che la guerriglia avrebbe sempre avuto ragione delle armi moderne. E va da sé che a Dien Bien Phu aveva vinto coi cannoni. Cento cannoni trasportati dai vietminh pezzo per pezzo, sulle spalle, con le biciclette, in marce forzate e senza cibo. Se Dien Bien Phu era costata ai francesi dodicimila morti, a Giap era costata ben quarantacinquemila morti. E va da sé che a quelli egli alludesse con indifferenza, distacco: Ogni due minuti muoiono trecentomila persone su questo pianeta. Quarantacinquemila per una battaglia che sono? In guerra la morte non conta . Alla sua durezza non era estraneo il cinismo ed infatti aveva ben poco in comune con gli austeri marxisti di Hanoi. Indossava sempre uniformi nuove e ben stirate, abitava in una bella palazzina coloniale, costruita dai francesi e arredata con mobili francesi, possedeva un'automobile con le tendine, e s'era risposato con una bella ragazza di molti anni più giovane di lui. Insomma, non conduceva affatto l'esistenza di un monaco o di un Ho Ci-min.

A Hanoi la mia richiesta di intervistare Giap era stata accolta con molte riserve dai nordvietnamiti: Perché proprio Giap? La guerra non la fa solo Giap. E poi Giap non riceve . Ma, tre giorni prima della partenza, la mia accompagnatrice An The mi regalò la notizia che sì, avrei visto Giap: Domani alle tre e mezzo del pomeriggio. Non per una intervista ufficiale, intendiamoci: per una causerie, una chiacchierata. E non sola: insieme alle altre donne della delegazione . Le altre donne della delegazione erano due comuniste e una socialista del PSIUP insieme alle quali ero stata invitata nel Nord Vietnam. Si chiamavano Carmen, Giulia, Marisa, erano intelligenti ed amiche. Compresero l'imbarazzo che l'appuntamento collettivo mi dava e promisero di non aprir bocca affinché potessi interrogare Giap più comodamente possibile. Promisero anche di cedermi il posto se egli avesse scelto una di loro per sedergli accanto, e di prendere appunti se avesse rifiutato l'uso del magnetofono. L'indomani si vestiron con cura e a mezzogiorno eran già pronte. E io con loro: tesa, nervosa. Infatti non ricordo cosa accadde da mezzogiorno in poi. Ricordo soltanto che partimmo scortate da An The, dalla sua aiutante Huan, dall'interprete Ho, e che ufficiali dello Stato Maggiore ci aspettavano all'ingresso del Ministero

della Guerra: tutti seri e azzimati dentro le uniformi color verde oliva.

Poi uno ad uno si inchinarono con grandi sorrisi e ci scortarono lungo un corridoio fino a una grande sala con un divano e molte poltrone lungo le pareti. In mezzo alla sala, rigido come un soldatino di piombo, c'era Nguyen Van Giap. Il leggendario Giap.

Mi stupì anzitutto la sua piccolezza. Sapevo che non raggiungeva il metro e cinquantaquattro ma, visto così, sembrava ancora più corto. Aveva corte gambe, corte braccia, e un cortissimo collo che immediatamente affogava dentro la giacchetta. Il corpo era tozzo, anzi grasso. Il viso era gonfio e coperto di venoline azzurre che lo rendevan paonazzo. Non era un viso simpatico, no. Forse per via di quel colore paonazzo, forse per via di quei contorni incerti, ti costava come una fatica indugiare a osservarlo onde scoprire cose poco interessanti. La bocca immensa e piena di minuscoli denti, il naso schiacciato e allargato da due immense narici, la fronte che si perdeva a metà cranio in un cespuglio di capelli neri. Ma gli occhi! Gli occhi eran gli occhi più intelligenti, forse, che avessi mai visto.

Acuti, astuti, ridenti, crudeli: tutto. Brillavano quanto due gocce di luce, bucavano quanto due coltelli affilati, e trasmettevano una tal sicurezza. Una tale autorità. Infatti mi chiesi, incredula: possibile che simili occhi abbiano pianto, una notte, sulle montagne di Lam Son? Una notte, sulle montagne di Lam Son dove organizzava la guerriglia contro i francesi, qualcuno aveva portato a Giap la notizia che Ho Cimin era morto.

E, in uno dei suoi libri, egli aveva narrato l'episodio così: Sentii che tutto girava intorno a me. Raccolsi i suoi oggetti nel cestino di paglia che gli faceva da valigia e chiesi a Tong di pronunciare l'orazione funebre. Faceva molto freddo e milioni di stelle illuminavano l'immensità del cielo. Ma una tristezza infinita mi torceva il cuore e con gli occhi gonfi di lacrime guardavo le stelle e d'un tratto piansi . Mah! Forse, in un passato remoto, avevano pianto tanto, quegli occhi, che niente al mondo avrebbe potuto farli piangere ancora.

Mi venne incontro con la mano tesa in una disinvoltura mondana.

Anche il suo sorriso aveva un che di mondano. Mi chiese se parlavo francese e la voce era squillante, il tono così inquisitorio che mi intimidì e risposi Oui, Monsieur invece che Oui, mon Général . Ma non se ne irritò ed anzi mi parve che gli facesse piacere sentirsi chiamare Monsieur anziché "camerata": appellativo che usavano Giulia, Carmen, Marisa. Ci seortò verso il fondo della sala perché ci accomodassimo, pregò Giulia e Marisa di seder sulle poltrone e invitò Carmen a sedergli accanto sul divano. Ligia ai patti, Carmen si schernì e fece in modo che io prendessi il suo posto. Ma ciò richiese tempo e trascorse qualche minuto prima ehe tutti si sistemassero: le mie amiehe, An The, Huan, Ho sulle poltrone alla nostra destra e gli uffieiali di Stato maggiore alla nostra sinistra. A uno degli uffieiali faeevano male le scarpe. Allentò le stringhe di un gancio, poi di un altro gancio, poi di un altro ancora, e presto entrambe le scarpe furono completamente slacciate. Allora un altro ufficiale lo imitò e poi anche un terzo: mentre io mi chiedevo come avrei fatto l'intervista. Non era certo una situazione ideale per me, con tutta quella gente che sedeva in fila come se fosse a seuola o a teatro Non si capiva nemmeno quale sarebbe stato il cerimoniale e cosa sarebbe successo nei primi dieci minuti: uno scambio di complimenti, un rinfresco? Dinanzi al divano dove sedevo con Giap c'era un tavolo colmo di leccornie: palline di formaggio fritte, dolci di riso, crocchette di carne, confetti, biscotti, e bicchierini con un liquore rosso. Ma nessuno, all'infuori di me, li toccò ed accadde qualcosa che mi fece guadagnar la partita. Accadde che Giap vide il mio magnetofono e si allarmò. Je vous prie, pas celui-là, ca sera seulement une causerie entre nous, vous savez. Io cercai di contrattare, ne nacque una discussione alla fine della quale ci accordammo sulla necessità di prendere almeno gli appunti. E, sulla scia di questo discorso, cominciai a farlo parlare.

Non fu nemmeno difficile: è il caso di confessarlo. Giap adora parlare e parlò per quarantacinque minuti, senza chetarsi mai, col tono cattedratico del professore che insegna ad alunni poco intelligenti. Interromperlo per porgli domande era un'impresa disperata: Giulia, Carmen, Marisa, An The,

Ho, tutti quelli che prendevano appunti, non riuscivano a stargli dietro.

Era perfin patetico vedere quelle teste chine sui quaderni e quelle mani scrivere, scrivere, scrivere con tanto affanno. La sola che non scriveva ero io ma come avrei potuto mentre i suoi terribili occhi mi cercavano gli occhi? Giap mi interrogava a sua volta, mi rimproverava, mi contestava, e non era raro che si abbandonasse a esplosioni di passionalità. Come quando gli dissi che l'offensiva del Tet era fallita, e lui si alzò nervosamente, girò intorno al tavolo, allargò le braccia, con le braccia spalancate esclamò: Questo lo dica al Fronte di liberazione . (Così sconfessando ogni sua re sponsabilità nell'offensiva che tutti gli attribuivano). Le sue manine si agitavano senza sosta, v'era in lui il compiacimento di chi ama ascoltarsi, e si chetò soltanto quando si accorse che l'ora stabilita era superata. Si chetò di colpo. E, subito, si alzò di scatto: inducendo tutti ad alzarsi. Gli ufficiali che s'erano slacciati le scarpe non sapevano più cosa fare. Rossi in volto, si fissavan le stringhe abbandonate sul pavimento come serpentelli. Ed uno, scattando in piedi, inciampò rischiando di finire disteso per terra.

In albergo trascrivemmo parola per parola gli appunti di Giulia, di Carmen, di Marisa, di An The, di Huan, di Ho, poi li confrontammo e componemmo il testo dell'intervista: non rinunciando nemmeno a una virgola.

Ma il mattino seguente mi riserbò una sorpresa. Venne An The, con tre foglietti di cartavelina scritti a macchina e me li consegnò dicendo che questo, solo questo, era il testo del colloquio che avevo avuto col generale. Il generale non avrebbe riconosciuto altro testo e io dovevo impegnarmi a pubblicarlo. Lessi i foglietti. Non c'era più nulla di ciò che avevo ascoltato e che gli altri avevan trascritto. Non c'era la risposta alla domanda sull'offensiva del Tet, non c'era la risposta a quella sulla conferenza della pace a Parigi e nemmeno a quella sulla fine della guerra.

Non c'era nulla fuorché una serie di frasi retoriche e vaghe: buone tutt'al più per un comizio. Ripeto che il generale esige la pubblicazione di questo testo ripeté An The con l'indice ritto. Lo pubblicherò risposi. Ma insieme al testo vero. E lo feci.

Giap non me lo perdonò mai e i nordvietnamiti che mi avevano dato il visto ancor meno. L'indipendenza di giudizio, si sa, è una virtù che a molti comunisti non piace. O gli piace solo nei casi in cui ti induce a scrivere ciò che fa comodo a loro. A Hanoi essi mi avevano amato per ciò che avevo scritto, nel 1968, da Saigon attaccando gli americani ed esaltando i vietcong. Ma ora che, nello stesso spirito, spiegavo dove avevan torto a Hanoi, ogni loro tenerezza nei miei riguardi svaniva: insieme alla buona memoria. Mi dedicarono insulti, offese imbecilli. Dissero che avevo fatto quel torto al generale Giap per rendere un servizio agli americani, che anzi m'ero recata in Nord Vietnam su incarico degli americani: evidente-che-appartenevo-alla-CIA! . Ma non me ne crucciai più del necessario, tantomeno mi sorpresi, e questa intervista rimase un documento di cui ancora oggi si parla. Pubblicata in tutto il mondo, approdò anche al tavolo di Henry Kissinger che grazie ad essa (come ho spiegato altrove) accettò di vedermi e parlarmi.

ORIANA FALLACI. Generale Giap, in molti suoi scritti lei si pone la seguente domanda: in definitiva, chi vincerà la guerra in Vietnam? Le chiedo quindi: cioè nei 'primi mesi del 1969, crede di poter dire che gli americani hanno perso la guerra in Vietnam, che sono militarmente sconfitti? Essi stessi lo riconoscono. Ma ora le dimostrerò perché gli americani sono già sconfitti: militarmente e politicamente. E per dimostrarle la loro sconfitta militare mi rifarò alla loro sconfitta politica, che è alla base di tutto. Gli americani hanno commesso un errore gravissimo: scegliere come campo di battaglia il Vietnam del Sud. I reazionari di Saigon sono troppo deboli: questo lo sapevano anche Taylor, Mc Namara, Westmoreland. Ciò che non sapevano è che, in tanta debolezza, non avrebbero saputo mettere a profitto l'aiuto americano. Perché qual'era lo scopo dell'aggressione americana in Vietnam? Chiaro: una neocolonia basata su un governo fantoccio. Ma per fare una neocolonia ci vuole un governo stabile, e il governo di Saigon è un governo estremamente

instabile. Non ha alcun effetto sulla popolazione, la gente non gli crede.

Sicché in quale paradosso si trovano gli americani? Il paradosso di non potersi ritirare dal Vietnam del Sud anche se lo vogliono perché, per ritirarsi, devono lasciare una situazione politica stabile. Cioè alcuni servi che li sostituiscano bene. Servi sì, ma forti. Servi sì, ma seri. Il governo fantoccio di Saigon non è forte e non è serio: non vale nemmeno come servo, non sta in piedi neanche a puntellarlo coi carri armati. E allora gli americani come fanno ad andarsene? Eppure devono andarsene: non possono mica tenere 600.000 uomini in Vietnam per altri dieci, quindici anni! Ecco dunque la loro sconfitta politica: non ottenere niente da un punto di vista politico malgrado l'enorme apparato militare di CUi diSPOngOnO.

Questo, generale, non significa che militarmente abbiano perso la guerra.

Sia paziente, non m'interrompa. Certo che lo significa: se non si sentissero battuti, la Casa Bianca non parlerebbe di pace con onore. Ma facciamo un passo indietro, ai tempi di Ginevra e di Eisenhower. Come cominciarono gli americani in Vietnam? Coi metodi convenzionali che usano loro, cioè con gli aiuti militari ed economici ai governi fantoccio.

Insomma col dollaro. Perché loro credono sempre di poter risolvere qualsiasi cosa col dollaro. Anche un governo libero, indipendente, credevano di poterlo impiantare col dollaro: cioè con un esercito di burattini comprati col dollaro, con trentamila consiglieri pagati in dollari, con l'invenzione degli hamlets strategici costruiti sui dollari.

Ma intervenne il popolo, e il piano degli americani fallì. Fallirono gli hamlets strategici, fallirono i consiglieri, fallì l'esercito dei bu rattini. E gli americani si trovaron costretti all'intervento militare già raccomandato dall'ambasciatore Taylor. Incominciò così la seconda fase della loro aggressione: la guerra speciale. Erano certi di poterla concludere entro il 1965, al massimo entro il 1966: con 150.000 uomini e 18 miliardi di dollari. Ma nel 1966 la guerra non era affatto finita, anzi: avevano aggiunto altri 200.000 uomini e parlavano della terza fase, cioè della guerra limitata. La famosa politica a tenaglia di Westmoreland: da una parte guadagnarsi la popolazione e dall'altra sterminare le forze di Liberazione. Ma i due morsi della tenaglia non tennero e Westmoreland perse la guerra. Lui come generale la perse nel 1967, quando volle lo sbarco di altri uomini, e a Washington fece quel rapporto in rosa: annunciando che il 1968 sarebbe stato un anno buono per la guerra in Vietnam, avrebbe permesso a Johnson di rivincere le elezioni. A Washington, Westmoreland venne salutato

come un eroe ma certo sapeva che questa guerra incominciava a costare un po' troppo. Taylor lo aveva capito fin dall'inizio. Ma via! La Corea costò agli americani venti miliardi di dollari, il Vietnam è già costato oltre cento miliardi di dollari. La Corea gli costò più di 54.000 morti, il Vietnam ha già superato questa cifra.

Gli americani dicono 34.000 morti, generale.

Hum. Io direi almeno il doppio. Gli americani dicono sempre cifre al di sotto della verità: quando va bene, tre invece di cinque. Non possono avere avuto solo 34.000 morti. Ma se gli abbiamo abbattuto più di 3.200 aerei! Ma se ammettono che un aereo su cinque gli è stato abbattuto! Guardi: in cinque anni di guerra non hanno certo perduto meno di 70.000 uomini. E forse dico poco.

Generale, gli americani dicono anche che voi ne avete perduti mezzo milione.

Numero esatto.

Esatto? Esatto. Ma torniamo al nostro discorso: giunge il 1968 e quell'anno gli americani eran davvero sicuri di vincere. Poi ecco che, bruscamente, avviene l'offensiva del Tet e il Fronte di liberazione dimostra di poterli attaccare quando vuole, dove vuole. Comprese le città più difese, compresa Saigon. E gli americani finalmente ammettono che questa guerra è un errore strategico. Lo ammette Johnson, lo ammette Mc Namara. Riconoscono che è sbagliato il luogo, è sbagliato il momento, che aveva ragione Montgomery a dire: non bisogna portare l'esercito nel continente asiatico. La vittoriosa offensiva del Tet.

Generale, tutti sono d'accordo nel ritenere l'offensiva d,el Tet una grande vittoria psicologica. Ma da un punto di vista militare non crede che essa sia fallita? Fallita? Direi di sì, generale.

Questo lo dica, anzi lo chieda al Fronte di liberazione.

Prima vorrei chiederlo a lei, generale.

Lei deve capire che questa è una domanda delicata, che io non posso esprimere giudizi del genere, che io non posso entrare negli affari del Fronte. una cosa delicata. molto delicata. Comunque lei mi sorprende poiché tutto il mondo ha riconosciuto che, da un punto di vista militare e politico, l'offensiva del Tet.

Generale, anche da un punto di vista politico non fu un'enorme vittoria.

Il sollevamento della popolazione non ci fu e dopo due settimane gli americani ripresero il controllo. Solo a Hué assistemmo a un'epopea che durò un mese. A Hué dove c'erano i nordvietnamiti.

Io non so se il Fronte prevedeva o voleva il sollevamento della popolazione malgrado pensi che senza l'aiuto della popolazione le forze del Fronte non avrebbero potuto entrare in città. E non discuterò l'offensiva del Tet che non dipese da me, non dipese da noi: fu condotta dal Fronte.

Però è un fatto che, dopo l'offensiva del Tet, gli americani passarono dall'attacco alla difesa. E la difesa è sempre l'ini zio della sconfitta.

Dico inizio della sconfitta senza contraddirmi: infatti la nostra vittoria finale deve ancora venire e non si può ancora parlare di sconfitta definitiva degli americani. Come effettivo gli americani sono ancora forti, chi potrebbe negarlo? Ci vogliono ancora molti sforzi, da parte nostra, per batterli completamente. Il problema militare. ora parlo come militare.

sì, gli americani sono forti, i loro armamenti sono forti. Ma non servono a nulla perché la guerra in Vietnam non è solo una guerra militare, quindi la forza militare e la strategia militare non bastano né a vincerla né a capirla.

Sì, generale. Ma.

Non m'interrompa. Gli Stati Uniti, dicevo, fanno la guerra con la strategia aritmetica. Interrogano i loro computer, fanno somme e sottrazioni, estraggono radici quadrate: e su quelle agiscono. Ma la strategia aritmetica non è valida qui: se lo fosse, ci avrebbero già sterminato. Coi loro aerei, ad esempio. Non a caso credevano di piegarci in poche settimane scaricandoci addosso quei miliardi di esplosivo. Perché gliel'ho già detto: loro calcolano tutto in miliardi, in dollari. E sottovalutano lo spirito di un popolo che sa battersi per una causa giusta: salvare la patria dall'invasore. Non vogliono mettersi in testa che la guerra in Vietnam si capisce solo con la strategia della guerra di popolo, che la guerra in Vietnam non è una questione di effettivi e di numeri, che tutto ciò non risolve il problema. Per esempio. Loro dicevano che per vincere era necessario un rapporto di 25 a uno. Poi si resero conto che tale cifra era impossibile e la ridussero: 6 a uno. Poi scesero a tre sostenendo che era un rapporto pericoloso. No, ci vuole qualcosa di più che un rapporto di tre a uno, sei a uno, venticinque a uno: e questo qualcosa è un popolo contro di loro. Quando tutto un popolo insorge, non c'è nulla da fare. E non c'è ricchezza al mondo che possa liquidarlo. Di qui la nostra strategia, la nostra tattica che gli americani non sanno comprendere.

Se lei è così certo che saranno definitivamente sconfitti, generale, quando crede che ciò avverrà? Oh, questa non è una guerra che si risolve in pochi anni. Nella guerra contro gli Stati Uniti ci vuole tempo, tempo. Gli americani vanno sconfitti col tempo, stancandoli. E per stancarli, noi bisogna continuare, durare. a lungo. Abbiamo sempre fatto così. Perché noi, sa, siamo un piccolo popolo. Siamo appena trenta milioni, la metà dell'Italia, ed eravamo appena un milione all'inizio dell'era cristiana: quando vennero i mongoli. Dopo aver conquistato l'Europa e l'Asia, i mongoli vennero qui. E noi, che eravamo appena un milione, li sconfiggemmo. Vennero qui tre volte, i mongoli, e tre volte li sconfiggemmo. Non avevamo mica i loro mezzi,

eppure resistemmo e durammo e ripetemmo: bisogna che tutto il popolo si batta. Ciò che era valido nel 1200 è ancora valido nel ventesimo secolo. Il problema è lo stesso. Siamo buoni soldati perché siamo vietnamiti.

Generale, anche i vietnamiti del Sud che si battono con gli americani sono vietnamiti. Cosa pensa di loro come soldati? Non possono essere buoni soldati. Non sono buoni soldati. Perché non credono in quello che fanno e perciò mancano di qualsiasi spirito combattivo. Questo lo sanno anche gli americani che sono estremamente meglio di loro. Se gli americani non avessero saputo che i soldati-

fantoccio sono cattivi soldati, non avrebbero avuto bisogno di portare in Vietnam tante delle loro truppe.

Generale, parliamo della Conferenza di Parigi. Lei crede che la pace possa venire dalla Conferenza di Parigi oppure da una vittoria militare come quella che lei ebbe a Dien Bien Phu? Dien Bien Phu. Dien Bien-Phu. Il fatto che noi si sia a Parigi prova le nostre buone intenzioni. E non si può dire che Parigi sia inutile dal momento che non solo noi ma anche il Fronte di liberazione è a Parigi A Parigi bisogna tradurre su un piano diplomatico ciò che succede in Vietnam

e. Madame! Paris, Madame, vous savez. è una cosa per i diplomatici.

Sta dunque dicendo, generale, che la guerra non si risolverà a Parigi, che può risolversi solo militarmente, mai diplomaticamente, che la Dien Bien Phu degli americani deve ancora venire e verrà? Dien Bien Phu, Madame, Dien Bien Phu. Ecco, non è sempre vero che la storia si ripete Ma stavolta si ripeterà. E come abbiamo battuto militarmente i francesi, noi batteremo militarmente gli americani. Sì, Madame, la loro Dien Bien Phu deve ancora venire. E verrà. Gli americani perderanno definitivamente la guerra al momento in cui il loro effettivo raggiungerà il suo massimo, e la grande macchina che hanno messo insieme non riuscirà più a muoversi. Li batteremo cioè nel momento in cui avranno più uomini, più armi, più speranza di vincere. Perché tutta quella ricchezza, quella forza, diverrà la loro pietra al collo. E' inevitabile.

Però mi sbaglio, generale, o la seconda Dien Bien Phu l'avete già tentata a Khe San? Oh, no. Khe San non voleva né poteva essere una Dien Bien Phu. Khe San non era così importante per noi. O lo era nella misura in cui era importante per gli americani: infatti a Khe San era in gioco il loro prestigio. Perché vede il solito paradosso che c'è sempre con gli americani: finché sono rimasti a Khe San per difendere il loro prestigio, hanno detto che Khe San era importante. Quando hanno abbandonato Khe San, hanno detto che Khe San non era mai stata importante. Del resto non crede che abbiamo vinto a Khe San? Io dico di sì e; ma lo sa che i giornalisti sono curiosi? Troppo curiosi. E poiché anch'io sono giornalista, voglio invertire le parti e porle un paio di domande. Prima domanda: è d'accordo sul fatto che gli americani abbiano perduto la guerra al Nord? Direi di sì, generale. Se per guerra al Nord si considerano i bombardamenti, penso che gli americani abbiano perduto. In quanto non hanno ottenuto nulla di sostanziale e poi li hanno dovuti sospendere.

Seconda domanda. E d'accordo sul fatto che gli americani abbiano perduto la guerra al Sud? No, generale. Non l'hanno perduta. O non ancora. Infatti non li avete mandati via. Sono ancora lì. E ci restano.

Sbaglia. Sono ancora lì, ma in quali condizioni? Arenati, paralizzati, in attesa di nuove sconfitte che tentano di evitare senza saper come.

Sconfitte che hanno e avranno conseguenze disastrose per loro: da un punto di vista economico, politico, storico. Stanno lì con le mani legate, chiusi a chiave nella loro stessa forza, non possono che sperare nella Conferenza di Parigi. Ma anche lì sono così testardi: non abbandonano le loro posizioni.

Generale, lei dice che a Parigi gli americani sono ostinati. Ma gli americani dicono lo stesso di voi.

Allora, questa Conferenza di Parigi a che serve? Madame, vous savez.

Generale, qui non si fa che parlare di pace ma sembra che nessuno la voglia veramente. Quanto durerà dunque questa Conferenza di Parigi? Molto! Specialmente se gli Stati Uniti non abbandonano le loro posizioni.

Molto. Tanto più che noi non abbandoniamo le nostre, noi non abbiamo fretta, noi abbiamo pazienza. Perché mentre le delegazioni discutono, noi continuiamo la guerra. Amiamo la pace ma non la pace a qualsiasi condizione, la pace nel compromesso. La pace per noi può significare soltanto vittoria totale, partenza totale degli americani. Ogni compromesso sarebbe una minaccia di schiavitù. E noi preferiamo la morte alla schiavitù.

E allora, generale, la guerra quanto durerà? Quanto a lungo si chiederà a questo povero popolo di sacrificarsi, soffrire, morire? Quanto sarà necessario: dieci, quindici, venti, cinquant'anni. Finché non avremo raggiunto la vittoria totale, come ha detto il nostro presidente Ho Ci-min. Sì! Anche venti, anche cinquant'anni! Noi non abbiamo fretta, non abbiamo paura.

Norodom Sihanuk Mi ricevette a Brioni, nella villa messa a sua disposizione da Tito.

Viaggiava ormai da alcune settimane per i paesi che non riconoscono la Cambogia di Lon Nol, e la Jugoslavia era la penultina tappa. Di lì si sarebbe recato in Romania e, dalla Romania, sarebbe rientrato a Pechino dove viveva, rispettato a amato, dal marzo del 1970: quando Lon Nol si sbarazzò di lui e si prese il suo posto, accompagnato dalla benedizione degli americani. Tito lo aveva ricevuto a Belgrado con gli onori che si devono a un capo di Stato in carica e lo ospitava a Brioni con lo splendore che si conviene a un re e a un amico. Sembravano molto amici. Forse si trovavan d'accordo sulla disubbidienza e sull'arte di restare indipendenti in un mondo dove una tale impresa diventa sempre più difficile. Ciò rendeva chiaramente felice Sihanuk che mi venne incontro a braccia spalancate. Del resto, era quasi un anno che dovevamo vederci. Esisteva un vero epistolario e una lunga serie di telegrammi fra noi. Appena giungeva un telegramma da Pechino, sapevo da chi veniva ancor prima di aprirlo. Veniva da Sihanuk, e il mio desiderio di incontrarlo s'era raddoppiato dopo il viaggio che aveva compiuto nella Cambogia occupata dagli Kmer rossi: in una fantastica sfida a Lon Nol. Sapevo che aveva in mente di andarci. Non credevo che ne sarebbe uscito vivo. Non appena lessi che non solo ci era andato ma ne era tornato tutto d'un pezzo, i telegrammi e le lettere raddoppiarono. Poi venne l'invito a Brioni e questa intervista di ben sette ore.

Sette ore divise in due tempi perché, verso l'una e mezzo, mi invitò a mangiare. A tutto rinuncia fuorché a mangiare, anzi a mangiare bene. Adora il cibo almeno nella misura in cui adora il suo paese, quel tragico paese che era riuscito a tener lontano dalla guerra per sedici anni e che, liquidato lui, si trasformò in un teatro di sangue. Se fosse stato per me, tuttavia, non avremmo perso tempo a tavola: ascoltarlo è un tale divertimento. Oserei dire una consolazione. Perché puoi dire ciò che vuoi su Sihanuk: che è un atroce bugiardo, uno squinternato, un imbroglione, un avventuriero, una macchietta internazionale: ma, anche se la pensi così, non puoi negare come, in un'epoca che politicamente sembra generare solo personaggi grigi ottusi noiosi e comunque privi di fantasia, egli sia una specie di miracolo. Lo riconoscono perfino gli americani cui si deve la famosa battuta: Su un punto dobbiamo trovarci irrimediabilmente d'accordo. Non esiste nessuno, su questa terra, come Sihanuk . A tavola desideravo solo che facesse presto a mangiare, che tornasse il più presto

possibile dinanzi al mio registratore. Sebbene sua moglie, la principessa Monique, non ci tenesse affatto. Da mesi essa si preoccupava dell'incontro che suo marito intendeva avere con me: Chissà cosa le dirai! Chissà cosa ti indurrà a dire! diceva. Ma lui le rispondeva, con un'alzata di spalle: A me piace il rischio.Non si trattava, del resto, di un rischio calcolato, dalla vittoria scontata? Conoscerlo significa automaticamente accettarlo ed è il caso di spiegare che, prima di conoscerlo, io non lo accettavo per niente.

Non riuscivo a prenderlo sul serio, non riuscivo a conciliare le sue responsabilità di statista coi suoi capricci di playboy. Il fatto che scrivesse certe canzoncine e dirigesse un'orchestra jazz, per esempio. Il

fatto che girasse ridicoli film dove lui sosteneva il ruolo di attore, sua moglie quello di attrice, e poi li imponesse ai suoi sudditi come le tasse.

O il fatto che recitasse il ruolo del politico illuminato, moderno, e poi fosse un despota cupo che si riempiva lo stomaco di caviale e fois gras.

Sia prima che dopo il colpo di Stato di Lon Nol ne avevo sentite troppe su Sihanuk, sui soldi che esigeva dai vietcong per ospitarli in Cambogia, sui rapporti che teneva con gli americani per farsi perdonare la presenza dei vietcong in Cambogia, sui pedaggi che sua suocera esigeva su ogni camion nordvietnamita che sbarcava a Sihanukville, sulle collere cui si abbandonava per un nonnulla, sulle bugie che diceva. Leggendo i suoi telegrammi e spedendogli i miei, trattenevo sempre un sorriso di riserva.

Lo consideravo una specie di gioco.

Il Sihanuk che incontrai a Brioni, invece, non era un gioco. Era un uomo disperato e che, malgrado le sue stravaganze, simboleggiava assai bene chi sa dire no a chiunque minacci la libertà di un paese e di un uomo, il suo diritto a sbagliare se sbaglia ad esser diverso se è diverso. E lui, che vuoi farci, è diverso. Come ammette con candore, non è un politico di vocazione: è un artista. Si diverte più a scrivere canzonette, commedie, poesie, e dirigere orchestrine anziché decidere il destino degli altri. Non rinnega il suo passato di sovrano, non nasconde i suoi errori, non contesta il particolare d'essere ancora un frivolo alquanto viziato. Ciu En-lai non gli ha forse costruito una piscina con l'acqua calda d'inverno e fresca d'estate, nella sua casa a Pechino? Non gli ha forse messo a disposizione una squadra di cuochi esperti in dolci e in manicaretti? Non lo mantiene insieme a un centinaio di cambogiani fingendo di fornirgli un prestito da rimborsare dopo l'anno Duemila? Eppure Monseigneur è cambiato: ormai sa da che parte stare ed esibisce un certo coraggio morale.Non aggiungerò altro su Norodom Sihanuk. L'intervista che mi concesse parla da sé: è tra gli autoritratti più genuini che mi sia capitato di registrare. Peccato che la parola scritta non renda la sua vocetta stridula, i suoi occhietti che roteano adirati, le sue piccole braccia che si agitano in un danzare di mani grassocce. Ci incontrammo e ci lasciammo da amici. Lui mi promise perfino di intervenire su Ciu En-lai per farmi ottenere il visto cinese che da anni, invano, aspettavo. Ed io gli promisi, in cambio, due chili di foie gras fresco: glielo avrei portato a Pechino. Poi, prima che partissi mi caricò di libri, fotografie, dischi. Parole e musica di Sua Eccellenza Norodom Sihanuk, capo di Stato del regno di Cambogia. Ora, infatti, scrive le canzonette per i cinesi i quali le cantano in tutte le scuole delle loro città dei loro villaggi. Non è straordinario? Il visto cinese non mi giunse mai.

Evidentemente, nemmeno Sihanuk riuscì a convincere Ciu En-lai che io lo meritavo più degli americani dei dittatori, dei fascisti cui essi lo concedono con tanta generosità. E cosi egli si perse i due chili di foie gras. Però, in compenso, mi giunse un altro telegramma. Ed era un lungo, affettuoso telegramma dove, senza badare a spese, mi ringraziava dell'intervista. Cosa devo aggiungere? Sihanuk resta l'unico capo di Stato, l'unico potente, che si sia degnato di ringraziarmi e personalmente dopo che avevo scritto di lui. Scusa se è poco. Si meriterebbe, solo per questo, due quintali di foie gras.

ORIANA FALLACI. A parer mio la cosa più strabiliante da dire su Norodom Sihanuk è che più lo si ascolta, più lo si segue, più lo si discute, meno lo si capisce. Malgrado ciò, Monseigneur, vogliamo tentare di fargli il ritratto con questa intervista? Magari incominciando dal particolare che egli sembri alquanto cambiato negli ultimi anni.

NORODOM SIHANUK. Cambiato? Mi trova davvero cambiato? Oh, no, Mademoiselle ! Sebbene viva a Pechino anziché a Phnom Penh, sono sempre lo stesso Sihanuk. Un po' originale o, se preferisce, bizzarro. Un po' incompreso o, se preferisce, incomprensibile. Ma con le sue convinzioni intatte e la sua personalità inalterata. Non sono diventato comunista, ad esempio: continuo a definirmi rosa e non rosso. Non mi sono cucito la bocca: continuo a strillare quello che penso su tutto e su tutti, senza preoccuparmi delle conseguenze. E non ho alcuna intenzione di finire come un playboy in esilio. Voglio finire come un uomo d'onore, rientrando a Phnom Penh vittorioso e togliendomi il gusto di vedere Lon Nol impiccato a una forca.

L'unica differenza tra il Sihanuk di ieri e il Sihanuk di oggi è che il Sihanuk di oggi non scambia più i traditori per patrioti e i patrioti per traditori. Sono al cento per cento con gli Kmer rossi, ormai, e al loro fianco mi batto affinché sconfiggano gli americani e governino una Cambogia

comu nista. Non ho altro modo per salvare il mio paese e non perder la faccia.

Vous savez, Mademoiselle: vi sono molti modi di perder la faccia, e non si perde la faccia a perdere un trono. A volte, la si perde a guadagnare un trono. O a tenerlo. A me non importa nulla di diventare una specie di Hiro Hito che produce macchine fotografiche, o una specie di Elisabetta d'Inghilterra che s'intende solo di cavalli. Ancor meno m'importa di assomigliare a un Juan Carlos che è solo un fantasma di Franco. Non ho ambizioni personali.

Un tempo ne aveva, Monseigneur! No. Avevo uno stile di vita un po' stravagante, diciamo. Ero un capo di Stato un po' singolare e non proprio socialista. Mi piacevano le automobili da corsa, mi abbandonavo alla gioia di vivere, dirigevo un'orchestra jazz. I re e i presidenti, di solito, non dirigono le orchestre jazz.

Suonavo il sassofono e il clarinetto, componevo canzoni e andavo in provincia a cantarle col mio popolo. Peggio: le facevo cantare ai rappresentanti del corpo diplomatico ma in fondo che c'era di male? A noi cambogiani la musica piace e perché un capo di Stato deve ricevere gli ambasciatori in modo austero, organizzando balli noiosi e cacce al fagiano? Del resto non li facevo mica cantare e basta. Li facevo anche lavorare. Sì, sì. Loro e i miei ministri. Sì, sì. Li caricavo sui camion e li

portavo in campagna ad aiutare i contadini. A cogliere il riso, a costruire granai o piccole dighe, a vangare. Oh, era una bellezza vederli con la zappa in mano. Io ci godevo un mondo. Perché, in Asia, appena un fesso ha un diploma

o sa reggere la penna in mano, si crede un intellettuale e giudica indecoroso piegarsi al lavoro fisico. Sa, la cosiddetta élite. La quale, naturalmente, mi definiva pazzo, megalomane, infetto, definiva la mia singolarità scandalosa e non sospettava nemmeno che fosse un metodo intelligente per avvicinarsi alle masse, capirle. Poi facevo altre cose.

Scrivevo commedie, ad esempio. Le mettevo in scena come regista e le interpretavo come attore. Così mi divertivo, esercitavo cultura, e procuravo soldi alla Croce Rossa. Inoltre dirigevo film. Oh, un mucchio di gente sosteneva che i miei film non valevano nulla, che anzi erano addirittura uno schifo, che non sapevo né recitare né usare la macchina da presa. Ma il cinema io lo adoro e cosa mi importava dei loro discorsi? Rispondevo: Se non altro, ciò serve a educare il popolo . Come quel film intitolato Ombre su Angkor. Ne ha sentito parlare? No, Monseigneur.

Be', raccontava in forma romanzata il tentativo d'un colpo di Stato organizzatomi dalla CIA nel 1959 corrompendo uno dei miei generali. Lo avevo sventato grazie alle informazioni delle ambasciate francese e cinese.

Infatti il mio servizio segreto non valeva un fico: lo dirigeva Lon Nol. Il traditore era fuggito nella foresta, qui i miei soldati lo avevano inseguito e ucciso, e io cosa feci? Ne cavai il soggetto di un film. Lo diressi, lo interpretai, e in tal modo dimostrai che gli Stati Uniti minacciavano la nostra indipendenza, la nostra neutralità, per costringerci ad allinearci con loro e partecipare alla loro crociata anticomunista. Già allora rifiutavo di fare l'anticomunista. I comunisti s'eran sempre comportati rispettosamente con noi, non capivo perché uno non debba essere comunista se gli va d'essere comunista, poi volevo stare in amicizia con tutti e il cinema mi serviva a spiegar queste cose: non solo a narrare insulse storie d'amore. Eh, sì, Mademoiselle: era un'altra cosa a quel tempo. Non c'era la guerra, in Cambogia, e potevo uniformare il paese alle mie idee, ai miei gusti, a una gioia di vivere fatta di spensieratezza.

Guidavo le mie belle automobili, avevo una Lancia, un'Alfa Romeo, una Mercedes 250 SL.

E tutto ciò non le manca a Pechino? No, Mademoiselle. Non mi manca, lo giuro. Sono più sensibile di quanto sembri e, quando un uomo ha sofferto le umiliazioni che ho sofferto io, le calunnie che ho sofferto io, crede davvero che possa dare importanza alle vetture da corsa o alle feste? Quando un uomo soffre come soffro io per il proprio paese su cui i B 52 compiono duecentosessanta incursioni al giorno, crede davvero che possa rimpiangere la dolce vita e le orchestre di jazz? Io non rimpiango nulla. Sono in lutto e non ci penso nemmeno più alla spensieratezza di allora. Acqua passata. Se riavessi le mie Lancia, le mie Alfa Romeo, le mie Mercedes, non saprei più cosa farmene. Mi vedrei quasi buffo. Del resto, a Pechino, non mi manca nulla. E non lo dico per ipocrisia. I cinesi mi trattano splendidamente: mi hanno messo a disposizione una casa immensa, grande come un palazzo, e ho tutte le sale che voglio. Per me, per la mia famiglia, per i miei funzionari. Siamo ormai cento cambogiani, a Pechino, e oltre al palazzo ho alcune dépendances. Ho anche una bellissima piscina coperta, con l'acqua fresca d'estate e l'acqua calda d'inverno. Me l'ha fatta costruire Ciu En-lai. Sì, sì, Mademoiselle: Ciu En-lai. Apposta per me. E poi mi ha dato sette cuochi e sette pasticcieri cinesi:

capaci di preparare qualsiasi piatto, qualsiasi dolce.

Sa che mangiar bene mi piace ancora, che la gastronomia ha preso il posto delle auto sportive e del jazz, così mi ha fornito anche di una 'épicerie' francese e spesso mi diverto a insegnare cibi fran cesi ai miei cuochi cinesi o a imparare da loro i cibi cinesi. Da Parigi, poi, mi portarono il mio adorato foie gras: anche col cuore a pezzi, non riesco a rinunciare al foie gras. Purtroppo è in scatola, non è fresco come piace a me. Però a volte lo mangio anche fresco perché il fegato l'oca, i cinesi, lo sanno cucinare. E la mia golosità è soddisfatta.

Il sassofono lo suona ancora, Monseigneur? No. L'ho abbandonato. Ho abbandonato anche il clarinetto. In compenso Ciu En-lai mi ha messo a disposizione un ottimo pianoforte e così posso ancora comporre. Ho scritto diverse canzoni in questi tre anni. Alcune le cantano in tutte le scuole cinesi, in tutte le comuni rivoluzionarie. Ad esempio, quella dal titolo Viva la Repubblica popolare cinese, viva il presidente Mao Tse-tung. O quella che dice: Oh, Chine bien aimée, ma seconde patrie

- Dans mon douloureux destin je trouve un grand bonheur - C'est celui que me procure une amie bien aimée - La Chine en cette période de souffrances que nous traversons - Nous donne par son total soutier toutes les raisons - de ne pas désespérer de l'avenir . Ho anche scritto molti canti in omaggio dei nostri amici nordcoreani, nordvietnamiti, laotiani, africani, arabi. E non mi annoio, no. A parte il fatto che ho tanto lavoro da sbrigare coi miei ministri, tanti discorsi da scrivere, e messaggi da leggere via radio al mio popolo, la Cina non è più una religione chiusa in se stessa. un paese aperto, liberale, e a Pechino arrivano sempre turisti che vogliono conoscermi, chiedermi cose. Insegnanti di università, giornalisti, studenti americani. Spesso mi dedico allo sport, al pingpong. Spesso mi fo proiettare un film. Prima mi davano solo film rivoluzionari cinesi ma ora mi fanno venire film francesi, inglesi, italiani. I cinesi son così generosi. Per questo viaggio attraverso i paesi che riconoscono la vera Cambogia e Sihanuk, avevo bisogno di due aerei: uno per me e le trenta persone che mi accompagnano, e uno pei miei bagagli. Ebbene: mi hanno dato un Iliuscin 62 che è un aereo presidenziale e un Iliuscin 18 a quattro motori. Con l'equipaggio cinese. E se ho bisogno di armi, mi danno le armi.

Se ho bisogno di vestiti, mi danno i vestiti. Non ho che da chiedere. Come mi disse Mao Tse-tung nel 1970: Sihanuk, io non oso nemmeno offrirle ciò che non mi chiede. Infatti temo di passare per uno che vuole imporle qualcosa. Resterò dunque in attesa di sapere cosa le abbisogna, e tale silenzio non dovrà turbarla. Al contrario, dovrà farla sentire in maggiore libertà. Insomma, dovrà essere lei a dirci cosa vuole, e noi obbediremo .

diventato così povero, Monseigneur? Povero?! Non ho più un soldo. Non ho più nulla di mio. Né un'automobile, né una casa, nulla. M'è rimasto solo il piccolo bagaglio che avevo sulla Costa Azzurra quando Lon Nol fece il colpo di Stato. Se non mi aiutasse la Cina, non avrei nemmeno di che vestirmi. La banda Lon Nol-Sirik Matak mi ha confiscato tutto: le proprietà terriere, gli oggetti personali. Hanno venduto all'asta perfino i miei cani, e i gioielli di mia moglie. Oh, è un'infame calunnia che Monique li avesse messi in salvo a Hong Kong. Non è mai stata a Hong Kong. Quei gioielli li aveva lasciati a Phnom Penh dove gli ufficiali di Lon Nol li hanno venduti insieme al suo guardaroba e le mie automobili. Mademoiselle, son diventato più povero di un proletario.

Sono ormai un proletario.

Perbacco! Allora chi paga il suo soggiorno a Pechino? I cinesi. Pagano tutto loro. Tutto! Non solo sostengono le spese necessarie al mantenimento della mia famiglia e dei cento cambogiani al mio seguito: sostengono anche le spese necessarie a fare la diplomazia sul piano mondiale. Con una tale delicatezza, però. Per non aver l'aria di mantenerci e di farci regali, insomma di non rispettare la nostra dignità, ci considerano un governo in carica e con questo governo hanno firmato precisi accordi finanziari. Gli accordi consistono in prestiti a lungo termine e senza interessi: da restituire trent'anni dopo la completa liberazione della Cambogia. Così, supponendo che l'anno prossimo gli Kmer rossi entrino a Phnom Penh, solo nel 2004 noi restituiremo ai cinesi ciò che hanno speso per me dal maggio del 1970. Non solo: glielo restituiremo in qualsiasi moneta che avremo, dal dollaro al rial, e non tutto insieme.

Il contratto prevede una certa cifra all'anno e, se un anno non avremo soldi, pazienza. Come vede, si tratta di un rimborso del tutto nominale, di uno stratagemma per non umiliarci. Ah, la Cina è un paese formidabile. Se uno è asiatico, non può fare a meno di amare la Cina ed esserne fiero. Non esporta carri armati e soldati, la Cina. Esporta dignità, rispetto.

E Ciu En-lai? Lo vede spesso, Monseigneur? Molto spesso. E l'amico più vero che abbia mai avuto. E poi è un uomo squisito, pieno di premure, di sophistication. L'aristocratico più aristocratico che lei possa incontrare. A chi non capisce come io, non comunista, riesca a essere amico di Ciu En-lai, rispondo: Ma quello e un principe più principe di me! . Se ho bisogno di vederlo lo chiamo e gli dico: Posso venire a trovarla? . E lui: Non si disturbi! Vengo io. Vengo subito . Ma no, protesto lei ha tanto da fare, tocca a me renderle visita. E lui: No, no. Stia comodo. Interrompo tutto e corro da lei . Poi arriva e magari resta a mangiare con noi. Come faccia non so perché il lavoro lo opprime: quasi tutte le fatiche del governo pesano ormai sulle sue spalle. Voglio dire: Mao Tse-tung vive sempre più ritirato e le responsabilità di Mao Tse-tung si sono praticamente trasferite a Ciu En-lai. Lo stesso problema della successione si è praticamente risolto con Ciu En-lai, sicché non capisco dove egli trovi il tempo di dedicarsi a Sihanuk. Eppure lo trova. A volte mi invita perfino a mangiare nella sua casa, insieme a Monique. Aiuta sua moglie a preparare la cena, mi fa gustare i cibi senza cerimonie, e poi mi porta nel parco a fare due passi: a chiacchierare del più e del meno. Sì, è una vera amicizia la nostra. E non è nemmeno recente: risale a dieci anni fa, quando lo conobbi alla prima conferenza dei paesi asiatici. Mi venne incontro e mi disse: Principe Sihanuk, vi propongo amicizia e vi prometto di non ingerirmi mai nelle faccende del vostro paese . Non chiedo di meglio risposi, e ci stringemmo la mano. Allora aggiunse che era pronto ad aiutar la Cambogia e io gli dissi che avevo bisogno di industrializzare il paese. Nel giro di pochi mesi m'aveva fatto costruire sei fabbriche. Fu perfetto. I suoi tecnici vennero, sgobbarono, e se ne andarono senza far propaganda o allevare ribelli. Ovvio che, quando mi chiese di aiutare i nordvietnamiti e i vietcong, fui ben lieto di farlo. Del resto non coincideva coi miei interessi? E dei giorni in cui lei faceva cantare ai diplomatici le sue canzonette non ne parla mai con Ciu En-lai, Monseigneur? Oh, no! Non si parla mai di quando facevo il playboy eccetera. Sarebbe come parlare di quando avevo cinque favorite. Del resto non credo che Ciu En-lai capirebbe: i cinesi sono così discreti, così pudichi. Certi argomenti non li sfiorano mai: tutt'al più alludono ai preservativi ma in tono così solenne. Non ci scherzano, insomma, come facciamo noi e.

Scusi, ha detto cinque favorite? Sì, Mademoiselle. Le cinque favorite da cui ho avuto undici dei miei tredici figli. Due dei miei figli sono in Cambogia e si battono con gli Kmer rossi. Da mia moglie

Monique ho avuto soltanto Norodom Sihamoni, che

studia a Praga, e Norodom Norindrapong, che studia a Mosca. Ma cinque favorite non erano molte in confronto alle sessanta che aveva mio nonno e alle trecento che aveva il mio hisnonno. Mio padre no: ne aveva una e basta oltre a sua moglie, cioè mia madre. Né mi sarebbe spiaciuto imitarlo. Ma, quando ero re, tra il 1941 e il 1955, mia madre non voleva che mi sposassi perché non le piaceva l idea di competere con una seconda regina. Diceva: Sei troppo giovane per il matrimonio! E mi consentiva solo le favorite che ben presto furono cinque. Mademoiselle. che fatica! Guardi, da un lato la poligamia è una bella cosa perché evita le ipocrisie e gli sbadigli. Infatti dico sempre: Monogamia uguale monotonia . Dall'altro però è una gran faticaccia e io non so davvero come facesse mio nonno, anche considerando che quelle sessanta le usava: ebbe duecento figli.

Quanto al mio bisnonno, nessuno mi toglie dalla testa che almeno metà le tenesse per figura. Infatti il giorno in cui abdicai e sposai Monique mi sentii subito meglio e oggi che ho cinquantun anni son proprio contento di avere una moglie sola. Non solo perché Monique è bella, intelligente, colta, comprensiva e spero fedele, ma perché alla mia età non ce la farei più a occuparmi di cinque donne. Non potrei nemmeno tenerle a Pechino: i cinesi si scandalizzerebbero o comincerebbero a offrirmi gli antifecondativi e. Iasciamo perdere. Certe frivolezze piacciono agli americani e il vero Sihanuk non è un personaggio da harem. un uomo che nel 1954 rinunciò a un trono per farsi eleggere democraticamente. un uomo che per sedici anni riuscì a mantenere la pace in Cambogia. E infine è un uomo che aveva visto giusto quando ripeteva ai sordi: Non fatevi sedurre dagli americani. Con loro non diventeremmo nemmeno una seconda Thailandia venduta ai dollari dello zio Sam. Diventeremmo un secondo Vietnam .

Monseigneur, ma li ha sempre odiati tanto questi americani? Uh! Là là! Uh! Dal tempo in cui avevo le favorite ed ero un giovanotto senza esperienza. Non dimenticherò mai il primo contatto che ebbi con loro, nel 1953. Stavo cercando di convincere i francesi ad andarsene e gli Kmer rossi mi scocciavan dicendo che ero un traditore venduto ai francesi. Non sapevo dove battere il capo e qualcuno mi disse che gli americani non erano come i francesi: credevano alla libertà, alla democrazia, e rifiutavano il colonialismo. Così volai a Washington e chiesi un colloquio con Foster Dulles. E gli chiesi aiuto in nome della libertà, della democrazia eccetera, e lui mi rispose con arroganza: Torni a casa, maestà, e ringrazi Iddio d'avere i francesi. Senza di loro Ho Ci-min la inghiottirebbe in due settimane. Goodbye . E da quel giorno li detesto.

Loro e la loro falsa democrazia, la loro falsa libertà, il loro imperialismo condotto in nome della civiltà cristiana, i loro colpi di Stato come il colpo di Stato che hanno fatto a me.

Monseigneur, sa cosa si diceva nel giugno del 1970? Si diceva che a organizzare il colpo di Stato contro Sihanuk fosse stato Sihanuk, onde uscire da una situazione per lui insostenibile.

Cosa?! ? Questo è davvero infame. E anche abbastanza stupido. Se avessi voluto cavarmela in modo così machiavellico, perché lotterei contro Lon Nol? Perché invece di stare a Pechino non me la godrei sulla Costa Azzurra dove c'è il foie gras bello fresco come piace a me? Siamo seri: ormai lo sanno tutti che a volermi liquidare era Nixon. Era tanto che gli americani sognavano di ripetere contro di me quel che non eran riusciti a fare contro Fidel Castro al tempo della Baia dei Porci. Da anni reclutavano i thailandesi e i vietnamiti di origine cambogiana. Da anni li avevano organizzati in

commandos per introdurli lungo la frontiera con la Cambogia e fomentare i disordini con l'aiuto di Lon Nol. Oh, io una colpa ce l'ho! La colpa di aver scelto Lon Nol, di averne fatto il mio braccio destro, il mio capo di Stato maggiore, il mio primo ministro: senza mai sospettare che fosse un traditore al servizio della CIA. Ma lo ritenevo un patriota. Aveva lavorato con me al tempo dei francesi, s'era battuto con me per l'indipendenza della Cambogia: chi andava a pensare che gli americani si servissero di lui? Oltretutto era un tale idiota! Non capiva mai un accidente, mi guardava sempre con quegli occhi da bove e passava tutto il tempo a pregare. Peggio: prima di soffiarsi il naso interrogava gli

aruspici per vedere se gli astri eran favorevoli alla soffiata del naso.

Mai e poi mai avrei creduto che fosse capace di imbrogliare e mentire. Uh, che rabbia! L'ho detto anche a Pham Van Dong: La storia è piena di traditori e ciò che m'è successo con Lon Nol non è eccezionale. Ma i traditori, di solito, sono intelligenti: mica cretini come Lon Nol! Io mi vergogno della mia razza perché ha dato un idiota come Lon Nol. Ma l'idiota più idiota non è mica Lon Nol. E' Sihanuk, che ha scelto Lon Nol. Oh, non sono fiero di me stesso: no . Il fatto, Mademoiselle, è che io sono un ingenuo.

Ingenuo lei, Monseigneur? Ingenuo come un bambino, a volte. La gente mi crede machiavellico. E invece son più minchione di Machiavelli che dava tanti bei consigli al suo principe e poi si lasciava fregare perfino da lui. Nelle manovre diplomatiche sembro tortuoso, nelle intenzioni sembro diabolico, e nella realtà non riesco a essere nemmeno furbo. Perché ho sempre paura di pugnalare alle spalle qualcuno, mi preoccupo sempre di battermi a faccia aperta e, quel che è peggio, dico pane al pane, vino al vino, e metto i punti sugli i. Ciò è machiavellismo o ingenuità? Perbacco, chiunque può commettere errori. La vita di ogni uomo politico è lastricata di errori. Ma fidarsi di Lon Nol e farsi fregare da lui, no: è un errore troppo grosso.

Pensi: non m'ero accorto nemmeno che m'aveva giocato un tiro gobbo introducendo dentro il mio esercito i thailandesi e i vietnamiti travestiti da cambogiani. Un giorno viene da me e mi dice: Ah, principe Sihanuk! Ho convinto quei commandos ad arrendersi. Sono pentiti ormai. Ammettono d'essere stati usati dagli americani e vogliono farsi perdonare da lei lottando per la neutralità della Cambogia. Vogliamo accettarli? . E io: Accettiamoli . Il fatto più straordinario è che, a raccontar queste cose, la figura di imbecille ce la faccio io. Chi ascolta è autorizzato a pensare: "Boh! Dopotutto, non sembra mica tanto cretino questo Lon Nol". Ma il piano non era suo. Il cervello di tali trovate era mio cugino Sirik Matak. E' intelligente, quello lì. Cattivo, perfido, carogna, geloso. Ma intelligente. Sì. Vale qualcosa, quello lì. Non a caso la CIA gli ha preferito Lon Nol.

Monseigneur, c'è un punto che nessuno ha compreso. Perché, quando attaccarono l'ambasciata nordvietnamita e vietcong di Phnom Penh, nel marzo del 1970, lei non rientrò in Cambogia invece di restarsene in Francia? Perché ormai sapevo che gli americani avevano preparato tutto per assassinarmi, e non mi andava di dargli una tale soddisfazione. Mi trovavo in ospedale, in quei giorni, e sarei anche saltato dal letto se la regina mia madre non mi avesse inviato un messaggio: Non tornare. Lon Nol ha sostituito la guardia reale coi falsi cambogiani dei commandos. Ti ammazzeranno . Era tutto organizzato con precisione. All'aeroporto sarei stato ricevuto dalla falsa guardia reale e dal corpo diplomatico. In presenza di quest'ultimo non avrebbero osato far nulla ma poi sarei salito sulla vettura ufficiale e questa, anziché dirigersi a Phnom Penh, mi avrebbe condotto in un luogo

montagnoso a trecento chilometri da Phnom Penh. Qui la falsa guardia reale mi avrebbe fucilato e seppellito nella foresta. Mi è stato confermato da più fonti.

Ma se lei fu colto così di sorpresa, come si spiega che perfino l'ambasciatore sovietico a Phnom Penh prevedesse il colpo di Stato? Il giorno in cui lei partì per la Francia egli disse: Chissà se lo faranno rientrare! .

Mademoiselle. `Certo che i sovietici sapevano tutto! D'accordo con gli americani, avevano già scelto Lon Nol. Mosca è sempre stata contro di me.

Anche prima del tradimento io avevo avuto una discussione con Breznev.

Insisteva per farmi partecipare al Patto di sicurezza per il Sud-Est asiatico, sicché persi la pazienza e sbottai: Signor Breznev, guardiamoci negli occhi. Lei sa bene che la nostra mancanza di sicurezza ci viene dall'imperialismo americano. Se è sincero, perché non ci aiuta a difenderci dagli americani? Perché non li convince a lasciarci in pace e a rinunciare al loro impero in Asia? Guardi la carta geografica, signor Breznev: l'impero americano in Asia comincia con la Thailandia e continua col Vietnam del Sud, il Laos, le Filippine, Formosa, la Corea del Sud, il

Giappone. Per non citar l'Indonesia, dove gli americani hanno liquidato Sukarno per mettere Suharto, o la Malesia e Singapore, che sono sotto l'egida britannica e di conseguenza americana. Non sia ipocrita, signor Breznev! Cosa mi propone con questo Patto di sicurezza? Glielo dico io: quattro gendarmi travestiti da grandi potenze. E chi sono queste grandi potenze? La Francia e l'Inghilterra, che non contano nulla e fanno le comparse ubbidienti? Siete voi due, signor Breznev: l'America e l'Unione Sovietica. Voi due che mirate al dominio dell'Asia e del mondo e, per non litigarvi, fate a metà. La sua proposta non mi conviene, signor Breznev .

Be', io sono un emotivo, anzi un passionale. E non so se usai un tono eccitato. Però so che la mia risposta non gli piacque affatto.

Mademoiselle, i sovietici ci tengono troppo alla presenza degli americani in Asia. Senza di loro come farebbero a controllare la Cina? Scusi, Monseigneur.

Mi lasci finire, Mademoiselle. Tanto lo so cosa vuol dirmi. Vuol dirmi che i russi hanno aiutato il Nord Vietnam. Be', non si lasci incantare dai fucili vecchi che hanno regalato ad Hanoi, dai carri armati che gli hanno venduto. I sovietici aiutano solo i comunisti ubbidienti. Guardi come sono ostili agli Kmer rossi. Non gli va giù che siano cambogiani prima d'essere comunisti, che tengano all'indipendenza della Cambogia prima che al socialismo, che non si lascino influenzare da nessuno: nemmeno dagli amici cinesi. Non abbiamo ricevuto un solo fucile dai sovietici, una sola parola di simpatia. Sono tutti pane e cacio con Lon Nol, i sovietici. Sono imperialisti come gli americani. Guardi cosa hanno fatto con l'India e il Bangla Desh per arrivare all'Oceano Indiano. Loro che accusavano me d'essere un dit tatore. Accidenti! Se la mia era una dittatura, allora cos'è quella di Lon Nol? Io rinunciai a un trono per dimostrare alle masse che non esiste una cosa chiamata diritto divino, che nessuno discende dal cielo per dominare il popolo. C'erano regolari elezioni in Cambogia, ai miei tempi. Vi partecipavano tutti: dagli Kmer rossi all'estrema destra. Nel mio governo distribuivo ministeri a tutti: dagli Kmer rossi all'estrema destra. E forse era un po' originale,

d'accordo, che posso farci, sono un artista, son fatto così: però ero intelligente e non facevo il servo a nessuno. Quanto a Lon Nol, non lo appuntai primo ministro per mio capriccio personale: era il rappresentante scelto dall'estrema destra e questa, grazie alla CIA, aveva vinto le elezioni. Ma ai russi faceva comodo la guerra in Cambogia. I russi.

Monseigneur, russi a parte, non pensa che la Cambogia sia stata sacrificata da Le Duc Tho e da Kissinger? No, Mademoiselle. Perché noi abbiamo preteso che la Cambogia fosse ignorata nelle discussioni tra Le Duc Tho e Kissinger. Personalmente ho inviato un messaggio ufficiale al signor Le Duc Tho: Monsieur, lei è un gran diplomatico e sa fare gli interessi del suo paese. Però mi usi una cortesia: non tenti di fare anche gli interessi del mio. Ignori la Cambogia, per favore. Non la citi nemmeno quando parla con Kissinger. Non si occupi di noi. Grazie . Mademoiselle, io non posso permettere che Le Duc Tho parli in mia vece. Non ne ha alcun diritto. Non siamo satelliti del Nord Vietnam. Gli americani vogliono indurre i nordvietnamiti a parlare della Cambogia e il signor Nixon, furbo com'è, fa di tutto per convincere il mondo che ormai Kissinger e Le Duc Tho si incontrano per parlare della Cambogia. Non è vero! I nordvietnamiti ci hanno aiutato, sì: è grazie a loro che abbiamo potuto ricevere le armi regalateci dalla Cina. Però ora non abbiamo più bisogno di loro. Neanche per le armi. Uh, là là! C'è un articolo di troppo nei trattati firmati da Kissinger e da Le Duc Tho: è il numero venti, quello che riguarda la Cambogia e impegna le due parti a ritirare le truppe, a non fornire aiuti a nessuno. A parte il fatto che gli americani violano scandalosamente quell'articolo con gli armamenti di cui riforniscono Lon Nol, coi bombardamenti dei loro B 52, dei loro Phantom, dei loro F 111, nessuno ha mai autorizzato i nordvietnamiti a firmarlo. Se Hanoi ha accettato di cessare il fuoco è affar suo, non nostro. Gli Kmer rossi non accetteranno mai di cessare il fuoco. Non scenderanno mai a patti. Mai.

Monseigneur, ha mai cercato di parlare con Kissinger? Uh, là là! Certo Mademoiselle! Quando venne in Cina gli feci sa- pere attraverso Ciu En-lai che avrei gradito incontrarlo. E lui rispose a Ciu En-lai che il presidente Nixon non lo aveva autorizzato a vedermi.

Quando si recò ad Hanoi gli feci sapere di nuovo, attraverso Pham Van Dong, che avrei gradito incontrarlo e lui dette a Pham Van Dong la stessa risposta. Io non so nemmeno come sia fatto questo Kissinger: lo conosco solo attraverso ciò che ne dicono gli altri e l'intervista che concesse a lei. Mademoiselle, ho provato anche ad avere un contatto con Nixon: attraverso il presidente del Senegal, attraverso il presidente della Guinea, attraverso il re del Marocco. Gli ho mandato a dire che, se smetteva di proteggere Lon Nol, il mio esercito di liberazione accettava un contatto. Mi ha fatto rispondere che i miei messaggi non lo interessavano.

Poi s'è pentito e, pur di scendere a patti con me, ha ordinato a Lon Nol di togliere dagli arresti mia madre e i miei figli che stanno a Phnom Penh.

Troppo tardi. Anche quella gran donna di mia madre m'ha mandato a dire: Non parlarci. Lascia che ci arrestino di nuovo . Mademoiselle: accettare un dialogo equivarrebbe a riconoscere la legittimità di Lon Nol; accettare un cessate il fuoco equivarrebbe a dividere la Cambogia in due. Come il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud, la Corea del Nord e la Corea del Sud. Lon Nol resterebbe a Phnom Penh e gli Kmer rossi dovrebbero ritirarsi di nuovo nelle foreste. No, grazie. Non vogliamo

un pezzo di Cambogia, vogliamo l'intera Cambogia.

Ma se non ci sono riusciti i nordvietnamiti e i vietcong, come po tete riuscirvi voi, Monseigneur? Glielo spiego subito. Anzitutto noi non abbiamo i talloni d'Achille che avevano i nordvietnamiti: nessuno può minarci il porto di Haiphong o le dighe o Hanoi. Non abbiamo porti, non abbiamo dighe, non abbiamo città.

Abbiamo solo fiumi e foreste su cui i B 52 continuano a scaricare tonnellate di bombe senza ottenere nulla. Ci troviamo insomma in una situazione geografica molto più comoda di quella che avevano i nordvietnamiti. Poi contro di noi non abbiamo un traditore intelligente come Van Thieu e un esercito forte come l'esercito di Thieu. Abbiamo un incapace che si chiama Lon Nol e un esercito che al primo scontro scappa abbandonando non solo le armi ma le scarpe. Infine controlliamo quasi l'intera Cambogia. Oltre due terzi del paese si trovano nelle nostre mani: non ci manca che liberare Phnom Penh e qualche città. Abbiamo bloccato perfino tutte le strade di accesso a Phnom Penh. L'unica cosa che ci impedisce per ora di entrare a Phnom Penh è l'aviazione americana. E questa, prima o poi, dovrà smettere di bombardarci. Nixon si trova in una situazione molto difficile. Lo scandalo Watergate gli ha reso un pessimo servizio, il Senato e il Congresso finiranno con l'opporsi alle sue spese in Cambogia. Ma, anche se lui trovasse il modo di imbrogliare il Senato e il Congresso, perché in queste cose è bravissimo, possiamo comodamente aspettare la fine del suo mandato. Perché, ripeto, non siamo vulnerabili come il Nord Vietnam.

Monseigneur, a suo avviso, chi ha vinto la guerra in Vietnam? Nessuno. Per ora, nessuno. Chi vincerà domani non so. Però so che i nordvietnamiti sono molto intelligenti e lungimiranti. Se in questo momento hanno accettato di fermarsi vuol dire che in questo momento gli conveniva di fermarsi: escludo che abbiano dimenticato il testamento di Ho Ci-min sulla riunificazione del Vietnam. Escludo che si lascino truffare dagli americani una seconda volta. Alcuni ritengono che i vietcong siano stati sacrificati dai nordvietnamiti e da Le Duc Tho. Non direi. Ciò che Le Duc Tho ha firmato è un'attesa. Sia nordvietnamiti che vietcong conoscono bene la tattica dell'attesa, la pazienza. Con la pazienza ottengono tutto. Nixon non durerà per sempre, dicono, quindi nel frattempo cerchiamo di normalizzare i rapporti con gli americani e poi, dolcemente, le cose si volgeranno a nostro favore Tanto nemmeno Thieu durerà per sempre e, una volta scomparso lw, non ci sarà nessuno a sostituirlo. Non esiste una terza forza in Vietnam. I buddisti sono zero, i caodaisti sono zero. La sola forza organizzata è quella comunista. Il destino del Sud Vietnam è diventar comunista. E' ormai inevitabile, e chi non è comunista può ringraziare gli

americani. Io l'ho sempre detto: attenzione, non è Mao Tse-tung che minaccia il Sud Est asiatico, non è Ho Ci-min. Se tutta l'Indocina diventerà comunista, si potrà ringraziare gli americani, gli errori americani, le gaffe americane, i crimini americani, l'imperialismo americano che protegge o mette in carica solo regimi corrotti, dittatoriali, antipopolari, purché siano anticomunisti. L'unico paese che avrebbe potuto sfuggire al destino comunista era la Cambogia. Cacciando me hanno spalancato le porte al comunismo, in Cambogia. Ma forse è stato meglio così.

Monseigneur, ho visto che si è espresso in modo abbastanza lusinghiero per Thieu. Lo ha definito intelligente. Ne pensa davvero bene? Ne penso ciò che ho detto a Pham Van Dong quando gli ho parlato di Lon Nol. Monsieur, io mi rallegro con la sua razza perché da essa escono solo uomini intelligenti. Anche quando sono traditori. La mia razza ha dato un traditore come Lon Nol. Ma la sua

ha dato un traditore intelligente come Thieu. E Pham Van Dong mi ha risposto: Vous avez raison. Ha ragione . Nella sua perfidia, nel suo egoismo, Thieu è un uomo di grande valore. un contadino pieno di intuizioni e anche di coraggio. Tante cose che ha detto a lei, in quell'intervista, son giuste. E poi. non vorrei fare dell'umorismo nero, ma quando ci va ci vuole. mi ha reso tanti servigi, quel Thieu. Finita la guerra ci terrei proprio a conoscerlo per ringraziarlo. Ho detto anche questo a Pham Van Dong: Io mi struggo dalla voglia di invitare a colazione Thieu per dirgli grazie di tutte le cortesie che m'ha usato . La prima cortesia è stata quella di inviare in Cambogia le sue brutalissime truppe. Uh, là là! Sirik Matak diceva che i nordvietnamiti e i vietcong si comportavano male in Cambogia.

Però quando ha visto i soldati di Thieu, queste belve che ammazzano bambini, violano donne, bruciano case, distruggono templi, ha dovuto ammettere: Erano meglio i vietnamiti di Sihanuk . Insomma, se Thieu non mi avesse mandato le sue belve, non ci sarebbero tanti Kmer rossi: i giovani cambogiani non avrebbero raggiunto le formazioni partigiane a decine e decine di migliaia. La seconda cortesia che mi ha fatto Thieu è stata quella di mettere i bastoni tra le ruote di Hanoi e di Washington. Lo fa ancora e, ogni volta, vorrei accendergli una candela. Oh, è un uomo delizioso quel Thieu. un amore. Io lo amo. Basta che Washington e Hanoi stiano per raggiungere un'intesa perché lui si metta a strillare: No, no, no! Non permetto, non voglio! Sabòto, sabòto, sahòto! . E mi rende un servizio immenso perché a noi cambogiani non va mica bene che quei due si intendano troppo o troppo alla svelta. Oh! Guai se i nordvietnamiti e gli americani si metton d'accordo alla svelta: i nordvietnamiti rischiano di ficcare il naso nelle nostre faccende. L'interesse di Hanoi non coincide mica sempre con l'interesse della Cambogia. Sì, devo molto a Thieu. Se lo vede, glielo dica.

Torniamo ai suoi Kmer rossi, Monseigneur. E mi permetta di ricordarle che, sebbene oggi lei sia con loro, in passato non li trattò affatto bene. Basti pensare ai massacri nella regione di Battambang.

Lei può credermi o no, ma io posso dimostrarle che i massacri di Battambang furono compiuti da Lon Nol e da Sirik Matak mentre io ero ricoverato in un ospedale della Costa Azzurra. Non si trattava nemmeno di Kmer rossi ma di contadini cui quei due mascalzoni avevano requisito le terre. Io non avevo bisogno di mandare Lon Nol a prendergli le terre perché di terra ne avevo anche troppa e anziché rubarla la distribuivo. Non solo: pei contadini io ero una specie di eroe nazionale, un dio, e su di loro poggiava la mia popolarità. In base a quale follia avrei dovuto rendermeli nemici? Quanto agli Kmer rossi, nei loro riguardi ho commesso errori: lo so. Lon Nol mi presentava falsi dossier per dimostrarmi che volevano rovesciare il regime e io li combattevo. Li trattavo come traditori. stato lo sbaglio più grosso della mia vita. Però non li ho ammazzati come dice quel bugiardo di Lon Nol e la prova di ciò è fornita dal fatto che tutti i presunti fucilati oggi sono miei ministri. Khiem Pham Sam, capo della resistenza cambogiana, non è forse colui che secondo Lon Nol avrei fatto ammazzare? Mi ha ricevuto a braccia aperte quando sono andato in Cambogia tre mesi fa. Mi ha detto:

Monseigneur, noi l'abbiamo sempre saputo che non eravate contro di noi e che a darci la caccia era Lon Nol. Noi l'abbiamo sempre saputo che Lon Nol era un traditore e che le avrebbe fatto la festa .

E lei cosa gli ha risposto? Mi sono arrabbiato. Gli ho detto: Ma come?! Lo sapevate e non me l'avete mai detto?! . E loro: Monseigneur, deve capirci. Lon Nol ci faceva comodo. Senza Lon Nol avremmo dovuto aspettar quarant'anni per andare al potere. Infatti ripetevamo: "Lascia che lo tradisca. Con Sihanuk sul trono, gli americani non attaccheranno mai e dovremo aspettare che Sihanuk muoia di vecchiaia e la rivoluzione non si farà mai. Monseigneur, la vostra disgrazia è stata la nostra fortuna" .

E io: Come?! . E loro: Sì, Monseigneur. Se noi l'avessimo informata, lei avrebbe reagito. Se lei avesse reagito, in Cambogia non ci sarebbe stato bisogno di noi. Una tattica, Monseigneur . Bella tattica. Proprio bella. Mah! Io non li condanno e anzi mi rendo conto che è stato bene così perché, sebbene le mie idee fossero abbastanza socialiste, la Cambogia non sarebbe mai diventata veramente socialista come me. Però nei miei riguardi non sono stati gentili questi Kmer rossi e, se si deve parlare di machiavellismo, bisogna riconoscere che i comunisti battono tutti di mille lunghezze. Per esempio: io, questi Kmer rossi, li avevo accettati in un mucchio di ministeri.

Quello della Salute pubblica, dell'Educazione pubblica, delI Economia nazionale. Ma, quand'erano miei ministri, non avevano voglia di cambiar nulla e non facevano che sabotarmi. Così, quando ho visto che nelle zone liberate funzionavano così bene, mi sono un po' offeso e gli ho detto: Ma come?! Siete bravi, ci sapete fare. Perché non vi comportavate nello stesso modo con me? . M'hanno risposto: Monseigneur, se avessimo lavorato bene per lei avremmo contribuito a renderla più forte e allora. addio rivoluzione! . M'è scappato da ridere ma in fondo al cuore m'è rimasto un dispiacere. E di nuovo mi son detto: "Che ingenuo eri, Sihanuk! ". Poi gli ho detto: I comunisti sono supermachiavellici . E loro m'hanno risposto: Sì, Monseigneur . Mi chiamano ancora Monseigneur.

Monseigneur, siamo in vena di sincerità: perché, dopo aver protetto per tanti anni i nordvietnamiti e i vietcong, all'improvviso ne denunciò la presenza con le conferenze-stampa? Ci risiamo. Fu Lon Nol a chiedermi di farlo e poi a mettermi nelle condizioni di farlo. All'inizio del 1969 venne da me e mi raccontò che in alcune regioni come il Mondolkiri e il Rattanakiri i comunisti vietnamiti stavano contestando il mio potere. Non gli credetti, andai personalmente a dare un'occhiata e. Ancora oggi non so se si trattava di una messa in scena organizzata da Lon Nol e Sirik Matak, come sostengono i nordvietnamiti, o di una cosa vera. Però so che vidi qualcosa di molto sgradevole. Per incominciare, i contadini che usavano venirmi incontro e gettarsi festosi ai miei piedi si ritiravano al mio passaggio come se avanzasse la peste. Le strade si vuotavano, le porte delle capanne si chiudevano. Poi nelle case non c'era più il mio ritratto. C'era quello di Ho Ci-min. Mi arrabbiai. Eh, sì, mi arrabbiai. Dissi: Ma insomma! Io li proteggo, questi vietcong, li aiuto, li tengo qui rendendomi gli americani ancora più nemici, e loro mi ringraziano trattando il miòpaese come se appartenesse a Ho Ci-min. Tolgono la mia fotografia e ci mettono quella di Ho Ci-min . E tornai a Phnom Penh, indissi le conferenze-stampa, li denunciai. Io son fatto così. Son di sangue bollente e a volte ho reazioni infantili. Forse avrei dovuto pensarci due volte prima di denunciarli.

Sirik Matak dice che i nordvietnamiti e i vietcong lei li teneva per lucro. Insomma perché le pagavano affitti e pedaggi.

Io le giuro sul mio onore che non ho mai ricevuto un soldo dai vietcong. E nemmeno mia moglie, nemmeno mia suocera: come ha raccontato quel mascalzone di Sirik Matak. E non accetto neanche di discutere su questo punto perché è troppo insultante per la dignità di un uomo e della sua famiglia. Io i vietcong li ho aiutati solo perché me lo aveva chiesto Ciu En-lai e perché mi sembrava giusto aiutarli.

Monseigneur, lei ha detto poco fa che il destino della Cambogia è diventar comunista. Vuol chiarire meglio questa previsione?

La Cambogia diventerà comunista, ed è giusto che diventi comunista, perché la rivoluzione che gli

Kmer rossi hanno fatto nelle zone liberate è riuscita. Me ne sono convinto vedendo coi miei occhi. Gli Kmer rossi sono persone serie. Sanno come costruire un paese e hanno ottenuto ciò che io non sono mai riuscito a ottenere. Per esempio, la fine della corruzione.

Nella mia Cambogia c'era corruzione, contrabbando. Nella Cambogia di Lon Nol si vendono perfino le medicine degli ospedali. Nella Cambogia liberata dagli Kmer rossi, invece, non accade nulla di tutto questo: la società è pulita. E il popolo, disciplinato, lavora. Oh, non è più come ai miei tempi quando tutti si abbandonavano alla pigrizia cantando le musiche di Sihanuk sotto le palme e i banani. Forse la guerra li ha induriti, forse la gioia di vivere gli è passata: non so. Però so che hanno imparato a faticare e così non hanno più fame. Nelle zone liberate non manca nulla: né la carne, né i legumi, né la frutta, né il riso, né i vestiti. Il riso, malgrado la guerra, si produce due volte di più. Quando io ero capo di Stato, se ne produceva una tonnellata e mezzo per ettaro. Ora, due tonnellate e mezzo per ettaro. O tre. I prodotti sono buoni, i prezzi sono bassi sebbene si usi la stessa moneta: il rial. Non si muore di denutrizione come a Phnom Penh dove il cibo viene aviotrasportato dagli americani o su navi da guerra scortate dalla marina di Thieu. E quando si vedono risultati simili, bisogna riconoscere che chi li ha ottenuti ha diritto di governare il paese. Mademoiselle: tra il regime corrotto di Lon Nol e quello serio degli Kmer rossi, la scelta è facile. E se lei fosse al mio posto, se lei fosse un patriota cambogiano, se lei fosse un Sihanuk che ama il proprio paese più di ogni altra cosa al mondo, direbbe lo stesso. Sì, Mademoiselle.

giusto che mi congratuli coi comunisti cambogiani e gli dica: Bravi. Vi meritate il potere per sempre e nessuno vi deve rimpiazzare. Nemmeno Sihanuk. Sihanuk non deve più governare al posto vostro perché non è riuscito a fare ciò che avete fatto voi. Lo voleva, lo sognava. Non ne è stato capace. E poi Sihanuk non conta. Conta la Cambogia. Quindi, anche se un giorno lo caccerete, la penserà come ora. Perché è bizzarro, sì. Ma non è disonesto. E non è fesso .

Davvero lei non è diventato comunista, Monseigneur? No, Mademoiselle! No! Glielo giuro, glielo ripeto: le mie convinzioni non sono cambiate! Le dirò di più: nessuno ha tentato di farmele cambiare! Né a Pechino né altrove. I cinesi non si sono mai permessi di dirmi una parola, di farmi leggere un libro. Non sono comunista. Ma non sono neanche anticomunista e non ho paura dei comunisti e sostengo che, se un popolo vuol essere comunista, ha diritto d'essere tale. E ne ha diritto due volte se ciò serve a mantenere l'indi pendenza del paese. Lo so che la Cecoslovacchia non è indipendente, né la Polonia, né l'Ungheria, né la Germania dell'Est e via dicendo. Ma la Romania lo è, la Jugoslavia lo è. E perché la Cambogia non dev'essere come la Jugoslavia, come la Romania? Io una volta credevo che i comunisti cambogiani fossero valletti dei vietcong, dei nordvietnamiti, dei cinesi.

Perfino dei russi. Poi mi sono accorto che non erano valletti di nessuno e che i russi li detestavano almeno quanto io detesto i russi. Mi sono accorto che non erano nemmeno maoisti, e che hanno fatto del bene, e di cos'altro ho bisogno per schierarmi dalla loro parte? Mademoiselle, non sto facendo un'autocritica alla comunista: Mea culpa, mea culpa, sono stato cattivo, chiedo perdono . Sto semplicemente riconoscendo di aver avuto torto.

E se si sbagliasse ancora una volta, Monseigneur? sicuro che gli Kmer rossi le vogliano bene nella misura in cui lei vuol bene a loro? Mademoiselle! Io ho detto che sono capaci di governare il paese meglio di me e che quindi meritano di stare al mio posto: non ho detto che sono miei amici. Uh, là là! Non sono ingenuo a quel punto! Gli Kmer rossi non mi amano affatto. Lo so! Uh, là là! Lo capisco

benissimo che mi tengono con loro perché gli merita, perché gli servo, perché senza di me non avrebbero i contadini. E una rivoluzione in Cambogia non si fa senza i contadini. Lo capisco benissimo che, quando non gli servirò più, mi sputeranno come il nocciolo di una ciliegia. Mademoiselle. qui con me c'è un rappresentante degli Kmer rossi e mi segue dalla mattina alla sera. Lo so che è incaricaìo

di spiarmi, quello lì. Lo so che mi detesta cordialmente. Uh, se lo so! Là là! il mio peggior nemico, quello lì. E poi mi è antipatico. Ma cosa importa? Anche se volessero assassinarmi, un giorno, cosa importa? Non si battono contro i miei stessi nemici? Che patriota sarei se facessi dipendere tutto dalla mia persona e dalle mie antipatie? Che cambogiano sarei se non dicessi ai contadini che mi adorano andate con gli Kmer rossi ? Mademoiselle! Io non mi faccio illusioni sui comunisti e, fino a un certo punto, posso anche riconoscere che mi sono nemici come quell'antipatico che mi sta alle calcagna. Ma non ho scelìa: né sul piano politico né sul piano morale. I cinesi, nella loro infinita saggezza, mi hanno insegnato che bisogna saper scegliere tra il nemico principale e il nemico secondario. Ebbene: per la Cina, il nemico principale è l'Unione Sovietica e il nemico secondario è l'America. Quindi prima si occupano dell'Unione Sovietica e poi si occuperanno dell'America. Per me, il nemico principale è l'imperialismo americano e il fascismo di Lon Nol; il nemico secondario sono i comunisti. Conclusione, scelgo di stare col nemico secondario per sconfiggere il nemico principale. Capito? Capito, Monseigneur.

Vado oltre e le dico: io lo so che, dopo aver trionfato sugli americani e su Lon Nol, mi troverò i comunisti contro. E, a quel punto sarò sconfitto.

Ma ciò riguarda solo me stesso e a chi mi dice: Sihanuk, attento ai comunisti , rispondo: Non potete capire . Non voglio una Cambogia che sia la copia carbone delle Filippine, di Formosa, del Vietnam del Sud, della Corea del Sud. Non voglio nemmeno una Cambogia che esporta macchine fotografiche come il Giappone. Voglio una Cambogia perbene, una Cambogia come la Cina. E se questo la renderà un po' troppo austera, pazienza. Se questo le toglierà l'allegria che io sapevo coltivare coi miei film e con le mie canzonette, pazienza. Ma c'è il problerna della libertà individuale, mi dicono, il problema della libertà di pensiero. Sì, c'è. Ma l'altra giunzione dove sta? In nessun posto. E poi usiamo la logica: se anche un'altra soluzione esistesse, i comunisti cambogiani non lasceranno il potere. In Europa è successo, trent'anni fa. In Europa i comunisti si sono battuti contro i fascisti, hanno vinto, e poi, finita la guerra, si son lasciati portar via il potere da una terza forza. Ma in Europa i comunisti non avevano a disposizione l'esercito. In Cambogia ce l'hanno. In Cambogia, come in Vietnam, non v'è una terza forza: un'alternativa. Non c'è neanche il sihanukkismo, ormai. C'è Sihanuk e basta. Liquidato lui, non restan che loro. Sono un personaggio tragico, Mademoiselle. Sembro così divertente e invece son tragico. Perché sono il simbolo di tutti i liberi pensatori che, stretti fra due barriere, si trovano a dover scegliere tra due soluzioni e basta.

Ma da cosa le viene questo amore pazzo per un paese che le appartiene, d'accordo, ma che in fondo le ha dato tanti dolori? Da mia madre. Dietro molti uomini c'è la loro madre e io sono uno di quelli. Non mi sono mai liberato di mia madre, credo che non me ne libererò mai. Non ho mai ammirato mio padre. Ho sempre ammirato mia madre. Non mi sono mai fatto influenzare da mio padre. Mi sono sempre fatto influenzare da mia madre. una donna autoritaria, a suo modo tremenda, ma è una donna formidabile. Per intelligenza, dignità, fierezza, patriottismo. Mi ha insegnato lei ad amare

l'indipendenza, e odiare i colonialisti. Quando i francesi mi misero sul trono credendo di potermi usare come un fantoccio, lei disse: umiliante essere re sotto la Francia o sotto una qual siasi potenza . Ebbene, io sono cresciuto alla scuola di quell'umiliazione. Dover firmare decreti che proibivano al mio popolo di usare i suoi prodotti, ad esempio. Era inverno e avevamo bisogno di coperte e i francesi dicevano: Non ci interessa. Queste coperte vanno ai nordvietnamiti . Dover accettare che il Capodanno fosse festeggiato il primo gennaio, ad esempio. Da noi il Capodanno cade il 13 aprile: perché festeggiarlo il primo gennaio? Dover permettere che la nostra lingua fosse scritta in caratteri latini, ad esempio. Il nostro alfabeto è diverso e.

mia madre era la sola che tenesse testa alle prepotenze dei francesi. Le devo tutto. Anche il mio spirito socialista, in fondo. Perché credeva agli astrologi e, quando nacqui gli astrologi dissero che non dovevo restare a

palazzo: sennò sarei morto. Così lei mi mandò in campagna, dalla sua nonna, e la sua nonna mi affidò a un contadino. Trascorsi l'infanzia in un villaggio, coi contadini. Lasciai il villaggio solo per andare a scuola ma nel frattempo lei aveva convinto mio padre a mettermi in una scuola popolare, non una scuola di aristocratici. E poi, d'accordo con lei, mio padre mi iscrisse al liceo francese di Saigon: pieno di giovani contestatori che parlavano di socialismo internazionale. Vede. bisogna piazzarmi a sinistra sin dalla mia infanzia e la mia adolescenza.

Ma i francesi non lo sapevano, Monseigneur? Suppongo di no, dal momento che mi preferirono a mio zio: giudicato frondista perché aveva studiato al liceo francese di Nizza. Non è divertente? E non è divertente che il mio sangue sia davvero blu, che la mia famiglia sia davvero un'antica famiglia reale, e che malgrado ciò consegni il mio trono ai comunisti? Oltretutto in nome della mia dignità? Il fatto è che quando uno ha perduto tutto, come me, non può che aggrapparsi alla dignità. Anche in Cambogia ci sono andato per dignità. Oh, erano tre anni che volevo entrare in Cambogia. Ma la sola strada per arrivarci era la pista di Ho Ci-min, e il mio trasporto dipendeva dai nordvietnamiti, e i nordvietnamiti dicevano: Non possiamo, principe Sihanuk. Gli americani bombardano troppo, ci sono almeno sessanta probabilità su cento di morire. Bisogna aspettare il momento propizio .

L'avevo chiesto anche a Pham Van Dong: Lasciatemi correre il rischio! .

E Pham Van Dong: No. Non mi prendo questa responsabilità . Avevo inviato anche un messaggio agli Kmer rossi: Volete aiutarmi voi? . E loro: Monseigneur, non bisogna correre rischi, bisogna aspettare . M'ero messo in testa che non mi volessero. Oltretutto qualcuno aveva fatto correr la voce che, se fossi andato, non mi avrebbero ricevuto. Ma poi i bombardamenti sulla pista di Ho Ci-min cessarono e io inviai un secondo messaggio ai comunisti: Ora mi ci volete? . Risposero: Non chiediamo di meglio . E i nordvietnamiti aggiunsero: Vi sono novanta probabilità su cento che non le succeda nulla. La aiuteremo . E in marzo partii, con mia moglie, per quel viaggio penoso e meraviglioso: l'avventura più indimenticabile della mia vita.

Me la racconti, Monseigneur.

Era un convoglio vero e proprio, quello che si formò ad Hanoi. Ben centocinque nordvietnamiti ci scortavano. Pham Van Dong mi aveva dato un reparto di contraerea coi cannoni pesanti e un intero ospedale trasportabile in caso di incidenti. Cioè medici, chirurghi, infermieri, plasma sanguigno,

tutto. Mi aveva dato perfino una squadra di cuochi con la cucina. Loro viaggiavano sui camion e noi in jeep di fabbricazione sovietica, appena giunte da Mosca. Erano jeep così nuove e così belle che non credevo ai miei occhi. Pensai: "Toh, finita la guerra, i russi si sono decisi a dare ai nordvietnamiti qualcosa che non sia materiale di scarto! " . Poi dissi a Pham Van Dong: Non creda mica di far piacere ai sovietici trasportandomi su jeep sovietiche! . E Pham Van Dong rispose: No, no. Io non voglio far piacere a nessuno. Queste jeep non sono più sovietiche. Sono vietnamite e io ci faccio quel che voglio . Prendemmo la pista più lunga: non quella che attraversa il Laos perché così avremmo creato problemi agli amici laotiani. Prendemmo la pista che percorre la frontiera col Laos, il cosiddetto Cammino di Creta. Avevamo sempre addosso gli aerei da ricognizione americani, e anche i Phantom, gli F 105, i B 52 che andavano a bombardare la Cambogia. Ma sotto i nostri occhi c'era anche un paesaggio che è tra i più belli del mondo, e per nove giorni ce lo godemmo. Ogni tanto bisognava fermarci per disinnescar qualche mina: la pista è ancora piena di mine. Ogni tanto scoppiava una bomba a esplosione ritardata. Mia moglie però si comportò benissimo, da vero ambasciatore della monogamia. La notte dormivamo su amache tese tra gli alberi su corde di nylon. Poi, al nono giorno, giungemmo alla frontiera con la Cambogia e qui fummo ricevuti dagli Kmer rossi, e il convoglio nordvietnamita tornò indietro.

Vuol dire che in Cambogia i nordvietnamiti non ci sono più? Nooo! No. Io le giuro che, dal secondo semestre del 1972, non vi sono più unità nordvietnamite in Cambogia. Io le giuro che esistono solo unità cambogiane in Cambogia. Sul serio, non mento: la guerra contro Lon Nol è

fatta esclusivamente da cambogiani. Non abbiamo più bisogno dei nordvietnamiti e dei vietcong. Né per addestrarci né per aiutarci in nessun modo. Ben duecentomila soldati combattono con gli Kmer rossi e, dopo tre anni di lotta, la loro preparazione è completa. Il loro equipaggiamento è più che sufficiente. Sono forti e quindi del tutto indipendenti da Hanoi. Le sole unità nordvietnamite che incontra ogni tanto in Cambogia son quelle che ci chiedono il diritto di passaggio per entrare nel Sud Vietnam. E noi, ovvio, glielo concediamo.

Monseigneur, quando la guerra sarà finita e lei lascerà Pechino, dove si stabilirà? Ad Angkor. Mi cercherò una buona Mercedes Benz e mi stabilirò ad Angkor.

Tanto non dovrò mica governare e, anche se gli Kmer rossi continueranno a volermi come capo di Stato, Angkor andrà benissimo. C'è un aeroporto, c'è tutto. A Phnom Penh ci metterò piede soltanto per le cerimonie di rappresentanza e, prima di ciò, per veder impiccare Lon Nol: Detesto Phnom Penh. Mi fa schifo questa città perfida e ingrata. L'ho amata troppo. Ho fatto troppo per lei. L'ho resa bella, l'ho. Non è mica vero, sa, che i francesi hanno fatto Phnom Penh. Al tempo dei francesi era un villaggio.

Sono io che ho costruito i giardini, le strade, i viali, i palazzi. E questa odiosa città cui avevo dato l'anima mi ha ripagato solo con le calunnie, gli insulti, il tradimento. Voglio stare ad Angkor, che è tanto bella e non è nemmeno distrutta come credevo. E voglio starci anche se gli Kmer rossi non mi vogliono più come capo di Stato. Non voglio andare in Francia. Non amo più la Francia. La Francia m'ha abbandonato, m'ha offeso: ha riconosciuto Lon Nol. Non voglio andare in Italia. Non amo più l'Italia.

Amavo Roma, amavo Firenze, amavo Venezia come un romano e un fiorentino e un veneziano. Non le

voglio più rivedere. Fanno parte di un paese che ha riconosciuto Lon Nol. L'Italia è finita, la Francia è finita per me. I loro governi non. fanno che compiacere i russi e gli americani. Mademoiselle, c'è un proverbio in Cambogia e dice: Nei momenti difficili si distinguono gli amici dai nemici . Be', li ho distinti. E nei paesi che mi hanno abbandonato non metterò più piede. Né permetterò ai loro consoli, ai loro ambasciatori, ai loro rappresentanti di mettere piede nel mio. Il signor Breznev e il signor Pompidou mi hanno fatto sapere che, finita la guerra, saranno lieti di esserci nuovamente amici. Mi sono infuriato. Gli ho risposto che il loro messaggio è un'ingiuria e che sono due ipocriti senza carattere: Signor Breznev, signor Pompidou, fatemi una cortesia. Restate a casa vostra. Non metteteci in condizioni di cacciarvi a calci nel sedere .

Monseigneur! Ma se la Cina ha riconosciuto la Grecia dei colonnelli e la Spagna di Franco! Se ha aperto ambasciate ad Atene e Mad rid! La Cina è la Cina e Sihanuk è Sihanuk. La Cina fa quel che vuole e io faccio quel che voglio. La Cina ha 800 milioni di abitanti e io ne ho 7 milioni. La Cina ha i suoi interessi e io ho i miei. Una volta ho scritto una canzone che diceva: Gli amici dei miei amici sono i miei amici. .

Ora invece voglio scriverne un'altra che dice: Gli amici dei miei amici non sono necessariamente i miei amici . Perché non voglio offendere i paesi che mi sono rimasti fedeli. Non alludo neanche alla Jugoslavia e alla Romania, ovvio. Alludo alla Nigeria, alla Mauritania, al Senegal, al Ciad, cioè ai paesi poveri, bruciati dalla siccità, che per rifiutare Lon Nol si son visti punire dagli americani e dai russi. Perfino i soccorsi di medicinali e di cibo gli hanno sospeso Ma non hanno ceduto. Ne hanno fatta una questione di principio e ne hanno sopportate le conseguenze. Dovrei clunque trattarli come il signor Breznev e il signor Pompidou? Troppo comodo. L'ho detto anche agli Kmer rossi e credo proprio che seguiranno il mio consiglio.

Ma non ne ha abbastanza della politica, Monseigneur? Sì, Mademoiselle. Ne ho fino al collo. Perché mi sono accorto d'essere stato così mal ricompensato per tutto ciò che ho fatto, e ciò significa che ho trascorso la mia giovinezza a sforzarmi per nulla. Quindi, perché continuare? Il massimo che posso fare, d'ora innanzi è mettere a disposizione della Cambogia il mio personaggio e la mia notorietà e le mie conoscenze. Del resto me ne lavo le mani, tanto muoio onorato. Ho mandato

via i francesi, ho difeso l'indipendenza del paese, mi son messo alla base di una rivoluzione comunista che rappresenta il futuro e, d'ora innanzi, meno mi occuperò di politica, meno rischierò. E meglio starò. Esser troppo dinamici è sbagliato e nella vita non si deve far troppo. Altrimenti si rischia di rompersi il naso.

Parla come se non si piacesse, Monseigneur.

Infatti. Non mi piaccio per niente, Mademoiselle. Non mi piace nulla del mio personaggio. Se dovessi ricominciare la mia esistenza, non sceglierei davvero d'essere ciò che sono stato. Pensi solo al fatto che mi trovo dentro una guerra non potendo sopportare le guerre, le armi, le uniformi, le medaglie, gli scoppi, i rumori molesti, il sangue, la morte. Sono così antimilitarista che, quando son diventato re e i francesi m'hanno costretto a frequentare la scuola militare, sapevo appena distinguere un sergente da un capitano. I vietmin che s'erano introdotti in Cambogia col pretesto di dar la caccia ai francesi, nel 1953, li cacciai senza sparare un colpo. Dicendo: Che diavolo fate qui? Fuori! . L'anno scorso un maresciallo nordcoreano mi disse: La ragione per cui il suo capo di Stato maggiore

le ha fatto un colpo di Stato è che lei non si occupava direttamente dell'esercito . Lo fulminai con gli occhi e risposi: Monsieur! Lei è un militare di carriera e di vocazione. Io sono un artista. Sono nato artista e amo occuparmi di teatro, di cinema, di musica, di letteratura. La sua scuola militare non mi ha mai attirato . Proprio così, Mademoiselle, e di conseguenza ho sbagliato tutto. O l'ha sbagliato il destino? Perché ciò che volevo io lo sapevo benissimo. Ero stato io a chieder di seguire le materie classiche, la carriera letteraria. Ero stato io a pretender di studiare greco e latino, storia e filosofia, musica e arte. Poi invece mi son trovato a dover fare il re e la politica. La politica è un ingranaggio terribile: quando ci sei dentro, non ne esci più.

Preso in questo ingranaggio, ho commesso un mucchio di sciocchezze e mi son buttato addosso un mucchio di colpe e penso. Vuol sapere cosa penso? Penso che la vita sarebbe stata più onorevole per me se non avessi fatto della politica. Se avessi scritto canzoni e basta. Lei cosa pensa? Penso che lei sia un uomo molto intelligente, Monseigneur.

Brioni, giugno 1973 Golda Meir La storia di questa intervista è molto particolare. Infatti è la storia di un'intervista che fu misteriosamente rubata e che dovetti rifare daccapo.

Avevo incontrato Golda Meir due volte, per più di tre ore, prima che il furto avvenisse. Rividi Golda Meir due volte, per circa due ore, dopo che il furto avvenne. Closì credo d'essere l'unica giornalista che abbia chiacchierato per ben quattro volte e sei ore con questa fantastica donna cui puoi dedicare lodi o insulti ma cui non puoi negare l'aggettivo fantastica. Mi sbaglio? Pecco di ottimismo o, diciamo pure, di femminismo? Forse. Ma mentre ammetto che non ho nulla contro il femminismo inteso come uguaglianza tra uomini e donne, devo aggiungere che non sarò mai obbiettiva su Golda Meir. Non riuscirò mai a giudicarla col disincanto che vorrei impormi quando dico che un personaggio potente è un fenomeno da analizzare in freddezza, col bisturi. A mio avviso, anche se non si è affatto d'accordo con lei, con la sua politica, la sua ideologia, non si può fare a meno di rispettarla, ammirarla, anzi volerle bene. Io le voglio quasi bene.

Oltretutto mi ricorda mia madre, cui assomiglia un po'. Anche mia madre ha quei capelli grigi e ricciuti, quel viso stanco e grinzoso, quel corpo pesante e sorretto da gambe gonfie, malferme, di piombo. Anche mia madre ha quell'aria energica e dolce, quell'aspetto da massaia ossessionata dalla pulizia. Sono donne, capisci, che non usano più e la cui ricchezza consiste in una semplicità disarmante, una modestia irritante, una saggezza che viene dall'aver sgobbato tutta la vita: nei dolori, i disagi, i travagli che non lasciano tempo al superfluo. Va bene: Golda Meir è anche qualcosa di diverso, di più. Per esempio è colei da cui dipende il destino di milioni di creature, colei che può fare o disfare la pace nel Medio Oriente, accendere o spegner la miccia di un conflitto mondiale. E poi è la rappresentante più autorevole, forse, di una dottrina che troppi di noi condannano o sulla quale esprimono dubbi: il sionismo. Ma ciò si sa. E a

me, su Golda Meir, non interessa dire ciò che si sa. Interessa dire ciò che non si sa. Ecco dunque la storia di questa intervista. Anzi la mia storia con Golda Meir.

Il mio primo incontro avvenne agli inizi d'ottobre, nella sua residenza di Gerusalemme. Era un lunedì, e lei s'era vestita di nero come fa la mia mamma quando deve ricever qualcuno. S'era messa perfino la cipria sul naso, come fa la mia mamma quando deve ricever qualcuno. Seduta nel soggiorno, dinanzi a un caffè e a un pacchetto di sigarette, sembrava preoccupata soltanto di farmi sentire a mio

agio e minimizzare la sua autorità. Le avevo mandato il mio libro sul Vietnam, insieme a un mazzo di rose. Le rose stavano in un vaso e il libro tra le sue mani. Prima che ponessi domande,si mise a discutere il modo in cui avevo visto la guerra e non fu difficile, quindi, indurla a parlare della sua guerra: del terrorismo, dei palestinesi, dei territori occupati, delle condizioni che avrebbe posto a Sadat e a Hussein se fosse giunta a negoziare con gli arabi. La sua voce era calda, sonora. La sua espressione era sorridente, gioviale. Mi affascinò subito, senza fatica. Mi conquistò del tutto quando, rascorsa un'ora e un quarto, disse che m'avrebbe rivisto. Il che accadde tre giorni dopo, nel suo ufficio di primo ministro. Due ore interessantissime. Abbandonati i problemi politici sui quali la segui, a volte, con un po' di riserva, nel secondo incontro mi narrò esclusivamente di sé: della sua infanzia, della sua famiglia, dei suoi drammi di donna, dei suoi amici come Pietro Nenni: per cui nutre un'ammirazione sfrenata, un affetto commovente. Al momento di salutarci, eravamo diventate amiche anche noi. Mi dette infatti una fotografia per la mamma, con la dedica più lusinghiera del mondo. Mi pregò di tornare presto a trovarla: Ma senza quel-coso-lì, eh? Solo per chiacchierare tra noi dinanzi a una tazza di tè! . Quel-coso-lì era il registratore col quale avevo inciso ogni risposta, ogni frase. I suoi aiutanti apparivano sbalorditi: dinanzi a quel-coso-lì, non s'era mai aperta con tanto candore. Uno mi pregò di mandargli una copia dei nastri per farne dono a un kibbutz che custodisce i documenti su Golda Meir.

I nastri. Per questo lavoro, nulla è più prezioso dei nastri. Non esistono appunti stenografici, ricordi, note che possano sostituire la viva voce di una persona. I nastri eran due minicassette di novanta minuti ciascuna, più una terza di cinque o sei minuti. Delle tre, solo la prima era stata trascritta. Le riposi dunque in borsa, con la cura che si riserva a un gioiello, e l'indomani partii: per giungere a Roma verso le otto e mezzo di sera. Alle nove e mezzo entravo in albergo. Un grande albergo. E qui, appena in camera, tolsi dalla borsa le tre minicassette: per chiuderle in una busta. Poi misi la busta sulla scrivania, appoggiandoci sopra un paio di occhiali, un portacipria di grande valore, altri oggetti, ed uscii.

Chiusi a chiave la porta, s'intende, consegnai la chiave al portiere, ed uscii. Per quindici minuti circa: il tempo di attraversare la strada e mangiare un panino. Quando tornai, la chiave era scomparsa. La cercarono ovunque: al banco del portiere, ma invano. E, quando salii, la porta della mia stanza era aperta. Solo la porta. Il resto era in ordine. Le valigie eran chiuse, il portacipria di grande valore e gli altri oggetti stavano dove li avevo lasciati: al primo sguardo sembrava che nulla fosse stato toccato. E ci volle un paio di secondi perché mi accorgessi che la busta dei nastri era vuota, che i nastri di Golda non c'erano più. Non c'era più nemmeno il registratore che conteneva un altro nastro ma intatto. Lo avevano tolto da un sacco da viaggio, ignorando un cofanetto di gioielli, e poi avevano riordinato l'interno del sacco con cura. Infine avevano preso due collane abbandonate sul tavolo. Per confonder le idee, disse la polizia.

La polizia venne subito e rimase fino all'alba. Venne perfino la polizia politica, rappresentata da giovanotti antipatici e tristi che non si interessano ai furti ma a faccende più delicate. Venne perfino la polizia scienti fica, con le macchine fotografiche e gli strumenti che servono a trovare indizi nei casi di assassinio. Ma trovarono solo le mie impronte digitali: in ogni senso, i ladri avevano rubato coi guanti. Poi i giovanotti antipatici e tristi conclusero che si trattava di un furto

politico, e questo lo capivo anch'io. Ciò che non capivo era perché fosse stato compiuto e da chi. Da

qualche arabo in cerca di notizie? Da qualche nemico personale di Golda? Da qualche giornalista geloso? Tutto era stato fatto con precisione, sveltezza, lucidità: alla James Bond. E certo ero stata seguita: nessuno sapeva che sarei giunta a Roma quel giorno, a quell'ora, in quell'albergo. E la chiave? Perché la chiave era scomparsa dalla casella? Il giorno dopo avvenne una cosa strana. Una donna con due borse di una linea aerea si presentò all'albergo e chiese dove fosse la polizia. In un cespuglio di Villa Borghese aveva trovato le borse e voleva consegnarle alla polizia. Cosa contenevan le borse? Una ventina di nastri minicassette identici ai miei. Fu subito agguantata, condotta al commissariato. Qui, uno ad uno, i nastri furono ascoltati. V'erano incise solo canzonette. Un avvertimento? Una minaccia? Una beffa? La donna non seppe dire perché fosse andata a cercare la polizia proprio in quell'albergo.

E torniamo a Golda. Golda seppe del furto la sera dopo, mentre stava a casa con alcuni amici e raccontava i nostri incontri: Ieri l'altro ho avuto un'esperienza, mi son divertita a fare un'intervista con. . La interruppe uno dei suoi aiutanti porgendole il mio telegramma: Mi hanno rubato tutto ripeto tutto stop Cerchi di rivedermi la prego . Lei lo lesse, mi raccontano, si portò una mano al petto e per alcuni minuti non pronunciò parola. Poi alzò due occhi addolorati, decisi, e scandendo bene le sillabe disse: Evidentemente qualcuno non vuole che questa intervista sia pubblicata. Quindi bisogna rifarla. Trovatemi un paio d'ore per un nuovo appuntamento . Disse proprio così, mi assicurano, e io escludo che altri statisti avrebbero reagito in tal modo. Io credo che chiunque altro, al suo posto, avrebbe alzato le spalle: "Peggio per lei. Le ho già dato più di tre ore. Scriva quel che ricorda, si arrangi". Il fatto è che Golda, prima d'essere uno statista, è una donna di quelle che non usano più.

L'unica condizione che pose fu di aspettare un mese e il nuovo appuntamento fu fissato per martedì 14 novembre. Così avvenne. E certo, tornando da lei quel giorno, non immaginavo che avrei scoperto di poterle volere bene. Ma, per spiegare un'affermazione così grave, devo dire cosa mi commosse di più.

Golda vive sola. La notte non c'è nemmeno un cane a vegliare il suo sonno nel caso che essa si senta male; c'è la guardia del corpo all'ingresso della sua villetta ed è tutto. Di giorno, per aiutarla nelle faccende domestiche, tiene solo una ragazza che va lì a rifarle il letto, dare una spolverata, stirare i vestiti. Se ti invita a cena, per esempio, Golda cucina da sé. E, dopo aver cucinato, pulisce: perché-la-ragazza-domani-non-trovitroppo-sporco. Ebbene, la sera precedente il mio appuntamento ebbe ospiti a cena e questi se ne andarono alle due del mattino: lasciando un inferno di piatti sporchi, bicchieri sporchi, posacenere pieni, disordine.

Perché-la-ragazza-domani-non-trovi-troppo-sporco, alle due del mattino Golda si mise a lavar piatti e bicchieri, spazzare, lucidare, e prima delle tre e mezzo non andò a dormire. Alle sette si alzò, come sempre, per leggere i giornali e ascoltare la radio. Alle otto conferì con certi generali. Alle nove conferì con certi ministri. Alle dieci. si sentì male. A settantaquattr'anni passati, tre ore e mezzo di riposo son poche.

Io, quando lo seppi, mi vergognavo a entrare. Ripetevo: Spostiamo l'appuntamento, non importa, vi giuro, non importa! . Ma lei volle rispettare il suo impegno: sì-poverina-è-venuta-fin-qui-è-la-seconda-volta-che-viene-e-poi-lchanno-rubato- i-nastri.

Dopo un riposino di venti minuti sul divano del suo ufficio si fece trovare dietro il tavolo: pallida,

disfatta, e dolcissima. Che non mi preoccupassi del ritardo: mi avrebbe dato il tempo di cui avevo bisogno. E l'intervista riprese: come la volta avanti, meglio della volta avanti. In ottobre non era riuscita a parlarmi di suo marito, di ciò che era stata la tragedia della sua vita. Stavolta fece anche questo e, poiché parlarne la schianta, quando s'accorse di non poter continuare mi rassicurò: Stia tranquilla, finiremo domani! . Poi mi dette un`quarto appuntamento: la splendida ora durante la quale parlammo della vecchiaia, della gioventù, della morte.

Dio, come mi sembrava seducente mentre diceva quelle cose. Molti sostengono che Golda sia brutta e gioiscono a farle caricature crudeli. Mah! Certo la bellezza è un'opinione, però a me Golda sembra una bella vecchia. Molti sostengono che Golda sia maschile e si divertono a diffonder su lei barzellette volgari. Mah! Certo la femminilità è un'opinione, però a me Golda sembra una femmina in tutto e per tutto. Quel pudore dolce, ad esempio. Quell'ingenuità quasi incredibile se pensi che può essere così smaliziata e furba quando nuota tra i vortici della politica. Quello strazio nel tradurre l'angoscia di una donna cui non basta partorire.

Quella tenerezza con cui invoca la testimonianza dei figli e dei nipoti.

Quella civetteria involontaria. L'ultima volta che la vidi indossava una camicetta di crespo azzurro cielo, con una collana di perle. Accarezzandola con le dita dalle unghie corte e laccate di rosa, sembrava chiedere: "Ehi, mi sta bene? ". E io pensavo: peccato che sia potente, peccato che stia dalla parte di chi comanda. In una donna così, il potere è un errore di gusto.

Non starò a ripetere che nacque a Kiev, nel 1898, col nome di Golda Mabovitz, che crebbe in America, a Milwaukee, e qui sposò Morris Meyerson nel 1917, che nel 1918 emigrò con lui in Palestina, che il cognome Meir glielo impose Ben Gurion perché suonasse più ebraico, che il suo successo sbocciò dopo che era stata ambasciatore a Mosca al tempo di Stalin, che fuma almeno sessanta sigarette al giorno, che si nutre principalmente di caffè, che la sua giornata lavorativa dura diciotto ore, che come primo ministro guadagna la miserabile cifra di 240.000 lire al mese. Non starò a cercare il segreto della sua leggenda. L'intervista che segue la spiega da sé. La composi seguendo la cronologia degli incontri e traducendola dall'inglese: la lingua che forse conosce meglio, e nella quale parlammo.

Naturalmente la polizia non venne mai a capo del mistero intorno al furto di quei nastri. O, se ne venne a capo, si guardò bene dall'informarmi. Ma un indizio che presto divenne più che un indizio, si offrì da sé. E vale la pena di raccontarlo, anche per dare un'altra idea sui potenti.

Quasi contemporaneamente all'intervista con Golda Meir, io ne avevo chiesta una a Gheddafi. E costui, attraverso un alto funzionario del ministero di Informazioni libico, m'aveva fatto sapere che l'avrebbe concessa. Ma d'un tratto, qualche giorno dopo il furto dei nastri, egli convocò il giornalista di un settimanale in concorrenza con L'Europeo. Il giornalista si precipitò a Tripoli e, guarda caso, Gheddafi gli regalò frasi che suonavano come risposte a ciò che m'aveva detto la Meir. Il povero giornalista ignorava, inutile dirlo, questo particolare. Ma io, inutile dirlo, me ne accorsi. E sollevai una domanda più che legittima: com'era possibile che il signor Gheddafi potesse rispondere a qualcosa che non era stato mai pubblicato e che nessuno, all'infuori di me, conosceva? Che il signor

Gheddafi avesse ascoltato i miei nastri? Che addirittura me li avesse fatti rubare? E, subito, la mia memoria registrò un particolare non dimenticato. L'indomani del furto m'ero improvvisata detective e, zitta zitta, ero andata a frugare nella pattumiera delle immondizie raccolte al piano dell'albergo in cui era avvenuto il fattaccio. Qui, e sebbene in albergo giurassero che nessun arabo era sceso da giorni, avevo scoperto un foglietto scritto in arabo. Infatti lo avevo consegnato, insieme ai miei interrogativi, alla polizia politica.

E tutto. E Gheddafi, a me, non dette mai l'intervista promessa. Non mi convocò mai a Tripoli per dissipare l'infamante sospetto che ancora oggi mi sento autorizzata a nutrire su lui. Del resto, se la stampa italiana lo interessa così acutamente ed egli ha la faccia tosta di chiedere il licenziamento di un giornalista a Torino, perché non dovrebbe avere avuto l'improntitudine di far rubare i miei nastri in un albergo di Rorna? GOLDA MEIR. Buongiorno, cara, buongiorno. Stavo guardando il suo libro sulla guerra. E mi chiedevo se le donne reagiscano davvero alla guerra in modo diverso dagli uomini. Io dico di no. In questi ultimi anni e durante la guerra d'attrito mi son trovata tante volte nella necessità di prendere certe decisioni: ad esempio mandare i nostri soldati in luoghi da cui non sarebbero tornati indietro, o impegnarli in operazioni che sarebbero costate la vita a chissà quante creature da entrambe le

parti. E soffrivo. soffrivo. Però davo quegli ordini come li avrebbe dati un uomo. Anzi, ora che ripenso, non sono affatto sicura di aver sofferto più di quanto avrebbe sofferto un uomo. Tra i miei colleghi maschi ne ho visti alcuni oppressi da una tristezza più cupa della mia. Oh, non che la mia fosse piccola! Ma non influenzava, no, non influenzava le mie decisioni. La guerra è una stupidaggine immensa. Io sono convinta che un giorno tutte le guerre finiranno. Sono convinta che un giorno i bambini, a scuola, studieranno la storia degli uomini che facevan la guerra come si studia un'assurdità. Se ne stupiranno, se ne scandalizzeranno come oggi si scandalizzano del cannibalismo. Anche il cannibalismo è stato accettato per lungo tempo come una cosa normale. Eppure, oggi, almeno fisicamente, non si pratica più.

ORIANA FALLACI. Signora Meir, mi fa piacere che abbia affrontato per prima quest'argomento. Perché è proprio quello da cui intendevo incominciare.

Signora Meir, ma quando avverrà la pace nel Medio Oriente? Riusciremo a vederla, tale pace, nel giro della nostra vita? Lei sì, penso. Forse. Io no di certo. Io credo che la guerra nel Medio Oriente durerà ancora molti, molti anni. E le dico perché. Per l'indifferenza con cui i capi arabi mandano a morire la propria gente, per il poco conto in cui tengono la vita umana, per l'incapacità dei popoli arabi a ribellarsi e a dire basta. Ricorda quando Krusciov denunciò i delitti di Stalin, durante il Ventesimo congresso comunista? Si alzò una voce dal fondo della sala e disse: Compagno Krusciov, e tu dov'eri? .

Krusciov scrutò in cerca di un volto, non lo trovò, e chiese: Chi ha parlato? . Nessuno rispose. Chi ha parlato? chiese di nuovo Krusciov.

E di nuovo nessuno rispose. Allora Krusciov esclamò: Compagno, io ero dove tu sei ora . Be', il popolo arabo è proprio dov'era Krusciov, dov'era colui che lo rimproverava senza avere il coraggio di mostrare il suo volto.

Alla pace con gli arabi si potrebbe arrivare solo attraverso una loro evoluzione che includesse la democrazia. Ma ovunque giro gli occhi e li guardo, non vedo ombra di democrazia. Vedo solo regimi dittatoriali. E un dittatore non deve rendere conto al suo popolo di una pace che non fa. Non deve rendere conto neppure dei morti. Chi ha mai saputo quanti soldati egiziani son morti nelle due ultime guerre? Solo le madri, le sorelle, le mogli, i parenti che non li hanno visti tornare. I capi non si preoccupano neanche di sapere dove sono sepolti, se sono sepolti. Noi invece.

Voi invece? .

Guardi questi cinque volumi. Raccolgono la fotografia e la biografia di ogni soldato e di ogni soldatessa morti alla guerra. Ogni singola morte, per noi, è una tragedia. A noi non piace fare le guerre: neppure quando le vinciamo. Dopo l'ultima, non c'era gioia per le nostre strade. Non c'erano danze, né canti, né feste. E avrebbe dovuto vedere i nostri soldati che tornavano vittoriosi. Erano, ciascuno, il ritratto della tristezza. Non solo perché avevano visto morire i loro fratelli, ma perché avevano dovuto uccidere i loro nemici. Molti si chiudevano in camera e non parlavano più.

Oppure aprivano bocca per ripetere, in un ritornello: Ho dovuto sparare.

Ho ammazzato . Proprio il contrario degli arabi. Dopo la guerra offrimmo agli egiziani uno scambio di prigionieri. Settanta dei loro contro dieci dei nostri. Risposero: Ma i vostri sono ufficiali, i nostri sono fellahin ! Impossibile . Fellahin, contadini. Io temo.

Teme che la guerra tra Israele e gli arabi possa scoppiare di nuovo? Sì. possibile, sì. Perché, vede, molti dicono che gli arabi sono pronti a firmare un accordo con noi. Ma, in questi regimi dittatoriali, chi ci assicura che un tale accordo poi conti qualcosa? Supponiamo che Sadat firmi e poi venga assassinato. O semplicemente eliminato. Chi ci dice che il suo successore rispetterà l'accordo firmato da Sadat? Fu forse rispettato l'armistizio che tutti i paesi arabi avevan firmato con noi? Malgrado quell'armistizio non ci fu mai pace ai nostri confini e oggi siamo sempre in attesa che ci attacchino.

Ma di un accordo oggi si parla, signora Meir. Ne parla anche Sadat. Non è più facile negoziare con Sadat di quanto fosse negoziare con Nasser? Nient'affatto. proprio la stessa cosa. Per la semplice ragione che Sadat non vuole negoziare con noi. Io sono più che pronta a negoziare con lui. Lo

dico da anni: Sediamoci a un tavolo e vediamo di arrangiare le cose, Sadat . E lui, picche. Lui non è affatto pronto a sedersi a un tavolo con me. Continua a parlare della differenza che esiste tra un accordo e un trattato. Dice che è disposto a un accordo, ma non a un trattato di pace.

Perché un trattato di pace significherebbe il riconoscimento di Israele, relazioni diplomatiche con Israele. Mi spiego? Ciò cui allude Sadat non è un discorso definitivo che stabili sca la fine della guerra: è una specie di cessate-il-fuoco. E poi egli rifiuta di negoziare direttamente con noi. Vuol negoziare attraverso intermediari. Non possiamo parlarci attraverso intermediari! privo di senso, è inutile! Anche nel 1949, a Rodi, dopo la guerra di Indipendenza, noi firmammo un accordo con gli egiziani, i giordani, i siriani, i libanesi. Però fu attraverso intermediari, attraverso il dottor Bunch, che per conto delle Nazioni Unite si incontrava ora con un gruppo e ora con un altro. Bel risultato.

E il fatto che Hussein parli di pace: neanche questo significa nulla di buono? Recentemente ho detto cose gentili su Hussein. Mi sono complimentata con lui per aver parlato in pubblico di pace. Dirò di più: credo ad Hussein.

Sono convinta che egli si sia reso conto, ormai, di quanto sarebbe futile per lui imbarcarsi in un'altra guerra. Hussein ha capito di aver commesso un errore tremendo nel 1967, quando entrò in guerra contro di noi e non considerò il messaggio che Eshkol gli aveva inviato: Non entri in guerra e non le succederà niente . Ha capito che fu una tragica sciocchezza ascoltare Nasser, le sue bugie su Tel Aviv bombardata. Così, ora, vuole la pace. Però la vuole alle sue condizioni. Pretende la riva sinistra del Giordano, insomma la West Bank, pretende Gerusalemme, invoca la Risoluzione delle Nazioni Unite. Noi l'abbiamo già accettata una volta, la Risoluzione delle Nazioni Unite. Fu quando ci chiesero di dividere Gerusalemme. Pei nostri cuori fu una ferita profonda, eppure accettammo. E le conseguenze son note. Fummo forse noi ad attaccare l'esercito giordano? No, fu l'esercito giordano a entrare in Gerusalemme! Gli arabi sono davvero strani: perdono le guerre e poi pretendono di guadagnarci. Ma insomma, la guerra dei Sei giorni, noi l'abbiamo vinta o no? Il diritto di porre le nostre condizioni ce l'abbiamo o no? Ma da quando, nella storia, colui che attacca e perde ha il diritto di dettar prepotenze a colui che vince? Non fanno che dirci: restituisci questo, restituisci quest'altro, rinuncia a questo, rinuncia a quest'altro.

Rinuncerete mai a Gerusalemme, signora Meir? No. Mai. No. Gerusalemme no. Gerusalemme mai. Inammissibile. Gerusalemme è fuori questione. Non accettiamo nemmeno di discutere su Gerusalemme.

Potreste rinunciare alla riva sinistra del Giordano, alla West Bank? Su questo punto, in Israele, vi sono differenze di opinione. Dunque è possibile che si sia pronti a negoziare sulla West Bank. Ora mi spiego meglio. Ritengo che la maggioranza degli israeliani non chiederebbe mai al Parlamento di rinunciare completamente alla West Bank. Tuttavia, se arrivassimo a negoziare con Hussein, la maggioranza degli israeliani sarebbe disposta a restituire parte della West Bank. Ho detto una parte: sia chiaro. E, per ora, il governo non ha deciso né per un sì né per un no.

Io neanche. Perché dovremmo litigarci tra noi prima che il capo di uno Stato arabo si dichiari pronto a sedere a un tavolo con noi? Personalmente penso che, se Hussein si decidesse a negoziare con noi, una parte della West Bank potremmo restituirgliela. Sia dopo una decisione del governo o del Parlamento, sia dopo un referendum. Certo, potremmo indire un referendum su questa faccenda.

E Gaza? Rinuncereste a Gaza, signora Meir? Io dico che Gaza deve, dovrebb'essere parte di Israele. Sì, la mia opinione è questa. La nostra, anzi. Tuttavia, per negoziare, non chiedo a Hussein o a Sadat d'esser d'accordo con me su un qualsiasi punto. Dico: Il mio parere, il nostro parere, è che Gaza debba restare a Israele. So che voi la pensate in altro modo. All right, sediamoci a un tavolo e mettiamoci a negoziare . Chiaro? Non è affatto indispensabile trovarci d'accordo prima dei negoziati: i negoziati si fanno appunto per trovare un accordo.

Quando affermo che Gerusalemme non sarà mai divisa, che Gerusalemme resterà in Israele, non pretendo che Hussein o Sadat non debbano citare Gerusalemme. Non pretendo nemmeno che non

citino Gaza. Possono citare ciò che vogliono al momento di negoziare.

E le alture del Golan? Più o meno è lo stesso discorso. I siriani vorrebbero che noi scendessimo dalle alture del Golan per spararci addosso come facevano prima. Inutile dire che non ci pensiamo nemmeno, che non scenderemo mai dall'altipiano.

Tuttavia anche coi siriani siamo pronti a negoziare. Alle nostre condizioni. E le nostre condizioni consistono nel definire tra la Siria e Israele un confine che stabilisca la nostra presenza sull'altipiano. In altre parole, oggi i siriani si trovano esattamente dove dovrebbe esser fissato il confine. Su ciò non cediamo, non credo. Perché solo se restano dove sono oggi possono smetterla di spararci addosso come hanno fatto per diciannove anni.

E il Sinai? Noi non abbiamo mai detto di volere tutto il Sinai o la maggior parte del Sinai. Non vogliamo tutto il Sinai. Vogliamo il controllo di Sharm El Sheikh e una parte del deserto, diciamo una striscia di deserto, che colleghi Israele con Sharm El Sheikh. chiaro? Devo ripetermi? Non vogliamo la maggior parte del Sinai. Forse non vogliamo nemmeno la metà del Sinai. Perché non ce ne importa nulla di sedere sul canale di Suez. Siamo i primi a renderci conto che il canale di Suez è troppo importante per gli egiziani, che per loro esso rappresenta perfino una questione di prestigio.

Sappiamo anche che il canale di Suez non è necessario alla nostra difesa.

Ci diciamo pronti fin da oggi a rinunciarvi. Però non rinunceremo a Sharm El Sheikh e a una striscia di deserto che ci colleghi a Sharm El Sheikh.

Perché vogliamo che le nostre navi entrino ed escano da Sharm El Sheikh.

Perché non vogliamo trovarci di nuovo nelle condizioni in cui ci siamo trovati l'altra volta, quando abbiamo rinunciato a Sharm El Sheikh. Perché non vogliamo rischiare di svegliarci un'altra mattina col Sinai pieno di truppe egiziane. Su queste basi, e solo su queste basi, siamo disposti a negoziare con gli egiziani. Mi sembrano basi assai ragionevoli.

E' dunque evidente che non tornerete mai ai vecchi confini.

Mai. E, quando dico mai, non è perché intendiamo annetterci nuovi territori. perché intendiamo assicurare la nostra difesa, la nostra sopravvivenza. Se esiste la possibilità di raggiunger la pace di cui lei parlava all'inizio, questo è l'unico modo. Non ci sarebbe mai pace se i siriani tornassero sulle alture del Golan, se gli egiziani si riprendessero l'intero Sinai, se con Hussein ristabilissimo le frontiere del 1967. Nel 1967 la distanza tra Natanya e il mare era di appena dieci miglia, cioè quindici chilometri. Se regaliamo ad Hussein la possibilità di riattraversare quei quindici chilometri, Israele rischia d'esser tagliata in due e. Ci accusano di espansionismo ma l'espansionismo, creda, non ci interessa. Ci interessano solo nuovi confini. E poi senta: questi arabi voglion tornare ai confini del 1967. Se quei confini erano giusti, perché li distrussero? Signora Meir, abbiamo parlato finora di

accordi, negoziati, trattati. Ma, dopo il cessate-il-fuoco del 1967, la guerra in Medio Oriente ha assunto un volto nuovo: il volto del terrore, del terrorismo. Cosa pensa di questa guerra e degli uomini che la conducono? Di Arafat, per esempio, di Habash, dei capi di Settembre Nero? Penso, semplicemente, che non siano uomini. Io non li considero nemmeno esseri umani, e la peggior cosa che si possa dire di un uomo è che non è un essere umano. E' come dire che è un animale, no? Ma come fa a definire ciò che fanno "una guerra"? Non ricorda la frase di Habash quando fece saltare un autobus carico di bambini israeliani? La cosa migliore è uccidere gli israeliani quando sono ancora bambini. Suvvia, la loro non è una guerra. Non è nemmeno un movimento rivoluzionario perché un movimento che vuole solo uccidere non può definirsi rivoluzionario. Senta: all'inizio di questo secolo, in Russia, nel movimento rivoluzionario sorto per rovesciare lo zar, c'era un partito che considerava il terrore come unico strumento di lotta. Un giorno un uomo di questo partito fu mandato con una bomba

all'angolo di una strada per cui doveva passare la carrozza di un alto ufficiale dello zar. All'ora stabilita, la carrozza passò. Ma l'ufficiale non era solo lo accompagnavano la moglie e i bambini. Dunque quel vero rivoluzionario che fece? Non gettò la bomba. Lasciò che gli scoppiasse in mano e morì dilaniato. Senta, anche noi durante la guerra di Indipendenza avevamo i nostri gruppi terroristici: lo Stern, la Irgun. E io li avversavo, li avversai sempre. Però nessuno di loro si macchiò mai delle infamie di cui gli arabi si macchian con noi. Nessuno di loro mise mai bombe nei supermarket, o dinamite negli autobus dei bambini. Nessuno di loro provocò mai tragedie come quella di Monaco o di Lidda.

E come combattere quel terrorismo, signora Meir? Lei crede davvero che bombardare i villaggi libanesi serva a qualcosa? Fino a un certo punto, sì. Certo. Perché in quei villaggi ci sono i fedayn. Gli stessi libanesi dicono: Certe-zone-sono-territorio-di-AlFatah Dunque certe zone vanno ripulite. A ripulirle dovrebbero pensarci i libanesi. I libanesi affermano di non poter farci nulla. Ebbene, anche Hussein affermava questo al tempo in cui i fedayn erano accampati in Giordania. Lo affermavano perfino i nostri amici americani: Non è che Hussein non voglia mandarli via! che non ha la forza sufficiente per mandarli via . Però, nel settembre del 1970 quando Amman fu in pericolo e il suo palazzo fu in pericolo e lui stesso si trovò in pericolo, Hussein si accorse che poteva farci qualcosa. E li liquidò. Se i libanesi continuano a non farci nulla, noi rispondiamo: Benissimo. Ci rendiamo conto delle vostre difficoltà Non potete. Ma noi possiamo. E, tanto per dimostrarvelo, bombardiamo le zone che ospitano i fedayn . Più di ogni altro paese arabo, forse, il Libano offre ospitalità ai terroristi. I giapponesi che commisero la strage di Lidda erano partiti dal Libano. Le ragazze che tentarono di dirottare l aereo della Sabena a Tel Aviv erano state allenate nel Libano.

I campi di addestramento sono nel Libano. Dobbiamo starcene forse con le mani in mano, a pregare gli dèi e a mormorare speriamo-che-non-succeda ? Non serve pregare. Serve contrattaccare. Con tutti i mezzi possibili, compresi i mezzi che a noi non piacerebbero. Certo che preferiremmo combatterli in campo aperto. Ma visto che non è possibile.

Signora Meir, sarebbe disposta a parlare con Arafat o Habash? Mai! Con loro no! Mai! Cosa vuol discutere con gente che non ha nemmeno il coraggio di rischiare la propria pelle e consegna gli ordigni esplosivi a un altro? Come quei due arabi di Roma, a esempio. Quelli che consegnarono il giradischi con la bomba alle due stupide ragazze inglesi. Senta: noi vogliamo arrivare alla pace con

gli Stati arabi, coi governi responsabili degli Stati arabi, qualunque sia il loro regime perché il loro regime non ci riguarda. Ma a gente come Habash, Arafat, Settemhre Nero, non c'è nulla da dire. l'a gente con cui discorrere è altra.

Allude a noi europei, signora Meir? Esattamente. necessario che gli europei e non solo gli europei decidano di impedire questa che lei chiama guerra. Finoggi c'è stata troppa tolleranza da parte vostra. Una tolleranza che, mi permetta di dirlo, ha le sue radici in un antisemitismo non spento. Ma l'antisemitismo non si èsaurisce mai nella sofferenza degli ebrei e basta. La storia ha dimostrato che l'antisemitismo, nel mondo, ha sempre annunciato sciagure per tutti. Si incomincia col tormentare gli ebrei e si finisce col tormentare chiunque.

Un esempio banale: quello del primo aereo che venne sequestrato. Era un aereo della El Al, ricorda? Lo dirottarono in Algeria. Ebbene, alcuni se ne dissero spiacenti, altri se ne dimostraron felici, e nessun pilota si sognò di dichiarare: In Algeria io non ci volo più . Se l'avesse detto, se l'avessero detto, oggi l'incubo della pirateria aerea non esisterebbe.

Nessuno reagì, invece, e oggi la pirateria aerea è un costume del nostro tempo. Ogni pazzo può dirottare un aereo per compiacere la sua follia, ogni criminale può dirottare un aereo per estorcer denaro. Motivi politici non sono indispensabili. Ma torniamo all'Europa e al particolare che il terrorismo abbia le sue centrali in Europa. In ogni capitale europea esistono uffici di cosiddetti movimenti di liberazione e voi sapete benissimo che non si tratta di uffici innocui. Però non fate nulla contro

di loro. Ve ne pentirete. Grazie alla vostra inerzia e alla vostra condiscendenza, il terrore si moltiplicherà e anche voi ne farete le spese.

Non le hanno già fatte i tedeschi? Già, lei è stata molto dura coi tedeschi dopo il rilascio dei tre arabi.

Oh, lei deve capire cosa ha significato per noi la tragedia di Monaco! Il fatto stesso che sia avvenuta in Germania. Voglio dire: la Germania del dopoguerra non è la Germania nazista. Conosco Willy Brandt, lo incontro sempre alle conferenze socialiste, una volta è stato anche qui, quando era sindaco di Berlino, e so bene che ha combattuto i nazisti. Neppure per un momento ho pensato che rilasciasse quegli arabi con piacere. Ma la Germania. Vede, io non sono mai riuscita a mettere piede in Germania. Vo in Austria e non riesco a entrare in Germania. Per noi ebrei, i rapporti con la Germania sono un tale conflitto tra la testa e il cuore. Non mi faccia dir queste cose: sono primo ministro, ho certe responsabilità.

Ecco, concluderò affermando che la mia severità di giudizio era inevitabile. Le dichiarazioni che i tedeschi hanno fatto sono state l'aggiunta di un insulto alla ferita, all'ingiuria. Dopotutto si trattava di arabi che avevano partecipato all'uccisione di undici israeliani inermi e che ora tenteranno di ucciderne altri.

Signora Meir, sa qual'è l'opinione di molti? E' che il terrorismo arabo esiste ed esisterà sempre finché vi saranno i profughi palestinesi.

Non è vero, perché il terrorismo è divenuto una specie di internazionale malvagia: una malattia che colpisce persone le quali non hanno nulla a che fare coi profughi palestinesi. Consideri l'esempio dei giapponesi che commisero la strage di I,idda. Gli israeliani occupano forse territori giapponesi? Quanto ai profughi, ascolti: ovunque scoppi una guerra vi sono dei profughi. Non ci sono solo i profughi palestinesi al mondo: vi sono quelli pakistani, indù, turchi, tedeschi. Perbacco, esistevano milioni di profughi tedeschi lungo il confine polacco che ora è Polonia. Eppure la Germania si assunse la responsabilità di questa gente che era la sua gente.

E i sudeti? Nessuno pensa che i suddetti debbano tornare in Cecoslovacchia: loro stessi sanno che non vi torneranno mai. Nei dieci anni che ho frequentato le Nazioni Unite, non ho mai sentito parlare dei sudeti cacciati dalla Cecoslovacchia. Com è che tutti si commuovono pei palestinesi e basta? Ma il caso dei palestinesi è diverso, signora Meir, perché.

Lo è certamente. Sa perché? Perché, quando c'è una guerra e la gente scappa, di solito scappa verso paesi di lingua diversa e religione diversa.

I palestinesi, invece, fuggirono verso paesi dove si parlava la oro stessa lingua e si osservava la loro stessa religione. Fuggirono in Siria, in Libano, in Giordania: dove nessuno fece mai nulla per aiutarli.

Quanto all'Egitto, gli egiziani che presero Gaza non permisero ai palestinesi nemmeno di lavorare e li tennero in miseria per usarli come un'arma contro di noi. E sempre stata la politica dei paesi arabi: usare i profughi come un'arma contro di noi. Hammarskoeld aveva proposto un piano di sviluppo per il Medio Oriente, e questo piano prevedeva anzitutto il riassestamento dei profughi palestinesi. Ma i paesi arabi risposero no.

Signora Meir, non sente almeno un po' di pena per loro? Certo che la sento. Ma la pena non è responsabilità, e la responsabilità verso i palestinesi non è nostra: è degli arabi. Noi, in Israele, abbiamo assorbito circa un milione e quattrocentomila ebrei arabi dall'Iraq, dallo Yemen, dall'Egitto, dalla Siria, dai paesi nordafricani come il Marocco. Gente che arrivando qui era piena di malattie e non sapeva far nulla. Tra i settantamila ebrei giunti dallo Yemen, per esempio, non c'era un solo medico né una sola infermiera: ed eran quasi tutti ammalati di tubercolosi. Eppure li prendemmo, e costruimmo ospedali per loro, e li curammo, li educammo, li mettemmo in case pulite e li trasformammo in agricoltori, medici, ingegneri, insegnanti. Tra i centocinquantamila ebrei che vennero dall Iraq v era un piccolissimo gruppo di intellettuali: eppure i loro figli, oggi, frequentano le università. Certo abbiamo problemi con loro, non è tutto oro quello che luccica, ma resta il fatto che li abbiamo accettati e aiutati. Gli arabi invece non fanno mai nulla per la propria gente. Se ne servono e basta.

Signora Meir, e se Israele permettesse ai profughi palestinesi di tornare qui? Impossibile. Per vent'anni sono stati nutriti di odio per noi: non possono più tornare fra noi. I loro bambini non sono nati qua, sono nati nei campi, e tutto ciò che sanno è che bisogna uccidere gli israeliani: distruggere Israele. Abbiamo trovato libri di aritmetica, nelle scuole di Gaza, che ponevano problemi del genere: Hai cinque israeliani. Ne ammazzi tre.

Quanti israeliani restano da ammazzare? . Quando insegni simili cose a creature di sette o otto anni, ogni speranza svanisce. Oh, sarebbe un bel guaio se per loro non esistesse altra soluzione fuorché quella di tornare qui! Ma la soluzione esiste Lo dimostrarono i giordani quando gli dettero la cittadinanza e li chiamarono a costruire un paese chiamato Giordania.

Gia: ciò che hanno fatto Abdullah ed Hussein è molto meglio di ciò che hanno fatto gli egiziani. Ma lei sa che negli anni buoni, in Giordania, c'erano palestinesi al posto di primo ministro e di ministro degli Esteri? Sa che dopo la partizione del 1922 la Giordania aveva solo trecentomila beduini e che i profughi palestinesi erano la maggioranza? Perché non accettarono la Giordania come il loro paese, perché.

Perché non si riconoscono giordani, signora Meir. Perché dicono d'essere palestinesi e che la loro casa è in Palestina, non in Giordania.

Allora bisogna intenderci sulla parola Palestina. Bisogna ricordare che, quando l'Inghilterra assunse il mandato sulla Palestina, la Palestina era la terra compresa tra il Mediterraneo e i confini dell'Ira Questa Palestina copriva le due sponde del Giordano, perfino lo High Commissioner che la governava era lo stesso. Poi, nel 1922, Churchill fece la partizione e il territorio a est del Giordano divenne la Cisgiordania, il territorio a ovest del Giordano divenne la Transgiordania Due nomi per la stessa gente. Abdullah, il nonno di Hussein, ebbe la Transgiordania e in seguito si prese anche la Cisgiordania ma, ripeto, continuò sempre a trattarsi della stessa gente. Della stessa Palestina. Arafat, prima di liquidare Israele, dovrebbe liquidare Hussein. Ma Arafat è così ignorante.

Non sa nemmeno che, alla fine della prima guerra mondiale, ciò che oggi è Israele non si chiamava Palestina: si chiamava Siria del Sud. E poi.

insomma! Se dobbiamo parlare di profughi, io le rammento che per secoli gli ebrei furono i profughi per e enza. parpagliati in paesi dove non si parlava la loro lingua non si osservava la loro religione, non si conoscevano i loro costumi. Russia, Cecoslovacchia, Polonia, Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Arabia, Africa. Chiusi nei ghetti, perseguitati, sterminati. Eppure sopravvissero, e non smisero mai d'essere un popolo, e si ritrovarono per fondare una nazione.

Ma è ben questo che i palestinesi vogliono, signora Meir: farsi una nazione. Ben per questo alcuni dicono che dovrebbero avere il loro Stato nella West Bank.

Senta, io le ho già spiegato che ad est e ad ovest del Giordano c'è la stessa gente. Le ho già spiegato che prima si chiamavano palestinesi e che poi si chiamaron giordani. Se ora voglion chiamarsi palestinesi o giordani, a me non importa un bel nulla. Non è affar mio. Però è affar mio che, tra Israele e ciò che ora si chiama Giordania, non si crei un altro Stato arabo. Nel tratto compreso fra il Mediterraneo e i confini dell'Iraq c'è posto solo per due paesi, due Stati: uno arabo e uno ebreo. Se firmeremo il trattato di pace con Hussein e definiremo i confini con la Giordania, ciò che accadrà dall'altra parte del confine non riguarderà Israele. I palestinesi potranno arrangiarsi con Hussein come gli pare, potranno chiamare quello Stato come gli pare, dargli il regime che gli pare. L'importante è che non nasca un terzo Stato arabo tra noi e la Giordania. Non lo vogliamo. Non possiamo permettercelo. Perché esso verrebbe usato come un coltello contro di noi.

Signora Meir, vorrei affrontare un altro argomento. Ed eccolo. Quando si ha un sogno, questo sogno si nutre di utopia. E, quando il sogno si realizza, si scopre che. l'utopia è utopia. E contenta, lei, di ciò che oggi è Israele? Sono una donna sincera. Le risponderò in modo sincero. Come socialista,

no: non posso dire che Israele sia ciò che sognavo. Come socialista ebrea che ha sempre posto molta enfasi nella componente ebrea del suo socialismo, be': Israele è più di quanto sognassi. Ora mi spiego. La realizzazione del sionismo, per me, è parte del socialismo. So che altri socialisti non saranno d'accordo con me, ma io la penso così. Non sono obbiettiva su questo e penso che vi siano un paio di grosse ingiustizie nel mondo: quella che opprime i neri africani e quella che opprime gli ebrei. E poi penso che queste due ingiustizie si possan correggere solo attraverso un principio socialista. Dare giustizia al popolo ebreo è stato lo scopo della mia vita

e. Tagliamo corto: quaranta o cinquanta anni fa, io non speravo affatto che gli ebrei avrebbero avuto uno Stato sovrano. Tale Stato ora c'è, dunque non mi sembra lecito crucciarsi troppo per i suoi difetti e per le sue colpe. Abbiamo un suolo dove posare i piedi, dove realizzare i nostri ideali di socialismo che prima erano campati in aria. E' già molto. Certo, se fo un esame di coscienza spietato.

Cos'è che non le piace in Israele? Cos'è che l'ha delusa? Oh. Io credo che nessuno di noi sognatori si sia reso conto, all'inizio, delle difficoltà che sarebbero esplose. Per esempio, non avevamo previsto il problema di mettere insieme ebrei cresciuti in paesi così diversi e rimasti staccati tra loro per tanti secoli. Sono venuti ebrei da tutto il mondo, come volevamo: sì. Ma ogni gruppo aveva la sua lingua, la sua cultura, e integrarlo con gli altri gruppi è stato molto più i arduo di quanto ci sembrasse in teoria. Non è semplice fare un popolo omogeneo con gente così diversa. L'urto era inevitabile. E mi ha dato dispiaceri, delusioni. Inoltre. Ie sembrerò sciocca, ingenua: ma io pensavo che in uno Stato ebreo non vi sarebbero stati i mali che affliggono le altre società. I furti, gli assassinii, la prostituzione. Lo pensavo perché ci eravamo avviati bene: quindici anni fa in Israele non c'erano quasi furti, e non c'erano assassinii, non c'era prostituzione. Ora invece abbiamo tutto, tutto. Ed è una cosa che fa male al cuore: ferisce più che scoprire di non avere ancora fatto una società più giusta, più uguale.

Signora Meir, ma lei crede ancora nel socialismo come ci credeva quarant anni fa? In sostanza sì. L'idea base è ancora quella. Ma per essere onesti, bisogna guardare le cose realisticamente. Bisogna ammettere che c'è una bella differenza tra l'ideologia socialista e il socialismo messo alla prova pratica. Tutti i partiti socialisti che sono arrivati al governo e hanno assunto le responsabilità di un paese son dovuti scendere a compromessi.

Non solo: da quando i socialisti sono al potere in singoli paesi, il socialismo internazionale è indebolito. Una cosa era fare il socialismo internazionale quando ero ragazza io, cioè quando nessun partito socialista era al potere, e una cosa è farlo ora. Il sogno che avevo io, il sogno di un mondo giusto ed unito nel socialismo, se n'è andato a carte quarantotto.

Gli interessi nazionali hanno prevalso sugli interessi internazionali e i socialisti svedesi si son rivelati anzitutto svedesi, i socialisti inglesi si son rivelati anzitutto inglesi, i socialisti ebrei si sono rivelati anzitutto ebrei. Questo io cominciai a capirlo durante la guerra di Spagna. In un mucchio di paesi c'erano i socialisti al potere. Però non mossero un dito pei socialisti spagnoli.

Ma di quale socialismo parla, signora Meir? Voglio dire: è d'accordo con Nenni quando dice d'esser giunto a preferire il socialismo sved ese? Sicuro! Perché vede: si può avere tutti i sogni che si vuole ma, quando si sogna, non si è desti. E, quando ci si desta, ci si accorge che il sogno ha ben poco in comune con la realtà. Essere liberi, poter dire ciò che si pensa, è così indispensabile. La Russia sovietica non è povera, non è ignorante, eppure lì il popolo non osa parlare. E il privilegio esiste ancora. Alle Nazioni Unite non ho mai colto una differenza tra i ministri degli Esteri dei paesi socialisti e i ministri degli Esteri dei paesi reazionari. Un anno fa, astenendosi dal voto, fecero passare perfino una risoluzione che ci definiva criminali di guerra. E io gliel'ho detto ai miei colleghi socialisti quando li ho incontrati alla Conferenza di Vienna: << Il tuo paese s'è astenuto dal voto. Così io sarei una criminale di guerra, eh? . Ma lei parlava di Pietro Nenni Nenni è un'altra cosa, Nenni è un capitolo a parte della storia del so cialismo. Nenni è uno degli individui migliori che oggi esistano al mondo.

Perché è così onesto: v'è una tale rettitudine in lui, una tale umanità, un tale coraggio delle sue convinzioni! Io lo ammiro come nessun altro. Io sono orgogliosa di poterlo chiamare un amico. E. certo che sul socialismo la penso come lui! Signora Meir, sa cosa mi chiedevo ascoltandola? Mi chiedevo se tante amarezze non l'hanno portata al cinismo, o perlomeno al disincanto.

Oh, no! Non sono affatto cinica, io! Ho perso le illusioni, ecco tutto.

Per esempio, quaranta o cinquanta anni fa, credevo che un socialista fosse sempre una persona perbene, incapace di dire bugie. Ora invece so che un socialista è un essere umano come gli altri, capace di mentire come gli altri, di comportarsi in modo disonesto come gli altri Ciò è triste, ovvio, però non basta a perdere fiducia nell uomo. Non basta a concludere: l'uomo-è-fondamentalmente-cattivo No; no! Guardi, quando conosco qualcuno, io penso sempre che si tratti di una persona perbene e continuo a pensarlo finché non ho la prova contraria. Se ho la prova contraria, poi, non dico che quella persona è cattiva. Dico: è stata cattiva con me. Insomma, non sono sospettosa. Dalla gente non mi aspetto mai il peggio. E. non so se definirmi ottimista. Alla mia età l'ottimismo è un lusso eccessivo. Ma ecco: nella mia lunga vita ho visto tanto male, sì. In compenso ho visto anche tanto bene. Tanto, tanto. E se col ricordo esamino i molti individui che ho conosciuto, mi creda: ve ne sono ben poGhi che posso giudicare in modo completamente negativo.

Ma è religiosa, lei, signora Meir? No! Oh, no! Non lo sono mai stata. Neanche quand'ero ragazzina. No, questo mio atteggiamento non viene da una fede religiosa. Viene dalla mia fiducia istintiva negli uomini, dal mio amore ostinato per l'umanità. La religione. Sa, la mia famiglia era tradizionale ma non religiosa. Solo mio nonno era religioso: ma con lui si va molto indietro nel tempo, si va ai giorni in cui abitavamo in Russia. In America, guardi. si parlava ebraico, tra noi, si osservava le feste, ma al tempio si andava assai raramente. Io ci andavo solo a capodanno, per accompagnare la mamma e trovarle un posto a sedere. L unica volta che ho seguito le preghiere in una sinagoga, è stato a Mosca. E sa cosa le dico? Se fossi rimasta in Russia, sarei diventata religiosa. Forse.

Perché? Perché la sinagoga, in Russia, è l'unico posto dove gli ebrei posso- no esprimere se stessi. Nel 1948, quando fui mandata a Mosca dal mio governo, come capo missione, senta che cosa feci. Prima di partire, radunai la gente che veniva con me e dissi: Prendete tutti i libri delle preghiere, gli scialli da preghiera, i berretti, ogni cosa. Son certa che gli ebrei li incontreremo soltanto nella sinagoga Be', accadde proprio così. Naturalmente il primo sabato non lo sapeva nessuno che sarei

andata alla sinagoga e ci trovai appena duecento persone O poco più. Ma per il Rosh Hashana, cioè il capodanno ebraico, e per il Yom Kippur, cioè il Giorno del Perdono, vennero a migliaia. Rimasi nella sinagoga dalla mattina alla sera e, al momento in cui il rabbino intonò l ultima frase della preghiera del perdono, quella che dice Leshana habaa b'Yerushalaym, l'anno prossimo a Gerusalemme l intera sinagoga parve tremare. Ed io, che sono una donna emotiva pregai. Davvero. Capisce, non era come trovarsi a Buenos Aires o a New York e dire l'anno prossimo a Gerusalemme . Da Buenos Aires, New York prendi un aereo e vai. Lì a Mosca, l'invocazione assumeva un significato speciale. E pregando dissi: Dio, fa che succeda davvero! Se non l'anno prossimo, tra qualche anno . Che Dio esista e m'abbia ascoltato? Sta succedendo davvero.

Signora Meir, non avverte alcun legame sentimentale con la Rus No, nessuno. Sa, molti miei amici che hanno lasciato la Russia da adulti dicono di sentirsi legati a quel paese: al suo paesaggio, la sua atura, a sua musica. Ma io non ebbi il tempo di apprezzar quele: ero troppo piccina quando lasciai la Russia, avevo solo otto anni, e della Russia ho solo cattivi ricordi. No, dalla Russia non mi sono portata dietro nemmeno un

momento di gioia: tutte le mie memorie, fino all'età di otto anni, sono memorie tragiche. L'incubo dei pogrom, la brutalità dei cosacchi che caricavano i giovani socialisti, la paura, le urla: ecco il bagaglio che misi insieme in Russia e mi portai negli Stati Uniti. Lo sa qual'è il primo ricordo della mia vita? Quello di mio padre che inchioda la porta e le finestre per impedire ai cosacchi di entrare in casa e ammazzarci. Oh, il rumore del martello che pianta chiodi nelle assi di legno! Oh, il rumore degli zoccoli dei cava li quando i cosacchi avanzano lungo la nostra strada ! Quanti anni aveva, signora Meir? Cinque, sei anni. Ma rammento tutto in modo così vivido. Abitavamo a Kiev, e il giorno in cui mio padre lasciò Kiev per andare negli Stati Uniti.

Eravamo molto poveri, non avevamo neanche da mangiare e lui pensava di recarsi in America per un anno o due, mettere insieme qualche soldo e tornare. All'inizio del Novecento, per gli ebrei l'America era una specie di banca dove si andava per raccogliere i dollari sparsi sui marciapiedi e tornarsene con le tasche piene Così mio padre lasciò Kiev, ma Kiev era una città proibita agli ebrei che non avevano un lavoro, ad esempio il lavoro di mio padre che faceva l'artigiano; e, partito lui, anche noi dovemmo partire. E andammo a Pinsk: io, la mamma, le mie due sorelle. Era il 1903. Restammo a Pinsk fino al 1905, quando la brutalità del regime zarista raggiunse il suo culmine. La costituzione del 1905, infatti, fu una sporca bugia: un trucco per concentrare i socialisti e arrestarli meglio. E la -mia sorella maggiore, che aveva nove anni più di me, apparteneva al movimento socialista. Per le sue attività politiche stava fuori fino a tarda notte e mia madre ne impazziva perché la nostra casa era accanto a un commissariato di polizia dove portavano i giovani socialisti arrestati e. Li picchiavano a morte e si udivano certe grida, ogni sera! Alla mamma sembrava sempre di riconoscer la voce di mia sorella. E' lei! lei! . Oh, fummo così felici quando mio padre ci scrisse di raggiungerlo in America perché in America si stava bene! Lei è molto attaccata all'America, vero? Sì, e non solo perché in America sono cresciuta, perché in America ho studiato, vissuto fino a quasi vent'anni. Perché. ecco, perché in America ho perso il terrore di Pinsk, di Kiev. Come spiegare la differenza che, per me, c'è tra America e Russia? Guardi: quando ci arrivammo, io avevo poco più di otto anni e mia sorella maggiore ne aveva diciassette e mia sorella minore ne aveva quattro e mezzo Mio padre lavorava e faceva parte dei sindacati. Era molto fiero dei suoi sindacati e, due mesi dopo, per il Labour Day, disse a mia madre: Oggi c'è un corteo. Se venite all'angolo della strada tale, mi

vedete marciare coi miei sindacati . Mia madre ci portò e, mentre stiamo lì ad aspettare il corteo, ecco che sbucano i poliziotti a cavallo per far strada al corteo, mi spiego? Ma la mia sorellina di quattro anni e mezzo non poteva saperlo e, quando vide i poliziotti a cavallo, cominciò a tremare poi a gridare: I cosacchi! I cosacchi! . Dovemmo portarla via, senza dare a mio padre la soddisfazione di guardarlo marciare coi suoi sindacati, e rimase a letto per giorni, con la febbre alta, a ripetere: I cosacchi! I cosacchi! . Insomma, guardi: I America che ho conosciuto io è un posto dove gli uomini a cavallo proteggono un corteo di lavoratori, la Russia che ho conosciuto io e un posto dove gli uomini a cavallo massacrano i giovani socialisti e gli ebrei.

Non è esattamente così, signora Meir, comunque.

Oh, senta! L'America è un- grande paese. Ha tante colpe, tante ineguaglianze sociali, ed è una tragedia che il problema dei negri non vi sia stato risolto cinquanta o cento anni fa, però resta un grande paese, un paese pieno di opportunità, di libertà! Ma le par niente poter dire quel che si vuole, scrivere quel che si vuole, anche contro il governo, l'establishment? Forse non sono obbiettiva, ma per l'Ameri ca ho una tal gratitudine! Sono affezionata all'America: Siamo arrivati, finalmente, al personaggio Golda Meir. Vogliamo dunque parlare della donna che Ben Gurion definì l'uomo piu in gamba del mio

governo ? Quella è una delle leggende fiorite intorno a me è anche una le genda che ho sempre giudicato irritante sebbene gli uomini la usino come un gran complimento. Lo è? Non direi. Perché cosa significa in fondo. Che essere uomo è meglio che essere donna: principio su cui non sono affatto d'accordo. Così ecco cosa vorrei rispondere a chi mi fa un tal complimento: e se Ben Gurion avesse detto: gli uominidel-mio-governo-sono-in-gamba-come-una-donna ? Gli uomini si sentono sempre così superiori! Io non scorderò mai cosa accadde a un congresso del mio partito negli anni Trenta, a New York Tenni un discorso e, tra la gente che mi ascoltava, c'era un mio amico scrittore Una persona perbene, un uomo di grande finezza e di grande cultu ra. Quando ebbi finito, venne da me ed esclamò Brava. Hai fatto un discorso meraviglioso ! E se penso che sei soltanto una donna! Esclamò proprio così: in modo talmente spontaneo, istintivo. Meno male che a certe cose io reagisco con humour.

Ciò farà piacere alle donne del Movimento femminile di liberazione, signora Meir.

Vuol dire le pazze che bruciano i reggiseni e vanno in giro tutte scardinate e odiano gli uomini? Pazze, sono. Pazze. Ma come si fa ad are simili pazze per cui restare incinte è una disgrazia e mettere al mondo figli è una sciagura? Ma se è il privilegio più grosso che noi donne abbiamo sugli uomini! Il femminismo. Senta: io sono entrata in politica al tempo della prima guerra mondiale, quando avevo sedici o diciassette anni, e non ho mai fatto parte di una organizzazione femminile. Quando mi sono iscritta al laburismo sionista, ho trovato solo due donne: al novanta per cento i miei compagni eran uomini Tra gli uomini ho vissuto e lavorato tutta la vita. eppure il fatto d'essere donna non mi ha mai, dico mai, ostacolato. Non mi ha mai dato un disagio, un complesso di inferiorità. Con me gli uomini sono stati sempre buoni.

Sta dicendo di preferirli alle donne? No, sto dicendo che non ho mai sofferto a causa degli uomini perché ero una donna. Sto dicendo che gli uomini non mi hanno mai fatto un trattamento speciale ma non mi hanno neppure messo inciampi tra i piedi. Certo sono stata fortunata, certo non tutte le donne

hanno avuto la mia stessa esperienza: comunque sia, il mio caso personale non prova che quelle donne pazze abbiano ragione. V è un unico punto sul quale vo d'accordo con loro: per avere successo una donna deve essere molto più brava di un uomo. Sia che si dedichi a una professione, sia che si dedichi alla politica. Nel nostro parlamento vi sono poche donne: particolare che mi disturba assai. E queste poche donne, glielo assicuro, non sono affatto meno brave degli uomini. Spesso, anzi, sono molto più brave. Sicché è ridicolo che verso le donne esistano ancora tante riserve, tante ingiustizie, che quando si prepara una lista per le elezioni ad esempio si scelgano nomi di uomini e basta. Ma è tutta colpa degli uomini? Non sarà, almeno in parte, anche colpa delle donne? Signora Meir, lei ha appena detto che una donna, per avere successo, deve essere molto più brava di un uomo. Ciò non significa forse che essere donna è più difficile che essere un uomo? Sì, certo. Più difficile, più faticoso, più penoso. Ma non necessariamente per colpa degli uomini: per ragioni biologiche, direi. A partorire, infatti, è la donna. Ad allevare i figli è la donna. E quando una donna non vuole soltanto partorire figli, allevare figli. quando una donna vuole anche lavorare, esser qualcuno. Be', è duro Duro, duro. Lo so per esperienza personale. Sei al lavoro e pensi ai figli che hai lasciato a casa. Sei a casa e pensi al lavoro che non stai facendo. Si scatena una tale lotta dentro di te: il tuo cuore va a pezzi. Ammenoché tu non viva in un kibbutz dove la vita è organizzata in modo che tu possa lavorare e avere bambini. Fuori del kibbutz è tutto un correre, un dividerti, un angosciarti

e. Insomma è inevitabile che ciò si rifletta sulla struttura della famiglia. Specialmente se tuo marito non è un animale sociale come te e si sente a disagio con una moglie attiva, una moglie cui non basta essere una moglie. Succede l'urto. E magari l'urto sfascia l'unione. Come accadde a me. Sì, ho pagato per essere quella che sono. Ho pagato tanto.

In che senso, signora Meir? Nel senso. del dolore! Perché vede, io so che i miei figli quand'erano piccoli hanno molto sofferto per causa mia. Li ho lasciati così spesso soli. Non sono mai stata con loro quando avrei dovuto e voluto. Oh, ricordo com'erano felici, i miei bambini, ogni volta che non andavo a lavorare per un mal di testa. Saltavano, ridevano, cantavano: La mamma resta a casa! La mamma ha il mal di testa! . Ho un gran senso di colpa verso Sarah e Menahem, perfino oggi che sono adulti ed hanno figli a loro volta. E tuttavia. tuttavia devo essere onesta e chiedermi: Golda, rimpiangi fino in fondo il fatto d'esserti comportata come ti sei comportata con loro? . No. Non fino in fondo. Perche attraverso la sofferenza ho dato loro una vita più interessante, meno banale della normalità. Voglio dire: non sono cresciuti in un ambiente familiare ristretto. Hanno conosciuto persone importanti hanno assistito a discussioni profonde, hanno partecipato a cose grosse. E se ci parla glielo confermeranno. Le diranno: Sì, la mamma ci ha trascurato troppo, ci ha fatto soffrire con le sue assenze, la sua politica, la sua distrazione, ma non riusciamo a portarle rancore perché essendo com'era ci ha dato tanto più di un'altra mamma! . Sapesse che fierezza provai quel giorno che.

Nel 1948, l'epoca in cui combattevamo gli inglesi, io scrivevo manifestini che i ragazzi del movimento attaccavano sui muri la notte. Mia figlia ignorava che a scrivere quei manifestini fossi io, e un giorno mi disse: Mamma, tornerò tardi stasera. E forse non tornerò . Perché? chiesi, allarmata. Non posso spiegartelo, mamma. Poi se ne andò, con un pacco sotto il braccio. Nessuno meglio di me poteva sapere cosa c'era in quel pacco, e attaccare i manifestini di notte era molto pericoloso Fino all'alba rimasi sveglia ad attendere Sarah, a maledirmi nel timore che le succedesse qualcosa. Allo stesso tempo però fui così fiera di lei! Signora Meir, quel senso di colpa che prova verso i suoi figli lo provò anche verso suo marito? Non parliamo di questo. Non voglio parlarne. Non ne parlo mai E

va bene. Tentiamo. Vede, mio marito era una persona straordinariamente perbene. Colto, gentile, buono. Tutto era buono in lui. Ma era anche una persona cui interessava solo la famiglia, la casa, la musica, i libri.

Avvertiva i problemi sociali, sì, ma dinanzi alla casa e all'unità della famiglia anch'essi perdevano ogni interesse. Io ero troppo diversa da lui.

Lo ero sempre stata. Non mi bastava la felicità domestica, avevo bisogno di fare-ciò che facevo! Rinunciarvi mi sarebbe sembrato un atto di viltà, di disonestà con me stessa. Mi avrebbe cristallizzato nello scontento, nella tristezza. Conobbi mio marito quando avevo appena quindici anni. Lo sposai presto e da lui appresi tutte le cose belle: la musica, la poesia. Ma non ero nata per appagarmi di musica, di poesia, e. Lui voleva che stessi a casa e lasciassi perdere la politica. Invece ero sempre fuori, sempre nella politica e. Certo che ho un senso di colpa anche verso di lui. L'ho fatto tanto soffrire, anche lui. Venne in Israele perché volevo venire in Israele. Venne nel kibbutz perché volevo stare nel kibbutz. Affrontò una vita che non gli si addiceva perché era la vita di cui io non potevo fare a meno. Fu una tragedia. Una immensa tragedia. Perché, ripeto, lui era una creatura meravigliosa e con una donna diversa da me avrebbe potuto esser molto felice.

Non fece mai nessuno sforzo per adeguarsi a lui, compiacerlo? Per lui feci il sacrificio più grosso della mia vita: abbandonai il kibbutz. Vede, non c'è niente che io abbia amato come il kibbutz. Del kibbutz a me piaceva tutto: il lavoro manuale, il cameratismo, i disagi. Il nostro era nella vallata di Jezreel, e all'inizio non aveva da offrire che paludi e sabbia, ma presto divenne un giardino pieno di aranci, di frutti, e solo a guardarlo mi dava una tale gioia che avrei potuto trascorrerci l'intera esistenza. Lui invece non poteva sopportarlo: né psicologicamente né fisicamente. Non ce la faceva a mangiare alla tavola comune con gli altri. Nvn ce la faceva a sostenere quei lavori pesanti. Non ce la faceva a tollerare quel clima e a sentirsi parte di una comunità. Era troppo

individualista, troppo introverso, troppo delicato. Si ammalò e. dovemmo andarcene, tornare in città, a Tel Aviv. Un dolore che ancor oggi mi buca come uno spillo. Fu proprio un dramma per me, ma lo subii pensando che in città la famiglia sarebbe stata più serena e più unita. Non fu così. E nel 1938 ci separammo. Poi, nel 1951, morì.

Non era orgoglioso di lei, almeno negli ultimi anni? Non so. Non credo. Ignoro cosa pensasse negli ultimi anni e del resto egli era così chiuso che nessuno avrebbe potuto indovinarlo. La sua tragedia, comunque, non nasceva dal fatto di non capirmi: mi capiva benissimo. Nasceva dal fatto di capirmi e, allo stesso tempo, rendersi conto di non potermi cambiare. Sapeva insomma che non v'era scelta per me, che dovevo essere ciò che ero. Ma non approvava, ecco. E chissà che non avesse ragione.

Ma lei non pensò mai di divorziare, signora Meir, non pensò mai di risposarsi quando lui morì? Oh, no! Mai! Un'idea simile non mi sfiorò mai, mai! Io ho sempre continuato a considerarmi sposata a lui! Dopo la separazione continuammo a vederci. A volte veniva a trovarmi in ufficio. Forse lei non ha capito una cosa importante: malgrado fossimo così differenti e incapaci di vivere insieme, ci fu sempre amore tra noi. Il nostro fu un grande amore: durò dal giorno in cui ci conoscemmo al giorno in cui egli morì. E un amore simile non si sostituisce.

Signora Meir, è vero che lei è molto pudica? Come dire. molto puritana, ossessionata dalla moralità?

Guardi: come ho detto prima, io son sempre vissuta tra gli uomini. E mai, mai, un uomo s'è permesso di raccontare in mia presenza una storiella sporca, di rivolgermi frasi e inviti senza rispetto. Sa perche? Perché ho sempre detto che, se mi danno un bicchier d'acqua, quell acqua dev'esser pulita. Sennò non la bevo. Sono fatta così: mi piacciono le cose pulite. Un mio caro amico una volta mi disse: Golda, non essere così rigida. Non vi sono cose morali e cose immorali. Vi sono cose belle e cose brutte .

Suppongo che avesse ragione Suppongo, anzi, di più: che la stessa cosa possa essere bella e brutta Perché ad alcuni appare bella e ad altri appare brutta. Tuttavia. Non so come spiegarmi. Forse così: l'amore è sempre bello ma l'atto d'amore con una prostituta è brutto.

Dicono anche che lei sia molto dura, inflessibile.

Dura io?! ? No. Vi sono alcuni punti, in politica, pei quali possono considerarmi dura. Infatti non sono disposta a transigere e lo affermo in maniera adamantina. Credo in Israele, non cedo su Israele. punto e basta.

Sì, in quel senso la parola inflessibile mi si addice. Ma nel resto, nella vita privata cioè, con la gente, coi problemi umani. definirmi dura e da scocchi. Sono la creatura più sensibile che le capiterà di incontrare Non a caso molti mi accusano di far la politica coi sentimenti anziché col cervello. Ebbene, se così fosse? Non ci trovo nulla di male, al contrario.

A me ha sempre fatto pena la gente che ha paura dei sentimenti, delle emozioni, e nasconde quello che prova e non sa piangere con tutto il cuore.

Perché chi non sa piangere con tutto il cuore non sa nemmeno ridere a gola spiegata.

Le capita davvero di piangere? Se mi capita! Eccome! Eppure se mi chiede: Dimmi, Golda: nella tua vita t'è successo più di ridere o piangere? , io le rispondo: Credo d'aver più riso che pianto . A parte i miei drammi familiari, ho avuto una vita così fortunata. Ho conosciuto gente così bella, ho ric evuto l'amicizia di gente così interessante: specialmente nei cinquant'anni che ho trascorso in Israele. Ho sempre camminato dentro una cerchia di giganti dello spirito, sono sempre stata apprezzata ed amata. E cos'altro puoi chiedere alla fortuna? Sarei una vera ingrata se non sapessi ridere.

Mica male per una donna che è considerata il simbolo di Israele.

Simbolo io?! ? Macché simbolo! Sta forse prendendomi in giro? Lei non li ha conosciuti i grandi uomini che eran davvero il simbolo di Israele: gli uomini che fondarono Israele e da cui fui influenzata. Non è rimasto che Ben Gurion di loro e, glielo giuro sui miei figli e sui miei nipoti, non mi sono mai classificata nella categoria dei Ben Gurion e dei Katzenelson. Non

sono mica pazza! Ho fatto quello che ho fatto, d'accordo. Ma escludo che, se non avessi fatto quello che ho fatto, Israele sarebbe stata diversa.

Allora perché si dice che solo lei riesce a tenere unito il paese? Storie! Ora le racconto qualcosa che la convincerà. Quando Eshkol morì, nel 1969, venne fatto un sondaggio per scoprire il grado di

popolarità dei suoi possibili successori. E sa quanti si dichiararono per me? L'uno per cento. Forse, l'uno e mezzo per cento. Va bene, c'era una crisi nel mio partito e anche come ministro degli Esteri ne avevo risentito: ma l'uno, l'uno e mezzo per cento! E una donna fino a tre anni fa così impopolare sarebbe oggi colei che tiene unito il paese? Mi creda, il paese si tiene unito da sé: non ha bisogno di un primo ministro chiamato Golda Meir. Se i giovani dicessero basta combattere - basta fare la guerra - arrendiamoci , nessuna Golda Meir potrebbe farci nulla. Se nei kibbutz di Beth Shean avessero detto basta-vivere-sotto-i-razzi-dei-fedayn, basta-dormire-nei-rifugi, andiamo-via , nessuna Golda Meir avrebbe potuto farci nulla. Del resto, a dirigere il paese Golda Meir è giunta per caso.

Era morto Eshkol, bisognava sostituirlo, il partito pensò che avrei potuto sostituirlo perché ero accettata da tutte le correnti e. niente di più.

Infatti io non volevo nemmeno accettare. Ero uscita dalla politica governativa, ero stanca. Lo chieda ai miei nipoti e ai miei figli.

Signora Meir, non venga a raccontarmi che non è consapevole del suo successo! Sì, che lo sono! Non mi affliggono manie di grandezza, ma non sono neanche turbata da complessi di inferiorità. Quando nego d'essere un simbolo e di tenere unito il paese, non sostengo mica d'essere un fallimento! Non sarò sempre stata perfetta ma non ritengo d'aver fallito nella mia carriera: né come ministro del Lavoro, né come ministro degli Esteri, né come segretario del partito, né come capo di governo. Devo ammettere, anzi, che a parer mio le donne posson essere buoni governanti, buoni capi di Stato. Oddio, forse avrei funzionato altrettanto bene se fossi stata uomo. Non lo so, non posso provarlo, non sono mai stata uomo. Però penso che le donne, più degli uomini, posseggano una capacità che serve a far questo mestiere. Cioe quella di andar dritte alla sostanza delle cose, di agguantare il toro per le corna. Le donne sono più pratiche, più realistiche. Non si disperdono in fumisterie come gli uomini, che girano sempre intorno all'albero per agguantare il nocciolo della questione.

Eppure a volte parla come se non si piacesse. Si piace, signora Mery.

Quale persona di buonsenso si piace? Mi conosco troppo per piacermi. So troppo bene di non essere quella che vorrei. E, per spiegarle come vorrei essere, le dico chi mi piace: mia figlia. Sarah è così buona, così intelligente, così intellettualmente integra! Quando crede a una cosa, Ci crede fino in fondo. Quando pensa una cosa, la dice senza peli sulla lingua. E non cede mai agli altri, alla maggioranza. Non posso davvero dire lo stesso di me. Quando una fa il lavoro che faccio io, deve sempre scendere a compromessi: non può mai permettersi di restar fedele alle sue idee al cento per cento. Naturalmente v'è un limite al compromesso e non posso dire di scendere sempre a compromessi. Tuttavia vi scendo abbastanza.

E ciò è brutto. Io non vedo l'ora di ritirarmi anche per questo.

Si ritirerà davvero? Le do la mia parola. Senta, nel maggio dell'anno prossimo avrò settantacinque anni. Sono vecchia. Sono esausta. La mia salute è sostanzialmente buona, il mio cuore funziona, ma non posso continuare in eterno questa follia. Sapesse quante volte mi dico: al diavolo tutto al diavolo tutti, la mia parte l'ho fatta, che ora gli altri facciano la loro, basta, basta, basta! Vi sono giorni in cui farei fagotto e me ne andrei senza informare nessuno. Se fino ad oggi sono rimasta, se per ora rimango, è per dovere e nient'altro. Non posso mica gettar tutto dalla finestra! Sì, molti non ci

credono che me ne vada. Devono crederci invece, gli fornisco anche la data: ottobre 1973. Nell'ottobre del'73 Ci saranno le elezioni.

Concluse quelle, good-bye.

Non ci credo. E tutti dicono che cambierà idea perché non è capace di star senza far nulla.

Guardi, c'è un'altra cosa che la gente ignora di me. Io sono, per natura, una donna pigra. Non sono una di quelle persone che devon riempire ogni minuto sennò si ammalano. Mi piace star senza far nulla, magari seduta su una poltrona, oppure gingillarmi in piccole cose che mi divertono. Pulire la casa, stirare, far da mangiare. Sono un'ottima cuoca, un'ottima donna di casa. Mia madre diceva: Ma perché vuoi studiare? Sei proprio brava come donna di casa! . E poi mi piace dormire. Oh, mi piace tanto! Mi piace star con la gente, a chiacchierare del più e del meno: all'inferno i discorsi seri, i discorsi politici! Mi piace andare a teatro. Mi piace andare al cinematografo, senza la guardia del corpo tra i piedi. Ma è mai possibile che quando ho voglia di vedere un film mi mandino dietro anche le riserve dell'esercito israeliano? Ma è vita, questa? Sono anni che non posso far quel che voglio: né dormire, né chiacchierare di futilità, né starmene con le mani in mano! Sempre legata a questo foglietto che elenca cosa devo fare, cosa devo dire, di mezz'ora in mezz'ora. Ah! E poi c'è la mia famiglia. Non voglio che i miei nipoti dicano: La nonna si comportò male coi suoi figli e li trascurò, poi si comportò male con noi e ci trascurò . Sono nonna. Non mi restano molti anni da vivere. E quegli anni intendo passarli coi miei nipoti. Intendo passarli anche coi miei libri. Ho gli scaffali pieni di libri che non ho mai letto. Alle due del mattino, quando mi corico, ne prendo uno in mano e tento di leggerlo ma dopo due minuti: paff! , mi addormento e il libro ruzzola giù. Infine voglio andare nel kibbutz di Sarah quando mi pare. Per una settimana, un mese: non il venerdì sera, di corsa, per scappare il sabato sera, di corsa. Devo essere io la padrona dell'orologio, non l'orologio padrone di me.

La vecchiaia non le fa paura, dunque.

No, non mi ha mai spaventato. Io, quando so di poter cambiare le cose, divento attiva come un ciclone. E, quasi sempre, riesco a cambiarle. Ma, quando so di non poterci far nulla, mi rassegno. Non dimenticherò mai la prima volta che andai in aeroplano: nel 1929, da Los Angeles a Seattie. Per lavoro, eh, mica per divertimento! Era un piccolo aereo e, nel momento in cui decollò, pensai: "Che pazzia! Perché l'ho fatto? ". Subito dopo però mi calmai: a che sarebbe servito impaurirsi? Un'altra volta andai in aereo da New York a Chicago, insieme a un amico, e scoppiò un temporale tremendo.

L'aereo saltava, ballava, e il mio amico piangeva come un bimbo. Così gli dissi: Smettila, perché piangi, a cosa serve? . Mia cara, la vecchiaia è come un aereo che vola nella tempesta. Una volta che ci sei dentro, non pUOi farci più nulla. Non si ferma un aereo, non si ferma una tempesta, non si ferma il tempo. Quindi tanto vale pigliarsela calma, in saggezza.

questa saggezza che la rende a volte severa con la gioventù? Mi ascolti: bisogna essere pazzi per non rendersi conto che le generazioni più giovani pensano in modo diverso e che è giusto così. Sarebbe ben squallido se ogni generazione fosse la copia della precedente: il mondo non andrebbe più avanti.

Io accetto con gioia il fatto che i giovani siano diversi da me. Ciò che condanno, in loro, è la presunzione di dire: tutto-ciò-che-avete-fatto-è-sbagliato-quindi-noilo-rifaremo-daccapo . Be', se lo rifacessero meglio mi andrebbe anche bene, ma si dà il caso che spesso non siano meglio di noi vecchi e che magari sian peggio. Il calendario non è mica la misura del bene e del male! Io conosco giovani reazionari e egoisti, vecchi generosi e progressisti. E poi c'è un'altra cosa che condanno nei giovani: la mania di copiare ciò che viene da fuori.

Le loro mode mi rendon nervosa. Perché quella musica che non è musica e serve solo a darti l'emicrania? Perché quei capelli lunghi, quei vestiti corti? Io detesto le mode, e le ho sempre detestate. La moda è imposizione, mancanza di libertà. Qualcuno a Parigi decide chissà perché che le donne debbano portare la minigonna, ed eccole tutte con la minigonna: gambe lunghe, gambe corte, gambe secche, gambe grasse, gambe brutte. Pazienza finché sono giovani. Quando hanno cinquant'anni m'arrabbio proprio. Ma li ha visti quegli uomini vecchi che si fanno crescer sul collo una zazzera di ricciolini?! ? Il fatto, signora Meir, è che la sua è stata una generazione eroica e quella d oggi, invece.

Lo è anche quella d'oggi. Come la generazione dei miei figli. Quando vedo uomini di quarantacinque o cinquant'anni che fanno la guerra da vent'anni, trent'anni. Però sa che le dico? Anche quella dei giovani d'oggi è una generazione eroica. Almeno in Israele. Io quando penso che a diciott'anni sono già a fare il soldato e che fare il soldato, qui, non significa allenarsi e basta. mi sento scoppiare il cuore. Io quando vo tra gli studenti delle medie e penso che un capriccio di Sadat può strapparli ai banchi di scuola, mi sento la gola chiusa. Lì per lì spesso, sono impaziente con loro. Ci litigo. Ma dopo cinque minuti mi dico: "Golda, tra un mese potrebbero essere al fronte. Non essere impaziente con loro. Lascia che siano pretenziosi, arroganti. Lascia che portino le minigonne, i capelli lunghi". La scorsa settimana sono stata in un kibbutz del Nord. In ufficio eran scandalizzati, dicevano: Fare un viaggio simile! Così faticoso! Lei è matta! . Ma sa perché ci sono andata? Perché si sposava la nipote di uno dei miei vecchi compagni. E a costui, nella guerra dei Sei giorni, eran morti altri due nipoti.

Signora Meir, ha mai ucciso nessuno? No. Ho imparato a sparare, naturalmente, ma non mi è mai capitato di uccider qualcuno. Lo dico senza sollievo: non v'è alcuna differenza tra uccidere e prendere decisioni per cui mandi gli altri ad uccidere.

proprio la stessa cosa. E forse è peggio.

Signora Meir, come guarda alla morte? Glielo dico subito: la mia sola paura è vivere troppo a lungo. Sa, la vecchiaia non è un peccato e non è una gioia: vi sono un mucchio di cose spiacevoli nella vecchiaia. Non poter correre su per le scale, non poter saltare. Eppure a certe cose ci si abitua senza difficoltà. Si tratta solo di guai fisici, e i guai fisici non sono degradanti. Ciò che degrada è perdere la lucidità della mente, diventare senili. La senilità. Ho conosciuto gente che è morta troppo presto, e m'ha fatto male. Ho conosciuto gente che è morta troppo tardi, e m'ha fatto altrettanto male.

Senta: per me, assistere al disfacimento di una bella intelligenza è un insulto. Non voglio che questo insulto mi accada. Voglio morire con la mente chiara. Sì, la mia sola paura è di vivere troppo a lungo.

Gerusalemme, novembre 1972 Yassir Arafat Quando arrivò, puntualissimo, rimasi un attimo incerta a dirmi che no, non poteva essere lui. Sembrava troppo giovane, troppo innocuo. Almeno al primo sguardo, non avvertivi niente in lui che denunciasse autorità, o quel fluido misterioso che emana sempre da un capo investendoti come un profumo o uno schiaffo. Di impressionante non aveva che i baffi, folti e identici ai baffi che quasi ciascun arabo porta, e il fucile mitragliatore che teneva in spalla con la disinvoltura di chi non se ne stacca mai. Certo lo amava tanto, quel fucile, da averlo fasciato all'impugnatura con nastro adesivo color verde ramarro: divertente e grazioso. Di statura era piccolo, un metro e sessanta direi. E anche le mani eran piccole, anche i piedi.

Troppo, pensavi, per sostenere due gambe così grasse e un tronco così massiccio, dai fianchi immensi e il ventre gonfio di obesità. Su tutto ciò si rizzava una testaccia minuscola, col volto incorniciato dal kassiah, e solo osservando quel volto ti convincevi che sì: era lui Yassir Arafat, il guerrigliero più famoso del Medio Oriente, l'uomo di cui si parlava tanto, fino alla noia. Uno stranissimo, inconfondibile volto che avresti riconosciuto tra mille: nel buio. Il volto di un divo. Non solo per gli occhiali neri che ormai lo distinguevano quanto la benda del suo acerrimo nemico Moshe Dayan, ma per la sua maschera che non assomiglia a nessuno e ricorda il profilo di un uccello rapace o di un ariete arrabbiato. Infatti non ha quasi guance, né mento. Si riassume tutta in una gran bocca dalle labbra rosse e cicciute, poi in un naso aggressivo e due occhi che se non sono nascosti dietro lo schermo di vetro ti ipnotizzano: grandi, lucidi sporgenti. Due macchie d'inchiostro. Con simili occhi ora mi guardava, educato e distratto. Poi con vocina gentile, quasi affettuosa, mormorò in inglese: Buonasera, due minuti e sono da lei . La voce aveva una specie di fischio buffo. E un che di femminile.

Chi lo aveva incontrato di giorno, quando la sede giordana di Al Fatah era

affollata di guerriglieri e di gente, giurava di aver visto intorno a lui un'eccitazione commossa: la stessa che egli solleva ogni volta che appare in pubblico. Ma il mio appuntamento era notturno e, a quell'ora, le dieci, non c'era quasi nessuno. Ciò contribuì a togliere al suo arrivo ogni atmosfera drammatica. Ignorando la sua identità. avresti concluso che l'uomo era importante solo perché accompagnato da una guardia del corpo. Ma quale guardia del corpo! Il bellone più bellone che avessi mai visto.

Alto, snello, elegante, sai il tipo che indossa la tuta mimetizzata come se fosse un frac, e con un viso scavato: da rubacuori occidentale. Forse perché era biondo, con gli occhi azzurri, mi venne spontaneo pensare che il bellone fosse occidentale anzi tedesco. E, forse perché Arafat se lo portava dietro con tanto orgoglio, mi venne ancor più spontaneo pensare che il bellone fosse qualcosa di più che una guardia del corpo. Un amico molto affezionato, diciamo. Oltre a costui, che presto girò sui tacchi e scomparve, c'era un tipaccio in borghese che ti sbirciava brutto e col tono di dire: tocca-il-miocapo-e-ti-uccido-a-mo'-di-un-colabrodo. Infine c'erano l'accompagnatore che avrebbe fatto da interprete e Abu George: incaricato di scrivere domande e risposte onde controllarle poi col mio testo. Questi ultimi due ci seguirono nella stanza scelta per l'intervista. Nella stanza c'erano alcune sedie e una scrivania. Arafat posò sulla scrivania il fucile mitragliatore e si sedette con un sorriso di denti bianchi, aguzzi come i denti di un lupo. Sulla sua giacca a vento, in tela grigioverde, spiccava un distintivo con due Marine del Vietnam e la scritta Black Panthers against American Fascism. Pantere Nere contro il fascismo americano .

Glielo avevano dato due ragazzuoli della California che si definivano americo-marxisti e che eran venuti col pretesto di offrirgli l'alleanza di Rap Brown, in realtà per fare un filmetto e ricavarci quattrini. Glielo dissi. Il mio giudizio lo toccò senza offenderlo. L'atmosfera era rilassata, cordiale, ma priva di promesse. Un'intervista con Arafat non serve mai, lo sapevo, ad ottenere risposte memorabili. Tantomeno a strappare informazioni su lui.

L'uomo più celebre della resistenza palestinese è infatti anche il pi misterioso: la cortina di silenzio che circonda la sua vita privata è così fitta da farci chiedere se non costituisca un'astuzia per incrementarne la pubblicità, una civetteria per renderlo più prezioso. Perfino ottenere un colloquio con lui è difficilissimo. CoL pretesto che egli si trova sempre in viaggio, ora al Cairo e ora a Rabat, ora al Libano e ora in Arabia Saudita, ora a Mosca e ora a Damasco, te lo fanno sospirare per giorni, per settimane, e se poi te lo danno è con l'aria di regalarti un privilegio speciale o un'esclusiva di cui non sei degno. Nel frattempo tu cerchi, ovvio, di raccoglier notizie sul suo carattere, sul suo passato. Ma, a chiunque tu ti rivolga, trovi un imbarazzato mutismo: solo in parte giustificato dal fatto che Al Fatah mantiene sui suoi capi il più fitto segreto e non ne fornisce mai la biografia. Confidenze sottobanco ti sussurreranno che non è comunista, che non lo sarebbe mai neanche se a indottrinarlo fosse Mao Tse-tung in persona: si tratta di un militare, ripetono, di un patriota, e non di un ideologo. Indiscrezioni ormai diffuse ti confermeranno che nacque a Gerusalemme, forse trentasei o forse quaranta

o forse quarantacinque anni fa, che la sua famiglia era nobile e che la sua giovinezza fu agiata: suo padre possedeva un'antica ricchezza che le confische non avevano troppo intaccato. Tali confische, avvenute nel corso di un secolo e mezzo, erano state imposte dagli egiziani su certi latifondi e su certi immobili al centro del Cairo. E poi? Vediamo: poi, nel 1947, Yassir aveva combattuto contro gli ebrei che davano vita a Israele e s'era iscritto all'università del Cairo per studiare ingegneria. In quegli anni aveva anche fondato l'Associazione studenti palestinesi, la stessa da cui sarebbe fiorito il nucleo di Al Fatah. Ottenuta la laurea, era andato a lavorare nel Kuwait e qui aveva fondato un giornale che incitava alla lotta nazionalista, era entrato a far parte di un gruppo detto Fratelli Musulmani. Nel 1955 era rientrato in Egitto per frequentare un corso di ufficiali e specializzarsi in esplosivi, nel 1965 aveva contribuito in modo speciale alla nascita di Al Fatah assumendo il nome di Abu Ammar. Cioè Colui che Costruisce, Padre Costruttore. Nel 1967 era stato eletto presidente dell'OLP, Organizzazione di Liberazione Palestinese, movimento di cui fanno ormai parte i membri di Al Fatah, del Fronte popolare, di Al Saiqa, eccetera; solo recentemente era stato scelto come portavoce di Al Fatah, suo messaggero. Ma a questo punto, se chiedevi perché, allargavano le braccia e rispondevano: Boh, qualcuno doveva pur farlo, uno o l'altro non fa differenza Della sua vita quotidiana non ti dicevano nulla fuorché il particolare che non ha nemmeno una casa. Ed era vero: quando non abitava in quella del fratello, ad Amman, dormiva nelle basi o dove capitava. Era anche vero che non fosse sposato. Non gli si conoscevano donne e, malgrado il pettegolezzo di un platonico flirt con una scrittrice ebrea che aveva abbracciato la causa araba, sembrava proprio che ne potesse fare a meno: come avevo sospettato vedendolo arrivare col bellone.

Guarda, il mio sospetto è che, salvo particolari utili a correggere le ine- sattezze, non vi sia altro da dire su Arafat. Quando un uomo ha un passato clamoroso lo senti anche se lo nasconde: perché il passato resta scritto sul volto, negli occhi. Sul volto di Arafat, invece, non trovi che quella strana maschera impostagli da madre natura: non da esperienze pagate. V'è qualcosa di insoddisfacente in

lui, di non ancora fatto. Se ci pensi bene, del resto, ti accorgi che la sua fama esplose più per la stampa che per le sue gesta: dall'ombra lo tirarono fuori i giornalisti occidentali e in particolare americani, sempre bravissimi nell'inventar personaggi o montarli. Basti pensare ai bonzi del Vietnam, al venerabile Tri Quang. D'accordo: Arafat non può essere paragonato a Tri Quang. Della resistenza palestinese è davvero un artefice, o uno degli artefici, e uno stratega. O uno degli strateghi. Il portavoce di Al Fatah lo fa per davvero a Mosca. A Rabat e al Cairo ci va per davvero. Ma ciò non significa, tantomeno significava, che egli fosse il leader dei palestinesi in guerra.

E, comunque, fra tutti i palestinesi che incontrai, Arafat resta quello che mi impressionò meno di tutti.

O dovrei dire quello che mi piacque meno di tutti? Una cosa è certa: egli non è un uomo nato per piacere. E' un uomo nato per irritare. Avvertire simpatia per lui è difficile. Anzitutto per il silenzioso rifiuto che oppone a chi tenti un approccio umano: la sua cordialità è superficiale, la sua gentilezza è formale, e un nulla basta a renderlo ostile, freddo, arrogante. Si scalda solo quando si arrabbia. E allora la sua vocina diventa un vocione, i suoi occhi diventano polle di odio, e sembra che voglia sbranarti insieme a tutti i suoi nemici. Poi, per la mancanza di originalità e di seduzione che caratterizza tutte le sue risposte. A mio parere, in un'intervista, non sono le domande che contano ma le risposte. Se una persona ha talento, puoi chiederle la cosa più banale del mondo: ti risponderà sempre in modo brillante o profondo. Se una persona è mediocre, puoi porle la domanda più acuta del mondo. ti risponderà sempre in modo mediocre. Se poi tale legge la applichi a un uomo combattuto tra il calcolo e la passione, guarda: dopo averlo ascoltato, non ti resta in mano che un pugno di mosche. Con Arafat mi trovai proprio con un pugno di mosche. Egli reagì quasi sempre con discorsi allusivi o evasivi, giri di frase che non contenevano nulla fuorché la sua intransigenza retorica, il suo costante timore di non persuadermi. E nessuna volontà di considerare, sia pure in un gioco dialettico, il punto di vista altrui. Né basta osservare come l'incontro tra un arabo che crede alla guerra e un'europea che non ci crede più sia un incontro immensamente difficile. Anche perché quest'ultima resta imbevuta del suo cristianesimo, del suo odio per l'odio, e l'altro invece resta infagottato dentro la sua legge dell'occhio-per-occhio-dente-per-dente: epitome di ogni orgoglio. Ma v'è un punto in cui tale orgoglio fa difetto, ed è laddove Yassir Arafat invoca la comprensione altrui o pretende di trascinare dentro la sua barricata chi è sconvolto dai dubbi. Interessarsi alla sua causa, ammetterne la fondamentale giustizia, criticarne i punti deboli e rischiare quindi la propria incolumità fisica e morale, non è cosa che a lui basti. A ciò reagisce anzi con l'arroganza che ho detto, l'alterigia più ingiustificata, e quell'inclinazione assurda ad attaccar lite.

* * *

L'intervista durò novanta minuti, gran parte dei quali sprecati a tradurre le risposte che lui mi dava in arabo. Lo pretese lui: per meditare su ogni parola, suppongo. E ciascuno di quei novanta minuti mi lasciò insoddisfatta sia sul piano umano che intellettuale o politico. Mi divertì però scoprire che gli occhiali neri non li porta anche di sera perché sono occhiali da vista. Li porta per farsi notare. Infatti, sia di giorno che di notte, ci vede benissimo. Coi paraocchi ma benissimo. Non ha fatto anche carriera negli ultimi anni? Non s'è fatto eleggere capo di tutta la resistenza palestinese e non se ne va in giro come un capo di Stato? Non pretende nemmeno più d'esser chiamato Abu Ammar.

ORIANA FALLACI. Abu Ammar, si parla tanto di lei ma non si sa quasi nulla di lei e.

YASSIR ARAFAT. Di me c'è solo da dire che sono un umile combattente palestinese. Da molto tempo. Lo divenni nel 1947, insieme a tutta la mia famiglia. Sì, fu quell'anno che la mia coscienza si svegliò e compresi quale barbara invasione fosse avvenuta nel mio paese. Mai una simile nella storia del mondo.

Quanti anni aveva, Abu Ammar? Glielo chiedo perché la sua età è controversa.

Niente domande personali.

Abu Ammar, le sto chiedendo esclusivamente quanti anni ha. Lei non è una donna. Può dirmelo.

Ho detto: niente domande personali.

Abu Ammar, se non vuole nemmeno dire l'età, perché si espone sempre all'attenzione del mondo e permette che il mondo guardi a lei come al capo della resistenza palestinese? Ma io non ne sono il capo! Non voglio esserlo! Veramente, lo giuro. Io sono appena un membro del comitato centrale, uno dei tanti, e per precisione quello cui è stato ordinato di fare il portavoce. Cioè di riferire cosa decidono altri. E un grosso equivoco considerarmi il capo: la resistenza palestinese non ha un capo. Noi tentiamo infatti di applicare il concetto della guida collettiva e la cosa presenta difficoltà, ovvio, ma noi insistiamo poiché riteniamo indispensabile non affidare a uno solo la responsabilità e il prestigio. E' un concetto moderno e serve a non recar torto alle masse che combattono, ai fratelli che muoiono. Se muoio, le sue curiosità saranno esaudite: lei saprà tutto di me. Fino a quel momento, no.

Non direi che i suoi compagni vogliano permettersi il lusso di lasciarla morire, Abu Ammar. E, a giudicare dalla sua guardia del corpo, direi che la ritengano molto più utile se resta vivo.

No. probabile invece che io sia molto più utile da morto che da vivo.

Eh, sì: la mia morte servirebbe molto alla causa, come incentivo.

Aggiungerò anzi che io ho molte probabilità di morire: potrebbe accadere stanotte, domani. Se mùoio, non è una tragedia: un altro andrà in giro pel mondo a rappresentare Al Fatah, un altro dirigerà le battaglie. Sono più che pronto a morire. Per la mia sicurezza non ho la cura che lei crede.

Capisco. D'altra parte, le linee per recarsi in Israele ogni tanto le passa anche lei: vero, Abu Ammar? Gli israeliani danno per certo che lei sia entrato in Israele due volte, sfuggendo alle loro imboscate. Ed aggiungono: chi riesce a far questo dev'essere assai furbo.

Ciò che lei chiama Israele è casa mia. Quindi non ero in Israele ma a casa mia: con tutto il diritto di andare a casa mia. Sì, ci sono stato, ma molto più spesso che due volte sole. Ci vado continuamente, ci vado quando voglio. Certo, esercitare questo diritto è abbastanza difficile: le loro mitraglie sono sempre pronte. Però è meno difficile di quanto essi credano: dipende dalle circostanze, dai punti che si scelgono.

E necessaria scaltrezza, in ciò hanno ragione. Non a caso quei viaggi noi li chiamiamo viaggi della volpe . Però li informi pure che quei viaggi i nostri ragazzi, i fedayn, li compiono quotidianamente. E non sempre per attaccare il nemico. Li abituiamo a passare le linee per conoscere la loro terra, per

muovercisi dentro con disinvoltura. Spesso arriviamo, perché io l'ho fatto, fino alla striscia di Gaza e fino al deserto del Sinai.

Portiamo anche le armi fin là. I combattenti di Gaza non ricevono mica le armi dal mare: le ricevono da noi, da qui.

Abu Ammar, quanto durerà tutto questo? Quanto a lungo potrete resistere? Simili calcoli noi non ce li poniamo nemmeno. Siamo soltanto all'inizio di questa guerra. Incominciamo solo ora a prepararci per quella che sarà una lunga, lunghissima guerra. Certo una guerra destinata a prolungarsi per generazioni. Né siamo la prima generazione che combatte: il mondo non sa o dimentica che negli anni Venti i nostri padri combattevano già l'invasore sionista. Erano deboli, allora, perché troppo soli contro avversari troppo forti e sostenuti dagli inglesi, dagli americani, dagli imperialisti della terra. Ma noi siamo forti: dal gennaio 1965, cioè dal giorno in cui nacque Al Fatah, siamo un avversario pericolosissimo per Israele. I fedayn stanno acquistando esperienza, stanno moltiplicando i loro attacchi e migliorando la loro guerriglia: il loro numero aumenta precipitosamente. Lei chiede quanto potremo resistere: la domanda è sbagliata. Lei deve chiedere quanto potranno resistere gli israeliani. Giacché non ci fermeremo mai fino a quando non saremo tornati a casa nostra e avremo distrutto Israele. L'unità del mondo arabo renderà questo possibile.

Abu Ammar, voi invocate sempre l'unità del mondo arabo. Ma sapete benissimo che non tutti gli Stati arabi sono disposti a entrare in guerra per la Palestina e che, per quelli già in guerra, un accordo pacifico è possibile, anzi augurabile. Lo ha detto perfino Nasser. Se tale accordo avverrà, come auspica anche la Russia, voi cosa farete? Non lo accetteremo. Mai! Continueremo a far guerra a Israele da soli, finché non riavremo la Palestina. La fine di Israele è lo scopo della nostra lotta, ed essa non ammette né compromessi né mediazioni. I punti di questa lotta, che piacciano o non piacciano ai nostri amici, resteranno sempre fissati nei principi che enumerammo nel 1965 con la creazione di Al Fatah. Primo: la violenza rivoluzionaria è il solo sistema per liberare la terra dei nostri padri; secondo: lo scopo di questa violenza è di liquidare il sionismo in tutte le sue forme politiche, economiche, militari, e cacciarlo per sempre dalla Palestina; terzo: la nostra azione rivoluzionaria dev'essere indipendente da qualsiasi controllo di partito o di Stato; quarto: questa azione sarà di lunga durata. Conosciamo le intenzioni di alcuni capi arabi: risolvere l conflitto con un accordo pacifico. Quando questo accadrà, ci opporremo.

Conclusione: voi non volete affatto la pace che tutti auspicano.

No! Non vogliamo la pace. Vogliamo la guerra, la vittoria. La pace per noi significa distruzione di Israele e nient'altro. Ciò che voi chiamate pace, è pace per Israele e gli imperialisti. Per noi è ingiustizia e vergogna. Combatteremo fino alla vittoria. Decine di anni se necessario, generazioni.

Siamo pratici, Abu Ammar: quasi tutte le basi dei fedayn sono in Gzordania, altre sono in Libanò. Il Libano non ha molta voglia di fare la guerra e la Giordania ha una gran voglia di uscirne. Ammettiamo che questi due paesi, decisi a un accordo pacifico, decidano di impedirvi gli attacchi a Israele. In altre parole, impediscano ai guerriglieri di fare i guerriglieri. già successo e succederà di nuovo ni fronte a ciò cosa fate? Dichiarate guerra anche alla Giordania e al Libano? Noi non

possiamo combattere sulla base dei "se". diritto di ogni Stato arabo decidere ciò che vuole, compreso un accordo pacifico con Israele; è nostro diritto voler tornare a casa senza compromessi. Tra gli Stati arabi, alcuni sono incondizionatamente con noi Altri no. Ma il rischio di restare soli a combattere Israele è un rischio che avevamo previsto. Basti pensare agli insulti che ci hanno buttato addosso all inizio: siamo stati così maltrattati che ormai ai maltrattamenti non ci facciamo più caso. La nostra stessa formazione, voglio dire, e un miracolo: la candela che si accese nel 1965 brillò nel buio più nero. Ma ora siamo molte candele, e illuminiamo l'intera nazione araba. E al di là della nazione araba.

Questa è una risposta molto poetica e molto diplomatica, ma non è la risposta a ciò che le ho chiesto, Abu Ammar. Io ho chiesto: se la Giordania non vi vuole davvero più, dichiarate guerra alla Giordania? Io sono un militare, e un capo militare. Come tale devo tenere i miei segreti: non sarò io a rivelarle i nostri futuri campi di battaglia. Se lo facessi, Al Fatah mi manderebbe alla corte marziale. Perciò tragga le sue

conclusioni da ciò che ho detto prima. Io le ho detto che continueremo fino in fondo la marcia per la liberazione della Palestina, che ciò piaccia o non piaccia ai paesi in cui ci troviamo. Ci troviamo in Palestina anche ora.

Ci troviamo in Giordania, Abu Ammar. E le domando: ma cosa significa Palestina? La stessa identità nazionale della Palestina s'è persa col tempo, e anche i suoi confini geografici si sono persi. C'erano i turchi, qui, prima del mandato britannico e di Israele. Quali sono dunque i confini geografici della Palestina? Noi non ci poniamo il problema dei confini. Nella nostra costituzione non si parla dei confini perché a porre i confini furono i colonialisti occidentali che ci invasero dopo i turchi. Da un punto di vista arabo, non si può parlare di confini: la Palestina è un piccolo punto nel grande oceano arabo. E la nostra nazione è quella araba, è una nazione che va dall'Atlantico al Mar Rosso e oltre. Ciò che vogliamo da quando la catastrofe esplose nel 1947 è liberare la nostra terra e ricostruire lo Stato democratico palestinese.

Ma quando si parla di uno Stato bisogna pur dire entro quali limiti geografici si forma o si formerà questo Stato! Abu Ammar, le chiedo di nuovo: quali sono i confini geografici della Palestina? Come fatto indicativo possiamo decidere che i confini della Palestina siano quelli stabiliti al tempo del mandato britannico. Se prendiamo l'accordo franco-inglese del 1918, Palestina significa il territorio che va da Naqurah, al nord, fino ad Akaba al sud e, poi, dalla costa del Mediterraneo che include la striscia di Gaza fino al fiume Giordano e al deserto del Negev.

Ho capito. Ma questo include anche un bel pezzo di terra che oggi fa parte della Giordania: cioè tutta la regione a est del Giordano. La Cisgiordania.

Sì. Ma i confini non hanno importanza, ripeto. Ha importanza l'unità araba e basta.

I confini hanno importanza se toccano od oltrepassano il territorio di un paese che esiste già, come la Giordania.

Ciò che lei chiama Cisgiordania è Palestina.

Abu Ammar, come è possibile parlare di unità araba se fin da ora si pongono simili problemi con alcuni paesi arabi? Non solo, quando neanche tra voi palestinesi andate d'accordo? Esiste una gran divisione perfino tra voi di Al Fatah e gli altri movimenti. Ad esempio col Fronte Popolare.

Ogni rivoluzione ha i suoi problemi privati. Anche nella rivoluzione algerina c'era più di un movimento e, che io sappia, anche in Europa durante la resistenza ai nazisti. Nello stesso Vietnam esistono più movimenti, i vietcong non sono che la stragrande maggioranza come noi di Al Fatah. Ma noi di Al Fatah raccogliamo il 97 per cento dei combattenti e siamo quelli che conducono la lotta all'interno del territorio occupato. Non a caso, quando decise la distruzione del villaggio di El Heul, e minò duecentodiciotto case a scopo punitivo, Moshe Dayan disse: Bisogna chiarire chi controlla questo villaggio, se noi o Al Fatah . Citò Al Fatah, non il Fronte Popolare. Il Fronte Popolare. Nel febbraio del 1969 il Fronte Popolare si è scisso in cinque parti e quattro di esse sono già entrate a far parte di Al Fatah: lentamente, quindi, ci stiamo unendo. E se George Habash, il capo del Fronte Popolare, non è oggi con noi, si unirà presto a noi. Glielo abbiamo già chiesto: in fondo non c'è differenza di obiettivi tra noi e il Fronte Popolare.

Il Fronte Popolare è comunista. Voi dite di non esserlo per costituzione.

Tra noi vi sono combattenti di tutte le idee: li avrà incontrati. Quindi tra noi c'è posto anche per il Fronte Popolare. Dal Fronte Popolare ci distinguono solo alcuni sistemi di lotta. Infatti noi di Al Fatah non abbiamo mai dirottato un aereo e non abbiamo mai fatto esplodere bombe o causato sparatorie in altri paesi. Preferiamo condurre una lotta puramente militare. Ciò non significa, tuttavia, che al sistema dei sabotaggi non si ricorra anche noi: dentro la Palestina che lei chiama Israele. Ad esempio siamo quasi sempre noi che facciamo scoppiare le bombe a Tel Aviv, a Gerusalemme, a Eilat.

Ciò coinvolge i civili, però. Non è una lotta puramente militare.

Lo è! Perché, civili o militari, sono tutti ugualmente colpevoli di voler distruggere il nostro popolo. Sedicimila palestinesi sono stati ar restati perché aiutavano i nostri commandos, ottomila case di palestinesi sono state distrutte, senza contare le torture cui vengono sottoposti i nostri fratelli nelle loro prigioni, e i bombardamenti al napalm sulla popolazione inerme. Noi facciamo certe operazioni, chiamate sabotaggi, per dimostrargli che siamo capaci di tenerli in mano con gli stessi sistemi.

Ciò colpisce inevitabilmente i civili, ma i civili sono i primi complici della banda che governa Israele. Perché se i civili non approvano i sistemi della banda al potere, non hanno che dimostrarlo. Lo sappiamo benissimo che molti non approvano. Quelli ad esempio che abitavano in Palestina prima dell'emigrazione ebrea, e anche alcuni tra quelli che emigrarono con la precisa intenzione di rubarci le terre. Perché ci vennero da innocenti, con la speranza di scordare le antiche sofferenze. Gli avevano promesso il Paradiso, qui nella nostra terra, e loro vennero a pigliarsi il Paradiso.

Troppo tardi si accorsero che era invece l'inferno: sapesse quanti di loro ora voglion fuggire da Israele. Dovrebbe vedere le domande di espatrio che giacciono presso l'ambasciata del Canada a Tel Aviv, o presso l'ambasciata degli Stati Uniti. Migliaia.

Abu Ammar, lei non mi risponde mai direttamente. Ma stavolta deve farlo: cosa pensa di Moshe Dayan? E' una domanda molto imbarazzante. Come rispondervi? Diciamo così: io spero che un giorno egli sia giudicato come criminale di guerra: sia che si tratti di un leader geniale sia che la patente di leader geniale se la sia attribuita da sé.

Abu Ammar, mi par d'aver letto che gli israeliani la rispettino più di quanto lei li rispetti. Domanda: è capace di rispettare i suoi nemici? Come combattenti, anzi come strateghi. qualche volta sì. Bisogna ammettere che alcune delle loro tattiche di guerra sono rispettabili, intelligenti. Ma come persone, no: perché si comportano sempre da barbari, in essi non c'è mai un goccio di umanità. Si parla spesso delle loro vittorie, io ho le mie idee sulla loro vittoria del 1967 e su quella del 1956. Quella del 1956 non dovrebbe neanche esser chiamata vittoria, quell'anno essi fecero solo da coda agli aggressori francesi e inglesi. E vinsero con l'aiuto degli americani. Quanto alla vittoria del 1967, essa si deve all'aiuto degli americani. Il denaro viene elargito senza controllo dagli americani a Israele. E oltre al denaro vengono loro elargite le armi più potenti, la tecnologia più avanzata. Il meglio che gli israeliani posseggono viene da fuori: questa storia delle meraviglie che essi avrebbero compiuto nel nostro pàese va ridimensionata con più senso della realtà. Noi conosciamo bene quale sia e quale non sia la ricchezza della Palestina: più di tanto non si ricava dalla nostra terra, dal deserto non si fanno i giardini. Quindi la maggior parte di ciò che posseggono viene da fuori. E dalla tecnologia che viene loro fornita dagli imperialisti.

Siamo onesti, Abu Ammar: della tecnologia essi hanno fatto e fanno buon uso. E, come militari, se la cavano bene.

Non hanno mai vinto pei loro lati positivi, hanno sempre vinto pei lati negativi degli arabi.

Anche questo rientra nel gioco della guerra, Abu Ammar. Del resto hanno vinto anche perché sono bravi soldati.

No! No! No! Non lo sono, no! Corpo a corpo, faccia a faccia, non sono neanche soldati. Hanno troppa paura di morire, non dimostrano alcun coraggio. Così accadde nella battagliia di Karameh e così accadde l'altro giorno nella battaglia di El Safir. Passate le linee, piombarono con quaranta carri armati su Wadi Fifa, con dieci carri armati su Wadi Abata, con dieci carri armati e venti jeep con mitraglie da 106 su Khirbet el Disseh. Fecero precedere l'avanzata da un pesante bombardamento di artiglieria e dopo dieci ore fecero intervenire gli aerei che bombardarono indiscriminatamente tutta la zona, poi gli elicotteri che lanciarono missili sulle nostre postazioni. Il loro obiettivo era raggiungere la vallata di El Nmeiri. Non la raggiunsero mai, dopo una battaglia di venticinque ore li ricacciammo al di là delle linee. Sa perché? Perché usammo più coraggio di loro. Li circondammo, li prendemmo alle spalle coi

nostri fucili, coi nostri bazooka: faccia a faccia, senza paura di morire.

E' sempre la solita storia con gli israeliani: attaccano bene con gli aerei perché sanno che non abbiamo aerei, coi carri armati perché sanno che non abbiamo carri armati, ma quando trovano una resistenza faccia a faccia non rischiano più. Scappano. E cosa vale un soldato che non rischia, che scappa? Abu Ammar, che ne dice delle operazioni effettuate dai loro commardos? Ad esempio quando i loro commandos vanno in Egitto a smontarsi un radar per portarselo via? Un po' di coraggio

ci vuole per simili imprese.

No, non ci vuole. Perché cercano sempre obiettivi molto deboli molto facili E la loro tattica che, ripeto, è sempre intelligente però mai coraggiosa in quanto consiste nell'impiegare forze enormi in un'impresa della cui riuscita sono sicuri al cento per cento. Non si muovono mai se non sono certi che andrà tutto benissimo e, se li cogli di sorpresa, non s'impegnano mai fino in fondo. Tutte le volte che hanno attaccato in forze i fedayn, gli israeliani sono stati sconfitti. Con noi i loro commandos non passano.

Con voi forse no, ma con gli egiziani sì.

Ciò che fanno in Egitto non è un'azione militare, è una guerra psicologica. L'Egitto resta il loro nemico più forte, quindi essi cercano di demoralizzarlo e di svalutarlo attraverso una guerra psicologica messa su dalla stampa sionista con l'aiuto della stampa internazionale. Il loro gioco consiste nel propagandare un'azione esagerandola. Ci cadono tutti perché posseggono un ufficio-stampa poderoso. Noi non abbiamo alcun ufficio-stampa, nessuno sa cosa fanno i nostri commandos, le nostre vittorie passano inosservate perché ci mancano i telex per trasmettere la notizia ai giornali che del resto non la pubblicherebbero. Così nessuno sa, ad esempio, che lo stesso giorno in cui gli israeliani rubarono il radar agli egiziani noi entrammo in una base israeliana e gli portammo via cinque grossi razzi.

Io non parlavo di voi, parlavo degli egiziani.

Non c'è differenza fra palestinesi ed egiziani. Entrambi facciamo parte della nazione araba.

Questa è una battuta molto generosa da parte sua, Abu Ammar. Soprattutto considerando che la sua famiglia fu espropriata proprio dagli egiziani.

La mia famiglia fu espropriata da Faruk, non da Nasser. Conosco bene gli egiziani perché in Egitto ho fatto l'università e con l'esercito egiziano ho combattuto nel 1951, nel 1952, nel 1956. Sono bravi soldati e sono miei fratelli.

Torniamo agli israeliani, Abu Ammar. Lei dice che con voi subiscono sempre immense perdite. Quanti israeliani pensa che siano stati uccisi, a tutt'oggi, da voi? Una cifra esatta io non posso dargliela ma gli israeliani hanno confessato d'aver perso, nella guerra contro i fedayn, una percentuale di uomini che è superiore a quella degli americani in Vietnam: in rapporto, s'intende, alla popolazione dei due paesi. Ed è indicativo che, dopo la guerra del 1967, i loro morti in incidenti automobilistici si siano decuplicati. Insomma, dopo una battaglia o uno scontro con noi, si viene a sapere che un mucchio di israeliani sono morti in automobile. Tale osservazione è stata fatta dagli stessi giornali israeliani perché è noto che i generali israeliani non ammettono mai di perdere uomini al fronte. Però posso dirle che, stando alle statistiche americane, nella battaglia di Karameh essi persero 1.247 uomini tra morti e feriti .

Anche il prezzo che pagate voi è altrettanto pesante? Le perdite per noi non contano, a noi non importa di morire. Comunque, dal 1965 a oggi, abbiamo avuto un po' più di novecento morti. Però bisogna considerare anche i seimila civili morti nelle incursioni aeree e i nostri fratelli morti in

prigione sotto le torture.

Novecento morti possono essere molti e pochi: dipende dal numero dei combattenti. Quanti sono i fedayn in tutto? Per dirle questa cifra io dovrei chiedere il permesso del Consiglio militare, e non credo che tal permesso lo avrei. Però posso dirle che a

Karameh noi eravamo solo 392 contro 15.000 israeliani.

Quindicimila? Abu Ammar, lei vuol dire forse millecinquecento.

No! No! No! Ho detto quindicimila, quindicimila! Inclusi, s'intende, i soldati impegnati con l'artiglieria pesante, i carri armati, gli aerei, gli elicotteri, e i paracadutisti. Solo come truppa essi avevano quattro compagnie e due brigate. Ciò che diciamo noi non viene mai creduto da voi occidentali, voi ascoltate loro e basta, credete a loro e basta, riferite ciò che dicono loro e basta! Abu Ammar, lei non è un uomo giusto. Io sono qui e sto ascoltando lei. E dopo questa intervista riferirò parola per parola ciò che mi ha detto lei.

Voi europei siete sempre per loro. Forse qualcuno di voi incomincia a capirci: è nell'aria, si annusa. Ma in sostanza restate per loro.

Questa è la vostra guerra, Abu Ammar, non è la nostra. E in questa vostra guerra noi non siamo che spettatori. Ma anche come spettatori lei non può chiederci d'essere contro gli ebrei e non deve stupirsi se in Europa, spesso, si vuol bene agli ebrei. Li abbiamo visti perseguitare, li abbiamo perseguitati. Non vogliamo che ciò si ripeta.

Già, voi dovete pagare i vostri conti con loro. E volete pagarli col nostro sangue, con la nostra terra, anziché col vostro sangue, con la vostra terra. Continuate a ignorare perfino che noi non abbiamo nulla contro gli ebrei, noi ce l'abbiamo con gli israeliani. Gli ebrei saran no i benvenuti nello Stato democratico palestinese: gli offriremo la scelta di restare in Palestina, quando il momento verrà.

Abu Ammar, ma gli israeliani sono ebrei. Non tutti gli ebrei si possono identificare con Israele ma Israele non si può non identificare con gli ebrei. E non si può pretendere che gli ebrei di Israele vadano un'altra volta a zonzo per il mondo onde finire nei campi di sterminio. E irragionevole.

Così, a zonzo per il mondo volete mandarci noi.

No. Non vogliamo mandarci nessuno. Tantomeno voi.

Però a zonzo ci siamo noi, ora. E se ci tenete tanto a dare una patria agli ebrei, dategli la vostra: avete un mucchio di terra in Europa, in America. Non pretendete di dargli la nostra. Su questa terra noi ci abbiamo vissuto per secoli e secoli, non la cederemo per pagare i vostri debiti.

State commettendo uno sbaglio anche da un punto di vista umano. Com'è possibile che gli europei non se ne rendano conto pur essendo gente così civilizzata, così progredita, e più progredita forse che in qualsiasi altro continente? Eppure anche voi avete combattuto guerre di liberazione, basta pensare al vostro Risorgimento. Il vostro errore perciò è volontario.

L'ignoranza sulla Palestina non è ammessa perché la Palestina la conoscete bene: ci avete mandato i vostri Crociati ed è un paese sotto i vostri occhi. Non è l'Amazzonia. Io credo che un giorno la vostra coscienza si sveglierà. Ma fino a quel giorno è meglio non vederci.

Per questo, Abu Ammar, lei porta sempre gli occhiali neri? No. Li porto per non far capire se dormo o son sveglio. Ma, detto fra noi, io sono sempre sveglio dietro i miei occhiali. Dormo solo quando me li tolgo, e dormo pochissimo. Niente domande personali, avevo detto.

Solo una, Abu Ammar. Lei non è sposato e non si conoscono donne nella sua vita. Vuol fare come Ho Ci-min o l'idea di vivere accanto a una donna le ripugna? Ho Ci-min. No, diciamo che non ho mai trovato la donna giusta. E ora non c'è più tempo. Ho sposato una donna che si chiama Palestina.

Amman, marzo 1972 George Habash L'uomo che avevo dinanzi era l'uomo cui si dovevano gran parte degli attentati in casa nostra, in Europa. Una bomba nella sede delle linee israeliane ad Atene e un bambino di dodici anni ci rimette la vita. Una sparatoria all aeroporto di Monaco e un passeggero muore, altri passeggeri finiscono agonizzanti all'ospedale, una hostess con tre pallottole dentro lo stomaco. Un bidone di benzina nella sinagoga di Amburgo e sette poveri vecchi muoiono bruciati. Un ordigno nel portabagagli di un Caravelle che decolla da Francoforte, un'esplosione in volo, e solo per un miracolo I aereo riesce a tornare indietro e atterrare. Quello della Swissair, partito

da Zurigo, invece no. Scoppia e precipita nella foresta di Doettingen dove troveranno le membra sparse di quarantasette persone. Quarantasette civili d'ogni nazionalità, colpevoli di recarsi a Tel Aviv. è l'episodio più vile. Così vile che il Fronte Popolare, dopo averne assunta la paternità per mezzo di un portavoce di Beirut e uno di Amman, ci ripensa e nega: Non siamo stati noi . E poi ci sono le bombe nei sacchi postali, ci sono gli incendi nei magazzini di Londra, ci sono i dirottamenti su Damasco, su Algeri, sul Kuwait, per non dire il massacro di Fiumicino: tutti episodi che lo stesso Comando unificato palestinese definisce crimini da condannare e che Abu Lotuf, il cervello di Al Fatah, commenta in disgusto: Questa non è guerra, è roba da belve. Da scimmie. Monkey business Ma lei gliel'ha chiesto perché lo fanno, perché? .

Ancora no, e la domanda mi bruciava le labbra: insieme a un discorso. Ecco che discorso: Io sono venuta a capirvi, a cercar di capirvi attraverso i miei dubbi. Sono stata sul vostro fronte, tra i vostri guerriglieri, li ho ascoltati e li ho rispettati come si rispettano sempre coloro che combattono per un'idea e in nome di un diritto. Ho avvicinato i vostri capi, li ho interrogati, li ho ammirati quando si sono espressi con intelligenza e onestà. Ho contribuito a far conoscere voi e le vostre ragioni, ma ora sono sCoraggiata. E mi chiedo a che serve rispettarvi, talvolta ammirarvi, in qualsiasi caso propagandarvi, se poi ci aggredite con certe viltà. Anche noi abbiamo tipi che mettono bombe: però non le mettono in casa -vostra, e non li consideriamo eroi. Li consideriamo assassini, e li arrestiamo, e gli facciamo un processo e li buttiamo in galera. Per le stesse cose, invece, voi invocate la patente di eroi e pretendete la nostra comprensione, la nostra complicità. Con quale diritto? Quando combattevamo la nostra guerra in Europa, venivamo forse a piazzare le bombe nei vostri treni, a nascondere gli ordigni nei vostri sacchi postali, a incendiare i vostri bazar, a sparare sui vostri bambini e infine a esigere la vostra comprensione, la vostra complicità? Non ci siete che voi a commettere simili a usi nei paesi neutrali: i vietcong, ad esempio, non se li sono mai sognati.

discorso potrebbe andare più in là perché, diciamolo una volta per sempre, non ci vuole nessun

coraggio a sistemare un congegno a orologeria dentro una valigia e far precipitare un aereo. Non ci vuole nessun coraggio a incendiare un ospizio di poveri vecchi, a tagliar le riserve di ossigeno in un ospedale pieno di ammalati. Non ci vuole nessun coraggio a riempir di esplosivo due bussolotti di marmellata e lasciarli in un supermarket. In qualsiasi parte del mondo ciò avvenga: compreso Israele. Il coraggio ci vuole ad attaccare una caserma, una colonna motorizzata, una mitraglia puntata. Il coraggio ci vuole a superare un campo minato, a sostenere una battaglia contro i carri armati e i Mirage come fanno molti fedayn, i veri soldati. Ma uccidere gli inermi con l'insidia e l'mganno, prender di mira coloro che non si possono difendere, è roba da soldati, da uomini? L'uomo sapeva che ero andata da lui per chiedergli soprattutto queste cose,muovergli queste accuse.E ora mi guardava con occhi fermiedolorosi, l'aria di dire: "Son pronto, spara". Sotto gli occhi le guance pendevano stanche, ispide di barba non rasata da chissà quanti giorni, grigia come i suoi baffi e i suoi capelli. I capelli erano tagliati a spazzola e alle tempie sfumavano addirittura nel bianco. Di corpo era robusto, solido, con ampie spalle da lottatore. Di aspetto era trasandato: pantalonacci privi di piega, maglione arrotolato al collo, giubbotto di tela blu. Non sembrava un arabo, lo avresti detto piuttosto un italiano del Nord: un operaio metallurgico o un manovale. Da ogni suo gesto emanava una grande tristezza e una gran dignità, sicché a esaminarlo eri colto da una simpatia irresistibile. Io non volevo provarla. E la respingevo. Ma essa tornava a ondate senza che ci potessi far nulla: solo registrare una specie di rabbia, e un profondo stupore. Pare che succeda a chiunque incontri il dottor George Habash, fondatore e leader del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina: il movimento che combatte Israele col terrorismo. Dico dottor l labash perché prima di ammazzare la gente egli la salvava: era medico. E che medico Non uno di quelli che trattano i

malati col criterio di un conta i e, ma uno di quelli che piangono se il malato muore. Possedeva una clinica dove lavorava insieme a un gruppo di suore, le Sorelle di Nazareth; La clinica era ad Amman e in massima parte ospitava bambini, p rc s'era specializzato in pediatria. Coi bambini, la clinica ospitava i poveri, i vecchi, gli abbandonati che non si potevan permettere il usso di comprare un'aspirina perché non solo il dottor Habash non si faceva pagare, ma ai suoi pazienti comprava le medicine e, quando uscivan guariti, gli ficcava in mano un rotolino di soldi. Tieni, va' al mercato e pigliati un paio di scarpe e un vestito. Nato ricco, aveva consumato così il suo patrimonio. Per se stesso non spendeva mai un soldo: sugli abiti vecchi gli bastava un camice disinfettato. La clinica era anche la sua casa: dormiva su una brandina presso le corsie. Un dottor Schweitzer, insomma. Ma il dottor Schweitzer sapeva esser collerico, a volte, e duro.

Lui invece era sempre dolce, comprensivo, indulgente. Non musulmano ma cristiano ortodosso, credeva alla legge del porgi l'altra guancia e sopra alla brandina teneva un crocifisso. Poi un giorno, di colpo, quella clinica si chiuse. Ai malati fu detto che si cercassero un altro medico, alle Sorelle di Nazareth che si cercassero un altro ospedale, e il dottor Habash scomparve. Dov'è andato, che fa? Era andato coi fedayn, a guidare l'unica impresa in cui ormai credeva: la vendetta senza pietà.

Era il 1967 e, da quel giorno, alla sua nuova fede avrebbe sacrificato tutto: perfino i due figli, la bellissima moglie, la comoda casa in cui viveva. Ora infatti viveva in nascondigli da cui usciva solo di notte e scortato da una guardia del corpo; la moglie abitava praticamente in Egitto dove si era rimessa a studiare: facoltà di psicologia. E in Egitto le giungevano spesso notizie da dover ricorrere alla psicologia per capirle: George ha fatto esplodere un magazzino, un ospedale, un aereo, George s'è nascosto perché gli israeliani voglion rapirlo come rapirono Eichmann, George è stato arrestato in

Siria per contrabbando di armi. Quest'ultima cosa era successa l'anno prima. A Damasco era giunto un carico di fucili e di munizioni, il dottor Habash era andato a pigliarselo ignorando non so quali leggi che glielo proibivano. Era finito in prigione e non ne sarebbe più uscito se i compagni del Fronte non lo avessero liberato con uno stratagemma. Alla centrale di polizia s'era presentata un'elegante signora, con gli occhi verdi come la signora Habash. Aveva dichiarato d'essere la moglie di Habash: che le permettessero di vedere il marito, per carità. Il dottor Habash era stato tolto dalla cella, condotto alla centrale. Qui la falsa moglie lo aveva abbracciato sussurrando: Sii pronto sulla via del ritorno . Mentre lo riconduceva in prigione, la camionetta della polizia era stata presa d'assalto da otto fedayn e il dottor Habash era potuto rientrare in Giordania, stringer di nuovo le redini del Fronte Popolare. Ma vediamo cos'è il suo Fronte Popolare, cioè il movimento cui sono quasi certamente legati i gruppi che terrorizzano l'Europa e ai quali non si riesce mai ad attribuire una precisa paternità.

E la creatura di un uomo ferito nei suoi sentimenti migliori, nelle sue idee più sane, direi nel suo cristianesimo. E l'organismo che ha sostituito nel cuore e nella mente del dottor Habash la clinica pediatrica di Amman.

George Habash gli dette vita dopo la scissione del Movimento nazionale arabo, cui apparteneva, e lo plasmò con gran chiarezza di mente nonché dispregio pei compromessi. Sul piano tattico egli scelse la strategia del terrore, sul piano ideologico egli abbracciò la teoria comunistamaoista.

Tutto il contrario, insomma, di Al Fatah: non a caso, i rapporti fra di loro son pessimi. Gonfi di reciproche accuse, di ostilità appena re presse. Al Fatah accusa il Fronte di inimicare ai palestinesi l'opinione pubblica internazionale; il Fronte risponde ad Al Fatah di campare sui miliardi del petrolio saudita e americano. Sia l'uno che l'altro dicono la verità: è inutile infatti che una compagnia di fedayn coraggiosi convinca tre o quattro reporter con una bella battaglia se poi il Fronte fa precipitare un aereo con quarantasette innocenti a bordo, e il mondo intero vi reagisce con sdegno. Però è anche assurdo che Al Fatah chiacchieri di rivoluzione se poi chiede il denaro agli stessi che dice di voler annientare: cioè le compagnie petrolifere in mano degli americani. Forse è

giusto pensare che il fine giustifica i mezzi, ma è ancor più giusto pensare che la moralità è indispensabile per fare gli idealisti.

Da un punto di vista finanziario, la moralità del Fronte è cristallo puro: il Fronte non ha un soldo. Ogniqualvolta compra un fucile dai beduini che se lo fanno pagare anche trecento dollari, dunque centottantamila lire, le sue tasche si vuotano. E molti fucili infatti sono, come dire, sequestrati.

O catturati. O ricevuti in dono da qualche paese comunista. Chi spara una pallottola senza una ragione logica viene punito. Magari ripetendo mille volte: Una pallottola costa settanta lire, una pallottola costa settanta lire, una pallottola costa settanta lire. . I fedayn del Fronte non hanno salario come quelli di Al Fatah: al massimo viene loro offerto l'aiuto di cinque dollari al mese, circa tremila lire, e il trasporto per recarsi a visitar la famiglia ogni trenta giorni. Nelle poche basi militari che hanno, l'attrezzatura è insufficiente e si tira la cinghia: il piatto quotidiano è composto di fave bollite o fagioli, la carne si mangia una volta la settimana quando va bene. Le ore non impegnate negli addestramenti vengon riempite rigorosamente dai corsi di indottrinazione politica: lo studio dei testi marxisti e leninisti, la lettura dei pensieri di Mao Tse-tung, dei saggi rivoluzionari più moderni. Le

pallottole non si sprecano ma i libretti rossi sì. Li regala la Cina, ed è tutto. Il Fronte è così povero da non possedere neanche una vera sede e un numero di telefono.

Se vuoi prender contatto devi affidarti al caso o mettere in giro la voce che sei all'hotel Tal dei Tali e vuoi vedere qualcuno, poi aspettare che qualcuno ti chiami. Il qualcuno è di solito un intellettuale o un borghese dei molti che, sembra un paradosso, formano la spina dorsale del movimento.

Oltre a non avere una sede e un telefono, il Fronte non ha un ufficio stampa né un giornale né mezzi di trasporto. Il brav'uomo che mi condusse da Habash guidava un'automobile così vecchia e scassata che giungere a destinazione fu per entrambi motivo di straordinaria sorpresa. In altre parole, chi diviene fedayn col Fronte non lo fa certo per convenienza o per furbizia. Del resto il numero dei suoi fedayn è bassissimo. La cifra sussurrata è duemila persone ma uno di loro mi confes sò: Milleseicento . Milleseicento che, bene o male, concentrano l'attenzione del mondo. E non solo per la crudeltà dei loro sabotaggi in Israele

o in Europa: per il preciso indirizzo politico che li distingue e col quale influenzano tutto il movimento fedayn. Bando alle storie: sotto sotto, la Resistenza palestinese è comunista, sostenuta e aizzata dalla Cina e dalla Russia che sfruttano con abilità il nazionalismo degli arabi. E se la lotta è guidata oggi dai capi di Al Fatah, socialdemocratici o liberalsocialisti non è detto che anche domani essa sia guidata da loro. Al contrario. Ed è sospetto di molti che l'uomo di domani non sia Arafat ma il dottor George Habash che fin da ora si presenta col suo vero nome. No, io non mi nascondo, non mi camuffo. Chi si sceglie uno pseudonimo lo fa spesso per il gusto del dramma, e io ho abbastanza drammi in me stesso per inventarne altri. E con ciò torniamo al mio incontro col medico che era nato per essere un angelo ma che l'odio, o la disperazione, trasformò invece in un diavolo.

L incontro avvenne di notte, alla periferia di Amman, nella stanza di un caseggiato annesso a un campo di profughi. La stanza non aveva che una scrivania e qualche sedia. Era tappezzata di manifesti contro il sionismo e sorvegliata, oltre la porta chiusa, da fedayn armati col mitragliatore.

Dentro, infatti, non c'eravamo che io, lui, il fotografo, e il tipo che ci aveva condotto fin lì. Io sedevo alla scrivania e George Habash sulla sedia davanti: con le spalle curve, le mani abbandonate sui ginocchi, il volto sollevato nell'attesa di ciò che gli avrei chiesto. In tal posizione continuava a guardarmi con quegli occhi fermi e dolorosi, e ciò rinviava la mia voglia di attaccarlo. Gli domandai quanti anni avesse, rispose quarantaquattro. Poi si portò le dita ai capelli grigi, come a farsi scusare di sembrar così vecchio, e balenò un sorriso amaro. Ma, quando posi il primo perché, il sorriso si spense. Annuì gravemente e gravemente spiegò. Parlava in inglese, lingua che conosce assai bene, e la sua voce era quella di un professore che insegna anatomia agli studenti. Pacata, sicura. Il suo tono era invece distante: il tono di chi non cerca alleati, né amici, perché non ne ha bisogno e la solitudine è la sua scelta. Restò così per un'ora e mezzo, cioè fino al momento in cui gli posi l'ultimo perché e si turbò e pianse. Pianse davvero. Mentre raccontava ciò che aveva visto nel 1967 quando trentamila palestinesi se n'erano andati, spinti dai fucili dei soldati israeliani, la sua bocca incominciò a tremare e i suoi occhi si riempiron di lacrime. Poi una lacrima lunga gli scese giù per il naso e. cosa dovevo pensare? La natura umana è così inesplicabile, ciò che divide il bene dal male è un filo talmente sottile, talmente invisibile. Non dissi nulla e pensai che, a volte, quel filo si spezza tra le tue mani mischiando il bene e il male in un mistero che ti smarrisce. In quel mistero, non osi più giudicare un uomo.

Giudicai Habash, tuttavia, quando l'intervista fu pubblicata su Life ed egli commise l'errore di farmi inviare una lettera infame da un improvvisato Dipartimento dell'Informazione dell'FPLN. La lettera mi conte stava l'uso della parola terrorista, sosteneva che il dottor Habash non avrebbe mai permesso l'uso di tale vocabolo, mi accusava d'essere un'antisemita in virtù del fatto che gli arabi sono considerati semiti, contestava la data del 1967 come anno in cui egli avrebbe abbandonato l'esercizio della medicina, infine negava che Habash avesse pronunciato la frase con cui diceva che il pericolo di provocare una terza guerra mondiale non lo preoccupava per niente. Risposi con una lettera aperta, in inglese.

Così: Il cosiddetto Dipartimento dell'Informazione dell'FPLN, e dico "cosiddetto" perché nessuno dei suoi membri dette cenno di vita durante il mio soggiorno in Palestina, ignora evidentemente l'esistenza di una macchina chiamata registratore. La mia intervista col dottor Habash è avvenuta col registratore. Il nastro è a sua disposizione per rinfrescare la sua memoria nel caso che egli abbia dimenticato qualcosa o voglia dimenticare qualcosa. Mi piace pensare, tuttavia, che il dottor Habash ignori la lettera inviatami dal suo cosiddetto Dipartimento dell'Informazione. Mi piace pensare che, se ne fosse stato al corrente, avrebbe impedito la stesura di tanti inutili idiozie e di tanti insulti privi di senso. Infatti il dottor Habash sa molto bene di aver detto in un microfono ciò che ha detto. Naturalmente può darsi che la parola terrorismo non sia stata usata molto spesso da me, e ciò per un riguardo di cui ora mi pento. Tuttavia usai la parola, più volte, e la commentai perfino col dottor Habash dicendo che noi europei non uccidevamo creature inermi e bambini quando combattevamo per la nostra libertà. E a ciò il dottor Habash non reagì arrabbiandosi. Mi spiegò anzi la sua teoria per dimostrarmi che avevo torto. Io lavoro sulle mie interviste, dopo averle trascritte, come ogni giornalista. Ma non ho avuto bisogno di lavorare molto su questa perché àndava bene così come s'era svolta. Non a caso essa incomincia, nella sua versione scritta, come incominciò nel mio colloquio con Habash e finisce come finì nel mio colloquio con Habash. Riporta fedelissimamente ciò che Habash mi disse durante novanta minuti, in inglese, e le parole sul nastro sono chiare. Il suono è ottimo. Errori non sono possibili fuorché sulla data del 1967. Il dottor Habash ha un lieve difetto di pronuncia chiamato lisca, quindi può darsi benissimo che egli abbia detto 1957 ma io abbia compreso 1967. Ciò che ho scritto, ripeto, è registrato su nastro da cui mancano solo le lacrime del dottor Habash e il tremito convulso della sua bocca: reazione umana per cui egli mi piacque. E in ciò, confesso, posso aver avuto torto. Il suo cosiddetto Dipartimento dell'Informazione insinua che io sia una fascista. A tale volgarità rispondo soltanto che quando il dottor Habash non faceva nulla per dimostrarsi antifascista e il suo popolo andava così bene d'accordo coi nazisti, io ero una bambina con le trecce che combatteva il fascismo nella Resistenza italiana. Rammento che non v'erano giornalisti palestinesi tra noi, per intervistarci e mostrarci simpatia rischiando, per questo, la pelle .

ORIANA FALLACI. Dottor Habash, voi del Fronte siete specializzati negli atti di terrorismo. E molti di questi avvengono in Europa. Ma perché volete imporci una guerra che non ci appartiene? Con quale criterio, con quale diritto? GERGE HABASH. Glielo spiego subito. Anzitutto con una premessa. In guerra

bisogna stabilire, in modo scientifico, chi è il nostro nemico E, in modo scientifico, io affermo che il nostro nemico non è Israele e basta. E Israele, più il movimento sionista che domina in molti paesi dove si appoggia Israele, più l'imperialismo. In particolare alludo all'imperialismo inglese del periodo che va dal 1918 al 1948 e all'imperialismo americano che va dal 1948 fino a oggi. Se

dovessimo fronteggiare solo Israele, la faccenda sarebbe quasi semplice; ma dobbiamo fronteggiare chiunque appoggi Israele economicamente, militarmente, politicamente, ideologicamente. Vale a dire i paesi capitalisti che hanno voluto Israele e ora se ne servono come baluardo nei loro interessi in Arabia. Questi paesi includono, oltre all'America, quasi tutta l'Europa.

Ora dimentichiamo un momento l'Europa con cui non siamo in guerra, è vero, e consideriamo Israele: con cui siamo in guerra. Israele, da un punto di vista economico e anche politico, e un isola: perché giace isolata da tutti i paesi amici e circondata da tutti i paesi nemici. Cioè la Siria, il Libano, la Giordania, l'Egitto. Di conseguenza i suoi rapporti coi paesi amici si svolgono solo via mare e via cielo: è indispensabile danneggiare Israele nelle sue comunicazioni via mare e via cielo. Delle sue comunicazioni via mare ci occuperemo in futuro: nelle navi, nei porti, nello stesso Mediterraneo. Delle sue comunicazioni aeree ce ne stiamo occupando da tempo. colpendo gli aerei della compagnia israeliana El Al.

Gli aerei della El Al sono per noi un obiettivo militare più che legittimo: non solo perché appartengono al nemico, non solo perché più di ogni altro mezzo legano l'isola Israele con le altre sponde, ma perché provvedono anche al trasporto di munizioni e di truppe. E sono guidati da ufficiali di riserva dell'aviazione israeliana. In guerra è lecito colpire il nemico ovunque egli sia, e tale regola ci conduce anche negli aeroporti dove gli apparecchi della El Al atterrano o decollano. Vale a dire in Europa.

Dottor Habash, lei dimentica che su quegli aerei vi sono passeggeri che non sono israeliani ma cittadini di paesi neutrali. E dimentica anche che quegli aeroporti non appartengono agli israeliani ma a paesi neutrali.

Rispettare i paesi neutrali è un'altra legge di guerra.

A parte il fatto che questi aeroporti si trovano sempre in paesi filo sionisti, io le ripeto che abbiamo il diritto di combattere il nostro nemico ovunque egli sia. Quanto ai passeggeri non israeliani, essi si recano in Israele. Poiché non abbiamo alcuna giurisdizione sul paese che ci è stato rubato e che viene chiamato Israele, è giusto che chiunque si rechi in Israele debba avere il nostro permesso. Del resto paesi come la Germania, l'Italia, la Francia, la Svizzera contano numerosi ebrei tra i loro cittadini e a questi ebrei essi consentono di servirsi del loro territorio per combattere gli arabi. Se l'Italia, ad esempio, è una base per colpire gli arabi, gli arabi hanno tutto il diritto di usare l'Italia come base per colpire gli ebrei.

No, dottor Habash. L'Italia non serve da base agli ebrei per colpire gli arabi. E neanche la Germania, la Francia, la Svizzera. Siete voi che seminate nei nostri paesi il terrore e la morte. E infatti non attaccate soltanto gli aerei della El Al. Ma dove volete arrivare? A far la guerra a tre quarti del pianeta? No, non vogliamo fare la guerra a tre quarti del pianeta. Ma bisogna esser scientifici e riconoscere che la nostra rivoluzione è un momento della rivoluzione mondiale: essa non si limita alla riconquista della Palestina.

Bisogna essere onesti e ammettere che ciò a cui vogliamo arrivare è una guerra come quella del Vietnam. Vogliamo un altro Vietnam e non solo nell'area della Palestina ma di tutti i paesi arabi. I palestinesi fanno parte della nazione araba, è necessario che l'intera nazione araba entri in guerra:

cosa che del resto accadrà, le do tre o quattro anni di tempo.

Allora, e anche prima, le forze rivoluzionarie della Giordania, della Siria, del Libano si solleveranno al nostro fianco in una guerra totale.

Siamo appena all'inizio dell'inizio della nostra lotta: il bello deve venire. Ed è giusto che l'Europa e l'America sappiano fin da ora che non ci sarà pace per loro finché non ci sarà giustizia per la Palestina. Vi attendono giorni scomodi, e non è un prezzo troppo alto per l'aiuto che date a Israele. Chiarito ciò, arriviamo agli attacchi che noi rivolgiamo

contro gli aerei che non appartengono alla El Al. Suppongo che lei alluda a quell'aereo della TWA dirottato su Damasco. Be', l'America è un porto del nostro nemico, quindi è nostro nemico. Dirottammo l'aereo come rappresaglia al fatto che l'America avesse venduto i Phantom a Israele.

Dottor Habash, se l'America dà i Phantom a Israele, la Russia dà i Mig all'Egitto. Quindi i conti son pari e, se dovessimo dirottare un aereo tutte le volte che la Russia dà armi all'Egitto, si viaggerebbe solo in bicicletta. Ma non la turba il sospetto di provocare una terza guerra mondiale? Onestamente no. Il mondo si è servito di noi, si è dimenticato di noi.

tempo che si ricordi di noi, è tempo che non si serva più di noi. Qualsiasi cosa accada, noi continueremo la nostra lotta per tornare a casa.

Non v'interessa neanche l'opinione pubblica mondiale? Non v'interessa neanche l'indignazione, l'inimicizia che si rovescia su voi ogniqualvolta procurate guai in terra straniera? Ma come fate a invocare la nostra comprensione e il nostro rispetto se ci sparate addosso senza che noi vi spariamo addosso? Ovvio che l'opinione pubblica mondiale c'interessa. Quando l'opinione pubblica è con te, significa che sei dalla parte giusta; quando non e e, significa che in te qualcosa non va. Ma questo non è il modo di porre il problema perché la pubblica opinione a noi interessa più sul piano della conoscenza che sul piano della simpatia. Ora mi spiego. Gli attacchi del Fronte Popolare non si basano sulla quantità ma sulla qualità. Noi riteniamo infatti che uccidere un ebreo lontano da un campo di battaglia abbia più effetto che uccidere cento ebrei in battaglia: perché provoca maggiore attenzione. Quindi, se appicchiamo il fuoco a un magazzino di Londra, quelle poche fiamme equivalgono all'incendio totale di due kibbutz.

Perché induciamo gli altri a chiedersi perché, e in tal modo li informiamo sulla nostra tragedia. Bisogna ricordarvi continuamente che esistiamo.

L'opinione pubblica mondiale, in fondo, non è mai stata né con noi né contro di noi: ci ha sempre e semplicemente ignorato. E' dal 1917, l'epoca della Dichiarazione di Balfour, che voi europei non sapete nulla di noi.

Appena ora la gente incomincia a intuire che siamo stati cacciati dalla nostra terra come cani rognosi: una terra dove noi vivevamo come lei vive in Itaha, o come un francese vive in Francia, o un inglese in Inghilterra,

o un siriano in Siria. Be', attraverso quei sabotaggi noi vogliamo anche ricordare al mondo che qui è

successa una catastrofe e giustizia dev essere fatta. Oh, ci creda, dopo quel che è successo abbiamo il diritto di fare tutto, compreso ciò che lei chiama sabotaggi o terrorismo Dov'era la pubblica opinione nel 1917 quando gli inglesi decisero di regalare agli ebrei una terra abitata per il 96 per cento dai palestinesi? Stava occupandosi di una faccenduola chiamata seconda guerra mondiale dottor Habash. Devo concludere dalla sua risposta che a voi del Fronte non importa causare vittime tra noi europei? Devo .

concludere che avete tutta l'intenzione di continuare a dar fuoco ai nostri negozi, a sparare nei nostri aeroporti, a mettere bombe nei nostri sacchi postali, a tormentarci col terrorismo? Quando queste cose le facevano gli ebrei in Palestina voi non le chiamavate atti di terrorismo: dicevate guerra di liberazione. Sì, certo che insisteremo nella nostra strategia: la allargheremo, anzi. Ma facendo del nostro meglio per non recar danno agli europei. Io le giuro sulla testa dei miei figli che a questo problema dedichiamo molta attenzione: l'ordine dato ai nostri commandos è sempre quello di rispar- i miare gli europei. In tutte le operazioni compiute dal Fronte Popolare durante il 1969 quest'ordine è stato rispettato e non un solo europeo ci ha rimesso la vita. Consideri ad esempio l'incendio che causammo in quel magazzino di Londra. Per il nostro fedayn sarebbe stato facile gettar due o tre bombe e uccidere un mucchio di gente. Invece si contentò di appiccare il fuoco di notte, senza causar vittime. Ad Atene, è vero, un bambino morì: ma noi del Fronte non abbiamo niente a che fare con quell'operazione. Non siamo i soli a compiere ciò che lei chiama sabotaggi. Non dimentichi che i movimenti palestinesi sono numerosi.

Parliamo d'altro, dottor Habash. Ad esempio dei paesi che non rischiano mai ciò che rischiamo noi: dei vostri amici.

Lo scopo della nostra lotta non è solo di ridare un'identità alla Palestina ma di instaurarvi il socialismo. Siamo nazionalisti e socialisti nella stessa misura: diciamo che il Fronte Popolare è un movimento condotto attraverso l'ideologia socialista. dal 1967 che noi abbiamo compreso una realtà indiscutibile: per liberare la Palestina bisogna seguire l'esempio cinese, l'esempio vietnamita. Non c'è proprio altra via: ci abbiamo meditato molto, e scientificamente. Israele è un fenòmeno colonialista, il colognalismo è un fenomeno imperialista, l'imperialismo è un fenomeno capitalista: quindi i soli paesi che consideriamo amici, e ai quali non ci sogniamo di dirottare gli aerei, sono i paesi socialisti. Il paese più amico di tutti, comunque, è la Cina. Il suo atteggiamento verso i palestinesi è molto chiaro, molto amichevole, e le sue idee sono precise: la Cina vuole che Israele venga spazzata via perché finché Israele esisterà vi sarà in Arabia una base aggressiva dell'imperialismo.

E l'Unione Sovietica? In seconda istanza, anche l'Unione Sovietica è nostra amica. Ov vio. lei che fornisce armi ai regimi arabi, o diciamo ai regimi che governano attualmente l'Arabia. E, forse, non è giusto neanche dire in seconda istanza perché siamo molto amici anche dell'Unione Sovietica.

Guardi, la nostra posizione è quella dei vietnamiti: siamo amici di chi ci è amico. La Cina ci sostiene, ci aiuta, quindi siamo con lei. L'Unione Sovietica ci sostiene, ci aiuta, quindi siamo con lei. Noi non guardiamo ai sovietici come i cinesi vorrebbero che guardassimo ai sovietici, e non guardiamo ai cinesi come i sovietici vorrebbero che guardassimo ai cinesi.

Certo non ci piace quando l'Unione Sovietica offre programmi di pace, o trabocchetti quali la

risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, perché la pace noi non la vogliamo, ai compromessi pacifici non cederemo mai. E la Cina è d'accordo su questo punto.

In cosa si materializza l'aiuto della Cina? Vi mandate anche voi, ad esempio, i vostri istruttori? No, mai. Del resto non li mandiamo neanche nel Nord Vietnam, neanche in Algeria. Noi del Fronte ci istruiamo da soli: abbiamo i nostri campi e i nostri corsi dove non impariamo soltanto a sparare. Impariamo ad esempio l'ebraico. Il nostro modo di allenarci è diverso da quello di Al Fatah.

Infatti i vostri rapporti con Al Fatah non sono buoni. Che ne pensa lei di Yassir Arafat? Siamo abbastanza amici. Cadiamo in discussioni accese, quando c'incontriamo, ma nell'insieme andiamo d'accordo. Non potrebbe essere altrimenti, combattiamo dietro la stessa barricata. Però noi e Al Fatah abbiamo idee troppo diverse in troppi campi. Noi, ad esempio, non accetteremmo mai il denaro che essi accettano dalle forze reazionarie, non toccheremmo mai il denaro che puzza di petrolio americano. Facendole la lista dei nostri nemici ho dimenticato infatti di elencare i regimi nazionali arabi. Quelli di cui Al Fatah non tiene conto e con cui Al Fatah collabora. E a torto, perché se le raccontassi la storia degli ultimi cinquantadue anni della Palestina io le dimostrerei che gli ostacoli più grossi ci sono sempre venuti dalle forze reazionarie arabe. Per cominciare, dall'Arabia Saudita dove la maggior parte dei pOZZI petroliferi sono in mano degli americani. Poi il Libano, dove c'è quel marcio regime. Poi la Giordania, dove c'è quel re pronto a riconoscere Israele. E la lista potrebbe allungarsi. Conclusione: accettar soldi da loro significherebbe rinunciare alla nostra moralità, disonorarci. I soldi li raccattiamo quindi fra noi e, se la mancanza di soldi diventerà questione di vita o di morte, li prenderemo da chi ce li ha. Li prenderemo, non li accetteremo. Tantomeno li chiederemo. Chi entra nel Fronte Popolare sa che il Fronte Popolare non scherza. Del resto la forza rivoluzionaria della Palestina non è data da Al Fatah, è data da noi. Siamo noi che mobilizziamo le masse proletarie, il vero popolo insomma.

Dottor Habash, allora com'è che la stragrande maggioranza dei proletari sta con Al Fatah e tra voi vedo soprattutto intellettuali e borghesi? E' vero, non siamo forti. O non ancora. Ma ciò non ci dà alcun complesso di inferiorità perché non basta avere molti proletari in un

partito per essere considerati un partito proletario. Basti pensare che i proletari in Europa sono sempre stati dalla parte dei borghesi: ciò che conta è l'ideologia proletaria, il programma proletario. Avere molti fe dayn attirandoli magari col denaro, non significa nulla: cento fedayn con chiare idee rivoluzionarie combattono meglio di mille fedayn re clutati con un buon salario. E, anche se avessimo i soldi di Al Fatah, noi non accetteremmo troppa gente: continueremmo a pensare che la forza dei fedayn non si basa sul numero ma sulla qualità. Specie do vendo ricorrere alla strategia del sabotaggio, come lo chiama lei.

Dottor Habash, ma cosa c'è di eroico nel terrorismo, nel dar fuoco a un ospizio di vecchi, nel distruggere le riserve di ossigeno di un ospedale, nel far precipitare un aereo o nel distruggere un supermarket? guerriglia, un certo tipo di guerriglia. E cos'è la guerriglia se non la scelta di un obiettivo che offra successo al cento per cento? Cos'è la guerriglia se non tormento, disturbo, logorio di nervi, piccolo danno? In guerriglia non si usa la forza bruta, si usa il cervello. Specialmente se siamo poveri come noi del Fronte. Pensare a una guerra normale sarebbe stupido da parte nostra. L'imperialismo è troppo potente e Israele è troppo forte. Ha generali di prima classe, e Phantom, e Mirage, e soldati addestrati egregiamente, e un sistema che può mobilitare trecentomila soldati.

Combatter loro è come combattere l'America: un popolo debole e sottosviluppato come il nostro non può affrontarli a faccia a faccia. Siamo seri! Per distruggerli bisogna dare un colpetto qui, un colpetto là, avanzare passo per passo, millimetro per millimetro, per anni, decine di anni, determinati, ostinati, pazienti. E coi sistemi che abbiamo scelto.

Che sono sistemi intelligenti, cre-. da: lei se la sente proprio di viaggiare con aerei della El Al? Io non me la sentìrei. Oh, mi sembra scandalizzata! Lo sono, dottor Habash.

E ne ha tutto il diritto. Ha tutto il diritto di opporsi. Ma io non posso permettermi il lusso di considerare le sue idee, i suoi sentimenti: sarebbe come se volessi fare un'operazione chirurgica senza provocar sangue. A me non interessa il suo giudizio, anche se a suo modo è giusto, a me interessa il giudizio della mia gente. E sapesse cosa prova la mia gente ogni volta che un'operazione riesce! Il morale va alle stelle. Tanto voi vi scandalizzate, tanto loro si rinfrancano.

Ma di operazioni militari non ne fate mai? Quelle dove si rischia non la galera ma la vita? Eccome. L'ottantacinque per cento dell'attività militare dentro Israele si deve a noi, non ad Al Fatah. Nella zona di Gaza, ad esempio, noi conduciamo la stragrande maggioranza degli attacchi, e nel resto del territorio occupato si agisce per il cinquanta per cento. A Gaza abbiamo sostenuto anche una battaglia che lo stesso Moshe Dayan testimoniò e definì la peggiore fra quante ne erano avvenute all'interno. La battaglia al campo di Madazi. E poi, quotidianamente, un carro armato distrutto qui, un soldato ucciso là, un traditore giustiziato. Giorni fa abbiamo scoperto una spia, l'abbiamo condannata a morte e abbiamo compiuto l'esecuzione nel villaggio di Al Nousseirat. Si chiamava Yousse fiKokach e diceva d'essere un uomo d'affari arabo, un mercante. Invece era un alto ufficiale dell'esercito israeliano. Il mese scorso un compagno ha attaccato da solo un ristorante frequentato dai militari israeliani. E' morto, ma prima di morire aveva ammazzato più di venti nemici.

Dottor Habash, vorrei parlare un poco di lei. Lei era un medico e il suo mestiere era salvare la gente, non ucciderla. Lei era anche cristiano e la sua religione era quella basata sull'amore, sul perdono. Non le capita mai di rimpiangere il suo passato? Ero. cristiano, sì. Cristiano ortodosso. Ero. medico, sì. Pediatra. Mi piaceva tanto. Pensavo di fare il lavoro più bello del mondo. E lo è, sa? Perché è un lavoro dove impieghi tutto: cervello, emozioni. Specie cOi bambini. Amavo curare i bambini. E fu duro abbandona: re tutto, fu duro! A volte il rimpianto mi buca, sì. Mi buca come uno spillo. Ma dovetti fare quello che feci e non me ne pento. C'era troppa contraddizione tra la mia attività politica e il mio lavoro in clinica.

Un uomo non può divider così i suoi sentimenti, i suoi ragionamenti: da una parte curare e dall'altra uccidere. Viene il giorno in cui un uomo deve dire a se stesso: o qui o là.

Dottor Habash, dica 7a verità: cosa la fece decidere? Cosa provocò una simile metamorfosi? Voglio capire, mi faccia capire.

Cosa? Non un ragionamento, temo. Per esempio, non Marx. Marx lo avevo già letto, a certe conclusioni scientifiche ero già arrivato. Fu. fu un sentimento, sì. Io, vede, ero abituato allo spettacolo del dolore fisico ma non a quello del dolore morale. E neanche a quello dell'ingiustizia,

della vergogna. Fino al 1948 ero stato un giovanotto come gli altri, il tipico figlio del benestante, il tipico universitario che ama divertirsi nuotando in piscina o giocando a tennis o andando a spasso con le ragazze. Ciò che accadde nel 1948 mi avvilì ma non mi cambiò molto: avevo ventidue anni e abitavo a Lidda, presso Gerusalemme, non dovevo condividere la tragedia dei profughi. Ottenuta la laurea, mi rifugiai nella medicina come nell'unico mezzo per rendermi utile all'umanità. E anche un mezzo per applicare il mio socialismo: ero giunto al socialismo negli ultimi anni dell'università. Ma poi venne il 1967, e loro furono a Lidda e. non so come spiegarmi. ciò che significa questo per noi. non aver più una casa, né una nazione, né qualcuno cui importi. Ci costrinsero a fuggire. una visione che mi perseguita e che non dimenticherò mai. Mai! Trentamila creature che se ne andavano a piedi, piangendo. urlando di terrore. Le donne coi bambini in braccio o attaccati alle sottane. Mentre i soldati israeliani le spingevano coi fucili. Loro cadevan per strada. spesso non si rialzavano più. Terribile, terribile, terribile! Tu vedi certe cose e pensi: ma questa non è vita, non è umanità, a cosa serve curare un corpo ammalato se poi accade questo? Bisogna cambiar questo mondo, bisogna fare qualcosa, uccidere se necessario, uccidere a costo d'esser disumani e morire a nostra volta. Quando hai visto questo, la tua mente e il tuo cuore cambiano. Senti che c'è qualcosa che conta più della vita. Voi non ci capite, forse ci disprezzate: ma poi ci capirete. E non ci disprezzerete più, e sarete al cento per cento con noi.

Amman, marzo 1972 Hussein di Giordania Il re era il ritratto dell'amarezza, del dolore orgoglioso e privo di qualsiasi illusione. Non potevi osservarlo senza avvertire come un bisogno di far qualcosa per lui, magari sussurrargli: Pianti tutto, maestà. Venga via, si salvi. Se resta, l'ammazzano. Se l'ammazzano, nessuno le dirà grazie. Non ne vale la pena, maestà, ha rischiato fin troppo. Lei ha solo trentatré anni . Più che sussurrarglielo, anzi, glielo avresti gridato e a trattenerti non era il timor d'insultarlo. Era sapere che lui sapeva. Stava scritto sopra quel volto dove i baffi pendono già spruzzati di grigio dove le rughe affondano già il ricordo di una giovinezza remota. Hai mai visto un volto più triste del volto di Hussein? Le sue labbra son strisce di avvilimento, sembra che stia per piangere anche se sorride o ride. Del resto non credo che sappia ridere: escluso, forse, nelle rare pause in cui gioca coi figli. Ovunque e comunque tu lo sorprenda, egli ha l'aria di un uomo al quale non puoi dire che la vita è un dono di Dio. La vive, sì, e non certo da asceta o santone: gli piacciono le donne, le motociclette, le auto da corsa, le vacanze al mare e le emozioni violente. La difende, sì, e non certo da debole: ha imparato per questo a usar la pistola e ha una mira infallibile. Però con distacco, con rabbia, direi, e il sospetto che ogni giorno sia l'ultimo giorno.

Il re sedeva su una poltrona del suo ufficio a palazzo reale e indossava un completo verdognolo, non molto elegante, con una camicia che invece gli stava bene e una cravatta scelta con gusto. La poltrona era immensa e ciò lo rendeva più piccolo di quanto egli fosse. un metro e cinquantanove all'incirca. Se appoggiava la schiena, infatti, i suoi piedi sfioravano appena il tappeto. Ma lui ve li appoggiava lo stesso, posando i gomiti sopra i braccioli e intrecciando le mani all'altezza dello stomaco: quasi a dimostrarti che la bassa statura non gli dava alcun complesso e infatti la portava con gran dignità, aiutato da un corpo ben sviluppato. Spalle larghe, bicipiti gonfi, cosce solide, e polpacci muscolosi: il corpo di un

torello sempre in cerca di una rissa o una monta. Il paragone ti veniva spontaneO se dimenticavi il volto: v'era in lui la forza disperata del giovane toro che non cede mai. Tu lo prendi al laccio e lui scappa, poi torna indietro e si avventa. Lo riagguanti, lo chiudi dentro una gabbia, e lui la scuote

finché non lo liberi per farlo entrar nell'arena. Dove si batte. Più lo stuzzichi, più lo tormenti, più lo ferisci, più lui si batte. Sia pure in modo incerto, confuso, sbagliato: una cornata qui, una testata là, una zampata laggiù. La politica di Hussein. E c'è da chiedersi se la sua amarezza e la sua tristezza non nascano principalmente da questo: cioè dal rendersi conto d'esser solo un giovane toro scaraventato in una corrida da cui non può uscire che morto. Picadores, banderilleros, toreri, amici, nemici, israeliani, egiziani, siriani, palestinesi, sono tutti uniti contro di lui: in una congiura assai facile, in fondo. Nel suo caso, il potere è tutt'altro che comodo. Basti pensare agli attentati di cui è stato vittima fin da giovanetto.

Tu dici Hussein e dici attentati. Dici congiure, pistolettate, bombe, veleno. Lui stesso ha scritto in un libro: Così numerosi e vari e costanti sono stati i complotti contro di me che a volte mi sento come il protagonista di un romanzo poliziesco . La prima volta, è noto, successe quando aveva sedici anni e gli ammazzarono sotto gli occhi il nonno: re Abdullah. Fu sulla soglia della moschea di Aksa, a Gerusalemme, e i colpi di rivoltella non furon sparati solo contro Abdullah: uno raggiunse anche lui, dritto al cuore. Lo salvò una pesante medaglia che il nonno gli aveva appuntato sull'uniforme: la pallottola vi si schiacciò contro. L'episodio dei Mig siriani è invece del 1958. Volava col suo aereo verso l'Europa: lo attaccarono in due e se la cavò grazie alla sua abilità di pilota, buttandosi in picchiata e poi rialzandosi, cambiando rotta a zig-zag, rischiando di andare a fracassarsi sui monti e sui poggi. Nel 1960 tentarono di farlo fuori con un sistema più insidioso. Gli era venuta una sinusite e il medico gliela faceva curare con gocce nel naso. Un giorno Hussein aprì una boccetta nuova e una goccia gli cadde sul lavabo, il lavabo cominciò a friggere, e al posto della goccia apparve presto un buco: qualcuno aveva sostituito la medicina con acido solforico. E che dire del servo che tentò di pugnalarlo mentre dormiva? O del cuoco che gli metteva veleno nel cibo? Se ne accorsero perché l'ufficiale di ordinanza faceva assaggiare il cibo ai gatti di palazzo reale e questi morivano. E la bomba piazzata nell'ufficio del suo primo ministro, Hazza Majali, il giorno in cui Hussein doveva recarsi da lui in visita? Hussein non morì perché la bomba esplose in anticipo-ammazzando solo il primo ministro ed altre otto persone. E le quattro raffiche di mitra contro quella che sembrava la sua automobile ed era invece l'automobile dello zio? E la rivolta militare organizzata dal comandante supremo del suo esercito, Abu Nuwar? Le truppe s'erano accasermate a Zerqa, Hussein saltò su una jeep e le raggiunse.

Sceso dalla jeep, si vide puntare addosso una rivoltella: stavolta si salvò perché fu più svelto dell'altro a sparare. Gira sempre con una Colt 38 infilata nella cintura, quando va a letto la sistema sotto il guanciale.

Perché questo è il fatto più straordinario di Hussein: più la sua vita è in pericolo, più lui si espone. Il giorno in cui ero giunta ad Amman, avevo notato sulla pista un giovanotto tarchiato e baffuto che assomigliava molto a Hussein. Il giovanotto aveva aiutato una garbata signora e due bambini a salire su un aereo di linea, diretto a Londra. Poi aveva raggiunto una Mercedes parcheggiata presso il cancello, s'era messo al volante ed era partito tutto solo: imboccando la strada che porta in città. Avevo esclamato: Sembra Hussein, quello lì . E qualcuno aveva risposto: è Sì, era Hussein. Va sempre senza scorta, indifeso . Del resto, che Hussein sia coraggioso è perfino assurdo sottolinearlo Lo è in modo temerario, irritante. Nel 1967, quando gli israeliani avanzavano sulla Giordania, fu l'unico capo di Stato che si recò al fronte. Da solo, con la sua Jeep. I suoi soldati scappavano, laceri, e lui andava avanti sotto il fischio delle bombe e dei mortai. Nel gennaio scorso, quando gli

israeliani passarono il confine ad El Sifa e attaccarono con cinquanta carri armati GorSe laggiù e si mise a seguir la battaglia. Certe cose le facevano i condottieri del

passato, oggi neanche i generali partecipano ai combattimenti. Sicché non pUOl non concludere che il pericolo fisico gli piaccia Ed insisto sulla parola fisico: che è il suo grande limite. Come nei tori Gli stessi sport che pratica rappresentano un pericolo fisico e basta. Si diverte a gettarsi col paracadute, a spegnere i motori dell'elicottero e lasciarlo cadere giù per riprendere all'ultimo momento il controllo, a correre con la sua Porsche fino a 300 all'ora e passa, a fare acrobazie sconsiderate col suo jet Havvker Hunter. Un tempo amava anche travestirsi da tassista e cercare clienti, di notte, per le vie di Amman, poi chiedergli cosa pensassero del nuovo re chiamato Hussein Il re non materializzava in nessun gesto particolare ciò che ho detto finora. Al contrario, il suo atteggiamento era tranquillo, cordiale, il suo sorriso era disinvolto. Lo era stato sin dall'attimo in cui aveva spalancato la porta e m'aveva stretto la mano chiedendo se mi trovassi bene in Giordania e se nessuno m'avesse recato torto. Ove la cosa accadesse, lo informassi subito. A chi aveva alluso è evidente: il suo tono apparteneva al padrone di casa il quale vuol rammentarti che il padrone di casa è lui e non i fedayn che hai incontrato prima. Chiarito il punto, il re mi aveva offerto una sigaretta giordana e s'era chinato ad accenderla: divertendosi alla frase con cui avevo sottolineato la mia ignoranza di protocollo. Mi hanno raccomandato di rivolgermi a lei con un Sua Maestà, ed è la seconda volta che me ne scordo. Maestà. Lasci perdere aveva risposto.

Oggigiorno un re non è che un impiegato dello Stato, non mi sembra proprio il caso di far cerimonie. Io non ne fo mai. Cosa molto vera se pensi che i giornalisti li riceveva spesso in maniche di camicia, che abitava in una villetta di poche stanze dove i servi eran pochi, e che sua moglie Muna faceva da mangiare. A quel tempo sua moglie era Muna, cioè la dolce ex-dattilografa inglese che prima di sposarlo si chiamava Tony Gardiner. A quel tempo, e pur tradendola in mille avventure, Hussein la amava All'origine di questo amore, sembra, c'era proprio la semplicità di una donna che non Si vergognava a fargli da mangiare e che rifiutava il titolo di regina: accettando a malincuore quello di principessa. Così nessuno sospettava che egli la potesse ripudiare, due anni dopo, per una moglie più giovane e più bella. La vita, in famiglia, si svolgeva proprio come in casa di un qualsiasi borghesuccio contrario al divorzio.

Chiesi al re se potevo incominciar l'intervista. Annuì e nello stesso momento la sua disinvoltura scomparve. La voce che prima era suonata maschia, autoritaria, si appassì e si spense in un bisbiglio garbato: Prego, faccia pure . Ciò mi indusse a sospettare una cosa di cui non avevo nemmeno considerato l'eventualità: che fosse timido. Lo è. Proprio nel modo in cui lo sono i tori da combattimento quando scoprono che non gli fai del male e, colti da imbarazzo, retrocedono piegando il collo. Ma ne resti sorpreso. Non ti sorprende invece l'intuito da fiera con cui egli previene i tuoi colpi, l'abilità serpentina con cui li para. Infatti, se la sua educazione è occidentale (non dimentichiamo che Hussein studiò in un collegio svizzero e fu plasmato da Glubb Pascià, cioè l'inglese che gli mise in piedi l'esercito), il suo sangue è arabo al mille per cento: intriso d'astuzia, di tortuosità. Alla mia prima domanda le sue mascelle si serrarono, le sue braccia si scossero in un impercettibile brivido, e questa reazione si sarebbe ripetuta più volte nel corso del nostro colloquio. Anzi, ogni volta che gli avrei chiesto qualcosa di scomodo: farsi intervistare non lo diverte e per questo la mia intervista non fu una grande intervista. Mi aveva promesso quaranta minuti. Quando ne furon trascorsi quarantacinque, guardò l'orologio e celando a malapena il sollievo sussurrò: Mi

dispiace, dobbiamo interromperci. Ho un altro impegno . Né ci fu modo di trattenerlo più a lungo. Sulla porta ci lasciammo con la promessa di completare l'incontro alcuni giorni dopo.

Invece non lo rividi mai più.

Forse perché non voleva riprendere un discorso che sapeva non essere stato sincero. O addirittura perché ciò che mi aveva detto sui palestinesi era un'unica immensa bugia? Da quella poltrona che lo inghiottiva s'era mostrato così solidale con loro, così tollerante, così desideroso di pace.

Masticava la parola pace con la stessa foga con cui si mastica un chewingum. Poi, cinque mesi dopo, egli scatenò i suoi beduini contro i fedayn e li decimò in uno spaventoso bagno di sangue: il massacro che oggi va sotto il nome di Settembre Nero. I fedayn si difesero, la battaglia divampò alcuni giorni. Ma inutilmente. Eran stati colti troppo di sorpresa, e non potevano farcela contro un esercito intero. Anche nei campi dei rifugiati ci furon migliaia di morti. Chi vide quei morti afferma che le truppe di Hussein eran state senza pietà. Ad alcuni avevan tagliato i genitali, le gambe, le braccia: dopo averli legati. Altri li avevano decapitati. E tra le vittime c'erano vecchie, bambini. Una brutta, bruttissima storia. Infatti tutto il mondo civile reagì con disgusto, condannando Hussein. E molti dissero che con un simile gesto egli aveva esasperato la situazione, che d'ora innanzi sarebbe stato assai peggio. Né si sbagliarono perché i superstiti ripararon nel Libano e lì ripresero forza raddoppiando il terrorismo. Quello che ora noi dobbiamo subire in Europa, con gli episodi di Monaco e di Fiumicino, con le carneficine che non ci riguardano, con i ricatti e. Devo disprezzare Hussein perché mi mentì? Non so, non direi. Chi è a capo di un paese tormentato come il suo non può certo rivelare al nemico la sua strategia, e tantomeno può confidarsi con un giornalista. Poiché il suo modo per liberarsi dei fedayn si basava sul voltafaccia improvviso e sulla strage insospettata, egli non aveva altra scelta fuorché mentirmi. Però mentì troppo bene e quella menzogna dipinge l'uomo che è tragico, sì: ma anche infido. Tragico per destino, infido per necessità. Chi vorrebbe essere al posto di Hussein?
ORIANA FALLACI. Maestà, ma chi comanda in Giordania. Ai posti di blocco fermano i fedayn, alle frontiere attaccano i fedayn, nei villaggi decidono i fedayn. Non è più un paradosso affermare che essi hanno Costituito uno Stato dentro il suo Stato.

HUSSEIN DI GIORDANIA. Tante cose non vanno, lo so. Eccessi, prese di posizione che non posso permettere. A volte ciò provoca attriti. Ne ho discusso a lungo coi loro capi, ho citato gli accordi che s'erano impegnati a osservare e che spesso non hanno osservato: la Giordania è uno Stato sovrano. E la Giordania è il paese che paga per le rappresaglie degli israeliani. A queste mie parole i loro capi hanno reagito da persone ragionevoli e credo che certe cose cambieranno. Ma siamo lontani dal dire che tutto proceda come vorrei che procedesse. E tuttavia. quando mi si chiede perché non fermo i fedayn perché non caccio i fedayn. io rispondo: non li fermerò, non li caccerò. Non perché non posso ma perché non voglio.

Non è vero che io sia prigioniero dei fedayn, questo lo dice la propaganda israeliana. Non e vero che io non posso controllarli. vero che io non voglio controllarli. Perché essi hanno tutto il diritto di battersi, di resistere. Soffrono da vent'anni, e gli israeliani stanno occupando la loro terra. Quella terra è anche territorio giordano: chi, se non la Giordania, deve aiutarli? Non dimentichi che buona parte della mia popolazione è palestinese, non dimentichi che la tragedia dei profughi qui è più

evidente che altrove. Devo essere con loro.

Ma loro non sono con lei, Maestà. Non ho trovato molta amicizia, tra i fedayn, verso di lei. E spesso ho trovato, come dire, ostilità.

Quando gli uomini subiscono un abuso e hanno la rabbia in cuore, i loro atti hanno conseguenze incontrollate. Ciò mi addolora ma non mi scoraggia. Arriveremo a un accordo: i loro capi non sono sciocchi e io sono ottimista. Certo è faticoso, a volte, penoso. Ma nella vita bisogna fare delle scelte e poi tenervi fede. Io ho scelto di tenere i fedayn e tengo fede alla mia scelta. Anche se il mio atteggiamento può sembrare donchisciottesco o ingenuo. un giorno dovremo pur arrivare a una soluzione di pace.

Maestà, lei crede davvero a una soluzione di pace? Sì, io ci credo. Io ho sempre accettato la risoluzione offerta dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, e mi son sempre battuto per essa e mi batterò ancora. Il mio atteggiamento è chiaro: dico e ripeto che tutto ciò che gli israeliani devono fare è ritirarsi dai territori occupati nel 1967.

Non v'è altro modo per raggiunger la pace. Ma gli israeliani non vogliono ritirarsi, non voglion la pace.

Accettando la risoluzione del Consiglio di sicurezza, lei riconosce a Israele il diritto di esistere. Insomma non nega che Israele sia una realtà storica e ineliminabile.

No, non lo nego. Accettare quella risoluzione include automaticamente il riconoscimento di Israele. E significa che io credo alla possibilità di vivere in pace con Israele.

Ma questo è esattamente il contrario di quel che vogliono i fedayn, Maestà! I fedayn vogliono distruggere Israele, non riconoscono il diritto di Israele ad esistere. I fedayn considerano loro nemico, anzi traditore chiunque accetti la risoluzione offerta dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Rifiutano ogni compromesso pacifico, non prescindono dalla guerra, esigono la guerra. Maestà, come può conciliarsi la sua posizione con quella dei fedayn? In apparenza è iriconciliabile ma io sono certo che prima o poi i fedayn finiranno col convincersi che bisogna giungere a un compromesso pacifico.

Perché anche altri Stati arabi li convinceranno di tale necessità. E poi, a pensarci bene, non c'è gran differenza tra la mia ricerca di pace e la loro volontà di guerra. In Occidente ciò può apparire un paradosso ma, per noi che abbiamo una mentalità più elastica, il paradosso non c'è: sia io che i fedayn vogliamo veder riconoscere i nostri diritti. Ed io non accetterei mai una pace che non riconosca i nostri diritti, i loro diritti. Io le dico che, se Israele accettasse la risoluzione del Consiglio di sicurezza, gli attacchi dei commandos cesserebbero: i commandos non avrebbero più ragione di esistere. l'ostinazione degli israeliani che provoca l'esistenza dei commandos, non viceversa.

Mi permetta di dissentire, Maestà. Ai fedayn non basta affatto che gli tsraeliani ritirino le truppe dai

territori occupati. Se gli israeliani ritirassero le truppe, i fedayn continuerebbero gli attacchi più in là.

Anche per questo gli israeliani non si ritirano.

Io devo credere, io voglio credere che non sia così. Io devo credere nella pace: qualcuno deve crederci.

Maestà, parlando dello Stato palestinese che vogliono instaurare, i capi dei fedayn ripetono sempre che esso comprenderà il territorio sulla riva sinistra del Giordano: la West Bank insomma. Ma quel territorio non appartiene al regno di Giordania? Sì, ma è quasi completamente abitato da palestinesi: è Palestina. Sicché è normale che i palestinesi vogliano rivendicarne il possesso, prima o poi.

E, per tener fede alle scelte che ho fatto, è altrettanto normale che io non mi opponga. Quando il momento verrà, io chiederò ai palestinesi della West Bank di decidere se vogliono restare con la Giordania o diventare indipendenti. Dirò loro: decidete da soli il vostro futuro. Poi accetterò ciò che hanno deciso.

Ma della Giordania, allora. cosa resterà? Resterà. quello che resterà. So benissimo che la West Bank costituisce il territorio più fertile della Giordania: occupandolo, gli israeliani ci hanno causato un danno economico immenso. Ma di nuovo si pone la necessità di una scelta: gli interessi o la coscienza. Quando un re, insomma un capo di Stato, afferma di riconoscere il diritto alla autodeterminazione dei popoli, deve applicare ciò fino in fondo. molto facile essere liberali a parole, molto difficile esserlo a fatti. E anche quando questa guerra sarà finita, la Giordanià si troverà ad essere il paese che ha pagato più crudelmente e più amaramente di tutti.

Questa parte della Giordania alla quale lei è pronto a rinunciare comprende Gerusalemme, Maestà.

Sì. ma Gerusalemme non dovrà mai essere proprietà privata di nessuno.

Gerusalemme è sacra per i musulmani quanto per i cristiani quanto per gli ebrei: su questo noi arabi siamo tutti d'accordo. Il problema immediato, quindi, è che anche gli israeliani se ne rendano conto e riconoscano i nostri diritti sulla parte araba di Gerusalemme. E non pretendano di annetterla a Israele. Lei sottolinea i futuri contrasti nel mondo arabo e dimentica che sono gli israeliani a volerci schiacciare col loro espansionismo.

Maestà, quei contrasti non appartengono al futuro: appartengono al

presente. L'unità araba non esiste: s'è visto a Rabat.

La conferenza di Rabat non fu utile ma io ho sempre saputo che l'unità araba non si raggiunge a tavolino, riunendo in una sala i capi dei vari Stati arabi. Essa si raggiunge solo attraverso contatti separati fra Stato e Stato: lentamente, pazientemente. Noi e la Siria, noi e l'Egitto. Sono stato più volte in Egitto, e altre volte ci tornerò perché ogni incontro è più fruttuoso di quanto si creda. Gli angoli si smussano, i particolari si chiariscono.

Anche con l'Egitto, con Nasser? E a proposito di Nasser: è sempre lei che va da lui, Maestà. Non è

mai Nasser che viene da lei. E' lecito dedurne conclusioni? Viaggia chi ha meno paura di viaggiare: ad alcuni l'aereo dà noia perché tengono troppo alla vita. Diciamo così: a me l'aereo non dà noia, io non ho paura di viaggiare per cercare amici.

Neanche quando gli amici tentano di farla precipitare come accadde con quei Mig siriani? Mi sbaglio, Maestà, o sono sempre i suoi amici arabi come Nasser che vogliono ammazzarla? Non voglio parlare di questo. Non bisogna parlare di questo. Gli arabi sono miei alleati, miei amici.

Lo so, Maestà. Ma noi italiani abbiamo un proverbio che nel suo caso va rovesciato così: dai nemici mi guardi Iddio, dagli amici mi guardo io.

Infatti lei, quando va dagli amici, si porta sempre dietro una pistola. E' sicuro che una pistola basti a garantire la sua sicurezza? Gli occidentali temono sempre che io venga ammazzato. La prima cosa che mi chiedono è: ma lei non ha paura d'essere ammazzato? No, non ci penso neanche. Lo giuro. Ho visto la morte in faccia tante di quelle volte che ormai sono abituato al rischio come al giorno e alla notte. Del resto, se mi lasciassi ossessionare dall'idea della morte, non uscirei più di casa e non mi sentirei sicuro neanche lì. Sono un arabo, credo nel fato: sia fatta la volontà di Dio e, se deve succedere, succederà.

Tutti coloro che si divertono col rischio fisico parlano di fatalismo, Maestà.

No, non è vero che il rischio mi piaccia: nessuna persona intelligente ama giocarsi la vita. Ma il rischio è diventato per me l'elemento naturale in cui vivere: ciò che l'acqua è per un pesce. Un pesce non si rende nemmeno conto di vivere nell'acqua perché non potrebbe vivere altrove. Lo sport mi piace, è vero, e lo sport offre sempre un margine di rischio: o non è sport. Ma non lo faccio per questo, lo faccio perché ho bisogno di muovermi, di esercitarmi. Una volta qualcuno mi ha chiesto se la dote che ammiro maggiormente in un uomo è il coraggio. Ho esitato prima di rispondere sì. Certo che ammiro il coraggio, un uomo senza coraggio non è un uomo. Ma il coraggio fisico non basta se non è accompagnato dall'intelligenza e ciò che ammiro di più in un uomo è l'intelligenza. Solo còn quella si risolvon le cose, e con la determinazione.

Neanche con quella, Maestà. E il suo caso lo dimostra. Maestà, lei prima mi ha parlato di bei progetti ma io vorrei replicarle con una domanda realistica: non le capita mai di non poterne più, di sognare un sogno più pratico e cioè mandar tutto al diavolo e ritirarsi a vivere in pace? Sì. temo di sì. Vi sono giorni in cui un uomo che fa il mio mestiere ci pensa davvero. Si sveglia la mattina e dice: basta. Ogni mattina è un dilemma: continuare o no? E ogni mattina finisco col risolvere il dilemma dicendo a me stesso: continuare, devi continuare. Vede, io non ero nato per fare il mestiere di re. Quando ero ragazzo e la prospettiva di diventar re era ancora lontana perché sapevo che, morto il nonno, il regno sarebbe passato a mio padre, io pensavo a sceglrermi un mestiere. Ed ero incerto tra il mestiere di avvocato e il mestiere di pilota. Lo studio della legge è bellissimo se si crede alla legge come io ci credo. E poi la legge è una ricerca di tutti i perché: sarei stato un ottimo avvocato, io, lo so. Il gioco dialettico del giusto e dell'ingiusto, della ragione e del torto.

Sì, ancora meglio che fare il pilota. Sebbene guidare aerei sia per me una gioia travolgente: gli spazi aperti, la tecnologia. Quando guido il mio aereo non permetto mai che il secondo pilota passi ai comandi. E invece il nonno morì così presto e. mio padre si ammalò, e mi toccò diventar re.

Così giovane. Appena diciassette anni. Poco, troppo poco. Se sapesse quanto fu duro per me. Non sapevo nulla e sbagliavo, sbagliavo. Per quanti anm ho sbagliato. Ho imparato molto tardi.

E quando ha imparato le è piaciuto, Maestà? Anzi, mettiamo la domanda in termini più brutali ed onesti: oggi come oggi, crede che ne valga la pena, Maestà? Che domanda difficile, imbarazzante. Le ho già detto che non l'ho scelto io questo mestiere e che, se avessi potuto, forse non l'avrei scelto. Perché, se essere capo di Stato è una condanna a scadenza limitata, essere re è una condanna a vita. Però io non devo pormi il problema che mi piaccia o no, io devo pormi il problema di farlo anche se non mi piace. In qualsiasi lavoro capitano giorni di stanchezza, di nausea: ma, se dovessimo cedere a quelli, faremmo come gli spostati che cambiano continuamente lavoro e finiscono col farli tutti male. No, finché il mio popolo mi vuole,

o finché io sono vivo tra un popolo che mi vuole, non abbandonerò mai il mestiere di re. L'ho giurato a me stesso prima che agli altri. E non solo per una questione di orgoglio, mi creda. Perché a questa mia terra io voglio bene. E penso che abbandonarla per vivere sulla Costa Azzurra sarebbe una viltà, un tradimento. Dunque, ci resto. Che ne valga la pena o no; costi quello che costi. Son pronto ad affrontare chiunque; chiunque tenti di mandarmi via.

Amman, aprile 1972 Indira Gandhi Questa donna incredibile che governa su quasi mezzo miliardo di creature e che ha addirittura vinto una guerra avversata dagli Stati Uniti e dalla Cina. Ormai nessuno riuscirà a cacciarla dal trono che, democraticamente, si è conquistata. Alcuni dicono che continuerà vent'anni ad essere il primo ministro dell'India e, poiché ha passato da qualche tempo la cinquantina, può restarvi tutta la vita. In fondo, è l'unica vera regina del nostro tempo. O uno dei pochi personaggi al potere in un'epoca avara di personaggi al potere? Guardali bene i leader che tengono in mano i destini del mondo: salvo due casi o tre, sembran gli apostoli del grigiore e della mediocrità.

Nel paragone, Indira Gandhi stravince come un cavallo di razza. Del resto c'è abituata. Ha mai perso? Farle il ritratto è impresa inquietante. La sua personalità sfugge a ogni tentativo di fissarla in un colore, una forma precisa. E troppe cose insieme, e tutte in contrasto fra loro. A molti non piace. E la definiscono arrogante, cinica, ambiziosa, spietata. La accusano di pressappochismo ideologico, doppiogiochismo, demagogia. A molti piace, invece, fino all'innamoramento. E la definiscono forte, coraggiosa, generosa, geniale.

La esaltano per il buonsenso, l'equilibrio, l'onestà. Tra quelli cui non piace, troverai spesso uomini. Tra quelli cui piace, troverai spesso donne.

duro infatti esser uomo e accettare la frase che circola in India: She wears the trousers all right. Sa portare i pantaloni . In altre parole, è impossibile esser donna e non sentirsi riscattata, vendicata, dal suo elefantiaco successo che smentisce tutte le banalità con cui si giustifica il patriarcato e predominio maschile in qualsiasi società. Ma hanno ragione gli uni? Hanno ragione gli altri? Forse hanno ragione entrambi. Come sempre accade con le grosse figure della storia, destinate a opposti giudizi anche dopo la morte, la verità sta da entrambe le parti. E comunque, per reggere un paese e soprattutto un paese che si chiama India, così conteso, così complesso, non bisogna essere santi. Checché ne dica Henry Kissinger (L'intelligenza non serve per fare i capi di Stato. La dote che conta,

nei capi di Stato, è la forza. Il coraggio, l'astuzia, e la forza), per governare un paese come l'India bisogna essere intelligenti. Lei, santa non lo è davvero: in ogni senso sa bere al bicchiere della vita. Intelligente in vece lo è. Lo dimostra, ad esempio, questa intervista. Farle un'intervista è più semplice che capirla. Non perché incontrarla sia semplice ma perché, se accetta di incontrarti, si comporta con sorprendente assenza di alterigia. Parla a lungo, senza farsi pregare. Risponde anche quando non potrebbe o non dovrebbe, semmai rifugiandosi in frasi che negano e ammettono: alla maniera di un oracolo che dà sentenze sibilline. Alludo ai discorsi politici. Sulle questioni personali, invece, è spontanea. Non nasconde nulla, si spoglia: con voce carezzevole, n.odulata, piacevolissima. E' piacevole anche il suo viso. Ha begli occhi nocciola, un po' tristi, e un sorriso strano, indulgente, enigmatico, che sveglia ogni curiosità. Non assomiglia a nessuno, nemmeno nei riccioli neri che a sinistra si accendono di una bizzarra mèche grigia: quasi un lampo d'argento. Il corpo è snello, minuto. Lo veste solo di sari, sposati a golfini occidentali. V'è in lei molto dell'occidentale. Perfino nei momenti in cui sembra ancorata a un'antica saggezza, esplode in idee moderne. Nota cosa replica alla mia domanda sulla religione. Quando si è a capo del popolo più religioso del mondo, ci vuol fegato a dire che non si crede negli dèi ma nell'Uomo.

Va ascoltata tenendo in mente che non è una donna comune con un destino comune e un passato comune. Anzitutto è la figlia di Javvarhalal Nehru, poi è discepola del Mahatma Gandhi: le due leggende che osaron sfidare l'impero britannico e ne avviarono il disfacimento. All'ombra di loro crebbe, si educò, si formò. E, se oggi Nehru viene citato come il padre di Indira, fino a ieri Indira era conosciuta come la figlia di Nehru. Se oggi il nome di Gandhi crea confusione col cognome di Indira (lei lo prese dal marito e il marito non era un parente di Gandhi), fino a ieri Indira doveva parte della popolarità al fatto di chiamarsi Gandhi. Il suo è il caso della persona nata tra gente eccezionale in tempi eccezionali. La famiglia Nehru nuotava nella politica da generazioni. Un nonno era stato tra i fondatori del Congresso, il partito cui Indira appartiene. I genitori facevan parte del comitato esecutivo, e così una zia: quella Vijav Lakshmi Pandit che sarebbe stata l'unica donna chiamata a presiedere l'ONU. Da bambina Indira non tirava i baffi solo al Mahatma, li tirava a tutti gli uomini importanti che avrebbero fatto l'India. La lotta per l'indipendenza si svolse sotto i suoi occhi, la sua prima scuola di vita fu la polizia che piombava di notte per arrestare. Si racconta che, dopo, apriva la porta agli amici e diceva: Mi spiace, non c'è nessuno. Il babbo, la mamma, il nonno, la nonna e la zia sono in prigione . Anche per questo, a otto anni, la mandarono a studiare in Svizzera. Ma a tredici anni rientrò e fondò un corpo di piccoli guerriglieri, la Monkey Brigade. Seimila bambini che non sempre si limitavano a far da staffette: a volte attaccavano le caserme inglesi.

Guidati da lei. Sono del periodo le lettere che Nehru le scriveva dalla prigione: Luna mia, ricordi com'eri affascinata da Giovanna d'Arco e come volevi assomigliarle? Ebbene, in India stiamo facendo la storia come al tempo di Giovanna d'Arco. Io e te siamo abbastanza fortunati da viverla.

. Oggi le lettere sono raccolte in due libri usati nelle scuole Fu in prigione anche lei: per tredici mesi che, secondo la sentenza del Tribunale speciale, avrebbero dovuto esser sett'anni. Ci fu col marito.

Tornata in Europa per frequentare il Somerville College di Oxford, s'era iscritta al partito laburista e aveva conosciuto un giovane avvocato di Bombay: Ferozi Gandhi. Anche lui fino al collo nella politica. Di qui le nozze, celebrate a Delhi nel febbraio del 1942. Sei mesi dopo le autorità britanniche li avevano entrambi arrestati con l'accusa di sovversione, e questo era stato l'inizio di un

matrimonio difficile, certo non felice. Nel 1947, quando Nehru divenne primo ministro, Indira andò a vivere praticamente col padre che era vedovo e aveva bisogno di una donna al suo fianco. Ferozi Gandhi non sopportò mai tale scelta. Vi si oppose fino al giorno in cui morì, era il 1960, di infarto cardiaco. Ma non la spuntò.

Spiuta anche da risentimenti per le attenzioni eccessive che, si dice, Ferozi dedicava ad altre donne, per diciassette anni Indira fu col padre più che col marito. La chiamavan la prima signora dell'India , la figlia della nazione . Insieme a lui viaggiava, riceveva i capi di Stato, teneva i comizi. Eccola entrare, nel 1956, nel comitato esecutivo del partito. Eccola diventare, nel 1958, presidente del partito ed epurarvi gli uomini che aveva ammirato da bambina. Alla morte di Nehru, nel 1964, apparve inevitabile che ne prendesse il posto. E nelle elezioni del 19661 lo prese: portandosi via 355 seggi contro 169. Poi, nelle elezioni del 1970, il trionfo raddoppiò. La sua biografia politica ha non pochi punti in comune con quella di Golda Meir che al potere giunse, come lei, attraverso

la carriera in un partito. Ma il parallelo tra Golda e Indira non finisce qui perché anche Golda ebbe un matrimonio infelice, anche Golda sacrificò al potere il marito che amava e con cui aveva avuto due figli. Le loro vite confermano con raggelante esattezza quanto sia difficile per una donna di talento realizzare il suo talento e allo stesso tempo salvare la sua felicità. Più che difficile, anzi, impossibile fino alla tragedia.

Paradossalmente, la fatica e l'ingiustizia d'esser donna ci è dimostrata proprio dalle due donne che son giunte in cima alla piramide. E ti viene un dolore rabbioso a scoprire che un uomo con un destino può seguirlo senza rinunciare alla famiglia, all'amore. Una donna no. Per lei, le due cose non possono coesistere. O coesistono solo nella tragedia.

Incontrai Indira Gandhi nel suo ufficio al palazzo del governo. Lo stesso ufficio che era di suo padre: grande, freddo e disadorno. Sedeva, piccola e minuta, dietro una scrivania spoglia. Quando entrai, si alzò e mi venne incontro per darmi la mano, poi sedette di nuovo e tagliò corto ai preamboli fissandomi in modo che voleva dire: avanti con la prima domanda, non perdere tempo, io non ho proprio tempo da perdere. Rispondeva con cautela, all'inizio. Poi si aprì come un fiore e la conversazione scivolò senza intoppi, in una reciproca simpatia. Restammo insieme più di due ore e, finita l'intervista, uscì con me dall'ufficio per accompagnarmi al taxi che aspettava nella strada. Lungo i corridoi e giù per le scale mi teneva a braccetto, come se mi conoscesse da sempre, e mi parlava del più e del meno: rispondendo con un cenno distratto agli inchini dei funzionari.

Aveva un'aria stanca, quel giorno, e d'un tratto esclamai: In fondo non la invidio e non vorrei trovarmi al suo posto . E lei disse: Il problema non sta nei problemi che ho, sta negli idioti che mi circondano .

Quarantotto ore dopo, avendo trovato alcune lacune nell'intervista, volli rivederla e, senza ricorrere al cerimoniale, mi recai a casa sua: una villetta modesta che divide coi figli Rajiv e Saniav. Nessuno è più accessibile di Indira Gandhi quand'è a casa sua, e te ne accorgi al mattino quando riceve la gente che si reca da lei con petizioni, proteste, corone di fiori. Suonai il campanello, la segretaria venne ad aprire e le chiesi se il primo ministro poteva regalarmi un'altra mezz'ora. La segretaria rispose vediamo , quindi si allontanò e tornò con Indira. Via, si accomodi, prendiamo un tè. Ci accomodammo nel soggiorno aperto sul giardino e parlammo ancora per un'ora. Oltre alle cose che le

chiedevo, mi narrò del figlio Rajiv che è sposato a un'italiana e fa il pilota alle Indian Airlines, poi del secondogenito Saniav che fa il disegnatore di automobili ed è ancora scapolo. Infine chiamò un bel bambino scuro che giocava nel prato e, abbracciandolo teneramente, sussurrò: Ecco mio nipote, ecco l'uomo che amo di più al mondo . Faceva uno strano effetto guardare questa potentissima donna abbracciata a un bambino. Ti riportava alla memoria l'ingiustizia che ho detto, la solitudine che opprime le donne impegnate a difendere il proprio destino.

L'intervista con Indira ebbe un seguito. Infatti Bhutto la lesse, si stizzì e, geloso, mi mandò a chiamare perché ascoltassi anche lui. Ma questa è una storia che racconterò dopo, nel capitolo su Bhutto.

ORIANA FALLACI. Signora Gandhi, sono tante le domande da porle: personali e politiche. Quelle personali, tuttavia, gliele rivolgerò dopo: quando avrò capito perché molta gente ha paura di lei e la definisce fredda, anzi gelida, dura.

INDIRA GANDI. Dicono questo perché sono sincera. Anche troppo sincera. E perché non perdo tempo in chiacchiere fiorite, come si fa in India dove la prima mezz'ora se ne va in complimenti: Come sta, come stanno i suoi figli, come stanno i suoi nipotini eccetera . Io rifiuto le chiacchiere fiorite. E i complimenti, semmai, li rivolgo dopo che il lavoro è fatto. Ma in India tale mio atteggiamento non gli è mai andato giù e quando dico: Andiamo al dunque, svelti! , ci restano male. E pensano che sia fredda, anzi gelida, dura. Poi c'è un'altra ragione, legata alla mia franchezza: io non recito. Non so recitare, mi mostro sempre per quella che sono, con l'umore che ho. Se sono contenta, mi mostro contenta; se sono arrabbiata, mi mostro arrabbiata. Senza preoccuparmi di come reagiscono gli altri.

Quando s'è avuta una vita difficile come la mia, non ci si preoccupa di

come reagiscono gli altri. E ora spari. Può chiedermi tutto ciò che vuole.

Benissimo. Incomincerò dalla domanda più brutale. Lei ha vinto, stravinto, una guerra. Però non siamo in pochi a considerare questa vittoria come una vittoria pericolosa. Crede davvero che il Bangla Desh sia l'alleato che sperava? Non teme che possa rivelarsi invece un peso assai scomodo? Senta, la vita è sempre piena di pericoli e io non credo che i pericoli si debbano evitare. Io credo che si debba fare quel che ci sembra giusto. E se quel che ci sembra giusto comporta un pericolo. bene: bisogna rischiare il pericolo. E' sempre stata la mia filosofia: alle conseguenze di un gesto necessario io non ho mai pensato. Le conseguenze io le esamino dopo, quando arriva la situazione nuova e allora affronto la situazione nuova. Punto e basta. Lei dice che questa vittoria è pericolosa. Io dico che oggi nessuno può ancora dire se sia pericolosa, che oggi non vedo i rischi cui allude.

Se però quei rischi dovessero diventare realtà. mi comporterò secondo la nuova realtà. Spero che suoni come un discorso positivo. Voglio risponderle in modo positivo. Voglio affermare che ci sarà amicizia tra il Bangla Desh e noi. E non amicizia da una parte sola, ovvio: nessuno fa nulla per nulla, ciascuno ha qualcosa da dare e qualcosa da prendere. Se offriamo qualcosa al Bangla Desh, è evidente che il Bangla Desh offre qualcosa a noi. E perché il Bangla Desh non dovrebbe essere in grado di mantenere le promesse fatte? Economicamente è pieno di risorse e può rimettersi in piedi.

Politicamente mi sembra guidato da gente allenata. I profughi che s'erano rifugiati qui stanno tornando

a casa.

Ci stanno tornando davvero? Sì, due milioni sono già rientrati.

Due milioni su dieci. Non sono molti.

No, ma dia tempo. Tornano in fretta. Abbastanza in fretta. Io sono soddisfatta. Più di quanto mi attendessi.

Signora Gandhi, alludendo ai pericoli della sua vittoria io non mi riferivòsoltanto al Bangla Desh. Mi riferivo anche al Bengala occidentale, che è India, e che ora rumoreggia per la sua indipendenza. Io li ho uditi i nassaliti a Calcutta. E v'è una frase di Lenin che dice: La rivoluzione mondiale passerà da Shangai e da Calcutta .

No. Non è possibile. E sa perché? Perché in India sta già avvenendo una rivoluzione. Le cose stanno già cambiando, qui: pacificamente e democraticamente. Il pericolo del comunismo non esiste. Esisterebbe se ci fosse un governo di destra, anziché il mio. Infatti i comunisti crebbero, in India, quando il popolo pensò che il mio partito andasse a destra. E aveva ragione: dinanzi a tale minaccia non gli restava altra scelta che buttarsi all'estrema sinistra. Ma ora che il popolo avverte i nostri sforzi, ora che ci vede risolver problemi, i comunisti perdono forza.

Quanto ai nassaliti del Bengala occidentale, sono completamente sotto controllo e son certa che anche quelli del Bangla Desh verranno messi sotto controllo. No, non mi aspetto dispiaceri.

Qualche dispiacere, nel Bangla Desh, gliel'hanno già dato. Io ho visto linciaggi paurosi a Dacca, dopo la liberazione.

Sono avvenuti nei primi cinque giorni e sono stati pochi in confronto ai massacri che gli altri hanno fatto, in confronto al milione di creature che gli altri hanno ucciso. S'è trattato di episodi disgraziati, è vero, e noi abbiamo cercato di impedirli. Sapesse quanta gente abbiamo salvato! Ma non potevamo essere ovunque, non potevamo vedere tutto, ed era inevitabile che qualcosa ci sfuggisse. In tutte le comunità si trovano gruppi che si comportano male. Però anche quelli bisogna capirli. Erano così arrabbiati, accecati dal risentimento. Per essere giusti, non si deve considerare ciò che lei ha visto in pochi giorni ma ciò che loro hanno visto e sofferto in molti mesi.

Signora Gandhi, lei conosce l'accusa secondo la quale sareste stati voi indiani a provocar questa guerra e attaccare per primi. Che cosa risponde? Rispondo ammettendo che, se si vuole andar molto indietro, noi aiutammo i Mukti Bahini. Dunque, se considera il tutto a partire da quell'aiuto e da quel momento, sì: fummo noi a incominciare. Ma non potevamo fare altrimenti. Non potevamo tenere dieci milioni di rifugiati nel nostro suolo, non potevamo sopportare una Sltuazione così instabile per chissà

quanto tempo. Tale afflusso di profughi non sarebbe finito: al contrario.

Sarebbe continuato e continuato e continuato: finché ci sarebbe stata un'esplosione. Non riuscivamo più a controllare l'arrivo di quella gente: nel nostro interesse bisogna va fermarla è ciò che dissi al signor Nixon, a tutti gli altri capi di Stato che visitai per tentar di scongiurare la guerra. Però, se si

considera l'inizio della guerra vera e propria, non vi sono difficoltà a riconoscere che furono i pakistani ad attaccare. Furono loro a piombare su noi con gli aerei: alle cinque di quel pomeriggio, quando le prime bombe caddero su Agra. Posso dimostrarglielo col fatto che fummo colti proprio di sorpresa. Il fine settimana è l'unico momento in cui noi del governo si può lasciare Delhi ed ebbene: quasi nessuno di noi era a Delhi. Io ero andata a Calcutta. Il ministro della Difesa era andato a Patria e di lì si sarebbe recato a Bangalore, nel sud Il ministro delle Finanze era andato a Bombay e stava per raggiungere Poona. Il capo delle forze armate era da qualche altra parte, non ricordo dove.

Dovemmo precipitarci tutti a Delhi e per questo le nostre truppe pas sarono alla controffensiva solo il giorno dopo, anziché nel giro di po che ore. Per questo i pakistani riuscirono a occupare alcune zone. Naturalmente eravamo preparati: sapevamo che qualcosa sarebbe successo. Ma solo per gli attacchi aerei eravamo davvero pronti. Se non fosse stato per quello, ci avrebbero fatti fuori.

Signora Gandhi, lei ha alluso al viaggio che fece in Europa e in America per scongiurare il conflitto. Può dire oggi la verità su quello che accadde? Come andò con Nixon? Feci quel viaggio sapendo d'essere come il bambino che tappa il buco della diga infilandoci un dito. E vi sono cose che. non so. non si può. Ma sì, invece! La verità è che io parlai chiaro al signor Nixon. E gli dissi ciò che avevo già detto al signor Heath, al signor Pompidou, al signor Brandt. Gli dissi, senza mezze parole, che non potevamo restare con dieci milioni di profughi sulle spalle: non potevamo sopportare ulteriormente la miccia di una situazione così esplosiva. Ebbene: il signor Heath, il signor Pompidou e il signor Brandt avevan capito benissimo. Il signor Nixon, invece no. Il fatto è che se gli altri capiscono una cosa, il signor Nixon ne capisce un'altra. Io sospettavo che egli fosse molto proPakistan. Anzi lo sapevo che gli americani erano sempre stati a favore del Pakistan: non tanto perché fossero a favore del Pakistan, quanto perché erano contro l'India. Però, negli ultimi tempi avevo avuto l'impressione che stessero cambiando: non tanto per diventare meno proPakistan quanto per diventare meno anti-India. Mi sbagliavo. La mia visita a Nixon servì tutt'altro che a scongiurare la guerra Servì solo a me: l'esperienza mi ha insegnato che quando la gente fa qualcosa contro di te, quel qualcosa si risolve sempre a tuo favore. Perlomeno, puoi risolverlo a tuo vantaggio. E' una legge della vita: controlli e vedrà che in ogni caso della vita essa è valida. Sa perché vinsi le ultime elezioni? Perché piacevo al popolo, sì, perché avevo lavorato duro, sì, ma anche perché l'opposizione s'era comportata male verso di me. E sa perché ho vinto questa guerra? Perché il mio esercito l'ha saputa fare, sì, ma anche perché gli americani stavano dalla arte del Pakistan.

Non capisco.

Glielo spiego. L'America ha sempre creduto di aiutare il Pakistan. Ma, se non lo avesse aiutato, il Pakistan sarebbe stato un paese più forte. Non si aiuta un paese appoggiando un regime militare che nega ogni accenno di democrazia, e ciò che ha sconfitto il Pakistan è stato il suo regime militare. Quel regime appoggiato dagli americani. A volte gli amici sono pericolosi. Bisogna far molta attenzione all'aiuto che gli amici ci danno.

E i cinesi? C'erano anche i cinesi dalla parte del Pakistan e, se non sbaglio, la Cina è il più grosso nemico potenziale dell'India.

No. Io non vedo perché noi e i cinesi dovremmo essere nemici. Noi non vogliamo essere loro nemici. Se essi lo vogliono, non possiamo farci nulla: ma non credo che lo vogliano veramente perché non

credo che, in ultima analisi, ciò possa servirgli. Quanto all'atteggiamento che hanno tenuto in questa guerra. be', ritengo che siano stati più abili degli americani.

Certo, hanno avuto la mano più leggera: volendo, avrebbero potuto fare di più per il Pakistan. Sì o no? A spedire la Settima flotta nel golfo del Bengala sono stati gli americani, mica i cinesi. Io, per non correre rischi, non rimossi le truppe dal confine con la Cina: però non credetti mai che i cinesi interferissero con un passo sbagliato. In altre parole, non credetti mai al pericolo di una terza guerra mondiale. Naturalmente, se gli americani avessero sparato un colpo, se la Settima flotta avesse fatto qualcosa di più che fermarsi nel golfo del Bengala. sì, sarebbe esplosa la terza guerra mondiale. Ma, in tutta onestà, neanche quel timore mi sfiorò.

Che strano effetto parlare di guerra con lei che è stata educata nel culto della non-violenza, signora Gandhi! Io mi chiedo come si sia sentita in questi giorni del conflitto.

Lei deve considerare che non si trattava della mia prima guerra; ne ho affrontate altre. E, comunque, sulla non-violenza le racconterò una piccola storia. Non appena l'India divenne indipendente, nel 1947, il Pakistan invase il Kashmir che a quel tempo era retto da un maraja. Il maraja scappò, e il popolo del Kashmir, guidato dallo sceicco Abdullah, chiese l'aiuto indiano. Lord Mountbatten, ancora governatore generale, rispose che non avrebbe potuto fornire aiuto al Kashmir se il Pakistan non gli avesse dichiarato la guerra, e non sembrò preoccuparsi del fatto che i pakistani macellassero la popolazione. Cosi i nostri capi decisero di firmare un documento con cui si impegnavano a entrare in guerra col Pakistan. E il Mahatma Gandhi, apostolo della non-violenza, firmò con loro. Sì, scelse la guerra. Disse che non v'era altro da fare. La guerra è inevitabile quando c'è da difendere o da difendersi.

Il punto è che io mi ostino a vedere questa guerra come una guerra tra fratelli. Lo dissi anche al generale Aurora e al generale Niazi. Ed entrambi risposero: In fondo siamo fratelli .

Non in fondo: del tutto. Gli indiani e i pakistani sono letteralmente fratelli. So che lei rimase sorpresa perché, dopo la presa di Dacca, gli ufficiali pakistani e indiani si stringevan la mano. Ma si rende conto che, fino al 1965, nel nostro esercito e in quello pakistano poteva incontrar generali che erano fratelli? Fratelli di sangue, figli dello stesso padre e della stessa madre. Oppure si trovava uno zio da una parte e un nipote dall'altra, un cugino di qui e un cugino di là. Ancor oggi, del resto. Le dirò di più: a un certo momento perfino due ambasciatori in Svizzera, quello del Pakistan e quello dell'India, furono due fratelli di sangue. Oh, la Partizione impostaci dagli inglesi fu così innaturale! Servì solo a dividere le famiglie, spezzarle. Io ricordo episodi strazianti. La gente che emigrava, la gente che non voleva emigrare. Molti musulmani non volevano lasciare l'India per trasferirsi in Pakistan: ma la propaganda diceva che laggiù avrebbero avuto maggiori opportunità e così partirono.

Molti indù, d'altro canto, non volevano restare in Pakistan: ma laggiù avevano legami o proprietà e così vi rimasero. Per diventare nostri nemici: che assurdità. Un'assurdità pazzesca se pensa che la lotta per l'indipendenza l'avevamo condotta insieme, musulmani e indù. Sì, anche sotto gli inglesi v'erano gruppi ostili. V'erano scontri. Ma, lo si seppe dopo, si trattava di scontri provocati da chi non aveva interesse a farci vivere insieme: in vista della Partizione. La politica del tenerci divisi fu

sempre voluta dagli stranieri: anche dopo la Partizione. Se indiani e pakistani fossero stati insieme. non dico come paesi confederati ma come paesi vicini e amici. come l'Italia e la Francia ad esempio. mi creda: entrambi saremmo progrediti molto di più. Ma, a quanto pare, non era nell'interesse di "qualcuno" che noi progredissimo. L'interesse di "qualcuno" era che ci facessimo sempre la guerra, che ci straziassimo. Sì, son portata ad assolvere i pakistani. Come dovevano comportarsi? Li incoraggiavano ad attaccarci, gli davano armi per attaccarci. E loro ci attaccavano.

Bhutto dice che sarebbe disposto a fare una confederazione con l'India.

Lei che ne pensa, signora Gandhi? Sa. Bhutto non è un uomo molto equilibrato. Quando parla, non si capisce mai quel che intende dire. Cosa intende dire, stavolta? Che vuole

diventarci amico? Noi vogliamo essergli amici da tempo, io l'ho sempre voluto. Ecco un particolare che gli occidentali non sanno. La stampa occidentale ha sempre sottolineato il fatto che l'India fosse nemica del Pakistan, e viceversa, che gli indù fossero contro i musulmani, e viceversa. Non ha mai detto, ad esempio, che il mio partito combatte tale atteggiamento da quando fummo smembrati in due paesi. Da allora noi sosteniamo che le ostilità religiose sono sbagliate e assurde, che le minoranze non possono essere eliminate da un paese, che la gente di religione diversa deve vivere insieme. Ma come è possibile che nel mondo moderno la gente si debba ammazzare per la religione?! ? Son ben altri i problemi di cui dobbiamo occuparci, oggigiorno! Sono i problemi della povertà, dei diritti dell'individuo, dei cambiamenti che la tecnologia ci impone. Quelli sì che contano, più della religione! Perché sono problemi universali, perché appartengono in uguale misura al Pakistan e a noi. Io non posso prender sul serio chi si scalda a strillare che la religione è in pericolo, e scemenze simili. Purtroppo ci sono anche in India quelli che dicon così. E sono gli stessi che affermano: Non avremmo mai dovuto accettare l'esistenza del Pakistan. Ora esiste e bisogna distruggerlo .

Però si tratta di pochi pazzi che la massa non segue. In India non trova la propaganda contro il Pakistan. Durante la guerra ce n'è stata un po', naturalmente, ma anche durante la guerra siamo riusciti a controllarla.

Infatti i pakistani ne son rimasti sbalorditi. V'erano prigionieri, negli ospedali da campo, che esclamavano: Come?! Lei è un medico indù e vuole curarmi? . Guardi, a Bhutto posso rispondere solo che, se sa quello che dice, dice l'unica cosa da dire. E, se non dicesse così, quale sarebbe il suo futuro? Mi si racconta che Bhutto sia ambizioso. Io spero che sia molto ambizioso: l'ambizione può aiutarlo a veder la realtà.

Una parentesi, signora Candhi: lei non è religiosa, vero? Be'. dipende da ciò cui allude con la parola religione. Certo non frequento i templi e non prego gli dèi, o roba del genere. Ma se per religione intendiamo il credere nell'umanità anziché negli dèi, il tentar di rendere l'uomo migliore e un po' più felice, allora sì: sono molto religiosa.

Spero che non sia stata una domanda scomoda, signora Gandhi.

No, perché? Questa è scomoda, invece. Lei ha sempre proclamato una politica di non allineamento, poi lo scorso agosto ha firmato il trattato di amicizia indo-sovietico. Non v'è contrasto tra le due cose? No, non direi. Perché cosa significa il non-allineamento? Significa che non apparteniamo a

nessun blocco militare e che ci riserviamo il diritto d'essere amici di qualsiasi paese, indipendentemente dall'influenza di qualsiasi paese. Tutto ciò è rimasto immutato dopo la firma del trattato indo-sovietico, e gli altri possono dire o pensare quello che vogliono: la nostra politica non cambierà per via dell'Unione Sovietica. Sappiamo bene che il destino dell'India è legato alla pace nel mondo. Comunque il trattato esiste, dice lei, e ci pone verso l'Unione Sovietica in una posizione diversa da quella che abbiamo verso gli altri paesi. Sì, il trattato esiste. Non esiste nemmeno da una parte sola: osservi come siamo situati geograficamente e ne concluderà che l'India è molto importante per l'Unione Sovietica. Però, nelle faccende internazionali, il trattato non cambia niente. Non ci impedisce cioè, d'essere amici di altri paesi: come in effetti lo siamo. Non ci proibisce di far funzionare lo stesso il non-allineamento: come in effetti funziona. E le assicuro che continueremo a prendere le nostre decisioni senza preoccuparci se piacciono o dispiacciono all'Unione Sovietica, alla Cina, all'America, alla Francia o a chi so io. Vuol saperne di più? Un mese dopo la firma, qualcuno ha chiesto a Ciu En-lai cosa ne pensasse. E Ciu En-lai ha risposto: Non fa differenza. Non vedo perché dovrebbe fare differenza .

La prossima apertura di un'ambasciata indiana ad Hanoi, invece fa differenza. Infatti lei è presidente della Commissione internazionale di controllo per il Vietnam. Questo cosa significa? Che rinuncerà a far parte della Commissione e a presiederla? Non lo so. Il problema si pone, ovviamente. Ma non ho ancora pensato a

come risolverlo. E parlare di questo. Parliamone, invece, e ascolti: la Commissione internazionale di controllo non combina nulla, non ha mai combinato nulla. A che serve starci o non starci? Prima di aprire l'ambasciata ad Hanoi ci ho pensato a lungo: ma la decisione non è stata davvero penosa. La politica americana in Vietnam è quella che è, a Saigon c'è uno stato di cose tutt'altro che normale, e io sono contenta di aver fatto ciò che ho fatto.

Hanno dunque ragione coloro che la considerano più a sinistra di quanto lo fosse suo padre? Senta, io non vedo il mondo come una cosa divisa tra destra e sinistra. E non me ne importa nulla di chi è a destra o a sinistra o a centro. Anche se le usiamo, anche se io stessa le uso, tali eSpressini hanno perso ogni significato. Non m'interessa né l'una né l'altra patente: m'interessa solo di risolvere certi problemi, di arrivare dove voglio arrivare. Ho alcuni obiettivi. Sono gli stessi obiettivi che aveva mio padre: dare alla gente un livello più alto di vita, cancellare il cancro della povertà, eliminare le conseguenze dell'arretratezza ecnomica. Ci voglio riuscire. E ci voglio riuscire nel migliore dei modi, senza curarmi se la gente definisce le mie azioni di sinistra o di destra la stessa storia di quando nazionalizzammo le banche. Io non sono per la nazionalizzazione, per la retorica della nazionalizzazione, o perché veda nella nazionalizzazione il toccasana di ogni ingiustizia. sono per la nazionalizzazione nei casi in cui è necessaria. Quando se ne parlò la prima volta, il mio partito risultò turbato da una corrente a favore e una contro. Per non spezzarlo, suggerii un compromesso: dare un anno di tempo alle banche e vedere se riuscivano a dimostra che la nazionalizzazione non era necessaria. L'anno passò e ci accor gemmo che non era servito a nulla, che il denaro continuava a finire nelle mani dei ricchi industriali o degli amici dei banchieri. Così conclusi: bisogna nazionalizzare le banche. E le nazionalizzammo. SenZa considerarlo un gesto socialista o un gesto antisocialista, ma un gesto necessario. Chi nazionalizza solo per essere considerato a sinistra per me è un insensato.

Però lei ha usato in diverse occasioni la parola socialista.

Sì, perché è la più vicina a ciò che voglio fare. E perché in tutte le società che hanno applicato una forma di socialismo, un certo grado di uguaglianza sociale ed economica è stato raggiunto. Ma anche la parola socialismo, ormai, ha tanti significati e interpretazioni I russi si definiscono socialisti, gli svedesi si definiscono socialisti. Tutti si definiscono socialisti. E non dimentichiamo che, in Germania, ci fu anche un nazionalsocialismo.

Signora Gandhi, per lei cosa significa la parola socialismo? Giustizia. Sì, significa giustizia. Significa tentar di lavorare in una società più ugualitaria.

In senso pragmatico, però: libero da ideologie.

Sì. Perché, a cosa serve restar legati a un'ideologia se attraverso di essa non si raggiunge nulla? Un'ideologia ce l'ho anch'io. non si può lavorare nell'aria, in qualcosa si deve aver fede. Come diceva mio padre, bisogna avere una mente aperta ma bisogna anche versare dentro qualcosa: sennò le idee scappano come rena tra le dita Il fatto che abbia un'ideologia, però, non significa che io sia indottrinata. Oggigiorno non si può più lasciarsi indottrinare: il mondo cambia così velocemente! Magari ciò che volevi vent'anni fa oggi non serve pl; è superato Guardi, per me l'unico punto che è rimasto inalterato attraverso gh anni è che in India c'è ancora tanta povertà. Gran parte del popolo non sfrutta ancora i benefici che avrebbero dovuto derivargli dall'indipendenza: e allora a che serve essere liberi. Dopotutto perché volemmo diventare liberi? Mica per buttar fuori gli inglesi e basta. Su questo fummo sempre chiari: dicemmo sempre che la nostra lotta non era rivolta solo contro gli inglesi quali rappresentanti del colonialismo, era rivolta contro tutto il male che esisteva in India. Il male del sistema feudale, il male del sistema basato sulle caste, il male dell'ingiustizia economica. Ebbene, quel male non s'è sradicato: dopo venticinque anni siàmo politicamente liberi, sì, ma ben lungi dall aver raggiunto l'obiettivo che ci eravamo prefissi.

E a quale punto siete arrivati, allora? difficile dirlo perché il punto d'arrivo si sposta in continuazione Ha mai scalato una montagna? Ecco, quando si arriva in cima a una montagna, ci sembra d'aver raggiunto il punto più alto. Ma è un'impressione che dura poco. Presto ci si accorge che il picco scalato era uno dei più bassi, che la montagna faceva parte d'una catena di montagne, che le montagne da scalare son tante, tante. E più ne scali più ne vuoi scalare: sebbene ti affatichi a morte. Voglio dire: la povertà assume tanti aspetti, qui in India. Non ci sono soltanto i poveri che si vedono nelle città: ci sono i poveri delle tribù, i poveri che vivono nella foresta, i poveri che vivono sui monti. Dobbiamo ignorarli mentre i poveri delle città vivono già meglio? E meglio in riferimento a cosa? A quel che si voleva dieci anni fa? Allora sembrava tanto. Oggi non è più tanto. Sicché vede: quando si governa un paese, e soprattutto un paese vasto e complesso come l'India, non si arri va mai a nulla. Nel momento in cui si crede d'essere arrivati a qual cosa, ci si accorge di non essere arrivati a nulla. Eppure bisogna andare avanti lo stesso: verso un sogno così lontano che la tua strada non ha più inizio né fine.

E lei, signora Gandhi: lei a che punto di questa strada è arrivata? A nessun punto, a un punto molto importante: quello di aver convinto gli indiani che possono fare le cose. Prima la gente ci chiedeva:

Puoi farlo? . E noi restavamo zitti perché non credevamo in noi stessi, non credevamo di poter fare le cose. Oggi la gente non ci dice più puoi? . Ci dice: Quando puoi? . Perché gli indiani credono finalmente in se stessi, credono di poter fare le cose. Oh, la parola quando è così importante per un popolo, per un individuo! Se un individuo pensa che non ce la farà, non ce la farà mai, Anche se è intelligentissimo, anche se ha mille talenti. Per diventare capaci bisogna avere fiducia in se stessi. Ebbene: come nazione, io credo che si sia conquistata la fiducia in noi stessi. E amo pensare che questa fiducia gliel'ho data io. Amo anche pensare che, dando la fiducia, ho messo a fuoco l'orgoglio. Dico messo a fuoco perché l'orgoglio non si dà. Non scoppia neanche all'improvviso: è un sentimento che cresce molto lentamente, molto confusamente. Il nostro orgoglio è cresciuto negli ultimi venticinque anni, sebbene gli altri non lo capissero e lo sottovalutassero.

Non siete mai stati molto generosi, voi occidentali, con noi indiani.

Avreste dovuto vedere che le cose, sia pure lentamente, cambiavano. Avreste dovuto vedere che qualcosa succedeva. Non molto: qualcosa.

Davvero lei non gli ha dato anche l'orgoglio, al suo popolo, signora Gandhi? Lei è così orgogliosa.

No. Non lo sono, invece. No.

Sì che lo è. Non fu un atto d'orgoglio quello di rifiutare gli aiuti che il mondo vi offriva durante la carestia del 1966? la ricordo una certa nave carica di farina, di cibo, che non lasciò mai il porto di Napoli. E tutto andò a male, mentre la gente in India moriva.

Non lo seppi mai. No, non lo seppi che la nave era carica e pronta a partire: altrimenti non l'avrei rifiutata. Ma è vero che rifiutai gli aiuti stranieri. vero. Non fu una mia decisione personale, comunque: fu l'intero paese a dire no. E successe da sé, mi creda, all'improvviso. Sì, all'improvviso apparvero scritte sui muri. Apparvero cartelli. E quel no esplose per tutta l'India: in un atto d'orgoglio che sorprese perfino me.

Allora anche i partiti politici, tutti, anche i deputati al Parlamento, dissero no: meglio morir di fame che passare per una nazione di mendicanti.

Dovetti farmi interprete di quel no, ripeterlo a chi voleva aiutarci. E fu duro per voi, lo capisco. Ci credo che siate rimasti feriti. A volte ci si ferisce a vicenda senza saperlo.

Noi non volevamo ferirvi.

Lo so. Lo capisco, ripeto. Però bisogna capire anche noi: sempre sottovalutati, sottostimati, non creduti. Anche quando credevamo, voi non ci credevate. Dicevate: Come è possibile combattere senza violenza? . Ma senza violenza ottenemmo la nostra libertà. Dicevate: Come è possibile far funzionare la democrazia con un popolo di analfabeti che muore di fame? . Ma con quel popolo facemmo funzionare una democrazia. Dicevate: Le

pianificazioni sono da paesi comunisti, la democrazia e le pianificazioni non possono andare d'accordo! . Ma, attraverso tutti gli errori che commettemmo, le nostre pianificazioni riuscirono. Poi

annunciammo che in India non si sarebbe più morti di fame. E voi rispondeste: Impossibile.

Non ci riuscirete mai! . Invece ci riuscimmo: oggi in India nessuno muore più di fame, la produzione di cibo supera abbondantemente il fabbisogno. Infine promettemmo di limitare le nascite. E a questo proprio non ci credevate, sorridevate di scherno. Be', anche in questo c'è andata bene. Infatti è vero che siamo cresciuti di oltre settanta milioni in dieci anni, ma è anche vero che siamo cresciuti meno di molti altri paesi: inclusi i paesi europei.

Attraverso metodi atroci, spesso, come il metodo della sterilizzazione maschile. Lei lo approva, signora Gandhi? Nel passato remoto dell'India, quando la popolazione era scarsa, l'augurio che si rivolgeva a una donna era: Che tu possa aver molti figli . Gran parte della nostra epica e della nostra letteratura enfatizza quell'augurio, e l'idea che una donna debba aver molti figli non è tramontata. Io stessa, col cuore, dico che la gente dovrebbe avere tutti i figh che vuole. Ma è un'idea sbagliata, come molte delle nostre idee che risalgono a migliaia di anni fa, e bisogna sradicarla. Bisogna proteggere le famiglie, bisogna proteggere i bambini, che hanno diritti inalienabili, e vanno amati, vanno curati fisicamente e mentalmente, non vanno messi al mondo per soffrire e basta. Lo sa che, fino a ieri, i poveri mettevano al mondo i bambini con l'unico scopo di servirsene. Però come cambiare, con la forza e all'improvviso, un'abitudine mil lenaria? L'unico modo è pianificare, con un mezzo o l'altro, le nasci te. E la sterilizzazione degli uomini è un mezzo per pianificare le nascite. Il mezzo più radicale, più sicuro. A lei sembra atroce. A me sembra che, ben usato, non sia affatto atroce: non trovo nulla di male a sterilizzare un uomo che ha già messo al mondo otto o dieci bambini.

Specialmente se serve a far vivere meglio quegli otto o dieci bambini.

mai stata femminista, signora Gandhi? No, mai. Non ne ho mai avuto il bisogno, ho sempre potuto fare ciò che ho voluto. Mia madre lo era, invece. Il fatto d'essere donna lei lo giudicava come un grande svantaggio. Aveva le sue ragioni. Ai suoi tempi le donne vivevan recluse: in quasi tutti gli Stati indiani non potevan neanche mostrarsi per strada. Le musulmane dovevano uscire coperte dal "purdah", quel pesante lenzuolo che copre anche gli occhi. Le indù dovevano uscire col "doli", quella specie di portantina chiusa come un catafalco. La mamma mi raccontava sempre queste cose: con amarezza, con rabbia. Era la maggiore di due sorelle e di due fratelli, ed era cresciuta coi fratelli che avevano press'a poco la sua età. Era cresciuta, fino ai dieci anni, come un puledro selvaggio, e poi ciò era finito: di colpo. L'avevano piegata al suo "destino di donna" dicendole: Questo non si fa, questo non sta bene, questo non è degno di una signora . A un certo punto la famiglia s'era trasferita a Jaipur, dove nessuna sfuggiva al "doli" e al "purdah". La tenevano in casa dalla mattina alla sera, a far nulla o a cucinare. Lei detestava far nulla, detestava cucinare. Così diventò smunta, malata e, lungi dal preoccuparsene per la sua salute, il nonno diceva: E ora chi la sposerà? . Allora la nonna aspettava che il nonno uscisse, poi vestiva la mamma da uomo e la lasciava scappare coi fratelli: a cavallo. Il nonno non lo seppe mai, e la mamma mi narrava la storia senza un sorriso. Il ricordo di tali ingiustizie non l'abbandonò mai. Fino al giorno in cui morì, la mamma seguitò a battersi pei diritti delle donne. Fece parte di tutti i movimenti femminili dell'epoca, sollevò un mucchio di rivolte. Era una gran donna, un gran personag. gio. Alle donne d'oggi sarebbe piaciuta enormemente.

E di loro che pensa, signora Gandhi? Del loro movimento di liberazione, voglio dire.

Bene ne penso. Bene. Perché, vede, fino ad oggi i diritti della gente erano sempre stati reclamati da poche persone che agivano in nome delle masse. Oggi invece la gente non vuole più essere rappresentata, chiunque vuole parlare per se stesso e partecipare direttamente:

è così per i negri, per gli ebrei, per le donne. Dunque, sia i negri, sia gli ebrei, sia le donne fanno parte di una grande rivolta che si può solo approvare. Le donne, a volte esagerano: vero. Però è solo quando si esagera che gli altri ci ascoltano. Anche questo io l'ho imparato con l'esperienza.

Il voto non.ce lo dettero, forse, perché esagerammo? Sì, nel mondo occidentale le donne non hanno altra scelta che quella di esagerare. In India, no. E le spiego la ragione. una ragione che chiarisce anche il mio caso. In India le donne non sono mai state in competizione ostile con gli uomini: perfino nel passato più lontano, ogniqualvolta una donna è emersa come un capo, magari come una regina, il popolo l'ha accettata. Come fatto normale e non eccezionale. Non dimentichiamo che, in India, il simbolo della forza è una donna: la dea Shakti. Non solo: la lotta per l'indipendenza, qui, è stata condotta in uguale misura dagli uomini e dalle donne. E quando l'indipendenza è stata acquisita, nessuno se n'è dimenticato. Nel mondo occidentale, invece, non è mai successo nulla del genere: le donne hanno partecipato, sì, ma le rivoluzioni sono sempre state fatte dagli uomini e basta.

Siamo alle domande personali, signora Gandhi. Ora sono pronta per farle.

Ed ecco la prima: una donna come lei si trova più a suo agio con gli uomini

o con le donne? Per me è assolutamente lo stesso: sia gli uni che le altre li tratto nell'identico modo: Come persone, cioè, non come uomini e donne. Però, anche qui, bisogna considerare il fatto che ho avuto un'educazione molto particolare, che sono figlia di un uomo come mio padre e di una donna come mia madre. Io crebbi come un ragazzo, anche perché la maggior parte dei bambini che venivano nella nostra casa erano maschi. Coi maschi mi arrampicavo sugli alberi, facevo le corse, la lotta. Nei riguardi dei maschi non avevo complessi di invidia o di inferiorità. Allo stesso tempo, però, mi piacevano le bambole. Avevo molte bambole. E ci giocavo sa come? Rappresentando insurrezioni, comizi, scene di arresti. Le mie bambole non erano quasi mai bambini da allattare ma uomini e donne che attaccavan caserme e finivano in prigione. Ora le spiego. Non solo i miei genitori ma l'intera famiglia era coinvolta nella resistenza: il nonno e la nonna, gli zii e le zie, i cugini e le cugine. Così, ogni poco le guardie venivano e se li portavano via: indiscriminatamente. Be', il fatto che arrestassero sia mio padre che mia madre, sia il nonno che la nonna, sia uno zio che la zia, mi abituò a guardare con gli stessi occhi uomini e donne: su un piano assoluto di uguaglianza.

E poi c'è quella storia di Giovanna d'Arco, sì o no? Sì, è vera. vero che Giovanna d'Arco fu il mio sogno di ragazzina. La scoprii verso i dieci o i dodici anni, quando andai in Francia. Non ricordo dove lessi di lei ma ricordo che subito assunse un'importanza definitiva per me. Volevo sacrificare la mia vita per il mio paese. Sembrano sciocchezze e invece. Ciò che accade quando siamo fanciulli incide per sempre nella nostra vita.

Infatti. E io vorrei capire chi l'ha resa ciò che è, signora Gandhi.

La vita che ho avuto. Le difficoltà, le durezze, i dolori che ho sofferto fin da bambina. un gran privilegio aver vissuto una vita difficile, e questo privilegio lo hanno avuto in molti nella mia

generazione: io a volte mi chiedo se i giovani d'oggi non siano privati dèi drammi che costruirono noi. Sapesse come mi ha formato l'aver vissuto in quella casa dove la polizia irrompeva per portare via tutti! Non ho avuto certo un'infanzia felice e serena, io. Ero una bambina magra, malata, nervosa. E dopo le irruzioni della polizia restavo sola per settimane, per mesi: a cavarmela da sola. Ho imparato molto presto a cavarmela da sola. Incominciai a viaggiare da sola, in Europa, quando avevo otto anni. A quell'età mi spostavo già tra l'India e la Svizzera, la Svizzera e la Francia, la Francia e l'Inghilterra. Come un'adulta, amministrando le mie finanze. La gente spesso mi chiede: chi l'ha influenzata di più? Suo padre, il Mahatma Gandhi? Sì, le mie scelte furono influenzate fondamentalmente da loro, dallo spirito di uguaglianza che essi infusero in me: la mia ossessione per la giustizia viene da mio padre che a sua volta la ricevette dal Mahatma Gandhi. Però non è giusto dire che mio padre mi influenzò più degli altri e non saprei dire se a formare la mia personalità fu maggiormente mio padre o mia madre o il Mahatma o gli amici che stavano con noi. Furono tutti, fu un tutto. Fu il fatto stesso che nessuno mi imponesse mai nulla o cercasse di imporsi sugli altri. Nessuno mi ha mai indottrinato. Le cose le ho sempre scoperte da sola, in meravigliosa libertà. Ad esempio: mio padre teneva molto al coraggio, anche fisico. Disprezzava chi non ne avesse. Però non mi disse mai: Voglio che tu sia coraggiosa . Si limitava a sorridere con fierezza ogni volta che facevo qualcosa di difficile o vincevo una corsa coi ragazzi.

Quanto deve averlo amato quel padre! Oh, sì! Mio padre era un santo. Era la cosa più vicina a un santo che si possa trovare in un uomo normale. Perché era così buono. Così incredibilmente, insopportabilmente buono. Io lo difendevo sempre, da bambina, e credo di difenderlo ancora: la sua politica almeno. Oh, lui non era affatto un politico: in nessun senso di questa parola. Nel suo mestiere lo sorreggeva solo una cieca fiducia nell'India: lo preoccupava in modo così ossessionante il futuro dell'India. Ci intendevamo.

E il Mahatma Gandhi? Dopo la sua morte è sorta molta mitologia. Ma resta il fatto che era un uomo eccezionale, terribilmente intelligente, con un intuito formidabile per le persone, e un grande istinto del giusto. Diceva che il primo presidente dell'India avrebbe dovuto essere una ragazza "harijan", un'intoccabile. Era talmente contro il sistema delle classi e l'oppressione della donna che una intoccabile diventava per lui il sommo della purezza e della benedizione. Io incominciai a frequentarlo quando andava e veniva da casa nostra: insieme a mio padre e a mia madre faceva parte del comitato direttivo. Dopo l'indipendenza lavorai molto con lui: nel periodo in cui v'erano i tumulti tra indù e musulmani mi incaricò di occuparmi dei musulmani. Per proteggerli. Eh, sì, era un grand'uomo. Però. tra me e Gandhi non ci fu mai l'intesa che c'era tra me e mio padre. Parlava sempre di religione. Era convinto che ci fosse giusto. Insomma, noi giovani non andavamo d'accordo con lui su molte cose.

Torniamo a lei, signora Gandhi, alla sua storia di donna non comune.

vero che non voleva sposarsi? Sì. Fin verso ai diciott'anni, sì. Ma non perché mi sentissi una suffragetta: perché volevo dedicare tutte le mie energie alla lotta per liberare l'India. Il matrimonio, pensavo, m'avrebbe distratto dai doveri che m'ero imposta. Ma a poco a poco cambiai opinione e, verso i diciott'anni, cominciai a considerare l'eventualità di sposarmi. Non per avere un marito: per avere figli. Ho sempre voluto avere figli: fosse stato per me, ne avrei messi al mondo undici. Fu mio marito che ne volle due e basta. E le dirò di più: i medici mi sconsigliavano di averne anche uno

solo. La mia salute continuava a non essere buona e loro dicevano che una gravidanza mi sarebbe stata fatale. Se non me lo avessero detto, forse non mi sarei sposata. Ma quella diagnosi mi provocò, mi infuriò. Risposi: Perché credete che mi sposi se non per mettere al mondo bambini? Non voglio sentirmi dire che non posso mettere al mondo bambini, voglio che mi diciate cosa devo fare per mettere al mondo bambini! . Si strinsero nelle spalle e brontolarono che, forse, se fossi ingrassata, ciò mi avrebbe protetto un po': così ma gra, non sarei mai riuscita a restare incinta. Va bene, dissi, ingrasserò.

E presi a farmi fare massaggi, a bere olio di merluzzo, a mangiare il doppio. Ma non crescevo nemmeno di un grammo. M'ero messa in testa che il giorno del fidanzamento sarei stata più grassa, e non crescevo nemmeno di un grammo. Allora mi ritirai nel Mussoorie, che è un posto salubre, e ignorai le loro istruzioni, mi inventai un regime e ingrassai. Tutto il contrario di ciò che vorrei ora. Ora ho problemi per mantenermi snella. Ci riesco, però. Non so se ha capito che sono una donna risoluta.

Sì, sì: l'ho capito. E, se non sbaglio, lo dimostrò anche sposandosi.

Infatti. Nessuno voleva quel matrimonio, nessuno. Perfino il Mahatma Gandhi non ne era contento. Quanto a mio padre. non è vero che si oppose, come si racconta, ma non ci teneva proprio. Suppongo perché i padri delle figlie uniche preferiscono vederle sposate più tardi possibile. Comunque mi

piace pensare che fosse per quella ragione. Il mio fidanzato, vede, apparteneva a un'altra religione. Era un Parsi. E questo non lo sopportava nessuno: l'India intera era contro di noi. L'India intera. Scrivevano a Gandhi, a mio padre, a me. Insulti, minacce di morte. Ogni giorno il postino arrivava con un sacco enorme, e rovesciava le lettere sul pavimento. Non le leggevamo nemmeno più, le facevamo leggere a un paio di amici che poi riferivano. C'è un tale che vuol tagliarvi a pezzettini.

C'è un tale che è disposto a sposarti sebbene abbia già moglie. Dice che almeno lui è indù. A un certo punto il Mahatma entrò nella polemica: ho appena ritrovato un articolo che scrisse sul suo giornale per implorare la gente di lasciarlo in pace e di non avere mentalità così ristrette.

Comunque, sposai il si-. gnor Ferozi Gandhi. Quando mi metto qualcosa in testa, nessuno al mondo può farmi cambiare idea.

Speriamo che non sia successo lo stesso quando suo figlio Rajiv ha sposato un'italiana.

I tempi sono cambiati, loro due non hanno dovuto passare attraverso le angosce che vissi io. Un giorno del 1965 Rajiv mi scrisse da Londra, dove studiava, e mi informò: Mi chiedi sempre delle ragazze, se ho una ragazza speciale eccetera. Ebbene, ho incontrato una ragazza speciale. Non mi sono ancora proposto ma è la ragazza che voglio sposare . Un anno dopo, quando andai in Inghilterra, la conobbi. E, quando Rajiv tornò in India, gli chiesi: La pensi sempre nello stesso modo? . E lui rispose sì. Lei però non poteva sposarsi fino a ventun'anni e finché non fosse sicura che vivere in India le piacesse. Così aspettammo i ventun anni, e lei venne in India, e disse che l'India le piaceva, e annunciammo il fidanzamento, e due mesi dopo eran marito e moglie. Sonia è quasi completamente un'indiana, ormai, anche se non veste sempre il sari. Ma anch'io, quand'ero studentessa a Londra, mi vestivo spesso all'occidentale: eppure sono l'indiana più indiana che conosca. Sapesse quanto mi

piace, ad esempio, essere nonna! Lo sa che sono due volte nonna? Rajiv e Sonia hanno avuto un bambino e una bambina. La bambina è appena nata.

Signora Gandhi, suo marito è morto ormai da qualche anno. Ha mai pensato di risposarsi? No, no. Forse mi sarei posta il problema se avessi incontrato qualcuno con cui mi fosse piaciuto vivere. Ma questo qualcuno non l'ho mai incontrato

e. No, anche se lo avessi incontrato, escludo che mi sarei risposata.

Perché dovrei sposarmi ora che la mia vita è così piena? No, no. fuori questione.

Del resto io nón so immaginarla come donna di casa.

Si sbaglia! Oh, si sbaglia! Ero una donna di casa perfetta: fare la madre è sempre stato il mestiere che m'è piaciuto di più. In assoluto. Fare la madre, la donna di casa, non mi è mai costato sacrificio: ho assaporato ogni minuto di quegli anni. I miei figli. Ero pazza dei miei figli e credo di aver fatto un superlavoro a tirarli su. Infatti oggi sono due uomini seri e bravi. No, io non ho mai capito le donne che per via dei figli si atteggiano a vittime e si proibiscono altre attività. Non è affatto difficile conciliare le due cose se si amministra il proprio tempo con intelligenza. Anche quando i miei figli erano piccoli io lavoravo.

Facevo l'assistente sociale con l'Indian Council for the Child Welfare. Le racconterò una storia. Rajiv aveva solo quattro anni, a quel tempo, e andava all'asilo. Un giorno venne a trovarci la madre di un suo piccolo amico e disse con voce mielata: Oh, dev'esser molto triste per lei non aver tempo da dedicare al suo bambino! . Rajiv ruggì come un leone: La mia mamma sta più con me di quanto tu stia col tuo bambino, capito? Il tuo bambino mi racconta sempre che lo lasci solo per giocare a bridge! .

Detesto le donne che non fanno nulla e poi giocano a bridge.

Dunque ci fu un lungo periodo della sua vita in cui restò lontana dalla politica. Non ci credeva più? La politica. Vede, dipende dal genere di politica. Quella che fa cevamo durante la generazione di mio padre era un dovere. Ed era bellissima perché mirava alla conquista della libertà. Quella che facciamo ora invece. Non creda che vada pazza per questo genere di politica: non a caso ho tentato di tutto per tenerne lontani i miei figli e, fino ad oggi, ci sono riuscita. Io, dopo l'indipendenza, mi ritirai subito dalla politica. I figli avevano bisogno di me, il lavoro di assistente sociale mi piaceva. Dissi: La mia parte l'ho fatta. Che al resto ci pensino gli altri . Rientrai in politica solo quando fu chiaro che nel mio partito le cose non andavano come dovevano andare. Litigavo sempre, litigavo con tutti: con mio padre, coi leader che avevo conosciuto da bambina. e un giorno, era il 1955, uno di essi esclamò: Tu critichi e basta. Se credi di poter correggere le cose, correggile. Avanti, perché non ci provi? .

Be', non ho mai saputo resistere a una sfida: ci provai. Ma credevo che fosse una cosa temporanea, e lo credeva anche mio padre che non tentò mai di coinvolgermi nelle sue attività. Sbagliano coloro che affermano fu-suo-padre-a-prepararle-ilposto-di-primo-ministro, fu-suo-padre-a-lanciarla. Quando egli mi chiese di aiutarlo, non sospettava davvero le conseguenze.

Eppure tutto ebbe inizio a causa di lui.

Evidentemente. Era primo ministro e occuparmi della sua casa, fargli da hostess significava automaticamente avere le mani impastate nella politica: frequentarne i personaggi, conoscerne i giochi, i segreti. Significava anche cader prima o poi nella trappola della prova diretta. E questa venne nel 1957, un fine settimana in cui mio padre doveva recarsi al nord per un comizio. Io lo accompagnavo, come sempre, e quando giungemmo a Chamba scoprimmo che la signora incaricata del programma gli aveva organizzato un comìzio anche altrove: per lunedì mattina. Così se mio padre avesse rinunciato al comizio di Chamba, avremmo perso le elezioni a Chamba; se avesse rinunciato al comizio nell'altra città, che era vicina a Pathankot, avremmo perso le elezioni lì. E se andassi io? azzardai. Se parlassi io, se spiegassi che non potevi essere contemporaneamente in due luoghi? Rispose impossibile: avrei dovuto percorrere trecento miglia di pessima strada su per le colline. Ed erano già le due del mattino di lunedì. Così dissi buonanotte e mormorai: Peccato, mi sembrava una buona idea . Alle cinque e mezzo, quando mi svegliai, trovai sotto la porta un bigliettino.

Era di mio padre. Diceva: Un aereo ti condurrà a Pathankot. Di là ci sono soltanto tre ore di automobile. Arriverai in tempo. Buona fortuna .

Arrivai in tempo e tenni il comizio. Il comizio fu un successo e fui chiesta in altri comizi. Questo fu l'inizio di. tutto.

Era ancora sposata a quel tempo, o era già separata? Ma io sono sempre rimasta sposata con mio marito! Sempre, fino al giorno in cui è morto! E falso che ci fossimo separati! Guardi, la verità è un'altra e. perché non dirla una volta per sempre? Mio marito viveva a Lucknow. Mio padre viveva a Delhi, naturalmente. Così io facevo la spola tra Delhi e Lucknow e. Naturalmente, se mio marito aveva bisogno di me nei giorni in cui mi trovavo a Delhi, io correvo a Lucknow. Però, se ad avere bisogno di me era mio padre, nei giorni in cui mi trovavo a Lucknow, correvo a Delhi. No, non era una situazione comoda. Dopotutto, tra Delhi e Lucknow c'è una certa distanza. E. sì, mio marito si arrabb; ava. E litigava. Litigavamo. Litigavamo molto. vero. Eravamo due tipi ugualmente forti, ugualmente cocciuti: nessuno dei due voleva cedere. E. Io amo pensare che quei litigi ci abbiano reso migliori, che abbiano movimentato la nostra vita: perché senza di quelli avremmo avuto una vita normale, sì, ma banale e noiosa. Non meritavamo una vita normale, banale e noiosa.

Dopotutto il nostro era stato un matrimonio non imposto e lui mi aveva scelto. Voglio dire che era stato lui a scegliere me piuttosto che io a scegliere lui. Io non so se lo amavo nella misura in cuilui mi amava quando ci fidanzammo ma. Poi l'affetto crebbe, anche in me, divénne grande e. Insomma, bisogna capirlo! Non era facile per lui essere il genero di mio padre! Non sarebbe stato facile per nessuno. Non dimentichiamo che anche lui era un deputato al Parlamento! A un certo punto cedette. Decise di lasciare Lucknow e di vivere a Delhi: nella casa di mio padre, con lui e con me. Ma, essendo un deputato al Parlamento, come faceva a incontrare la gente nella casa del primo ministro? Se ne accorse subito, così dovette cercarsi un'altra piccola casa e neanche questo era comodo.

Stare un po' qui e un po' là, un po' con noi e un po' da solo. No, neanche per lui la vita fu facile.

Signora Gandhi, ha mai avuto rimpianti? Ha mai avuto paura di cedere? No. Mai. La paura, ogni paura, è una perdita di tempo. Come i rimpianti. E tutto ciò che ho fatto io l'ho fatto perché ho voluto farlo. Facendolo mi sono buttata a capofitto, credendoci sempre. Sia quando ero una bambina e combattevo gli inglesi nella Monkey Brigade, sia quando ero ragazza e volevo avere figli, sia quando ero donna e mi dedicavo a mio padre facendo arrabbiare mio marito. Ogni volta r`estavo coinvolta fino in fondo nella mia decisione, e ne sopportavo le conseguenze. Anche se mi battevo per cose che non riguardavano l'India. Oh, ricordo come me la presi quando il Giappone invase la Cina! Entrai subito in un comitato che raccoglieva denaro e medicine, mi iscrissi subito alla Brigata internazionale, mi buttai a capofitto nella propaganda contro il Giappone. Un tipo come me ignora le paure prima e i rimpianti poi.

Del resto non ha commesso errori. C'è chi dice che dopo aver vinto questa guerra nessuno riuscirà a detronizzarla e resterà al potere almeno vent'anni.

Io invece non ho la minima idea di quanto ci resterò, e non m'importa neanche di averla: perché non m'importa di restar primo ministro. A me interessa soltanto fare un buon lavoro finché ne sono capace e finché non sono stanca. Stanca non lo sono, esatto: lavorare non stanca, è annoiarsi che stanca. Però, niente dura per sempre, e nessuno può predire ciò che sarà di me in un futuro prossimo o lontano. Non sono ambiziosa. Per niente.

So che stupirò tutti dicendo così, ma è la santa verità. Gli onori non mi hanno mai sedotto e non li ho mai cercati. Quanto al lavoro di primo ministro, mi piace: sì. Ma non più di quanto mi siano piaciuti gli altri lavori che ho fatto da adulta. Poco fa le ho detto che mio padre non era un politico. Io, invece, credo di esserlo. Ma non nel senso che sono interessata a una carriera politica: nel senso che ritengo necessario adoprarmi per costruire una certa India, l'India che voglio. L'India che voglio, non mi stancherò mai di ripeterlo, è un'India più giusta e meno povera e del tutto libera da influenze straniere. Se credessi che il paese marcia già verso tali obiettivi, smetterei subito di fare la politica e d'essere primo ministro.

Per fare cosa? Qualsiasi cosa. Tanto, gliel'ho detto, io mi innamoro di qualsiasi cosa che faccio e cerco sempre di farla bene. E che? Nella vita non c'è mica solo il mestiere di primo ministro! Per quel che mi riguarda, potrei vivere in un villaggio ed essere soddisfatta. Quando non governerò più il mio paese, tornerò a occuparmi dei bambini. Oppure mi metterò a studiare antropologia: è una scienza che mi ha sempre interessato moltissimo, anche in relazione al problema della povertà. Oppure tornerò a studiare la storia: a Oxford mi sono laureata in storia. Oppure. non so, le comunità tribali mi affascinano. Potrò occuparmi di quelle. Senta, non avrò certo una vita vuota! E il futuro non mi incute timore, anche se si annuncia ricco di altre difficoltà. Alle difficoltà sono allenata, le difficoltà non possono essere cancellate dalla vita. Gli individui ne avranno sempre, i paesi ne avranno sempre. L'unica cosa è accettarle, possibilmente superarle, sennò venire a patti con esse. Battersi va bene, sì, ma solo quando è possibile. Quando è impossibile, meglio scendere a compromessi: senza resistere e senza lamentarsi. Chi si lamenta è egoista. Da giovane io ero molto egoista, ora non più. Ora non mi lascio turbare dalle cose spiacevoli, non mi atteggio a vittima, e son sempre pronta a venire a patti con la vita.

Signora Gandhi, lei è una donna felice? Non lo so. La felicità è un punto di vista così passeggero: la felicità continua non esiste. Esistono solo momenti di felicità: dalla contentezza all'estasi. E se per

felicità intende estasi. Sì, l'estasi io l'ho conosciuta, ed è una benedizione poterlo dire perché sono in pochi a poterlo dire. Ma l'estasi dura pochissimo e si ripete di rado: a volte, mai. Se per la felicità intende una normale contentezza, invece, allora sì: sono abbastanza contenta. Non soddisfatta: contenta. Soddisfatta è una parola che uso solo in riferimento al mio paese, e non sarò mai soddisfatta per il mio paese. Per questo continuo a prendere sentieri difficili e, fra

una strada asfaltata e un viottolo che si inerpica su per la montagna, scelgo il viottolo. Con grande irritazione delle mie guardie del corpo.

Grazie, signora Gandhi.

Grazie a lei. E molti auguri. Come dico sempre, io non le auguro di avere una vita facile ma le auguro di superare qualsiasi difficoltà che la vita possa darle. I do not wish you an easy time but I wish you that whatever difficulty you may have, you will overcome it.

Nuova Delhi, febhraio 1972 Alì Bhutto L'invito era sconcertante. Veniva da Zulfikar Alì Bhutto, presidente del Pakistan, e non sembrava giustificato da alcuna ragione. Chiedeva solo di andare a Ravvalpindi e di partire più in fretta possibile. Mi chiesi perché.

Ogni giornalista sogna d'esser convocato almeno una volta da coloro che, quando li cerchi, sfuggono od oppongono un no. Ma il tessuto dei sogni è l'illogicità, e l'illogicità conduce al sospetto. Perché Bhutto voleva vedermi? Per affidarmi un messaggio diretto a Indira Gandhi? Per punirmi d'averla ritratta con stima e simpatia? La prima ipotesi fu scartata subito. Bhutto non aveva bisogno di un portalettere per comunicare con la sua nemica: a ciò pensavano i diplomatici svizzeri e russi. La seconda ipotesi fu scartata presto. Bhutto ha fama di persona civile e le persone civili, generalmente, non ammazzano i propri invitati. La terza ipotesi, quella che intendesse farsi intervistare da me, mi riempì di legittimo stupore. E, invece, era proprio questo che Bhutto cercava dopo aver letto il mio articolo sul presidente del Bangla Desh, lo sciaguratissimo Mujib Rahman. Lo seppi quando la curiosità vinse sul sospetto e decisi di accettare l'invito. Però, accettando, gli mandai a dire che l'esser sua ospite non m'avrebbe impedito di scriver su lui con l'indipendenza di giudizio che indiscriminatamente applicavo e che nessuna gentilezza o lusinga avrebbe potuto comprare. Bhutto mi fece rispondere certo, va bene.

E questo mi fornì una prima idea sull'uomo.

L'uomo è imprevedibile, bizzarro, portato ai colpi di testa, alle decisioni insolite. E molto intelligente, ammettiamolo. D'una intelligenza astuta, volpina, nata per incantare, imbrogliare, ed allo stesso tempo nutrita di cultura, di memoria, fiuto. Nonché d'una grande signorilità.

All'aeroporto di Ravvalpindi mi aspettavano due funzionari i quali mi annunciarono, tutti emozionati, che il presidente m'avrebbe ricevuto entro un'ora. Eran le dieci del mattino, e non dormivo da circa due giorni. Entro un'ora no, protestai, ho bisogno di un buon bagno e un buon sonno. Ebbene, a un altro ciò sarebbe sembrato un insulto. A lui no. Spostò l'incontro alle sette e mezzo di sera, aggiunse che mi aspettava a cena, e, poiché l'intelligenza unita alla gentilezza è il miglior strumento di seduzione, era inevitabile che tale incontro fosse cordiale. Bhutto mi salutò a mano aperta, in un pozzo di sorrisi. Era alto, massiccio, un po' corpulento per quelle gambe sottili, quei piedini delicati,

e sembrava un banchiere che vuol farti aprire un conto nella propria banca. D'aspetto dimostrava più dei suoi quarantaquattro anni. Lo affliggeva un principio di calvizie, i capelli rimasti eran grigi. Sotto le sopracciglia boscose, il volto appariva pesante: guance pesanti, labbra pesanti, palpebre pesanti. Gli occhi chiudevano a chiave una misteriosa tristezza. Il sorriso aveva un che di timido. Anche lui, come molti potenti, è rallentato e storpiato dalla timidezza.

E' anche molte altre cose e, come Indira Gandhi, tutte in contrasto fra loro. Più lo studi e più resti incerto, confuso. Come un prisma che gira su un perno, ti offre sempre una faccia diversa e, nell'attimo stesso in cui si concede al tuo esame, se ne sottrae. Così puoi definirlo in mille modi e ogni modo è vero: liberale e autoritario, fascista e comunista, sincero e bugiardo. Senza dubbio egli è uno dei leader più complessi del nostro tempo e l'unico interessante che il suo paese abbia dato finora. L'unico, inoltre, capace di salvarlo almeno per un po'. Chiunque ti dirà che non c'è alternativa a Bhutto: se scompare Bhutto, il Pakistan viene cancellato dalla carta geografica. E in questo senso ricorda, anziché Indira Gandhi, re Hussein. Come Hussein, infatti, è accusato di guidare una nazione nata artificialmente. Come Hussein sta in un vaso di coccio stretto da vasi di

ferro: l'Unione Sovietica, l'India, la Cina, l'America. Come Hussein è deciso a non piegarsi e resiste col coraggio di un trapezista che non ha reti a proteggerlo. In un altro senso, invece, ricorda John Kennedy. Come Kennedy, crebbe nel denaro per cui niente è impossibile: neanche la conquista del potere politico, costi quello che costi. Come Kennedy, ebbe un'infanzia comoda e felice e privilegiata. Come Kennedy, cominciò molto presto la scalata al comando. Infatti viene da una famiglia di aristocratici e proprietari terrieri. Ha studiato a Berkeley, in California, e poi a Oxford: laureandosi in diritto internazionale. A poco più di trent'anni era ministro con Ayub Khan, sebbene lo detestasse. A poco meno di quaranta era ministro con Yahya Khan, sebbene lo disprezzasse Alla presidenza è arrivato con pazienza crudele, senza lasciarsi turbare dai cattivi odori di certe compagnie.

Il potere è una passione più travolgente dell'amore. E chi ama il potere ha lo stomaco forte, il naso ancora più forte. I cattivi odori non gli danno fastidio. A Bhutto non danno fastidio. Egli ama il potere. Di che natura sia questo potere è difficile indovinarlo. Lui stesso ne dà una risposta ambigua, ti mette in guardia contro i politici che dicono la verità o esibiscono una morale da boy-scout sprovveduti. Ascoltandolo sei portato a credere che la sua ambizione sia nobile, che intenda davvero costruire un socialismo disinteressato e sincero. Ma poi visiti la sua splendida biblioteca, a Karachi, e scopri che al posto d'onore vi sono lussuosi volumi su Mussolini e su Hitler: rilegati in argento. Ti sorge un dubbio, una rabbia. Lo interroghi, e vieni a sapere che i suoi veri amici erano Sukarno e Nasser: due tipi mossi da buoni propositi, forse, ma non certo due liberali. Rimani perplesso. Che il suo sogno segreto sia quello di diventar dittatore, essere esaltato un giorno con lussuosi volumi rilegati in argento? Intendiamoci: tale domanda è da occidentali che ignorano la tragedia di un paese dove la libertà, la democrazia, l'opposizione non hanno mai avuto alcun senso e sono sempre state sostituite dalla fame, dall'ingiustizia, dall'umiliazione. Però è una domanda v alida e sinistra come il lampo che gli accende lo sguardo quando qualcosa gli dispiace. Giungendo al potere ha trovato la legge marziale.

Non l'ha ancora abolita.

L'intervista che segue venne condotta in cinque riprese, durante i sei giorni che rimasi sua ospite e lo

seguii in viaggio attraverso alcune province Quindi, e pur rispettando rigorosamente le sue parole registrate al magnetofono, essa è un mosaico di cinque conversazioni diverse. La prima a Rawalpindi, la sera del mio arrivo. La seconda sull'aereo che ci portava a Lahore. La terza a Hala, città sindhi. La quarta e la quinta a Karachi.

Ero sempre al suo fianco, sia a tavola che in viaggio, e volendo potrei farne il ritratto col diario di quei giorni. Bhutto che, vestito alla pakistana, pigiama grigioverde e sandali, arringa la folla di Sanghar dove scampò due anni fa a un attentato, e la folla è cupa, lui si sgola al microfono in urdu, poi in sindhi, si sbraccia, si offre con audace insolenza ad altre possibili fucilate. E questo è il Bhutto demagogo, capopopolo alla Masaniello, avido di applausi e di autorità. Oppure Bhutto che si fa attendere ore in un patio di Hala, i maggiorenti della città sono lì ma lui indugia in camera sua: sta scrivendo. E' notte quando finalmente arriva, avanzando come un principe sui bei tappeti, e come un principe siede, mi fa sedere accanto: unica donna fra tanti maschi baffuti, quasi una provocazione ben calcolata. Così assiso, riceve in udienza i membri del suo partito, i governatori, i separatisti, uno a uno, con un cenno altero del dito, per ultimo riceve un povero con una capra piena di fiocchi da sacrificare in suo onore. E questo è il Bhutto aristocratico, il Bhutto musulmano che nessuna cultura occidentale cambierà mai fino in fondo: non a caso ha due mogli. Oppure Bhutto che vola su un elicottero militare, scomodo, e in testa calza il berretto regalatogli da Ciu En-lai: il suo portafortuna. Volando guarda con le lacrime agli occhi gli aridi campi incoltivati, le capanne di mota dove i contadini vivono l'esistenza della preistoria, d'un tratto stringe i pugni e sussurra: Devo riuscirci, devo riuscirci . E questo è il Bhutto marxista, impegnato fino al collo nel miraggio di rendere il Pakistan meno infelice e meno affamato. Infine, il

Bhutto che mi riceve nelle sue case di Karachi e di Rawalpindi: spiegandosi, confessandosi, attaccando senza pietà Indira Gandhi, Mujib Rahman, Yahya Khan. Le sue case sono arredate con gusto squisito, antichi tappeti persiani e smalti preziosi, aria condizionata e fotografie con dedica dei colleghi più potenti del mondo, a cominciare da Mao Tsetung. A cena si beve vino, magari si mangia caviale, c'è anche la seconda moglie Nusrat che è una bella donna disinvolta, e poi viene anche suo figlio che è un ragazzino sveglio, coi capelli lunghi. E questo è il Bhutto moderno, raffinato, europeo. Il Bhutto parlatore brillante, autore di libri, che conosce la lingua inglese meglio dell'urdu e riesce simpatico a ogni occidentale. Conclusione imprudente. Come disse Walter Cronkite quando gli chiesi di Nixon, di Johnson, di Eisenhower, dei potenti che aveva intervistato nella sua lunga carriera di giornalista televisivo, non si può giudicare un capo di Stato vedendo in lui solo l'uomo. Non si deve Perché, nel momento in cui scopri che anche lui è solo un uomo, con le virtù e i difetti e le incoerenze di un uomo, inevitabilmente ti piace e dimentichi il resto.

Anche questa intervista con Bhutto scatenò un pandemonio. Non giornalistico come nel caso di Kissinger, ma diplomatico e anzi internazionale. Infatti, così come Bhutto s'era offeso a leggere che Indira lo definiva un uomo senza equilibrio, Indira si offese a leggere che Bhutto la definiva una donna mediocre con una intelligenza mediocre, una creatura priva di iniziativa e di fantasia, una sgobbona senza nemmeno la metà del talento paterno, e poi l'idea di incontrarla, di stringerle la mano, mi riempie di acuto ribrezzo . Inutile dire che Indira aveva tutte le ragioni d'offendersi. Nel giudicarla, Bhutto aveva avuto la mano pesante e troppo guidata dall'odio. Io stessa ne ero rimasta imbarazzata, infatti, e in tale imbarazzo avevo tentato ripetutamente di moderarlo. Non le sembra d'essere un po' eccessivo, un po' ingiusto? Ma Bhutto non aveva raccolto il mio invito, anzi aveva

insistito aggiungendo altre perfidie che io non avevo pubblicato, e la mia censura non era servita un gran che. Di qui le conseguenze drammatiche anzi ridicole che procurai senza volerlo.

Bhutto ed Indira dovevano incontrarsi, in quei giorni, per firmare la pace tra India e Pakistan. Messa in sospetto da alcune frasi riportate dai giornali di Nuova Delhi, Indira chiese il testo integrale dell'intervista e se lo fece trasmettere telegraficamente da Roma. Poi lo lesse e annunciò che l'incontro tra lei e il primo ministro del Pakistan non sarebbe avvenuto. Bhutto perse la testa e, non sapendo a quali santi rivolgersi, si rivolse a me. Mi cercò di nuovo, attraverso il suo ambasciatore in Italia.

Mi rintracciò ad Addis Abeba, dove mi trovavo per vedere Ailé Selassié. E qui mi fece rivolgere la più stravagante delle richieste: dovevo scrivere, disse, un secondo articolo e dire che l'intervista con lui, Bhutto, non era mai avvenuta perché me l'ero sognata. Dovevo scrivere che i giudizi su Indira non erano i giudizi pronunciati da lui bensì quelli che, nella mia immaginazione, io avevo pensato potesse pronunciare. Lì per lì credevo di non aver capito bene. Come ha detto, signor ambasciatore? Ho detto che dovrebbe scrivere d'avere inventato tutto e in particolare le frasi sulla signora Gandhi. Ma è matto, signor ambasciatore? diventato matto anche il suo primo ministro? Miss Fallaci, deve capire: la vita di seicento milioni di persone dipende da lei, sta nelle sue mani. Lo mandai al diavolo urlando be stemmie. Ma Bhutto non disarmò e continuò a cercarmi. ( )vunque andassi venivo rintracciata da un pakistano importante che mi supplicava di smentir l'intervista, poi mi ricordava che la-vita-di-seicento-milioni-di-personeera-nelle-mie-mani. Invano rispondevo che le mie mani erano troppo piccole per contenere seicento milioni di creature, invano gridavo che la loro pretesa era assurda e insultante.

L'incubo finì solo quando Indira, magnanimamente, decise di comportarsi come se l'errore di Bhutto non fosse avvenuto. E i due si incontrarono per firmare la pace.

Mi divertii tanto a vederli alla televisione mentre si stringevan la mano e si scambiavano sorrisi. Il sorriso di Indira era trionfante ed ironico.

Quello di Bhutto denunciava un tale disagio che, perfino sullo schermo

bianco e nero, ti sembrava di vedere il rossore salirgli alle tempie.

ZULFIKAR ALì BHUTTO. Devo dirle perché ci tenevo tanto a incontrarla.

Anzitutto perché lei è l'unico giornalista che abbia scritto la verità su Mujib Rahman: mi ha divertito molto il suo articolo. E poi perché. ecco: mi ha divertito assai meno leggervi che io avrei qualcosa a che fare con la repressione di marzo a Dacca.

ORIANA FALLACI. Qualcosa a che fiare? Signor presid ente, a Dacca si afferma addirittura che fu lei a volere il massacro. Lei a voler l'arresto di Mujib. E che per questo sarebbe rimasto in città fino al mattino del 26 marzo.

A godermi lo spettacolo dalle finestre della mia suite, all'ultimo piano dell'hotel Intercontinental, bevendo whisky e forse suonando la cetra come Nerone. Ma come osano screditarmi con un episodio

così barbaro e stupido? L'intera faccenda fu condotta in modo così stupido. Lasciarono che tutti i capi scappassero in India e poi se la presero coi disgraziati che non contavano nulla. Solo Mujib fu arrestato. Siamo logici: io avrei fatto la cosa con più intelligenza, maggior senso scientifico, minore brutalità. Gas lacrimogeni, pallottole di gomma, e i capi li avrei presi tutti. Oh, solo un disgustoso ubriacone come l'expresidente Yahya Khan poteva macchiarsi di un lavoro fatto così male e sanguinosamente. Comunque, che interesse avrei avuto a volere una tale follia? Lo sa che la prima vittima di Yahya Khan non doveva essere Mujib, ma dovevo essere io? Molta gente del mio partito era in prigione e, alla fine del 1970, esattamente il 5 novembre 1970, egli aveva detto a Mujib: Devo arrestarlo, Bhutto, o no? . Guardi, la sola ragione per cui rovesciò il suo programma è che nel Pakistan occidentale non poteva controllare la situazione come nel Pakistan orientale. Inoltre Mujib non è mai stato intelligente: si lasciò mettere con le spalle al muro. Ma concludo: la tragedia del 25 marzo mi colse di sorpresa, Yahya Khan imbrogliò anche me. M'aveva dato un appuntamento per l'indomani. E, giorni dopo, il generale Mohd Umar mi svelò che era ricorso a quello stratagemma perché restassi a Dacca e vedessi l'efficienza dell'esercito . Le do la mia parola d'onore che tutto questo è vero.

Va bene, signor presidente. Però mi chiedo se la storia avrà mai l'esatta versione di ciò che accadde quella terribile notte e i mesi che seguirono.

Mujib Rahman.

Mujib, lei l'ha visto, è un bugiardo congenito. Non può fare a meno di dire bugie: è più forte di lui. Mujib parla a vanvera, secondo l'umore e gli squilibri del suo cervello malato. Ad esempio dice che ci furono tre milioni di morti. Pazzo, pazzo! E pazzi tutti coloro, stampa compresa, che ripetono con lui: Tre milioni di morti, tre milioni di morti! . Gli indiani avevano sparato la cifra di un milione. Arrivò lui e raddoppiò. Poi triplicò. una caratteristica del personaggio: aveva fatto lo stesso per il ciclone. Guardi, secondo i giornalisti indiani, quella notte i morti furono tra 60.000 e 70.000. Secondo certi missionari furono 30.000. Secondo ciò che io sono riuscito a sapere fino ad oggi, dovettero aggirarsi sui

50.000. Intendiamoci, troppi. Anche se l'azione fu moralmente giustificata.

Io non cerco di minimizzare, cerco di ricondurre le cose alla realtà: tra cinquantamila e tre milioni c'è una bella differenza. Lo stesso discorso va fatto pei profughi. La signora Gandhi afferma dieci milioni. Ovvio: partì da tale cifra per legalizzare la sua offensiva e invadere il Pakistan orientale. Ma quando noi invitammo le Nazioni Unite a un controllo, gli indiani si opposero. Perché si opposero? Se la cifra era esatta, non dovevan temere di verificarla. Il fatto è che non si trattò di dieci milioni ma di due. Sul numero dei morti potrei anche sbagliarmi, ma sul numero dei profughi no. Sappiamo chi lasciò il paese. E molti eran bengalesi del Bengala occidentale, mandati da Calcutta. Li aveva mandati lei, la signora Gandhi. Tanto i bengalesi si assomigliano tutti, chi se ne sarebbe accorto? E ora parliamo dell'altra storia: le donne violentate e ùccise. Non ci credo. Di sicuro gli eccessi non mancarono, ma il generale Tikka Khan dice che in quei mesi invitò spesso la popolazione a denunciargli direttamente gli abusi. Lanciava l'invito con gli altoparlanti, e tuttavia venne a conoscenza di quattro casi soltanto.

Vogliamo moltiplicare per dieci, arrivare a quaranta? Siamo ancora lontani dalle cifre insensate che

Mujib e la Gandhi hanno diffuso.

No, signor presidente. Moltiplichi pure per mille e magari per diecimila: sarà nel giusto. Se Mujib parla a vanvera quando dice tre milioni di morti, Tikka Khan scherza quando dice quattro casi. Le atrocità in massa avvennero eccome: glielo dice una che ne ha visti di cadaveri, a Dacca. E a proposito: lei ha appena usato un'espressione tremenda, signor presidente.

Ha detto: moralmente giustificabile . Anzi, giustificato: justified .

Ho capito bene? Intendeva proprio dire che quel massacro fu moralmente giustificato? Ogni governo, ogni paese, ha diritto di esercitare la forza quando è necessario. Ad esempio, in nome dell'unità. Non si può costruire senza distruggere. Per costruire il paese, Stalin fu costretto a usare la forza e uccidere. Mao Tse-tung fu costretto a usare la forza e uccidere. E cito solo due casi recenti, senza rivangare l'intera storia del mondo. Sì, vi sono circostanze in cui una repressione sanguinosa è giustificabile e giustificata. Dalla repressione dei secessionisti, in marzo, dipendeva l'unità del Pakistan. Ma condurla con tale brutalità sul popolo anziché sui responsabili non era necessario. Non è con tali metodi che si convince la povera gente cui è stato raccontato che coi Sei Punti non ci saranno più cicloni, non ci saranno più alluvioni, non ci sarà più fame. Io parlai contro quei metodi con maggior violenza di chiunque altro, e quando nessuno osava farlo.

Tuttavia ora ha messo Tikka Khan, il generale che diresse il massacro, a capo dell'esercito. Esatto? Tikka Khan era un soldato che faceva il mestiere di soldato. Andd nel Pakistan orientale con ordini precisi e ne tornò per ordini precisi. Fece ciò che gli era stato ingiunto di fare, sebbene non fosse sempre d'accordo, e io l'ho scelto perché so che eseguirà i miei ordini con la stessa disciplina. E non tenterà di ficcare il naso nella politica. Non posso distruggere l'intero esercito e, comunque, la sua cattiva reputazione pei fatti di Dacca è esagerata. Di quei fatti v'è un unico vero responsabile: Yahya Khan. Sia lui che i suoi consiglieri erano così ubriachi di potere e di corruzione che avevan dimenticato perfino l'onore dell'esercito. Non pensavano che a procurarsi belle automobili, costruirsi belle case, stringere amicizie coi banchieri, portare denaro all'estero. A Yahya Khan non interessava il governo del paese, interessava il potere per il potere e basta. Che capo è un capo che incomincia a bere quando si sveglia e smette quando va a letto? Non ha idea di come fosse penoso trattare con lui. Era davvero Jack the Raper, Jack lo Squartatore.

Dov'è, ora, Yahya Khan? Cosa intende farne? E agli arresti domiciliari in una villetta vicino a Rawalpindi, una villetta che appartiene al governo. Sì, mi trovo un grosso problema tra le mani con lui. Ho costituito una commissione di guerra per studiare le responsabilità inerenti all'ultimo conflitto, aspetto di vederne i risultati ed essi mi aiuteranno a decidere. Se la commissione lo giudicherà colpevole, penso che ci sarà un processo. La sconfitta che abbiamo subito è sua: la signora Gandhi può vantarsi a ragione d'aver vinto una guerra ma, se l'ha vinta, deve ringraziare anzitutto Yahya Khan e la sua banda di analfabeti psicopatici. Perfino farlo ragionare era impresa impossibile: serviva solo a perdere le staffe. In aprile, dopo quel bel lavoro di Dacca, mi convocò. Appariva soddisfatto, sicuro di sé, ormai convinto di stringere in pugno la situazione. Mi offrì da bere e: Be', voi politici siete proprio finiti mi disse. Poi disse che non solo Mujib ma anch'io ero considerato un agitatore, anch'io predicavo contro l'unità del Pakistan.

Non fo che ricever pressioni per arrestarla, Bhutto. Mi arrabbiai talmente che dimenticai ogni controllo. Risposi che non mi sarei lasciato intimidire da lui, che i suoi metodi ci avrebbero condotti al disastro, gettai via il bicchiere di whisky e uscii dalla stanza. Qui mi fermò il generale Pirzada, agguantandomi per un braccio: No, suvvia, si calmi, si sieda, rientri . Mi calmai, rientrai. Tentai di spiegargli che c'era una grossa differenza tra me e Mujib: lui era un secessionista e io no. Fatica inutile. Anziché ascoltarmi beveva, beveva. Poi si incattivì e.

Signor presidente, vogliamo andare un momento indietro e tentar di capire

come si giunse a quel terribile marzo moralmente giustificabile o no? Ecco qua. Il 27 gennaio io ero andato a Dacca, per conferire con Mujib. Se volevi discuterci,.dovevi andare in pellegrinaggio a Dacca: lui non si degnava mai di venire a Rawalpindi. Ci ero andato sebbene proprio quel giorno fosse morto il marito di mia sorella che doveva essere sepolto nella tomba degli avi a Larkana. E mia sorella se n'era offesa. Alle elezioni, Mujib aveva ottenuto la maggioranza nel Pakistan orientale e io l'avevo ottenuta nel Pakistan occidentale. Ma ora insisteva sui Sei Punti e bisognava giungere a un

accordo: Yahya Khan pretendeva che definissimo entro centoventi giorni la Costituzione, altrimenti avrebbe dissolto l'Assemblea e indetto nuove elezioni. Farlo capire a Mujib era impresa disperata: non si può chiedere il cervello a chi non ce l'ha. Io ragionavo, spiegavo, e lui ripeteva con ottusa monotonia: I Sei Punti. Accetti i Sei Punti? . Oddio: sul primo, sul secondo, sul terzo ero anche disposto a negoziare. Ma il quarto prevedeva che ogni provincia disponesse a suo piacimento del commercio con l'estero e dell'aiuto straniero: dove andava a finire la sovranità dello Stato, l'unità del paese? Oltretutto era noto che Mujib volesse separare il Pakistan orientale dal Pakistan occidentale e che dal 1966 mantenesse rapporti con gli indiani. Così in gennaio il nostro dialogo s'era interrotto e s'era giunti a marzo. A metà marzo Yahya Khan venne a Karachi e mi disse che sarebbe andato a Dacca: volevo andarci anch'io? Sì, risposi, se Mujib fosse stato disposto a parlare con me. Il telegramma con cui venivo informato che Mujib era disposto a parlare con me venne spedito da Dacca e dallo stesso Yahya Khan. Partii il 19 marzo. Il 20 incontrai Yahya e il 21 incontrai Mujib: insieme a Yahya. Sorpresa: Mujib era tutto pane e cacio con Yahya. Sono venuto per mettermi d'accordo con lei, signor presidente, e non voglio aver niente a che fare col signor Bhutto. Alla stampa dirò che ho incontrato il presidente e che il signor Bhutto stava lì per caso diceva in tono cerimonioso. E Yahya: No, no, Mujib. Dovete parlarvi . E Mujib: Tanta gente è morta nel ciclone, tanta gente è morta . Lui fa così: d'un tratto nella sua mente malata si imprime una frase, magari una frase che non c'entra per niente, e la ripete fino all'incubo. A un certo punto io mi spazientii: che colpa avevo, io, del ciclone? Ero stato io a mandare il ciclone? Per tutta risposta Mujib si alzò e rispose che doveva andarsene a un funerale. E. oh, non ne vale la pena.

Sì, invece. Continui, signor presidente, la prego.

Il fatto è che, quando si parla di Mujib, ogni cosa sembra talmente incredibile. Io non capisco come il mondo possa pigliarlo sul serio. Be': m'alzai anch'io per scortarlo fino all'anticamera, sebbene lui non volesse.

Nell'anticamera c'erano tre persone: l'aiutante di campo di Yahya, il suo segretario militare, e il suo macellaio politico: il generale Umar. Mujib si mise a strillare: Tutti via, tutti via! Devo parlare col signor Bhutto! . I tre uscirono. Lui sedette e poi: Fratello, fratello! Dobbiamo venire a un accordo, fratello! Per l'amor di Dio, ti supplico! .

Sbalordito, lo condussi fuori perché nessuno lo udisse. Fuori, e in tono particolarmente agitato, dichiarò che io dovevo prendermi il Pakistan occidentale, lui quello orientale, e che aveva organizzato tutto per un incontro segreto. Nottetempo, avrebbe mandato a prendermi. Risposi che la faccenda non mi piaceva: non ero venuto a Dacca per incontrarlo come un ladro sotto un albero di banane e nel buio, non intendevo smembrare il Pakistan e, se voleva la secessione, non aveva che da proporla all'Assemblea, contando sulla sua maggioranza assoluta. Ma era come rivolgersi a un muro. Dovetti accettare il compromesso di riprendere il dialogo attraverso i nostri portavoce. Il che accadde: senza portare a nulla, ovvio. In quei giorni era più squilibrato di sempre: perdeva la testa per nulla. E così si arrivò al 25.

Non notò nulla di sospetto, il 25 marzo? Sì. Avevo maturato un certo malessere, una sensazione strana. Ogni sera andavo da Yahya per riferirgli che io e Mujib non facevamo progressi, e Yahya reagiva senza interesse. Guardava da un'altra parte o si lamentava della televisione o brontolava perché non poteva ascoltare le sue canzoni preferite: non erano giunti i suoi dischi da Rawalpindi. La

mattina del 25,

poi, disse qualcosa che mi lasciò interdetto: Non è necessario che oggi si incontri con Mujib. Ci vediamo domani, io e lei . Tuttavia risposi: Va bene e, alle otto di sera, riferii tutto all'inviato di Mujib. E costui esclamò: Quel figlio di cane è già partito . Non ci credetti.

Telefonai alla residenza presidenziale e chiesi di parlare con Yahya. Mi risposero che non poteva esser disturbato: stava a cena col generale Tikka Khan. Telefonai a Tikka Khan. Mi risposero che non potevà esser disturbato: stava a cena con Yahya Khan. Solo allora cominciai a preoccuparmi e, sospettando un imbroglio, andai a cena. Poi a dormire. Mi svegliarono gli spari e gli amici che correvano dalle altre stanze. Corsi alla finestra e, Dio m'è testimone, piansi. Piansi e dissi: Il mio paese è finito .

Perché? Cosa vide da quella finestra? Non vidi uccisioni indiscriminate ma i soldati tentavano di demolire la sede del People: un giornale di opposizione che aveva gli uffici proprio dinanzi all'Intercontinental. Con gli altoparlanti ordinavano alla gente di uscire. Chi usciva veniva messo da parte sotto la minaccia dei mitra. Altri gruppi, sul marciapiede, eran tenuti a bada coi mitra e l'albergo era circondato dai carri armati. Chi tentava di rifugiarvisi cadeva in mano ai soldati. tutto. Che Mujib fosse stato arrestato lo seppi alle otto del mattino, quando partii. Come la presi? Mi rallegrai che fosse vivo e pensai che l'avrebbero malmenato un po'. Poi pensai che il suo arresto sarebbe servito a raggiungere un compromesso: in prigione non l'avrebbero tenuto che un mese o due e nel frattempo si sarebbe potuto riportare l'ordine e la legge.

Signor presidente, Mujib le diceva: Tu ti prendi il Pakistan oc cidentale e io mi prendo quello orientale . E' finita proprio così. Lo odia per questo? Nient'affatto. E non lo dico all'indiana, cioè con ipocrisia. Lo dico sinceramente perché, invece di odio, provo per lui una gran compassione.

così incapace, vanitoso, privo di cultura, di buon senso, di tutto. Non è in grado di risolvere alcun problema: né politicamente, né socialmente, né economicamente, né internazionalmente. Sa solo berciare e darsi un mucchio di arie. Io lo conosco dal 1954 e non l'ho mai preso sul serio: capii dal primo momento che non c'era nessuna profondità in lui, nessuna preparazione, che era un agitatore con molto fuoco addosso e una assoluta mancanza di idee. L'unica idea che ha sempre avuto in testa è l'idea della secessione. Verso un tipo simile, come si fa a nutrire qualcosa che non sia pietà? Nel 1961, durante un mio viaggio a Dacca, lo rividi. Stava nell'atrio del mio albergo, gli andai incontro e gli dissi: Salve, Mujib, beviamo una tazza di tè . Era appena uscito di prigione, sembrava pieno di amarezza, e quella volta riuscimmo a parlare quasi con serenità. Disse come il Pakistan orientale fosse sfruttato dal Pakistan occidentale, trattato alla stregua di una colonia, succhiato del suo sangue: ed era verissimo, io lo avevo scritto perfino in un libro. Però non ne trasse conclusioni, non spiegò che il difetto stava nel sistema economico e nel regime, non parlò di socialismo e di lotta. Anzi, dichiarò che il popolo non era preparato alla lotta, che nessuno poteva opporsi ai militari, che le ingiustizie dovevano risolverle i militari. Non aveva coraggio. Non ne ha mai avuto.

Davvero, coi giornalisti, si definisce la tigre del Bengala ?! ? Dice perfino che al processo rifiutò di difendersi e che il suo comportamento dopo l'arresto fu eroico. Stava in una cella dove non c'era nemmeno un materasso per dormire.

Macché! Non stava in una cella, stava in un appartamento che viene messo a disposizione dei detenuti politici importanti. A Lyalipur, vicino a Mianwali, la prigione del Punjab. Qui non gli era permesso di leggere i giornali e ascoltare la radio, è vero, però aveva a disposizione l'intera biblioteca del governatore del Punjab e viveva tutt'altro che male. A un certo punto gli dettero anche un cuoco bengalese perché voleva mangiare alla bengalese. Al processo si difese eccome. Chiese d'essere assistito da due eminenti avvocati: Kamal Hussain e A. K. Brohi, suo consigliere legale e amico. Kamal Hussain era in prigione ma Brohi no, e avere Brohi significa avere il meglio del meglio. Le dirò di più. All'inizio Brohi non voleva

accettare ma Yahya Khan lo costrinse e allora si presentò al processo con quattro assi stenti: altri quattro avvocati. Pagati dallo Stato, naturalmente. Costò una fortuna, quel processo. Ebbene, Brohi ha un solo difetto: è un po' chiacchierone. Così, ogni volta che tornava a Karachi da Lyalipur, raccontava i colloqui avuti con Mujib e diceva che sarebbe stato difficile trovarlo colpevole: Mujib aveva messo le cose in modo così convincente per ciò che riguardava il suo rispetto per l'unità del Pakistan e la sua devozione a Yahya Khan. Mujib non si stancava di ripetere che Yahya Khan era un brav'uomo, un gran patriota, e che era fuorviato da me: unico responsabile del suo arresto. Ciò mi venne confermato dal generale Pirzada cui dissi: Datelo a me e vedrete che mi definisce un brav'uomo, un gran patriota, e insulta voi . Proprio ciò che sarebbe successo.

Ma fiu cond annato.

No. Il tribunale speciale lo giudicò colpevole e da quel momento spettava a Yahya, quale amministratore della legge marziale, scegliere la pena che avrebbe potuto essere cinque anni di prigione o la prigione a vita o l'esecuzione capitale. Yahya non decise nulla: era scoppiata la guerra e aveva ben altro per il capo.

A me Mujib disse che gli avevano scavato la fossa.

Sa cos'era quella fossa? Un rifugio antiaereo. Lo avevano scavato tutt'intorno alle mura della prigione. Povero Mujib. Pauroso com'è, scambiava ogni cosa per un annuncio di morte. Ma io non credo che Yahya pensasse a ucciderlo. Il 27 dicembre, quando giurai come nuovo presidente della Repubblica, mi incontrai con Yahya Khan. Era disperato, ubriaco: sembrava il ritratto di Dorian Gray. Mi disse: Il più grosso errore della mia vita è stato non giustiziare Mujib Rahman. Lo faccia lei, se crede .

E lei? Gli risposi che non l'avrei fatto e, sia pur dopo averci pensato su, mi preparai a liberare Mujib. Dopo esser stato condannato da tutti per le supposte atrocità dell'esercito, il Pakistan aveva bisogno di simpatie: pensai che l'atto di clemenza avrebbe procurato molte simpatie. Inoltre pensavo che il gesto avrebbe accelerato la restituzione dei prigionieri di guerra. Così mandai subito un commando a Lyalipur perché mi conducesse Mujib a Rawalpindi. Quando il commando giunse da lui, Mujib si spaventò.

Cominciò a lamentarsi che eran venuti a prenderlo per giustiziarlo, non si calmò nemmeno durante il viaggio e al momento di entrare nella villetta che gli avevo messo a disposizione. Una bella villetta per gli ospiti di riguardo. Quando arrivai con un apparecchio radio, un apparecchio televisivo e un pacco di vestiti, mi aggredì: Lei che ci fa, qui? . Gli spiegai che ero diventato presidente, cambiò

subito tono. Mi gettò le braccia al collo, mi disse che questa era la più bella notizia della sua vita, che Dio mi mandava sempre per salvarlo. (Anche l'altra volta ero stato io a tirarlo fuori.) Poi, come previsto, cominciò ad attaccare Yahya e si interruppe solo per chiedermi se poteva considerarsi libero. Lo rividi due volte prima che tornasse a Dacca via Londra. Ed entrambe le volte tirò fuori il libretto del Corano, giurò sul Corano che avrebbe mantenuto rapporti col Pakistan occidentale. Lo giurò anche sull'aereo, quando lo accompagnai alle tre del mattino, e riuscì quasi a commuovermi. Giurando mi abbracciava, mi ringraziava, mi ripeteva la sua gratitudine eterna: Non si preoccupi, signor presidente, tornerò presto. Voglio conoscere meglio il suo bel paese e mi rivedrà presto, presto .

Rimpiange mai d'averlo liberato? No, mai. un pakistano come me, checché lui ne dica. E più d'una volta abbiamo subito le stesse accuse, le stesse persecuzioni: in fondo c'è un legame tra noi. Io lo ricordo sempre come lo vidi un giorno di gennaio, che si aggrappava al mio braccio e singhiozzava e implorava: Salvami, salvami . La mia pietà per lui è genuina. Oltretutto, povero Mujib, non durerà a lungo. Otto mesi, al massimo un anno: poi cadrà inghiottito dal caos che lui stesso ha voluto. Vede, oggi il Bangla Desh è un satellite dell'India.

Ma presto diventerà un satellite della Russia, e Mujib non è comunista.

Anche se riuscisse a barcamenarsi, cosa che escludo, a quel punto si

troverebbe addosso i maoisti che sono i veri vincitori di questa guerra. Li ha già addosso. Politicamente i Mukti Bahini non contano nulla: privi come sono d'ogni preparazione ideologica, di ogni indottrinamento, di ogni disciplina. Socialmente, poi sono un disturbo: non sanno che sparare in aria, spaventare, rubare, gridare Joy Bangla . E non si può mandare avanti un paese al grido di Joy Bangla . I maoisti bengalesi invece.

be', non rappresentano certo un prodotto molto più raffinato: al massimo hanno letto mezzo libretto di Mao. Però sono una forza articolata e non si fanno usare dagli indiani e non credo nemmeno che siano contro l'unità del Pakistan: finiranno con l'avere la meglio. Oddio, ci vorrebbe un genio per far fronte a problemi così complessi e così spaventosi: figuriamoci se può farvi fronte Mujib. E poi quella è una terra così disgraziata. Cicloni, alluvioni, tempeste. Si direbbe nata sotto una cattiva stella, e non dimentichiamo che economicamente è sempre stata il bassofondo del mondo.

Avesse visto cos'era Dacca nel 1947 e anche nel 1954! Un villaggio sporco dove non c'erano nemmeno strade. Ora che tutto è distrutto, grazie anche alla dinamite dei Mukti Bahini, il Bangla Desh.

Mi sorprende che dica Bangla Desh.

Ovvio che lo dico con rabbia e con disprezzo. Ovvio che per me è ancora il Pakistan orientale. Ma, a torto o ragione, e sia pure in seguito a un'azione militare degli indiani, cinquanta paesi l'hanno riconosciuto.

Devo accettarlo. Sono perfino pronto a riconoscerlo, se l'India ci restituisce i prigionieri, se i massacri dei Bihari finiscono, se i federalisti non vengono perseguitati. Per riunirci in una

federazione bisogna prima stabilire rapporti diplomatici. E io credo che fra dieci o quindici anni il Pakistan e il Bangla Desh potranno riunirsi in una federazione. Potranno e dovranno, altrimenti chi riempirà il vuoto? Il Bengala occidentale che vuol staccarsi dall'India? Non c'è nulla in comune tra i bengalesi dell'est e i bengalesi dell'ovest. Tra noi e i bengalesi dell'est, invece, c'è in comune la religione. La Partizione del 1947 fu una cosa giustissima.

Giustissima?! Creare un paese con due tronconi lontani fra loro duemila chilometri e nel mezzo l'India? Quei due tronconi son rimasti insieme venticinque anni, malgrado gli errori commessi. Lo Stato non è solo un concetto territoriale o geografico.

Quando la bandiera è la stessa, l'inno nazionale è lo stesso, la religione è la stessa, la distanza non è un problema. Al tempo in cui i mongoli unificarono l'India, i musulmani di questa parte impiegavano cento giorni per giungere dall'altra parte. Ora bastavano centoventi minuti di aereo. Mi spiego? No, signor presidente. Capisco meglio Indira Gandhi quando dice che la Partizione del 1947 fu ingiusta e che le guerre di religione sono ridicole negli anni Settanta.

La signora Gandhi non ha che un sogno: prendersi l'intero subcontinente, soggiogarci. Vorrebbe una confederazione per far sparire il Pakistan dalla faccia della terra, e per questo afferma che siamo fratelli eccetera. Non siamo fratelli. Non lo siamo mai stati. Le nostre religioni affondano troppo profondamente nelle nostre anime, nei nostri sistemi di vita. Le nostre culture sono diverse, i nostri atteggiamenti sono diversi. Dal giorno in cui nasce al giorno in cui muore, un indù e un musulmano sono sottoposti a leggi e costumi che non han no punti di contatto. Perfino il loro modo di mangiare e di bere è diverso.

Sono due fedi forti e iriconciliabili. Lo dimostra il fatto che nessuna delle due è mai riuscita a raggiungere un compromesso con l'altra, un modus vivendi. Solo le monarchie dittatoriali, le invasioni straniere, dai mongoli agli inglesi, sono riuscite a tenerci insieme con una specie di pax romana. A un rapporto armonioso non siamo arrivati mai. Vede, gli indù non sono le miti creature che la signora Gandhi vuol farci credere. Per le vacche sacre hanno rispetto, pei musulmani no. Ci hanno sempre maltrattato, umiliato. Io non scorderò mai l'episodio che vissi nel 1944. Ero in vacanza coi miei genitori, nel Kashmir. Correvo su e giù per una collina, come fanno i ragazzi, e a un certo punto mi colse una gran sete. Così andai verso un uomo che vendeva l'acqua e gli chiesi da bere. L'uomo riempì la

tazza, fece l'atto di porgerla, poi si fermò e disse: Sei indù o musulmano? . Io esitai a rispondere: volevo disperatamente quell'acqua.

Infine risposi: Sono musulmano . Allora l'uomo rovesciò l'acqua per terra. Glielo racconti alla signora Gandhi.

Non vi potete proprio soffrire, voi due. Vero? Io non la considero nemmeno. La ritengo una donna mediocre con un'intelligenza mediocre. Non c'è niente di grande in lei, è grande solo il paese che governa. Voglio dire, è quel trono che la fa sembrare alta sebbene sia piccolissima. E anche il nome che porta. Mi creda: se fosse primo ministro di Ceylon, non sarebbe nulla di più che una Bandaranaike. E se fosse primo ministro di Israele. Via, non oso paragonarla a Golda Meir. Golda è troppo superiore. Ha una mente acuta, un giudizio sicuro, e passa attraverso crisi ben più difficili di

quelle della signora Gandhi. Al potere lei è giunta anche per il suo talento. La signora Bandaranaike, invece, v'è giunta per il semplice fatto d'essere la vedova di Bandaranaike, e la signora Gandhi per il semplice fatto d'essere la figlia di Nehru. Senza avere la luce di Nehru. Con tutti i suoi sari, il suo punto rosso in fronte, il suo sorrisino, non riuscirà mai a impressionarmi. Non mi ha mai impressionato, dal giorno in cui la conobbi a Londra.

Partecipavamo entrambi a una conferenza e lei prendeva appunti con tanta pignoleria e insistenza che le dissi: Prende appunti o scrive una tesi? . E a proposito di tesi: io non credo, sa, che sia riuscita a prendere quella laurea in storia, a Oxford. In due anni, a Oxford, io ho fatto il corso di tre anni. E in tre anni lei non è stata capace di finire il corso.

Non le sembra d'essere un po' eccessivo, un po' ingiusto? Crede davvero che essa potrebbe durare tanto se non valesse nulla? O si costringe a credere che non vale nulla perché è una donna? No, no. Non ho nulla contro le donne a capo di uno Stato, sebbene non ritenga che le donne siano capi di Stato migliori degli uomini. Il mio giudizio sulla signora Gandhi è impersonale, obbiettivo. Non è suggestionato neanche dal fatto che si comporti in modo così deplorevole non restituendoci i prigionieri di guerra e non rispettando la Convenzione di Ginevra. Io l'ho sempre vista così: una scolara diligente e sgobbona, una donna priva di iniziativa e di fantasia. D'accordo: oggi è meglio di quando studiava a Oxford o prendeva appunti a Londra. Il potere le ha dato fiducia in se stessa e niente ha più successo del successo. Ma si tratta di un successo sproporzionato ai suoi meriti; se l'India e il Pakistan diventassero paesi confederati, alla signora Gandhi io porterei via il posto senza fatica. Non temo confronti intellettuali con lei. Detto ciò, sono pronto a incontrarla quando vuole e dove vuole. Perfino a Nuova Delhi.

Sì, son pronto a recarmi perfino a Nuova Delhi: come Talleyrand dopo il Congresso di Vienna. L unica idea che mi turba è quella d'essere scortato da una guardia d'onore dell'esercito indiano, e il contatto fisico con la signora. Mi irrita. Dio! Non mi ci faccia pensare. Piuttosto, mi racconti: cosa le disse la signora Gandhi di me? Mi disse che lei è un uomo senza equilibrio, che oggi afferma una cosa e domani un'altra, che non si capisce mai cosa ha in testa.

Ah, sì? Le rispondo subito. La sola cosa che accetto del filosofo John Locke è quest'affermazione: La coerenza è una virtù delle menti piccole . In altre parole, penso che un concetto fondamentale debba rimanere fermo ma che, dentro quel concetto fondamentale, ci si debba muovere avanti e indietro. Ora a caldo, ora a freddo. Un intellettuale non deve mai restare aggrappato a un'idea sola e precisa: dev'essere elastico. Altrimenti affoga nel monologo, nel fanatismo. Un politico, idem. La politica è di per sé movimento: un politico dev'essere mobile. Deve ondeggiare ora a destra ora a sinistra, deve gettar sul tavolo contraddizioni, dubbi. Deve continuamente cambiare, saggiare, attaccare da tutte le parti per individuare il punto debole dell'avversario e colpirlo. Guai se mette subito a fuoco il suo concetto fondamentale, guai se si scopre, se si cristallizza. Guai se si impedisce la piroetta con cui getterà l'avversario al tappeto. L'apparente incoerenza è la prima virtù dell'uomo intelligente e del politico astuto. Se la signora Gandhi non capisce questo, non capisce la bellezza del mestiere che fa. Suo padre, ecco, lo capiva.

Indira Gandhi dice che Nehru non era un politico, era un santo.

Oh, la signora Gandhi fa torto a suo padre! Nehru era un grande politico, invece: magari lei avesse la metà del talento paterno! Guardi, sebbene fosse contro il principio del Pakistan, io ho sempre ammirato quell'uomo.

In gioventù ne fui addirittura sedotto. Solo più tardi compresi che era un incantatore con molti difetti, vanitoso, spietato, e che non aveva la classe di uno Stalin o di un Churchill o di un Mao Tse-tung. E che altro, che altro le disse la signora Gandhi? Mi disse che la guerra l'avevate incominciata voi pakistani.

Ridicolo. Lo sanno tutti che furono loro ad attaccarci. Il 26 novembre, sul fronte orientale. Il Pakistan orientale non era forse Pakistan? Siamo seri: se qualcuno invade Palermo, lei non ne conclude che l'Italia è stata attaccata? Se qualcuno invade Marsiglia, lei non ne conclude che la Francia è stata attaccata? La signora Gandhi fa finta di scordare che il nostro contrattacco nel Kashmir, territorio contestato, avvenne solo il 3 dicembre. Io ricordo d'aver visto Yahya, il 29 dicembre, e di avergli rimproverato la mancanza di un contrattacco. Lei si comporta come se all'est non fosse successo niente. Ritardando l'azione lei favorisce il gioco dell'India, fa credere che il Pakistan orientale e il Pakistan occidentale non siano lo stesso paese gli dissi. Ma lui non mi ascoltava.

Quattro volte cambiò gli ordini per il contrattacco. La quarta volta gli ufficiali e i soldati battevano la testa contro i carri armati, per la disperazione. E Dacca? Ritiriamoci a Dacca, dicevo, facciamone una fortezza e resistiamoci dieci mesi, un anno: tutto il mondo sarà con noi. Ma lui si preoccupava soltanto che gli indiani non conquistassero un po' di territorio e ci piantassero la bandiera del Bangla Desh. E quando ordinò a Niazi di arrendersi. Dio! Avrei potuto morir mille volte e sentirmi meglio. Ero a New York, ricordo. Mi aveva mandato laggiù come turista e m'ero trovato a quell'incredibile sessione dell'ONU.

E aveva fatto quella scenata.

Una vera scenata, lo ammetto. Ma ero sconvolto dalla rabbia, dal disgusto.

La arroganza degli indiani. La paura delle grandi potenze che volevano solo compiacere l'India. Non riuscii a controllare la passione e feci quel discorso con cui mandai tutti all'inferno. Piansi, anche. Sì, io piango spesso. Piango sempre quando scopro qualcosa di indegno, di ingiusto. Sono molto emotivo.

Emotivo, imprevedibile, complicato, e. molto discusso. Mi sembra giunto il momento di occuparci del suo personaggio, signor presidente. Parliamo un po' di quest'uomo che è ricchissimo e tuttavia fa il socialista, vive all'occidentale e tuttavia ha due mogli.

Vi sono molti contrasti in me: ne sono cosciente. Cerco di conciliarli, superarli, ma non riesco e rimango questa strana mistura d'Asia e d'Europa.

La mia cultura è laica e la mia educazione è musulmana. La mia mente è occidentale e la mia anima è orientale. Quanto alle due mogli, che posso farci? Mi sposarono a tredici anni, con mia cugina. Io avevo tredici anni e lei ventitré. Non sapevo neppure cosa significasse avere una moglie e, allorché tentarono di spiegarmelo, mi arrabbiai come un pazzo. Una furia.

Non volevo una moglie, volevo giocare a cricket. Mi piaceva tanto il cricket. Per calmarmi dovettero regalarmi due borse nuove da cricket.

Finita la cerimonia, scappai per giocare a cricket. Quante cose devo cambiare nel mio paese! E fui fortunato, io. Il mio compagno di giochi lo sposarono a undici anni con una donna di trentadue. Mi diceva sempre: Beato te! . Quando mi innamorai della mia seconda moglie avevo ventitré anni. Studiava anche lei in Inghilterra e, sebbene fosse iraniana, cioè d'un paese dov'è in uso la poligamia, mi fu difficile convincerla a sposarmi. Non avevo molti argomenti fuorché quelle due parole: So what, dammit! Cosa importa, maledizione! . No, l'idea di divorziare dalla prima moglie non mi sfiorò mai la testa. Non solo perché è mia cugina ma perché ho una responsabilità verso di lei. Tutta la sua esistenza è stata rovinata da quell'assurdo matrimonio con un ragazzo, dall'assurda usanza in cui siamo cresciuti. Vive nella mia casa di Larkana, ci vediamo ogni tanto.

quasi sempre sola. Non ha avuto nemmeno bambini: i miei quattro figli son nati dal secondo matrimonio. Sono stato poco con lei: appena adolescente mi

recai in Occidente a studiare. Una storia ingiusta. Io farò di tutto per scoraggiare la poligamia: oltretutto causa un problema economico non indifferente. Spesso le mogli vanno separate in case o città diverse, come fo io. E non tutti possono permetterselo come me. Sebbene non sia ricco come lei dice.

No? .

No. Da voi essere ricco significa essere un Dupont o un Rockefeller. Da noi significa molto meno. Chi è ricco, qui, possiede molta terra: ma in sostanza è ricco come quei baroni che in Europa posseggono splendide ville in disfacimento e per campare fanno i gigolo. La nostra terra è secca, produce poco. Anziché ricco diciamo quindi che sono relativamente ricco, che vivo bene, che mia sorella vive bene, che mio fratello viveva bene, che siamo stati a buone scuole ma non abbiamo mai sprecato un soldo. Non ho mai fatto il playboy. Quan d'ero studente in America e a Oxford, non mi son mai comprato un'automobile. Il denaro l'ho sempre amministrato con saggezza, ad esempio per recarmi in Europa a conoscere persone interessanti e per comprare libri. Se dà un'occhiata alla mia biblioteca capisce dove metto buona parte del denaro: nei libri. Ne ho a migliaia, spesso antichi e bellissimi: leggere m'è sempre piaciuto fino allo spasimo. Come fare lo sport. Alcuni mi accusano d'esser vestito bene. vero. Ma non perché spenda e spanda in vestiti: perché sono pulito. Adoro lavarmi e cambiarmi, non ho mai sopportato i principi indiani e pakistai che sono sudici e puzzano.

Posseggo case comode e belle. vero anche questo. Ma per molto tempo non ho avuto nemmeno l'aria condizionata. Offro cene: però mai à gente sciocca

o inutile. So ballare: però solo perché amo la musica e perché detesto far da tappezzeria quando gli altri ballano. Infine.

Infine ha una reputazione di ladies killer, cioè d'essere un donnaiolo. E vero, signor presidente? C'è molta esagerazione anche in questo. Sono un romantico, credo che non si possa fare il politico senza esser romantico, e da romantico penso che niente ispiri quanto un idillio. Non c'è nulla di male a innamorarsi e conquistare una donna: guai se gli uomini non si innamorassero. Ci si può innamorare

anche cento volte, e io mi innamoro. Ma sono un uomo molto, molto morale. E rispetto le donne. La gente crede che i musulmani non rispettino le donne. Che errore. Rispettarle e proteggerle è tra i primi insegnamenti del nostro profeta Maometto. Una volta, io che non mi ritengo un campione di violenza fisica, ho frustato un uomo. L'ho frustato a sangue, con ferocia. Sa perché? Perché aveva violentato una bambina. E l'ira m'ha accecato stamani, quando ho letto che un centinaio di studenti, sulla spiaggia di Karachi, hanno aggredito e spogliato alcune studentesse.

Mascalzoni! Applicherò loro la legge marziale. E dico di più. Se riuscissi ad appurare che i nostri soldati usarono davvero violenza alle donne del Bangla Desh, esigerei d'esser io a processarli e punirli.

Occupiamoci d'altro, signor presidente. Occupiamoci del suo marxismo e di come può conciliarlo coi suoi privilegi, con la sua stessa fede musulmana.

Io mi definisco marxista in senso economico, cioè limitandomi ad accettare la dottrina marxista per ciò che riguarda l'economia. Del marxismo respingo l'interpretazione dialettica della storia, le teorie sulla vita, la domanda se Dio esista o no. Da buon musulmano, credo in Dio. A torto o a ragione, ci credo: la fede è qualcosa che c'è o non c'è. Se c'è, inutile discuterla.

In me c'è e non sono disposto a rinunciarvi in nome degli aspetti ecclesiastici o filosofici del marxismo. Allo stesso tempo sono convinto che dichiararsi marxista e dichiararsi musulmano siano due cose che possono andare d'accordo: soprattutto in un paese sottosviluppato come il Pakistan dove non vedo soluzioni fuorché il socialismo scientifico. Ho detto Pakistan: non sventolo bandiere per crociate internazionali, non ficco il naso negli affari altrui. Mi concentro sulla realtà del mio paese e basta.

No, non attraverso un processo rivoluzionario: lo riconosco. Mi piacerebbe: giacché posso guardarla negli occhi e giurarle che sono un rivoluzionario.

Ma non posso permettermi rivoluzioni improvvise e sanguinose. Il Pakistan non lo sopporterebbe, cederebbe al disastro. Devo procedere con pazienza, quindi, attraverso riforme, misure che gradualmente conducano al socialismo: nazionalizzando dove è possibile, rinunciando dove è necessario, rispettando i capitali stranieri di cui abbiamo bisogno. Devo prendere tempo, essere un chirurgo che non affonda troppo il coltello nel tessuto della società. una società molto malata: perché non muoia sotto i ferri, bisogna operarla con cautela, via via aspettando che una ferita si rimargini, che una riforma sia consolidata Abbiamo dormito per tanti secoli, non possiamo brutalmente svegharci con un terremoto. Del resto anche Lenin, all'inizio, scese a compromessi.

Signor presidente, molti non le credono. Dicono che lei è un demagogo in cerca di potere e basta, che è pronto a qualsiasi cosa pur di tenere in pugno il potere, che non rinuncerà ai suoi possessi.

No? Con le riforme agrarie che ho fatto in questi tre mesi, la mia famiglia ha perduto 45.000 acri di terra. Io personalmente ho perduto dai

6.000 ai? acri. E altri ne perderò, altri ne perderanno i miei figli.

Dio m'è testimone che non gioco col socialismo, che non procedo lentamente per egoismo. La paura di rinunciare a ciò che posseggo non mi tocca dal giorno in cui lessi Marx. Posso dirle anche il luogo e l'anno: Bombay, 1945. Quanto all'accusa per cui mirerei solo al potere, be': sarà opportuno intenderci sul significato della parola potere. Per potere io non intendo quello che aveva Yahya Khan. Per potere intendo quello che si esercita per livellare le montagne, far fiorire i deserti, costruire una società dove non si muore di fame e di umiliazione. Non ho cattivi programmi, non voglio diventare un dittatore. Ma posso dire fin d'ora che dovrò essere molto duro, anzi autoritario. I vetri rotti che mi accingo a incollare sono spesso schegge.

Dovrò gettare le schegge. E, se le getterò con mano leggera, non avrò un paese: avrò un bazar. Comunque, guardi: non ci si mette in politica per fare la marmellata. Ci si mette per prendere in mano il potere e tenerlo.

Chiunque dica il contrario è un bugiardo. Gli uomini politici vogliono sempre far credere d'essere buoni, morali, coerenti. Non cada nella loro trappola, mai. Non esiste un politico buono, morale, coerente. La politica è darle e pigliarle, come mi insegnava mio padre dicendo: Non colpire mai un uomo se non sei pronto a esser colpito due volte da lui . Il resto è roba da boy-scout, e le virtù del boy-scout io le ho dimenticate dal tempo in cui andavo a scuola.

Si racconta, signor presidente, che lei sia un gran lettore di libri su Mussolini, su Hitler, su Napoleone.

Certo. E anche libri su De Gaulle, su Churchill, su Stalin. Vuol farmi confessare che sono un fascista? Non lo sono. Un fascista è anzitutto un nemico della cultura: e io sono un intellettuale innamorato della cultura.

Un fascista è un uomo di destra: e io sono un uomo di sinistra. Un fascista è un piccolo borghese: e io vengo dall'aristocrazia. Leggere su una persona non significa farne il proprio eroe. Di eroi ne ho avuti, sì, ma quand'ero studente. Gli eroi, sa, sono come il chewing-gum: vanno masticati, sputati, cambiati, e piacciono soprattutto in gioventù. Comunque, se ci tiene a sapere chi ho masticato più a lungo, ecco: Gengis Khan, Alessandro, Annibale, Napoleone. Napoleone più di tutti. Ma ho masticato anche un po' di Mazzini, un po' di Cavour, un po' di Garibaldi. E parecchio Rousseau.

Vede quante contraddizioni vi sono in me? Vedo. E allora, per tentar di capirla un po' meglio, le chiedo quali sono i personaggi del nostro tempo ai quali s'è sentito o si sente vicino: chi le è piaciuto o a chi è piaciuto di più.

Uno è Sukarno. Diceva che ero fatto del suo stesso legno. Mi adorava. E io adoravo lui. Era un uomo eccezionale malgrado le sue debolezze, ad esempio quella d'esser volgare con le donne. Non è necessario né dignitoso mostrare in continuazione la propria virilità: ma lui non lo capiva. Del resto non capiva nemmeno l'economia. L'altro è Nasser. Anche Nasser era un uomo di prima classe, anche con Nasser andavo molto d'accordo. Mi voleva bene e io ne volevo a lui. Nel 1966, quando fui costretto a lasciare il governo, Nasser mi invitò in Egitto e mi ricevette con gli onori di un capo di Stato, poi disse che potevo restare lì finché mi fosse servito. Poi, vediamo. Stalin. Sì, Stalin. Il mio rispetto per Stalin è sempre stato profondo, viscerale direi, quanto la mia antipatia per Krusciov. Può capirmi meglio se dico che non m'è mai piaciuto Krusciov, che l'ho sempre giudicato un millantatore.

Sempre a fare lo smargiasso, a urlare, a puntare il dito contro gli ambasciatori, a bere. E sempre pronto ad arrendersi agli americani. Ha fatto tanto male all'Asia, Krusciov. E infine. Io so, lei si aspetta che dica qualcosa su Mao Tse-tung. Ma cosa vuole che dica su un gigante come Mao Tse-tung? Mi è più facile parlare di Ciu En-lai.

quello che conosco di più, quello con cui ho parlato e discusso più a lungo. Discussioni interminabili, dall'alba al tramonto, per giorni, almeno una volta all'anno. dal 1962 che vo in Cina e incontro Ciu En-lai. E.

li, semplicemente, lo ammiro.

Signor presidente, tutti questi uomini hanno dovuto lottare molto per conquistare il potere. Lei invece no.

Si sbaglia. Non mi è stato facile arrivare fin qui. Sono stato messo in prigione, ho rischiato la pelle un mucchio di volte. Con Ayub Khan, con Yahya Khan. Hanno tentato di ammazzarmi avvelenandomi il cibo, sparandomi addosso. Due volte nel 1968, una volta nel 1970. A Sanghar, due anni fa, rimasi un'ora sotto il fuoco incrociato degli attentatori mandati da Yahya Khan. Un uomo morì nel coprirmi, altri rimasero gravemente feriti. E non dimentichiamo le sofferenze morali: quando nasci ricco e ti metti a fare il socialista, non ti crede nessuno. Né gli amici del tuo ambiente che anzi ti prendono in giro, né i poveri che non sono abbastanza illuminati da credere alla tua sincerità. La cosa più ardua per me non è stata scampare alle fucilate e al veleno: è stata farmi prender sul serio da chi non mi credeva. I privilegi tra cui sono nato non mi hanno messo sul tappeto volante di Aladino. E se per la politica non avessi avuto questa vocazione.

E come nacque questa vocazione, come si manifestò? L'ho sempre avuta, fin da ragazzo. Ma, se vogliamo fare gli psicanalisti, bisogna dire che la devo ai miei genitori. Mio padre era un brillante politico: peccato che si ritirasse assai presto, dopo aver perso certe elezioni. Della politica aveva un concetto altissimo, da aristocratico che è aristocratico fino alla punta delle dita, e me ne parlava in modo così ispirato. Mi portava in giro per Larkana, mi mostrava gli antichi templi, le splendide case, le vestigia della nostra civiltà, e mi diceva: vedi, la politica è come costruire un tempio, una casa. Oppure mi diceva che è come far della musica, della poesia. E mi citava Brahms, Michelangelo. Mia madre era diversa. Veniva da una famiglia povera ed era ossessionata dalla miseria altrui. Non faceva che ripetermi bisogna-occuparsi-dei-poveri, bisogna-aiutare-i-poveri, i-poveri-erediteranno-la-terra-eccetera. Quando andai in America, il suo messaggio m'era entrato nelle orecchie fino a radicalizzarmi. Andai in America per studiare all'università di Berkeley dove insegnava un grande giurista di diritto internazionale. Volevo laurearmi in diritto internazionale. E quello era il periodo del maccartismo, della caccia ai comunisti: le mie scelte si delinearono. Per sfuggire al Sunset Boulevard, alle ragazze con le unghie laccate di rosso, scappavo in Maxwell Street e vivevo coi negri. Una settimana, un mese. Stavo bene con loro: eran veri, sapevano ridere. E il giorno in cui a San Diego non riuscii ad avere una stanza dell'albergo perché ho la pelle olivastra e sembravo un messicano.

be', mi aiutò. Poi, dall'America, andai in Inghilterra. Ed erano gli anni dell'Algeria, così mi schierai subito dalla parte degli algerini. Ma non gridando slogan dinanzi al numero 10 di Downing Street. Forse perché sono segretamente un po' timido, non mi è mai piaciuto mischiarmi alla folla e

partecipare ai tumulti. Ho sempre preferito il dibattito attraverso gli scritti, la lotta attraverso il gioco politico. più intelligente, più sottile, più fine.

Un'ultima domanda, signor presidente, e ne scusi la brutalità. Crede di poter durare? Mettiamola così. Potrei finire domani ma credo che durerò più a lungo di chiunque altro che abbia governato il Pakistan. Anzitutto perché sono sano e pieno di energie: posso lavorare, come lavoro, anche diciotto ore al giorno. Poi perché sono giovane: ho appena quarantaquattr'anni, dieci meno della signora Gandhi. Infine perché so quel che voglio. Sono l'unico leader

del Terzo Mondo che sia rientrato in politica malgrado l'opposizione di due grandi potenze: nel 1966 gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica furon molto contenti di vedermi nei guai. E la ragione per cui sono riuscito a superare quei guai è che conosco la regola fondamentale di questo mestiere. Qual'è la regola? Be', in politica a volte bisogna fingere d'essere stupidi e far credere agli altri che sono i soli intelligenti. Ma per fare questo bisogna aver dita leggere, flessibili, e. Ha mai visto un uccello seduto sulle sue uova, nel nidó? Ecco: un politico deve aver dita abbastanza leggere, abbastanza flessibili, da insinuarle sotto l'uccello e portargli via le uova. Una a una. Senza che l'uccello se ne accorga.

Karachi, aprile 1972 'Sirimavo Banclaranaike Una cortina di silenzio era scesa sulla tragedia, avvolgendo i vivi e i morti in un unico sordo sudario. Nessuno parlava più di Ceylon e della rivolta. I giornalisti che per mesi avevan tentato invano di sbarcare a Colombo erano ormai dirottati verso paesi meno chiusi e meno scomodi.

Ottenere il visto era ancora un'impresa snervante, riusciva una volta su cento. Se per caso lo ottenevi ed entravi nella capitale, non trovavi che bocche mute o porte sbarrate. Pochi ti aiutavano a frugare nella verità, la maggioranza voleva che il mondo dimenticasse cos'era successo in aprile. E cos'era successo in aprile? Ciò che nessuno credeva potesse verificarsi in un paese retto da un governo socialista, con comunisti e trotzkisti al potere. All'improvviso, una notte, decine e decine di migliaia di ragazzi tra i sedici e i venticinque anni s'eran sollevati contro quel governo: per rovesciarlo. Studenti delle scuole medie, delle università, laureati di fresco. Maoisti, dicono alcuni; guevaristi, li definiscono altri. Armati con vecchi fucili da caccia, bombe a mano rudimentali, bottiglie molotov, candelotti di dinamite, coltelli, avevano assaltato in quaranta distretti i posti di polizia, bloccato i ponti e le strade, occupato numerosi villaggi, e per ben tre settimane avevan tenuto l'isola in pugno. Solo Colombo s'era salvata, stretta in un cerchio di fuoco da cui il governo lanciava appelli disperati: supplicando la Gran Bretagna, I Unione Sovietica, l'America, la Cina, l'India, di inviare truppe e munizioni ed elicotteri e aerei. Le notizie giungevano rade, contraddittorie. La censura, imbestialita, non le lasciava passare. Taceva il telefono, tacevano le telescriventi, i corrispondenti più audaci venivano espulsi e, una volta fuori, non avevano molto da raccontare: il coprifuoco durava ventiquattr'ore su ventiquattro e non consentiva ricerche. Poi, ai primi di maggio, s'era saputo che la rivolta era stata domata in un bagno di sangue. Almeno cinquemila giovani ammazzati, e c'è chi afferma diecimila. La strage di Erode. E, forse, la strage più ingiustificata del nostro tempo. Chi non era morto in combattimento, era morto fucilato: come quella ventenne miss Ceylon, che a Kataragana il plotone di esecuzione aveva denudato e violentato. Chi non era morto fucilato era morto impiccato: come quegli studenti di storia a Kosgoda. Chi non era morto impiccato, era morto crocifisso: come quei laureati di Kandy. Chi non era morto crocifisso, era morto bruciato vivo: come quel gruppo di Akuressa, gettato su un falò di copertoni. Chi non era morto bruciato vivo, era morto di sevizie: come

quello scolaro di Bandaragama cui avevano spellato le piante dei piedi per coprirle di pepe. Chi non era morto di sevizie, era morto decapitato o annegato. Per giorni e giorni i fiumi avevano trasportato al mare i cadaveri dei ragazzi legati tra loro pei polsi. Per giorni e giorni dagli alberi di cocco avevano penzolato gracili corpi appesi pei piedi. Per giorni e giorni sui cartelli delle strade asfaltate s'eran viste fanciulle e fanciulli inchiodati come Gesù. Avresti detto che un'ondata di follia sanguinaria avesse sconvolto le menti dei poliziotti, dei soldati. L'incubo era cessato solo con gli arresti. Quando s'erano stancati di massacrare, torturare, sparare, erano incominciati i rastrellamenti. Non si salvava nessuno che avesse la pelle fresca, gli occhi limpidi. Chiunque non avesse i baffi o le rughe, chiunque dirnostrasse sedici anni o vent'anni, era stato acchiappato e gettato in prigione. O in un campo di concentramento.

In meno di un mese le scuole e le università erano divenute orrendi depositi di ragazzi e ragazze stipati come maiali infetti. Quindicimila

arrestati, la cifra è ufficiale. Quindi è lecito credere che anziché quindicimila fossero molti di più.

Ma chi erano questi giovani insorti? Chi li aveva sobillati, chi li aveva mandati al macello? Come s'erano sollevati e perché? Cosa volevano, quei bambini, cosa cercavano? Cos'era successo in realtà in questa Ceylon che sembrava l'ultimo luogo del mondo dove potesse avvenire una insurrezione? Qui nessuno, infatti, era oppresso da un regime di terrore: si votava liberamente, nelle garanzie parlamentari. Qui a nessuno era proibito di battersi per una società diversa: i partiti marxisti esistevano in tutte le sfumature, da quelli pro-Mosca a quelli pro-Pechino a quelli pro-Cuba. Ed anche la Corea del Nord, il Vietnam del Nord, il governo provvisorio Vietcong, la Germania Est, erano rappresentati da un'ambasciata: per non parlare del corpo diplomatico cinese o sovietico, trattato quasi meglio del corpo diplomatico americano e britannico. Ma c'è di più: qui nessuno moriva di fame, di stenti. Un'usanza imposta dagli inglesi (che da Ceylon partirono graziosamente lasciando l'indipendenza e un mucchio di soldi nelle casse di Stato) stabiliva che a ciascun cittadino fosse regalata una razione settimanale di riso: due chili a testa. I sindacati erano forti, rispettati. L'assistenza medica era gratuita, e gratuita era la scuola fino all'università. Debellato l'analfabetismo, chiunque poteva arrivare senza spendere un soldo alla laurea. E tutti, proprio tutti, avevano una casa, magari un pezzetto di terra. Sia in città che in campagna non vedevi mai lo squallore che ti aggredisce in India, in Pakistan, in Indocina, nell'Asia intera. Niente mendicanti, niente malati, niente sporcizia. Dunque perché una rivolta così arrabbiata, una repressione così spietata? L'analisi della tragedia, dunque, doveva incominciare da lei, Sirimavo Bandaranaike, la matrona che governa Ceylon. Infatti era lei che gli insorti dovevano catturare e ammazzare a conclusione del colpo di Stato; era lei che aveva superato e domato il ciclone in modo più che eccezionale.

E va da sé che tutto appare eccezionale in questa cinquantacinquenne che fu la prima donna della nostra epoca a diventare primo ministro. Più che eccezionale, però, dovrei dire uno strano miscuglio di candore e scaltrezza. Infatti, se la incontri per strada ignorando chi sia, la prendi per una massaia che va a fare la spesa. Di una massaia ha l'andatura greve, un po' goffa, e il corpo peso, voluminoso, la mancanza assoluta di sofistication. Porta i capelli a crocchia, tirati sulla fronte bassa e sulle tempie con una specie di cattiveria o di autodisprezzo. Non si dà un filo di cipria, un velo di trucco. Il viso, che forse in passato fu bello o almeno piacente, è una maschera energica e perennemente imbronciata che a momenti assume tratti quasi monacali. Sai la maschera di certe mamme che hanno

sgobbato tanto, sopportato tanto, e non hanno conosciuto la gioia: né sessuale né sentimentale. Non avendo conosciuto la gioia, sono afflitte da mille complessi e non riescono a superarli nemmeno se il destino gli regala un trionfo, una gloria. Lei, i suoi complessi, se li porta dietro fin da ragazzina, del resto: quand'era una studentessa buddista al collegio cattolico di Santa Brigida, se ne stava sempre nell'ultimo banco, ad ascoltar zitta. Anche per questo è sola. Non esiste un uomo nella sua vita, un'amicizia di cui si può fidare: dal giorno in cui morì suo marito sostiene il ruolo di vedova con rigore asiatico, cupo. E qualcosa nel suo sguardo fisso, nella sua rassegnazione indurita, ti fa sospettare che sia stata sola perfino quando era vivo lui. Lui le era stato imposto dalla famiglia: sai quei matrimoni arrangiati per interesse e per calcolo, secondo un uso ancora frequente in Asia. Lo sposò a ventiquattr'anni.

Solomon Bandaranaike ne aveva quarantaquattro, troppi di più. Uomo di grande cultura, di indubbia intelligenza, aveva studiato a Oxford con Anthony Eden e coltivava una grazia squisita ma le donne lo interessavan pochissimo: la sua vera amante era la politica. La leggenda o il pettegolezzo sostengono che lei volesse sposare un altro, quel Dudley Senanayake che ancor oggi è il suo avversario politico più irriducibile, il suo nemico più odiato. Tutto ciò che fa Sirimavo si dice a Colombo lo fa per rancore verso Senanayake. Tuttavia l'unione con Solomon riuscì, ne nacquero perfino tre figli: Sunetra, che ora ha ventotto anni e vive a Londra; Chandrika, che ora ne ha ventisei e vive a Parigi; Anura, che ora

ne ha ventuno e vive tra Cuba e Colombo. Le prime due sono femmine; il terzo è un maschio.

Solomon Bandaranaike era, politicamente, una specie di Nehru. Lo ossessionava la necessità di stabilire una terza forza progressista, una specie di socialdemocrazia, da opporre alla sinistra marxista e alla destra coriservatrice che con Senanayake dominava il paese. Ci riuscì fondando il Lanka Freedom Party, Partito della Libertà, e in quell'impresa Sirimavo gli fu molto vicina: con lo stesso spirito con cui si curava del suo cibo, dei suoi figli, dei suoi calzerotti. Moglie ubbidiente, devota, mite, lo seguiva in ogni viaggio e in ogni comizio. Gli faceva da segretaria: abitudine frequente a Ceylon dove le mogli degli uomini politici sono quasi sempre depositarie dei loro segreti. E così, anche grazie a lei, il Partito della Libertà ebbe successo: nel 1956 Solomon Bandaranaike vinse le elezioni su Senanayake e divenne primo ministro. Quattro anni dopo era morto, assassinato da un monaco buddista per ragioni non chiare e forse legate al fatto che non amasse troppo le donne. Lui se ne stava sulla veranda della sua casa a Colombo a leggere e aspettar visite giacché era abituato a ricevere tutti senza cerimonie. Arrivò il monaco e gli scaricò addosso sei colpi di rivoltella. Si udì un grido e poi: Sirimavo! Aiuto! Sirimavo . Il monaco, processato e poi giustiziato, non spiegò mai; I suo gesto.

L'assassinio gettò Sirimavo in una disperazione pari a quella dei membri del partito, all'improvviso privati dell'unico leader e di ogni speranza di successi futuri. Non c'era nessuno che potesse sostituire Bandaranaike e le nuove votazioni per il mandato 1960-1965 incalzavano. Come risolvere il problema? Il partito lo risolse offrendo a Sirimavo il posto che era stato di Solomon. Sirimavo si schermì, si difese, poi capitolò: l'avversario era Dudley Senanayake. E un po' per calcolo, un po' per sincerità, condusse la campagna elettorale in modo assolutamente geniale: piangendo. Si presentava alla folla vestita da vedova, cioè col sari bianco, e anziché parlare piangeva: mentre la folla piangeva con lei. Stravinse. Andò al governo. E dalla moglie mite, dalla segretaria discreta, fiorì un

personaggio che sembrava inventato apposta per sedurre la fantasia popolare: quello della mamma sempliciotta che dirige la nazione come una famiglia. Non era mai avvenuto che una donna diventasse primo ministro: Golda Meir e Indira Gandhi sarebbero giunte a quei fasti assai dopo. E, sebbene in politica interna subisse sconfitte (l'industrializzazione del paese fallì, la nazionalizzazione del petrolio si concluse con un buco nell'acqua, la disoccupazione assunse aspetti pericolosi), in politica estera riuscì a fare il miracolo: assicurarsi una neutralità totale col cosiddetto non-allineamento. In altre parole, ciò che alla mente sofisticata di Solomon era apparsa un'impresa difficile, al suo buonsenso parve elementare: Non ti servire da un bottegaio e basta, compra da tutti o da nessuno . La videro a Mosca dove s'incontrò con Krusciov, a Pechino dove s'incontrò con Ciu En-lai. La videro in Cecoslovacchia, in Polonia, in Jugoslavia dove si presentava con la sua borsetta al braccio, il suo gioiellino sul sari, e con le mani giunte sul cuore diceva: Vi parlo proprio da donna e da madre! . Del resto ciò non le impediva di mantenere ottimi rapporti coi paesi capitalisti che per non perderla sganciavano fior di quattrini. E chi le costruiva in regalo l'aeroporto di Colombo, come il Canada, chi le finanziava la campagna contro la malaria e la sovrappopolazione, come gli Stati Uniti, chi le forniva materie prime, come la Gran Bretagna. Un capolavoro. In fondo essa non si meritava di perdere le elezioni del 1965 ed esser soppiantata dall'amato rivale Dudley Senanayake.

Ma ormai la vedova piangente non era più una vedova piangente, ormai il mestiere che per caso o destino aveva intrapreso le piaceva moltissimo. Nei cinque anni che seguirono si oppose a Senanayake con la furia di una leonessa e coltivò un unico sogno: riprendersi il suo posto. Per riprenderlo ogni mezzo era buono, anche il compromesso più audace. Ad esempio, un Fronte Unito coi partiti comunista e trotzkista: lei che s'era sempre vantata di non accettare il marxismo, lei che veniva da una famiglia di proprietari terrieri e aveva ereditato da Solomon un bel conto in banca.

Ma era sete di potere, la sua, o buonafede? Molti sono convinti che si trattasse di buonafede, sia pure alimentata da una dose di ingenuità. Sia la figlia Sunetra che a Oxford s'era laureata in economia politica, sia la figlia Chandrika che alla Sorbona s'era laureata in scienze politiche, sia il figlio Anura che a Londra studiava storia moderna, non facevan che ripeterle quanto il mondo andasse cambiando e quanto i vecchi schemi fossero superati. I loro ragionamenti non eran diversi da quelli che a Ceylon infiammavano i giovani contestatori capeggiati da un certo Rohan Wijeweera, ex-studente all'università Lumumba e confesso maoista. E, lungi dall'ignorarli, Sirimavo li registrava con umiltà, ci meditava con curiosità, ne subiva l'influenza. Ripeteva come un ritornello che da una parte c'erano i ricchi, dall'altra i poveri, che il vuoto andava colmato, il socialismo applicato. Con le più oneste intenzioni, sostengono alcuni, fondò il Fronte Unito e lanciò un manifesto con cui scagliava anatemi contro i capitalisti locali e stranieri, prometteva la nazionalizzazione delle banche, la socializzazione dei beni di consumo, la costruzione di enti statali per dirigere le piantagioni di tè, di cocco, di gomma. Si esibì anche in comizi privi di lacrime durante i quali gridava: Toglieremo ai ricchi per dare ai poveri! , e di nuovo stravinse. Anzi, stravinse più clamorosamente che nel 1960, ammucchiando ben 115 seggi su

151. Ma, un anno dopo, le scoppiò sotto i piedi quella assurda rivolta. In Italia la definiremmo un'insurrezione di extraparlamentari.

Dice che al momento di saperlo essa cadesse di schianto su una poltrona e annaspasse in cerca di

aria. Dice che confidasse a un parente: Questo è il dolore più grosso della mia vita, la beffa più crudele. Dice che parlando alla radio, nel suo messaggio agli insorti, la sua voce tremasse e più d'una volta sembrasse rompersi negli antichi singhiozzi. Ma fu la sola a non scappare e fu la sola a reagire. Mentre i ministri, i sottoministri, i capipartito, i deputati si nascondevano come conigli terrorizzati dentro gli alberghi, le case degli amici, e perfino nelle cantine e sui tetti, Sirimavo restò dentro il palazzo presidenziale a organizzar la difesa e la controffensiva: faccenda quasi impossibile. Per sua volontà, infatti.

l'esercito cingalese era diventato il più insufficiente del mondo: appenà seimila soldati, poco più di diecimila poliziotti, millecinquecento marinai, due o trecento avieri, e niente cannoni, niente carri armati, niente razzi. Soltanto vecchi fucili cecoslovacchi o inglesi, due o tre dozzine di mitragliatrici arrugginite, quattro autoblinde scassate. Durante la Giornata delle Forze Armate, che si teneva ogni anno sul lungomare, bastava un quarto d'ora per far sfilare quella miseria e, perché il corteo non apparisse esiguo, venivano aggiunti gli scolari, le belle ragazze, i preti buddi sti. Tuttavia lei non disarmò. Col criterio della massaia che vede andare a fuoco la casa e chiede aiuto a chi capita, vicini e passanti, amici e nemici, lanciò il suo SOS a chiunque volesse ascoltarlo. E risolse il problema. Il primo paese a rispondere fu l'India che mandò cinquecento uomini, cinque elicotteri e tre motovedette per sorvegliare le coste. Il secondo fu il Pakistan che mandò due elicotteri, le uniformi, gli walkie-talkie, le munizioni. Il terzo fu la Gran Bretagna che da Singapore inviò sei elicotteri "prestati" dagli Stati Uniti, armi, autoblindo. Il quarto fu la Jugoslavia insieme all'Egitto, e, verso la fine del mese, l'Unione Sovietica che spedì cinque Mig e una sessantina tra piloti e tecnici. L'ultima fu la Cina che, sia pure in ritardo, contribuì con centocinquanta milioni di rupie, cioè 15 miliardi e 750 milioni di lire italiane, e una letterina firmata da Ciu En-lai. Accettare tutto da tutti fu il colpo maestro della Bandaranaike la quale sapeva benissimo come dietro gli insorti ci fosse una delle stesse potenze che ora le porgevano aiuto. Chi non l'aveva presa troppo sul serio, fino a quel giorno, si ricredette e applaudì.

La mia intervista con Sirimavo Bandaranaike avvenne nella sua residenza presidenziale: una villa senza pretese al centro di Colombo. Durò un'ora e mezzo, e per un'ora e mezzo non mi stancai di studiare questa matrona che il caso aveva condotto al potere: invano cercando di scoprire il segreto per cui vi restava. Non v'era in lei il fascino prestigioso di Indira, non v'era in lei la forza travolgente di Golda, non v'era in lei nemmeno il bagaglio intellettuale che a volte rimpiazza la mancanza di simili doti.

Più la osservavi, più decidevi che si trattava di una donna assolutamente normale, identica a mille altre. Del resto, anche oggi, il ricordo mi porge soltanto l'immagine di una cinquantenne massiccia, anzi grassa, vestita d'un sari a fiori gialli e blu, che siede a gambe divaricate come una massaia sguaiata e si china verso di me per convincermi. Il volto è cicciuto e non bello, anche per via del naso eccessivo. La pelle color tè è imperfetta e sulle sue tempie fiorisce una peluria nera, olcosa. I suoi capelli sono malamente raccolti in una crocchia paesana, e dai suoi lobi bucati pendono due orecchini modesti. Parla in inglese, con voce svelta e affannosa. Parlando agita le mani inanellate e si tira gran colpi sui ginocchi. Ma la sua franchezza bonacciona e la sua spontaneità nascondono un mistero che in fondo seduce. Purché tu dimentichi che dietro di esso c'è il potere. Purché tu dimentichi che il potere è il potere anche quando si veste di simpatia. Giacché al potere perfino una brava massaia senza inclinazioni sanguinarie può ordinare il macello di migliaia e migliaia di

bambini impazziti.

ORIANA FALLACI. Signora Bandaranaike, sono trascorsi ben quattro mesi da quando la rivolta esplose a Ceylon. Eppure in molte regioni si combatte ancora, in tutta l'isola c'è ancora il coprifuoco, e lo stato di emergenza non accenna a finire: insieme all'incertezza, all'attesa angosciosa di un altro bagno di sangue. Signora Bandaranaike, la mia domanda è quella che chiunque vorrebbe porle: com'è possibile che tutto ciò si sia scatenato in un paese retto da un governo di sinistra, anzi socialista?
SIRIMAVO BANDARANAIKE. Lei mi chiede di aiutarla a capire qualcosa che nemmeno io capisco, nemmeno io mi spiego. L'unica cosa certa è che si tratta di una rivolta di giovani, teoricamente non diversa da quella che turba quasi tutti i paesi del mondo e che si accese con maggior virulenza nel maggio del 1968 a Parigi. Del resto voi stessi in Italia ne sapete qualcosa: accadono episodi assai turbolenti nelle vostre strade e nelle vostre università. Sì: a mio parere l'idea di fondo, in questi giovani, è più o meno la stessa. Cioè un odio cieco verso la società, un abbandono irrazionale alla violenza: due cose che la nostra società non riesce a frenare perché troppo permissiva e troppo indulgente. Ma la loro giustificazione qual'è? Io comprenderei questi ragazzi se anziché contro i regimi democratici insorgessero contro i regimi reazionari, fascisti. A Ceylon non c'è mai stato un regime veramente reazionario, fascista, e oggi ancor meno. A Ceylon nessuno è mai morto o muore di fame, le conquiste sociali sono notevoli. V'è cibo per tutti, v'è alloggio per tutti. Il riso, che è l'alimento principale, viene distribuito gratuitamente e, oltre alla razione gratuita, il resto viene venduto a prezzo irrisorio. L'assistenza medica è gratuita. L'istruzione è gratuita, compresa quella universitaria.

La percentuale d'analfabetismo, infatti, è bassissima. Tante cose restano da fare, è vero: la disoccupazione per esempio è alta. Però solo il 34 per cento dei giovani insorti erano e sono disoccupati e, se posso giustificare quel 34 per cento, non posso giustificare l'altro 66 per cento. Perche' hanno scelto la strada della violenza, del sangue? Il loro non può essere stato un movimento spontaneo. Deve esserci stato qualcuno, dietro, che li ha sobillati: usati, sfruttati. Ma chi? Già, chi? So che lei ha escluso ufficialmente ogni responsabilità russa o cinese. E, del resto, sia i russi che i cinesi hanno dimostrato di appoggiare incondizionatamente il suo governo.

Infatti. Sia gli uni che gli altri hanno condannato la rivolta. I russi ci hanno fornito i Mig, i piloti per allenare i nostri piloti. Sulla utilità dei Mig ci sarebbe da discutere, ovvio, giacché non si combatte una guerriglia coi Mig: ma all'inizio eravamo talmente sconvolti che non abbiamo pensato a questo particolare. E, comunque, resta il fatto che i russi sono stati tra i primi ad aiutarci: insieme agli americani, agli indiani, ai pakistani, agli inglesi. Quanto ai cinesi, l'aiuto militare ce l'hanno offerto un po' tardi: quando il grosso della rivolta era ormai domato. Però ci hanno sostenuto con offerte sostanziose di denaro e resta il fatto che Ciu En-lai ha preso nei riguardi del mio governo una posizione

molto amichevole e precisa. A tutt'oggi, insomma, non abbiamo la benché minima prova che la Cina o la Russia fossero dietro la rivolta: l'unica responsabilità che abbiamo accertato è quella, indiscutibile, della Corea del Nord. Non v'è dubbio che i nordcoreani abbiano sobillato e aiutato gli insorti, che li abbiano indottrinati con riunioni, lezioni, fogli scritti, che gli abbiano perfino insegnato a fabbricare le bombe e a procurarsele.

Sappiamo perfino che gli insorti frequentavano le loro case. Ben in seguito a ciò abbiamo espulso

l'intero personale dell'ambasciata nordcoreana che ora è vacante. Voglio dire: i rapporti diplomatici con la Corea del Nord non sono rotti: però noi non abbiamo un ambasciatore a Pyongyang e loro non hanno più rappresentanti a Colombo. Ma il punto non è questo. Il punto è: per chi agivano i nordcoreani? A salutare l'ambasciatore nordcoreano, sulla pista dell'aeroporto, c'erano i cinesi. Non i russi.

Tuttavia gli interessi dei nordcoreani, a Colombo, oggi sono nelle mani dei sovietici. Sono i sovietici, ad esempio, che pagano l'affitto della villa che ospitava l'ambasciata nordcoreana. In quel senso si direbbe che i rapporti tra i nordcoreani e i russi sono assai buoni. La verità verrà a galla. Le mie indagini continuano.

Signora Bandaranaike, ha provato a parlarne con gli insorti fatti prigionieri o arrestati? Certo che ci ho provato. Ci ho parlato e a lungo. Ma in quella direzione non ho scoperto nulla. Ho scoperto soltanto ragazzi inquieti, scontenti, avviliti, e colmi di rabbia per la società in cui vivono. Discuterci era difficilissimo, non solo per quella rabbia ma per il rancore che mostravano verso di me. Sembrava che avessero subito un lavaggio cerebrale: ripetono tutti le medesime cose, come un disco rotto. E, tra le cose che ripetono con maggiore convinzione, v'è il loro desiderio di liberarsi di me. Mi hanno detto che il piano principale era bombardare la mia casa e catturarmi, poi uccidermi. Allora gli ho chiesto perché, e non hanno saputo rispondermi. Hanno saputo dirmi soltanto che dovevo essere uccisa e che, se non fossero stati traditi, mi avrebbero certamente uccisa. Così gli ho posto un'altra domanda: E credevate davvero che fosse possibile? . Risposta: Sì, ventiquattr'ore ci sarebbero bastate per eliminare lei e prendere in mano il governo . Un dialogo allucinante. Ho tentato di sapere perfino chi avrebbero messo al governo e loro hanno detto: Noi stessi . Quel che non hanno saputo dirmi è cosa avrebbero fatto, una volta preso il governo. A questo punto si perdono in slogan, in frasi prive di senso. Alcuni raccontano che volevano tagliare e strappare tutte le piante del tè, in quanto il tè era stato piantato dagli inglesi, e sostituirle con piantagioni di riso. Mi sono sembrati spesso ingenui, politicamente e mentalmente più giovani dei loro diciotto o venti anni. Ma soprattutto mi sono sembrati sviati, malguidati, sfruttati dai loro capi.

Quanti sono i capi che avete arrestato? Solo cinque o sei, e tutti locali. Pochi, perciò. Del resto quelli non parlano e, sulle poche cose che dicono, non si trovano mai d'accordo.

Diresti che la mano destra ignora quel che fa la mano sinistra. Di certo s'è potuto accertare soltanto che la loro organizzazione risale a cinque o sei anni fa e che è basata sul sistema delle cellule clandestine. A ogni cellula appartengono tre individui e raramente ti danno il nome degli altri due individui. L'unico nome che forniscono senza esitare è quello di Rohan Wijeweera, loro capo assoluto e riconosciuto. Ma questo lo sapevamo e ben per questo Wijeweera venne arrestato a marzo, cioè prima dell'insurrezione.

Sapevamo anche che Wijeweera non è filosovietico, è filocinese. E tutti loro, del resto, sembrano filocinesi: non credono nella democrazia, disprezzano il sistema parlamentare, sono convinti che attraverso le riforme e la legge non si possa raggiungere il progresso. Sono impazienti.

Prepotenti e impazienti. Ed ecco il particolare più doloroso, un particolare che vale non solo pei giovani estremisti di Ceylon ma per tutti i giovani estremisti del mondo: Europa compresa. Il prezzo della democrazia si chiama tolleranza, pazienza. La democrazia è lenta, ha bisogno di tempo per

attuare le cose. Non conosce bacchette magiche, non conosce miracoli.

Loro invece vorrebbero risolvere tutto con la bacchetta magica, con i

miracoli. O dovrei dire col sangue? Però l'anno scorso, durante la battaglia elettorale, Wijeweera e i giovani del suo movimento aiutarono non poco la coalizione che lei capeggiava. Si dice che senza di loro lei non avrebbe vinto in modo così schiacciante, signora Bandaranaike. Si dice che la loro rivolta sia nata proprio dal fatto che il suo governo li abbia delusi non mantenendo le promesse fatte.

Anzitutto non si può né giudicare né condannare un governo che è al potere da appena undici mesi. Ammeno di non essere, appunto, fanciulli impazienti e sciocchi. Il discorso della bacchetta magica, insomma. Alcune nazionalizzazioni le avevamo già fatte quando la rivolta è scoppiata, e molte riforme le avevamo avviate. Poi non è vero che io devo la mia vittoria elettorale ai vari Wijeweera. Egli non ha mai aiutato nessuno e tantomeno me. Del resto perché avrebbe dovuto dal momento che non crede nel sistema parlamentare e nella democrazia? E come avrei potuto accettare l'aiuto di qualcuno che chiaramente sputa sulla democrazia? La mia alleanza coi comunisti e coi trotzkisti è avvenuta e avviene con patti chiari: o accettare il mio gioco, vale a dire il gioco democratico, o non ne parliamo neanche. Comunisti e trotzkisti hanno accettato, accettano, e così li tengo al governo. Il giorno che non accettano più, fo a meno anche di loro. Non sono marxista, non lo sono mai stata, e quando parlo di socialismo non parlo il loro linguaggio. Il socialismo io lo intendo come uguaglianza, giustizia sociale nella libertà. Se per colmare il vuoto tra coloro che hanno e coloro che non hanno si deve ricorrere alla prepotenza, non se ne parla neanche. Naturalmente può darsi benissimo che in alcuni distretti, in alcuni villaggi, i giovani estremisti abbiano consigliato di votar la mia lista: ma in malafede, mi creda. Il mio governo si annunciava liberale, indulgente, ed essi sapevano che la rivolta armata sarebbe stata più facile sotto un governo liberale, indulgente. Ecco il punto su cui non riesco a perdonare questi ragazzi, dove li trovo vili. Essi non si ribellano mai quando dovrebbero, e cioè nei regimi fascisti, nei regimi reazionari, nei regimi totalitari, di destra o di sinistra. Si ribellano sempre nei regimi che consentono loro di vivere e organizzarsi. Facile, no? Loro citano Lenin, vogliono ripetere le gesta di Lenin. Però dimenticano, o fingono di dimenticare, che Lenin si rivoltò a una società che di giusto non aveva nulla e di liberale ancor meno. In democrazia, nessuno impedisce a nessuno d'esser comunista. A Ceylon il comunismo è fortissimo in tutte le sue forme e le sue sfumature. E proprio di ciò essi si approfittano.

Signora Bandaranaike, cosa provò la notte in cui seppe che tre quarti del paese era in mano agli insorti? Paura, rabbia, dolore? Le tre cose, ma anzitutto dolore, proprio un dolore da mamma. Ho tre figli e ciascuno di questi insorti avrebbe potuto esser mio figlio. Chi non soffre a vedersi costretto a sparare sui propri figli? Piansi. Sì. Perché non ammetterlo? Non mi sono mai vergognata delle mie lacrime, perché non sono mai state gratuite e, se gli uomini politici sapessero piangere un poco, il mestiere di governare sarebbe una faccenda più umana. E poi provai paura, sì. Il primo giorno specialmente eravamo tutti abbastanza terrorizzati. Però, che mi creda o no, la mia non era una paura personale.

Quando accettai il posto di mio marito, sapevo benissimo che avrei potuto essere assassinata come lui. Lo dissi anche ai miei figli: Se accetto, ho molte probabilità di finire come vostro padre. Prima o poi qualcuno scaricherà anche su di me un paio di rivolverate . Mi aspetto quelle rivolverate ogni giorno, da anni. A tale possibilità sono così abituata che il rischio non mi preoccupa neanche più e il

timore iniziale è divenuto rassegnazione. O indifferenza? La paura di cui parlo perciò aveva altre radici: riguardava questo povero paese cui appartengo. Mi son rovinata l'esistenza per questo paese, pensavo, e quei bambini cattivi me lo fanno a pezzi. Ecco quel che provai. Ma non restai certo con le mani in mano. Non scappai certo come fecero alcuni. So che si sparse la voce che io fossi fuggita in Svizzera: quando lanciai quel messaggio alla radio, molti pensarono che parlassi da una nave. Ero qui, invece, dentro il palazzo presidenziale, a dare gli ordini più dolorosi che possa dare un capo di Stato e una donna. L'ordine di respingere gli insorti. Vede, dico insorti.

Ho sempre detto insorti, mai terroristi. E Dio sa se in alcuni casi si

comportarono proprio da terroristi.

Però la polizia ne ha ammazzati tanti, signora Bandaranaike. Troppi. Si parla di molte migliaia: un intero paese decimato nella sua gioventù. Si parla di atrocità, brutalità senza pari: a questo pensò mentre dava quegli ordini? Molto più di quanto non creda. Vi sono stati eccessi, è vero. Vi sono stati episodi brutti, non lo nego. Episodi anche inutili. Però la stampa occidentale li ha troppo pubblicizzati, o li ha pubblicizzati senza porsi i perché. E i perché esistono. Sia l'esercito che la polizia erano del tutto impreparati ad affrontare un simile attacco. Non solo perché nessuno credeva possibile che a Ceylon potesse avvenire una rivoluzione ma perché non avevano le armi per difendersi. A gruppi di duecento e trecento, gli insorti attaccarono commissariati di polizia che eran difesi da appena cinque o sei persone con due o tre rivoltelle: al massimo uno o due fucili automatici. Li attaccarono con le bombe a mano, con le cariche di dinamite: molti poliziotti vi bruciarono vivi. Altri furono massacrati senza pietà.

Altri ancora vissero per giorni nel terrore: le comunicazioni telefoniche con Colombo erano impossibili, i fili erano stati tagliati, i ponti erano stati fatti saltare, le strade erano bloccate. Soli con quelle misere rivoltelle, quei due fucili automatici, i poliziotti non sapevano mai se avrebbero rivisto il matti no. E. al fratello poliziotto non perdona mai nessuno, un poliziotto è sempre visto con antipatia. Io lo perdono, invece. E trovo comprensibile che, una volta ripresa in mano la situazione, egli si sia abbandonato a qualche brutalità. Per vendetta, per ira, per panico. Quale guerra viene mai combattuta con mezzi civili? Nessuna. Ma più violenta è la repressione, più lunga è la guerra. lnfatti quelle brutalità non sono riuscite a domarla, ed essa continua.

Sì, esistono ancora gruppi d'insorti. Nascosti nella giungla, per lo più.

Ne escono per cercare cibo, magari per rubarlo, e poi rientrano nelle loro tane dove ogni tanto vengono scoperti da una pattuglia o da un elicottero.

Come facciano a resistere non so. Eppure resistono. Giorni fa ne hanno catturati una dozzina: tre ragazzi e nove ragazze. Eran ridotti in condizioni pietose, avevano le braccia e le gambe completamente deformate dalle pinzature degli insetti e dai morsi dei serpenti. Non mangiavano da molti giorni, non camminavano neanche più, respiravano a fatica: divorati dalla febbre. Lei non ha idea di cosa sia la giungla in questa stagione.

Zanzare, serpenti, bestie feroci. Possiamo calcolare quanti ragazzi sono morti per colpi d'arma da fuoco, non possiamo calcolare quanti sono morti di infezioni, malaria, e perfino mangiati dalle tigri.

Nella giungla hanno i campi, e i feriti li hanno portati quasi tutti nei campi. Quindi son certa che il massacro maggiore è successo così, ed è spaventoso. Se solo potessimo convincerli ad arrendersi, uscirne.

Per finire nei campi di concentramento? Mi risulta che ve ne sono ben quindicimila nelle prigioni e nei campi di concentramento. Ammucchiati come bestie, da mesi. Ma fino a quando potrete tenere una generazione dietro il filo spinato? Questa è una domanda che non consente ancora una risposta. Nemmeno io so quanto a lungo potremo e dovremo tenerli rinchiusi. Perché i casi sono due:

o li lasciamo andare e così tornano dentro la giungla a preparare un'altra rivolta, oppure li teniamo dentro e così priviamo il paese della sua gioventù. O dovrei dire dei suoi futuri leader? Non è un segreto per nessuno che i ragazzi oggi chiusi in prigione sono i più intelligenti, i più coraggiosi, i migliori. Sviati finché vuole, confusi finché vuole, capaci soltanto di distruggere e senza idee per ricostruire, eppure son loro il futuro di Ceylon. Io non posso credere che abbiano agito per pura cattiveria: io son certa che i più agivano in buona fede, che inseguivano un sogno non spregevole. Chi va a morire è sempre generoso. Allora che dobbiamo fare di questi generosi? Dobbiamo ammazzarli tutti? O dobbiamo farci ammazzare tutti? L'unica speranza è recuperarli: parlandoci, discutendoci, dimostrando che si sono messi dalla parte sbagliata, che la violenza porta solo violenza. Ci stiamo provando. Il guaio è che non ci ascoltano. Sono troppo delusi, troppo amareggiati: mortalmente amareggiati.

A ogni ragionamento oppongono un cupo silenzio, si direbbe che non abbiano voglia di nulla: neanche di pensare.

Forse hanno voglia soltanto di riprovare. Corre voce che siano pronti a un'altra rivolta, che vi si preparino per tentare di nuovo entro l'anno.

Lo so. Sono decisi a fare un altro tentativo. Per questo restano dentro la giungla a farsi divorare dai serpenti e dalle tigri. Di armi ne hanno ancora, e anche di capi. Hanno ripreso a organizzarsi, a fabbricare le bombe, e le loro cellule funzionano ancora. Alcuni dei loro santuari sono ben protetti e quasi inaccessibili nelle regioni montagnose. Lo so: ce li avremo sulle spalle per molto tempo ancora, insieme a quelli che li sobillano. Conoscono ormai gli errori commessi, si sono accorti che la tattica usata in aprile era rozza e incompleta: della sconfitta subita si serviranno per studiare un piano migliore. Lo so e non mi faccio illusioni.

Però non credo che si muoveranno presto, e non credo nemmeno che siano fermamente convinti di farcela una prossima volta. Era più facile che ci riuscissero lo scorso aprile: allora, se non altro, eran protetti dall'elemento sorpresa. E anche dall'elemento illusione: qualcuno aveva loro detto che certe potenze straniere avrebbero fornito un aiuto, che la popolazione si sarebbe sollevata, che in ventiquattr'ore avrebbero conquistato il potere. Ora sanno che la popolazione non si muove, che le potenze straniere preferiscono aiutare il governo. Ceylon non è, almeno geograficamente, il Vietnam. Ceylon è un'isola: basta sorvegliare le coste per evitare che una nave si avvicini. Quando ci riproveranno sarà solo per reagire all'umiliazione. Un suicidio.

E se non riusciste a fermarli? Dovremo aumentare gli effettivi dell'esercito, ovvio. Ecco la mia vera grande sconfitta. Perché vede, io sono sempre stata una antimilitarista: ho sempre odiato la guerra, le

armi, gli scoppi. Ho sempre ridotto le spese militari a un minimo quasi ridicolo, sono sempre stata fiera d'avere un esercito minuscolo e insufficiente. Senza generali, senza elicotteri. Sa quanti elicotteri avevamo? Tre. E neanche da combattimento, da ricognizione. Con una fionda li buttavi giù. Mi piaceva l'idea di non possedere carri armati, razzi, cannoni, mortai.

Credevo che il mio pacifismo fosse contagioso, dicevo: non è coi fucili che si difende la democrazia, non è coi fucili che si instaura la giustizia sociale e la libertà! E invece no. Ho imparato a mie spese che anche la democrazia, la giustizia, la libertà, si difendono con i fucili: per proteggerci dalla violenza non c'è che la violenza. Quale amara lezione, quale crudele delusione. Avevo un nodo alla gola mentre chiedevo le armi ai paesi stranieri, ma il nodo alla gola si sciolse in lacrime quando vidi quelle armi arrivare. Io ero nata per fare la mamma, ma non una mamma cui piace picchiare. Ed eccomi invece a picchiare i miei bambini cattivi. Se solo riuscissi a sapere chi li ha resi cattivi! Probabilmente, se lo scoprisse, non potrebbe dirlo, signora Bandaranaike.

Il suo faticoso lavoro di non-allineamento se ne andrebbe a carte quarantotto.

E' vero anche questo. L'Oceano Indiano sta per diventare una polveriera, e lo diventerà. Ceylon fa gola a troppa gente: a destra e a sinistra, a oriente e a occidente. Perché non cada in braccio a qualcuno, perché non diventi un piccolo Vietnam, non ho altra scelta che tenere il piede in due staffe, tre staffe, più staffe possibili. Non posso mettermi con un blocco

o con un altro, suscitar gelosie, rancori, rivalità. Io, vede, non sono un animale politico: nel senso che non ho mai studiato l'arte della politica, non ho mai letto né scritto saggi. A questo mestiere sono arrivata per destino o per caso: non digiuna del tutto perché quando si è vissuto con un marito come il mio si è fatta una j certa scuola, però senza basi scientifiche. Ebbene, quelle basi scientifiche io le ho sostituite con il buonsenso. E cosa dice il buonsenso? Esattamente quello che dicono i trattati di alta politica: quando due cani abbaiano, non metterci il dito: lascia che si mordano fra loro. Del resto ho abbastanza guai in casa mia per andare a cercarli anche in casa altrui.

Signora Bandaranaike, lei è la prima donna della nostra epoca che si sia trovata a dirigere un paese. Le è mai successo di provarne rammarico, anzi pentimento? Sono parole grosse e non vorrei usarle ma, se voglio essere onesta, temo di doverle usare. Perché la mia non fu assolutamente una scelta: lo ripeto, fu un'imposizione che mi ingiunsero gli altri. Come le ho già detto, a questo mestiere io sono arrivata per destino o per caso: non perché abbia voluto il potere. Anche da ragazza ero timida, priva di ambizioni. A scuola mi nascondevo sempre nell'ultimo ban co, e non aprivo mai bocca. Le mie compagne di classe, son certa, non sono ancora convinte che il primo ministro Sirimavo Bandaranaike sia la stessa persona che conobbero ragazzina, in un collegio di monache. Mi sembra di sentirle: Ma chi avrebbe detto che Sirimavo. . Non l'avrei detto nemmeno io. Non sognai mai una carriera, una professione: sognai sempre e soltanto una famiglia e dei figli, coi pomeriggi domenicali trascorsi a fare del giardinaggio. Ancora oggi, la gioia più grossa per me è trascorrere un pomeriggio in giardino a coltivar le mie rose. Le ambiguità della politica mi irritano profondamente: come le bugie, i compromessi. La diplomazia e la furbizia non sono mai state il mio forte. Il mio più grande difetto, o, se preferisce, la mia più grande virtù, è sempre stato dire ciò che penso: con una franchezza giudicata spesso maleducazione. Mi ritrovai dove sono senza entusiasmo, mi piegai all'esigenza come a una disgrazia. E il prezzo più grave che dovetti pagare fu la rinuncia dei figli: non poterli più seguire, occuparmi della loro educazione. A volte mi chiedo se la rivolta di questi

ragazzi mi sfugga, nel suo significato, proprio perché il dialogo tra me e i miei figli s'è interrotto. Loro.

Loro sono più con gli insorti che con lei, non è così, signora Bandaranaike? Ho sentito parlare di una certa lettera che da Parigi le avrebbe scritto sua figlia Chandrika.

No, è Sunetra, quella che sta in Inghilterra: è lei che ha preso una posizione precisa. Ha scritto anche un articolo su una rivista, contro il mio governo e me. Capita spesso che i giovani non vadano d'accordo coi genitori. E in fondo è normale, anche giusto. Se non succedesse così, il mondo si cristallizzerebbe nel passato e le cose non cambierebbero mai.

Però c'è un punto che contesto a questi contestatori: essi vivono talmente meglio di quanto vivessero i loro padri e le loro madri. Hanno talmente di più. Più libertà, più cibo, più cultura. Tutto sommato questa era un'isola felice, comoda, e comunque meglio di tante altre. Allora perché hanno scatenato quel bagno di sangue? Cosa vogliono, cosa volevano? Io le ripeto ciò che ho detto all'inizio di questa conversazione: non posso aiutarla a capire perché nemmeno io capisco. Capisco soltanto che sono infelici. Ma perché? Perché? Che il benessere renda infelici? Non vorrei che questa tragedia m'avesse insegnato la cosa peggiore: che per esser felici bisogna soffrire.

Colombo, agosto 1972 Pietro Nenni Chiuso in una torre d'avorio che non gli si addice, il gran vecchio partecipa ormai scarsamente alla vita politica cui dedicò tre quarti dei suoi ottant'anni e cui dette tutto ciò che può dare un uomo. Perfino una figlia, morta nel campo di sterminio di Auschwitz dopo aver scritto ai compagni francesi: Dites à mon père que je n'aj jamais trahi ses idées .

Dite a mio padre che non ho mai tradito le sue idee. Da quella torre d'avorio, che a intervalli è la sua casa di Roma e a intervalli la sua casa di Formia, esce solo per recarsi in Senato. Lo hanno fatto senatore a vita, e ha accettato la carica con molte esitazioni: lui che fu sul punto di venire eletto presidente della Repubblica. Nel Partito socialista oggi conta come una bandiera che si sventola quando fa comodo e che quando non fa più comodo si rinchiude dentro un cassetto. Non riuscì a unificarlo.

Perse la sua battaglia e la perse male, in amarezza e inconfessato disgusto. Uscendo dalla sala del congresso, era il 1968, lo udirono mormorare: Qui Nenni non ha più amici . Peccato. Avrebbe ancora tanto da dire, tanto da salvare. L'età gli ha dato solo un'effigie da patriarca stanco, pel resto è in ottima forma. Si alza ogni mattina alle sette, i giornali li legge pedalando sulla sua cyclette per un tempo che equivale al tragitto di cinque chilometri. A tavola mangia senza preoccupazioni, non

negandosi un bicchiere di vino o un caffè. A bocce gioca con la foga di un giovinetto: i medici lo guardano con stupore incredulo. Ma il meglio del meglio, in quell'organismo di leone nato per non arrendersi, rimane il cervello. Gli funziona ancora come un computer.

Gran parte del tempo lo passa a studiare, a scrivere. Lavora a un libro che dovrebb'essere la sua biografia e che, nel suo pudore a parlar di se stesso, finirà col non esserlo. Vuole intitolarlo Testimonianza di un secolo. Molti si chiedono se, giunto all'ultimo capitolo, egli dirà finalmente cio che oggi non vuole dire o dice senza chiarezza: e cioè che il suo socialismo non è più quello di cinquant'anni fa, e neanche quello di venticinque anni fa. è ormai un socialismo che rifiuta i dogmi,

gli schemi, le formule astratte; in compenso si nutre di fede cieca nella libertà, nella democrazia, nell'uomo. Eresie imperdonabili per un vero marxista. Se lo agguanti sul tema, lui svia l'argomento. O ricorre a discorsi contorti, vaghe ammissioni che subito dopo ritira. Ma la verità non ti sfugge: s'è accorto che il mondo non è retto soltanto dall'economia, che il capitalismo di Stato non è diverso dal capitalismo privato e sotto vari aspetti è ancor più dispotico perché si sottrae alle leggi della critica, del mercato, della concorrenza. S'è accorto che la dittatura del proletariato è una frase e basta, che contro il padrone Agnelli si lotta e contro il padrone Stato no: come dimostrano gli operai massacrati a Danzica e a Stettino, gli intellettuali imprigionati o messi in manicomio a Mosca e a Leningrado. Io mi sento più a mio agio a Stoccolma che a Leningrado e dice. Ed è la sola frase senza compromessi con cui osi interrompere la sua reticenza. S'è innamorato del socialismo svedese che non ha abolito la proprietà privata ma ha dato all'uomo più di quanto abbia dato il socialismo dottrinario e scientifico. E, forse, gli è risorto l'amore giovanile per un'anarchia interpretata come difesa del singolo. Chissà quali tormenti una simile scoperta gli è costata e gli costa. Chissà quali notti insonni, quali angosce causate da scrupolo verso coloro di cui fu maestro. Giunto al termine della sua vita, egli soffre un dramma paragonabile al dramma dei teologi che scoprono di non creder più in Dio. O di non credere più nella Chiesa, anche se credono ancora in Dio.

Alla sua lucidità, alla sua saggezza, chiesi di parlarmi e illustrarmi ciò che accade nell'Italia degli anni Settanta. E lui lo fece: con una conversazione durata più giorni e frantumata in più incontri. La sua salute non è perfetta, lo affliggono disturbi di cuore e non può tollerare sforzi prolungati. Così lo incontravo nella sua casa di Formia, dove si reca per ogni pretesto o weekend, oppure nella sua casa di Roma che è all'ultimo piano di un edificio in piazza Adriana. Di regola parlavamo un poco al mattino, dopo che aveva fatto la sua partita di bocce, e ci interrompevamo al momento di andare a tavola. Qui mangiavamo senza fretta, aiutati da un buòn vino francese, e poi lui andava a dormire. Verso le quattro o le cinque si riprendeva: lenti come il suo parlare. A ogni domanda risponde con lentezza esasperante, staccando ogni parola dall'altra come se dettasse a una segretaria, indugiando sui punti e le virgole, ignorando il tempo dell'orologio. E il tramonto ci coglieva così, in quel procedere prolisso di frasi, di idee che tuttavia mi rapivano al punto di dimenticare d'accender la luce. Ricorderò sempre una seduta che si concluse al buio, e nessuno dei due s'era accorto che fosse sceso il buio. Eravamo nel suo studio di Formia che è una piccola stanza arredata solo con un divano letto, una scrivania, una libreria e due sedie. Entrò Pina, la sua governante, e ci sgridò: E che? Ora si chiacchiera come i ciechi? .

Altre volte, invece, il tramonto ci colse nel suo studio di Roma che è altrettanto piccolo ma assomiglia piuttosto a un sacrario. Qui, sul divano letto, c'è un grande ritratto ad olio di sua moglie defunta e poi ci sono le fotografie di Vittoria: la figlia morta ad Auschwitz. Ma non fotografie normali, di un giorno felice: fotografie scattate al suo ingresso nel campo di sterminio, col grembiule a righe dei detenuti, il numero in basso. Una di faccia e una di profilo. Mi son sempre chiesta perché. Forse per non dimenticare mai, in nessun momento, e meno che mai al momento di chiudere gli occhi nel sonno o riaprirli, il sacrificio di sua figlia? Nello studio di Roma gli incontri avvenivano soprattutto per riesaminare e discutere la

trascrizione dei dialoghi incisi sul magnetofono a Formia.

Non è facile intervistar Pietro Nenni, chiunque lo sa. Giornalista lui stesso, anziché farsi intervistare

preferirebbe intervistarsi e poi stender da solo l'articolo: onde misurare ogni frase, ogni aggettivo, ogni virgola, e subito dopo, magari, cancellare ogni cosa, ricominciare daccapo. Non è mai contento di quello che scrive. Quand'era direttore dell'Avanti! si costringeva a buttar giù i suoi pezzi in tipografia, coi minuti contati, onde impedirsi correzioni in extremis. Figuriamoci, dunque, se può esser contento di quello che dice in un magnetofono. Questa sua macchina mi piace poco, è pericolosa. Se lo intervisti a più riprese, come me, l'indomani lo trovi affogato in un mare di fogliettini colmi di scarabocchi, messe a punto, richiami. Levando l'indice rugoso li legge, e immancabilmente è una nuova versione di ciò che t'aveva detto: controllata, purgata, sciupata. Più che leggerla però te la detta e, dopo averla dettata, vi aggiunge modifiche supplementari. Prolisse. Tolga quell'io.

Non sta bene dire io, io, io. Tolga quegli essi, ci metta noi. Non sta bene che dia agli altri le colpe che sono anche mie. Vorresti arrabbiarti e invece ti commuovi: è un tale galantuomo, un tale professore di onestà. E anche un tale professore di generosità: allorché giudica gli altri teme sempre di offenderli. Mi pregò di non scrivere un giudizio su Churchill, uomo che non gli piacque mai per il disprezzo che mostrava verso tutti, onde non sembrare ingiusto. In fondo, senza di lui, oggi non potremmo stare qui a parlare. Churchill, Stalin, De Gaulle, Mao Tse-tung, Krusciov, Kennedy, Nixon, Gramsci, Turati, Malatesta, Elisabetta d'Inghilterra: dalla sua vita son passati tutti e non superficialmente.

Ricordo quando Mao mi disse. Ricordo quando De Gaulle mi disse. E l'episodio del giorno in cui gli toccò salire, lui repubblicano, sul cocchio d'oro di sua altezza reale la principessa Margaret: No, quello non me lo faccia ricordare . E quello del giorno in cui volevano farlo sedere accanto all'ambasciatore greco, a un pranzo ufficiale. E lui cambiò posto, indignato. Ah, che sofferenza, che angoscia. Mi aveva preso lo stomaco. Ascoltarlo è un piacere che va preso come un regalo. Scrivere ciò che s'è ascoltato invece. è un tormento che va preso come un castigo.

Così, al momento di comporre questa intervista, mi trovai dinanzi a un problema di coscienza: comporla a modo mio o a modo suo, raccontare tutto ciò che mi aveva detto prima dei suoi ripensamenti o riportare solo ciò che il suo scrupolo esasperato mi domandava? Problema grosso quando si rispetta un uomo nella misura in cui rispetto lui ma allo stesso tempo si crede al proprio lavoro come a un dovere. E, per alcuni giorni, me ne tormentai: ora decidendo di far ciò che lui voleva e ora decidendo di disubbidirgli.

Risolsi il dilemma, alla fine, con una specie di compromesso. E cioè componendo l'intervista come sembrava giusto a me, allo stesso tempo accettando alcune delle sue raccomandazioni.

La cosa riuscì Dopo avere letto il giornale Nenni mi disse che non avevo tradito né il suo pensiero né lui. E fu l'avvio di una amicizia che mi onora fino all'orgoglio. Fu anche un gran sollievo perché, come intendeva Vittoria, la figlia morta ad Auschwitz per esser sua figlia, soprattutto egli non va tradito. Delitto che hanno commeso in molti. Anzi in troppi.

Perfino al momento di giubilarlo con l'elezione a presidente della Repubblica. Sarebbe stato uno splendido presidente della Repubblica, e ci avrebbe fatto bene averlo al Quirinale. Ma non glielo permisero, non ce lo permisero. I suoi amici prima ancora dei suoi nemici.

ORIANA FALLACI. In un intervista all'Europeo, Arthur Schiesinger ha detto degli italiani: Chi mai può capirvi se siete i primi a non capire voi stessi? . Senatore Nenni, sono qui per chiederle di aiutarci a capire noi stessi e quel che accade oggi in Italia. Lei ha fama di pessimista, lo so.

Tuttavia.

PIETRO NENNI. NO, io sono pessimista sulla valutazione del fatto immediato: se lei mi domanda cosa succederà stasera, le rispondo che probabilmente succederanno cose spiacevoli. Ma se lei mi domanda cosa succederà nell'arco degli anni a venire, allora divento ottimista. Perché credo negli uomini, nella loro capacità di migliorare. Perché considero gli uomini come il principio e la fine di ogni cosa. Perché sono convinto che

la prova decisiva è sempre lui, l'uomo, e che solo cambiando l'uomo si cambia la società. In sessantacinque anni di partecipazione alle lotte politiche, il mio prob]ema è sempre stato quello di migliorare me stesso come uomo e di aiutare i miei compagni di lotta a compiere il medesimo sforzo. Non è impossibile, se si capiscon gli uomini. E quando Schiesinger dice che non si può capire gli italiani, dice una battuta. Essi non sono più incomprensibili degli altri, e neanche peggiori. Hanno solo una gran difficoltà a razionalizzare la loro vita collettiva e a non prendere sul serio certe minacce. Il mancato colpo di Valerio Borghese, ad esempio.

Ovvio che il pericolo non è Valerio Borghese in sé e per sé. Il pericolo è la disgregazione dello Stato democratico: una disgregazione che alimentiamo col fare e disfare, così rischiando di lasciarci sorprendere da episodi come quello di Valerio Borghese.

Ammetterà che è difficile prender sul serio un Valerio Borghese, anzi una dittatura con a capo Valerio Borghese.

Lei mi ricorda quanti, nella crisi 1920-22 dicevano: Ma tu prendi troppo sul serio quel Mussolini! Dev'esser perché sei stato in galera con lui. Ma come vuoi che un tipo simile possa assumere il potere? Manca l'uomo per realizzare una dittatura in Italia! . Cosa significa manca l'uomo ? Non c'è mica bisogno di un tipo eccezionale per farne il simbolo di una situazione! Basta un esaltato qualsiasi, uno stravagante ritenuto innocuo, un vanitoso in cerca di successo. , Mussolini, del resto, cos'era nel 1920 e anche nel 1921 e '22? Aveva preso quattromila voti nelle elezioni del 1919: quattromila voti a Milano, la città che praticamente dominava dal 1913, quand'era divenuto direttore dell'Avanti! . Era pronto a scappare in Svizzera, credeva più in questa ipotesi che in quella di recarsi a Roma per formare un governo. E invece si recò a Rorna. Come io temevo. Perché sapevo che quando gli avventurieri, anzi i "condottieri", agiscono in una società malata, tutto diventa possibile. Sicché è da incoscienti sorridere e dire dov'è-oggi-un-Mussolini, dov'è-oggi-un-Hitler. Lo si inventa un Mussolini, lo si inventa un Hitler. E per inventarlo bastano cento giornali che quotidianamente dicano è un grand'uomo , un papa che dichiari è l'uomo della provvidenza , magari un Churchill che affermi è il primo dietro il quale sento una volontà italiana . Come accadde per Mussolini. Non si può dunque inventare, allo stesso modo, un Valerio Borghese che è già principe e colonnello e affondatore di navi ed ex-comandante della Decima Mas? Certo che il suo mancato colpo ha l'aria d'essere la caricatura di un golpe: non si occupa l'Italia occupando Palazzo Chigi e la RAI-TV. Ammenoché non vi siano complicità all'interno dello Stato, per esempio l'appoggio delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine. Il che, oggi, potrebbe avvenire solo su scala molto ridotta e grazie

a complicità al vertice dello Stato. Non dimentichiamo che Mussolini prese il treno solo dopo aver ricevuto il telegramma del re che lo invitava al Quirinale. Ma al Quirinale oggi non c'è il re, c'è Saragat. E, comunque, il punto da analizzare non è questo. .

Un momènto, senatore Nènni. Lèi sta sostenendo una tesi terribile. Sta sostenendo che esistono analogie tra l'Italia del 1971 e l'Italia del 1922.

così? Sì, in parte sì. L'Italia del 1971 non è l'Italia del 1922, ovvio. A quel tempo non conoscevamo il fascismo ed ora lo conosciamo fin troppo, né siamo disposti a subirlo una seconda volta. Però v'è un punto che presenta forti analogie tra l'Italia del'71 e l'Italia del'22: quello che prospettai al Senato quando ricordai che a perderci, nel 1922, non fu la forza offensiva del fascismo. Fu la debolezza della classe politica dirigente. Furono le divisioni meschine che smembravano gli uomini politici in gelosie, ripicchi, attese. Nessuno credeva alla minaccia.

Ciascuno aspettava. Giolitti aspettava a Vichy, meditando non si sa bene cosa. Forse la tremenda frase di Cromwell: Bisogna che le cose vadano peggio perché si possa sperare che vadano meglio . Quanti, tra gli uomini politici d'oggi, pensano la stessa cosa? E non rischiano anch'essi di svegliarsi un bel giorno, anzi un brutto giorno, senza poterci fare più nulla? Non dimentichiamo che una sera del 1967 gli ateniesi si addormentarono con gli occhi e gli orecchi ancora pieni delle

manifestazioni popolari al vecchio Papandreu, e la mattina si svegliarono coi colonnelli al potere.

Ma l'Italia non è la Grecia, senatore Nenni. E in Italia la sinistra è f orte.

Eravamo forti anche nel 1920: non basta esser forti. Bisogna saper impedire certe cose facendo funzionare lo Stato, il governo, il Parlamento, e non continuando a rinviare rinviare rinviare: prassi alla quale abbiamo fatto fin troppe concessioni negli ultimi anni. Sono anni che io metto in guardia contro le gelosie, i ripicchi, le lentezze, le meschinità. Sono anni che ripeto ciò che ora dico a lei: quando si parla di fascismo, meglio un eccesso che un difetto di vigilanza. Non mi ascoltano. Questo mio discorso rischiò di cadere nel vuoto anche nell'estate del 1964. Anzi, allora, i comunisti accolsero la mia denuncia come un immaginario pericolo , come un diversivo per nascondere le inadempienze del centro-sinistra . Eppure esponevo fatti reali: pensi a quel che abbiamo appreso poi sul SIFAR e su alcuni comandi militari. Ma insomma, com'è possibile che a Reggio Calabria quel Franco Ciccio o Ciccio Franco o Come: si-Chiama abbia potuto giocare il ruolo del Masaniello? Come è possibile che ad Aquila i partiti siano rimasti assenti? Si trattava di rivolte municipali e, guarda caso, esse prendevano a bersaglio le sedi dei partiti di sinistra e il governo. Non le sedi del MSI. Così il punto da analizzare, dicevo, non è Valerio Borghese. : cosa ha potuto far credere a Valerio Borghese che un colpo di mano su Palazzo Chigi e sulla RAI-TV potesse trasformarsi in un colpo di Stato e ricevere i ringraziamenti dello Stato? La risposta c'è? Certo che c'è! Anche in questo caso, come nel 1922, i fascisti con tavano sull'aiuto che avrebbero ricevuto dalla destra. La classica destra, la destra di sempre, la destra che ha scarse forze elettorali ma possiede il potere economico, ha punti d'appoggio nell'amministrazione dello Stato e nelle Forze Armate. La destra che vuole riassorbire le forze moderate della Democrazia cristiana. La destra che vuole ristabilire un ordine borghese ormai tramontato. La destra che si serve dei fascisti come elemento di provocazione perché ha bisogno del disordine cioè della paura. Il disordine giova sempre ai nemici della democrazia. Giova perfino ai comunisti che così possono atteggiarsi a difensori della legalità: figuriamoci se

giova alla destra. Ecco ciò che non comprendono i nostri uomini politici quando giocano allo snaturamento delle riforme. Ecco ciò che non comprendono i giovani dei gruppuscoli extraparlamentari quando con le loro violenze aiutano la reazione ed il MSI.

Senatore Nenni, lei ritiene giusto che il MSI sia in Parlamento? No, non lo ritengo giusto. Perché il MSI è nato con le caratteristiche di un partito fascista: accettarlo è stato un altro errore di noi italiani che non prendiamo mai le cose troppo sul serio. Sì, anche nel caso del MSI lo Stato democratico è venuto meno alle sue prerogative: non ha applicato la Norma 12 della Costituzione, non ha applicato nemmeno la Legge Scelba del 1952, la quale vieta esplicitamente il formarsi di organizzazioni o partiti che si riallaccino al fascismo. Comunque io do un'importanza relativa al fatto che in Parlamento ci sia un partito di tipo fascista perché vedo le cose in termini politici. I fascisti lei li può sciogliere quando vuole e come vuole: ciò non basta a sopprimerli. Per sopprimerli bisogna strappare le radici sociali, politiche, psicologiche che producono il fascismo. E queste radici non sono state ancora strappate in Italia: solo tagliate in superficie.

A questo volevo arrivare, senatore Nenni: alla predisposizione che gli italiani mostrano verso una malattia chiamata fascismo. Il fascismo è anzitutto violenza, dispregio della democrazia: quindi non si dipinge soltanto di nero. Non crede che quelle radici mai strappate fioriscano anche nelle violenze degli estremisti di sinistra? Sì, i ragazzi che si definiscono maoisti, trotzkisti, neoanarchici esercitano la violenza: è vero. E così offrono esempi, pretesti, alimentano odio e paura: senza rendersi conto che non hanno nulla da guadagnare con l'odio e con la paura. Ma non bisogna confonderii coi fascisti. Il fascismo

non è un movimento estremista: è fascismo e basta. Il fascismo è ciò che abbiamo subito sotto Mussolini, sotto la Repubblica di Salò. Esso non vuole far avanzare il mondo, vuole riportarlo indietro. Intendo dire: un atto di violenza maoista e un atto di violenza fascista possono essere, sì, la medesima cosa: ma solo materialmente. Moralmente e storicamente v'è una gran differenza. I fascisti sono pericolosi perché si rifanno a una tradizione recente del nostro paese e hanno dietro di sé le forze della reazione; i cosiddetti maoisti non sono pericolosi perché non vanno al di là di una rivolta tutto sommato infantile. Essi sono animati da idee non spregevoli ma utopistiche e fuori della realtà italiana, anzi europea. Li abbiamo visti esplodere in Francia nel maggio 1968: cosa hanno ottenuto? Il contrario di ciò che volevano. bastato quel maggio a provocare una involuzione della società francese e riportarla su basi coriservatrici. Se oggi in Francia c'è un gollismo senza De Gaulle, ed ha il potere e lo tiene, si deve anche al movimento dei giovani che hanno fatto paura. Ho ricordato in Senato una frase di Lenin. Dice: Soprattutto guardatevi dal fare inutilmente paura . Questi ragazzi dovrebbero farne tesoro.

E quando trattano un Nenni a versacci, come a Torino? Fu spregevole il modo in cui si comportaron con lei in quell'episodio.

Ma no. Fu un piccolo episodio di intolleranza. Io non mi scomposi per niente. Un loro compagno era stato arrestato ed essi protestavano contro chi rappresentava l'autorità governativa. Per loro io ero il governo, il responsabile dell'arresto. Non dimentichiamo che i giovani estremisti sono il portato storico di quel tanto di autoritarismo che v'è in ogni sistema sociale, in ogni società organizzata. Guai se a vent'anni si ragionasse con la mentalità di uno che ha ottant'anni come me. O anche con la mentalità di chi ha quarant'anni. Creda, la mia indulgenza verso di loro non nasce da scoramento,

nasce da una conoscenza della storia. Nella nostra società il fenomeno della rivolta giovanile si manifesta a cicli precisi: all'inizio di questo secolo la rivolta giovanile fu uno dei movimenti più forti. C'era tutto, anche allora, e su basi internazionali: l'antimilitarismó, l'anticlericalismo, il futurismo, l'incomprensione tra figli e genitori. Sia pure in termini diversi, ci ribellavamo anche noi alle nostre famiglie. Non accettavamo neanche noi i discorsi della mamma contadina che scoteva la testa e diceva: Lascia perdere, le cose son sempre andate così e andranno sempre così . Me ne ricordo bene: di quella rivolta fui uno dei protagonisti più arrabbiati.

La storia si ripete, insomma, e Giambattista Vico ha ragione.

Certo che ha ragione. La storia non si ripete nelle stesse condizioni ma si ripete. C'era anche allora il sindacalismo estremista, si esercitava anche allora lo sciopero selvaggio. La manifestazione più tipica era lo sciopero del fiammifero, quando si dava fuoeo alle messi. A Bologna, a Parma, a Modena. La lotta di classe, a quel tempo, era prineipalmente lotta di contadini e braeeianti. Il punto eulminante, per noi, fu la Settimana Rossa che ebbi la ventura di dirigere a fianeo di Errieo Malatesta. Finii alle Assise di Aquila, in seguito a eiò, con l'aceusa di attentato contro lo Stato. Prima della Settimana Rossa, nel 1909, avevamo tentato un grande sciopero internazionale per l'anarehico Francisco Ferrer. Lo fucilarono a Barcellona, per reato di pensiero, e io fui uno dei promotori di quello sciopero nella città di Carrara: allora anarchica e repubblicana. A Forlì promossi anche lo sciopero contro la guerra di Tripoli. Credevamo allo sciopero come mezzo per ottenere la resa delle forze capitalistiche, poi come mezzo per impedire la guerra e garantire la pace fra i popoli. Le ripeto: queste erisi durante le quali tutto viene rimesso in discussione son crisi ricorrenti. A volte prendono forme culturali, a volte sociali, ma in sostanza son sempre la medesima cosa. Ai miei tempi ci si rifaceva a Georges Sorel, alle sue Réflections sur la Violence. Oggi si rifanno ai Pensieri di Mao. Ispirato da Mao o da Sorel, il fenomeno si rifà sempre alla stessa legge. La legge secondo cui i giovani sono una componente di sviluppo delle società. I ragazzi d'oggi credono d'avere inventato il mondo. I ragazzi credono sempre che il mondo incominci con loro.

Senatore Nenni, la vostra rivolta nasceva da uno stato di miseria e di oppressione neanche paragonabili a quelle di oggi. Dunque non trova che la

vostra violenza fosse più giustificata di quanto non sia la loro? Senza dubbio. E la sua domanda mi riporta a un articolo che è stato scritto sul "moderato" Nenni: l'uomo della Settimana Rossa che oggi chiede di abbandonar la violenza. In questo articolo mi si riconosceva una continuità logica. C'è davvero in me, cara amica. Perché oggi abbiamo qualcosa da difendere, e ai miei tempi non avevamo da difendere un bel nulla. O molto poco. Oggi la libertà di pensiero, di organizzazione, di manifestazione, esiste: aperta a tutti. Ai miei tempi non esisteva. Oggi non si impedisce di trasformare l'attuale ordine civile e sociale. Ai miei tempi lo si impediva. Insomma, ogni lotta per la libertà deve comportare la difesa delle libertà già conquistate e quando osservo i giovani d'oggi mi rammarico d'una cosa so la: che si lascino guastare dal mito risorgente della violenza. La violenza è levatrice della storia, sì: ma quando la si esercita nelle giuste condizioni di tempo e di luogo. Tali condizioni non esistono, attualmente, nel nostro paese. La violenza è risposta alle sopraffazioni che non lasciano altre vie per reclamare giustizia, sì: ma contro quanto sopravvive delle sopraffazioni, ormai, abbiamo altri mezzi per lottare. Se l'azione di quei giovani fosse condotta sul terreno delle idee avrebbe molto più effetto: Il guaio è che non tutti hanno idee: molti di questi ribelli sono gli

industriali e i borghesi di domani. Proprio come molti dei ribelli esplosi all'inizio del secolo divennero poi fascisti, e perfino ministri del fascismo. Creda, a volte mi chiedo se le loro esplosioni di piazza e di università non siano una moda passeggera, un mezzo per sfogarsi, un prezzo pagato a risentimenti momentanei: anziché il meditato rifiuto di un mondo cui in gran parte appartengono.

Sputano sulla democrazia, senatore Nenni. Non di rado sputano sulla Resistenza. Attraverso Mao prendono come modello una società con la quale non abbiamo nulla in comune. Ora, lei che è stato in Cina e ha conosciuto Mao Tse-tung.

Sì, ma non è un rapido contatto con un paese sconosciuto a farci capire una rivoluzione, un sistema, un uomo. Io ho scarsa fidueia in certi viaggi.

Vede, una volta Krusciov mi raccontò che Stalin sapeva ben poco della Russia e, di fronte alla mia meraviglia, spiegò: Gli fabbricavamo noi dei film, e poi glieli proiettavamo. Scene di vita cittadina e campagnola: tutto artefatto . E io risposi scherzando: Le stesse cose che mostrate a noi quando veniamo in Russia . E così. Non ne sappiamo molto dell'Unione Sovietica, anche dopo esserci stati. E non ne sappiamo di più sulla Cina dopo esserci stati. Ad esempio, come si fa a penetrare il mistero di quest'ultima fase della rivoluzione cinese? Nella misura in cui la si interpreta come una rivolta libertaria, sembra un fatto positivo. Ma si è trattato soltanto di una rivolta libertaria? Lo vedremo in futuro. Quanto a Mao Tse-tung, ecco: nel momento in cui si avvicina Mao Tse-tung, non si avvicina un uomo della strada che ha i lineamenti di Mao Tse-tung: si avvicina il creatore di una grande rivoluzione e siamo in uno stato d'animo del tutto particolare. Con Mao Tse-tung mi successe quel che m'era successo con Stalin. Visto a tu per tu, Stalin appariva un omino innocuo e cortese.

Nella sua bonarietà dava addirittura un'impressione di sciatteria. Però non dimenticatevi che era Stalin, uno dei vincitori, se non il vincitore, della seconda guerra mondiale, il gran capo della Russia.

Torniamo a Mao Tse-tung. Le piacque? Certo! Forse resta il personaggio che mi è piaciuto di più. Ma, se dovessi motivare questa scelta, non ne sarei capace. Perché nasce da un istinto. Suppongo che mi sia piaciuto perché viene dal mondo contadino. E io son figlio di contadini, senza alcuna contaminazione cittadina o borghese. Mao, cosa vuol che le dica di Mao? Si stette insieme un pomeriggio che per metà se ne andò in traduzioni: ci si diceva le cose attraverso l'interprete. Neanche Ciu En-lai, che è stato minatore in Belgio e dovrebbe conoscere bene il francese, e di certo parla l'inglese, mi parlò senza interprete. Mao fu cordiale. Mi chiese perfino cosa fosse l'Operazione Nenni della quale, allora, si parlava molto sui giornali. Così gli spiegai che era un tentativo di apertura verso la Democrazia cristiana, per sollecitarne una svolta a sinistra, ma lui non espresse giudizi. Si

capisce: certe cose non rientrano nella sua tematica. Poi si discusse sull'ingresso della Cina all'ONU, sul riconoscimento reciproco dei nostri due paesi, delle missioni cattoliche in Cina rispetto alle quali s'era parlato di massacri. Mi parve un uomo vivo. E io mi sento bene con gli uomini vivi. Il che vale anche e soprattutto per Krusciov. Vede, i dirigenti sovietici sono dei muri. Non introducono mai niente di umano nei loro discorsi: rifuggono dalla facezia, stanno sempre in cattedra. Krusciov invece non stava mai in cattedra: perfino dinanzi a un estraneo come me.

Beveva, scherzava, prendeva in giro i suoi collaboratori. Parlando di Molotov mi disse: Sa, quello è un mulo! . Che fosse un mulo, del resto, lo avevo esperimentato io stesso quando ci eravamo visti per il problema di Trieste. Ma che c'entrano questi ricordi? Non dovevamo parlare dell'Italia e degli italiani? Sì, ed ecco una domanda che molti vorrebbero porle. Si parla sempre di più di una Repubblica conciliare composta da cattolici e comunisti. Lei crede alla imminenza, anzi alla possibilità, di un simile sposalizio? No, ci credo poco. La Repubblica conciliare è una formula suggestiva, come quella degli "spaghetti in salsa cilena". Però, anche come formula, la ritengo tutt'altro che imminente e probabile. Non è basata su solide realtà. E troppi elementi la frenano: un Partito socialista che abbia la consapevolezza del suo ruolo e della sua autonomia, le forze laiche rappresentate da partiti quale il Partito repubblicano, la presenza in Italia di un mondo culturale impegnato nella difesa della libertà. Ovvio che alla Democrazia cristiana e al Partito comunista una simile prospettiva appare seducente: il bipartitismo, in fon do, è il loro sogno politico. Ovvio che vi siano correnti impegnate in un'operazione di questo genere: perfino al di fuori della DC e del PC v'è chi si illude che l'unione dei "preti neri" coi "preti rossi" assicurerebbe per qualche anno una relativa pace sociale, il mantenimento dello status quo. Non accadde lo stesso con me, con l'apertura a sinistra? Furono in molti a credere che aprire ai socialisti le porte del governo servisse a garantire lo status quo. Ma, ripeto, io ci credo poco alla possibilità di un evento così deprecabile. No, no. E' un discorso troppo pessimista. Non voglio farlo.

Facciamolo, invece. Sia pure sul piano della fantapolitica. Senatore Nenni, cosa sarebbe una Repubblica conciliare? Quali conseguenze avrebbe su noi? Evidente, sarebbe il matrimonio di due integralismi coricordi su un punto: toglier di mezzo tutte le forze che si richiamano ai princìpi di democrazia e di libertà. Due integralismi che sentono, sì, alcuni problemi ma che non ne sentono altri per me fondamentali: la libertà individuale, la vita democratica. Con la Repubblica conciliare assisteremmo alla spartizione dei poteri tra due chiese: a una chiesa, l'egemonia dello Stato; all'altra chiesa, l'egemonia dell'opposizione. Allo stesso tempo vedremmo sparire ed eventualmente sopprimere ogni forza intermedia e capace di porre un freno.

In sostanza, sparirebbe il Partito socialista e sparirebbe il blocco delle forze laiche. Sparirebbero anche vasti settori di ispirazione cristiana che hanno dato un largo contributo alla rinascita laica e democratica dell'Italia. Parlo in termini astratti, si capisce, perché ogni integralismo avrebbe da fare i conti con noi. Guardi, un simile matrimonio tenta la fantasia degli osservatori stranieri, al pari della formula "spaghetti in salsa cilena". All'estero, infatti, il problema dei comunisti al governo con o senza la DC viene presentato come il problema dell'Italia.

Io non lo considero il problema. Lo considero un problema. E la soluzione di questo problema è ancora nelle mani dei comunisti.

Cosa intende dire? Intendo dire che dipende da loro il chiarimento della loro presenza in una coalizione che abbia il denominatore comune della democrazia. E questo mi pare che i comunisti non l'abbiano fatto. Talvolta hanno variato la loro metodologia e la loro tattica, è vero. Basti pensare alla svolta di Salerno nel 1944, all'incontro di Togliatti col re. Discorsi ne hanno fatti, è vero. Rischi ne hanno presi. Ma l'obiettivo, pei comunisti, rimane la conquista del potere sotto l'egemonia più

o meno totalitaria del loro partito. Su un piano internazionale, poi, la loro collocazione storica rimane nel sistema sovietico che fa capo a Mosca.

Anche quando formulano riserve su ciò che è avvenuto in Cecoslovacchia e in Polonia, anche quando sanno che i sovietici erano pronti a intervenire a Varsavia come erano intervenuti a Praga. Insomma, a un socialismo democratico e umano, i comunisti, stanno avvicinandosi o no? Questo revisionismo di un socialismo dal volto nuovo stanno per accettarlo o no? Senatore Nenni, lei crede che ciò possa avvenire? Io prendo atto che ciò non è avvenuto negli ultimi cinquanta anni, e nemmeno negli ultimi dieci anni. Un'entità di tempo assai vasta. Sappiamo che, nei paesi da loro governati, ogni tentativo revisionista per un socialismo dal volto umano è stato schiacciato con la violenza e con il terrore. Sappiamo che Pechino definisce l'Unione Sovietica come un paradiso per un gruppo di burocrati monopolisti e capitalisti nonché come una prigione per milioni di lavoratori . Sappiamo che Mosca ripaga Pechino chiamando Mao Tse-tung uno dei più grandi traditori della storia, paragonabile solo a Hitler . E su questi contrasti di fondo i comunisti italiani non si sono espressi mai chiaramente. Sicché è assurdo dare per acquisito ciò che non è ancora acquisito, ciò che potrebbe prodursi e anche non prodursi ma intanto non s'è prodotto. Tutto è possibile, certo: al governo i comunisti italiani ci sono già stati. Ci fummo insieme, dal 1944 al 1947. E De Gasperi, a quell'epoca, era spaventato dalla loro moderazione. Mi diceva: Vedi, non posso trattare politicamente con te perché, quando tu mi offri dieci, arriva Togliatti e mi offre subito cinquanta . Farebbero altrettanto domani? Chissà. Solo da un controllo vigoroso possono scaturire gli elementi che diano per probabile un processo storico al quale i comunisti rimangono estranei. Così è valido, oggi, ciò che dico da anni: comunisti e socialisti debbono fare ognuno la loro parte.

Ma il punto-chiave dell'Italia d'oggi, mi creda, non è quello della Repubblica conciliare. Non è quello degli spaghetti in salsa cilena. Il puntochiave, anzi il problema-chiave, è la crisi del centro-sinistra. E la debolezza dello Stato democratico che tale crisi comporta.

E a questo volevo giungere, senatore Nenni: il centro-sinistra è una creatura sua. Ma bisogna parlare di crisi o di fallimento? Fallimento? Dobbiamo considerare fallita questa esperienza o non dobbiamo piuttosto esaminarne la crisi e i punti da cui può riprendere forza? E' vero, ci sono stati errori da parte nostra. Ci sono stati contraddizioni, ritardi, lentezze colpevoli. Peggio: c'è stata una degenerazione in senso oligarchico del potere, una corruzione nei rapporti tra poten pubblici e interessi privati. C'è stato un affievolimento dei valori ideali. Da ciò il discredito che investe tutto e tutti, da ciò la sfiducia dell'opinione pubblica verso la classe politica. Ma, se è giusto sottolineare gli errori del centro-sinistra, è ingiusto condannare in modo globale l'opera del centro-sinistra. Tanto più che a questo ci pensano abbondantemente la destra e i comunisti. Non dimentichi una cosa importante: il centro-sinistra non ha dovuto affrontare soltanto le piaghe ereditate dal fascismo, ha dovuto affrontare anche fenomeni nuovi e problemi che travagliano tutto il mondo. Pensi a ciò che ha voluto dire, in tutto il mondo, l'irruzione sulla scena pubblica di una gioventù che sfugge al controllo tradizionale della scuola e della famiglia: per esser l'artefice del proprio domani. Pensi alle esigenze nuove dei lavoratori, al dramma che essi hanno scoperto con l'automazione: l'uomo al servizio della macchina anziché la macchina al servizio dell'uomo. Pensi alla rivoluzione sessuale e al modo in cui ha inciso sui rapporti familiari.

D'accordo. Il centro-sinistra s'è trovato a governare nel momento più difficile: quello in cui le vecchie regole cadono, i valori culturali cambiano, e l'umanità attraversa una crisi di crescenza. Ma anche gli altri paesi si son trovati a subire gli stessi sconvolgimenti e, tuttavia, qualcosa di buono hanno fatto. E oggi non debbono usare le parole gravi che lei ha giustamente usato: degenerazione del

potere, corruzione, affievolimento dei valori ideali.

Lo so: nella Repubblica federale tedesca, la piccola coalizione socialdemocratica-liberale ha solo una maggioranza di cinque o sei voti. E, con quei cinque o sei voti, Brandt ha potuto affrontare problemi di proporzione storica come l'accordo con l'Unione Sovietica sulla reciproca rinuncia alla forza, e il trattato con la Polonia. In Italia il centro-sinistra ha una maggioranza di cento voti e ogni giorno si ferma dinanzi a qualche difficoltà. Per lo più difficoltà di carattere interno: gruppi e gruppetti ciascuno dei quali rivendica una fetta del potere, sperpero di energie, mancanza di coraggio e di iniziativa. Io talvolta mi chiedo se la generazione di mezzo, cioè quella tra la mia e la generazione che bussa alla porta, non sia arrivata troppo facilmente al vertice del potere. Dai chiostri di padre Gemelli al gioco dei potenti, come ha detto il francese Nobécourt nella sua intervista all'Europeo. No, io non pretendo che dietro a ogni uomo debba esserci quel che c'è dietro a molti della mia generazione: il peso della battaglia contro il fascismo, la disgrazia d'aver vissuto i drammi più cupi del nostro secolo. Però.

Però qualche ostacolino non gli avrebbe fatto male: vero, senatore Nenni? Sono nati tutti ministri, lei esclamò un giorno.

La hanno problemi che non danno requie: siamo giusti! Consideri l'esodo dalle campagne, centinaia di migliaia di famiglie che irrompono disordinatamente nelle città per trovarsi a contatto brusco con un'altra realtà. Consideri lo sviluppo vertiginoso della scuola: in otto anni una popolazione studentesca che passa da meno di due milioni a più di sette milioni, senza che l'edilizia scolastica e l'indirizzo didattico siano adeguati. Consideri la riforma tributaria, sanitaria, urbanistica, le Regioni da organizzare. Sono problemi terribili e sono problemi più forti in Italia che altrove.

Ora ammette d'esser pessimista, senatore Nenni? No. Nulla è irrimediabilmente compromesso. C'è una sola eventualità dinanzi alla quale saremmo senza difesa: una crisi economica, monetaria, una crisi di produzione associata alla instabilità governativa. Allora sì che le dighe si sfascerebbero per travolgere tutto. Ma anche questo si può scongiurare: purché ci si rimbocchi le maniche, purch'é si varino le riforme, purché si smetta di gingillarsi con la polemica sui nuovi equilibri nell'ambito di un processo storico a venire. Cioè da compiere nei prossimi dieci anni. Io non sono profeta né figlio di profeti ma dico che quel discorso sui nuovi equilibri poggia su un equivoco e su una prospettiva molto contestabile: l'evoluzione del Partito comunista. A perderci in certi rompicapi si rischia di rincorrere un'illusione e distruggere quel che s'è fatto. Si rischia di interrompere l'apporto della Democrazia cristiana a una politica di progresso sociale, e ricacciarla in braccio alla destra.

Senatore Nenni, il suo rifiuto al pessimismo sarebbe accettabile se il Partito socialista fosse ciò che lei aveva sognato. Non lo è. E' un partito diviso e attraverso il quale lei non può più determinare gli eventi del paese. Così mi accingo a porle una domanda brutale e forse cattiva. Quando riuscì a fare l'unificazione, lei disse: Ora posso morire tranquillo . E oggi? Oggi. considero le cose con grande rammarico ma anche senza complessi di colpa. Ho perduto la mia battaglia politica ma bisogna saper accettare una sconfitta. Tanto più che, a ottant'anni, un uomo non ha molte occasioni di rivincita. Riconoscere la sconfitta però non significa considerar la sconfitta come assoluta e definitiva. Il mio contributo, per quel che vale, l'ho dato. E lo darei ancora se vedessi in pericolo le istituzioni repubblicane, la libertà democratica delle masse. A certe conquiste credo di aver contribuito in modo rilevante: la mia più grande vittoria fu la Repubblica, nessuno la volle con un impegno uguale

al mio. E se non sono riuscito a consolidare l'unificazione socialista, è perché ho creduto che essa avesse una base nella coscienza e nella volontà dei militanti. Perché quella coscienza e quella volontà non hanno retto alla prova. La prova del relativo insuccesso nelle elezioni del 1968, della polemica sul disimpegno, del discorso sui nuovi equilibri. Cosa vuol che le dica? E un fenomeno tipicamente italiano questo delle divisioni, delle scissioni. Nessuno aspetta che gli avvenimenti gli diano torto o ragione,

tutti vogliono aver ragione subito. Mah! Io volevo un partito consapevole della sua autonomia, impegnato a riconquistare le masse operaie e le posizioni perdute dopo la scissione del 1947. Volevo un partito in grado di creare un'alternativa socialista nell'ambito stesso del centro-sinistra.

Svanita questa possibilità, posso solo augurarmi che il centro-sinistra riprenda coscienza di sé e si impegni a fondo nella politica delle cose.

Senatore Nenni, non sarà che gli italiani si trovano bene solo coi dogmatismi e le chiese? No, anche se si trovano bene con il potere: perché non hanno ancora liquidato il retaggio di secoli trascorsi nella servitù allo straniero e nella subordinazione alle tirannidi interne. Tengo famiglia. Ho sei figli, otto figli ti dicono sempre. Ed è un aspetto di quel retaggio, alimentato dall'insicurezza sociale di molti ceti. Dicendo tengo famiglia rinunciano alla lotta. Oppure vi rinunciano attraverso un'intelligenza scettica, corrosiva, dissolvitrice. Un'intelligenza nemica della concretezza. Criticare tutto e tutti è un modo per criticare nessuno: serve solo a rimanere estranei alla lotta. E in ciò noi siamo bravissimi. Però guardi: non è esatto dire che gli italiani si trovano bene solo coi dogmatismi e le chiese. All'oppressione e al compromesso reagiscono in modo vivace. Anzi diciamo che finiscono sempre col reagirvi. E ciò compensa largamente le eredità negative di una formazione nazionale, sociale, politica che è senza dubbio in ritardo rispetto ad altri popoli.

A proposito di intelligenza dissolvitrice: Schiesinger ha detto, in quell'intervista all'Europeo, che la vera tragedia dell'Italia moderna fu la morte del Partito d'azione.

Schiesinger ha conosciuto il gruppo dirigente del Partito d'azione e lo ha giustamente apprezzato perché raccoglieva intorno a sé uomini ricchi di qualità morali e intellettuali: uomini che contribuirono in misura notevole alla lotta contro il fascismo, all'avvento della Repubblica, alla nascita della Costituzione. Però era un partito fuori della realtà, destinato a non reggere col tempo proprio per il tipo di intelligenza cui alludevamo: quella che tutto scioglie e nulla crea.

Inoltre esso ebbe la sfortuna di giungere alla prova del potere dopo aver perduto il suo animatore di maggior prestigio: Carlo Rosselli. Conobbi Carlo Rosselli, molti anni prima che i fascisti lo assassinassero in Francia con suo fratello. Fu nel 1925, dopo che avevo scritto ai miei compagni una lettera che sosteneva la necessità di dare un aspetto europeo alla nostra battaglia e non perdersi in fatti di natura anarchica come gli attentati. Una mattina uno sconosciuto bussò alla mia porta. Lo feci entrare e mi disse press'a poco così: Sono Carlo Rosselli, professore all'università di Genova. Ho letto la sua lettera alla direzione del partito e l'ho apprezzata molto. Io sono ricco, non ho i problemi economici che ostacolano tanti di voi. Vengo a chiederle di lavorare insieme .

Lavorammo insieme. Insieme fondammo Quarto Stato, la rivista cui avrebbero collaborato taluni tra gli uomini più degni del futuro Partito d'azione.

Ma, ripeto, v'era uno spirito dissolvente nella loro bella intelligenza. E quando il Partito d'azione morì.

. quegli uomini degni si sparsero negli altri partiti e voi tutti finiste coll'essere contagiati dallo spirito dissolvente della loro bella intelli genza. Voi del Partito socialista per primi. E questo che vorrebbe dire? Sì, ma le difficoltà del Partito socialista sono state di natura diversa.

Il Partito socialista è un partito di frontiera, con uno spazio politico insidiato da sinistra e da destra: in tali condizioni ci si difende sempre male. Basta un piccolo passo a sinistra e si rischia d'esser risucchiati dai comunisti, un piccolo passo a destra e si rischia di apparir moderati.

Ci vogliono idee chiare se non si vuole cadere nell'orbita degli uni o degli altri, e difendere il socialismo.

Senatore Nenni, quando parla di socialismo che intende? Il suo socialismo, oggi, non è più quello di cinquant'anni fa.

Sì e no. Perché, vede: il socialismo di cinquant'anni fa era proiettato verso costruzioni in parte utopistiche, o ancora utopistiche. Viveva, eccome, la realtà delle lotte quotidiane, le lotte degli operai e dei

contadini, però non aveva modelli della "città del domani". Oggi, invece, questi modelli esistono in modo concreto. Esistono nei due tipi di socialismo che si sono andati configurando: quello comunista e quello svedese. Quello comunista ha realizzato l'abolizione della proprietà privata; ma l'ha fatto nel contesto di società chiuse a ogni soffio di libertà individuale e di vita democratica, attraverso società-caserme dove l'oppressione statale è feroce. Quello svedese ha condotto la libertà umana, l'uguaglianza tra gli uomini, la vita democratica delle masse, al più alto livello finora raggiunto: ma non ha infranto il sistema della proprietà capitalistica. Io mi sento più a mio agio a Stoccolma che a Leningrado. Penso che a Stoccolma vi sia un modo nuovo di concepire la vita che non c'è a Leningrado. Tuttavia il problema non si risolve con una scelta elementare: si risolve tendendo a una sintesi delle due esperienze, cioè a un sistema dove la socialità dei mezzi di scambio e di produzione si associ alla massima libertà dell'uomo. Perché in fondo qual'è l'obiettivo principale dell'uomo? Raggiungere il massimo di libertà: libertà da ogni sfruttamentri, da ogni tirannia. Ma questo è un discorso più adatto a un circolo di studi che a un'intervista sull'Italia degli anni Settanta.

Non credo. Interessa troppi italiani degli anni Settanta. Interessa tutti coloro che si sono accorti di non poter accettare il socialismo scientifico, il socialismo dogmatico che si impone attraverso la negazione della libertà. Ma lei crede che il suo socialismo sia raggiungibile? Sì, anche se non so in quali forme concrete. E le dico così perché non me la pongo più questa malattia della prefigurazione di una società futura.

una malattia che prende tutti, prima o poi, ma della quale io mi son liberato. Del resto, quel socialismo non si sta già realizzando nella stessa Italia e in gran parte del mondo? Guardi, in un secolo il socialismo è diventato il motore di ogni lotta per la libertà e l'uguaglianza, la spinta di ogni battaglia per l'indipendenza degli uomini e delle nazioni.

penetrato nelle società più diverse, anche in quelle dove sembra non esistere. Ha trasformato non solo le condizioni di vita e i rapporti di classe ma anche i rapporti tra gli uomini e il loro modo di pensare, di essere. Perché? Perché, nel suo divenire concreto, il concetto stesso del socialismo ha assunto caratteristiche nuove. E ci ha dimostrato che, nelle società democratiche, lo Stato tende a diventare lo Stato di tutti. Nei paesi comunisti, invece, no. La dittatura del proletariato era concepita da Marx come una forma eccezionale di potere da esercitarsi durante la transizione dalla società capitalistica a quella socialista. Ma, nei paesi comunisti, la dittatura del proletariato è divenuta dittatura del partito comunista sulla società e sui lavoratori. E nel partito è divenuta la dittatura dell'apparato sul partito Nell'apparato del partito è divenuta la dittatura di un capo carismatico come Stalin. Insomma, s'è visto che perfino una rivoluzione proletaria, se non è sostenuta dallo spirito di democrazia e di libertà, può degenerare in burocrazia, tecnocrazia, polizia, tirannia. La stessa abolizione della proprietà capitalistica non ha risolto il problema della socializzazione e della autogestione dei mezzi di produzione e di scambio.

sfociata in un capitalismo di Stato che non è differente dal capitalismo privato, anzi opprime e aliena come il capitalismo privato. Il fatto è che i princìpi sono sempre seducenti quando vengono espressi da una formula.

Non ci si rende mai conto che tradotti in realtà essi hanno effetti imprevedibili. Proprio perché nascono da una formula.

E dire che questa formula, dittatura del proletariato, ha convinto tanti italiani. A cominciare da lei. Ma di queste cose non si rese conto la prima volta che andò in Russia? Naturalmente. Infatti anche allora ero socialista e non comunista. Ma non c'era bisogno di andare in Russia per rendersi conto di queste cose. Noi socialisti abbiamo sempre rifiutato il modello sovietico. Prima che l'Unione Sovietica diventasse uguale agli Stati Uniti sul piano della potenza militare, noi abbiamo difeso la rivoluzione bolscevica: è vero. Ma perché interpretavamo certi fatti come difficoltà dovute al carattere arretrato della società russa, difficoltà nate dal processo di industrializzazione in un paese prevalentemente contadino. C'è di più:

impegnati come eravamo nella lotta contro il nazifascismo, dovevamo cercare la collaborazione dei comunisti all'interno e l'appoggio dell'Unione Sovietica in campo internazionale. Lei mi dirà: ma come? E i processi di Mosca? E lo sterminio, dopo quei processi, di gran parte del gruppo bolscevico che aveva guidato la Rivoluzione d'Ottobre? Guardi, io scrissi quattro articoli sul Nuovo Avanti! che pubblicavamo a Parigi. In quei quattro articoli denunciai i processi di Mosca e negai ad essi qualsiasi credito morale o giuridico. Però non ne trassi conclusioni drastiche, non ne feci motivo di rottura clamorosa. Perché? Perché eravamo in Spagna insieme, noi socialisti e comunisti: esposti agli stessi rischi e ciò non è importante, legati politicamente al successo o all'insuccesso della guerra civile spagnola e ciò è molto importante. Sapevamo che la nostra vittoria sarebbe stata un colpo durissimo per il nazifascismo, la nostra sconfitta avrebbe accelerato la corsa di Hitler verso la guerra. E i fucili con cui sparavarno erano fucili sovietici, i pochi carri armati di cui disponevamo erano di fabbricazione sovietica: non c'era che la Russia ad aiutarci, la Francia e l'Inghilterra simpatizzavano solo a parole. Lo choc venne più tardi. Venne con l'Ungheria. E fu uno choc davvero violento. L'unica cosa cui non avevo mai creduto era che un paese comunista potesse schiacciare coi carri armati un moto di popolo, un moto esploso da una esigenza di libertà.

E fu allora che restituì il Premio Stalin per la pace.

Restituire è un verbo che non mi piace perché presuppone un gesto teatrale che non si addice al mio temperamento. Diciamo così: nel 1952 avevo ricevuto quel prernio e, quando scoppiò la crisi dell'Ungheria, parallela alla crisi del Medio Oriente, pensai che quel premio datomi per la pace dovesse essere usato per la pace. Di conseguenza versai la somma di denaro alla Croce Rossa internazionale, pei profughi ungheresi e per le vittime della guerra anglofrancese in Egitto. Ma a che serve parlarne? Serve a dimostrare che in Italia qualche galantuomo c'è ancora. E, tornando all'Italia: come vede la sua collocazione nel contesto europeo? Parlare dell'Italia nel contesto europeo significa parlare dell'Europa. E quando Alisop dice che l'Europa non esiste, l'Europa non conta, dice purtroppo un'amara verità. Penso anch'io che l'avvenire del mondo, oggi, non si decida più in Europa. Come del resto non si decide soltanto in America. V'è ormai una componente asiatica della quale europei e americani debbono tener conto, e non parlo solo della Cina. Parlo del Giappone, dell'India. L'Europa avrebbe avuto un ruolo immenso nel mondo se avesse realizzato la sua unità politica ed economica: la grande idea nata dalla seconda guerra mondiale. Ma sono trascorsi venticinque anni e l'Europa non s'è fatta né si fa. Il particolarismo dei singoli Stati ha prevalso sulla comunità degli interessi e, d'altronde, come non capirlo in un'Italia dove non si superano neanche i particolarismi municipali tra Catanzaro e Reggio Calabria, Aquila e Pescara? Il particolarismo nei confronti dell'unità europea cominciò in Inghilterra. Poi passò in Francia e divenne l'errore storico di De Gaulle. Da questo punto di vista, De Gaulle ha fatto un gran male all'Europa, e ne ha fatto anche alla Francia. Le ha evitato prove angosciose, è vero: probabilmente era il solo che potesse liquidare la tremenda avventura algerina. Però, nell'insieme, la sua azione è stata ritardatrice. Ritardatrice nel campo della libertà, della democrazia, della politica estera. E l'Europa non s'è unita anche per colpa sua.

Conobbe anche lui, vero? Sì, lo conobbi subito dopo la guerra, affrontando con lui il tema del Trattato di pace con l'Italia. Uomo complesso. Non dico affascinante perché parlando calava troppo dall'alto: ciò non poteva non infastidire. Però sui problemi delle nostre frontiere lo trovai molto aperto. Sulla Val d'Aosta, ad esempio, aveva respinto i suggerimenti dei militari e dei politici che chiedevano l'annessione alla Francia. Aveva accolto gli stessi suggerimenti su Briga e su Tenda, mi disse, perché ci voleva una sanction morale contro l'Italia che era entrata in guerra contro la Francia senza nessuna giustificazione. Guardi, c'è un gollismo al quale sono fedele, ed è quello del 18 giugno 194 quando De Gaulle si ribellò alla resa senza condizioni della Francia. Ma

c'è un gollismo che non posso accettare ed è quello del 1958: la sopravvivenza della concezione monarchica dello Stato. Anche da quella nasceva l'avversione di De Gaulle sull'unità d'Europa. Lei mi dirà: ma disse no alla NATO. Per dire no alla NATO, bisognava aver detto sì all'Europa. Da soli, i singoli paesi europei non sono più in grado di sottrarsi all'influenza di un blocco o dell'altro. Se oggi il mondo è retto da una specie di mezzadria degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica sulla base dello status quo, è proprio perché non siamo riusciti a fare l'Europa.

Su ciò non ho dubbi.

Senatore Nenni, in quale misura il dubbio ha segnato la sua vita? In grande misura, sempre. Il dubbio lo porto in me, talvolta anche in forma esagerata. Sul dubbio, una volta, ebbi una polemica con Gramsci. E mi pare che lo dica Renan: Senza la presenza del dubbio, perdiamo l'esatta valutazione

dei fatti e delle cose; la mania della certezza è l'anticamera del fanatismo . Con la mania della certezza si finisce col non ammettere l'opinione altrui. Io invece son sempre pronto ad ascoltare le opinioni altrui e a cercare in esse gli elementi positivi. Il dubbio mi si addice perché richiede libertà e non comporta necessariamente la perdita della fede, della volontà di battersi. Sia pure attraverso gli inevitabili errori.

E gli inevitabili dolori, le inevitabili rinunce, le inevitabili amarezze.

Tutto ciò che lei ha avuto e ha in abbondanza. Senatore Nenni, s'è mai chiesto se ne valesse la pena? Mai. Neanche ora che sono al declino della vita. Quando mi volto indietro e penso agli ideali della mia giovinezza, ai prezzi pagati, non ho rimpianti. Perché ritengo di aver fatto semplicemente quel che dovevo fare, e perché vale la pena battersi per un'umanità più giusta. Vale la pena, mi creda. Io ho visto crescere sotto i miei occhi ben tre generazioni: la mia, quella dei miei figli, quella dei miei nipoti. E ora mi accingo a veder quella dei miei pronipoti. Guardandoli penso: non sono stati inutili questi decenni di lotta, oggi si sta tanto meglio di quanto si stesse ai tempi miei. Sì: la vita è infinitamente meno dura, oggi. Non c'è paragone col mondo in cui sono nato, e non parliamo del mondo in cui erano nati mio padre e mio nonno. Siamo a un livello talmente più alto di vita civile, abbiamo compiuto progressi talmente formidabili in ogni campo. Anche in quello della libertà. Lei mi sembra smarrita dinanzi a quest'Italia piena di fermenti, scontenti. E la capisco. Anzi, dico di più: ogni persona smarrita dovrebbe essere un campanello d'allarme che dovremmo ascoltare. Mentre, troppo spesso, non lo ascoltiamo. Però attenta: analizzando settore per settore, particella per particella, cosa per cosa, sembra che tutto stia per crollare. Analizzando l'insieme, ci si accorge che la struttura sta in piedi.

Allora perché tante paure, tante violenze, tanto rifiuto di quel che è stato fatto? Perché, risolto un problema, se ne pone subito un altro. O altri. una caratteristica dell'uomo. L'uomo non accetta mai lo status quo, non arriva mai a dire non ho più problemi . Guai se lo facesse. Tutto si impantanerebbe, si avvilirebbe, e verrebbe a mancare la molla che rende accettabile la vita. Cioè la ricerca costante di qualcosa di meglio. Cara amica, la vita va vista col pessimismo dell'intelligenza, col senso critico del dubbio, ma anche con l'ottimismo della volontà. Con la volontà, niente è fatale, niente è ineluttabile, niente è immodificabile. Gliel'ho detto all'inizio: io credo nell'uomo. L'uomo creatore del proprio destino.

Grazie, senatore Nenni.

Roma, aprile 1971 Giovanni Leone Ero andata da lui col peso di mille rabbie e di mille amarezze, quest'Italia che si disintegra nell'irresponsabilità, nella mancanza di serietà, nella violenza, nel fascismo che sempre riaffiora, magari per mascherarsi in colori diversi oltre al nero, ed era la prima volta che lo incontravo. Non gli avevo mai stretto la mano. Anzi, non lo avevo mai visto da vicino. Nep- i pure in tribunale quando faceva l'avvocato o alla Camera quando la

presiedeva. Di lui conoscevo soltanto la biografia, i giudizi che ne danno gli altri, l'immagine affettuosa di babbo pronto a perdonartele tutte. E lo guardavo con il distacco che suscita una suprema autorità cui devi reverenze, lusinghe, il timor di finire in galera se gli manchi di rispetto. Così, ora che ce l'avevo davanti, mi chiedevo incredula perché mi piacesse. Il sorriso indulgente, bonario? Gli occhietti teneri, maliziosi? L'assenza di ogni presunzione? Sì, forse era questo. Sembrava ancora

stordito dal fatto di abitare in quel Quirinale gonfio di specchi, arazzi, lampadari, stucchi, elaborati parquet dove i passi rintronano in un silenzio di ghiaccio. E, seduto dietro la grande scrivania ottocentesca, laggiù in fondo al salone che gli serve da ufficio, reso ancora più piccolo da tanto spazio inutile e sfarzoso, aveva l'aria di dire: "Figlia mia, hai visto che guaio m'è capitato? Se tu sapessi che problema è per me tale altissimo onore! ". Poi, quasi a implorar perdono per essere giunto lassù, mi trattava quale un vecchissimo amico, Ci prendiamo un caffettino? Ben stretto? , e lasciava che lo crocifiggessi col peso di mille rabbie, di mille amarezze. Io sapevo di fare una cosa crudele. Lo vedevo. Alle mie domande vibrava, impercettibilmente, come se gli infilassi un ago nel cuore. Però mi rispondeva lo stesso: pacato, sereno. Non si sottraeva con le ipocrisie, le furbizie che impari in politica e in avvocatura. Non si difendeva nemmeno dietro il suo diritto a tacere se vuole. E d'un tratto pensai: "Mi piace perché mi sembra un brav'uomo. Almeno con lui, direi che c'è andata bene".

E' anche intelligente. D'una intelligenza libera come un gabbiano, miracolosamente scampata alle insidie dei dogmi e del potere. Il fatto d'esser cattolico osservante non l'ha ammanettato: ripete spesso la parola laico e l'impegno di dare a Cesare quel che è di Cesare, alla Chiesa quel che è della Chiesa. Il fatto d'esser sempre stato in cima alla piramide non l'ha accecato: ripete ancor più spesso che ia vita gli ha dato più di quanto aspettasse. La dote maggiore di tale intelligenza è l'equilibrio misto a un'intuizione fulminea, pressoché stregonesca. Accenni a un problema e subito, come un gabbiano che ha scorto il pesce, lui si tuffa e lo agguanta e risale per regalartelo sezionato o già digerito. Senza vantarsi, senza lasciarti capire che ha capito prima di te. Anche umanamente è ricco di finezze sottili, eleganze impalpabili. Non a caso detesta i fiori tagliati: Mi piacciono vivi sulla pianta. Specialmente le rose . Non a caso adora le donne: Una bella donna è il più forte argomento per arrivare all'esistenza di Dio . Non a caso è capace di soffrire su ciò che non va e ignora il cinismo. In fondo è un personaggio ottocentesco. Sai, l'Ottocento napoletano coi suoi romanticismi, le sue eccessive sensibilità. D'esser napoletano, infatti, non se ne scorda mai. Né te lo fa scordare mai. Chi ci riuscirebbe ad ascoltar quell'accento pieno di consonanti raddoppiate, pastasciutta al pomodoro, chitarre a Mergellina? Cita Napoli a ogni pretesto, Kennedy lo conquistò scrivendogli Viva Napoli! , con l'esclamativo. E se ciò ricorda che l'Italia è un mosaico incollato di fresco, al tempo stesso denuncia una bella sincerità. Io credo che nasca di lì il suo calore a braccia aperte. O da un inconfessato bisogno di piacere ed essere amato? Come in molti meridionali, avverti in lui una selva di passioni represse, malinconie solitarie, vulnerabilità. Racconta che da piccolo aveva bisogno dell'incoraggiamento paterno per buttarsi avanti: Ma va' che ci riesci, che sei un ragazzo d'ingegno! . Da solo si sentiva frenato da una quantità di complessi, incertezze, timori. Al successo arrivò suo malgrado e, se non sbaglio, scoprì se stesso verso i quarant'anni: quando lesse le lettere dei condannati a morte della Resistenza. ciò che gli inglesi definirebbero a late-blossomed tree , un albero fiorito tardi. Pazienza. O tanto meglio. I bambini prodigio si esauriscono presto e gli alberi fioriti tardi hanno una giovinezza piu lunga. A noi serve che rimanga giovane a lungo, visto che afferma di voler difendere bene questa nostra Repubblica che ci è costata sangue e fatica e dolore ma che qualcuno vorrebbe farci a pezzi.

* * * Non a caso, quest'intervista con Giovanni Leone scatenò le ire dei

fascisti italiani. Un deputato missino presentò in Parlamento un'interrogazione sul diritto che ha o non ha un presidente di parlare a un giornalista nel modo in cui Leone aveva parlato a me. Il Secolo

d'Italia gli dedicò un articolo in cui lo accusava turpemente d'essere stato iscritto al PNF negli anni Venti. Una sconcia pubblicazione diretta da due ex repubblichini gli dedicò molte pagine dove i soliti insulti riservati a me venivano estesi, sia pure in forma più cauta e più vile, anche a lui. E tutti insieme strillarono quanto egli fosse stato ingrato nei loro riguardi: non avevano essi contribuito alla sua elezione con una trentina di voti? Sembravan davvero impazziti nella isteria, e quell'isteria fu per me la più dolce soddisfazione che il giornalismo m'abbia mai riservato. Fu anche bello sapere che Giovanni Leone aveva accolto tale ondata di odio con la calma silenziosa di chi non può esser turbato da ricatti o da offese. Infatti non si pentì (dice) d'avermi ricevuto e parlato per ben quattro ore. E, per dimostrarlo, un paio di mesi dopo mi invitò a Castel Porziano dove mi offrì uno dei suoi caffettini ben forti, ben stretti.

ORIANA FALLACI. Signor presidente, io non so fino a che punto lei potrà rispondere alle mie domande. Da alcuni infatti il presidente della Repubblica è considerato un personaggio decorativo che sta nella sua torre d'avorio solo per consegnare medaglie, e ne esce solo per inaugurare ponti

o far discorsi vaghi. Però spero tanto che lei mi risponda e con franchezza. Perché penso che mai come oggi vi sia stato un bisogno così legittimo, anzi così disperato, di ascoltare colui che rappresenta il paese.

GIOVANNI LEONE. Vede, io appena arrivato qui mi son posto il problema: cosa sono? E ogni giorno rinnovo questa specie di atto di contrizione. Sul ruolo del presidente della Repubblica esistono espressioni magniloquenti: padre spirituale, grande consigliere, eccetera. Ma io, ecco, io credo a ciò che si chiama potere di esternazione del presidente . Ritengo cioè che il presidente possa esprimere la propria opinione ed esercitarla. Con cautela, ovvio. Con misura, certo. Non sottolineando i punti di vista che possono essere oggetti di polemica. E tuttavia, anche se una posizione assunta dal presidente dovesse divenire oggetto di polemica. ecco: io la esprimerei ugualmente, dopo averla fatta passare attraverso il filtro della mia coscienza, per chiedermi se corrisponde a ciò che sentono gli italiani.

La Costituzione dice, genericamente, che il presidente invia messaggi. Il messaggio dei messaggi è quello del giuramento e anche per esso abbiamo assistito a varie interpretazioni. Vi fu il messaggio di Einaudi, ad esempio, in apparenza arido e asciutto. Vi fu il messaggio di Gronchi, così ricco di prospettive che da alcuni fu giudicato un discorso da capo del governo anziché da capo dello Stato. Vi fu il messaggio di Saragat, che si tenne a mezza strada tra i due. E a tale schema mi sono attenuto pure io perché penso che certe cose bisogna dirle. Vi sono momenti drammatici in cui il presidente può essere addirittura costretto dalla sua coscienza e dall'interesse nazionale a dire cose molto dure. O a farle. Come sa, io potrei anche respingere una legge votata al Parlamento: cosa che mi auguro non accada mai. Quindi il diritto di esprimere cose che ritengo giuste dopo averci lungamente meditato. no, non mi si può negare. Non si può negare al presidente. E' un potere legale del presidente. Un potere e un dovere.

Un dovere. Grazie, perché il discorso da fare è proprio sul momento drammatico che sta vivendo l'Italia. Quest'Italia ammalata di mille malattie e mille colpe. Quest'Italia sull'orlo del suicidio per mille malattie e mille colpe, ma anzitutto la colpa di usare in modo così perfido la libertà e la democrazia. Da cosa ci viene, sigror presidente, questa crisi della democrazia? Bisogna fare un esame sereno, e incomincio da qui. Un giorno, ai tempi della Consulta di cui faceva parte come uno

dei vecchi antifascisti, De Nicola tornò a Napoli e mi disse: Ieri ho udito una cosa che m'è piaciuta assai. L'ha detta un uomo del suo partito, caro Leone. Si chiama Piccioni, è di Firenze. Ha detto, anzi ha avuto il coraggio di dire, che prima del fascismo in Italia non c'era democrazia . Ed è proprio così. Era una democrazia formale, quella: uno schema di democrazia. Così, quando quella democrazia fu uccisa dai fascisti, non lasciò nessun rimpianto: proprio perché non aveva inciso nell'anima degli italiani. Non aveva neanche tentato di risolvere i loro problemi. Guardi, io porto come esempio l'esperienza della mia terra: il Mezzogiorno. D'altronde, ciascuno è depositario e schiavo della propria esperienza. Nel Mezzogiorno la democrazia era talmente un involucro, una parola e nient'altro, che il governo poteva sciogliere in qualsiasi momento un'amministrazione comunale.

Cosa per cui, oggi, ci vuole il parere del Consiglio di Stato e un decreto del presidente della Repubblica. Mi spiego? Il governo Giolitti, in quella democrazia, aveva potere assoluto. Mio padre raccontava sempre che durante le elezioni, allora non a suffragio universale e quindi basate su pochissimi elettori, bastava che il viceprefetto rilasciasse il permesso di porto d'arme perché l'orientamento di quei pochi elettori cambiasse completamente. Mi spiego? V'è negli italiani una diseducazione storica alla democrazia. E questa è, nel tempo, la prima causa dell'odierna crisi. La seconda, ovviamente, è il fascismo che ne seguì. La terza è nei problemi che ci piombarono addosso dopo il fascismo. Pensi alla ricostruzione materiale dell'Italia. Ci esplose addosso una economia nuova, una società nuova, e, come risultato, la vita intera ha avuto una svolta nuova. Io dico che se potessimo riaprire gli occhi tra un secolo e giudicare le svolte nuove che abbiamo subito in dieci anni, dalla tecnologia all'economia, ne resteremmo sbalorditi. Esclameremmo: Ma come facemmo a cavarcela? .

Ebbene, questo trauma lo su bimmo nel momento in cui stavamo costruendo una democrazia in Italia. Cioè nel momento in cui tale democrazia si riempiva di contenuto per non essere la riproduzione formale e deludente della vecchia democrazia uccisa dal fascismo.

Sì, sì. Ma, bene o male, la democrazia l'avevamo fatta. L'abbiamo fatta.

Ed è passato appena un quarto di secolo dacché l'abbiamo fatta, che già molti dicono: Noi italiani senza il bastone non ci sappiamo stare . E si comportano in conseguenza onde provocare, coscientemente o incoscientemente, il bastone. lugubre. infame.

D'accordo. Perché è lo stato d'animo che alimenta il neofascismo o la corrente che in Italia guarda con nostalgia al fascismo. Neanche una nostalgia storica, a volte: i giovani ad esempio non sanno nemmeno cos'è stato il fascismo. Non l'hanno visto, non l'hanno sofferto come noi. E così vi guardano come a un'esigenza dello Stato forte: ignorando che il bastone toglie la libertà senza risolvere i problemi. A tutto ciò come devono reagire le persone ragionevoli e amanti della libertà? Anzitutto non dando ai neofascisti il pretesto di invocare il bastone, cioè combattendo la violenza che dilaga insieme alla delinquenza e alla non-tolleranza. Questo lo capiscono tutti fuorché gli estremisti cosiddetti extraparlamentari. Se non si protegge l'ordine pubblico con l'efficienza delle forze di polizia, se non si combatte la violenza da qualsiasi parte essa venga, allora si alimenta la crisi della democrazia e quell'atroce desiderio del bastone. Il bastone! Quale errore spaventoso. Guardi, io non credo alla vittoria di simili forze. Anzi la escludo. Ma dico che il solo aumento di esse basterebbe ad affossarci.

L'aumento c'è, signor presidente. Lo sanno tutti, ormai: anche fuori dell'Italia. Ogni volta che vado in un altro paese io trovo qualcuno che mi chiede: Parlaci della rinascita del fascismo in Italia . E la vergogna mi soffoca. Signor presidente: ma cosa fate, voi al potere, per impedirlo? Il problema è: che s'intende per "intervenire"? Si intende sciogliere con un decreto legge certe organizzazioni paramilitari, ad esempio quell'Avanguardia Nazionale di cui si parla? Ciò tocca al governo. Al presidente spetta solo emanare il decreto emesso dal governo con legislazione d'urgenza, oppure emanare la legge fatta in Parlamento.

Iniziative del genere il presidente non può prenderne, può solo sollecitarle. Ed è chiaro che, se avessi la percezione di una carenza, avvertirei subito il dovere di sollecitarle: io non ho dubbi né esitazioni sul fatto che si debba andare fino in fondo contro quella gente. Anzi posso dirle con assoluta certezza che il governo è deciso a non consentire certe cose e a stroncarle. Il fatto è che non esistono solo le organizzazioni

paramilitari fasciste: esiste un vero e proprio rigurgito fascista. Io ne parlo sempre, in quasi tutti i miei discorsi. Lo avrà notato. Ricordo sempre agli italiani la Resistenza, il significato della Resistenza, le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Per inciso: Dio, quanto sono belle! Io le lessi la prima volta nel 1948 e mi fecero tanta impressione! Mai una parola di vendetta, mai una frase di odio, e sempre quella speranza di piantare il seme di una nuova società. Fanno venire in mente certe frasi dei martiri della Chiesa: Noi saremo maciullati dai denti delle belve per diventare frumento di nuova vita . Si dovrebbe farle leggere nelle scuole, come ai tempi miei, quando ci facevan leggere Le mie prigioni di Silvio Pellico. Sì, bisognerebbe dire meglio nelle scuole cos'è stato il fascismo e soprattutto il fascismo nazista. Solo così potremmo insegnare a combatterlo nella legalità. Ma, per tornare alla sua domanda, guardi: a me è piaciuto molto che si facesse quella petizione a Milano contro la rinascita del fascismo.

Già. Anche se i fascisti li abbiamo in Parlamento, protetti dalPesistenza di un partito legale. Anche se per fare una tal petizione c'è voluto uno schieramento di polizia, soprattutto a San Babila, dove i fascisti bivaccano indisturbati. Anche se proprio in quei giorni cinque fascisti hanno sequestrato l'attrice Franca Rame, e l'hanno massacrata di botte, e l'hanno diciamo brutalizzata.

Brutalizzata? Oh, no! Gesù, io non sapevo! Madonna, che vergogna! Che turpitudine! Che infamia! Ma quelli bisogna individuarli, bisogna.

Il fatto è che la polizia non ha individuato nessuno e non ha arrestato nessuno, signor presidente. Altrove la polizia ha arrestato un'intera sezione di leninisti provocati dai missini di Alm'irante, e a Milano non ha arrestato chi ha compiuto quella turpitudine su Franca Rame. opinione di molti, signor presidente, che anche la potizia sia spesso abitata dai fascisti.

No. Lo escludo. Abbiamo avuto a capo della polizia un uomo di grande sensibilità democratica: Angelo Vicari. Abbiamo avuto come comandante dei carabinieri un uomo rispettatissimo anche dai partiti di opposizione: il generale San Giorgio. Sono assolutamente convinto che tutti gli organi dello Stato non hanno alcuna simpatia per la rinascita del fascismo. Forze armate comprese. Io sono per Costituzione il comandante supremo delle forze armate, le controllo, e credo di poter affermare che al neofascismo sono proprio refrattarie. Sono anche ben difese dal pericolo di tali infiltrazioni e, a parer mio, il fatto che alcuni personaggi militari siano passati dall'altra parte dimostra che

nell'ambiente dell'esercito non hanno trovato il loro terreno. Quanto alla polizia, può anche darsi che esista X o Y o Z che avverte certe simpatie sul. piano personale: fa parte della natura umana. Ma non è la regola, no, ed escludo che la polizia intenda coprire gli autori di nefandezze come quelle compiute sulla Rame. Escludo che nella polizia esista collusione o tolleranza pei fascisti. Il problema è un altro. che la polizia non viene aiutata. Non si trova quello, non si trova questo, si naviga nell'omertà più completa perché il cittadino che testimonia non si sente difeso. Come giurista io lo dico da tempo: non si riesce mai a scoprire nulla perché c'è omertà, silenzio, paura. Quante volte colui che accetta di fare una testimonianza corre rischi personali e non viene difeso! Per concludere dunque io le dico che, sebbene una certa rinascita del fascismo ci sia, il fascismo non potrà più prevalere in Italia. Anche perché vi si opporrebbero tutte le forze dello Stato.

bello che lei sia così ottimista, signor presidente.

Io, sul piano personale, sono un gran pessimista. Lo son sempre stato, come tutti i napoletani e i meridionali in genere. Anche da ragazzo, per quel che mi riguardava, vedevo tutto nero. Però, quando assumo una responsabilità, divento ottimista.

Il guaio è che quello dei fascisti non costituisce il nostro unico malanno, signor presidente. I fascisti sono, semmai, la proiezione più cupa della nostra irresponsabilità, della nostra mancanza di serietà. Signor presidente, per il mio lavoro io son spesso lontano dall'Italia e ogni volta che ci torno, la trovo peggiorata. Moralmente, materialmente. come

se guardassi qualcuno che rotola giù per una strada in discesa: senza riprendersi, senza fermarsi. E un'ira triste m'assale. Lei non si sente almeno scoraggiato? Io oscillo tra due stati d'animo. Perché quest'ufficio, in fondo, è una camera di tortura. Vedo molte persone, qui, e tre quarti di quelle che vedo vengono a raccontarmi cose più negative che positive. Industriali, commercianti, artigiani, rappresentanti dei sindacati, economisti. Un po' in quanto credono che io sia detentore di chissà quali poteri, un po' in quanto vogliono semplicemente sfogarsi, vengono sempre o quasi sempre a dirmi che le cose vanno male anzi peggio. Sono diventato un ricettacolo di preoccupazioni, di delusioni. Una cosa che addolora, ferisce, e ancor più se pensi che ti dicono la verità. Ecco uno dei miei due stati d'animo e sì. la capisco una persona come lei, spesso lontana e quindi non immersa nel nostro processo quotidiano di avvilimento: chi si allontana dalla famiglia e poi torna nota meglio ciò che non funziona. Tante cose non funzionano. Ad esempio il lavoro. Si direbbe che la società del benessere, il concetto edonistico nel quale viviamo, stia uccidendo in noi la voglia di lavorare. L'affezione al lavoro diminuisce ogni giorno. Allo stesso tempo però. e non lo dico per illuder me stesso, non lo dico perché se perdiamo speranza non ci resta più nulla. io avverto i germi della ripresa: mi accorgo che in molti la volontà di lavorare c'è ancora. I piccoli industriali, gli artigiani, gli operai presi individualmente capiscono quanto dici: se vogliamo salvarci, soprattutto in questa situazione monetaria massacrante, bisogna produrre.

Ritiene che il problema principale sia quello, signor presidente? Sì, in buona parte sì. Infatti lo dissi nel messaggio di Capodanno, sia pure con garbo. E usare il garbo, per me, è una grossa fatica perché sono avvocato: gli avvocati sono portati a prendere posizioni precise, magari troppo vigorose. Ci tenni a dirlo, dopo averci pensato bene: è necessario lavorare, produrre. Perché il movimento sindacale ha più che ragione a rivendicare condizioni migliori di vita e di paga per l'operaio: ma bisogna anche lavorare. In Italia il fenomeno dell'assenteismo è preoccupante. E non parliamo del

numero dei ponti, delle feste infrasettimanali. Parli di fare una legge per unificare i ponti e tanti rispondono no, le feste ci vogliono a metà settimana per il lungo ponte. Proponi di spostare San Giuseppe al sabato e trovi quelli che replicano no, San Giuseppe cade bene di giovedì. Bisogna dirlo dunque: attenzione, se non si lavora, se non si produce, quello che guadagnamo oggi lo perdiamo domani col disastro economico. Io sono convinto che, se lo spiegassimo, gli italiani capirebbero. Sono convinto che, se potessimo consultarli uno a uno con la domanda: Volete lavorare? , risponderebbero: sì, vogliamo lavorare.

Senta, che lavorare sia duro nessuno lo nega. Il lavoro è contro natura, diciamo la verità. Io l'ho sempre ritenuto tale, sebbene abbia sempre sgobbato tanto. E aggiungo: alzarsi al mattino per recarsi al lavoro è un gran sacrificio; lo è anche se fai il mestiere che hai scelto e che dopo qualche ora ti sveglia, ti inebria. Figuriamoci quando fai un mestiere che non hai scelto, un mestiere che ti costringe come una macchina. Dunque li capisco coloro e he osservano: sì, mi fa piacere che produciate tante automobili e tanti bulloni ma voglio lavorare meno. Giusto! Tuttavia lavorare meno è una cosa, e non lavorare è un'altra. Qualcuno farebbe bene a ricordare, ogni tanto, che lavorare non è solo una necessità: è una condizione di dignità. Quando resti un giorno senza far nulla, ti senti subito inutile, spogliato della tua dignità.

Dignità: ecco una parola che non sempre si addice ai nostri malanni, signor presidente. Anche la violenza che gli italiani accettano ormai come il caldo d'estate e la neve d'inverno è spogliata di ogni dignità. Vogliamo parlarne, signor presidente? Gesù! La violenza è il problema più grave che abbiamo. Perché viene da due fronti, quella. Da una parte, la violenza fascista contro cui bisogna lottare senza discuter nemmeno e cioè ricordando che stroncarla è un impegno della Costituzione. E un impegno morale. Dall'altra parte, la violenza extraparlamentare di altri gruppi o gruppuscoli. Va stroncata

anche questa. Non si può permettere che un professore si dia ammalato, al mattino, per paura d'esser preso a botte dai suoi studenti. Non si può permettere che gli studenti decisi a studiare non vadano a scuola per paura d'essere picchiati. Ma insomma, che vogliono questi cosiddetti extraparlamentari? Cosa offrono, cosa propongono, al di fuori di tale violenza senza ideali? Io posso anche riconoscere gli elementi che hanno dato luogo alla contestazione: le colpe della classe dirigente esistono eccome. Vi sono i ritardi nel rinnovamento dello Stato, v'è una società che ci esplode tra le mani e pone domande cui non si danno risposte immediate, v'è la delusione di cui lei mi parla. Ma cosa dicono questi extraparlamentari? Non ci dicono nemmeno come intenderebbero ricostruire il mondo dopo averlo distrutto. Non sono che la proiezione vuota di quel Marcuse che non sono riuscito a leggere fino in fondo, io che leggo tutto.

Giunto a metà, l'ho lasciato lì: che m'importa di un tale che annuncia la rivoluzione senza dirmi in nome di cosa la rivoluzione avverrà e cosa verrà messo al posto di ciò che essa ha spazzato? Senta, nella storia dei popoli e anche del nostro paese, gli studenti hanno interpretato spesso il ruolo più generoso. Ma quelli avevano un ideale: la Repubblica, lo Stato laico, il suffragio universale, la libertà dalla dittatura, la giustizia sociale.

Questi non hanno che una violenza fine a se stessa, una violenza senza ideali. A volte mi chiedo se la loro violenza non sia causata dal contagio stesso della parola violenza, o se non vi ricorrano perché non hanno altri modi per esternare la vigoria fisica.

Io parlerei piuttosto di contagio del fascismo perché anche la loro violenza moralmente è un fascismo. Solo nei casi più fortunati una moda adottata come i giacconi di pelle e i blue-jeans. Per mancanza di cultura, per noia borghese. Son quasi tutti borghesi, con automobile e cameriera.

Non hanno fame e perciò si divertono con chi ne ha.

Ecco: v'è una mancanza di traguardi nella loro generazione. Io lo dico sempre ai miei figli che un po' mi ascoltano e un po' reagiscono con un sorriso deridente: ragazzi, io son figlio di un avvocato e alla vostra età non ero certo ricco ma non ero neanche morto di fame. Eppure non avevo un decimo di ciò che avete sempre avuto voi. Ho viaggiato in terza classe per gran parte della mia vita. Son passato alla seconda classe quando son diventato professore universitario e insegnavo fuori Napoli. La prima classe l'ho conosciuta durante la guerra perché, quale tenente colonnello della giustizia inilitare, dovevo viaggiare in prima e mi spettava la riduzione del settanta per cento. Il vagone letto l'ho visto per la prima volta a trentasette anni quando mi sono sposato e sono partito in viaggio di nozze. E quanto all'automobile. L'automobile ho incominciato a usarla nel 1947 per la campagna elettorale e non era nemmeno mia: me l'aveva prestata il suocero. Alla Costituente ci andavo in tram e un'automobile tutta per me l'ho comprata solo nel 1948. Era una giardinetta di legno.

Ragazzi, ho ritrovato il libretto di risparmio a deposito postale che avevo a quattordici anni e mi s'è strizzato il cuore a scoprire le sette lire, le dieci lire che mia madre ci metteva per il mio onomastico. Ma i miei figli non mi capiscono. Oh, consideri che m'è andata bene: ho tre ottimi figli e meravigliosi rapporti con loro. Eppure non mi capiscono, sento che non mi credono quasi. Ciò che gli racconto è troppo fuori della realtà, della loro realtà. Tutt'al più intuiscono, senza convinzione, la poesia di quel che ho vissuto: la graduale conquista di un posto nella vita. Sicché, ecco il punto cui volevo arrivare: l'energia che io impiegavo nella graduale conquista di un posto nella vita, molti giovani d'oggi la impiegano nel picchiare i professori o gettare le molotov. Il loro modo di crearsi uno scopo, di sentirsi vivi.

In cosa abbiamo sbagliato, signor presidente? In tante cose. Per esempio nel non aver compreso dove portava il tutto e nell'aver simpatizzato con loro. Ricordo un collega professore all'università di Roma, uomo di alta coscienza, cattolico e partigiano, che all'inizio della contestazione stava con gli studenti. Un giorno andò a bivaccare con loro e dopo quarantott'ore li lasciò, carico d'amarezza: Io non sapevo che foste così strumentalizzati. Io credevo che la vostra fosse un'esplosione giovanile e generosa . Ma vede, non è solo questione di

colpe: è anche questione di ragioni obbiettive. L'incredibile aumento della popolazione scolastica, senza un adeguato in cremento delle attrezzature e dei mezzi didattici. Il fatto stesso d'aver facilitato l'ingresso alle università senza tener conto di un criterio selettivo più rigoroso, e senza aver predisposto le strutture necessarie.

Si è abolito lo sbarramento che permetteva l'accesso ai più meritevoli e basta e non si è dato a tutti quegli studenti le aule necessarie per studiarvi. Si è passati insomma dalla scelleratezza di una scuola riservata ai soli abbienti alla scelleratezza di una scuola che non solo accetta anche chi non lo merita ma che è in troppi sensi una scuola inadeguata. Con la scuola d'obbligo volevamo cancellare l'analfabetismo. In certo senso, invece, l'abbiamo favorito.

Allude agli studenti che prendon la laurea in architettura recitando i pensieri di Mao Tse-tung? Magari conoscessero almeno i pensieri di Mao! Sarebbe un atto di cultura.

Il fatto è che ignorano anche quelli. Guardi, giorni fa ho letto un'intervista di Mario Capanna dove diceva: Vogliono processarmi perché ho detto che il presidente della Repubblica è un inequivocabile reazionario . Be', veramente non disse inequivocabile reazionario; disse sporco reazionario. Ma non importa. Importa solo che io non lo sia. E sa perché, secondo lui, io sarei un reazionario? Perché, durante il mio secondo governo, feci mettere alla Statale i cancelli con le inferriate. Poi feci annullare gli esami e destituire il preside. Facevan gli esami di gruppo e io, in certi limiti, gli esami di gruppo potrei anche capirli. Ad architettura, ad esempio. Ci mettiamo insieme, io e lei e un altro, poi facciamo un progetto. Lo portiamo al professore e lui lo discute: Senta un po', Fallaci. Senta un po', Leone . Ma a quegli esami di gruppo partecipavano. che so: mille o duemila studenti per volta. Dopodiché il professore passava al voto burocratico: Fallaci Oriana, ventiquattro.

Leone Giovanni, ventitré . Ma come?! Che roba è?! ? Signor presidente, la violenza è una cosa e la scuola è un'altra. La scuola italiana, mi permetta d'esser brutale, fa schifo. E non solo per gli studenti che non studiano: per gli insegnanti che non insegnano, per.

Eh. l'esame di maturità classica non è certo quel che era ai miei tempi.

Ed è vero che lo ricordo ancora con terrore, ma a quella cultura devo tutto quello che so. Io lo dico spesso ai miei figli: Ce l'avete col nozionismo che vi è sgradito. Ma anche a noi era sgradito eppure si rivelò utile, dopo. Non imparate più le cose a memoria eppure a noi servì, visto che qualcosa abbiamo combinato e vivete in un mondo migliore di quello che avevamo noi. Come farete? . Via, siamo seri: quella cultura noi l'abbiamo filtrata e arricchita dopo averla magari odiata: però i presupposti restano in essa e la sua disciplina ci ha molto servito. Quanto agli insegnanti, ecco. Io ero uno dei professori più indulgenti d'Italia, anche agli esami: è vero. Non mi permettevo mai di incuter paura: è vero. Però i miei allievi li facevo studiare parecchio e com'è che mi hanno sempre adorato, che perfino durante la contestazione mi hanno rispettato? Solo una volta son venuti da me tre energumeni che credo fossero di destra. Volevano controllare se la commissione d'esame fosse in regola. Li ho cacciati via e ho continuato tranquillamente a interrogare.

Signor presidente, io non sono tenera coi giovani di cui abbiamo parlato.

Tuttavia, nella sfiducia che mostrano verso certe istituzioni, penso che abbiano ragione. Alludo al fatto stesso che si definiscano extraparlamentari e alla mancanza di rispetto che spesso meritano i nostri parlamentari. Perdoni se dico questo a lei che, in un'intervista con Missiroli, difese i parlamentari con tanta passione.

Non è che voglia rifarmi a quella vecchia intervista, probabilmente dettata da un dovere professionale quand'ero presidente della Camera. Ma quello del parlamentare è un lavoro molto oscuro e molto misconosciuto. In tal senso è il caso di difenderlo. In altro senso sarebbe disonesto ignorare gli aspetti negativi, come i casi di assenteismo. Lo so che, a giudizio di alcuni, nella classe parlamentare vi sarebbe una certa discesa per ciò che riguarda quel che pretendiamo e che non so se sia giusto pretendere: l'eccelsa personalità di chi ci rappresenta. Gli italiani non

amano il politico di professione. Una volta Mussolini, credendo di ingiuriare un suo avversario, deputato di Napoli, disse: Il Tale, di professione deputato . Gli italiani credono che se uno diventa parlamentare o ministro, senza essere già un gran professore o un grande medico o un grande avvocato, non sia il caso di rispettarlo.

Forse ci piace pensare alla politica come a qualcosa per uomini moralmente e intellettualmente superiori, quindi degni di rappresentarci e di fare le leggi. E ci indigna scoprire che invece sono spesso mediocri, incapaci, o burocrati che si servono del nostro voto per fare carnera.

Ma la politica oggi richiede una tale prestazione, un tale full-time, che quando ti ci immetti devi per forza disàncorarti dal resto e farne ciò che lei chiama carriera. Lo lasci dire a me che sono stato al tempo stesso insegnante, professore e deputato. Non lo dico per crearmi un piedistallo: era uno sforzo disumano, un sacrificio terribile. Cosa accade dunque? Accade che le personalità si vanno distaccando dalla vita politica,

o non sono elette perché non appartengono all'apparato del partito, e che di conseguenza la qualità parlamentare discende. Dio mi guardi dal mancare di rispetto agli attuali parlamentari. però, se prende l'elenco dei deputati alla Costituente e lo paragona con l'elenco odierno, si accorge che i grandi uomini non ci sono più. O quasi più. Ciò, è deplorevole da una parte, fatale dall'altra. Glielo dimostro con un esempio. Supponiamo che a lei piaccia vedere Valdoni in Parlamento. disposto, Valdoni, a rinunciare alla sua professione di medico? Non lo so mica: io ho visto casi patetici di deputati che per fare i deputati hanno abbandonato la loro professione e dopo sono finiti sul lastrico. Ma, anche se Valdoni è disposto ad affrontare quel rischio, chi lo vota? Una élite. Perché non c'è dietro di lui l'apparato del partito. Non a caso io da vent'anni insisto perché si ricostituisca una lista nazionale come avevamo per la Costituente.

Sottraendo i candidati al voto di preferenza, la lista nazionale permetterebbe di portare in Parlamento uomini di grande nome e di grande esperienza, quindi di recuperare l'opinione pubblica.

E il giorno in cui vedessero a Montecitorio persone per cui nutrono più rispetto, gli italiani direbbero: be', la politica non è poi una carriera per gente di serie B. E il partitismo decadrebbe un po'.

Sì, io lo capisco questo suo stato d'animo. Ma i partiti ci vogliono, sa? Magari non tanti quanti ne abbiamo noi, però ci vogliono. Guardi, una volta io mi son posto questo interrogativo: possibile che il Mezzogiorno non abbia fatto un passo avanti pur avendo avuto i più grandi statisti, da Orlando a Salandra, da De Nicola a Nitti? E ho trovato una risposta: non so quanto esatta. La mancanza di partiti che li sorreggessero. Arrivavano in Parlamento sulla base di elientele e non riuscivano a far valere le loro istanze perché dietro non avevano il partito. Cioè un tramite fra loro e l'opinione pubblica, loro e i poteri pubblici.

Lei è un vero avvocato, signor presidente. Riuscirebbe quasi a farmi assolvere quegli accusati, sia pure per insufficienza di prove. Ma il processo non è finito e ora glielo porto al di là delle nostre frontiere.

Ecco: il nostro disfacimento si riflette ormai nei rapporti con la Comunità europea di cui l'Italia è la

cenerentola. E' stato detto che se uscis simo dalla Comunità europea-renderemmo un favore alle altre nazio- E' un'affermazione brutta e ingiusta perché in fondo l'Italia fu tra i primi paesi a volere l'Europa e lottò per portarvene altri come l'Inghilterra. Almeno in quel senso all'Italia si dovrebbe un po' più di riconoscenza e. sì, udir certe cose amareggia. Comunque non credo a tale possibilità. Neanche per sogno. Oh, sarebbe l'episodio più doloroso, più drammatico di tutti. Sarebbe il fallimento stesso della politica italiana.

No, no! L'Italia è una componente essenziale della Comunità europea e la sua uscita non gioverebbe a nessuno. Il fatto è che la vita offre un fenomeno triste: quello del dai-addosso-a-chi-sta-aterra. L'Italia oggi attraversa un momento delicato e così è facile darle addosso. Facile come i personalismi dell'io-non-l'ho-detto, sì-tul'hai-detto.

Ma le critiche mosse all'Italia per la sua politica europea, o meglio non-europea, sono giustificate. Più che giustificate, signor presidente.

vero. Dobbiamo riconoscere molte carenze e molte inadempienze nei confronti della Comunità europea. Del resto, alcune di esse sono state sanzionate da sentenze di condanna della Corte di Lussemburgo. Particolare che mi addolora tanto, tanto. Però anche altri paesi si son resi responsabili di carenze. Le nostre, se non hanno una giustificazione, hanno una spiegazione. Anzitutto la causa europea comincia a sentirsi solo oggi, in Italia: le forze di sinistra vi sono giunte con molta lentezza, da parte dell'opposizione è mancato quindi lo stimolo necessario e, come conseguenza, da parte della maggioranza è mancata la tempestività delle iniziative. Poi, nei confronti dell'Europa, non abbiamo ancora adeguato le nostre strutture statali. Esse sono anchilosate, arrugginite, ossidate: grazie a un ordinamento interno che non ci permette di rispondere con sveltezza alle regole comunitarie. Mi spiego? In altre nazioni della Comunità europea basta un decreto-legge per adeguarsi. Da noi occorre una legge, e lei sa cosa significa una legge in Italia: prepararla, presentarla, approvarla in Parlamento tra infinite battaglie. Come se ciò non bastasse, siamo frenati dalle Regioni. Esse hanno larghi poteri in tema di agricoltura e foreste, per esempio, e non sempre si curano della Comunità europea. Nello stesso tempo, alla Comunità europea non importa nulla delle nostre Regioni. Ma il povero governo italiano non può ignorare né la Comunità europea né le Regioni, ed eccolo strapazzato sia dall'una sia dalle altre. Il fatto è che, quando ci riunimmo per la Costituzione, l'Europa esisteva solo nei sogni di pochi spiriti illuminati. Così la nostra Costituzione fu fatta sulla base di uno Stato chiuso in se stesso, protetto dalla sua sovranità. L'unica valvola che si lasciò aperta fu l'articolo 11, relativo ai trattati comunitari. Cioè l'articolo che ha consentito i Trattati di Roma, quelli per cui si rinuncia alla sovranità e si accetta una Corte internazionale che può condannarci.

Non si potrebbe fare una revisione della Costituzione? Si potrebbe. Non sta scritto nel Vecchio Testamento che la Costituzione è intoccabile per i secoli dei secoli amen. L'unica cosa intoccabile è la forma repubblicana. Quella non si discute, come il divieto di ricostituire un partito fascista. Comunque, e anche senza revisioni costituzionali, si potrebbero fare altre cose. Ad esempio, avere un ministro per gli Affari europei. Io dico che, così come v'è un ministro per il Mezzogiorno, dovrebbe esserci un ministro per gli Affari europei il quale presiedesse un comitato di ministri per ciò che riguarda l'Europa. Alludo all'agricoltura, l'industria, la finanza, allo stesso sistema tributario.

Ahi! Mi fa pensare all'IVA, signor presidente. Quest'IVA tanto odiata dagli italiani.

Perché in noi italiani c'è sempre questa disinvoltura: vorremmo la botte piena e la moglie ubriaca. Coloro che attaccano il governo accusandolo di aver introdotto l'IVA farebbero bene a ricordarsi che l'IVA era un obbligo di carattere internazionale. Se non lo avessimo rispettato, la Comunità europea ci avrebbe messo fuori davvero. Suvvia, una delle cause di frizione con la CEE non era forse il nostro ritardo nell'applicazione dell'IVA? E tale ritardo non era dovuto al fatto che gli italiani non la volevano? Vede quante difficoltà ostacolano l'unificazione europea. In fondo, le stesse che ostacolarono l'unificazione italiana. Lo sa che ancora oggi, a Napoli, si ricorda con rancore che l'unità d'Italia portò via al Banco di Napoli la sua riserva aurea per trasferirla alla Banca d'Italia? E ben pochi ti ascoltano quando replichi be', forse il Mezzogiorno non ne ebbe grandi vantaggi economici ma certamente non è più quel che era al tempo dei Borboni. Ecco un'altra disinvoltura di noi italiani: si guarda sempre all'aspetto negativo delle cose, mai a quello positivo.

Ma lei è sempre stato convinto della causa europea, signor presidente? Qualsiasi uomo di cultura che non fosse un nazionalista nel senso deteriore della parola intravedeva la causa europea. Pur essendo vibrante di sentimenti patriottici nel senso tradizionale, io non ho mai pensato alla patria come alla patria delle frontiere. In quel senso, cioè in senso romantico-culturale-sentimentale, la causa europea l'ho sempre sentita.

Però dopo la Costituente mi sono convinto che, anche in senso politico, l'unità europea è indispensabile. Dacché s'è riprodotto nel mondo l'equilibrio delle grandi potenze, l'unità europea è questione di

sopravvivenza per noi. No, non è che io mi scagli contro tale equilibrio delle Grandi Potenze: probabilmente esso non è un male perché, prima di compiere un gesto sbagliato, i grandi ci pensano. Dico solo che tale equilibrio esiste, quindi l'Europa ci si deve inserire non da ancella o da subordinata. E per far questo ci dobbiamo unire in una omogeneità di ordinamenti democratici e di radici culturali cpmuni.

Una parentesi, signor presidente. Anche riferendosi all'Europa, lei parla di un'Italia inserita nel Patto Atlantico: vero? Sempre, sempre. Del resto, anche da parte di alcune forze di sinistra, l'opposizione al Patto Atlantico s'è placata. Io credo che siano tutti convinti, ormai, che il Patto Atlantico è un patto di pace e non una alleanza di guerra. Già. ricordo quando ci fu la ratifica del Patto Atlantico. Molti di noi tornarono a casa e trovarono sui portoni la scritta: Hai votato per la guerra . La guerra non c'è stata e penso che non ci sia stata anche grazie al Patto Atlantico. Certo sarebbe bello se un giorno non ci fosse più bisogno né del Patto Atlantico né del Patto di Varsavia: perché quel giorn`o potremmo fare una grande Europa anziché una piccola Europa. E solo una grande Europa può costituire una vera componente di equilibrio nel mondo.

Ecco il punto. Si parla dell'Europa, ma questa Europa è una piccola Europa che poi è una mezza Europa. Ma anche limitandoci a questa piccola Europa che poi è una mezza Europa, non faremo dell'utopia? Tale Europa può forse esistere senza un pensiero politico unificato e senza una rappresentanza unica? Ovvio che bisogna arrivare lì. Io lo dissi anche al presidente Pompidou quando venne a San Rossore, poi al presidente Heinemann nei giorni scorsi: Non possiamo fermarci al fatto monetario, all'unione economica. L'unione dev'essere anche politica, altrimenti che senso ha? . Certo, che questa unione sia lenta, che l'unità politica europea sia lontana, è una realtà da ammettere. Ma tale lentezza non è da attribuirsi davvero alle inadempienze dell'Italia: non

dimentichiamo che a fermare, anzi a capovolgere, il processo europeo fu un uomo della statura di De Gaulle. Solo dopo De Gaulle la Francia s'è gradualmente inserita nella Comunità europea. E se lei teme che quel sogno sia un'utopia. Oddio, a volte lo penso anch'io che potrebb'essere un'utopia.

Ma poi mi dico no, non dev'essere un'utopia, anche per fare l'Italia ci son voluti secoli, ci son voluti tipi presi per esaltati, Garibaldi ad esempio.

Dopo, però, l'Italia s'è fatta. Oh, non è facile unificare politicamente nazioni diverse nella lingua, nella cultura, negli ordinamenti costituzionali, nella distribuzione delle forze politiche interne. Una delle difficoltà è il Parlamento europeo. Io ho sempre sostenuto che il Parlamento europeo dovrebbe essere eletto col suffragio universale e diretto. Però mi si obietta che così viene a mancare il collegamento tra il Parlamento europeo e le forze politiche dei singoli Stati e. Sì, è certamente un'obiezione seria: il Parlamento europeo e i parlamenti all'interno di ciascun paese dovrebbero andare in parallelo. Ma si potrebbero studiare congegni giuridici.

Mentre, intanto, si rimprovera all'Italia di guardare più al Mediterraneo che all'Europa. Secondo lei, cosa c'è di vero? Secondo me, abbiamo il dovere di condurre una politica europea senza dimenticare che siamo immersi nel Mediterraneo. Che, insomma, abbiamo la testa in Europa e il corpo nel Mediterraneo. Ciò non significa fare una politica autonoma nei riguardi del Mediterraneo o una politica che ci stacchi dall'Europa. Significa che vogliamo essere e possiamo essere il ponte tra l'Europa e i paesi rivieraschi del Mediterraneo. No, non direi che l'Italia miri a una politica mediterranea in contrasto con l'Europa.

Direi piuttosto che sentiamo più di altre nazioni europee il problema del Mediterraneo: com'è logico dal momento che ci siamo nel mezzo. Il Terzo Mondo costituisce anche un problema economico importante: pensi ai miliardi di dollari che affluiscono verso la Libia, l'Arabia Saudita, il Kuwait senza che essi sappiano come. O questa loro ricchezza viene ben convogliata, o a un certo punto ci mettono in ginocchio economicamente.

Lì ci siamo di già, signor presidente. Ma lasciamo perdere: non voglio più

tormentarla con le malinconie, altrimenti mi rendo colpevole di presidenticidio. A questo punto vorrei piuttosto parlare di lei, signor presidente, magari rifacendomi a una espressione che lei ha usato in principio: Quest'ufficio è una camera di tortura .

Eh! Moltiplichi per mille tutte le tristi cose che lei mi ha detto o mi ha chiesto, la democrazia malata, il paese che si disintegra, il neofascismo che avanza, la Comunità europea che vorrebbe buttarci fuori, e vedrà che non ho esagerato. A sentirsele ripetere giorno per giorno Si finisce col vivere in una tale tensione, un tal dispiacere! Non che io sia nuovo alle angosce, sia chiaro. Anche prima ne avevo moltissime: la vita di un avvocato è così tormentosa. Se lo immagina cosa significa tornare a casa portando sulle spalle un ergastolo non meritato? Ma queste qui sono angosce maggiori e, se pensa che sono un uomo emotivo, che su tutto mi arrovello e soffro. Io soffro anche quando succedono cose che non hanno nulla in comune con la politica. La tragedia di Vicenza, ad esempio: quelle due povere donne ammazzate. Lo so, sono cose che accadono in ogni cosiddetta società civile. Però si ripercuotono talmente nell'animo mio! Io resto lì, mortificato, avvilito, e mi dico: chissà se la colpa non è anche un po' mia, un po' nostra, come classe dirigente? Chissà se pure io, pure noi ne

portiamo la responsabilità? E mi sale come. come.

Un groppo alla gola? Una voglia di piangere? Eh! Qualche volta sì. Sia per il dispiacere causato da ciò che non funziona, sia la rivolta a quest'autocontrollo cui sono costretto. Ne parlavo con Heinemann, il presidente della Germania federale, che era avvocato come me. Gli dicevo: si è talmente più liberi quando si fa l'avvocato! Si può esternare senza limiti il proprio pensiero e qui, invece, ogni frase dev'essere accorta pensata studiata. A me pesa soprattutto il fatto di dovermi sempre ricordare che sono il rappresentante dell'unità nazionale e quindi misurare ogni passo, ogni sguardo, ogni gesto. Fui criticato da Fortebraccio, ad esempio, perché ero andato al matrimonio del figlio di Covelli. Ma io non c'ero andato soltanto per il figlio di Covelli, c'ero andato-per la sposa, che è figlia di Filipo: il medico della gola. Filipo è amico mio e. Dice Fortebraccio: Ma il presidente non può avere una vita privata . Come? Non posso avere una vita privata, non posso andare a un matrimonio, devo star sempre lì a calcolare che il suocero della Tale è anche il padre del Tale. Son cose che ti danno il groppo alla gola. E il fatto più angoscioso vuol sapere qual'è? che certe critiche le capisco perfettamente. La posizione di un presidente della Repubblica è così delicata, così incerta. Non corri rischi solo nei paesi dove c'è la repubblica presidenziale: cosa che, graziaddio, in Italia non verrà mai. Perlomeno, spero che non venga mai. Per l'amor del cielo! La dualità del presidente della Repubblica e del capo del governo è così importante! L'esistenza di un presidente che faccia da moderatore è così necessaria. Se lo immagina se io fossi anche il capo dell'esecutivo? Gesù! A che mi appellerei? Signor presidente, quando fu eletto, lei disse una frase bellissima: lo non so stare lontano dalla vita. Il Quirinale non sarà mica una torre d'avorio? .

Io ho cercato di romperla un poco, questa torre d'avorio, perché mi stava davvero stretta all'inizio. Voglio dire: m'era capitato un cambiamento di vita che non prevedevo proprio e, specialmente nei primi mesi, mi mancava un po' d'aria. Bisogna capirmi: il mestiere di avvocato penale è così vario, così vivace. Ti mette sempre a contatto con drammi diversi, persone diverse, luoghi diversi e ti offre uno spazio che non offre nemmeno il mestiere di medico. Cito quel paragone in quanto fare il medico mi sarebbe piaciuto, non ci provai perché lo spettacolo del dolore fisico mi spaventa e non so reagirvi con freddezza. Abbandonarsi alla passione di un'arringa, invece. Mettere la giurisprudenza al servizio di una vicenda umana.

Quand'ero avvocato mi affascinava tanto frugare nei meandri indecifrabili dell'animo umano, capire una creatura senza porsi limiti né riserve. Perciò sì: questa torre d'avorio mi intirizziva, all'inizio. Ma poi tale sensazione l'ho vinta e ho cominciato a veleggiare.

Dunque non se la prese per quel che accadde nel 1964, quando sembrò sul

punto di arrivare al Quirinale e non ci arrivò? Glielo dico subito. No, non mi addolorò perdere la carica di presidente della Repubblica nel 1964. Anche considerando che ero più giovane, preferivo restare con la mia famiglia e il mio lavoro. I miei sogni sono sempre stati contenuti e gliel'ho già detto che, per me, sono stato sempre pessimista. Da piccolo avevo bisogno che mio padre mi tirasse una botta sulle spalle e dicesse: Ma va', che ci riesci! Sei un ragazzo d'ingegno! . Non avrei certo creduto di diventare un avvocato noto, un professore apprezzato, e poi presidente della Camera, presidente del Consiglio, presidente della Repubblica. No, di arrivare al vertice non l'avrei previsto mai. E, ora che ci sono, mi sembra di avere avuto più di quanto mi aspettassi. Forse, più di quanto meritassi. Ciò che mi addolorò nel 1964, dunque, fu vedermi abbandonato da alcune correnti del mio

partito. Mi avevano spinto a presentarmi e poi. Tuttavia dimenticai presto, anche nei confronti degli uomini che erano stati i protagonisti della defezione.

Uomini bene identificati. Li perdonai, come bisogna.

E' successo ad altri, del resto. Stavolta è successo a Nenni. E a proposito di Nenni: so che, quando vi trovaste l'uno contro l'altro per l'elezione del presidente della Repubblica, dovevate andare insieme a Crans-sur-Sierre per passarvi le feste di Capodanno. Perciò mi chiedo se, in fondo al cuore, non avrebbe preferito sconfiggere qualcun altro.

Come no? In me esistono molto questi imbarazzi umani e Nenni lo sa quanto mi dispiacque averlo contro. Sa pure quanto mi dispiacque vederlo sconfitto a causa mia. Voglio bene a quell'uomo, lo stimo talmente perché in ogni senso è un personaggio così rispettabile. Noi si abitava insieme a via Colombo, sa? Poi lui andò a stare in piazza Adriana ma si continuava a vederci a Crans-sur-Sierre. Io e Nenni ci si trovò candidati anche nel 1964 ma per lui quell'anno c'erano meno possibilità. Infatti quando Rinaldo, il nostro portiere, diceva: Da qui esce il presidente della Repubblica! , Nenni gli rispondeva: Ti sbagli, Rinaldo, da qui non esce nessuno .

Stavolta Nenni aveva molte possibilità. E non dico che, se mi fossi ritirato, ce l'avrebbe fatta lui. No, non sarebbe servito a nulla. Però, se mi trovassi a competere con un amico e dal mio ritiro dipendesse la sua vittoria, io mi farei indietro. successo altre volte e l'ho dimostrato.

Sì, io ce l'avrei visto bene un Nenni presidente della Repubblica. Nenni ha un grande senso dello Stato.

Strana amicizia, perché siete così diversi. Lei ad esempio è molto religioso, vero? Direi di sì. Non che vada sempre a Messa. sebbene ora ci vada un po' più spesso perché capita più spesso che la domenica sia libero. Ma sono cattolico, anzi cattolico napoletano, e i cattolici napoletani sono un po' particolari. Non v'è clericalismo in loro, perché non hanno conosciuto l'anticlericalismo. Non hanno avuto lo Stato Pontificio, così non hanno avuto il bisogno di reagirvi con l'anticlericalismo e. questo è stato un gran bene. Certi atteggiamenti anacronisticamente e visceralmente anticlericali sono un errore da un punto di vista politico. Glielo dice un cattolico laico, cioè un cattolico che non permetterebbe mai di lasciar intaccare i poteri dello Stato. Mai.

Cattolico laico e. napoletano. Soprattutto napoletano. Signor presidente, quante volte in questa conversazione ha fatto il nome di Napoli! E quell'accento. eh? Io, quando le sento pronunciare un discorso, non posso fare a meno di esclamare: Oh, perché non parla un po' più fiorentino?! ? .

Ha ragione, ha ragione. Lo so, lo so. Non sono mai riuscito a modificare quell'accento e ne ho un po' il complesso. Mi dico sempre: Anche De Nicola era un napoletanaeeio come me, quasi più di me, eppure aveva un magnifieo accento. Io perché non rieseo a perdere questa pronuncia? . Non riesco. Alla mia età, come si fa? A provarci, si cade nel ridicolo. Ricordo un deputato napoletano che alla Camera diceva Perugia come lo dite voi fiorentini. E ogni volta lo stuzzicavo: Onorevole! Eh, no! A Napoli, Perugia si scrive con tre g! Perugggia! .

Sicché i casi son due: o si cade nel ridicolo, o ci si tiene il complesso: soprattutto alla televisione. Io

mi tengo il complesso. Però solo per

l'accento, giacché ad esser napoletano ci tengo. E sa perché? Perché i napoletani non sono mai provinciali, mai regionali. V'è in loro un tale universalismo! Io non so nemmeno da dove venga. Forse dal fatto d'aver sofferto molto, d'aver subito tante oppressioni. Ovunque, i napoletani si trovano a casa loro. A chiunque spalancano le braccia. Sono intelligenti.

Quanto mi fece piacere quel Viva Napoli! che Kennedy mi scrisse in fondo alla lettera di ringraziamento, dopo le accoglienze che gli tributammo! Era una lettera di due pagine, in inglese. Io non so l'inglese, che guaio, non conosco le lingue, e quel Viva Napoli! scritto in italiano mi bucò il cuore. Sa, è l'unica lettera che non abbia lasciato a Palazzo Chigi: me la son portata nella mia casa di campagna. Poi c'è una cosa in cui non sono napoletano: la mancanza di superstizione. Mai che abbia creduto alle sciocchezze del 13, del 17, del gatto nero, dell'olio versato, dello specchio rotto. Mai che abbia tenuto in tasca un amuleto, un cornetto.

Signor presidente, parlando di Napoli e di De Nicola, che fu un presidente della Repubblica monarchico, mi sorge una domanda che potrebbe apparire insolente ma è soltanto legittima. Infatti è dettata da una certa confusione che esiste su questo punto: ma lei è sempre stato repubblicano? Io ho sempre visto con simpatia l'istituto repubblicano. E non solo perché la repubblica aderisce meglio al regime democratico, non solo perché l'istituto monarchico è un po' innaturale, quel perpetuarsi ereditario ad esempio, ma ho sempre giudicato impossibile anzi illegittimo che la monarchia continuasse in Italia dopo essersi così compromessa con il fascismo. Però capisco la sua domanda: su tale punto, è vero, un po' di confusione c'è stata. Non è la prima volta che devo smentire il fatto d'essere stato monarchico, hanno perfino detto che ero iscritto all'UMI. E sa perché? Perché a Napoli molti uomini di cultura erano monarchici, e non soltanto loro. A Napoli si voleva bene alla monarchia, per ragioni sentimentali. I repubblicani eran pochi, come ben sapeva mio padre che era repubblicano. L'altro motivo di quella confusione nei miei riguardi è che, fino al 1946, non m'era mai capitato di esprimere il mio pensiero su tale argomento. Fino al 1946 io ho fatto l'uomo di studio e alla politica son arrivato, per caso, quando a mio padre fu offerto di entrare in lista per la DC e lui rispose: No, io sono anziano. Prendete mio figlio . Sono un politico preterintenzionale, insomma. Al di là delle mie intenzioni.

Mi permetta di insistere, signor presidente, ricordando il fatto che nel 1946, al congresso della DC, in tema di referendum lei tenne un atteggiamento agnostico e non repubblicano.

Esatto. In quel congresso si doveva decidere la linea che la DC avrebbe tenuto sul problema istituzionale, e le tesi eran tre: monarchica, repubblicana, agnostica. Io capeggiai quella agnostica perché nel Mezzogiorno la preferenza per la monarchia era grandissima e pronunciandosi nettamente a favore della repubblica la DC avrebbe rischiato di perdere.

Viceversa, lasciando ai suoi iscritti la libertà di votare per la monarchia

o la repubblica, avrebbe guadagnato moltissimi voti. Al referendum mancavano due mesi e, in due mesi, non avremmo avuto il tempo di sradicare nel Mezzogiorno il sentimento monarchico. Il sentimento si piega peggio della ragione. Be'. non avevo torto. Infatti la mia tesi fu bocciata ma sostanzialmente rispettata: molti candidati della DC eran monarchici e così la DC ebbe una

percentuale assai alta di voti. Il che fu un bene, mi creda: in caso contrario, il numero dei deputati qualunquisti e fascisti sarebbe stato così alto che non ci saremmo più ripresi. Ma ora mi lasci dire una cosa a favore di questo povero Mezzogiorno: esso non va condannato per essere stato meno sensibile nel referendum. Nel Sud s'era sofferto meno per l'occupazione nazista e fascista, quindi il richiamo alla monarchia come complice del fascismo era meno evidente. E, comunque, il Mezzogiorno accettò la repubblica meglio di quanto credessimo. Quando accompagnai Einaudi a Campobasso, città che aveva votato al novanta per cento per la monarchia, vidi qualcosa che mi sbalordì: una manifestazione delirante di affetto.

Sì, sì. Ma quando fu proclamata la repubblica, lei ne fu contento? Certamente. Guardi, io non mi sono mai augurato che vincesse la monarchia.

Ho soltanto temuto che il referendum provocasse la guerra civile. Ma, per spiegarmi meglio, devo rifarmi a mio padre: un uomo che ho amato tanto e che ha esercitato una grande influenza su me. Non solo mio padre era repubblicano, era anche di idee così nuove che avrebbe potuto iscriversi al Partito socialista. Lo sa perché non vi si iscrisse? Perché era cattolico e, a quel tempo, esser socialista significava automaticamente dichiararsi anticlericale. Si iscrisse al Par tito popolare, infatti. Nel 1919. Questo chiarisce molte cose, no? Ad esempio chiarisce la mia educazione cattolica ma non clericale e ancor meno reazionaria, chiarisce lo spirito illuministico nel quale crebbi, i testi mazziniani e risorgimentali su cui mi formai.

E consenta un'altra domanda che può suonare dura ma non vuol esserlo.

Signor presidente, ha mai provato una specie di rimpianto per non essersi espresso politicamente un po' prima e per non aver partecipato in modo diretto alla lotta contro il fascismo? Vede. Durante il fascismo l'unica opposizione organizzata era quella comunista. Poi venne il movimento Giustizia e Libertà, di lì il Partito d'azione. Ma, sebbene i cattolici come me avvertissero molta simpatia per il Partito d'azione, era ormai tardi per inserirvisi: eravamo tutti nell'Azione Cattolica, l'unico grande rifugio antifascista che ci fosse stato offerto. Il dramma di noi cattolici, direi anzi il grande errore di molti di noi cattolici, fu proprio la mancanza di partecipazione diretta alla lotta contro il fascismo. Noi non facevamo un antifascismo attivo, ci limitavamo a formarci in una preparazione culturale di tono antifascista e cioè basata sui princìpi di libertà, democrazia, solidarietà umana. Fu una gran salvezza, per noi, l'Azione Cattolica: guai se non l'avessimo avuta.

Ma certo in essa facemmo meno di quanto avremmo potuto. E, del resto, è arduo prescindere dai propri sentimenti, dalla tradizione familiare, dall'ambiente in cui si vive. A Napoli le persecuzioni contro gli antifascisti, soprattutto intellettuali, non erano eccessive. V'eran tra loro uomini che Mussolini non osava toccare: Croce, De Nicola, Porzio.

Così fummo antifascisti silenziosi. Ad esempio: quando Hitler venne a Napoli e la polizia perquisì la nostra casa, mio padre nascose una fotografia dove appariva accanto a don Sturzo, De Gasperi, Rodinò, Spataro.

Una fotografia scattata all'ultimo congresso del Partito popolare. Poi corse a metterla dietro una cornice, in casa di alcuni parenti, e lì la tenne fino al giorno in cui cadde il fascismo. un episodio simpatico ma non ci dà certo la patente di eroi. Vede. davvero, per me, tutto incominciò nel 1946.

Infatti quello fu anche l'anno in cui si sposò. Come mai anche il matrimonio giunse per lei così tardi? Per noi napoletani la famiglia è una cosa seria, una componente del nostro destino, inoltre ai miei tempi non si faceva come i ragazzi d'oggi che appena si son conosciuti si sposano e dopo sei mesi è tutto finito. Volevo sistemarmi, prima di metter su famiglia. Non ammettevo di sposarmi e aver figli senza aver raggiunto una base socialmente ed economicamente solida.

Così, solo nel 1936, dopo aver conquistato la cattedra universitaria, mi dissi: ora posso incominciare a organizzarmi per metter su famiglia. Nel 1938 però abbandonai il progetto: con la guerra alle porte, mi sembrava incosciente sposarmi per lasciare una vedova. E, alla ricerca di colei che sarebbe diventata mia moglie, mi misi quando arrivò la pace. Avevo ormai trentasette anni ma guardi: è stato bene così. Malgrado il dolore di un figlio morto, di un altro malato e poi graziaddio recuperato, questa famiglia fatta tardi mi ha dato tanta felicità! Sa, io vivo molto in famiglia perché andiamo molto d'accordo. Dei miei problemi discuto anche con mia moglie, i miei figli, e il fatto che siano giovani e quindi abbiano idee vivaci, moderne, polemiche, mi aiuta assai. Credo nei giovani.

E nelle donne? Io le donne le adoro. Per me le donne sono la cosa più bella che Ci sia in circolazione. Dico sempre: il più forte argomento per dimostrare l'esistenza di Dio è una bella donna. Che poi è un discorso tomistico perché, secondo san Tomaso, la bellezza della creazione è uno degli argomenti per risalire all'esistenza di Dio. Ma non solo io amo le donne:

le stimo. Al punto di dire: non sono contento di aver avuto solo figli maschi, una figlia mi sarebbe piaciuta. In questa generazione le donne hanno talmente dimostrato di poter fare tutto. Anche di mandare avanti un paese: basti pensare a Golda Meir e Indira Gandhi. E certo che ce la vedrei una donna presidente della Repubblica. A modo mio sono un femminista. Dico a modo mio perché, qualsiasi attività abbiano, non so vederle estraniate dalla famiglia.

Ho capito. Non posso chiederle nulla sul divorzio. Anzi sul referendum.

Cosa vuole che dica sul referendum? Per ora, per quest'anno, non si fa.

Noi avvocati avevamo una cosa detta istituto del rinvio della causa .

Quando una causa era difficile, la si rinviava. Per ora il divorzio ce l'abbiamo. Come tutti sanno, io ho partecipato con una mediazione obbiettiva e serena che ha tolto alla legge alcuni grossi errori. Altri sono rimasti, purtroppo, su punti che ogni tanto affiorano. Ma sono convinto che, con lo slittamento del referendum, avremo lo spazio per migliorarla, questa legge Fortuna. L'importante è che il divorZi0 non provochi una specie di guerra civile. Non bisogna che si riproducano le divisioni tra guelfi e ghibellini, clericali e anticlericali, cattolici e non credenti; tutte le cause di certi dissidi devono essere eliminate e il divorzio non dev'essere una causa d'attrito per gli italia ni. La Chiesa ha fatto il suo dovere e ha difeso i suoi interessi dicendo per-noi-il-divorzio-è-contro-il-Coricordato. Ma escludo che con ciò vi sia stato un tentativo di ingerenza negli affari interni dello Stato italiano.

D'altronde la Corte costituzionale ha stabilito che il divorzio non è contro la Costituzione. Quindi non ci dobbiamo turbare. Tantomeno dobbiamo temere ingerenze che per quanto cattolico io non consentirei. Al contrario, ripeto, dobbiamo evitare a questa povera Italia altre divisioni e altri problemi. Ne ha fin troppi, come penso ogni sera quando prego il Signore.

Oh, non ci crederà: ma io, la sera, prima di pregare per la mia famiglia, prego per l'Italia. Dico: Aiutala, Signore. Perché ne ha proprio bisogno.

Falle riprendere la strada del progresso, Signore. Perché ne ha proprio bisogno .

Grazie, signor presidente. Mi auguro che le sue parole servano a darci un po' di speranza.

Me l'auguro anch'io. Mi aveva chiesto di parlare con franchezza e le ho parlato in tutta franchezza. Forse troppa. Ma io son fatto così.

Willy Brandt Toccherà alla storia stabilire fino a che punto Willy Brandt fu un grande statista e un grand'uomo. Ma è già certo che, come leader, egli sia l'unico grosso personaggio dell'Europa d'oggi. Piace a tutti. Gli credono tutti. E tutti riconoscono in lui il cancelliere di una Germania nuova, cioè una Germania che non incute più odio o paura: semmai sollecita invidia. Ha molti meriti questo Brandt. Non a caso gli dettero il premio Nobel per la pace. Ma il suo merito maggiore è quello di averci fatto capire che la parola tedesco non significa Hitler. Hitier egli lo combatté dall'età di quattordici anni: "con le parole e coi pugni." Contro i nazisti scrisse, coi nazisti si picchiò, dai nazisti fuggì: non c'è la più piccola macchia sul suo passato di democratico. Certo non toccava a lui gettarsi in ginocchio a Varsavia. Non toccava a lui leggere il salmo del perdono a Gerusalemme. Eppure lo fece. E a me sembra che ciò non sia meno importante della sua Ostpolitik, del suo europeismo, del suo socialismo che è un socialismo umanitario, liberale, moderno: quale si conviene a un uomo che rifiuta i dogmi di ogni colore. Del resto in tal socialismo crebbe, diventò giornalista, scrittore, sindaco di Berlino, e prese sempre posizione. Willy Brandt è l'unico capo di Stato che si sia espresso con la stessa chiarezza e la stessa violenza contro i colonnelli greci e contro i funzionari sovietici che voglion distruggere Sacharov e Solgenitsin.

La sua biografia è eccezionale fin dal momento in cui nacque, il 18 dicembre 1913, nella città di Lubecca: figlio di una giovane sindacalista senza marito. Non conobbe mai suo padre, e suo padre non lo riconobbe mai.

Solo verso i tredici anni ne intese il nome che suonava svedese o norvegese

o danese. In un libro dice: Il ragazzo udì ma non ne fu interessato.

Oppure lo fu? Un velo opaco si stende sopra quegli anni, grigio come la nebbia del porto di Lubecca. Volti e figure si confondono come ombre che salgono alla superficie e scompaiono. E' difficile per me credere che quel ragazzo chiamato Herbert Frahm ero io . Non ama parlar di suo padre. Io restai annichilita quando mi confessò d'aver sempre saputo chi fosse: Era vivo anche dopo la guerra. Neanche allora volli incontrarlo . Ed è il caso di ricordare che il marchio di "figlio illegittimo" turbò parecchio la sua carriera politica. Vergognosamente, i suoi av versari se ne servirono perfino nelle campagne elettorali. Adenauer soprattutto. Ma se ciò getta un'ombra cupa sulla nostra idea di Adenauer, in compenso serve a comprendere Brandt. Spesso ci si distingue dagli altri perché la vita ci ha dato umiliazioni e dolori: i grandi sogni, a volte perfino il successo, nascono spesso dalla fame e dall'infelicità. Forse, se da bambino egli avesse giocato sulle ginocchia di un padre, oggi Willy Brandt non sarebbe Willy Brandt.

Non assomiglia troppo ai suoi connazionali. Per dodici anni fu norvegese e ammette con candore, anzi con sincerità temeraria, che la Norvegia ce l'ha ancora nel sangue. Quando appena ragazzo scappi in un paese di CUi assorbi la cultura e la lingua, perdi una patria per trovarne un'altra. Per me la Norvegia fu una seconda patria. Lo è ancora? Più lo guardi e lo ascolti, più ti chiedi dove in lui finisca il tedesco e incominci il norvegese. O viceversa. In Norvegia ha una casa e vi torna ogni anno a passar le vacanze. In Norvegia mantiene gli amici del cuore. In Norvegia trovò la prima e la seconda moglie, sicché i suoi figli sono norvegesi a metà. In norvegese scriveva meglio che in tedesco: altra cosa per cui lo attaccava Adenauer chiamandolo intruso, straniero. Ai passaporti guarda con distacco, direi con un'alzata di spalle. E non è straordinario che un tipo così lavato dei nazionalismi meschini rappresenti oggi il paese che scatenò una guerra mondiale in nome del nazionalismo? Brandt tornò cittadino tedesco solo nel 1946: l'averlo eletto torna a onore della nuova Germania e della futura Europa. Mi sbaglierò ma, in fondo, più della Germania egli rappresenta l'Europa.

L'intervista che segue avvenne nel suo ufficio del Bundeskanzieramt in due tempi: martedì 28 agosto e lunedì 3 settembre. E di rado un'intervista è il ritratto di un uomo come questa qui. Non tanto per quello che dice o non dice, quanto per come dice quello che dice. Parla in modo preciso, prolisso, severo. Non si abbandona quasi mai a battute che intacchino la sua compostezza, a confessioni che diminuiscano la sua segretezza. Se cerchi di frugargli più profondamente nell'anima, si ritira con cortesia e tace. Tentai e ritentai: inutilmente. Spalancava le porte quando interrogavo l'uomo politico, le chiudeva quando cercavo l'uomo. Non ho mai incontrato un tale pudore, una tal ritrosia. Sicché mi è arduo vederlo come lo vedono gli altri: vale a dire un teutonico allegro e cui piacciono molto le donne, il vino, la birra, le risate gagliarde. Mi è più facile identificarlo col contadino del fiordo che descrive nell'intervista. Duro, ferrigno, massiccio, e nemico delle inutilità. Perfino la sua gentilezza è priva di inutilità, e il modo cordiale con cui ti riceve. Peccato non avergli potuto parlare a quattr'occhi. All'intervista assisteva il suo consigliere Klaus Harpprecht, il suo direttore dell'ufficio stampa, il suo stenografo che non pago di prendere appunti registrava su un magnetofono posto accanto al mio. Sembrava un incontro al vertice, una riunione di Stato. Fu lui a volere così. E, sebbene all'inizio ciò mi infastidisse, presto mi riempì di rispetto. Che consolazione trovarsi tra gente che fa le cose sul serio.

ORIANA FALLACI. A esser sincera non so da che parte incominciare, cancelliere Brandt. Sono troppe le cose da chiederle, compresa la storia del suo nome che non è il nome con cui lei nacque. Quello era Herbert Frahm

e.

WILLY BRANDT. Sì, il nome Willy Brandt presi a usarlo all'inizio del 1933: prima che lasciassi la Germania e dopo che i nazisti furono andati al potere. Lo scelsi come "nom de guerre" per dedicarmi all'attività clandestina contro Hitler. Ma con quel nome andai all'estero, quando avevo diciannove anni. Con quel nome cominciai a scrivere sui giornali e pubblicai i miei libri, con quel nome mi impegnai nella politica e divenni un adulto e tornai in Germania alla fine della guerra. Tutto è legato a quel nome, e non pensai mai di riprendere l'altro con cui ero nato.

Del resto come Willy Brandt si sposò, assunse la cittadinanza norvegese, ed ecco: forse dovremmo partire da questo. Cioè dal fatto che per anni lei sia stato cittadino di un altro paese. A parte gli

ebrei, non furono molti i tedeschi che lasciarono la Germania di Hitler.

Non pochi la lasciarono invece. Se prende ad esempio la mia città, Lubecca, scopre che se ne andarono in molti. E va da sé che quasi tutti erano più vecchi di me. Perché lasciai la Germania? Perché, se fossi rimasto, mi avrebbero arrestato e spedito in un campo di concentramento.

Non avevo molte probabilità di cavarmela in quel primo periodo. Anche se non fossi espatriato, avrei dovuto abbandonare Lubecca. Però neanche abbandonando Lubecca avrei potuto frequentare l'università, e questo è un elemento che contribuì alla mia fuga. Finita la scuola, m'ero messo a fare il sensale e per un anno era stato un lavoro interessante. Ma io volevo studiare storia e, nella Germania di Hitler, non era più possibile studiare la storia. Così, non appena mi capitò l'occasione. Un uomo che apparteneva al mio gruppo doveva fuggire in Norvegia per aprirvi un ufficio e occuparsi dei problemi connessi al nostro movimento di resistenza. Tutto era pronto perché un pescatore lo portasse via partendo da un luogo non lontano dalla casa in cui abitavo. Io dovevo aiutarlo e lo aiutai: ma l'uomo non ce la fece lo stesso. Fu arrestato e spedito in un campo di concentramento. Allora gli amici di Berlino mi chiesero se volevo andare al suo posto. E io accettai. Non immaginavo che ciò avrebbe significato star via tanto tempo. Molti pensavano che il nazismo non sarebbe durato a lungo.

Dicevano dodici mesi, al massimo quattro anni. Io non appartenevo alla schiera degli ottimisti però m'illudevo che non sarebbe durato più della prima guerra mondiale. Invece durò dodici anni.

Quei dodici anni, appunto, che lei trascorse in Scandinavia: come suo avversari le hanno spesso rimproverato. Sicché le pongo questa domanda: le dispiace di non aver partecipato direttamente, e cioè in Germania, alla lotta contro il nazismo? Dimostrai, allora e dopo, d'esser pronto a rischiare la mia vita ogni volta che fosse necessario. E anche quando non era necessario. Rientrai clandestinamente nella Germania di Hitler. Vi rimasi alcuni mesi prima di fuggir un'altra volta perché stavano per catturarmi. Andai nella Norvegia e nella Svezia occupate da Hitler. Dunque ho corso i miei rischi. E se considero la sua domanda da un punto di vista razionaIe, rispondo: se fossi rimasto in Germania anziché espatriare, probabilmente non avrei avuto le stesse occasioni per svilupparmi e prepararmi a fare ciò che feci a Berlino

o in seguito. Alludo soprattutto alle mie esperienze europee e internazionali. Certo, ogni cosa ha il suo prezzo. E il prezzo che dovetti pagare io fu molto diverso da quello pagato dalla maggioranza dei miei compatrioti. Fu il prezzo di andarmene. Sì, è vero: ad alcuni ciò parve un modo strano per pagare, e così giudicando, fornirono ai miei oppositori l'occasione per scagliare una campagna contro di me. Ma a costoro replico che, allora, è altrettanto strano che tanti tedeschi si identifichino in me e mi diano fiducia. Ho detto strano? Dovevo dire bello. E' una gran bella cosa che tanti tedeschi diano fiducia a un uomo che ha avuto una vita diversa dalla loro. Non migliore. Diversa.

Cancelliere Brandt, suppongo che parlando del prezzo pagato lei alluda anche al fatto d'essere stato privato della cittadinanza tedesca dopo il suo espatrio. Fu un dolore per lei perdere la cittadinanza tedesca e assumere quella norvegese? No.

Perché? Amava ormai troppo la Norvegia? Sì. La consideravo una seconda patria. Perché se uno va all'estero da giovane e approda a un paese dove si sente a casa e impara a par larne bene la lingua. Io

imparai molto presto il norvegese, e lo imparai bene. Ho detto molte volte che scrivevo in norvegese assai meglio di quanto scrivessi in tedesco. Ed era vero, anche se oggi non è più vero. Inoltre, quando il paese che ti accoglie diventa una sorgente di amici, quando ne assorbi la cultura fino in fondo, quando ciò ti riesce facile perché vieni dal Baltico. Ecco: senti che ciò ti distingue dai tuoi compatrioti ma ti senti anche arricchito di qualcosa che normalmente non avresti avuto. Mi spiego? Voglio dire che cominci col perdere una terra e finisci col trovarne un'altra. Né è una scoperta d'oggi perché io ho sempre confessato questa verità. Durante la guerra ho scritto nella prefazione di un libro pubblicato in Svezia: Io lavoro contemporaneamente per una Norvegia libera e per una Germania democratica. Il che significa per un'Europa dove gli europei possano vivere . Comunque, prendere la cittadinanza norvegese non significò per me rinunciare alla Germania. O meglio alla mia interpretazione della Germania.

Allora rovescio la domanda di prima. Fu un dolore per lei perdere la cittadinanza norvegese per riprendere quella tedesca? No. Vi sono paesi che non pongono vis-à-vis con tale scelta. Se fossi diventato cittadino americano, non avrei potuto restituire il passaporto e al massimo avrei dovuto tenermi le due nazionalità. In Norvegia ciò non accade. O sei cittadino norvegese o non lo sei. Così restituii il passaporto norvegese senza drammi, anzi ben sapendo che un passaporto non incide sul tuo atteggiamento e sui tuoi legami. Sapevo che avrei continuato a tornare in Norvegia, ad averci i miei amici, a parlarne la lingua, e che insomma i miei legami non si sarebbero spezzati per via di un passaporto.

Tanti hanno un passaporto che non corrisponde alla loro nazionalità e se lei mi chiede: poi importante avere un passaporto? , io rispondo: è importante soprattutto per passar le frontiere ma la questione dei documenti è spesso sopravvalutata. L'identità nazionale è un'altra cosa.

Dunque fu la ricerca dell'identità nazionale, della madre patria, che la ricondusse a Berlino dopo la guerra? No. In Germania tornai come giornalista, nell'autunno del 1945 e poi nel 1946. Ci tornai per assistere al processo di Norimberga e per girare un po' il paese. Mi era stato chiesto di assumere la direzione di un giornale o di un'agenzia stampa in Germania, e la cosa non aveva funzionato. Allora il mio buon amico Halvard Lange, in quei giorni primo ministro degli Esteri norvegese, mi aveva detto: Se non torni in Germania entro un anno, perché non entri a far parte del mio ministero e vai a Parigi con la missione norvegese? . Ma, quando stavo per accettare, egli aveva cambiato idea: Il primo ministro e io pensiamo che sarebbe meglio se tu andassi a Berlino nelle vesti di addetto stampa, col compito di fornire giudizi e informazioni politiche al governo norvegese . Accadde così. Ed è ovvio che il fatto di andare a Berlino abbia maturato in me quel processo di identificazione. Anzi: è ovvio che l'abbia maturato molto prima di quel che sarebbe successo se fossi andato a Parigi. Probabilmente, se fossi andato a Parigi, sarei entrato a far parte di qualche organizzazione internazionale. E, almeno per qualche anno.

. sarebbe rimasto cittadino norvegese.

Be', sì. Almeno per qualche tempo, sì. Dopo, magari, no. Infatti, se avessi atteso un poco di più, non avrei avuto neanche il bisogno di richiedere la cittadinanza tedesca. Secondo la Costituzione del 1949 mi sarebbe bastato presentarmi a un ufficio e dire: Sono qui per riavere la nazionalità che i nazisti mi tolsero . Io, invece, chiesi di tornare cittadino tedesco prima che esistesse un nuovo Stato tedesco: nella primavera del 1948. Infatti. Pensi: al governo di SchieswigHolstein mi restituirono la

nazionalità su un foglio dov'era ancora stampata la svastica! Sì, sì! Erano così poveri che non avevano nemmeno i formulari nuovi. Dovettero cancellare la svastica scarabocchiandoci sopra l'inchiostro. Lo tengo a casa mia, quel documento. Lo tengo come ricordo del modo in cui tornai a essere cittadino tedesco.

Divertente. Però io non posso credere che lei sia tornato in Germania guidato dal caso anziché dal sentimento.

Eppure è così. Non fu una cosa sentimentale. No. Tornai a Berlino per la semplice ragione che Berlino era interessante. Era il centro della controversia tra Est e Ovest. Era il posto dove trovarsi. Che poi questo abbia accelerato il mio processo di identificazione è un'altra faccenda. E non alludo soltanto a un processo di identificazione politica: alludo a un

processo di identificazione con la gente che viveva nella miseria, nella sconfitta. Berlino era un cumulo di rovine, ma tra quelle rovine fiorivano le qualità migliori del popolo. Sì, è un fenomeno che si verifica spesso nei periodi avversi: ma ogni volta sorprende. Oh, il morale dei berlinesi non è mai stato così alto come nei primi anni del dopoguerra. Neanche durante il blocco sarebbe stato così alto. Così il mio processo di identificazione.

Ma cosa intende per identificazione? Ciò che chiamano patria? No. Non fu la patria a riavermi. Fu il caso di un popolo che, dopo esser passato attraverso la dittatura e la guerra e la rovina, tentava di ricostruirsi una vita basata sulla libertà. Sì, fu questo che mi indusse a tornare tedesco. Fu la fantastica voglia di lavorare che v'era in ciascuno di loro, fu quella capacità di concludere, quella volontà di aiutarsi l'uno con l'altro. Una volontà che abbiamo perduto diventando ricchi. V'era nell'aria come una sensazione d'essere tutti incollati insieme per fare: malgrado la miseria economica. Capisce? Una questione di valori umani e morali più che un fatto nazionalistico. Io, più ci ripenso, più mi convinco che furono quegli anni a Berlino a radicare in me l'idea dell'Europa. Anzi del futuro dell'Europa.

Io mi sto chiedendo, cancelliere Brandt, se in fondo al cuore, anzi in fondo al cervello, lei non sia più europeo che tedesco.

Be'. Da un cancelliere tedesco alle soglie dei sessant'anni sarebbe una pretesa troppo grossa aspettarsi una tal confessione. Soprattutto sapendo che l'Europa non s'è mossa come avrebbe dovuto. No, non mi si può chiedere di sentirmi o comportarmi più come europeo che come tedesco. Non mi si può chieder nemmeno di dare questa impressione. Dunque diciamo che tento d'essere un buon europeo quando mi assumo le responsabilità di un tedesco.

E alla sua domanda rispondo: no, sono tedesco.

Capisco. Ma allora. e penso alla sua visita nel ghetto di Varsavia. io le chiedo: fino a che punto pesa su lei il complesso di colpa che la sua generazione si porta dietro con la parola tedesco? Io faccio una differenza tra colpa e responsabilità. Io non mi sento colpevole e trovo che non sia giusto, né corretto, attribuire quel complesso di colpa al mio popolo o alla mia generazione. La colpa è qualcosa da attribuire a un individuo: mai a un popolo o a una gene razione. La responsabilità è diversa. E, sebbene abbia lasciato la Germania molto presto, sebbene non sia mai stato un sostenitore

di Hitler, a dirla con una perifrasi, io non posso escluder me stesso da una certa responsabilità. O corresponsabilità. Sì: perfino se mi fossi dissociato dal mio popolo, mi sentirei corresponsabile dell'avvento di Hitler. Infatti bisogna chiederci: perché egli prese il potere? E bisogna rispondere: non solo perché milioni furono abbastanza stupidi da seguirlo ma perché gli altri non furono capaci di fermarlo. Ero giovane a quel tempo, d'accordo.

Eppure anch'io appartengo al gruppo di coloro che non furono capaci di fermarlo. Nella vita di un popolo, il momento cruciale si verifica quando il popolo lascia che il potere finisca nelle mani di criminali. E anche quando un popolo, avendone l'opportunità, non la usa per mantenere le condizioni necessarie a un governo responsabile. Perché dopo non si può fare più nulla. Dopo, diventa sempre più difficile cacciare i criminali che hanno preso il potere. Nella mia interpretazione, insomma, la corresponsabilità incomincia prima e finisce dopo. E tale corresponsabilità, sfortunatamente, se la trovano addosso anche i giovani. Non nella misura dei loro padri ma. Lei ha citato Varsavia.

Perché si gettò in ginocchio a Varsavia, cancelliere Brandt.

Non mi gettai in ginocchio perché avessi da confessare una colpa ma perché volevo identificarmi col mio popolo. Cioè col popolo da cui erano usciti coloro che avevan commesso cose tanto terribili. Quel gesto non era diretto solo ai polacchi. Era diretto anche ai tedeschi. Sbaglia chi crede che io mi rivolgessi soltanto alle vittime del nazismo o alle loro famiglie. Io mi rivolgevo anche e soprattutto alla gente di casa mia. Perché molti, troppi hanno bisogno di non sentirsi soli e sapere che bisogna sopportare insieme quel peso.

Cancelliere Brandt, decise quel gesto sul momento oppure ci aveva già pensato prima? Non ci avevo pensato prima, ma come facciamo a sapere quel che progetta il nostro subcosciente? Sicuramente l'idea era già nel mio subcosciente perché, ricordo, quella mattina mi svegliai con la strana sensazione che non mi sarei limitato a posare una corona di fiori e basta. Per intuito avvertivo che qualcos'altro sarebbe successo. Anche se ignoravo cosa. Poi, all'improvviso, sentii il bisogno di buttarmi in ginocchio.

E a Yad Vashem, durante il suo ultimo viaggio in Israele? Il gesto di Yad Vashem non può essere stato deciso all'ultimo momento.

Ha ragione. Prima di andare in Israele, meditai a lungo su ciò che avrei potuto fare. Avevo sentito dire che chiamano Yad Vashem il posto della verità, della terribile verità al di là di tutto ciò che mente umana possa immaginare. E volevo dar corpo a questa verità perché. Auschwitz dimostrò che l'inferno sulla terra esiste. Credo d'averlo già detto, mi pare a Varsavia. E credo d'avere già detto che, quand'ero in Svezia, io sapevo ciò che stava accadendo in Germania. Lo avevo saputo prima della maggior parte di coloro che vivevano dentro e fuori la Germania. Così, mentre mi preparavo al viaggio in Israele, mi riaggredì quel senso di corresponsabilità che ho cercato di spiegarle prima. E, come a Varsavia, mi dissi che non avrei potuto limitarmi a posare una corona di fiori con la faccia di pietra o la faccia commossa. Una volta messo a confronto con ciò che era successo, avrei dovuto reagire in qualche modo alla mia impotenza.

Capito? Volevo fare qualcosa, non volevo restare passivo. Mi ripetevo: deve pur esserci un gesto da fare per il bene dei tedeschi e degli ebrei, un gesto che apra la via al futuro. Oh, non voglio parlar con leggerezza di riconciliazione: essa non dipende da me. Ma la soluzione che trovai mi parve giusta perché col popolo ebreo noi abbiamo in comune una cosa abbastanza importante: la Bibbia. O, almeno, il Vecchio Testamento. Perciò decisi di leggere il salmo 103, dal verso 8 al verso 16: Alle tue minacce essi fuggiranno; si atterriranno al suono della tua voce. . Decisi di leggerli in tedesco, nella lingua di Martin Lutero. Alcune espressioni erano difficili da capire, però. Specialmente pei giovani. Allora, mentre volavo a Tel Aviv, studiai il testo e paragonai la traduzione di Martin Lutero alla versione ebraica delle stesse parole in tedesco. Mantenni quasi tutte le espressioni poetiche di Martin Lutero e aggiunsi poche frasi dalla Bibbia degli ebrei. Credo che gli israeliani abbiano capito ciò che volevo fare. E per questo sarò loro sempre grato.

Ci teneva tanto a quel viaggio in Israele, vero? Forse più che al viaggio a Varsavia.

Si trattava di due cose diverse perché a Varsavia non conoscevo nessuno e tutto era nuovo per me. In Israele invece c'ero già stato nel 1960 come sindaco di Berlino, vi avevo anche incontrato Ben Gurion ed Eshkol. Nei congressi internazionali dei partiti socialisti, poi, avevo visto più volte Golda Meir. Ma. è vero: al viaggio del giugno scorso tenevo perché lo facevo come rappresentante del mio Stato e del mio popolo. Insomma, non come Willy Brandt ma come rappresentante di una nuova Germania. Mi spiego meglio: Gerusalemme non era il mio primo o il mio ultimo confronto con il passato. Infatti andrò anche a Lidice quando visiterò la Cecoslovacchia.

Però Gerusalemme era la stazione più importante: quella che esprimeva più completamente i nostri giorni neri. Rappresentava il riconoscimento delle nostre responsabilità di tedeschi, ricordava che niente di ciò che facemmo dev'essere dimenticato o spazzato via. No, non deve. Non deve. Non che ci sia nulla da confessare, ormai. Ormai si sa tutto. Ma riconoscere le nostre responsabilità. Be', non solo serve a pulire la nostra coscienza ma a vivere insieme. Ebrei, polacchi, tedeschi. Giacché "dobbiamo" vivere insieme.

Però Golda Meir, quando la intervistai nel novembre scorso, mi disse che non avrebbe mai posto piede in Germania.

Lo so. L'ha detto anche ad altri. E non posso condannarla per questo.

Tuttavia io l'ho invitata ufficialmente, lei ha accettato sia in privato che in pubblico, e spero che venga. Lo spero proprio. Io sono sicuro che è pronta a venire, e mi piace credere che la mia visita in Israele possa aver

contribuito a renderle un po' più facile l'idea di mettere piede in Germania. Golda è una gran donna. Una donna affascinante. Una donna di statura quasi biblica. E tutti conosciamo le sue qualità che solo gli antiquati definiscono mascoline. La sua forza d'acciaio, ad esempio, la sua furbizia. Non sono doti né maschili né femminili, quelle: sono doti e basta. E poi Golda ha un tale calore umano. Io dico che verrà.

Questa fede dipinge assai bene Willy Brandt. E, parlando di fede, vorrei riprendere un argomento che abbiamo appena sfiorato ma che è inevitabile approfondire con lei: l'Europa. Cancelliere Brandt,

poco fa lei vi ha alluso in tono sconsolato. Non le viene mai il dubbio che l'Europa sia un'utopia? No. L'Europa può essere fatta. L'Europa si sta facendo. Certo non è sviluppata e non si svilupperà nel modo in cui gli amici americani credevano dopo la seconda guerra mondiale quando parlavano di Stati-Uniti-dell'Europa. Gli americani commisero l'errore di paragonare le possibilità di unificare l'Europa con ciò che era successo negli Stati Uniti. Paragone privo di senso. Gli Stati Uniti sono una pentola che bolle realtà troppo diverse dalle nostre, e creare l'Europa è tutt'altra cosa.

Creare l'Europa significa mantenere i valori delle identità nazionali e poi metterci sopra la struttura di un governo europeo. E sia pure in modo assai lento, sfortunatamente, sia pure senza sex appeal politico, sfortunatamente, sia pure attraverso gli ostacoli delle procedure burocratiche, ciò non sta forse accadendo? Non ci si muove liberamente, in Europa? Non v'è un grado di scambi che non s'era mai verificato prima, in Europa? Ma sì che l'Europa si sta facendo! Io me ne convinco sempre di più quando paragono la Comunità europea di oggi a quella di quattro o cinque anni or sono.

Ma l'Europa che chiamiamo Europa è una piccolissima Europa, cancelliere Brandt! Non è neanche mezza Europa! Senta, io sarei stato felicissimo se fossimo stati capaci di costruire gli Stati Uniti d'Europa. Io, se potessi scegliere tra un'Europa interamente unificata e una parte d'Europa unificata, sceglierei la prima: inutile dirlo. Ma non è possibile: non siamo nella posizione di poter scegliere tra una soluzione imperfetta e una soluzione più che perfetta.

Bisogna lavorare su un'Europa divisa in due, e perfino in tre. Bisogna lavorare su un'Europa occidentale, cioè capace di muoversi verso una struttura di governo comune. Poi, attraverso la politica di distensione che è già incominciata, bisogna aumentare le comunicazioni tra l'Europa orientale e l'Europa occidentale: malgrado le differenze che esistono tra il loro e il nostro sistema sociale, tra la loro e la nostra struttura politica. Oh, se quaicuno mi offrisse il modo di unire qualcosa di più che l'Europa occidentale, direi: bene, benissimo, grazie. Ma non è possibile, non è possibile. Oltretutto esiste quelel dato di fatto che chiamo la terza dimensione: l'Europa più gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti come una parte dell'Europa nel campo della sicurezza.

Dunque lei non pensa a un'Europa neutrale e in grado di rappresentare un equilibrio tra le due grandi potenze? No, io non guarderei all'Europa come a una forza posta tra le due potenze mondiali. A parte il fatto che quando si parla di potenze mondiali non bisogna parlare di due ma di tre, e allora bisognerebbe parlar dell'Europa come di una quarta potenza, quindi aggiungervi una quinta potenza cioè il Giappone. A parte il fatto che parlar dell'Europa come di una quarta potenza non sarebbe esatto perché, se l'Europa unita commerciasse, essa diverrebbe la potenza numero uno del commercio mondiale. No, non voglio dar l'impressione di miiare a un'Europa che sostenga una politica di neutralità vis-à-vis dei due blocchi rappresentati dall'America e dall'Unione Sovietica. Naturalmente con gli Stati Uniti io voglio un rapporto diverso da quello con l'Unione Sovietica. Con gli Stati Uniti voglio una partriership, anche se allo stesso tempo voglio una politica indipendente. Del resto credo che anche agli Stati Uniti piacerebbe vederci comportare in modo più maturo di quanto si sia fatto fino a oggi.

Ma allora. la riunificazione della Germania? Stando così le cose, crede che lei vedrà la riunificazione della Germania?

No. Non lo credo. Senta, io avrò presto sessant'anni: gliel'ho già detto.

E non mi aspetto di diventare un Matusalemme. Forse, se mi aspettassi di diventare un Matusalemme, la mia risposta sarebbe più positiva. Perché dovrei arrivare almeno a centotrent'anni come certi vecchi del Caucaso per vedere la riunificazione della Germania. Nemmeno tra venti o tra cinquant'anni io mi aspetto una risposta isolata al problema tedesco. No, non posso neanche immaginare una risposta isolata al problema tedesco. Io credo che il cambiamento delle relazioni tra le due Germanie avverrà solo come risultato del cambiamento di relazioni tra le due Europe. Perciò vede: non le do una risposta ottimista ma le do una risposta che include la possibilità che l'Europa risolva la divisione delle due Germanie. Ma attenzione: se ciò accadrà, non vorrà dire che torneremo a formare un unico stato tedesco. Vorrà dire che i tedeschi delle due Germanie decideranno di vivere un rapporto diverso e sotto un tetto diverso da quello sotto cui hanno vissuto dalla fine della seconda guerra mondiale.

Cancelliere Brandt, quando lei parla dell'Europa occidentale lei allude"ovvio, a un'Europa politicamente unificata. Ma cosa significa per lei questa espressione? Significa tre cose. Perché sono tre le cose da fare. La prima è l'integrazione economica. Ma essa procede già perché penso che ci si stia dirigendo verso un sistema monetario comune. Non nel senso che si debba necessariamente usare la stessa moneta ma nel senso che vi sarà un rapporto stabile tra le nostre monete. Sì, sì: in qualche modo giungeremo a una forma di banca comune europea, in qualche modo arriveremo all'unione economica e monetaria. La seconda cosa è ciò che chiamo unione sociale dell'Europa. E quando dico "unione sociale" non mi riferisco soltanto alla politica sociale nel vecchio senso della parola, cioè nel senso cui alludono i sindacalisti eccetera. Anche quello è importante ma, per unione sociale, io intendo ciò che un moderno slogan definisce "qualità di vita".

In altre parole, non mi riferisco soltanto a un aumento di produttività perché, di per se stesso, l'aumento di produttività non è uno scopo. Mi riferisco ai problemi ambientali, alle condizioni dei lavoratori, all'educazione. Bisogna essere abbastanza ambiziosi da ottenere che tra dieci anni l'Europa occidentale unificata sia socialmente la parte più progressista del mondo. Dieci anni sono sufficienti, in dieci anni possiamo farcela. E allora sì che potremo arrivare a una comune struttura politica perché essa non può esistere senza l'integrazione economica e senza l'unione sociale. La terza cosa è mantenere le nostre identità nazionali.

Sarebbe una disgrazia se vi rinunciassimo.

Sì, ma in questa splendida Europa occidentale cui mira la nostra ambizione, cosa ne facciamo dei paesi non democratici? Cosa ne facciamo, ad esempio, della Spagna e della Grecia? chiaro che nessun paese può diventare membro della Comunità europea se non si basa sulle istituzioni che noi abbiamo. Cioè un governo o un Parlamento eletto dal popolo, i sindacati, eccetera. chiaro che se un paese non vive secondo un minimo rispetto della Dichiarazione dei diritti umani non può entrare a far parte della nostra Europa. Dunque il problema è grosso. Tanto più grosso in quanto l'esperienza mi ha dimostrato che non si riesce quasi mai a riportare la libertà in un paese che l'ha perduta.

Quando si riesce, è quasi sempre in seguito a una guerra: è raro che una nazione oppressa dalla dittatura trovi il modo di liberarsi senza una guerra. Tantomeno servono a liberarla i discorsi degli altri e i provvedimenti degli altri. Boicottare i suoi prodotti, ad esempio.

Rifiutare di andarci in vacanza. Non serve a nulla. Ma la storia riserva sempre sviluppi e, a volte,

sviluppi soddisfacenti. Prendiamo la Spagna. Io conobbi la Spagna durante la guerra civile quando vi andai, giovanotto, come giornalista. Vi rimasi circa sei mesi, soprattutto a Barcellona e in Catalogna, e ricordo l'odio tremendo che divideva le due fazioni. Ricordo l'incredibile povertà della gente di campagna. Da allora vi sono tornato solo una volta per passare le vacanze in un'isola, e un'altra volta per mezza giornata. Fu quando mi recai negli Stati Uniti con la nave. Presi la nave a Napoli e mi fermai mezza giornata a Malaga dove girai un po'. Be'.

non che fosse un luogo molto indicativo, ma ciò che vidi mi parve uno straordinario sviluppo. Non era più la Spagna che conoscevo. Dunque non mi sorprenderei se, tra una generazione, la Spagna potesse trasformarsi ed entrare nella Comunità europea. Potrebbe arrivarci attraverso un processo evolutivo.

E la Grecia? Oh, il caso della Grecia è più complicato. Quando parliamo della Grecia non dobbiamo dimenticare che le cose non sono così semplici come i nostri amici greci sostengono quando affermano che fino al 1967 c'era una splendida democrazia in Grecia. Una splendida democrazia che all'improvviso divenne una dittatura militare. Io visitai la Grecia nel 1960 quando Karamaniis era primo ministro, e conobbi Kanellopulos che oggi sta molto coraggiosamente all'opposizione. Eh, sì: uomo meraviglioso, quel Kanellopulos. Anche fortemente legato alla cultura tedesca. Siamo sempre rimasti in contatto durante questi anni durante i quali egli deve affrontare tante difficoltà. Ma è un fatto che la mia conferenza stampa ad Atene fu molto diversa da quelle che avevo tenuto in altre parti del mondo. Piuttosto simile a quelle che avevo avuto in paesi di limitata democrazia. Così non è facile prevedere ciò che accadrà in Grecia. Tutto ciò che posso sperare è che le forze della libertà e del futuro siano abbastanza forti nel paese.

Perché, se lo sono, non v'è dubbio che troveranno molti amici all'estero.

Però resta il fatto che non si riconquista la democrazia con le armi. Le armi servono solo in caso di guerra. Ma io penso che il popolo greco possa riconquistare, se vuole, la sua libertà. Se nasce una situazione speciale, può. Anche senza armi. E allora serve anche l'aiuto che gli amici all'estero sono in grado di dargli.

Bene. E ora torniamo a Willy Brandt. Ci siamo un po' allontanati da Willy Brandt e. Cancelliere, io non posso fare a meno di pensare a lei come a un giornalista. Troppo a lungo è stato giornalista. Cos'era il giornalismo per lei? Guardi, per me era semplicemente un mezzo per guadagnarmi da vivere.

Scrivere è sempre stato facile per me: incominciai a scrivere quando andavo a scuola. Per mantenermi agli studi lavoravo in un giornale di Lubecca e infatti, quando la scuola finì, scrissero sul mio diploma: Diventerà giornalista . Io non volevo che scrivessero giornalista , volevo che scrivessero Zeitungs-Schreiber : scrittore per giornali. Ero un giovane socialista di sinistra e rifiutavo l'uso delle parole straniere nella lingua tedesca. Ma non mi ascoltarono e scrissero giornalista . Comunque non ho mai avuto dubbi, fin da ragazzo, sul fatto che sarei diventato un giornalista. Anche lo studio della storia volevo intraprenderlo per diventar giornalista. E, quando pensavo al modo di organizzar la mia vita, giungevo sempre a quella conclusione. Il mio sogno era

esser direttore di un quotidiano di Lubecca e poi membro del Parlamento a Berlino.

Dunque la meta finale era la politica, non il giornalismo.

Diciamo giornalismo politico più politica.

La politica o il potere? Da qualche parte ho letto una frase che lei avrebbe detto quand'era sindaco di Berlino: Il potere è l'unico modo per fare qualcosa di sensato .

Non ricordo esattamente ma dev'essere stata una frase del genere. La dissi durante un'amichevole discussione con mia moglie la quale temeva che il potere fosse una responsabilità troppo importante. Il potere. Non mi piace la parola potere. una parola intorno alla quale sorgono equivoci.

Nel mio caso preferirei la parola influenza. Ma diciamo pure potere: chiarendo che lo diciamo in senso buono. Ebbene: è ovvio che, per ottenere qualcosa, bisogna essere nella posizione di ottenere qualcosa. E non necessariamente nella posizione di capo di Stato, sebbene uno possa far molto come capo di Stato. Purché. Purché resti tale per un certo periodo di tempo.

Lei ci è rimasto e si accinge a restarvi per un buon periodo di tempo.

Così le chiedo: qual'è, qual era la sua meta? Perché voleva il potere? All'interno del paese, per realizzare una maniera di vivere più moderna.

Cioè un più alto livello di democratizzazione e di equilibrio sociale. Ho

detto equilibrio sociale, non uguaglianza. All'esterno, per dimostrare che la nostra nazione poteva aver rapporti di buon vicinato: sia a Est che a Ovest. Forse potrei dire che mi interessava dare una politica estera alla Germania perché la Germania non aveva politica estera. Ma espresso così è brutto perché non chiarisce che la politica estera tedesca era ancora quella della Germania prima della divisione e poi della Germania straziata dall'occupazione. Sicché è più giusto dire che mi premeva sistemare la Germania nel contesto europeo, realizzare rapporti di buon vicinato in casa e fuori.

Suppongo che alluda anzitutto alla sua Ostpolitik, cioè all'apertura verso l'Est. Cancelliere Brandt, è soddisfatto di ciò che ha ottenuto con la sua Ostpolitik? Quasi. Se guardo indietro, trovo solo due o tre punti che avrei potuto affrontare diversamente. Ma non troppo diversamente. In complesso sono abbastanza contento da dirmi che spero di non sentirmi troppo autocompiaciuto da vecchio. Oh, intendiamoci: non esiste mai una situazione in cui puoi dire a te stesso non-potevo-fare-di-meglio. Oltretutto è raro che si agisca da soli: in genere, ciò che si fa è il risultato di un ampio processo in cui ci si trova coinvolti. Però. prima che lei arrivasse, ero qui col mio ambasciatore alle Nazioni Unite, ed egli stava raccontandomi cose assai lusinghiere sui suoi contatti con gli altri ambasciatori.

Compresi quelli dell'Europa orientale. Essi pensano che io abbia fatto parecchio e intendono ricevermi bene durante il mio prossimo viaggio a New York. Be', mi ha fatto piacere. Voglio dire: mi ha rallegrato molto sapere che non mi riceveranno a sassate.

Neanche a Erfurt, quando si recò nella Germania orientale, la presero a sassate. Cosa provò dinanzi a

quella folla che la applaudiva con tanta passione? Ero molto commosso ma anche impaurito. Impaurito per loro, per il rischio che correvano lasciandosi andare a quel modo. Non facevo che far loro cenni perché non si eccitassero troppo. Era pericoloso per loro.

Ciò mi autorizza a porle una domanda che porrei a ogni uomo o donna al potere. Crede che la storia cambi perché capita un indivi duo anziché un altro? In altre parole, crede che la Germania d'oggi sarebbe la stessa se non fosse capitato Willy Brandt? Io credo che gli individui sostengano un ruolo definitivo nella storia.

Però credo anche che siano le situazioni a far emergere un talento anziché un altro. Un talento che già esisteva, ovvio. Le fo un esempio. Se la seconda guerra mondiale non fosse scoppiata, nel 1939, se gli alleati non fossero stati così impreparati, se dopo l'invasione della Norvegia e della Danimarca Hitler non avesse sferrato il suo attacco in Olanda, in Belgio, in Francia, che ne sarebbe stato di Winston Churchill? Sarebbe stato lo stesso un uomo eccezionale o non sarebbe stato piuttosto un outsider un po' querulante e uso ad alzare la voce? Accadde ciò che accadde e, nel momento critico, poiché Churchill non era troppo vecchio, gli inglesi poterono concentrarsi su lui e sfruttarne l'immensa abilità. Ma cosa significa questo? Significa che il valore di Churchill sarebbe risultato il medesimo anche se quegli avvenimenti si fossero svolti cinque anni più tardi, oppure significa che il valore di Churchill sarebbe risultato minore se quegli avvenimenti si fossero svolti cinque anni più tardi? No, non è facile sapere se, trovandoci in una certa situazione, facciamo cose che nessun altro potrebbe fare. De Gaulle ha fatto cose che nessun altro in Francia poteva fare. E, tuttavia, io dico che deve esistere una situazione e che certi individui devono esistere nello stesso momento di tale situazione.

Se l'individuo e la situazione si incontrano, allora scatta il meccanismo per cui la storia prende una direzione anziché un'altra.

E' strano che citi De Gaulle, cioè colui che ritardò la nascita dell'Euro

pa.

De Gaulle fu un grand'uomo, l'unico in grado di togliere alla Francia il complesso di inferiorità causatole dalla seconda guerra mondiale. L'unico in grado di farne una grande potenza honoris causa. Se si guarda all'Europa col concetto degli Stati Uniti d'Europa, non ne fu certo un sostenitore. Ma resta il fatto stupefacente che, sotto di lui, la Comunità europea si sia

sviluppata anziché smantellarsi. Egli avrebbe potuto fermarla e invece non lo fece. Non dobbiamo gettar su lui tutte le colpe. E quando si parla di Ostpolitik.

La Ostpolitik è Brandt, perché è Brandt che andò all'Est.

Sì, ma non escludo che qualcun altro avrebbe potuto sviluppare una politica simile alla mia. Anche se non avessi incominciato quella politica nel 1967 e nel 1968 quando ero ministro degli Esteri, qualcun altro l'avrebbe fatta più tardi. Sia pure in condizioni meno favo revoli. Essa doveva esser fatta: altrimenti la Germania, sarebbe rimasta in un angolo e in contraddizione con la politica già intrapresa dai suoi alleati più importanti. Cioè gli Stati Uniti e la Francia. Oh, mi creda: l'individuo

dev'essere lì ma anche la situazione dev'essere lì.

un ragionamento quasi marxista. Cancelliere Brandt, lei era marxista da giovane, vero? Credevo d'esserlo. Ma non sono sicuro d'aver lavorato abbastanza per diventarlo. Peccato. Avrei dovuto. Perché esser marxisti da giovani serve come un'ottima preparazione per diventare buoni socialisti da vecchi.

Era un socialista di sinistra comunque. Ebbene: cos'è rimasto in lei del socialismo che sognava quand'era un giovanotto turbolento ed entusiasta? Guardi, una buona parte di quel socialismo è divenuta realtà. Se paragono le condizioni in cui il popolo viveva allora e vive ora, devo concludere che buona parte della sicurezza materiale è stata raggiunta. Ciò che resta da attuare oggi è l'impegno permanente del socialismo. Non solo per ciò che riguarda il salario, che pure è importante, ma per ciò che riguarda il rafforzamento della personalità umana. Non so se mi spiego: uno deve sapere cosa fare della propria vita. E. vede, da giovane io non sapevo che il socialismo è un impegno permanente. Credevo che il socialismo fosse qualcosa da attuare e poi semmai migliorare. Invece è molto, molto di più.

il modo di combinare la libertà e la giustizia e la solidarietà in un impegno che non finisce mai. Il socialismo è come un marinaio che impara molto presto a fare il marinaio, anche se è un ragazzo e non ha mai visto il mare. Perché, nel suo primo viaggio, il marinaio scopre che l'orizzonte non è una linea di confine. Quando la nave si sposta, anche l'orizzonte si sposta: sempre più in là, sempre più in là, fino a diventare tanti orizzonti sempre nuovi. Oh, sì. così che io vedo il socialismo: come un orizzonte che non raggiungeremo mai e a cui tentiamo di andare sempre più vicino.

Cancelliere Brandt, fino a che punto è stato influenzato dal socialismo scandinavo? Anzi, ne è stato influenzato? Sì, certo. Prenda un paese come la Norvegia. Cioè un paese che è stato così importante per me. Una delle esperienze più belle che io abbia avuto è stato vivere in Norvegia perché in Norvegia i contadini non sono mai stati schiavi. Mai. Il movimento dei contadini resta alla base della loro democrazia moderna e. certo che ciò mi ha influen zato. Ho scoperto lì gli elementi di liberalismo senza i quali il socialismo umanitario non può esistere.

Cancelliere Brandt, so che il maggiore dei suoi figli è maoista e.

Oh, lui non si definirebbe maoista. Lui dice d'essere marxista e forse marxista leninista. Ha venticinque anni ormai, è un uomo adulto, e non rappresenta più i giovani ribelli che si definiscono maoisti. Anche se le sue idee differiscono molto dalle idee di suo padre.

La domanda che mi accingevo a farle sussiste, tuttavia. Trova che nei giovani d'oggi esista una certa ingratitudine o una certa cecità per quello che è stato fatto affinché vivessero in un mondo migliore? No. Non la metterei così. Perché i giovani d'oggi non fanno il paragone tra la realtà di oggi e la miseria di ieri. La miseria ad esempio in cui affogavamo durante e dopo la guerra. La maggior parte di loro non erano nemmeno nati quando noi affogavamo in quella miseria, e così paragonano la realtà di oggi con le possibilità di domani. Mi spiego? Non ragionano come noi che su un piatto della bilancia mettiamo ciò che abbiamo oggi e sull'altro piatto mettiamo ciò che avevamo nel 1945 e nel 1946. Poi pesiamo e diciamo: Siamo stati bravi, abbiamo fatto un buon lavoro . Vis-à-vis coi giovani d'oggi, io difendo quel che abbiamo fatto. Dico: nessuno di voi

può toglierci l'orgoglio di aver fatto molto. Però non mi aspetto che essi si identifichino col mio problema perché non è il loro problema. Risultato, io difendo il mio tempo e loro difendono il loro. E ciò accade anche coi miei figli, col vantaggio di evitar discussioni. Non ne abbiamo mai avute molte, devo confessare, anche perché sono sempre stato così poco con loro. così poco a casa. Ma quando il mio figlio maggiore, che vive a Berlino, viene a farmi visita o passa le vacanze con noi, non litighiamo.

Se capita di analizzare la categoria morale in cui ciascuno di noi s'è impegnato, taglio corto: Il mio problema non è il vostro e il vostro non è il mio .

straordinario che la politica non l'abbia reso cinico, cancelliere.

No, no. Mai! Il rischio di diventar cinici si corre eccome quando si raggiunge il potere. Ma io son sempre riuscito a controllarlo e poi a superarlo.

Anche quando Adenauer l'attaccò con tanta ferocia e sottolineò il fatto che lei fosse figlio illegittimo, che lei avesse preso la cittadinanza norvegese, che.

Adenauer si comportò in modo davvero pessimo con me. Eppure, stranamente, su un piano personale, non dimostrò mai inimicizia. Sebbene dicesse quelle brutte cose contro di me, verso di me aveva una specie di simpatia. E io, sebbene fossi in pesante disaccordo coi suoi metodi e la sua politica, avevo un gran rispetto per lui. Durante la campagna elettorale del 1961, e nel bel mezzo di quelle sudicerie, mi convocò nel suo ufficio. Proprio questo dove siamo ora. Anzi, io sedevo dove ora è seduta lei e lui sedeva dove ora son seduto io. Subito gli dissi: Signor cancelliere, le sembra giusto, le sembra sensato, sviluppare una campagna elettorale nel modo che fa lei? . Mi rispose: Ma signor sindaco! Non capisco di cosa stia parlando! Crede che abbia qualcosa contro di lei? Ma neanche per sogno! Se avessi qualcosa contro di lei, la chiamerei da parte e ne parleremmo . Non reagii, dunque. O non come avevo reagito nella campagna che aveva lanciato contro di me nel 1957 e 1958. Poi la faccenda si ripeté nel 1965 e, stavolta, me la presi davvero. Non volevo più presentarmi alle elezioni.

Dissi al mio partito: Basta, sono un fardello troppo pesante per le vostre spalle. Meglio lasciare la candidatura a qualcun altro. Io mi ritiro . E fu a quel punto che le cose presero ad andar bene per me. A volte bisogna rallentare il passo o addirittura fermar l'automobile per riacquistare velocità. Nel 1966 ci fu il congresso del mio partito. Esso si concluse con un appoggio unanime a Brandt e.

E Brandt divenne ministro degli Esteri, poi cancelliere, e poi vinse perfino il Nobel per la pace. Cancelliere Brandt, è vero che pianse ricevendo la notizia? No, è un'esagerazione. No. Sentivo che mi avrebbero dato quel premio e quando Ahlers, uno dei miei assistenti, mi porse il foglio con la notizia non dissi nulla. Presi il foglio, lo rinchiusi in un cassetto, e continuai a scrivere certi appunti. Quel giorno il Parlamento era riunito e. Certo rimasi commosso. Ma non piansi affatto.

Non piange mai? Molto raramente dacché sono un adulto. Molto raramente. Sia che mi senta felice o infelice o commosso. Vede. come la maggior parte dei nordici, io sono un sentimentale. Se preferisce, un romantico. La commozione non mi è estranea, perciò, ma cerco sempre di nasconderla. O di controllarla. E preferisco ridere. Specialmente quando mi bevo un bicchiere di vino, la sera, e sto con gli amici. Mi piace raccontare le barzellette. una mia debolezza. Le raccolgo tutte e spesso le invento. Il guaio è che spesso ne rido più io di chi le ascolta.

Tutto ciò è simpatico, però a me sembra quasi impossibile che possa parlare del Nobel con tanto distacco. Non sono molti i politici che ricevono il Nobel e.

Perché non vi sono molti buoni politici, e perché il comitato deve stare attento a non offender

nessuno. Nel mio caso scelsero il momento giusto, cioè il momento in cui avrebbero offeso il minor numero di persone.

Infatti, malgrado il Nobel, ho ancora un mucchio di amici. Sì, capisco. Lei vuol sapere se il Nobel fu la più grande soddisfazione della mia vita. No.

Fu una cosa che mi incoraggiò ma alla quale reagii senza far capriole. Se scorro la lista di coloro che hanno vinto premi, e perfino se penso che il premio Nobel è considerato il più serio, io. Insomma, dare il Nobel per la pace a me non fu come darlo a Karl von Ossietzky. A lui lo dettero quand'era in un campo di concentramento, e da quel campo di concentramento lo tolsero solo per metterlo agli arresti nell'ospedale dove morì.

Ossietzky era un simbolo, un martire. Io non sono davvero un martire e non stavo affatto soffrendo quando ebbi il premio.

Prendo al volo la parola sofferenza, cancelliere Brandt. E le chiedo ciò che ho voglia di chiederle fin dall'inizio di questa conversazione. Ha sofferto per il fatto di ignorare chi fosse suo padre? No. Non ne ho sofferto, no. Se invece di "sofferto", usa la parola "inciso", allora è diverso. E le rispondo sì. Ma, se ha inciso, ciò risale a tanto tempo fa che me ne sono quasi dimenticato. Io incominciai così presto a costruir la mia vita da solo. Incominciai così presto ad avere un nome mio, solo mio. Non a caso ho sempre considerato il nome che porto come il mio vero nome. Letteralmente. E poi non è esatto dire che ignorassi chi era mio padre. Le dico una cosa che non ho mai detto a nessuno. A nessuno. Io sapevo chi fosse mio padre. Conoscevo il suo nome. Ma non volli mai incontrarlo. Egli era ancora vivo dopo la fine della guerra. Ma neanche allora mi interessò di incontrarlo.

Perché? Per rancore? Per rispetto a sua madre? Non lo so. Non voglio commentare quel mio atteggiamento. Le fornisco i fatti e basta.

Capisco. E suppongo che sua madre, allora, sia stata molto importante nella sua vita.

Sì. Quando ero bambino, un ragazzo, sì. Infatti quando mi chiedono perché diventasti socialista? , io rispondo: per via di mia ma dre. Sebbene essa fosse giovanissima, e sebbene alle donne fosse proibito perfino di partecipare alle riunioni politiche, mia madre era attiva nel movimento sindacale. E così non solo nacqui nel socialismo e nel sindacalismo: vi crebbi. Con radici assai forti. Mi spiego? Non fu merito mio. Fu merito suo.

Forse è diventato Willy Brandt perché non aveva padre e aveva una simile madre.

Questo non lo so. Non sono mai stato dallo psicanalista e non posso risponderle. Posso dirle soltanto d'aver l'impressione che, nel subconscio, tutto ciò abbia avuto influenza. Sì, deve averne avuta: ma ignoro fino a che punto. Del resto, se mi osservo con lucidità, concludo che il mio atteggiamento verso la vita è stato influenzato più dalle letture che dalle persone. A parte mia madre, s'intende. Alla domanda: Qual'è lo scrittore, il politico, l'uomo che ha avuto un maggiore impatto su te? , trovo difficilissimo dare una risposta. Impossibile anzi. E finisco col dire: Ho letto molto, ho letto tanto . Io

non so legare'nemmeno l'effetto di quelle letture con le circostanze in cui sono nato e cresciuto. Ma la cosa più significativa è che non me ne importa. Non mi interessa riportare a galla l'inconscio.

Cancelliere Brandt, lei è religioso? Uhm. il modo in cui interpreto la religione è del tutto non ortodosso, ma non sono ateo: se è questo che vuol sapere. No, non sono ateo.

Semplicemente, interpreto ciò che la gente chiama Dio o problemi trascendentali in maniera diversa da coloro che vanno in chiesa. E, di solito, non amo parlarne perché. perché. Insomma, è contro la mia natura rivelarmi fino in fondo. Non ci riuscirei neanche se volessi.

Questo l'ho capito bene, cancelliere Brandt. Non mi è mai successo di intervistare un uomo chiuso come lei, segreto come lei. Si può parlare di tutto con lei fuorché di Willy Brandt.

Lei deve ricordare che vengo dal Baltico, che sono un mezzo marinaio, che hanno molto inciso su me quegli anni in Norvegia. E perché mi assolva le racconterò una storiella, norvegese s'intende, che sembra inventata apposta per me. Su una montagna sopra un fiordo vivono due contadini. Ognuno per conto suo. Un giorno, uno dei due contadini va a far visita all'altro.

Entra in casa e non dice nulla. Muove appena la testa. Neanche l'altro dice

nulla. Anzi lui non muove nemmeno la testa. Però lancia un'occhiata verso la dispensa dove c'è una bottiglia di acquavite. Il contadino che è venuto a far visita comprende. Si avvicina alla dispensa e prende l'acquavite, prende due bicchieri. Li posa sul tavolo. Versa l'acquavite. I due incominciano a bere. Bevono in silenzio, un bicchiere dopo l'altro, lentamente. Neanche un grugnito interrompe quella scena muta. Ma, all'ultimo sorso di acquavite, il contadino che è venuto a far visita alza il bicchiere e mormora: Skol. Salute . Allora l'altro esplode: Stupido bastardo! Ci siamo incontrati per bere o per dire stupidaggini? .

Non le dirò skol , cancelliere Brandt. Ma posso dirle arrivederci e grazie? Bonn, settembre 1973 Ailé Selassié E' difficile, per un italiano, scrivere spassionatamente di Ailé Selassié.

Perché è difficile superar l'imbarazzo di averlo aggredito, insultato, derubato del suo paese con l'inutile guerra che Mussolini gli scatenò addosso trentasette anni fa. Nel 1935 avemmo anche noi il nostro Vietnam.

Si chiamava Etiopia. Chi guarda al Vietnam come a una cosa nuova dimentica,

o ignora, che per farci un impero noi piombammo su un popolo che non dava noia a nessuno e che per difendersi aveva un esercito scalzo, in pratica armato di sciabole e basta. Dimentica, o ignora, che su questo popolo mandammo le squadriglie di Balbo e di Ciano: bombardando villaggi inermi, ospedali della Croce Rossa, famiglie in fuga. Mandammo le truppe del maresciallo Badoglio: gettando gas asfissianti, seminando distruzione e terrore. Mandammo le Camicie Nere del generale Graziani: macchiandoci di esecuzioni in massa, dei massacri più iniqui. Non dovrebbe stupirci My Lai. La nostra My Lai fu peggiore. Avvenne nel febbraio del 1937, quando in seguito a un attentato a Graziani le Camicie Nere ebbero carta bianca ad Addis Abeba. E per giorni trucidarono donne, vecchi, bambini. Incendiarono case, chiese, tucul. Fucilarono preti, studenti, innocenti. C'è chi afferma

tremila, chi addirittura trentamila. Lo scempio si placò solo dopo che il posto di viceré fu dato a un uomo civile, Amedeo d'Aosta. Ma neanche allora smettemmo d'essere infami con Ailé Selassié. Gli dedicavamo vignette crudeli come quella in cu; scappa con l'ombrellino. Gli cantavamo canzoni sconce come quella che dice: Con le mutande di filé, ecco arriva il re dei re . O quella che dice: Con la barba del Negus farem gli spazzolini, con la pelle del Negus faremo le borsette .

Più che imbarazzo, è senso di colpa. Anzi vergogna. E così a tale colpa, a tale vergogna, gli italiani che oggi si accostano a Ailé Selassié reagiscono vedendone esclusivamente i lati migliori: i meriti del passato.

I suoi ritratti grondano sempre ossequio eccessivo, ammirazione incondizionata, lusinghe. Raccontano sempre la sua compostezza ieratica, la sua dignità regale, la sua intelligenza acutissima, la sua generosità verso gli ex-nemici. Non ci spiegano mai chi è in realtà il sovrano da noi reso vittima. Non osano mai dirci se è qualcosa di meno e qualcosa di più che una vittima. Ad esempio un vegliardo irrigidito in princìpi disfatti da secoli. Ad esempio il padrone assoluto di un paese che non ha mai udito le parole diritto, democrazia, e appena fuori città vive ai limiti della preistoria: oppresso dalla fame, dalle malattie, dall'ignoranza, dallo squallore di un regime feudale che non conoscemmo neppure nel Medioevo più buio. Ad esempio una statua che non simboleggia davvero le sofferenze da noi imposte all'Etiopia. Si va da lui impreparati. Si va da lui ignari di verità che poi ci lascian smarriti quanto rimasi smarrita io vedendolo la prima volta, scortato dai suoi cagnolini: due chihuahua che porta dietro ovunque, alla maniera di Xavier Cugat. L'unica differenza è che i chihuahua di Xavier Cugat eran bruni, i suoi sono uno bianco e uno nero. Bianca la femmina che si chiama Lulù, nero il maschio che si chiama Papillon. Che razza di nomi per i cani di un re. E che razza di cani. Quando arrivò con loro nel Gondar credetti di sognare un racconto umoristico.

La prima volta lo vidi nel Gondar: una regione abbandonata da Dio e dagli uomini, arsa dal sole, brulla. Alberi, formicai, tucul. Sua Maestà era andato nel Gondar per inaugurare un ponte di ferro e, per scorgere Sua Maestà, o meglio per avvicinarsi al pranzo in onore di Sua Maestà, i poveri eran scesi a centinaia. Coi loro stracci, le loro piaghe, il loro tracoma.

Il pranzo si teneva all'aperto, intorno alla tenda imperiale. Dozzine di montoni eran stati sgozzati, il profumo di cibo riempiva la valle come una nebbia, come una tortura, e i poveri non pretendevano i pezzi scelti, le bistecche che approdavan fumanti sulla tovaglia di Sua Maestà, sui tavoli dei preti copti che erano giunti fin laggiù coi loro ombrellini, le loro croci d'oro e d'argento, le loro menzogne su Dio che è ugualmente giusto per tutti. E mangiavano come maiali, quei preti. I poveri invece si accontentavano degli scarti E così imploravano disperatamente, a gran voce, gli scarti che i cuochi gettavano via. Le budella, le teste, le ossa con un po' di carne attaccata. Ma i cuochi gettavan gli scarti su un prato guardato dai soldati col mitra, i soldati col mitra colpivano a calci chiunque tentasse un passo più lungo, e le budella, le teste, le ossa con un po' di carne attaccata finivano agli avvoltoi e ai cani. Era tutto un ringhiare di cani, quel prato, un frullar di avvoltoi che si tuffavano felici e risalivan col becco pieno mentre i poveri si lamentavano: Uh! Uh! Uh! . Si lamentarono tre ore. Poi Sua Maestà salì sulla jeep per rientrare ad Addis Abeba, e sulla jecp portava una cassa di dollari nuovi: biglietti da un dollaro etiopico che vale duecentoquaranta lire. Sua Maestà si mise a distribuire dollari da duecentoquaranta lire. La jeep procedeva a passo d'uomo, i poveri correvano lungo la strada arginata anche questa dai soldati col mitra, e Sua Maestà porgeva il dollaro al povero

che i soldati agguantavano via via: scegliendolo a caso tra la folla. Nella folla ciascuno pigiava, mosso dalla speranza di portarsi accanto a un soldato e implorarlo: Io! Io! , donne incinte e bambini rotolavan per terra dove i più forti gli montavano addosso, li calpestavano senza pietà. Sua Maestà se ne accorgeva, ovvio, ma non abbandonava un momento la compostezza ieratica, la dignità regale su cui s'è tanto letto. Sorrideva impercettibilmente, semmai, alla vista di coloro che ghermivano il dollaro e scappavano a balzi su per la collina, in cerca di scorciatoie che riconducessero al corteo e alla jeep: onde aggrapparsi di nuovo a un soldato, di nuovo esser scelto, di nuovo stender la mano all'umiliazione. Al più veloce, che lo ringraziava col saluto fascista, Sua Maestà rispose con gesto benedicente, ieratico.

Si va da Sua Maestà con queste cose negli occhi. Ci si va in udienza ufficiale dentro il palazzo che fu di re Menelik e della regina Taitù: passando tra i postulanti stravaccati sull'erba, le guardie brutali che ti prendono a spinte, i leoni che ruggiscono cupi. Due in gabbia e uno sciolto, appena legato a un guinzaglio. Il palazzo si chiama Vecchio Ghebì ed è una bicocca in stile coloniale al centro di Addis Abeba, circondata di giardini e alte mura. Se ne sale la scalinata meditando sulla comicità che a volte accompagna il dolore: l'udienza m'era stata annunciata nove giorni prima insieme ad avvertimenti assai buffi. Niente pantaloni, anzitutto. Sua Maestà è un signore all'antica, non sopporta le donne vestite da uomo, e attenta: non sopporta neanche gli abiti corti, scollati, privi di maniche.

Niente domande imbarazzanti o a sorpresa: sull'Eritrea per esempio. Niente colloquio diretto: Sua Maestà avrebbe parlato in amarico e il suo segretario privato avrebbe tradotto. Quanto al questionario bisognava darlo in anticipo e sottoporlo all'esame dei consiglieri. M'ero arrabbiata. E di tutto ciò avevo accettato solo due punti: quello sui pantaloni e quello sull'Eritrea. Ma la mia prepotenza era stata punita da notizie disastrose sui due chihuahua. Sì, Lulù e Papillon sarebbero stati presenti al colloquio e sapevo perché? Perché Sua Maestà li usa a mo' di radar. Essi gli segnalano bombe, tradimenti, nemici, pericoli materiali e morali, gente da tenere a bada e gente di cui fidarsi. L'anno scorso gli avevan segnalato un ordigno a orologeria sull'aereo con cui avrebbe dovuto viaggiare.

Salendo a bordo s'eran messi ad abbaiare istericamente e il re aveva capito che bisognava scappare.

Dopo la scalinata c'è un'anticamera, poi un salottino di cineserie, poi un'altra anticamera, e da quella si passa nel salone di Sua Maestà: ampio, rosso, pieno di stucchi, di tende, di tappeti, di poltrone rococò. Varcata la soglia bisogna fare un inchino, poi un secondo inchino, poi un terzo inchino. Esauriti gli inchini si alza il capo e, ritto dinanzi a un trono

imbottito di stoffa chiara a fiorellini rosa e blu, ecco Ailé Selassié, Imperatore d'Etiopia, Leone di Giuda, Eletto di Dio, Potenza della Trinità, Re dei Re. Sì, è proprio lui: questo vecchino piccino piccino, antichissimo. Quanti anni avrà? Davvero ottanta come dicono le biografie? Io dico novanta, cento. Il volto è consunto, risucchiato di tutta la carne, teso in una pelle a chiazze marroni, di legno. Sembra il volto dei faraoni che giacciono al museo del Cairo, intirizziti in un sonno di millenni e millenni. Più che un volto, è un naso e due occhi. Una testa d'uccello. Il naso è duro, lungo, a becco d'aquila: non finisce mai. Gli occhi sono tondi, attoniti, appannati da un velo acquoso: gonfio d'oblio. Sopracci glia, baffi, barba, capelli vestono tutto come le penne. Sotto quella testa d'uccello col volto di faraone, il corpo si avvita fragile quanto il corpo d'un bimbo truccato da vecchio. Solo il torace è un po' ampio perchc sotto la giacca Sua Maestà porta un corsetto antipallottole: chiunque lo sa.

Dev'essere un corsetto pesante: Sua Maestà si regge a fatica sui piedi sebbene in confronto al resto essi siano sproporzionati. Osserva con qualstanchezza ti porge la mano e stringe la tua. Diresti che un soffio basti a gettarlo per terra, romperlo in frammenti di schegge. Non intimidisce davvero, visto da vicino. Fa quasi tenerezza. Per un attimo vorresti cingergli le spalle, sorreggerlo, dirgli: "Maestà, la prego, non stia in piedi per me, si sieda, non porti quell'aggeggio addosso, le impedisce il respiro. Suvvia, lo tolga. Piano, attento, bravo. Ora le porto un guanciale, le porto un brodino. Ha bisogno d'altro, Maestà? ".

Invece accadde qualcosa. Accadde che irruppero, petulanti e maligni come due zanzare, i maledetti chihuahua. E mi corsero incontro per annusare se fossi un amico o un nemico, ma a mezza strada frenarono, di colpo, neanche tra me e loro sorgesse un terreno minato. E qui rimasero, fermi, a guatarmi in un silenzio colmo di incertezze. Sua Maestà li fissò, mi fissò, si indurì. Ormai assiso sul trono su cui s'era calato con movimenti cauti, lentissimi, ritrovò tutta l'autorità spietata di Gondar. Via la fragilità, via la tenerezza, fu subito chiaro che non avrebbe fatto nulla per dimostrarsi cordiale e rispondermi. Lui era il Re dei Re e io appena qualcuno che non piaceva ai suoi cani. Parlez! disse con voce rauca, bassa. Tra le proteste del segretario, avviai il magnetofono e chiesi a Sua Maestà di rispondermi in francese: non mi fidavo delle traduzioni. Il segretario fremette, indignato. Sua Maestà lo zittì senza guardarlo, solo alzando l'indice adunco. E. oddio! Io volevo incominciare con una frase gentile: lo giuro. Ad esempio una frase che si rifacesse a quel nazionale senso di colpa. Però dinanzi ai miei occhi riapparve, disperata, pungente, la scena di Gondar: quei poveri coperti di stracci, coperti di piaghe, con le mani tese verso le budella divorate dai cani, dagli avvoltoi, mentre i soldati col mitra li prendevano a calci; quella folla che correva, si calpestava, si ammazzava per agguantare un dollaro da duecentoquaranta lire, un dollaro del re. E la mia prima domanda sgorgò: insofferente, insolente. Durò più di un'ora il colloquio. Sua Maestà rispondeva a fatica, con interminabili pause, ansimando. Spesso, poi, non capiva ciò che gli chiedevo evitando allusioni dirette. Forse perché non sa il francese come afferma, forse perché la sua vecchia mente non segue i concetti. E mi toccava ripetere, sopportar la sua stizza che a tratti diventava offensiva: Etudiez! Etudiez! . Cosa dovevo studiare? La buona creanza o l'ipocrisia

o le mille cose che i re non sanno? All'ultima domanda, infine, si spaventò. Era una domanda sulla morte. E Sua Maestà non ama la parola morte. Ha troppa paura di morire, lui che manda gli altri a morire con tanta facilità. Così si arrabbiò e mi cacciò via malamente.

Ma si arrabbiò molto di più quando l'intervista fu pubblicata. Per spiegar meglio ciò che egli aveva detto, infatti, m'era parso necessario interealare le sue risposte con notizie ed osservazioni. Tali notizie, tali osservazioni, non potevan lusingarlo: ovvio. La sua ira esplose violenta e da essa fioriron minacce, proteste ufficiali o ufficiose, pasticci diplomatici che coinvolsero l'ambasciatore etiopico a Roma, e purtroppo l'ambasciatore italiano ad Addis Abeba. Né cito i rimproveri degli italiani in Etiopia: quelli che per colpa mia temevano una regale vendetta. La maggior parte degli italiani in Etiopia parla con nostalgia di Mussolini e non mi dedica troppa simpatia: i loro rimproveri non furono amichevoli.

Preferisco citare le lettere di coloro i quali mi informarono, affettuosamente, che avrei fatto bene a non rimettere piede in Etiopia fino al giorno in cui Sua Maestà fosse passato a miglior vita. La prego, segua il consiglio.

Conoscevo il consiglio. M'era già giunto, da Haiti, dopo il mio incontro con Baby Doc. La prego, si tenga alla larga da Port au Prince. Se ci torna, le fanno la pelle. La caratteristica più irritante dei tiranni è che mancano di fantasia.

ORIANA FALLACI. V è una domanda, Maestà, che mi turba da quando ho visto quei poveri correrle dietro e pestarsi per un dollaro da duecentoquaranta lire. Cosa prova, Maestà, a fare l'elemosina alla sua gente? Cosa prova dinanzi alla loro miseria? AIL SELASSI. I poveri e i ricchi ci son sempre stati, e ci saranno sempre. Perché? Perché c'è chi lavora e chi non lavora, chi ha voglia di guadagnare e chi ha voglia di fare nulla. Chi lavora, chi ha voglia di lavorare, non è povero. Infatti è vero che Nostro Signore Creatore ci mette al mondo uguali, ma è anche vero che quando si nasce non si è né ricchi né poveri. Si è nudi. dopo che si diventa ricchi e poveri, a seconda del merito. Sì, sappiamo anche Noi che distribuire il denaro non serve. Perché? Perché per risolvere la miseria c'è un solo mezzo: lavorare.

Maestà, vorrei essere certa d'avere capito bene. Intende dire, Maestà, che chi è povero merita d'essere povero? Noi abbiamo detto che è povero colui il quale non lavora in quanto non ne ha voglia. Abbiamo detto che la ricchezza bisogna guadagnarsela con la fatica. Abbiamo detto che chi non lavora non mangia. E ora aggiungiamo che la capacità di guadagnare dipende dall'individuo: ciascun individuo è responsabile delle sue disgrazie, del suo destino. Non è giusto aspettarsi di veder cadere l'aiuto dall'alto, come un regalo: bisogna meritar la ricchezza! Il lavoro è uno dei comandamenti di Nostro Signore Creatore! Le elemosine, vous savez.

(Tra le elemosine che l'imperatore fa ai sudditi c'è anche quella del pane. Ogni sabato, quando si trasferisce in una delle sue ville in campagna o sul lago, l'imperatore riempie la sua automobile di pagnotte e le getta dal finestrino. Non sempre le pagnotte, però, finiscono nelle mani dei sudditi. I cani e i montoni hanno imparato quel rito sicché, quando l'automobile appare, corrono avanti a impegnarsi in risse selvagge coi bambini e con gli uomini: generalmente vincendo. Il pane, in Etiopia, è un cibo da ricchi. Il piatto nazionale, in Etiopia, è l'ingera una trippa di pasta grigia, molle. La si mangia inzuppata di berberé, un sugo micidiale, composto di peperoncini e cipolle tritate. Il berberé toglie lo stimolo della fame, l'ingera gonfia lo stomaco. La carne si mangia soltanto due o tre volte all'anno, cruda. La ragione di ciò è che l'Etiopia è il paese col reddito pro capite più basso del mondo. Lo stipendio di uno zabagna, cioè di un guardiano in città, è di quindici dollari al mese: tremilaseicento lire. Il proletariato non esiste, in sostanza. La gran maggioranza della popolazione si dedica alla pastorizia.

La terra appartiene alla Chiesa copta o all'imperatore, che amministra il demanio a suo piacimento. Ad esempio, per farne regali ai protetti e ai cortigiani. Il popolo non si ribslla, non ne ha nemmeno la capacità. Una statistica svedese pubblicata dal Dagens Niether sostiene che il 95 per cento degli etiopici sono analfabeti e che il restante 5 per cento spesso sa leggere ma non scrivere. Sostiene anche che il quaranta per cento ha la sifilide, il cinquanta per cento il tracoma, il trenta per cento ha la lebbra.) Maestà, cosa pensa della nuova generazione in preda allo scontento? Alludo agli studenti che s'agitano nelle università, in particolare ad Addis Abeba

e.

La gioventù è gioventù. Non si possono cambiare gli atteggiamenti screanzati della gioventù. Del

resto essi non rappresentano nulla di nuovo: al mondo non accade mai nulla di nuovo. Esamini il passato: vedrà che la disubbidienza dei giovani è antica. I giovani non sanno quello che vogliono. Non possono saperlo perché mancano di esperienza, mancano di saggezza. Sta al capo dello Stato mostrare ai giovani la retta via e punirli quando si ribellano alle autorità. Sta a Noi.

Ma non tutti i giovani sono cattivi e solo i colpevoli più irriducibili vanno pumti senza pietà. Gli altri vanno piegati e poi indotti a servire il loro paese. Così Noi pensiamo e così deve essere.

Punirli magari con la pena di morte, Maestà? Bisogna esaminare bene le cose. E allora si scopre che la pena di morte è giusta e necessaria. Ad esempio, pei disubbidienti. Perché? Perché è nell'interesse del popolo. Noi abbiamo abolito molte cose. Abbiamo abolito anche la schiavitù. Ma la pena di morte no, non possiamo abolirla. Sarebbe come rinunciare al castigo di chi osa discutere l'autorità. Così Noi pensiamo e così deve essere.

(L'autorità dell'imperatore è indiscussa e indiscutibile- il popolo lo venera come un dio e accetta senza replicare ogni sua decisione. Ma l'esigua minoranza dei giovani che vanno a scuola, soprattutto ad Addis Abeba, non la pensa così. E diffonde giornaletti contestatori, parla di un seme che germoglia. Il seme di una pianta detta libertà. In risposta a tali proteste, peraltro confuse e prive di seguito, avvengono le retate della polizia e gli studenti scompaiono. All'università di Addis Abeba, normalmente studiano più di tremila ragazzi. In certi semestri però se ne contano poche centinaia. Dove sono finiti gli altri? Nessuno lo sa.

Qualcuno lo ha chiesto al ministro delI Educazione ed egli non ha risposto.

L'unica speranza è che vengano chiusi in "comunità agricola", cioè nei soliti campi di concentramento, oppure in miniere d'oro come la miniera d'oro dell'imperatore dove lavorano solo detenuti. Prove non ce ne sono. L unico indizio lo forniscono due camion pieni di studenti rastrellati qualche tempo fa, senza ragione. La polizia afferma che la ragione c'è: stavano litigando fra loro. Però, lo stesso giorno, anche una professoressa americana insegnante di sociologia e un professore inglese insegnante di letteratura furono tratti in arresto: con l'accusa di incitare gli allievi alla rivolta. E, dopo essere stati rilasciati poi espulsi, i due dichiararono di non aver visto risse.) Maestà, vorrei che mi parlasse un po' di se stesso. Mi dica: lei è mai stato un giovane disubbidiente? Ma forse dovrei chiederle se ha avuto il tempo d'essere giovane, Maestà.

Noi non comprendiamo tale domanda. Che domanda è? Ovvio che Noi siamo stati giovani: non siamo mica nati vecchi! Siamo stati bambino e poi giovanetto e poi giovane e poi adulto e poi vecchio Come tutti. Il Nostro Signore Creatore Ci ha fatto come tutti. Forse lei vuol sapere che giovane eravamo Noi. Ebbene: eravamo un glOVIne molto serio, molto studioso, molto ubbidiente. Qualche volta fummo puniti ma lei sa perché fummo puniti? Perché non Ci bastava studiare ciò che Ci facevano studiare e Noi volevamo studiare di più. Volevamo restare a scuola dopo che la lezione era finita, Ci dispiaceva divertirci, andare a cavallo, giocare. Non volevamo perdere tempo coi giochi.

Maestà, forse non mi sono spiegata.

C,a suffit, c,a suffit! Basta, basta! (In realtà Ailé Selassié nacque vecchio. A sette anni, spinto dal suo ambizioso e intelligentissimo padre, ras Makonnen, cugino di re Menelik, leggeva e scriveva

correttamente l'amarico. A nove anni sapeva a memoria buona parte della letteratura francese. A tredici anni ricevette da Menelik il titolo di Grande Sceriffo, a quattordici fu nominato governatort della provincia di Sodali. Fu anche l'anno in cui suo padre morì e Menelik lo chiamò a corte per apprendere l'arte della politica, sebbene la regina Taitù lo giudicasse odioso e si opponesse alla sua successione. A corte rimase due anni. Poi divenne governatore del Sidamo e, sedicenne, si trovò ad esercitare l'autorità giudiziaria, a pronunciare le condanne a morte e le pene corporali, a guidare le spedizioni punitive: capo assoluto di un milione di persone che al suo passaggio baciavan la terra. Tafari Makonnen, questo era il suo vero nome, non ebbe mai il tempo né il modo di viver l'età in cui si scopre il giusto e l'ingiusto. Educato nei complotti, negli intrighi, nelle crudeltà, imparò a sopravvivere attraverso il cinismo e tutta la sua vita fu concentrata nello sforzo di conquistare il potere, pOl

di tenerlo. Ci riuscì senza badare a scrupoli, spesso ricorrendo a Slstemi che avrebbero fatto impallidire i Borgia e Machiavelli insieme. Il modo in cui eliminò il vero erede al trono, Li Yasu Il modo in cui neutralizzò la regina Zauditu. Il modo in cui sbaragliò i ras avversari. Spietato, ostinato, lungimirante, sali al trono, infine, nel 1930: dopo essere stato reggente. E dopo aver sacrificato a quel sogno perfino la capacità di sorridere. Non sorride mai. E nessuno lo ha mai visto ridere.

Maestà, lei è il monarca che ha regnato più a lungo tra quelli che oggi sono rimasti sul trono. E, in un'epoca che ha visto la caduta rovinosa di tanti re, lei è l'unico monarca assoluto. Le capita mat di sentirsi solo in un mondo così diverso dal mondo in cui crebbe? Noi riteniamo che il mondo non sia affatto cambiato. Noi riteniamo che questi cambiamenti non abbiano cambiato nulla. Non vediamo nemmeno differenze tra repubblica e monarchia: a Noi sembrano due modì sostanzialmente uguali di governare un popolo. Avanti, ci dica: qual e la differenza tra repubblica e monarchia? Veramente, Maestà. Ecco, a Noi. voglio dire. a me sembra d aver captto che nelle repubbliche dove esiste la democrazia il capo venne eletto. Nelle monarchie invece no.

Non vediamo la differenza.

Non importa, Maestà. Cosa pensa della democrazia? Democrazia, repubblica: cosa vogliono dire queste parole? Cos'hanno cambiato nel mondo? Gli uomini sono forse diventati più bravi, più leali, pi buoni? Il popolo è forse più felice? Tutto continua come prima, come sempre. Illusioni, illusioni. E poi bisogna vedere gli interessi di un popolo, prima di sovvertire con le parole. A volte la democrazia è necessaria e Noi pensiamo che alcuni popoli africani possano adottarla. Ma altre volte essa è un danno, un errore.

(In Etiopia si ignora perfino cosa siano le elezioni, cosa sia il voto. Se qualcuno spiegasse a un pastore del Gondar che ha diritto d'esprimere la sua opinione e manifestarla con una cosa che si chiama voto, egli si riterrebbe beffato e non ci crederebbe. La libertà di pensiero non esiste e, naturalmente, non esistono partiti politici. Neanche clandestini. La polizia segreta è organizzatissima, i telefoni sono controllati, e perfino gli stranieri hanno paura a esprimere un punto di vista che non coincida con quello dell'imperatore. Per un nulla si può venire ac cusati di lesa maestà, e finire in prigione o impiccati. Il fatto è che l'imperatore non crede all'Etiopia inserita in un clima di libertà e di democrazia: non stima molto il suo popolo. Con le persone di CUI si fida ripete sempre, con sprezzo: Vous savez ces gens. . E cita spesso l'esempio del Congo: Ecco cosa succede a dare la libertà a certa gente .) Maestà, intende dire che certi popoli, anzi il suo popolo non è pronto per la

democrazia e quindi non la merita? Intende dire che la libertà di espressione, di stampa, sarebbe inammissibile qui? Libertà, libertà. L'imperatore Menelik e anche Nostro padre uomini illuminati, esaminarono questa parola e seguirono da vicino questi problemi. Se li posero, anzi, e fecero molte concessioni al popoo. Noi, dopo, ne facemmo altre. Abbiamo già ricordato che fummo Oi ad abolire la schiavitù. Ma, ripetiamo, certe cose son buone per il popolo e certe no. E necessario conoscere il Nostro popolo per rendersene conto. necessario procedere lentamente, prudentemente, esser padri molto cauti pei propri figli. La Nostra realtà non è la vostra. E le Nostre disgrazie sono infinite.

(Agli inizi del suo regno Ailé Selassié introdusse in Etiopia la radio.

Più tardi, i giornali e la televisione. Malgrado ciò, anche ad Addis Abeba non si sa nulla di ciò che accade nel resto del mondo. Sia la radio che i giornali e la televisione servono solo come strumenti di propaganda reale.

Ogni sera il notiziario televisivo incomincia con una notizia sull'imperatore che ha inaugurato un ponte o scoperto una lapide o partecipato a una mostra di beneficienza o incontrato un ambasciatore.

Invariabilmente, le due prime parole sono: Sua Maestà. . I quotidiani sono, in sostanza, bollettini di palazzo. Anche l'Etiopian Herald, in lingua inglese, si apre come il notiziario televisivo. Perfino lo scoppio

di una guerra, lo sbarco del primo uomo sulla Luna, le catastrofi locali passano in seconda linea dinanzi a una cerimonia dell'imperatore e vengono date in poche righe. Il giorno in cui l'aereo della East African 51 sfasciò sulla pista uccidendo cinquanta persone, la stampa dette tutto lo spazio a una visita in campagna di Sua Maestà. Gli etiopici sono così bombardati dal mito di Sua Maestà che, quando ascoltano alla radio una reclame della Coca-Cola, credono di ascoltare la sua voce.) Maestà, le è mai successo di rimpiangere il suo destino di re? Ha mai sognato di vivere come un uomo normale? Non comprendiamo la sua domanda. Perfino nei momenti più duri, più dolorosi, Noi non abbiamo rimpianto o maledetto il Nostro destino. Mai. E perché avremmo dovuto? Siamo nati di sangue reale, il comando Ci spetta.

Poiché Ci spetta, poiché Nostro Signore Creatore ha pensato che potessimo servire il popolo come un padre serve il figlio, esser monarca costituisce per Noi un grande piacere. Siamo nati per questo, e per questo abbiamo sempre vissuto.

Maestà, sto cercando di capirla come uomo e non come re. Quindi insisto e le chiedo se questo mestiere le pesa mai, ad esempio quando deve esercitarlo con la forza.

Un re non deve mai rimpiangere la forza. Le cattive necessità sono necessità, e un re non deve arrestarsi di fronte a nessuna necessità Neppure quando essa gli dà un dispiacere. Noi non abbiamo mai avuto paura d'esser duri: lo sa il re cosa ci vuole per il popolo, non lo sa mica il popolo. Per punire, ad esempio, Noi dobbiamo applicare il giudizio della Nostra coscienza e basta. E non soffriamo mai a infliggere una punizione perché crediamo a quella punizione, abbiamo completa fiducia nel Nostro giudizio. Così deve essere e COSi è.

(Le punizioni dell'imperatore escludono i membri della famiglia reale.

Essi non possono essere condannati a morte o a pene corporali. Per gli altri esse vanno dai lavori forzati all'impiccagione. Scomparso il taglio della mano e del piede, assai in uso fino ad alcuni anni fa, è rimasto l'uso di murar vivi i traditori nella propria casa. Negli ultimi tempi però l'imperatore s'è un po' raddolcito e l'anno scorso ordinò di liberare un ras che aveva fatto murare vivo nel 1954. In diciott'anni di buio e di silenzio, costui non era morto ma s'era gravemente ammalato. Ailé Selassié lo fece ricoverare in ospedale e, in segno di perdono, gli regalò un'automobile. Corre anche voce che, per render meno dolorose le esecuzioni, l'imperatore volesse introdurre in Etiopia la sedia elettrica e che affidasse la faccenda a un italiano che infatti la costruì. Ma la sedia non funzionò, il condannato si bruciò tutto e basta, così l'imperatore tornò ai vecchi sistemi. Un altro sistema che gli è caro è l'umiliazione pubblica. Capita ad esempio che un cortigiano commetta un errore o si dimostri indegno della sua fiducia. In tal caso Sua Maestà lo schianta così: lo costringe a presentarsi ogni mattina dinanzi a lui, in ginocchio, e finge di non vederlo. Per mesi, a volte per anni. Il perdono viene il giorno in cui l'imperatore si ferma e dice: Siamo sorpresi di vederti qui, figliolo. Cosa possiamo fare per te? .) Maestà, lei parla sempre di punizioni e castighi. Ma è vero che lei è così religioso e devoto all'insegnamento cristiano? Noi siamo stati sempre religiosi, fin da bambino, fin dal giorno in CUi Nostro padre il ras Makonnen Ci insegnò i comandamenti di Nostro Signore Creatore. Noi preghiamo molto, molto, e andiamo in chiesa più spesso possibile: ogni mattina se è possibile. Ci accostiamo ai sacramenti ogni domenica, regolarmente. Ma per religione non intendiamo solo la Nostra, e abbiamo concesso al popolo la libertà di osservare qualsiasi religione gli piaccia. Crediamo all'unità delle Chiese e per questo, durante il Nostro viaggio in Italia, fummo così lieti di incontrarci con Paolo VI. Egli Ci piacque molto, Ci parve uomo di grandi capacità: soprattutto nella sua intenzione di adoprarsi per l'unità delle Chiese. Ed egli Ci dimostrò molta amicizia.

Quello di incontrarsi col Papa era, da decenni, il sogno di Ailé Selassié. Ma il Papa che egli voleva conoscere non era Paolo VI, era Giovanni XXIII. Ripeteva: Bisogna vedersi, noi due, prima che uno.dei due

muoia! . La morte di Papa Giovanni lo addolorò talmente che per qualche tempo non parlò più di pontefici. Riprese tre anni fa, ed è opinione comune che il suo viaggio in Italia avesse scopi mistici piuttosto che politici.

Gran parte del suo misticismo Ailé Selassié lo deve alla moglie, l'imperatrice Menen, morta nel 1965. Bacchettona fino allo spasimo, Menen era la testa d'ariete del clero copto all'interno della Corona.

L'imperatore le era devotissimo. Non aveva mai cessato di amarla e ascoltarla dal giorno in cui l'aveva portata via al suo primo marito.

Un'altra ragione per cui l'imperatore si mostra così religioso, però, è che tale immagine giova al suo prestigio. Più d'una volta, forzando quell'immagine, sperò di ricevere il Premio Nobel per la pace. Anzi fu sul punto di vincerlo. Lo perse in seguito alle repressioni in Eritrea.) Durante il suo viaggio in Italia, Maestà, gli italiani fecero di tutto per dimostrarle quanto gli dispiacesse averle fatto la guerra. Con la loro accoglienza le dissero insomma che quella del 1935 era stata la guerra di Mussolini. Ne è convinto ormai? Se una distinzione era possibile tra italiani e fascisti, non spetta a Noi dirlo. Spetta alla vostra coscienza. Quando un popolo intero accetta e poi tiene in piedi un governo, vuol dire che quel popolo riconosce quel governo. Però Noi dobbiamo chiarire di aver

sempre separato, nel Nostro giudizio, la guerra di Mussolini e il governo di Mussolini. Esse eran due cose diverse. E, allo stesso tempo, non ce la sentiamo di giudicare il governo di Mussolini per la guerra con cui aggredì l'Etiopia. il governo stesso che giudica come essere utile al suo popolo ed evidentemente il governo di Mussolini ci aggredì pensando di essere utile, con quella guerra, al popolo italiano.

Maestà, forse non ho capito bene. Posso chiederle come giudica, oggi, Mussolini? Noi non lo giudichiamo. Ormai è morto e a cosa serve giudicare i morti? La morte cambia tutto, annulla tutto. Anche gli errori. Noi non amiamo parlare di odio o di disprezzo nei riguardi di un uomo che non .può più risponderCi. E lo stesso discorso vale per gli altri che invasero il Nostro paese: Graziani, Badoglio. Tutti morti. Silenzio. Mussolini Noi lo conoscemmo nel 1924, quando non eravamo ancora Imperatore e ci recammo in Italia in visita ufficiale. Egli Ci ricevette molto bene, da vero amico. Fu gentile, Ci piacque. Parlammo apertamente con lui del passato e dell'avvenire. Ci ispirò fiducia: dopo il colloquio, tutti i Nostri dubbi svanirono. Poi Ci mancò di parola. E questo non lo comprendemmo mai. Ma oggi non ha più importanza.

(Nessuno è mai riuscito a far pronunciare ad Ailé Selassié una parola contro Mussolini. Il massimo che si possa cavare da lui, quando si tocca tale argomento, è lo stupore d'essere stato tradito. E' opinione comune, infatti, che Ailé Selassié sia l'ultimo vero estimatore di Mussolini e che prima del 1935 nutrisse per lui un'ammirazione segreta. Poi delusa, ma non cancellata dalla guerra fascista. Nell'incontro del 1924 Ailé Selassié, politicO intelligente e uomo di fiuto fino, aveva compreso di poter andare d'accordo con Mussolini. Fu Mussolini a non rendersi mai conto che avrebbe potuto andare d'accordo con Ailé Selassié. In fondo si trattava di due autocrati che governavano con gli stessi princìpi: pugno di ferro e niente libertà. Quelle che per noi sono colpe, per Ailé Selassié sono virtù. Nel 1941, quando rientrò ad Addis Abeba, l'imperatore seppe che i fasci littori venivan smantellati da un certo ponte. Ordinò subito di non toccarli: Perché dovremmo? . Del resto tutti gli italiani che in Etiopia hanno rapporti con l'imperatore sono inguaribilmente, cupamente fascisti.) Maestà, allora come guarda a quegli anni penosi? Alla guerra che le facemmo? Vi guardiamo con reazioni differenti, contrastanti. Da una parte infatti non è possibile dimenticare ciò che gli italiani ci fecero: soffrimmo tanto a causa vostra. Dall'altra, cosa dobbiamo dire? Capita a tutti di fare una guerra ingiusta e di vincerla. Non appena rientrammo nel Nostro paese, nel 1941, Noi dicemmo: dobbiamo essere amici degli italiani. Oggi lo siamo veramente. Voi siete cambiati in tante cose e noi siamo cambiati in tante altre. E. mettiamola così- la storia non dimentica e gli uomini, invece,

possono dimenticare. Possono anche perdonare, se hanno un animo buono. E Noi cerchiamo di essere buoni. Sì, abbiamo perdonato. Ma non dimenticato.

Dimenticato, no. Ricordiamo tutto, tutto! Anche il discorso che fece alla Società delle Nazioni, Maestà? Anche il giorno in cui fuggì? Oh, sì. Ricordiamo bene il discorso, la vigilia di quel discorso, i giornalisti fascisti che Ci insultavano, le parole che Noi pronunciammo invocando giustizia: Oggi succede a noi, domani succederà a voi .

Accadde proprio così. E ricordiamo il giorno in cui partimmo in esilio perché quello fu il giorno più doloroso della Nostra vita. Forse anche il più incompreso. Infatti richiese molto coraggio: a volte le cose che non sembrano dettate da coraggio richiedono molto coraggio. Il fatto è che non Ci restava più nulla fuorché la speranza di tornare a capo del Nostro popolo. Ma quella speranza era grande e,

mentre viaggiavamo, divenne certezza assoluta. Oh, non ce ne saremmo andati se avessimo temuto di restare per sempre in Europa! Noi avevamo capito come sarebbero andate le cose e nessuno Ci vide mai disperati in quegli anni.

(Il 2 maggio 1936, tre giorni prima che Graziani entrasse ad Addis Abeba, Ailé Selassié scappò con un treno speciale che lo avrebbe condotto a Gibuti e da qui, con un incrociatore britannico, passò sull'altra sponda del Mar Rosso. Viaggiava con la moglie, i tre figli, le due figlie, la corte, i due cagnolini chihuahua bisavoli di Lulù e Papillon, il tesoro della Corona e un prigioniero: ras Hailù. La fuga fu penosa, umiliante. Giunto a Gerusalemme, l'imperatore seppe che le truppe etiopiche, abbandonate a se stesse, avevan saccheggiato il palazzo, ucciso i leoni della reggia, derubato e distrutto i negozi dei bianchi, massacrato gli europei. Già criticato per gli errori strategici commessi nella guerra e per non esser rimasto a fianco di coloro che organizzavano la guerriglia, vide vacillare il prestigio cui tanto teneva. Ad Haifa, un altro incrociatore britannico lo imbarcò col seguito per condurlo in Inghilterra ma a Gibilterra lo sbarcò con una scusa e lo fece continuare con una nave di linea. Ordine del governo inglese che in sostanza appoggiava Mussolini e non voleva accogliere Ailé Selassié come invitato ufficiale. Ma il discorso che egli fece due mesi dopo a Ginevra, dinanzi alla Società delle Nazioni, resta il momento più bello e più nobile della sua vita. Inoltre, una presa di posizione preveggente che oggi sarebbe valida per altri paesi. Io, Ailé Selassié Primo, imperatore d'Etiopia, sono qui per dichiarare che giustizia è dovuta al mio popolo, e l'assistenza promessagli diciotto mesi fa quando cinquanta nazioni asserirono che una aggressione era stata commessa. Io, Ailé Selassié Primo, sono qui per rivendicare i diritti delle piccole nazioni aggredite con la complicità delle grandi nazioni.) Maestà, lei insiste sempre sulla sua amicizia per gli italiani e infatti fu molto indulgente con loro quando rientrò ad Addis Abeba. Pos so chiederle se gli italiani hanno fatto qualcosa di buono in Etiopia? Certo. Perché no? C'è stato del male, da parte loro, soprattutto all'inizio, e e è stato del bene. Soprattutto dopo. Come sempre nella vita, nulla ha mai un colore preciso. Possiamo dirlo a cuor leggero: gh italiani hanno tormentato assai il Nostro paese però hanno fatto anche cose buone.

Nulla di nuovo, nulla di miracoloso, nulla che Noi non avessimo già incominciato: bisogna precisarlo. Inoltre bisogna chiarire che, se non avessero fatto qualcosa di positivo, avrebbero avuto contro tutta la popolazione: dovevan pur tenersi buona la popolazione. Però. Ecco, diciamo che se in un senso essi interruppero quel che Noi avevamo incominciato, in un altro senso lo continuarono E oggi siamo ben felici di aver protetto gli italiani al Nostro ritorno (Rientrando, Ailé Selassié ordinò che agli italiani non fosse torto un capello e l'ordine fu accolto in modo così capillare che ad Addis Abeba, si dice, non v'era bordello dove non fossero nascosti almeno due o tre italiani. Lui stesso, contro il parere degli inglesi che volevan cacciarli, ne ospitò cinquecento nel suo palazzo. E altrettanti furon raccolti dal suo secondogenito, il duca di Harrar, nel palazzo di Harrar. Il gesto fu interpretato, e lo è ancora, come una prova di magnanimità evangelica. In sostanza, però, si trattò di un'abilissima mossa politica, di un calcolo

astuto. In Etiopia gli italiani avevan commesso non poche infamie ma avevan anche costruito strade, ponti, dighe, ospedali, e avevano importato una classe indispensabile allo sviluppo di un paese arretrato: quella piccolo-borghese. Se gli italiani fossero stati ammazzati, o anche cacciati, chi avrebbe mandato avanti i negozi, gli uffici postali, le piccole industrie? Non solo, in quei quattro anni e mezzo, gli italiani non s'eran mostrati razzisti: erano andati a vivere con le donne etiopiche, spesso

le avevan sposate, sempre ne avevano avuti figli riconosciuti. Stava crescendo una generazione di mulatti che non andavano sacrificati. Il risultato di quel gesto imperiale è che oggi, in Etiopia, vivono quindicimila italiani più devoti ad Ailé Selassié dei suoi stessi sudditi.

Completamente inseriti nel suo sistema e nel suo regime, anche considerando che ignorano l'Italia d'oggi, non è raro vederli correre contro l'automobile di Sua Maestà e gettarsi in ginocchio per porgergli una petizione. Poi ci sono i ricchi come Barottolo [fabbriche di cotone], la vedova Melotti [industria della birra], Montanari [fabbriche di scarpe], Bini [concessione delle terre]. E questi, per Ailé Selassié, sono amici indispensabili.) Maestà, in questi trentun anni di ritrovata indipendenza, l'Etiopia non è stata certo serena. Vi sono oggi ribellioni estese, vi sono stati colpi di Stato. Uno, di enormi proporzioni, dodici anni fa. Infatti vi si trovò implicato anche il principe ereditario. Cosa ha da dirmi di tutto questo, Maestà? Che Noi non ce ne preoccupiamo o non ce ne preoccupiamo più del necessario. Simili cose accadono sempre nella vita di un paese. C'è sempre qualcosa che si muove, che fermenta. E in tutto il mondo si trovano persone ambiziose. Persone cattive. Basta fronteggiarle con coraggio e con decisione. Guai a essere incerti, guai a essere deboli o combattuti da opposti pensieri: si viene sopraffatti. Noi non siamo mai stati sopraffatti. Alla forza bisogna reagire con la forza, ed è così che reagimmo anche in tale occasione. Certo la cosa Ci dette dolore: non Ci-aspettavamo che certi. che alcuni. che il. Ma i veri colpevoli erano pochi. Così Noi punimmo loro e perdonammo gli altri. tutto. Così Noi diciamo e così deve essere.

No, Maestà, non è tutto. Io mi riferivo al particolare che.

a suffit, c,a suffit! Basta così, basta così! (Vi sono due argomenti proibiti con Ailé Selassié: l'Eritrea e il ruolo che il principe ereditario Asfa Wossen ebbe nel colpo di Stato del 1960. Il colpo di Stato fu condotto mentre l'imperatore era in Brasile e i suoi protagonisti furono i fratelli Menghistu e Girmané Neway. Né l'uno né l'altro erano ambiziosi o cattivi. Erano solo due tipi stanchi del regime feudale, sinceramente convinti alla causa della giustizia sociale e della libertà. Neanche comunisti, si potevano definire due socialdemocratici con un programma di riforme e non di rivoluzione. Girmané aveva studiato in California, all'università di Berkeley, e governava la provincia di Ji-Jigga. Menghistu era il comandante della Guardia Imperiale e aveva accesso agli appartamenti privati di Sua Maestà: compresa la camera da letto. Quando gli avevan proposto di soffocare l'imperatore nel sonno, aveva rifiutato con sdegno. L'annuncio del colpo di Stato lo fecero dare alla radio da Asfa Wossen e non sapremo mai se il principe ereditario fosse con loro o se vi fu costretto da una rivoltella alla tempia: come dice la versione ufficiale. Però si sa che, a rivolta domata, Ailé Selassié guardò il figlio con disprezzo e gli disse: Avrei preferito saperti morto . La rivolta fu do mata grazie al ritorno immediato di Ailé Selassié, per mezzo dell esercito guidato dagli istruttori americani. Finì in un bagno di sangue. Si calcola che almeno diecimila persone siano rimaste uccise. Appena sopraffatti, i fratelli Neway uccisero i dignitari presi in ostaggio e poi fuggirono per le colline. Qui furono circondati e, per evitare la cattura, Girmané sparò a Menghistu poi si sparò. Girmané morì sul colpo, Menghistu no. Fu preso, curato, processato, e condannato all'impiccagione. Morì da prode, tirando un calcio allo sgabello e Impiccandosi da sé. Per ordine dell'imperatore, il suo cadavere rimase otto giorni ciondoloni alla forca. L'imperatore

aveva preteso lo stesso col cadavere di Girmané.) Maestà, se non vuol parlare di certe cose, mi parli ancora di sé. Si racconta che lei ami molto le bestie e i bambini. Posso chiederle se ama altrettanto

gli uomini? Gli uomini. ecco: è difficile essere indulgenti con gli uomini molto più facile essere indulgenti con le bestie e i bambini. Quando s'è avuto una vita difficile come la Nostra, ci si sente più a proprio agio can le bestie e i bambini. Loro non sono mai cattivi, o mai di proposito. Gli uomini invece. Be', vi sono uomini buoni e uomini cattivi. I primi vanno usati e i secondi vanno castigati, senza cercar di capire perché sono buoni

o perché sono cattivi. La vita è come il teatro: guai a cercar di capirla tutta e subito. Non diverte più. E poi Noi chiediamo troppo agli uomini per rispettarli.

Cosa gli chiede, Maestà? La dignità, il coraggio.

I due protagonisti di quel colpo di Stato ebbero dignità, Maestà. Ebbero coraggio.

a suffit, c,a suffit! Basta così! E va bene, Maestà. Ma a un re, a se stesso, cosa chiede, Maestà? Il coraggio, anche a lui. E l'equilibrio. Un re deve sapere come barcamenarsi, oscillare tra amici e nemici, tra il nuovo e il vecchio. Un re deve saper prendere tempo e piegare tutto allo scopo che s'è prefisso.

Imparammo questo in gioventù, quando leggemmo i vostri libri e ci formammo sulla vostra cultura occidentale, secondo i desideri dell'imperatore Menelik e di Nostro padre. Perché Noi cominciammo molto presto ad apprezzare le cose nuove di cui lei Ci parla.

Noi abbiamo molto viaggiato. Non Ci piace viaggiare. Ci affatica. E, spesso, non Ci diverte. Ma lo facciamo lo stesso perché riteniamo utile andare in cerca di amici, e questo è il compito di un re.

Viaggi spesso sorprendenti, Maestà, in cerca di amici inaspettati. Lei è stato anche in Cina, e ha incontrato Mao Tse-tung.

Ci parlammo a lungo e Ci piacque molto, Mao Tse-tung. Molto. Ci fece un'ottima impressione: proprio come Paolo VI. Egli è un buon capo, un capo molto serio, e il suo popolo ha fatto bene a sceglierlo. Ci piacque anche la Cina. V'è tutto un altro modo di vivere, lì, ma a ciascuno la sua maniera. Così dicemmo anche nel Nostro dialogo coi cinesi che Ci dette un buon risultato.

(Ailé Selassié ha ottenuto dai cinesi due cose. Primo, che essi abbandonassero ogni aiuto ai guerriglieri eritrei. Secondo, un prestito di ottantacinque milioni di dollari USA: da restituire senza interessi nello spazio di vent'anni e con la sola condizione di incominciare a spenderli entro cinque anni. Praticamente, un regalo. La restituzione dovrà essere fatta in generi voluttuari, cioè in caffè. Poiché i cinesi s'eran già impegnati a comprare caffè per due milioni di dollari USA all'anno, la Cina diverrà il magazzino di quasi tutto il caffè etiopico. Sebbene nessuno, in Cina, beva caffè. In campo internazionale, Ailé Selassié è ancora un grosso politico. Lo dimostra, del resto, l'astuzia con cui riesce a far danzare sul filo le grandi potenze e a utilizzare le altre. I suoi veri amici sono gli americani cui consente il controllo politico ed economico del paese e ai cui consiglieri militari ha consegnato l'esercito, l'aviazione, i servizi segreti. I suoi veri nemici sono i sovietici che aizzano Gibuti all'indipendenza e aiutano il Sudan che a sua volta aiuta l'Eritrea. Però è andato anche a Mosca e l'Etiopia è piena di bulgari, di rumeni, di polacchi, di jugoslavi, insomma di ambasciate comuniste. Ailé Selassié va d'accordo coi paesi arabi però ha chiamato gli israeliani a istruire la

polizia segreta, la polizia criminale e la Guardia Imperiale. Con loro ha in comune tutto l'interesse a non perdere i porti di Asmara e di Assab. I suoi rapporti son ottimi anche coi francesi, nel timore che rinuncino a Gibuti. Restano freddini solo con gli inglesi: non gli ha mai perdonato il distacco con cui lo accolsero durante l'esilio. E, sebbene gli inglesi lo abbiano rimesso sul trono, nessuno lo ha mai udito pronunciare una parola nella loro lingua. Che conosce benissimo.) Maestà, l'Etiopia è lei. E' lei che la tiene a bada, che la tiene unita.

Cosa accadrà il giorno in cui lei non ci sarà più? Come, come? Non comprendiamo questa domanda.

Il giorno in cui sarà morto, Maestà.

L'Etiopia esiste da tremila anni. Anzi, esiste dal giorno in cui fu creato l'Uomo. La mia dinastia regna da quando la regina di Saba incontrò re Salomone e dal loro incontro nacque un figlio. una dinastia che continua da secoli e per i secoli continuerà. Un re è sostituibile e, del resto, la mia successione al trono è assicurata. V'è un principe ereditario, ed egli regnerà quando Noi non ci saremo più. Così abbiamo deciso che sia, e così sarà.

(Molti non ci credono. E sussurrano che Ailé Selassié potrebbe non lasciare il trono ad Asfa Wossen. Non lo ama, non l'ha mai amato, e non gli ha mai perdonato d'essersi mischiato alla rivolta dei fratelli Neway. Dal 1960 nessuno ha più Visto Asfa Wossen a fianco del padre: Ailé Selassié non gli ha più affidato un incarico, lo ha sempre relegato in un ombra piena di disprezzo. Quando va in giro per le sue cerimonie, si porta dietro i figli del duca di Harrar e specialmente il pl giovane: un principotto arrogante che cambia automobili come le scarpe. Ne ha una collezione. e tutte fuoriserie. Il grande amore di Ailé Selassié era il suo secondogenito, il duca di Harrar. Voleva lui come successore. Ma il duca di Harrar morì, c'è chi dice in un incidente automobilistico e chi dice ucciso da un marito geloso, e Ailé Selassié trasferì le sue preferenze sul terzogenito Sehla Selassié. Morto anche lui, di malattia, dovette riprendere in mano la carta Asfa Wossen. Le notizie su quest'ultimo sono contrastanti. C'è chi lo definisce intelligente, equilibrato, moderno, adatto a diventare un monarca costituzionale e portato alla democrazia. C'è chi lo definisce incapace, pavido, senza fantasia, e destinato a continuare l'assolutismo del padre.

Di sicuro c'è solo che ha cinquantasei anni, un aspetto corpulento, un comportamento timido, e che è molto triste.) Maestà, tutto sommato la sua non è stata una vita felice. Tutte le persone che amava son morte: sua moglie, due dei suoi figli, due delle sue figlie.

Molte delle sue illusioni sono cadute, e molti dei suoi sogni. Ma ha accumulato, suppongo, una grande saggezza e a questa chiedo: come guarda, Ailé Selassié, alla morte? A cosa? A cosa? Alla morte, Maestà.

La morte? La morte? Chi è questa donna? Da dove viene? Cosa vuole da me? ! ? Via, basta, c,a suffit! a suffit! (Ailé Selassié è molto superstizioso e disperatamente attaccato alla vita.

Ogni anno si reca a Ginevra dove si sottopone a cure di ringiovanimento e sembra che spesso rinnovi il suo sangue con sangue giovane e fresco. Lo affligge un principio di arteriosclerosi. Ma la sua morte è più temuta dagli altri che da lui stesso. Il suo talento politico, infatti, non è stato abbastanza vasto da preparare il giorno in CUl'egli non ci sarà più.

La sua genialità non è stata abbastanza completa da piantare un solido seme quando il suo seccherà. Le sue vecchie mani non hanno mai mollato o delegato il potere. Il suo vecchio cuore non ha mai superato il principio dell'après-moi-le-déluge. Forse la morte gli fa tanta paura perché sa che Ailé Selassié rischia d'essere l'ultimo imperatore d'Etiopia, Leone di Giuda, Eletto di Dio, Potenza della Trinità, Re dei Re.) Addis Abeba, giugno 1972 Mohammad Reza Pahlavi Sua Maestà aspettava in piedi, in mezzo al fastoso salone che gli serve da ufficio. Non rispose al discorsino con cui lo ringraziavo di ricevermi per l'intervista e in silenzio, freddissimamente, mi porse la mano destra. La stretta fu sgarbata, rigida. L'invito a sedermi ancora più rigido. E tutto avvenne senza parole, senza sorrisi: le sue labbra eran serrate come una porta chiusa, i suoi occhi eran ghiacci come un vento d'inverno. Avresti detto che volesse rimproverarmi qualcosa, e non capivi cosa. Oppure era solo frenato dalla ritrosia, dalla preoccupazione di non perdere il suo tono regale? Quando fui seduta, anche lui si sedette: gambe unite e braccia incrociate, torso intirizzito (per via del corpetto antipallottole, suppongo, che indossa sempre come Ailé Selassié). Così intirizzito rimase a

fissarmi, remoto, mentre narravo l'incidente avvenuto al cancello dove la guardia del corpo m'aveva bloccato rischiando di farmi perdere l'appuntamento. Udii la sua voce, infine, allorché replicò che gliene dispiaceva molto, ma certi errori avvenivano per eccesso di zelo. Era una voce triste, stanca. Quasi una voce priva di voce. Del resto anche il suo volto era triste, stanco. Sotto i suoi capelli bianchi, lanosi come un berretto di pelliccia, spiccava solo il grandissimo naso. Quanto al corpo, appariva così fragile sotto il doppiopetto grigio, così dimagrito, che subito gli chiesi se stesse bene Benissimo, rispose, mai stato altrettanto bene: le notizie secondo cui la sua salute sarebbe in pericolo eran prive di fondamento e il calo di peso lo aveva voluto perché stava diventando un po' grasso.

Ci volle parecchio per riscaldar l'atmosfera di quell'approccio sbagliato.

A pensarci bene, ci riuscii soltanto quando gli chiesi se potevo accendere una sigaretta che da mezz'ora agognavo. Poteva dirmelo prima. Io ho rinunciato alle sigarette ma l'odore del tabacco mi piace, l'odore del fumo. A questo punto venne anche il tè, servito in tazze d'oro con cucchiaini d'oro. Ma quasi tutto era d'oro lì dentro: il posacenere che non osavi sporcare, la scatola incrostata di smeraldi, i soprammobili coperti di rubini e di zaffiri, gli spigoli del tavolino. E in quel bagliore d'oro, di smeraldi, di rubini, di zaffiri, assurdo, irritante, rimasi circa due ore a tentar di penetrare Sua Maestà. Poi, nel dubbio di non aver penetrato un bel niente, chiesi di rivederlo. Acconsentì e il secondo incontro avvenne quat tro giorni dopo. Stavolta Sua Maestà fu più cordiale. Per farmi piacere, suppongo, s'era messo una vistosa cravatta italiana e la conversazione fiorì facilmente: appena turbata in lui dal timore che fossi sulla lista nera della sua polizia. Il timore lo aveva colto perché avevo motivato una domanda spiegando che il mio libro sul Vietnam era stato bandito dalle librerie di Teheran durante la visita di Nixon. Alla notizia era balzato su come punto da una coltellata attraverso il corpetto antipallottole. Il suo sguardo era diventato inquieto, ostile: perbacco, ero dunque pericolosa? Trascorsero alcuni minuti prima che decidesse di superare il dilemma nell'unico modo possibile e cioè rinunciando alla sua compostezza eccessiva. Così si aprì ai sorrisi e, tra i sorrisi, parlammo del regime autoritario in cui crede, dei suoi rapporti con gli Stati Uniti e con l'URSS, della sua politica petrolifera. Sì, parlammo di tutto. Solo dopo essermene andata mi accorsi che non avevamo parlato della crisi coniugale che si diceva stesse attraversando con Farah Diba. M'aveva solo smentito, con indignazione, con ira, d'essersi risposato segretamente.

Mi accorsi anche di saperne su lui molto poco, forse meno di prima: malgrado tre ore di domande e risposte, l'uomo restava un mistero. Perciò non mi è facile definire il suo personaggio. E', come Bhutto, un personaggio dove i contrasti più paradossali si fondono per regalare alla tua ricerca un enigma. Crede ai sogni premonitori, ad esempio, alle visioni, a un mfantile misticismo, e poi discute sul petrolio come un esperto. (Lo è.) Governa come un re assolutista, ad esempio, e poi si rivolge al popolo col tono di chi crede al popolo e lo ama: dirigendo una Rivoluzione Bianca che a quanto pare fa i suoi sforzi per combattere l'analfabetismo e il sistema feudale. Ritiene che le donne vadano giudicate alla stregua di accessori graziosi, incapaci di pensare come un uomo, e poi si adopera per dare loro completa parità di diritti e doveri. Anzi, in una società dove le donne portano ancora il velo, ordina addirittura alle ragazze di fare il servizio militare. Ma insomma chi è questo Mohammad Reza Pahlavi che da trentadue anni siede solidamente sul trono più scottante del mondo? Appartiene all'epoca dei tappeti volanti o a quella dei computer? un residuo del profeta Maometto o un accessorio dei pozzi di fbadan? Io non l'ho capito. Però ho capito che anche questa Maestà sa comportarsi senza maestà. Quando l'intervista venne pubblicata, Reza Pahlavi chiese alla sua ambasciata in Italia di smentire la battuta con cui mi aveva annunciato di voler aumentare il prezzo del petrolio. Ma, qualche settimana dopo, lo aumentò per davvero.

ORIANA FALLACI. Anzitutto, Maestà, mi piacerebbe parlare di lei e del suo

mestiere di re. Ne son rimasti così pochi di re, e non mi va via dalla testa una frase che lei pronunciò in un'altra intervista: Se potessi tornare indietro, farei il violinista o il chirurgo o l'archeologo o il giocatore di polo. Tutto fuorché il re .

MOHAMMAD REZA PAHLAVI. Non ricordo d aver detto queste parole, ma, se le ho dette, alludevo al fatto che il mestiere di re è un emicrania. Quindi capita spesso che un re ne abbia abbastanza d'essere re. Capita anche a me.

Questo però non significa che vi rinuncerei: credo troppo a quello che sono e a quello che faccio. Vede. quando dice ne-sono-rimasti-così-pochi-di-re, lei sottintende una domanda cui posso dare una sola risposta. Quando non c'è la monarchia, c'è l'anarchia o l'oligarchia o la dittatura. E, comunque, la monarchia è l'unico modo possibile per governare l'Iran. Se ho potuto fare qualcosa anzi molto per l'Iran, lo si deve al piccolo particolare che ne fossi il re. Per fare le cose ci vuole il potere, e per tenere il potere non bisogna chiedere permessi o consigli a nessuno. Non bisogna discutere le decisioni con nessuno e. Naturalmente anch'io posso aver commesso errori. Anch'io sono umano. Tuttavia ritengo d'avere una missione da portare in fondo e intendo portarla in fondo senza rinunciare al mio trono. Non si può prevedere il futuro, ovvio, ma sono convinto che la monarchia in Iran durerà più a lungo dei vostri regimi. O dovrei dire che i vostri regimi non dureranno e il mio sì? Maestà, quante volte hanno tentato di farla fuori? Ufficialmente, due volte. E poi. solo Dio lo sa. Ma che significa? Io non vivo nell'ossessione d'essere ucciso. Davvero. A quello non penso mai.

Un tempo ci pensavo. Quindici o venti anni fa, per esempio. Mi dicevo: Oh, perché andare in quel posto? Magari mi hanno preparato un attentato e mi ammazzano. Oh, perché prendere quell'aereo Magari ci hanno sistemato un ordigno e mi scoppia in volo". Ora no. La paura di morire, ormai, è una paura che non esiste in me. E non e entra il coraggio, non c'entra la sfida. Tanta serenità viene da una specie di fatalismo, di cieca fiducia nel fatto che niente possa accadermi fino al giorno in cui avrò portato a termine la mia missione Sì, io resterò vivo fino al giorno in cui avrò finito ciò che devo

finire E quel giorno è stato stabilito da Dio, non da chi vuole ammazzarmi Allora perché è così triste, Maestà? Mi sbaglierò, ma lei ha sempre un'aria talmente triste, corrucciata.

Forse ha ragione. Forse in fondo al cuore sono un uomo triste.

rive I ma ì il ono anzi e e rno un anuna 'una di di reuto . on e a Ma la mia è una tristezza mistica, credo. Una tristezza che dipende dal mio lato mistico. Non saprei in quale altro modo spiegare la cosa visto che non v'è alcuna ragione per cui dovrei essere triste. Ormai ho tutto ciò che volevo come uomo e come re. Ho davvero tutto, la mia vita procede come un bellissimo sogno. Nessuno al mondo dovrebbe esser più felice di me e invece.

Invece un suo sorriso allegro è più raro di una stella caderite. Ma lei non ride mai, Maestà? Solo quando mi capita qualcosa di buffo. Ma bisogna che sia davvero qualcosa di molto buffo, veramente buffo. Il che non capita spesso. No, non sono uno di quelli che ridono per ogni sciocchezza ma lei deve capire che la mia vita è sempre stata così difficile, così faticosa. Pensi solo a quel che sopportai durante i primi dodici anni del mio regno. Roma 1953.

Mossadeq. Ricorda? E non alludo nemmeno alle mie sofferenze personali: alludo alle mie sofferenze di re. Del resto io non posso scindere l'uomo dal re. Prima d'esser un uomo, io sono un re. Un re il cui destino è dominato da una missione da compiere. E il resto non conta.

Gesù! Dev'essere una gran scocciatura. Voglio dire: uno deve sentirsi assai solo a fare il re anziché l'uomo.

Non nego la mia solitudine. Essa è profonda. Un re, quando non deve rendere conto a nessuno di ciò che dice e che fa, inevitabilmente è assai

solo. Però non sono del tutto solo perché mi accompagna una forza che gli altri non vedono. La mia forza mistica. E poi ricevo messaggi. Messaggi religiosi. Sono molto, molto religioso. Credo in Dio e ho sempre detto che, se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo. Oh, mi fanno tanta pena quei poveretti che non hanno Dio. Non si può vivere senza Dio. Io vivo con Dio dall'età di cinque anni. Cioè da quando Dio mi dette quelle visioni.

Visioni, Maestà? Visioni, sì. Apparizioni.

Di cosa? Di chi? Di profeti. Oh, mi stupisce che lei lo ignori. Lo sanno tutti che io ho ricevuto apparizioni. L'ho scritto anche nella mia biografia. Da bambino io ebbi due visioni. Una quando avevo cinque anni e una quando ne avevo sei.

La prima volta vidi il nostro profeta Alì: colui che, secondo la nostra religione, scomparve per tornare il giorno in cui avrebbe salvato il mondo.

Ebbi un incidente: caddi contro una roccia. E lui mi salvò: si mise tra me e la roccia. Lo so perché lo vidi. E non in sogno: nella realtà. La realtà materiale, mi spiego? Lo vidi iO e basta. La persona che mi accompagnava non lo vide affatto. Ma nessun altro doveva vederlo all'infuori di me perché. Oh, temo che lei non mi capisca.

Infatti, Maestà. Non la capisco proprio. Avevamo incominciato così bene e ora invece. Questa storia delle visioni, delle apparizioni. Non mi è chiara, ecco.

Perché lei non crede. Né a Dio né a me. Tanti non ci credono. Non ci credeva nemmeno mio padre. Non ci credette mai, ne rise sempre. Del resto molti, sia pure rispettosamente, mi chiedono se non mi sfiori mai il dubbio che si sia trattato di una fantasia. La fantasia di un bambino. E io rispondo: no. No perché credo in Dio, nel fatto d'essere stato scelto da Dio per compiere una missione. Le mie apparizioni furon miracoli che salvarono il paese. Il mio regno ha salvato il paese e l'ha salvato perché accanto a me c'era Dio. Voglio dire: non è giusto che io mi prenda tutto il merito delle grandi cose che ho fatto per l'Iran. Intendiamoci: potrei. Ma non voglio perché so che v'era qualcun altro dietro di me. V'era Dio. Mi spiego? No, Maestà. Perché. Insomma, queste apparizioni le ebbe solo da bambino

o anche dopo, da adulto? Solo da bambino, le ho detto. Da adulto mai: solo sogni. A intervalli di un anno o due anni. E anche di sette anni od otto anni. Per esempio, una volta ebbi due sogni nel giro di quindici anni.

Che sogni, Maestà? Sogni religiosi. Basati sul mio misticismo. Sogni in cui vedevo ciò che sarebbe successo dopo due o tre mesi e che, puntualmente, dopo due o tre mesi accadeva. Ma di quali sogni si tratti non glielo posso dire. Non riguardavano personalmente me, si riferivano a problemi interni del paese e quindi vanno considerati come segreti di Stato. Ma forse lei capirebbe meglio se anziché la parola sogni usassi la parola presentimenti. Io credo anche ai presentimenti. Alcuni credono alla reincarnazione, io credo ai presentimenti. Ho continui presentimenti: forti come il mio istinto. Anche il giorno in cui mi spararono da sei piedi di distanza mi salvò l'istinto.

Perché, istintivamente, mentre l'assassino scaricava la rivoltella, feci ciò che nella boxe si chiama shadow-dancing. E, una frazione di secondo prima che egli mirasse al cuore, mi spostai in modo tale che il proiettile andò a conficcarsi nella mia spalla. Un miracolo. Io credo anche ai miracoli. Se pensa che fui ferito da ben cinque proiettili, uno al volto, uno alla spalla, uno alla testa, due nel corpo, e che l'ultimo restò in canna perché il grilletto si inceppò. Bisogna credere ai miracoli. Io ho avuto tanti disastri aerei, eppure ne son sempre uscito incolume: grazie a un miracolo voluto da Dio e dai profeti. La vedo incredula.

Più che incredula, confusa. Sono molto confusa, Maestà, perché. Ecco, perché mi trovo dinanzi a un personaggio che non avevo previsto. Io non sapevo nulla di questi miracoli, di queste visioni. Io ero venuta a parlar del petrolio e dell'Iran e di lei. Magari anche dei suoi matrimoni, dei suoi divorzi. Non per cambiare argomento, ma quei divorzi devono essere stati un bel dramma. Vero, Maestà? difficile dirlo perché la mia vita s'è svolta sotto l'insegna del destino e, quando ho dovuto ferire i miei sentimenti personali, mi son sempre protetto pensando che un certo dolore era voluto dal destino. Non ci si può ribellare al destino quando si ha una missione da compiere. E, in un re, i sentimenti personali non contano. Un re non piange mai per se stesso.

Non ne ha il diritto. Un re è anzitutto dove re, e il senso del dovere è sempre stato così forte in me. Per esempio, quando mio padre mi disse: Sposerai la principessa Fawzia d'Egitto , io non pensai neanche lontanamente ad oppormi o a dire: Non la conosco .

Accettai subito perché il mio dovere era accettar subito. Uno è re o non è re. Se è re, deve subire tutte le responsabilità e tutto il peso dell'essere re, senza cedere ai rimpianti o alle pretese o ai dolori di comuni mortali.

Lasciamo perdere il caso della principessa Fawzia, Maestà, e prendiamo quello della principessa Soraya. La scelse da sé come moglie. Quindi non fu un dolore, per lei, abbandonarla? Be'. sì. Per un certo tempo, sì. Posso addirittura dire che, per un certo periodo di tempo, quello fu uno dei dispiaceri più grossi delia mia vita. Ma ben presto la ragione ebbe il sopravvento e mi posi la seguente domanda: cosa devo fare per il mio paese? E la risposta fu: trovare un'altra sposa con cui dividere il mio destino e a cui chiedere l'erede al trono. In altre parole, la mia sensibilità non si focalizza mai sulle faccende private bensì sui doveri regali. Io ho sempre educato me stesso a non preoccuparmi di me stesso ma del mio paese e del mio trono. Ma non parliamo di certe cose: dei miei divorzi eccetera. Io sono al di sopra, troppo al di sopra di certe cose.

Naturalmente, Maestà. Però c'è una cosa che non posso impedirmi di chiederle in quanto penso che vada chiarita. Maestà, è vero che lei s'è preso un'altra moglie? Dal giorno in cui la stampa tedesca pubblicò la notizia.

La calunnia, non la notizia, fu diffusa dall'agenzia di stampa francese dopo che era stata pubblicata dal giornale palestinese Al Mohar con evidenti scopi politici. Una calunnia sciocca, vile, disgustosa. Io le dirò soltanto che la fotografia di colei che sarebbe la mia quarta moglie è la fotografia di mia nipote, cioè la figlia della mia sorella gemella. Mia nipote che, oltretutto, è sposata e ha un bambino. Sì, certa stampa farebbe qualsiasi cosa per screditarmi: è retta da gente senza scrupoli, senza morale. Ma come possono dire che io, proprio io che ho voluto la legge secondo cui è proibito prendersi più di una moglie, mi son risposato e segretamente? inconcepibile, è intollerabile, è vergognoso.

Maestà, ma lei è musulmano. La sua religione le consente di prendersi un'altra moglie senza rinnegare l'imperatrice Farah Diba.

Sì, certo. Secondo la mia religione potrei, purché la regina me ne desse il consenso. E ad essere onesti bisogna ammettere che esistono casi per cui. Ad esempio, quando una moglie è malata oppure non vuole rispettare i suoi doveri di moglie, e perciò causa l'infelicità del marito. suvvia! Bisogna essere ipocriti o ingenui per credere che il marito sopporti una cosa simile. Nella vostra società, quando si verifica una circostanza del genere, un uomo non si prende forse un'amante o più amanti? Ebbene: nella nostra società, invece, un uomo può prendersi un'altra moglie. Purché la prima moglie acconsenta e il tribunale acconsenta. Senza quei due consensi su cui ho basato la mia legge, però, il nuovo matrimonio non può avvenire.

Sicché io, proprio io, dovrei aver infranto la legge sposandomi di nascosto?! E con chi?! Con mia nipote?! Con la figlia di mia sorella?! Senta, una cosa così volgare io non voglio nemmeno discuterla. Non accetto di parlarne un attimo di più.

Bene. Non parliamone più. Diciamo che lei smentisce tutto, Maestà, e.

Io non smentisco nulla. Io non mi prendo neanche il disturbo di smentire.

Io non voglio neanche essere citato in una smentita.

Ma come? Se lei non smentisce, si continuerà a dire che quel matrimonio è avvenuto.

Ho già fatto smentire dalle mie ambasciate!

E nessuno ci ha creduto. Dunque bisogna che la smentita venga da lei, Maestà.

Ma il fatto di smentire mi abbassa, mi offende, perché la cosa non ha alcuna importanza per me. Le sembra lecito che un sovrano della mia statura, un sovrano coi miei problemi, si abbassi a smentire il suo matrimonio con la nipote? Disgustoso! Disgustoso! Le sembra lecito che un re, che l'imperatore di Persia perda tempo a parlare di certe cose? A parlare di mogli, di donne? Strano, Maestà. Se v'è un monarca di cui si è sempre parlato in relazione alle donne, questo è proprio lei. E ora mi coglie il dubbio che le donne non abbiano contato nulla nella sua vita.

Qui temo proprio che lei abbia fatto una osservazione giusta. Perché le cose che hanno contato nella mia vita, le cose che hanno lasciato un segno su me, sono state ben altre. Non certo i miei matrimoni, non certo le donne. Le donne, sa. Guardi, mettiamola così. Io non le sottovaluto e, infatti, esse sono state avvantaggiate più di chiunque altro dalla mia Rivoluzione Bianca. Mi sono battuto strenuamente perché avessero uguaglianza di diritti e di responsabilità. Le ho messe perfino nell'esercito dove vengono addestrate militarmente per sei mesi e poi inviate nei villaggi a combattere la battaglia contro l'analfabetismo. E non dimentichiamo che io sono figlio dell'uomo che in Iran tolse il velo alle donne. Ma non sarei sincero se affermassi d'essere stato influenzato da una sola di loro. Nessuno può influenzarmi: nessuno. E una donna ancor meno. Nella vita di un uomo, le donne contano solo se sono belle e graziosè e mantengono la loro femminilità e. Questa storia del femminismo, ad esempio. Cosa vogliono queste femministe? Cosa volete? Dice: l'uguaglianza. Oh! Non vorrei apparire sgarbato ma. Siete uguali per legge ma, scusatemi, non per capacità.

No, Maestà? No. Non avete mai avuto un Michelangelo o un Bach. Non avete mai avuto nemmeno un gran cuoco. E se mi parlate di opportunità vi rispondo: vogliamo scherzare? V'è forse mancata l'opportunità di dare alla storia un gran cuoco? Non avete dato nulla di grande, nulla! Mi dica: quante donne capaci di governare ha conosciuto nel corso di queste interviste? Almeno due, Maestà. Golda Meir e Indira Gandhi.

Mah. Tutto ciò che posso dire è che le donne, quando governano, sono molto più dure degli uomini. Molto più crudeli. Molto più assetate di sangue. Mi riferisco a fatti, non ad opinioni. Siete senza cuore quando avete il potere. Pensi a Caterina de' Medici, a Caterina di Russia, a Elisabetta d'Inghilterra. Per non citare la vostra Lucrezia Borgia e i suoi veleni, i suoi intrighi. Siete intriganti, siete cattive.

Tutte.

Sono sorpresa, Maestà, perché è lei che ha nominato l'imperatrice Farah Diba reggente ove il principe ereditario salisse minorenne sul trono.

Uhm. Già. Sì, se mio figlio diventasse re prima dell'età richiesta, la regina Farah Diba diventerebbe

reggente. Però ci sarebbe anche un consiglio con cui essa dovrebbe consultarsi. Io invece non ho l'obbligo di consultarmi con nessuno e non mi consulto con nessuno. Vede la differenza? La vedo. Però resta il fatto che sua moglie sarebbe reggente. E se lei ha preso questa decisione, Maestà, significa che la ritiene capace di governare.

Uhm. In ogni caso, questo è ciò che ritenevo quando presi la decisione.

E. non siamo qui per parlare solo di questo, no? Certo che no. Del resto non ho ancora incominciato a chiederle ciò che mi preme maggiormente, Maestà. Per esempio: quando cerco di parlare di lei, qui a Teheran, la gente si chiude in un silenzio impaurito. Non osa nemmeno pronunciare il suo nome, Maestà. Come mai? Per eccesso di rispetto, suppongo. Con me, infatti, non si comportano davvero così. Quando sono tornato dall'America ho attraversato la città su un'automobile aperta e, dall'aeroporto fino al palazzo, sono stato applaudito pazzamente da almeno mezzo milione di persone travolte da un entusiasmo folle. Lanciavano evviva, gridavano slogan patriottici, non erano affatto chiusi nel silenzio che lei dice. Non è cambiato nulla dal giorno in cui divenni re e la mia automobile fu portata a braccia dal popolo per cinque chilometri. Sì: c'erano cinque chilometri dalla casa in cui vivevo all'edificio in cui avrei giurato fedeltà alla Costituzione. E io mi trovavo su quell'automobile. Dopo pochi metri il popolo sollevò l'automobile come si solleva una portantina e la portò a braccia per ben cinque chilometri: cosa intendeva dire con la sua domanda? Che sono tutti contro di me? Dio me ne guardi, Maestà. Io intendevo dire solo ciò che ho det Qui a Teheran? Non so. Potrebbe darsi. Io sono sulla lista nera di tutti.

Uhm. Perché io la sto ricevendo a palazzo ed è qui, seduta accanto a me.

Ciò è molto gentile da parte sua, Maestà.

Uhm. Certo dimostra che qui c'è democrazia, libertà.

Certo. Però vorrei chiederle una cosa, Maestà. Vorrei chiederle: se, anziché essere italiana, fossi iraniana e vivessi qui e pensassi come penso e scrivessi come scrivo, cioè se la criticassi, lei mi butterebbe in galera? probabile. Se ciò che pensa e che scrive non andasse d'accordo con le nostre leggi, sarebbe processata. Sì, eh? Anche condannata? Penso di sì. Naturalmente. Ma, detto fra noi, non credo che le sarebbe facile criticarmi, attaccarmi in Iran. Per cosa dovrebbe attaccarmi, criticarmi? Per la mia politica estera? Per la mia politica sul petrolio? Per aver distribuito le terre ai contadini? Per permettere agli operai di partecipare fino al venti per cento dei guadagni e di poter comprare fino al quarantanove per cento delle azioni? Per combattere l'analfabetismo e le malattie? Per aver fatto progredire un paese dove c'era poco o nulla? No, no. Non per questo, Maestà. Io la attaccherei. vediamo. Ecco: per le repressioni che in Iran avvengono contro gli studenti e gli intellettuali ad esempio. Mi hanno detto che le prigioni sono talmente piene che i nuovi arrestati devono esser messi nei campi militari. vero? Ma quanti prigionieri politici vi sono oggi in Iran? Con esattezza non so. Dipende da ciò a cui lei allude con l'espressione prigionieri politici. Se parla dei comunisti, ad esempio, io non li considero prigionieri politici perché essere comunisti è proibito dalla legge. Quindi un comunista per me non è un prigioniero politico ma un delinquente comune. Se poi intende coloro che compiono gli attentati e così uccidono vecchi, donne, bambini innocenti, è

ancor più evidente che neanche loro li considero prigionieri politici. Infatti, con loro, non ho nessuna pietà. Oh, io ho sempre perdonato a chi aveva tentato di uccidere me ma non ho mai avuto il minimo di misericordia verso i criminali che voi chiamate guerriglieri o verso i traditori del paese. E gente, quella, che sarebbe capace di uccider mio figlio pur di complottare contro la sicurezza dello Stato. gente da eliminare.

Infatti li fa fucilare, vero? Quelli che hanno ucciso, certo. Vengono fucilati. Ma non perché sono comunisti: perché sono terroristi. I comunisti vengono semplicemente condannati alla prigione, con pene che variano da pochi a molti anni. Oh, me lo immagino cosa pensa lei sulla pena di morte eccetera. Ma, vede, certi giudizi dipendono dal tipo di educazione che s'è ricevuto, dalla cultura, dal clima, e non si deve partire dal presupposto che ciò che va bene in un paese vada bene in tutti i paesi. Prenda un seme di mela e lo pianti a Teheran, poi prenda un altro seme della stessa mela e lo pianti a Roma: l'albero che nascerà a Teheran non sarà mai uguale all'albero che nascerà a Roma. Qui fucilare certa gente è giusto e necessario. Qui il pietismo è assurdo.

Mentre la ascoltavo mi chiedevo una cosa, Maestà. Mi chiedevo cosa pensa sulla morte di Allende.

Ecco cosa ne penso. Penso che la sua morte ci insegna una lezione: bisogna essere una cosa o l'altra, stare da una parte o dall'altra, se si vuol combinare qualcosa e vincere. Le vie di mezzo, i compromessi, non sono possibili. In altre parole, o si è un rivoluzionario o si è qualcuno che esige l'ordine e la legge: non si può essere un rivoluzionario nell'ordine

e nella legge. Tantomeno nella tolleranza. E se Allende voleva governare secondo le sue idee marxiste, perché non si organizzò altrimenti? Quando Castro andò al potere, uccise almeno diecimila persone: mentre voi gli dicevate Bravo, bravo, bravo! . Be', in certo senso fu davvero bravo perché è ancora al potere. Ci sono anch'io, però. E conto di restarci dimostrando che con la forza si possono fare un mucchio di cose: perfino provare che il vostro socialismo è finito. Vecchio, superato, finito. Se ne parlava cento anni fa di socialismo, se ne scriveva cento anni fa. Oggi esso non va più d'accordo con la moderna tecnologia. Ottengo più io di quanto ottengano gli svedesi e infatti non vede che perfino in Svezia i socialisti stanno perdendo terreno? Ah! Il socialismo svedese.! Non ha nazionalizzato nemmeno le foreste e le acque. Io invece sì.

Torno a non capire bene, Maestà. Sta dicendomi che in certo senso lei è socialista e che il suo socialismo è più avanzato e moderno di quello scandinavo? Sicuro. Perché quel socialismo significa un sistema di sicurezza per quelli che non lavorano e tuttavia ricevono un salario alla fine del mese come quelli che lavorano. Il socialismo della mia Rivoluzione Bianca, invece, è un incentivo al lavoro. E un socialismo nuovo, originale, e. mi creda: in Iran siamo molto più avanti di voi e non abbiamo proprio nulla da imparare da voi. Ma queste sono cose che voi europei non scriverete mai: la stampa internazionale è talmente infiltrata dai sinistrorsi, dalla cosiddetta sinistra. Ah, questa sinistra! Ha corrotto perfino il clero.

Perfino i preti! Ormai anche loro stanno diventando elementi che mirano solo a distruggere, distruggere, distruggere. Addirittura nei paesi dell'America latina, addirittura in Spagna! Sembra incredibile. Abusano della loro stessa chiesa. Della loro stessa chiesa! Parlano di ingiustizie, di uguaglianza. Ah, questa sinistra! Vedrete, vedrete dove vi porterà.

Torniamo a lei, Maestà. Così intransigente, così duro, e magari spietato: dietro quel volto triste. In fondo, così simile a suo padre. Mi chiedo in quale misura lei sia stato influenzato da suo padre.

In nessuna. Nemmeno mio padre poteva influenzarmi. Nessuno può influenzarmi, le ho detto! Io ero legato a mio padre da affetto: sì. Da ammirazione: sì. Ma nient'altro. Non ho mai tentato di copiarlo, di imitarlo. Né sarebbe stato possibile, anche se lo avessi voluto. Eravamo due personalità troppo diverse, e anche le circostanze storiche in cui ci siamo trovati erano troppo diverse. Mio padre incominciò dal nulla. Quando egli andò al potere, il paese non aveva nulla. Non esistevano neanche i problemi che abbiamo oggi alle frontiere: soprattutto con i russi. E mio padre poteva permettersi d'avere rapporti di buon vicinato con tutti.

L'unica minaccia, in fondo, era rappresentata dagli inglesi che nel 1907 s'erano diviso l'Iran coi russi, e volevano che l'Iran costituisse una specie di terra di nessuno posta tra la Russia e il loro impero in India.

Ma poi gli inglesi rinunciarono al progetto e le cose divennero abbastanza facili per mio padre. Io, invece. Io non ho incominciato dal nulla: ho trovato un trono. Però, appena salito al trono, mi son trovato subito a dover guidare un paese occupato dagli stranieri. E avevo solo ventun anni.

Non sono molti, ventun anni, non sono molti. Del resto, non avevo da tenere a bada gli stranieri e basta. Avevo da fronteggiare una sesta colonna di estrema destra ed estrema sinistra: per esercitare una maggiore influenza su noi gli stranieri avevan creato l'estrema destra e l'estrema sinistra.

No, non è stato facile per me. Forse è stato più difficile per me che per mio padre. Senza contare il periodo della guerra fredda, durato fino a pochi anni fa.

Maestà, ha appena parlato dei problemi che ha alle frontiere Qual'è, oggi, il suo peggior vicino? Non si può mai dire, perché non si sa mai chi sia il peggior vicino. Però sarei portato a risponderle che, in questo momento, è l'Iraq.

Mi sorprende, Maestà, che abbia citato l'Iraq come il suo peggior vicino.

Io mz aspettavo che citasse l'Unione Sovietica.

L'Unione Sovietica. Con l'Unione Sovietica abbiano buoni rapporti diplomatici e commerciali. Con l'Unione Sovietica abbiamo un gasdotto.

All'Unione Sovietica vendiamo gas, insomma. Dall'Unione Sovietica ci vengono tecnici. E` la guerra fredda è finita. Ma la questione con l'Unione Sovietica resterà sempre la stessa e, trattando coi russi, l'Iran deve sempre ricordare il dilemma principale: diventare comunista o no? Nessuno è così pazzo o ingenuo da negare l'imperialismo russo. E, sebbene la politica imperialista sia sempre esistita in Russia, resta il fatto che essa è molto più minacciosa oggi perché legata al dogma comunista. Voglio dire: è più facile fronteggiare i paesi che sono soltanto imperialisti anziché i paesi che sono imperialisti e comunisti. Esiste ciò che chiamo manovra a tenaglia dell'URSS. Esiste il loro sogno di

arrivare fino all'Oceano Indiano passando dal Golfo Persico. E l'Iran è l'ultimo bastione per difendere la nostra civiltà, ciò che consideriamo decente. Se essi volessero attaccare questo bastione, la nostra sopravvivenza dipenderebbe solo dalla capacità e dalla volontà di resistere. Dunque il problema di resistere si pone fin da oggi.

E, oggi, l'Iran è militarmente assai forte. Vero? Molto forte ma non abbastanza forte da poter resistere ai russi in caso d'attacco. Questo è ovvio. Per esempio, non ho la bomba atomica. Però mi sento abbastanza forte per resistere se scoppiasse la terza guerra mondiale. Sì, ho detto terza guerra mondiale. Molti pensano che la terza guerra mondiale possa esplodere solo per il Mediterraneo, io dico invece che potrebbe esplodere molto più facilmente per l'Iran. Oh, molto più facilmente! Siamo noi, infatti, che controlliamo le risorse energetiche del mondo. Per raggiungere il resto del mondo, il petrolio non passa attraverso il Mediterraneo: passa attraverso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano. Quindi, se l'Unione Sovietica ci attaccasse, noi resisteremmo. F saremmo probabilmente travolti e allora i paesi non comunisti si guarderebbero bene dallo stare con le mani in mano. E interverrebbero. E sarebbe la terza guerra mondiale. Evidente. Il mondo non comunista non può accettare la scomparsa dell'I ran perché sa bene che perdere l'Iran significherebbe perdere tutto. Mi sono spiegato bene? Perfettamente. E atrocemente. Perché lei parla della terza guerra mondiale come di una eventualità più che prossima, Maestà.

Ne parlo come di una cosa possibile con la speranza che non si verifichi.

Come una eventualità prossima vedo piuttosto una piccola guerra con qualche vicino. In fondo non abbiamo che nemici alle nostre frontiere. Non c'è solo l'Iraq a tormentarci.

E i suoi grandi amici, Maestà, cioè gli Stati Uniti, sono geograficamente lontani.

Se mi chiede chi considero il nostro migliore amico, le rispondo: gli Stati Uniti tra gli altri. Perché gli Stati Uniti non sono i soli nostri amici: sono molti i paesi che ci mostrano amicizia e credono in noi, nell'importanza dell'Iran. Ma gli Stati Uniti ci comprendono meglio per la semplice ragione che hanno troppi interessi qui. Interessi economici e quindi diretti, interessi politici e quindi indiretti. Ho appena detto che l'Iran è la chiave o una delle chiavi del mondo. Mi resta solo da aggiungere che gli Stati Uniti non possono chiudersi dentro i confini del loro paese, non possono tornare alla dottrina Monroe. So- l no costretti a rispettare le loro responsabilità verso il mondo e quindi a curarsi di noi.

E ciò non toglie nulla alla nostra indipendenza perché tutti sanno che la nostra amicizia con gli Stati Uniti non ci rende schiavi degli Stati Uniti.

Le decisioni sono prese qui, a Teheran. Non altrove. Non a Washington, per esempio. Io vado d'accordo con Nixon come andavo d'accordo con gli altri presidenti degli Stati Uniti: ma posso continuare ad andarci d'accordo solo se sono certo che egli mi tratta come un amico. Anzi un amico che tra pochi anni rappresenterà una potenza mondiale.

Gli Stati Uniti sono anche buoni amici di Israele e, negli ultimi tempi, lei si è espresso assai duramente verso Gerusalemme. Meno duramente verso gli arabi, invece, coi quali sembra che voglia migliorare i rapporti.

Noi basiamo la nostra politica su princìpi fondamentali e non possiamo accettare che un paese, in questo caso Israele, si annetta territori attraverso l'uso delle armi. Non possiamo perché, se il principio è

applicato agli arabi, un giorno potrebbe essere applicato a noi. Mi replicherà che è sempre stato così, che i confini sono sempre cambiati in seguito all'uso delle armi e alle guerre. D'accordo: però questa non è una buona ragione per riconoscere quel fatto come un principio valido.

Inoltre è noto che l'Iran ha accettato la risoluzione emanata nel 1967 dall ONU e, se gli arabi perdono fiducia nell'ONU, come convincerli che sono stati sconfitti? Come impedirgli di prendere la loro rivincita? Usando l'arma del petrolio magari? Il petrolio gli andrà alla testa. Del resto, gli sta già andando alla testa.

Maestà, lei dà ragione agli arabi però vende il petrolio agli israe Il petrolio viene venduto dalle compagnie, cioè a chiunque. Va dappertutto, il nostro petrolio: perché non dovrebbe andare a Israele? E perche dovrebbe importarmi se va a Israele? Dove va, va. E, quanto alle nostre personali relazioni con Israele, è noto che non abbiamo un ambasciata a Gerusalemme ma abbiamo tecnici israeliani in Iran Siamo musulmani ma non arabi. E in politica estera seguiamo un atteggiamento assai indipendente.

Tale atteggiamento prevede il giorno in cui tra l'Iran e Israele si stabiliranno normali relazioni diplomatiche? No. O meglio: non fino a quando la questione del ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati sarà una questione risolta. E, sulle possibilità che tale questione possa esser risolta, posso dire soltanto che gli israeliani non hanno scelta: se vogliono vivere in pace con gli arabi.

Non sono soltanto gli arabi a spendere enormi quantità di denaro in materiale bellico: sono anche gli israeliani. E non vedo come, sia gli arabi che gli israeliani, possano continuare su questa strada. Inoltre, in Israele, cominciano a verificarsi fenomeni nuovi: gli scioperi, ad esempio.

Fino a quando Israele continuerà a nutrire lo spirito fantastico e terribile che l'animava ai tempi della sua formazione? Io penso soprattutto alle nuove generazioni di Israele, e agli israeliani che vengono dall'Europa orientale per essere trattati in modo diverso dagli altri.

Maestà, poco fa lei ha detto una frase che mi ha impressionato. Ha detto che l'Iran rappresenterà presto una potenza mondiale. Alludeva forse alla previsione di quegli economisti secondo cui, entro trentasei anni, l'Iran dovrebbe essere il paese più ricco del mondo? Dire che diverrà il paese più ricco del mondo è forse esagerato. Ma dire che si allineerà tra i cinque paesi più grandi e potenti del mondo, non lo è affatto. Dunque l'Iran si troverà allo stesso livello degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, del Giappone, della Francia.

Non cito la Cina perché la Cina non è un paese ricco, né può diventarlo se tra venticinque anni raggiunge il miliardo e quattrocento milioni di abitanti previsti. Noi, invece, tra venticinque anni saremo al massimo sessanta milioni. Oh, sì: ci aspetta una grande ricchezza, una grande forza: checché ne dicano i comunisti. Non a caso, sto accingendomi a pianificare le nascite. Ed ecco il punto cui voglio arrivare: non si può scindere l'economia dalle altre cose e, quando un paese è ricco economicamente, diventa ricco in ogni senso. Diventa potente su un piano internazionale. Parlando di

economia, del resto, non alludo solo al petrolio: alludo a un'economia equilibrata che include ogni genere di produzione, da quella industriale a quella agricola, da quella artigianale a quella elettronica. Dovevamo passare dai tappeti ai computer: il risultato, invece, è che abbiamo mantenuto i tappeti aggiungendo i computer. Facciamo ancora i tappeti a mano, però li facciamo anche a macchina. Inoltre facciamo le moquettes Ogni anno raddoppiamo i nostri prodotti nazionali. Del resto i segm che diverremo una potenza mondiale son tanti. Dieci anni fa, per esempio, quando ebbe inizio la mia Rivoluzione Bianca, v'era solo un milione di studenti nelle scuole. Oggi ve ne sono 3 milioni e 100.000 e, tra dieci anni, saranno cinque, sei milioni.

Ha appena detto che non alludeva solo al petrolio, Maestà, ma sappiamo tutti che i computer li avete grazie al petrolio e che i tappeti a macchina li fate grazie al petrolio e che la ricchezza di domani vi viene grazie al petrolio. Vogliamo finalmente parlare della politica che ha adottato a proposito del petrolio e nei riguardi dell'Occidente?

Semplice. Questo petrolio io ce l'ho e non me lo posso bere. Però so che posso sfruttarlo al massimo senza ricattare il resto del mondo e anzi tentando di impedire che serva a ricattare il resto del mondo. Quindi ho scelto la politica di assicurarne la vendita a tutti, senza discriminazioni. Non è stata una scelta difficile: non ho mai pensato di affiancarmi ai paesi arabi che minacciavano il ricatto all'Occidente. Ho già detto che il mio paese è indipendente, e tutti sanno che il mio paese è musulmano ma non arabo, quindi io non fo quello che riesce comodo agli arabi bensì quello che serve all'Iran. Inoltre l'Iran ha bisogno di denaro, e col petrolio si può fare molto denaro. Oh, la differenza tra me e gli arabi sta tutta qui. Perché i paesi che dicono non-vendiamo-più-petrolio-all'Occidente non sanno cosa fare del loro denaro, quindi non si preoccupano del futuro. Spesso hanno una popolazione di soli sei o settecentomila abitanti e tanti soldi in banca che potrebbero vivere tre o quattro anni senza pompare una stilla di petrolio, senza venderne una goccia. Io no. Io ho quei trentun milioni e mezzo di abitanti, e un'economia da sviluppare, un programma di riforme da concludere. Ho quindi bisogno di soldi. Io so cosa farne dei soldi, e non posso permettermi di non pompare il petrolio. Non posso permettermi di non venderlo a chiunque.

Mentre Gheddafi le dà del traditore.

Traditore?! ? Traditore a me che ho preso l'intera faccenda nelle mie mani e già dispongo del cinquantun per cento della produzione che prima apparteneva esclusivamente alle compagnie petrolifere straniere? Ignoravo che il signor Gheddafi mi avesse rivolto un simile insulto e. Guardi, quel signor Gheddafi io non posso prenderlo affatto sul serio. Posso solo augurargli di riuscire a servire il suo paese come riesco a servirlo io, posso solo ricordargli che non dovrebbe strillare tanto: le riserve di petrolio, in Libia, saranno esaurite nell'arco di dieci anni. Il mio petrolio, invece, durerà almeno trenta o quaranta anni. E forse cinquanta, sessanta. Dipende dal fatto che si scoprano o no altri giacimenti ed è molto, molto probabile che si scoprano altri giacimenti. Ma anche se ciò non dovesse avvenire, ce la caveremo egregiamente lo stesso. La nostra produzione cresce a vista d'occhio: nel 1976 arriveremo a estrarre otto milioni di barili al giorno. Otto milioni di barili son molti, moltissimi.

Si è fatto un bel po' di nemici, comunque, Maestà.

Questo non lo so ancora. Infatti l'OPEP non ha ancora deciso di non vendere il petrolio all'Occidente

e può darsi benissimo che la mia decisione di non ricattar l'Occidente induca gli arabi a imitarmi. Se non tutti gli arabi, una parte di essi. Se non subito, tra qualche tempo. Certi paesi non sono indipendenti come l'Iran, non hanno gli esperti che ha l'Iran e non hanno il popolo dietro come ce l'ho io. Io posso impormi. Loro non possono ancora. Non è facile arrivare a vendere direttamente il petrolio liberandosi delle compagnie che per decenni e decenni hanno avuto il monopolio di tutto. E se anche i paesi arabi arrivassero a seguire la mia decisione. Oh, sarebbe tanto più semplice, e anche più sicuro, se i paesi occidentali fossero esclusivamente acquirenti e noi fossimo i venditori diretti! Non esisterebbero risentimenti, ricatti, rancori, inimicizie. Sì, può darsi benissimo che io dia il buon esempio e, comunque, io proseguo dritto per la mia strada. Le nostre porte sono spalancate a chiunque voglia firmare un contratto con noi e molti si sono già offerti. Inglesi, americani, giapponesi, olandesi, tedeschi. Erano così timidi all'inizio. Ma ora diventano sempre più audaci.

E gli italiani? Agli italiani per ora non vendiamo molto petrolio, però possiamo raggiungere un grosso accordo con l'ENl'e penso che si sia sulla strada di farlo. Sì, possiamo diventare ottimi partrier con l'ENl'e del resto i nostri rapporti con gl'italiani sono stati sempre buoni. Fin dai tempi di Mattei.

La prima volta che riuscii a rompere il vecchio sistema di sfruttamento esercitato dalle compagnie petrolifere straniere non fu forse quando feci quell'accordo con Mattei, nel 1957? Oh, io non so cosa dicano gli altri su Mattei, però so che non riuscirò mai a essere obbiettivo parlando di lui.

Mi piaceva troppo. Era un gran brav'uomo, e un uomo capace di leggere nel

futuro: una personalità davvero eccezionale.

Infatti lo ammazzarono.

Probabilmente. Però non avrebbe dovuto volare con quel cattivo tempo. A Milano la nebbia diventa molto densa d'inverno e il petrolio può essere davvero una maledizione. Ma forse non fu il cattivo tempo. E comunque fu un vero peccato. Anche per noi. Be', non dico che la morte di Mattei abbia provocato una battuta d'arresto nei rapporti tra noi e l'ENI. No, no, dal momento che ora stiamo per concludere qualcosa di grosso. Mattei non avrebbe potuto fare nulla di più perché ciò che ci accingiamo a fare ora è proprio il massimo. Tuttavia, se Mattei fosse stato vivo, a quell'accordo ci saremmo arrivati anni fa.

Vorrei concludere e chiarire bene il punto di prima, Maestà. Crede o no che gli arabi finiranno per materializzare la loro minaccia di tagliare ogni vendita di petrolio all'Occidente? E difficile rispondere. E' molto difficile perché, con la stessa disinvoltura e con lo stesso rischio di sbagliarsi, si può dire sì o no. Ma io sarei più propenso a rispondere no. Tagliare il petrolio all'Occidente, rinunciare a quella fonte di guadagno, sarà una decisione assai ardua per loro. Non tutti gli arabi seguono la politica di Gheddafi e, se alcuni non hanno bisogno di denaro, altri ne hanno molto bisogno.

E intanto il prezzo del petrolio salirà? Salirà, certo. Oh, certo! Certo! Può dare la cattiva notizia e aggiungere che viene da qualcuno che se ne intende. Sul petrolio io so tutto, tutto. E davvero la mia specialità. E da specialista le dico: bisogna che il prezzo del petrolio salga. Non v'è altra soluzione.

Però è una soluzione che voi occidentali avete voluto. O, se preferite, una so luzione che è stata voluta dalla vostra civilizzatissima società industriale. Il prezzo del grano ce lo avete aumentato del trecento per cento, e così quello dello zucchero e del cemento. Il prezzo dei petrolchimici ce lo avete mandato alle stelle. Comprate da noi il petrolio grezzo e ce lo rivendete, raffinato in petrolchimici, a cento volte più di quel che lo avete pagato. Ci fate pagare tutto di più, scandalosamente di più, ed è giusto che d'ora innanzi paghiate il petrolio di più. Diciamo.

dieci volte di più.

Dieci volte di più? Ma siete voi, ripeto, che mi forzate ad alzare i prezzi! E certo avete le vostre ragioni. Ma anch'io, scusate, ho le mie. Del resto non dureremo in eterno a litigarci: tra meno di cent'anni questa storia del petrolio sarà finita. Il bisogno del petrolio cresce a ritmo accelerato, i giacimenti si esauriscono, presto dovrete trovarvi nuove fonti di energia. Atomica, solare, che so. Le soluzioni dovranno essere molte, una sola non basterà.

Ad esempio, si dovrà ricorrere anche alle turbine azionate dalle onde del mare. Perfino io sto pensando di costruire impianti atomici per la desalinizzazione dell'acqua del mare. Oppure si dovrà scavare più profondamente, cercare il petrolio a diecimila metri sotto il livello del mare, cercarlo al Polo Nord. Non so. So soltanto che è già giunto il momento di correre ai ripari: non sprecando il petrolio come si fa da sempre. un delitto usarlo come lo usiamo oggi, cioè grezzo. Se solo pensassimo che presto non ce ne sarà più, se solo ci ricordassimo che può essere trasformato in diecimila derivati, cioe in prodotti petrolchimici.

Per me è sempre uno choc, ad esempio, vederlo usare grezzo pei generatori di elettricità: senza tener conto del valore perduto. Oh, quando si parla di petrolio, la cosa più importante non è il prezzo, non è il boicottaggio di Gheddafi, è il fatto che il petrolio non è eterno e che prima di esaurirlo bisogna inventare nuove fonti di energia.

Questa maledizione chiamata petrolio.

A volte mi chiedo se non sia proprio così. stato scritto tanto sulla maledizione chiamata petrolio e mi creda: quando lo si ha, da una parte e un bene ma dall'altra è una grande scomodità. Perché rappresenta un tale pericolo. Il mondo può scoppiare per via del maledetto petrolio. E anche se, come me, ci si batte contro la minaccia. La vedo sorridere. Perché? Sorrido perché, quando parla di petrolio, lei è talmente diverso, Maestà.

Si accende, vibra, tiene l'attenzione legata. Diventa un al

tr'uomo, Maestà. E io. io me ne vado senza averla capita. Da un lato lei è così antico, da un lato così moderno e. Forse sono i due elementi che si fondono in lei: quello occidentale e quello orientale che.

No, noi iraniani non siamo poi diversi da voi europei. Se le nostre donne hanno il velo, anche voi ce l'avete. Il velo della Chiesa cattolica. Se i nostri uomini hanno più mogli, anche voi ce le avete. Le mogli chiamate amanti. E, se noi crediamo alle visioni, voi credete ai dogmi. Se voi vi credete superiori, noi non abbiamo complessi. Non dimentichiamo mai che tutto ciò che avete ve lo insegnammo noi tre mila anni fa.

Tremila anni fa. Vedo che ora sorride anche lei, Maestà. Non ha più quell'aria triste. Ah, che peccato non potersi trovare d'accordo sulla faccenda delle liste nere.

Ma lei sarà davvero sulla lista nera? Maestà! Se non lo sa lei che è il re dei re e conosce tutto! Ma gliel'ho detto: può darsi. Io sono sulla lista nera di tutti.

Peccato. Anzi, non importa. Anche se è sulla lista nera delle mie autorità, io la metto sulla lista bianca del mio cuore.

Mi spaventa, Maestà. Grazie, Maestà.

Teheran, ottobre 1973 Helder Camara La sua chiesa è una povera chiesa dentro la città di Recife, laggiù a nord del Brasile dove di bello c'è soltanto il mare e fa sempre caldo perché l'equatore è vicino: quèll'anno non aveva mai piovuto e la siccità aveva ucciso piante, bambini, speranze. Non aveva ucciso altro perché non c'era altro a Recife eccetto decine e decine di chiese barocche sulle quali il tempo ha spalmato una patina nera di sporco che nessuno provvede a pulire.

La sua chiesa invece è pulita, bianca come la sua buona coscienza. Di sporco lì non c'è che la scritta di vernice color sangue su cui egli ha messo una mano di calce, ma la vernice riaffiora e la scritta è visibile.

Dice: Morte o bispo rosso . Morte al vescovo rosso. Ce la lasciarono i suoi persecutori non molto tempo fa, quando gli spararono quelle raffiche di mitra e gli gettarono quelle bombe a mano. E da allora la piazzetta della chiesa è quasi sempre deserta, molta gente ha paura a passarci. Se chiedi a un poliziotto: Por favor onde esta a Igresia da Fronteiras? , lui ti osserva sospettoso e poi annota la targa del tuo taxi. E' successo a me. Il tassista tremava di terrore.

La sua casa è attaccata alla chiesa e non sembra la dimora di un arcivescovo. Ammantati di stoffe morbide, coperti di gioielli, serviti da camerieri ossequiosi, gli arcivescovi vivono in palazzi cui si accede da strade eleganti. Alla sua invece si accede dalla strada perpendicolare alla piazzetta rua das Fronteiras, ed è limitata dal muretto contro cui spararono. Nel muretto scorgi appena la piccola porta smaltata di verde, poi un campanello senza nome. Suoni il campanello, alcuni polli starnazzano, un gallo canta, e mischiata a quei rumori una voce gentile avverte: Vengo, vengo! . Poi la porta si schiude ma cauta, si spalanca ma esitante, e nel vano c'è un omino con la tonaca nera. Sulla tonaca spicca una croce di legno appesa a una catena d'acciaio. L'omino è pallido, calvo, e ha un visuccio rugoso, una bocca arguta, un nasino a ballotta, gli occhi stanchi di chi dorme poco. Ha anche un'aria innocua, dimessa, da prete di periferia. Ma non è un prete di periferia e non è neppure un omino. E' l'uomo più importante che tu possa incontrare in Brasile, anzi in tutta l'America Latina. E, forse, il più intelligente, il pl coraggioso.

don Helder Camara, l'arcivescovo che sìida i governi e denuncia le ingiustizie, gli abusi, le infamie su cui gli altri tacciono, che ha il fegato di predicare il socialismo e dire no alla violenza. Il premio Nobel per la pace avrebbe dovuto andare a lui più d'una volta. Non pochi lo definiscono santo. Se la parola santo vuol dire qualcosa, anch'io dico che è un santo.

Il governo brasiliano non la pensa così. Il governo brasiliano è forse il governo più fascista, più cupo

che esista nell'America Latina. A chi lo oppone chiedendo libertà, la sua polizia riserva torture che superan persino le torture della polizia greca. Riserva il "pau de arara", o palo

del pappagallo, che consiste in un palo simile a quello dove si dondolano i pappagalli. Di ferro o di legno, esso viene infilato tra i ginocchi e l'incavo delle braccia della vittima nuda, poi issato da terra e tenuto a metà tra il pavimento e il soffitto. Qui la vittima resta appesa durante l'interrogatorio e, poiché i suoi piedi e le sue caviglie sono stretti da corde, la circolazione del sangue si arresta, il corpo si gonfia come se scoppiasse, come se decuplicasse di peso. E poi, per chi si oppone chiedendo libertà, c'è il "metodo idraulico" il quale consiste in un tubo flessibile, il tubo viene immesso nel naso della vittima onde versarvi acqua mentre la bocca è tappata. Così alla vittima sembra di affogare, e infatti si tratta di un parziale affogamento: da interrompersi un poco prima che arrivi la morte. E poi, per chi si oppone chiedendo libertà, vi sono le scariche elettriche da applicarsi negli orecchi, nei genitali, nell'ano, nella lingua. Le scariche sono generalmente di 110 volt ma raggiungono anche i 230 volt e producono crisi epilettiche, convulsioni violente, ustioni di terzo grado, a volte il decesso come dimostrano moltissimi casi, incluso il caso di quel giornalista cui scaricarono 230 volt nell'ano. Morì di colpo. Tali torture colpiscono tutti coloro che finiscono alla DOPS, Divisione dell'Ordine Pubblico e Sociale, la criminale polizia militare brasiliana. Colpiscono liberali e comunisti, monache e preti, guerriglieri e studenti, perfino i cittadini stranieri. Le prigioni son piene in Brasile. Sai quando ci entri e non sai quando ne esci. Se ne esci vivo, ottanta casi su cento ne esci mutilato: con la spina dorsale rotta, le gambe paralizzate, i testicoli schiacciati, gli occhi e gli orecchi che non funzionano più. La letteratura su tale infamia è interminabile. La trovi sui fogli ciclostilati delle organizzazioni di Resistenza, sui giornali americani ed europei, nei dispacci delle ambasciate. Anche se il mondo, spesso, dimentica perché il Brasile è lontano, perché il Brasile è una vacanza piena di mare, musica, samba, caffè, perché non conviene disturbare i rapporti commerciali fra i paesi democratici e le dittature, la tragedia non è certo un mistero. Però guai a parlarne, in Brasile, guai a farne allusioni o denunce. E i più stanno zitti. Helder Camara è il solo che osi alzare la voce, insieme a un gruppetto di prelati che non hanno dimenticato il Vangelo. Ma paga per questo: Dio, se pagai. Quando a Parigi descrisse le torture inflitte ai detenuti politici nelle carceri di San Paolo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte, Porto Alegre, Recife, lo chiamarono traditore , diffamatore , demagogo . Quando diffuse le sue accuse dalla sua piccola casa in rua das Fronteiras, gli spararono quelle raffiche di mitra e gli scrissero sul muro Morte o bispo rosso. E così quelle infami autorità brasiliane lo considerano un pericolo pubblico, ne sorvegliano attentamente ogni gesto, ogni incontro. Il popolo invece lo adora. Si rivolge a lui come a un babbo che non respinge mai e riceve a qualsiasi ora del giorno, della notte. Se egli non è a casa vuol dire che è andato a trovare un oppresso in qualche prigione, in qualche tugurio, in qualche villaggio dove la gente si spegne di fame e di sete prima di raggiungere l'età di quarant'anni e dove la morte è una liberazione miseri cordiosa. Se poi non è a Recife, vuol dire che è in giro pel mondo a gri dare il suo messaggio e la sua indignazione, ora a Berlino ora a Kyoto ora a Detroit ora in Vaticano: le scarne braccia levate verso il cielo e le dita tese come artigli in cerca di Dio. E un uomo che, pur senza violenza ha scelto il combattimento, costi ciò che costi. E le fortezze che attacca sono le fortezze della vergogna, del privilegio, della dittatura. Non rispar mia nessuno: né cattolici né marxisti, né imperi capitalisti né imperi comunisti, ma meno di chiunque risparmia i fascisti che frusta a sangue con lhra di un Cristo deciso a cacciare i farisei dal tempio.

Don Helder Camara ha sessantun anni. Nacque a Fortaleza, nel nordest del Brasile, nel 1909. Suo

padre era un commerciante che si dilettava in critica teatrale e giornalismo, sua madre era istitutrice in una scuola elementare. Origine piccolo borghese, insomma. Però non conobbe mai la ricchezza: cinque dei suoi fratelli morirono bambini, nel giro di pochi mesi, per dissenteria e mancanza di cure. Al seminario andò molto presto: ragazzo. La vocazione gli era esplosa a otto anni, dice: misteriosa e

caparbia. Da allora non aveva mai concepito altro impegno, per sé, fuorché quello del prete. Divenne prete verso i ventidue anni, quando divenne fascista. Sì, fu per qualche tempo fascista. In ciascuno di noi dorme un fascista e talvolta esso non si sveglia mai, in me invece si svegliò. Lo narra senza vergogna, autoflagellandosi in questa ammissione, e l'unico momento in cui si giustifica è quando spiega che fu il suo vescovo a chiedergli di diventare fascista. Uno di quei vescovi che si ammantano di stoffe morbide, si coprono di gioielli, si fanno servire da camerieri ossequiosi e vivono in palazzi cui si accede da strade eleganti. Uno di quelli il cui motto è Dio-Patria-Famiglia. Eh, sì: li conobbe bene, Don Helder, i fascisti. Li conobbe assai prima di approdare a quella piccola chiesa di Recife, a quella piccola casa con le galline che starnazzano intorno, e alla branda dove riposa solo quattr'ore su ventiquattro perché la notte lo svegliano continuamente telefonandogli insulti, cercando di spaventarlo: Ora arriviamo e ti facciamo fuori, sporco comunista , Raccomanda l'anima a Dio perché non vedrai il giorno, brutto figlio di cane . Ma lui dice che non gliene importa: dormire quattro ore per notte gli basta.

Lo intervistai lì, nel corso di tre giorni. Ci parlai in francese, lingua che conosce benissimo, e più che un prete a me parve un leader. Del leader aveva la voce appassionata, gli occhi scintillanti, la sicurezza di chi sa d'esser creduto. Ogni tanto si alzava, e andava a farmi un caffè. Poi tornava col caffè, i biscottini, e ne approfittava per sbirciare la strada: controllare che non vi fosse nessuno a imbrattargli di nuovo il muro o gettargli una bomba. Io lo seguivo con lo sguardo e pensavo a Camilo Torres, il giovane prete che aveva gettato la tonaca per imbracciare il fucile ed era morto nel primo combattimento, con una pallottola in mezzo alla fronte. Pensavo a padre Tito de Alencar, il giovane dominicano che la DOPS aveva torturato a San Paulo in sevizie da Inquisizione.

Apri-la-bocca-che-ti-diamo-l'ostia-consacrata-prima-di-ammazzarti. Poi invece dell'ostia consacrata gli davano una scarica da 222 volt sulla lingua. Pensavo a tutti i religiosi che in America Latina riempivan le carceri e morivano tra le sofferenze, mentre i vescovi ammantati di stoffe morbide e coperti di gioielli e serviti da camerieri ossequiosi collaboravano coi generali al potere, proteggevano i fucilatori. In Brasile, in Cile, in Uruguay, in Paraguay, in Venezuela, nel Guatemala. E concludevo: Non te lo daranno il Nobel per la pace, don Helder. Non te lo daranno mai. Sei troppo scomodo per tutti .

Infatti non glielo dettero. Quell'anno lo dettero a Willy Brandt e nel 1973, quando fu posta di nuovo la sua candidatura, lo dettero a Henry Kissinger e a Le Duc Tho. E Le Duc Tho lo rifiutò, meno male. Kissinger invece se lo tenne. Come sappiamo.

ORIANA FALLACI. Corre voce, don Helder, che Paolo Sesto la chiami il mio arcivescovo rosso . E in realtà lei non dev'essere un uomo comodo per il Vaticano. Deve fare paura a parecchia gente là dentro. Vogliamo parlarne un poco? HELDER CAMARA. Guardi, il Papa sa benissimo ciò che fo e ciò che dico.

Quando denuncio le torture in Brasile, il Papa lo sa. Quando mi batto pei poveri e pei detenuti

politici, il Papa lo sa. Quando ì viaggio all'estero per sollecitare giustizia, il Papa lo sa. Le mie opinioni egli le conosce da tempo perché ci conosciamo da tempo. Per l'esattezza, dal 1950, quando era segretario di Stato. Non gli nascondo nulla, non gli ho mai nascosto nulla. E, se il Papa ritenesse che fo male a fare quello che fo, se mi dicesse di smetterla, smetterei. Perché sono un servo della Chiesa e conosco il valore del sacrificio. Però il Papa non me lo dice e se mi chiama il suo arcivescovo rosso lo fa scherzosamente, affettuosamente, non certo come lo fanno qui in Brasile dove chiunque non sia reazionario viene definito comunista o al servizio dei comunisti. L'accusa non mi tocca. Se fossi un agitatore, un comunista, non potrei entrare negli Stati Uniti e riceverci le lauree honoris causa dalle università americane. Dopo tale premessa, tuttavia, devo chiarire che con le mie idee e i miei discorsi io non impegno

l'autorità del Papa: ciò che dico o fo è mia esclusiva responsabilità personale. Il che non mi trasforma in eroe: non sono mica il solo a parlare. Le torture in Brasile, ad esempio, sono state denunciate anzitutto e soprattutto dalla commissione pontificia la quale impegna l'autorità del Papa. Il Papa stesso le ha condannate, e la sua condanna conta più di quella d'un povero prete che non fa paura a nessuno in Vaticano.

Un povero prete che è un principe della Chiesa, che è uno degli uomzni piu rispettati e ammirati del mondo. Un povero prete cui pensano di dare il Premio Nobel per la pace. Un povero prete che quando parla delle torture riesce a riempire l'intero Palazzo dello Sport a Parigi e a svegliare la coscienza di milioni di persone in ogni paese. Vogliamo parlare di questo, don Helder? Be', andò così. Ero a Parigi e mi si chiese di raccontare la verità.

Risposi: certo, il dovere di un religioso è anche informare, specie a proposito di un paese come il Brasile dove la stampa è controllata o asservita al governo. Incominciai ricordando che avrei parlato di un crimine assai familiare ai francesi che se n'erano resi colpevoli durante la guerra d'Algeria: la tortura. Aggiunsi che tali infamie avvenivano anche per la debolezza di noi cristiani, troppo abituati a inchinarci dinanzi al potere e alle istituzioni oppure a tacere. Spiegai che non avrei raccontato nulla di nuovo perché non era più un segreto che ai detenuti pOlitici in Brasile si infliggessero sofferenze disumane, da Medio Evo: documenti irrefutabili erano già stati pubblicati ovunque. Poi descrissi metodi di tortura: dalle scariche elettriche al pau de arara. E narrai episodi che io stesso avevo controllato. Ad esempio, il caso di uno studente al quale erano state fatte cose tanto orribili che s'era buttato dalla finestra di una sede della polizia. Luis De Ledeiros è il suo nome. E la storia, nelle sue linee essenziali, è questa qui. Non appena informato che Luis De Ledeiros era in ospedale, mi precipitai da lui insieme a uno dei miei consiglieri. E riuscii a vederlo. A parte il tentativo di suicidio, era in condizioni spaventose: tra l'altro gli avevano strappato quattro unghie e schiacciato i testicoli. Sono due torture normali, strappare le unghie e schiacciare i testicoli. Il medico che lo curava me lo confermò e mi disse: vada dal governatore, che è medico, gli dica di venire qui a esaminare i corpi dei torturati. Era ciò che cercavo: avere in mano, finalmente, una testimonianza diretta. Subito mi recai al palazzo del governatore, col mio vescovo ausiliario, e fe ci denuncia. Quindi inviai la denuncia a tutte le parrocchie, tutti i vescovi, e alla conferenza dei vescovi.

Qualche vescovo non ci crede, don Helder, e si schiera con coloro che negano le torture. Come giudica costui? Come vuole che lo giudichi! Augurandomi che Dio lo illumini, che lo renda più degno delle sue responsabilità. Io sono sempre stato per il pluralismo della Chiesa ma dinanzi a coloro che

rappresentano la parte putrida della Chiesa mi viene voglia di dire ciò che diceva a certi tipi Papa Giovanni: Caro padre, lo sa che lei è proprio marcio? Il soffio di Dio non è arrivato fino a lei, lo sa? . Perbacco, dubitare delle torture all'inizio era lecito o quasi. Non c'erano prove. Ma dubitarne oggi è grottesco: esse sono illustrate perfino nel rapporto dell'Associazione mondiale dei giuristi: con nomi, cognomi, date. E poi quanti preti abbiamo in prigione? Non sono la maggioranza giac ché è più comodo arrestare un laico che un prete, torturare un laico che un prete, ma sono parecchi e sono testimoni preziosi se riesci ad avvicinarli. Dico se perché oggi, in Brasile, quando si finisce in prigione, diventa impossibile farlo sapere ed entrare in contatto con un familiare o un avvocato. Ma la cosa peggiore non è nemmeno questa: è il silenzio della stampa e dei cittadini. Né l'una né gli altri osano parlarne e così sembra che il popolo sia d'accordo col regime, che le vittime raccontino falsità o esagerazioni. Io spero solo che lo scandalo esploso sulla stampa estera e l'intervento della Chiesa mondiale servano a migliorare le cose.

Don Helder, cosa le è successo dopo le dichiarazioni che fece a Parigi? Denunciare le torture in Brasile è considerato dal governo un crimine contro la patria. E anche su questo punto v'è una certa divergenza di

vedute tra me e il governo. Infatti io considero un crimine contro la patria non denunciarle. Così lasciai Parigi pensando: guardiamo cosa ti succede, don Helder, quando rientri in Brasile. Non successe nulla. Passai tranquillamente attraverso la polizia, la dogana, e andai a casa. Ci furono attacchi sulla stampa, è vero. Attacchi curiosi, buffi. Ma di quelli non me ne curo perché di rado leggo i giornali, onde evitare amarezze. Del resto intimidirmi è inutile, nel mio cuore non ci sono dubbi, e ciò che è nel mio cuore va direttamente alle labbra: ai miei fedeli, nelle mie visite pastorali, nei miei sermoni, io dico le stesse cose che dico a lei: né possono zittirmi giacché nell'esercizio del mio ufficio non riconosco altra autorità che quella del Papa. Naturalmente mi è proibito parlare alla radio, alla televisione, e poiché non sono ingenuo capisco che prima o poi potrebbero privarmi dei miei diritti ciVili. Per quello che valgono giacché in Brasile non si esercita mica il voto, non ci sono mica le elezioni. Ma in linea di massima godo di una certa libertà, mi tormentano solo con le minacce.

Quali minacce? Minacce di morte, no? Raffiche di mitra, bombe, telefonate, e calunnie indirizzate al Vaticano. Deve sapere che qui in Brasile c'è un movimento di estrema destra chiamato Famiglia e Sicurezza . Con quello cominciarono a tormentarmi tanto tempo fa. Avvicinavano la gente che si recava in chiesa e chiedevano: Sei contro il comunismo o a favore? . La gente diceva contro, naturalmente, così loro raccoglievano firme e poi le spedivano al Papa per chiedergli di cacciare quel comunista di don Helder . Il Papa non ci ha mai dato peso, io neanche. Però dopo è sorto un movimento clandestino, una specie di Ku Klux Klan brasiliano, detto Comando di caccia ai comunisti o CCC. Questo CCC si occupa in particolar modo delle case dove vivono i sospetti comunisti e ci spara con il mitra, oppure ci getta bombe a mano, scrivendo insulti sui muri. E in tal modo mi hanno reso omaggio più volte: due volte qui a casa dove hanno rovinato il muretto a colpi di mitra e dove hanno imbrattato quel muro della chiesa, una volta al palazzo arcivescovile, una volta all'istituto cattolico, una volta in un'altra chiesa dove sono solito andare. Sempre lasciando la firma CCC.

Però non mi hanno mai ferito. Uno studente che conosco invece lo hanno mitragliato nella schiena e ora è paralizzato per sempre. Un mio collaboratore di ventisette anni, Henrique Pereira Neto,

professore di sociologia all'università di Recife, che predicava il Vangelo nelle favelas, lo abbiamo trovato impiccato a un albero e col corpo crivellato di pallottole. Cose che a Recife non stupiscono più.

Non stupiscono più?! ? No, come le minacce al telefono. Io ci ho fatto l'abitudine ormai. Mi chiamano di notte, a intervalli di un'ora o mezz'ora, e mi dicono: Sei un agitatore, un comunista, preparati a morire, ora arriviamo e ti facciamo vedere l'inferno . Che scemi. Non gli rispondo nemmeno. Sorrido e poso il ricevitore. Ma perché lo alza, chiederà lei. Perché rispondere al telefono è mio dovere. Potrebb'essere qualcuno che sta male, che ha bisogno, che chiede aiuto. Sono un prete sì o no? Durante il campionato mondiale di calcio s'erano un po' acquetati. In quei giorni non pensavano che al pallone. Ma poi hanno ripreso e anche ive ma ì il no nzi e rno un anna na dj di reuto ie,' on stanotte non mi hanno lasciato dormire né pregare. Ogni mezz'ora, drin-drin! Pronto, veniamo ad ammazzarti. Scemi! Non hanno ancora capito che uccidere me non serve, di preti come me ce ne sono tanti.

Purtroppo no, don Helder, ce ne sono pochissimi invece. Ma torniamo a guel soprannome di arcivescovo rosso : quali sono, oggi, le sue scelte politiche? socialista come si dice, o no? Certo che lo sono! Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, perché fosse suo cocreatore e non perché fosse uno schiavo: come si può accettare che la maggioranza degli uomini siano sfruttati e vivano da schiavi? Io non vedo soluzione alcuna nel capitalismo. Però non la vedo neanche negli esempi socialisti che oggi ci vengono offerti perché essi si basano sulle

dittature, e non si arriva al socialismo con la dittatura: la dittatura ce l'abbiamo già, ecco il mio chiodo fisso. Sì, l'esperienza marxista è stupefacente: ammetto che l'Unione Sovietica ha ottenuto grande successo cambiando le proprie strutture, ammetto che la Cina rossa ha bruciato le tappe in modo ancora più straordinario. Ma quando leggo ciò che accade nell'Unione Sovietica, nella Cina rossa, le epurazioni, le delazioni, gli arresti, la paura, vi trovo un parallelo così forte co,n le dittature di destra e il fascismo! Quando osservo la freddezza con cui l'Unione Sovietica si comporta verso i paesi sottosviluppati, l'America Latina ad esempio, scopro che essa è così identica alla freddezza degli Stati Uniti! Qualche esempio del mio socialismo posso tentare di vederlo, forse, in alcuni paesi fuori dell'orbita russa o cinese: la Tanzania, forse, la Cecoslovacchia prima che la schiacciassero. Ma neanche. Il mio socialismo è un socialismo speciale, un socialismo che rispetta la persona umana e si rifà agli Evangeli. Il mio socialismo è giustizia.

Don Helder, non c'è parola sfruttata come la parola giustizia. Non c'è utopia come la parola giustizia. Cosa intende lei per giustizia? Giustizia non significa imporre a tutti una identica quantità di beni in un identico modo. Ciò sarebbe atroce. Sarebbe come se tutti avessero lo stesso volto e lo stesso corpo e la stessa voce e lo stesso cervello. Io credo al diritto d'avere visi differenti e corpi differenti e voci differenti e cervelli differenti: Dio può permettersi il rischio d'essere giudicato ingiusto. Ma Dio non è ingiusto e vuole che non vi siano privilegiati e oppressi, vuole che ciascuno riceva l'essenziale per vivere: restando diverso. Allora cosa intendo io per giustizia? Intendo una migliore distribuzione dei beni, sia su scala nazionale che internazionale.

C'è un colonialismo interno e un colonialismo esterno. Per dimostrare quest'ultimo basta ricordarsi che l'ottanta per cento delle risorse di questo pianeta sono nelle mani del venti per cento dei paesi, cioe nelle mani delle superpotenze o delle nazioni al servizio delle superpotenze.

Tanto per dare due piccoli esempi basti dire che negli ultimi quindici anni gli Stati Uniti hanno guadagnato sull'America Latina ben undici miliardi di dollari, è una cifra fornita dall'ufficio statistiche dell università di Detroit; o basti dire che per un trattore canadese la Giamaica deve pagare l'equivalente di 3.200 tonnellate di zucchero. Per dimostrare il colonialismo interno, invece, basta occuparsi del Brasile. Al nord del Brasile vi sono zone che definire sottosviluppate sarebbe generoso. Altre zone ricordano la preistoria: in esse gli uomini vivono come al tempo delle caverne e sono felici di mangiare ciò che trovano nella spazzatura. E a questa gente io che gli racconto? Che devono soffrire per andare in Paradiso? L'eternità incomincia qui sulla Terra, non in Paradiso.

Don Helder, lei ha letto Marx? Sicuro. E non sono d'accordo con le sue conclusioni ma sono d'accordo ccn la sua analisi della società capitalista. Il che non autorizza nessuno a darmi l'etichetta di marxista onorario. Il fatto è che Marx va interpretato alla luce di una realtà che è cambiata, che cambia. Io lo dico sempre ai giovani: è un errore prendere alla lettera Marx, Marx va utilizzato tenendo presente che la sua analisi è di un secolo fa. Oggi, ad esempio, Marx non direbbe che la religione è una forza alienata e alienante: la religione s'è meritata quel giudizio ma tale giudizio non è più valido, guardi che succede coi preti nell'America Latina. Ovunque. Molti comunisti del resto lo sanno. Lo sanno i tipi come il francese Garaudy, e non importa se i tipi come Garaudy vengono respinti dal partito comunista: essi esistono e pensano, essi incarnano quel che Marx direbbe ai giorni nostri. Cosa vuole che le dica? Gli uomini di sinistra sono spesso i più intelligenti e i più generosi, però vivono in un equivoco fatto di ingenuità o di cecità. Non vogliono mettersi in testa che oggi vi sono cinque giganti nel mondo: i due giganti capitalisti, i due giganti comunisti, e un quinto gigante che è un gigante dai piedi d'argilla cioè il mondo sottosviluppato. Il primo gigante capitalista, non c'è bisogno di sottolinearlo, si chiama Stati Uniti. Il secondo si chiama Mercato Comune Europeo, e si comporta anch'esso con tutte le regole dell'imperialismo. Il primo gigante comunista si chiama Unione Sovietica, il secondo si chiama Cina rossa: e

solo gli imbecilli si illudono che i due imperi capitalisti siano divisi dai due imperi comunisti con le ideologie. Si spartirono il mondo a Yalta e continuano a spartirselo sognando una seconda conferenza di Yalta. Dunque per il quinto gigante dai piedi d'argilla, per noi, la speranza dov'è? Io non la vedo né presso i capitalisti americani ed europei né presso i comunisti russi e cinesi.

Don Helder, ho da porle una domanda imbarazzante e doverosa. Ci fu un periodo, nella sua vita, durante il quale lei abbracciò il fascismo. Come fu possibile? E come giunse, dopo, a scelte così diverse? Perd oni il brutto ricord o.

Lei ha ogni diritto di rinfacciarmi quel brutto ricordo e io le rispondo senza vergogna. In ciascuno di noi dorme un fascista e talvolta esso non si sveglia mai, talvolta invece si sveglia. In me si svegliò quand'ero giovane. Avevo ventidue anni, sognavo anche allora di cambiare il mondo, e vedevo il mondo diviso tra destra e sinistra, cioè fascismo e comunismo.

Quale oppositore al comunismo, scelsi il fascismo. Si chiamava Azione Integralista, in Brasile. Gli integralisti portavano le camicie verdi anziché le camicie nere come gli italiani sotto Mussolini. E il loro motto era Dio-Patria-Famiglia: un motto che a me andava benissimo. Come giudico ciò? Col mio semplicismo giovanile, con la mia buona fede, con la mia mancanza di informazioni: non c'erano molti libri da leggere, né molti uomini sani da ascoltare. E anche col fatto che il mio superiore, il vescovo di Ceara, fosse favorevole e m'avesse chiesto di lavorare con gli integralisti. Ci lavorai fino

a ventisett'anni, sa? Cominciai a sospettare che quella non fosse la strada giusta solo quando giunsi a Rio de Janeiro dove il cardinal Leme, che non la pensava come il cardinale di Ceara, mi ordinò di abbandonare il movimento. Le racconto ciò senza imbarazzo perché ogni esperienza, ogni errore, arricchisce e insegna: se non altro a capire gli altri. Ai fascisti di oggi io so quel che dico quando dico: non c'è solo il fascismo, non c'è solo il comunismo, la realtà è assai più complicata. Ma lei vuole sapere come giunsi alle scelte di oggi. La risposta è semplice: quando un uomo lavora a contatto della sofferenza, finisce sempre col restare incinto della sofferenza. Molti reazionari sono tali perché non conoscono la miseria, l'umiliazione. Quando restai incinto? Chissà. Posso dire soltanto che la mia gravidanza esisteva già nel 1952 quando fui nominato vescovo. Nel 1955, l'anno del Congresso eucaristico internazionale, era già una gravidanza avanza ta. Partorii le mie nuove idee un giorno del 1960, nella chiesa della Candelaria, per la festa di San Vincenzo de' Paoli. Salii sul pulpito e cominciai a parlare della carità intesa come giustizia e non come beneficenza.

Don Helder, a quella g`iustizia alcuni intendono giungere con la violenza.

Cosa pensa della violenza quale strumento di lotta? La rispetto. Ma qui c'è un ragionamento da fare. Quando si parla di violenza non si deve dimenticare che la violenza numero uno, la violenza madre di tutte le violenze, nasce dalle ingiustizie. Si chiama ingiustizia.

Così i giovani che tentano di interpretare gli oppressi, reagiscono alla violenza numero uno con la violenza numero due, cioè la violenza corrente, e questa provoca la violenza numero tre, cioè la violenza fascista. una spirale. Io, come religioso, non posso e non devo accettare nessuna di queste tre violenze, però la violenza numero due posso comprenderla: appunto perché so che ad essa si giunge attraverso le provocazioni. Io detesto chi resta passivo, chi tace, e amo solo chi si batte, chi osa. I giovani che in Brasile reagiscono alla violenza con la violenza sono idealisti che ammiro. Purtroppo la loro violenza non conduce a nulla e così devo aggiungere: se vi mettete a giocare con le armi, gli oppressori vi schiacceranno. Pensare di affrontarli sul loro piano è pura follia.

In altre parole, don Helder, lei mi sta dicendo che in America Latina la rivolta armata è impossibile.

Legittima e impossibile. Legittima perché provocata, impossibile perché sarà schiacciata. L'idea che la guerriglia fosse l'unica soluzione per I America Latina si sviluppò dopo la vittoria di Fidel Castro. Ma Fidel Castro, all'inizio, non aveva contro gli Stati Uniti! Gli Stati Uniti

furono presi di sorpresa con Cuba e, dopo Cuba, si prepararono all'antiguerriglia in tutti i paesi dell'America Latina: per impedire altre Cuba. Sicché oggi, nell'America Latina, tutti i militari al potere sono aiutati dal Pentagono per schiacciare chiunque tenti la rivoluzione. Non solo esistono scuole superiori di guerra dove i soldati vengono allenati nelle condizioni più dure, nella giungla, tra le vipere, ma dove si insegna anche la propaganda politica. Cioè, mentre il loro corpo impara a uccidere, il loro cervello si convince che il mondo sia diviso in due: da una parte il capitalismo con i suoi valori dall'altra il comunismo coi suoi antivalori. Queste forze speciali insomma sono così preparate che chiunque si prova ad affrontarle finisce inevitabilmente col perdere.

Come Che Guevara? Don Helder, qual'è il suo giudizio su Che Guevara? Guevara fu, a Cuba, il genio della guerriglia. Lo dimostrò a Cuba perché fu lui e non Fidel Castro a riportare la straordinaria vittoria. Dico straordinaria perché io non ho mica dimenticato, sa, quel che era Cuba ai tempi di

Batista! Gli altri sì, io no. Però da un punto di vista politico era assai meno geniale, e la sua morte dimostra che il mio ragionamento è giusto. Poi scelse la Bolivia, cioè un paese con pochissimi privilegiati e una massa che vive al di sotto del livello umano: senza speranza né coscienza per rivoltarsi. E fu un errore perché non poteva essere aiutato da coloro per cui lottava: chi non ha una ragione per vivere, non ha nemmeno una ragione per morire. Rimase solo, e gli esperti dell'antiguerriglia se lo divorarono. No, Cuba non può ripetersi e io non credo che l'America Latina abbia bisogno di molti Vietnam come diceva Che Guevara. Quando penso al Vietnam penso a un popolo eroico che si batte contro una superpotenza, giacché non credo affatto che gli Stati Uniti siano lì per difendere il mondo libero. Ma non credo nemmeno che alla Cina rossa importi un accidente del Vietnam e chiedo: Vi illudete davvero che quando quella guerra sarà finita, il popolo vietnamita risulterà vincitore?

.

E Camilo Torres? Lo stesso. Camilo era un prete sincero ma a un certo punto, pur restando un prete e un cristiano, perse ogni illusione sul sogno che la Chiesa sapesse e volesse realizzare i suoi bellissimi testi. E pensò che il partito comunista fosse il solo in grado di fare qualcosa. Così i comunisti lo presero e lo spedirono subito in combattimento, laddove il pericolo era più grave. Avevano un piano in mente: Camilo sarà ucciso e la Colombia andrà a fuoco. Camilo fu ucciso ma la Colombia non andò a fuoco. Né i giovani né i lavoratori si mossero. E si torna al mio discorso di prima.

Don Helder, applicherebbe quel discorso anche ai giovani che in Brasile esercitarono la guerriglia urbana? Ovvio. Oh! Io rispetto enormemente i giovani brasiliani di cui parla. Li amo perché sono audaci, maturi, perché non agiscono mai per odio e pensano solo a liberare il paese. A costo della loro vita. Non hanno il tempo di preparare le masse, sono impazienti, e pagano con la vita. Quei giovani non vorrei scoraggiarli ma devo. Vale la pena sacrificare la loro vita per nulla? O quasi nulla? Consideri anzitutto le rapine che fanno alle banche per procurarsi i soldi necessari a comprare le armi. Le armi costano un prezzo disgustoso, introdurle in citta e un impresa pazzesca: quel rischio, quel sacrificio, non è quindi sproporzionato? Ora consideri i rapimenti dei diplomatici, fatti allo scopo di liberare i loro compagni in prigione. Tutte le volte che un ambasciatore viene rilasciato dai guerriglieri in cambio dei loro compagni in prigione, la polizia fa una retata e le celle vuotate si riempiono di nuovo. Così le stanze della tortura. Da una parte escono, insomma, e dall'altra rientrano: che senso ha? Il senso di darsi il cambio, di aggiungere mutilati ai mutilati, morti ai morti? Il senso di accrescere la spirale della violenza, di facilitare la dittatura fascista? La mia opposizione, come vede, non è basata su motivi religiosi ma su motivi tattici. Non viene da alcun idealismo, viene da un realismo squisitamente politico. Un realismo che si applica a ogni altro paese: Stati Uniti, Italia, Francia, Spagna, Russia.

Se in ciascuno di questi paesi i giovani si rovesciassero per le strade a tentare una rivoluzione, sarebbero annientati in un battibaleno. Negli

Stati Uniti ad esempio il Pentagono finirebbe del tutto al potere. Non bisogna essere impazienti! Anche Gesù Cristo era impaziente, don Helder. E non faceva molti ragionamenti tattici quando sfidava le autorità costituite. Nella storia del mondo hanno vinto sempre coloro che osavano l'inosabile. E i giovani.

Se lei sapesse come io capisco i giovani! Anch'io da giovane ero impaziente: al seminario ero un tale contestatore che non riuscivo a diventare figlio di Maria. Chiacchieravo nelle ore dedicate al silenzio.

scrivevo poesie sebbene fosse proibito, polemizzavo coi miei superiori. E le nuove generazioni di oggi mi riempiono di ammirazione perché sono cento volte più disubbidienti di quanto lo fossi io, cento volte più coraggiose di quanto lo fossi io. Negli Stati Uniti, in Europa, ovunque. Non so nulla dei giovani russi ma sono certo che anche loro tentano qualcosa. Sì, lo so che pei giovani d'oggi è tutto più facile perché hanno più informazioni, più comunicazioni, hanno la strada che la mia generazione ha lastricato per loro. Ma la usano così bene quella strada! V'è in loro una tale sete di giustizia, di rivolta, un tale senso di responsabilità. Sono esigenti verso i loro genitori, i loro professori, i, loro pastori, se stessi. Voltano le spalle alla religione perché si sono accorti che la religione ha tradito. E sono sinceri quando incontrano la sincerità, la sensibilità. Tempo fa vennero a trovarmi alcuni giovani marxisti e, con una certa arroganza, dissero d'avere deciso di accettarmi. Senti senti, risposi io, supponiamo allora che io non accetti voi. Ne derivò una discussione accesa, anzi dura, ma finì in un abbraccio.

I giovani d'oggi non solo li amo, li invidio: giacché hanno la fortuna di vivere la loro giovinezza insieme alla giovinezza del mondo. Ma lei non può impedirmi d'essere vecchio e quindi d'essere saggio, non impaziente.

D'accordo. Allora, don Helder, le chiedo: quali sono le soluzioni che la sua saggezza ha trovato per cancellare l'ingiustizia? Chiunque abbia la soluzione in tasca è uno scemo presuntuoso. Io non ho soluzioni. Ho solo opinioni, suggerimenti, che si riassumono in due parole: violenza pacifica. Cioè non la violenza scelta dai giovani con le armi in mano ma la violenza, se vuole, già predicata da Gandhi e da Martin Luther King. La violenza di Cristo. La chiamo violenza perché non si contenta di piccole riforme, revisionismi, ma esige una rivoluzione completa delle strutture attuali: una società rifatta daccapo. Su basi socialiste e senza spreco di sangue. Non basta lottare pei poveri, morire pei poveri: bisogna dare ai poveri la coscienza dei loro diritti, e della loro miseria. Bisogna che le masse avvertano l'urgenza di liberarsi e non d'essere liberate da pochi idealisti che affrontano la tortura come i cristiani affrontavano i leoni nel Colosseo. Farsi mangiare dai leoni serve a ben poco se le masse restano sedute a guardare lo spettacolo. Ma come facciamo a rizzarle in piedi, replicherà lei: questo è un gioco di specchi! Be', io sarò un utopista, un ingenuo, ma dico: è possibile "coscientizzare" le masse e, forse, è possibile aprire un dialogo con gli oppressori. Non esiste uomo che sia completamente cattivo, perfino nella più infame delle creature si trovano elementi validi: e se riuscissimo in qualche modo a fare un discorso coi militari più intelligenti? Se riuscissimo addirittura a indurli a una revisione della loro filosofia politica? Essendo stato un integralista, un fascista, io conosco il meccanismo del loro ragionamento: potrebbe anche darsi che riuscissimo a convincerli che quel meccanismo è sbagliato, che torturando e uccidendo non si ammazzano le idee, che l'ordine non si mantiene con il terrore, che il progresso si raggiunge soltanto con la dignità, che i paesi sottosviluppati non si difendono mettendoli al servizio degli imperi capitalisti, che gli imperi capitalisti vanno a braccetto con gli imperi comunisti. Si deve tentare.

Lei ci ha tentato, don Helder? Ci tenterò. Ci tento già ora dicendolo a lei in questa intervista.

Dovranno pur capirlo che il mondo va avanti, che il soffio della rivolta non investe solo il Brasile e

l'America Latina ma l'intero pianeta.

Perbacco, ha investito perfino la Chiesa cattolica! Sul problema della giustizia la Chiesa è già arrivata a certe conclusioni. E tali conclusioni sono su carta, firmate. Perché è vero che molti preti discutono sul

celibato ma ancora di più discutono sulla fame e sulla libertà. E poi, sa, bisogna anche considerare le conseguenze del discutere sul celibato: v'è un rapporto tra le varie rivolte, non si può esigere il cambiamento delle strutture esterne se non si ha il coraggio di cambiare le strutture interne. I grandi problemi umani non sono monopolio dei preti che vivono nell'America Latina, di don Helder. Li affrontano i preti in Europa, negli Stati Uniti, nel Canada, ovunque.

Sono gruppi isolati, don Helder. In cima alla piramide stanno ancora quelli che difendono le vecchie strutture e le autorità stabilite.

Non posso darle torto. V'è una differenza enorme tra le conclusioni firmate e le realtà vive. La Chiesa è sempre stata troppo preoccupata del problema di mantenere l'ordine, evitare il caos, e ciò le ha impedito di accorgersi che il suo ordine era piuttosto disordine. Io mi chiedo spesso, senza scusare la Chiesa, come sia possibile che persone serie e virtuose abbiano accettato e accettino tante ingiustizie. Per tre secoli, in Brasile, la Chiesa ha trovato normale che i negri fossero tenuti in schiavitù! La verità è che la Chiesa cattolica appartiene all'ingranaggio del potere. La Chiesa ha denaro, così impiega il suo denaro, sprofonda fino al collo nelle imprese commerciali, e si collega a coloro che detengono la ricchezza. Crede in tal modo di proteggere il suo prestigio ma, se vogliamo sostenere il ruolo che ci siamo arrogati, non dobbiamo più pensare in termini di prestigio. Non dobbiamo neanche lavarci le mani come Ponzio Pilato, dobbiamo mondarci del peccato di omissione e saldare il debito. E riconquistare il rispetto dei giovani se non la loro simpatia e magari il loro amore. Via quei soldi, e basta col predicare la religione nei termini di pazienza, ubbidienza, prudenza, sofferenza, beneficenza. Basta con la beneficenza, i panini e i biscottini. La dignità degli uomini non si difende a regalargli panini e biscottini ma insegnandogli a dire: mi spetta il prosciutto! Siamo noi preti i responsabili del fatalismo con cui i poveri si sono sempre rassegnati a essere poveri, i popoli sottosviluppati a essere sottosviluppati. E continuando così diamo ragione ai marxisti secondo i quali le religioni sono una forza alienata e alienante, cioè l'oppio dei popoli! Accidenti, don Helder! Ma Paolo Sesto lo sa che lei dice anche queste cose? Lo sa, lo sa. E non disapprova. che lui non può mica parlare e ome fo io. Ha certa gente dintorno, pover'uomo! Senta, don Helder, ma oggi come oggi lei crede davvero che la Chiesa possa avere un ruolo nella ricerca e nell'applicazione della giustizia? Oh, no. Togliamoci dalla testa che dopo avere combinato tanti guai la Chiesa si possa permettere un simile ruolo. Abbiamo il dovere di rendere quel servizio, sì, ma senza boria. Senza dimenticarci che le colpe più gravi appartengono a noi cristiani. Io l'anno scorso ho partecipato per una settimana, a Berlino, a una tavola rotonda di cristiani buddisti induisti marxisti. Qui abbiamo discusso i grandi problemi del mondo, esaminato ciò che avevamo fatto, e abbiamo concluso che le religioni sono in gran debito verso l'umanità ma il debito più grosso ce l'hanno i cristiani, anzi i cattolici. Come si spiega che quel pugno di paesi i quali hanno in mano l'ottanta per cento delle risorse terrestri siano paesi cristiani e spesso cattolici? Dunque concludo: se una speranza esiste, questa è nelio sforzo di tutte le religioni messe insieme. Non nella Chiesa cattolica e basta, o nelle religioni cristiane e basta. Non esiste una sola religione, ormai, che abbia

molte possibilità. La pace può essere raggiunta solo grazie a coloro che Papa Giovanni chiamava gli uomini di buona volontà.

Quelli sono una minoranza priva di potere, don Helder.

Sono le minoranze che contano. Sono le minoranze che hanno sempre cambiato il mondo ribellandosi, battendosi, e poi svegliando le masse. Qualche prete qua, qualche guerrigliero là, qualche vescovo qui, qualche giornalista lì.

Non sto cercando di lusingarla, ma devo dirle che sono uno dei pochi che amano i giornalisti. Chi, se non i giornalisti, denuncia le ingiustizie e informa milioni e milioni di persone? Non tolga questa osservazione dall'intervista: nel mondo moderno quello dei giornalisti è un fenomeno importante. Un tempo, in Brasile, venivate solo per parlare delle nostre

farfalle, dei nostri pappagalli, del nostro carnevale, insomma del nostro folclore. Ora invece venite qui e ponete il problema della nostra miseria, delle nostre torture. Non tutti, d'accordo: vi sono anche gli spensierati cui non importa se moriamo di fame o di scariche elettriche. Non sempre con successo, d'accordo: la vostra sete di verità si arresta laddove incomincia l'interesse dell'impresa che servite. Ma Dio è buono e a volte permette che i vostri padroni non siano molto intelligenti. Così, con la benedizione di Dio, le notizie passano sempre e una volta stampate rimbalzano con la velocità di un razzo diretto alla Luna, quindi dilagano come un fiume che rompe gli argini. Il pubblico non è sciocco, anche se è silenzioso. Ha occhi e orecchi, anche se non ha bocca. E v'è sempre un giorno in cui ripensa a ciò che ha letto. Io aspetto solo che legga questa estrema verità: non bisogna dire che i ricchi sono ricchi perché hanno lavorato di più o sono più intelligenti. Non bisogna dire che i poveri sono poveri perché stupidi e pigri. Quando manca la speranza e si eredita solo la miseria non serve più lavorare o essere intelligenti.

Don Helder, se lei non fosse un prete.

Può risparmiare la domanda: io non riesco neanche a immaginare d'esser qualcosa al di fuori di un prete. Pensi: considero un crimine la mancanza di fantasia eppure non ho la fantasia di immaginarmi non-prete. Per me essere prete non è solo una scelta, è un sistema di vita. ciò che l'acqua è per un pesce, il cielo per un uccello. Io al Cristo ci credo davvero, il Cristo per me non è un'idea astratta: è un amico personale. Essere un prete non mi ha mai deluso, né dato rimpianti. Il celibato, la castità, l'assenza di una famiglia nel modo che la intendete voi laici, tutto questo non è mai stato un peso per me. Se certe gioie mi sono mancate, ne ho avute e ne ho altre tanto più su blimi. Se lei sapesse cosa provo quando dico la messa, come mi ci immedesimo! La messa per me è davvero il calvario e la resurrezione, è una gioia folle! Ecco, c'è chi nasce per cantare, chi nasce per scrivere, chi nasce per giocare a pallone, e c'è chi nasce per fare il prete. Io sono nato per fare il prete: cominciai a dirlo all'età di otto anni e non certo perché i miei genitori me lo mettessero in testa. Mio padre era un massone e mia madre entrava in chiesa una volta all'anno. Ricordo anzi che un giorno mio padre si spaventò e disse: Figlio mio, tu dici sempre di voler diventar prete. Ma lo sai che cosa vuol dire? Un prete è qualcuno che non si appartiene perché appartiene a Dio e agli uomini, qualcuno che deve distribuire solo amore e fede e carità. . E io gli risposi: Lo so. Per questo voglio diventar prete .

Non un monaco, però. Il suo telefono suona troppo spesso e quel muretto colpito dalle raffiche di

mitra non si adatta a un convento.

Oh, si sbaglia! Io porto un convento dentro di me. Forse c'è poco di mistico in me e anche nei miei incontri diretti col Cristo sono insolente come Cristo vuole. Però v'è sempre un momento in cui mi isolo alla maniera di un monaco. Ogni notte alle due io mi sveglio, mi alzo, mi vesto, e rimetto insieme i pezzi che ho sparso durante il giorno: un braccio qua, una gamba là, la testa chissà dove. Mi ricucio, solo solo, mi metto a pensare o a scrivere o a pregare, e mi preparo per la messa. Di giorno sono un uomo parco. Mangio poco, detesto gli anelli e le croci preziose, come vede, gioisco di doni a portata di mano: il sole, l'acqua, la gente, la vita. bella la vita, e spesso mi chiedo perché per sostenere la vita si debba uccidere altra vita: sia pure un uovo

o un pomodoro. Sì, lo so che masticando il pomodoro io lo fo diventare don Helder e così lo idealizzo, lo rendo immortale. Però resta il fatto che distruggo il pomodoro: perché? un mistero che non riesco a penetrare e che accantono dicendo pazienza, un uomo è più importante di un pomodoro. E quando non pensa al pomodoro, don Helder, non le capita mai d'essere un po' meno monaco e un po' meno prete? Di arrabbiarsi insomma con gli uomini che valgono meno di un pomodoro e sognare di prenderli almeno a pugni? Se mi capitasse sarei un prete col fucile in spalla. E io rispetto molto i preti col fucile in spalla, non ho mai detto che usare le armi contro l'oppressore sia immorale o anticristiano. Ma non è la mia scelta, non è il mio cammino, non è il mio modo di applicar gli Evangeli. Così, quando mi arrabbio, e lo noto dal fatto che le parole non mi escono più di bocca, mi freno e dico: Calma, don Helder! . Sì, comprendo, lei non riesce a mettere insieme ciò che le ho appena detto con ciò che ho detto prima: da una parte il convento, dall'altra la politica. Ma ciò che lei chiama politica per me è religione. Cristo non faceva il gioco degli oppressori, non si piegava a coloro che gli dicevano: se difendi i giovani che rapiscono l'ambasciatore, se difendi i giovani che rapinano le banche per comprare le armi commetti un crimine contro la patria e lo Stato. La Chiesa vuole che mi occupi della liberazione dell'anima: ma come fo a liberare un'anima se non libero il corpo che contiene quell'anima? Io in cielo ci voglio mandare uomini, non cagnolini. Tanto meno cagnolini con lo stomaco vuoto e i testicoli schiacciati.

Grazie, don Helder. Mi pare che si sia detto quasi tutto, don Helder. Ma ora cosa le succederà? Boh! Io non mi nascondo, io non mi difendo, e a farmi fuori non ci vuol molto coraggio. Però sono convinto che non possono ammaz- j zarmi se Dio non lo vuole. Se invece Dio lo vuole, perché lo ritiene giusto, accetto ciò come una grazia: la mia morte, chissà, potrebbe anche servire. Ho perso quasi tutti i capelli, i pochi che ho sono bianchi e non mi restano molti anni da vivere. Le loro minacce quindi non mi fanno paura. Insomma, è un po' difficile che, con quelle, riescano a farmi chiudere il becco. Il solo giudice che accetto è Dio.

Recife, agosto 1970 Alessandro Panagulis Quel giorno aveva il volto di un Gesù crocifisso dieci volte e sembrava più vecchio dei suoi trentaquattro anni. Sulle sue guance pallide si affondavano già alcune rughe, tra i suoi capelli neri spiccavano già ciuffi bianchi, e i suoi occhi eran due pozze di malinconia. O di rabbia? Anche quando rideva, non credevi al suo ridere. Del resto era un ridere forzato e che durava poco: quanto lo scoppio di una fucilata. Subito le sue labbra tornavano a serrarsi in una smorfia amara e in quella smorfia cercavi invano il ricordo della salute e della gioventù. La salute l'aveva persa, insieme alla gioventù, il momento in cui era stato legato per la prima volta al tavolo delle torture e gli avevano detto: Ora soffrirai tanto che ti pentirai d'essere nato

. Ma capivi subito che non si pentiva d'essere nato: non se n'era mai pentito e non se ne sarebbe mai pentito.

Capivi subito che era uno di quegli uomini per cui anche morire diventa una maniera di vivere, tanto spendono bene la vita. Né le sevizie più atroci, né la condanna a morte né tre notti trascorse in attesa della fucilazione, né il carcere più disumano, cinque anni dentro una cella di cemento di un metro e mezzo per tre l'avevano piegato. Due giorni prima, uscendo da Boiati con la grazia che Papadopulos aveva concesso insieme all'amnistia per trecento prigionieri politici, non aveva detto una sola parola che gli servisse ad esser lasciato in pace. Anzi aveva dichiarato, sprezzante: Non l'ho chiesta io, la grazia. Me l'hanno imposta loro. Io son pronto a tornare in prigione anche subito . Infatti chi gli voleva bene temeva per la sua incolumità quanto e più di prima. Fuori del carcere era troppo scomodo pei colonnelli Le tigri in libertà sono sempre scomode. Alle tigri in libertà si spara. Oppure gli si tende una trappola per richiuderle in gabbia. Quanto a lungo sarebbe rimasto all'aria aperta? Ecco la prima cosa che pensai quel giovedì 23 agosto 1973 vedendo Alessandro Panagulis Alessandro Panagulis. Alekos per gli amici e per la polizia. Nato nel 1939 ad Atene da Atena e Basilio Panagulis colonnello dell'esercito e pluridecorato nella guerra dei Balcani, nella prima guerra mondiale, nella guerra contro i turchi in Asia Minore, nella guerra civile fino al 1950.

Secondogenito di tre fratelli straordinari, democratici e antifascisti.

Fonclatore e capo di Resistenza Greca, il movimento che i colonnelli non

so no mai riusciti a distruggere. Autore dell'attentato che per un pelo, il 13 agosto 1967, non costò la vita a Papadopulos e la fine della Giunta. Per questo lo arrestarono, lo seviziarono, lo condannarono a morte: pena da lui stesso sollecitata in un'apologia che per due ore tenne i giudici col fiato sospeso. Voi siete i rappresentanti della tirannia e so che mi manderete

dinanzi al plotone di esecuzione. Ma so anche che il canto del cigno di ogni vero combattente è l'ultimo singulto dinanzi al plotone di esecuzione.

Quel processo indimenticabile. Non s'era mai visto un accusato trasformarsi in accusatore, così. Giungeva in aula con le mani ammanettate dietro la schiena, i poliziotti gli toglievano le manette e lo serravano in una morsa cieca agguantandolo alle spalle, alle braccia, alla vita, ma lui balzava in piedi lo stesso, con l'indice teso, a gridare il suo sdegno. Non lo giustiziarono per non farne un eroe. E va da sé che lo divenne ugualmente perché morire, a volte, è più facile che vivere come viveva lui.

Lo trasportavano da una prigione all'altra dicendo: Il plotone di esecuzione ti aspetta . Entravano nella sua cella e lo massacravano di botte. E per undici mesi lo tennero ammanettato, giorno e notte, malgrado i polsi gli fossero andati in putrefazione. A periodi, poi, gli impedivano di fumare, di leggere, di avere un foglio e una matita per scrivere le sue poesie. E lui le scriveva lo stesso, su minuscoli fogli di cartavelina, usando il suo sangue per inchiostro. Un fiammifero per penna / sangue gocciolato in terra per inchiostro / l'involto di una garza dimenticata per foglio / Ma cosa scrivo? / Forse ho solo il tempo per il mio indirizzo / Strano, l'inchiostro s'è coagulato / Vi scrivo da un carcere / in Grecia.

Riusciva anche a mandarle fuori dalla prigione, quelle belle poesie scritte col sangue. Il suo primo

libro aveva vinto il Premio Viareggio ed era ormai un poeta riconosciuto, tradotto in più di una lingua, e sul quale si scrivevano saggi, analisi concettose da storia della letteratura. Ma più che un poeta era un simbolo. Il simbolo del coraggio, della dignità, dell'amore per la libertà. E tutto questo mi turbava, ora che me lo trovavo dinanzi. Come si saluta un uomo che è appena uscito da una tomba? Come si parla a un simbolo? E mi mordevo le unghie, nervosa: me ne ricordo perfettamente. Me ne ricordo perché di quel giovedì 23 agosto ricordo tutto. Lo sbarco ad Atene. Il timore di non trovarlo sebbene gli avessi fatto annunciare il mio arrivo. La ricerca di via Aristofanos, nel quartiere di Glifada, dov'era la sua casa. Il tassista che finalmente scorge la villetta e si mette a gridare facendosi il segno della croce. Il pomeriggio afoso, i miei vestiti appiccicati al corpo. La folla dei visitatori che gremisce il giardino, la terrazza, ogni angolo della villetta. Gli altri giornalisti, le voci, le spinte. E lui che siede nel mezzo del caos con quel volto di Cristo.

Aveva un'aria molto stanca, anzi esausta. Però appena mi vide si alzò, col balzo di un gatto, e corse ad abbracciarmi come se mi conoscesse da sempre.

Se non mi conosceva da sempre, del resto, ci conoscevamo già. Nei periodi in cui gli consentivan di leggere qualche giornale, mi avrebbe narrato, gli avevo fatto compagnia coi miei articoli. E lui mi aveva fatto coraggio col semplice fatto di esistere, essere ciò che era. Così la preoccupazione di dover fronteggiare un simbolo anziché un uomo svanì. Restituii l'abbraccio dicendo ciao , lui replicò ciao e non vi furono altre parole di benvenuto o felicitazione. Semplicemente aggiunsi: Ho ventiquattr'ore per stare ad Atene e preparar l'intervista. Subito dopo devo partire per Bonn.

C'è un angolo dove si possa lavorare tranquilli? . Annuì in silenzio e poi, solcando la folla dei visitatori, mi condusse in una stanza dov'eran molte copie di un mio libro in greco. Oltre a quelle c'era un mazzo di rose rosse che mi aveva mandato fino all'aeroporto e che poi erano tornate indietro perché l'amico incaricato di ricevermi non m'aveva trovato.

Commossa, ringraziai bruscamente. Ma lui capì il tono brusco perché, per un attimo, la malinconia gli scomparve dagli occhi e le sue pupille ebbero un lampo di divertimento che mi smarrì di nuovo. Era un lampo che ti faceva intuire una selva di tenerezze e furori in contrasto fra loro, un'anima senza pace. Sarei riuscita a capire quell'uomo? Cominciammo l'intervista. E immediatamente mi colpì la sua voce che era seducentissima, dal timbro fondo, quasi gutturale. Una voce per convincer la gente. Il tono era autorevole, calmo: il tono di chi è molto sicuro di sé e non ammette repliche a ciò che dice in quanto non ha dubbi su ciò che dice. Parlava, ecco, come un leader. Parlando fumava la pipa che praticamente non staccava mai dalla bocca. Così avresti detto che la sua attenzione era concentrata su quella pipa, non su di te, e questo gli

conferiva una certa durezza che intimidiva perché non si trattava di una durezza recente, cioè maturata dagli strazi fisici e morali, bensì di una durezza nata con lui: grazie alla quale aveva potuto vincere gli strazi fisici e morali. Allo stesso tempo era premuroso, gentile, e restavi come smarrito quando, con virata improvvisa, sai la virata di un motoscafo che procede dritto e di colpo si gira per tornare indietro, tanta durezza si rompeva in dolcezza: struggente come il sorriso di un bimbo. Il modo in cui ti versava la birra, ad esempio. Il modo in cui ti toccava una mano per ringraziarti di un'osservazione. Ciò gli cambiava i lineamenti del volto che, non più doloroso, diventava indifeso. Di volto non era bello: con quegli occhi piccoli e strani, quella bocca grande e ancora più strana, quel mento corto, infine quelle cicatrici che lo sciupavano tutto. Alle labbra, agli zigomi. Eppure ben

presto ti sembrava quasi bello: di una bellezza assurda, paradossale, e indipendente dalla sua anima bella. No, forse non lo avrei mai capito. Decisi da quel primo incontro che l'uomo era un pozzo di contraddizioni, sorprese, egoismi, generosità, illogicità che avrebbero sempre chiuso un mistero. Ma era anche una fonte infinita di possibilità e un personaggio il cui valore andava oltre quello del personaggio politico. Forse la politica rappresentava solo un momento della sua vita, solo una parte del suo talento. Forse, se non lo avessero ammazzato presto, se non lo avessero rimesso in gabbia, un giorno avremmo sentito parlare di lui per chissà quali altre cose.

Quante ore restammo nella stanza coi libri e coi fiori a parlare? l'unico particolare che non ricordo. Non ti accorgi del tempo che passa se ascolti ciò che narrava lui. La storia delle torture, anzitutto, l'origine delle sue cicatrici. Ne aveva dappertutto, mi disse. Mi mostrò quelle sulle mani, sui polsi, sulle braccia, sui piedi, sul costato. Qui stavano esattamente dove stanno le ferite di Cristo: all'altezza del cuore. Gliele avevano inflitte alla presenza di Costantino Papadopulos, il fratello di Papadopulos, con un tagliacarte scheggiato. Però me le mostrava con distacco, nessuna autocommiserazione: lo irrigidiva un autocontrollo eccezionale, quasi crudele. Tanto più crudele quando ti accorgevi che i suoi nervi non erano usciti intatti dai cinque anni d'inferno. E questo lo raccontavano i suoi denti quando mordeva la pipa, lo raccontavano i suoi occhi quando si appannavano in lampi di odio o di muto disprezzo.

Pronunciando il nome dei suoi seviziatori, infatti, si isolava in pause impenetrabili e non rispondeva nemmeno a sua madre che entrava chiedendo se volesse ancora una birra o un caffè. Sua madre entrava spesso. Era vecchia, vestita di nero come le vedove che in Grecia non abbandonano il nero, e il suo viso era una ragnatela di rughe profonde come i suoi dolori. Il marito morto di crepacuore mentre Alekos era in prigione Il figlio maggiore scomparso. Il terzo figlio in prigione. Del resto era stata in prigione anche lei, per quattro mesi e mezzo. Ma nemmeno lei eran riusciti a piegare. Né con le minacce né con i ricatti. In una lettera a un giornale di Londra, una volta aveva scritto dei figli: Gli alberi muoiono in piedi

.

A un certo punto entrò nella stanza Eustachio, il fratello minore, amnistiato poche ore prima. Eustachio, che tutti chiamavano Statis, sembrava diverso. Il carcere non aveva intaccato la sua gioventù, la sua salute, la sua allegria. Era un bel ragazzo dagli occhi ridenti e le gambe saltellanti, l'aria di un giocatore di base-ball. Abbracciò Alekos senza smancerie, con tanta violenza però da fargli scricchiolare le ossa, poi si mise in disparte ad ascoltarlo: quasi volesse minimizzare la sua presenza.

Lo intuivi schiacciato dall'ammirazione per Alekos, l'amore per Alekos. Per Alekos, nel 1972, aveva lasciato Roma dov'era rifugiato, ed era rientrato clandestinamente in Grecia. Voleva organizzargli un ennesimo tentativo di fuga e per questo lo avevano arrestato, torturato, condannato a quattro anni e nove mesi. Più quattro anni e mezzo perché renitente alla leva. In prigione comunque c'era stato altre volte, ad esempio nel 1967, e non sprecavi tempo a scoprire che era fatto della stessa pasta, anzi della stessa roccia, che era il terzo pilastro di quella famiglia straordinaria.

Ah, se dal giardino avessimo visto arrivare anche Giorgio! Ma Giorgio non sarebbe arrivato. Nessuno sapeva più nulla di Giorgio, il fratello maggiore

che aveva seguito la carriera del padre raggiungendo il grado di capitano.

Nell'agosto del 1967 Giorgio aveva rifiutato di restar nell'esercito greco e, come Alekos, aveva disertato. Attraverso il fiume Evros era fuggito in Turchia dove aveva raggiunto Istanbul per cercare asilo presso l'ambasciata italiana. Per nostra vergogna, l'ambasciata italiana gli aveva negato l'asilo: tergiversando sulla necessità di informare il governo turco, poi il governo italiano, poi non si sa chi. Giorgio era fuggito di nuovo, stavolta in Siria, e a Damasco s'era ancora rivolto all'ambasciata italiana che s'era comportata nello stesso modo. Tuttavia un'ambasciata più degna, un'ambasciata scandinava, lo aveva ospitato e qui era rimasto un mese: fino al giorno in cui era uscito per strada e la polizia siriana lo aveva scoperto senza passaporto. Fuggito anche alla polizia siriana, aveva raggiunto il Libano. Dal Libano avrebbe voluto imbarcarsi per l'Italia, ma non lo aveva fatto perché i paesi arabi riconoscevano la Grecia dei colonnelli. Aveva preferito entrare in Israele, paese che con la Grecia dei colonnelli non aveva rapporti diplomatici, per recarsi in Italia imbarcandosi a Haifa. E a Haifa, invece, gli israeliani lo avevano arrestato. Giorgio s'era fidato di loro, aveva detto chi era, e loro lo avevano arrestato: per consegnarlo al governo greco. Non gli avevano dedicato nemmeno un processo. Semplicemente, lo avevano caricato su una nave greca che faceva la spola tra Haifa e il Pireo: l'Anna Maria. E a questo punto si perdevano le sue tracce. Sembra che Giorgio fosse ancora nella cabina prima che la nave entrasse nel tratto di mare compreso tra Egira e il Pireo. Ma, quando la nave s'era avvicinata al porto, la cabina era vuota. Fuggito saltando giù dall'oblò? Scaraventato da qualcuno fuori dell'oblò? Il suo corpo non sarebbe stato mai ritrovato. Ogni tanto il mare restituiva un cadavere, le autorità convocavano Atena per vedere se lo riconoscesse, e Atena rispondeva: No, non è mio figlio Giorgio .

A una certa ora della notte interrompemmo l'intervista. La folla dei visitatori s'era dispersa e Atena m'aveva offerto ospitalità per la notte.

Aveva preparato anche un pranzo, apparecchiato sulla tovaglia migliore, e così mangiammo: io, lei, Alekos, Statis, un amico. Alekos appariva meno teso, meno solenne, e presto schiuse una porta delle sue infinite sorprese: lasciandosi andare a una conversazione scherzosa. Definiva la sua cella, ad esempio, "la mia villa di Boiati", e la descriveva come una villa lussuosissima, con piscine aperte e scoperte, campi da golf, cinema privati, scintillanti saloni, uno chefiche comprava il caviale fresco in Iran, le odalische che danzavano e lucidavano le manette. In un tal paradiso, una volta, aveva fatto lo sciopero della fame "perché il caviale non era fresco e non era grigio". E poi, con lo stesso tono, illustrava la sua "arcinota amicizia" con Onassis, Niarcos, Rockefeller, Henry Kissinger,

o descriveva i "suoi jet personali", lo yacht che il giorno avanti aveva "prestato ad Anna d'Inghilterra". Ed io non credevo ai miei occhi, ai miei orecchi Possibile che nella tomba di cemento egli fosse riuscito a salvare il sub humour, la capacità di ridere? Possibile, anzi indiscutibile. Non si può capire Alekos mi confidò a un certo punto Statis se non si conosce la sua abitudine a prendere in giro la gente. I,ui è sempre stato così. Però, quando dopocena riprendemmo a parlare per l'intervista, Alekos tornò ad essere serio ed a mordere nervosamente la pipa. Parlammo, stavolta, fino alle tre del mattino e, alle tre e mezzo, caddi esausta sul letto e he m'avevano preparato nel soggiorno. Sopra il letto c'era la fotografia di Basilio, nella sua uniforme di colonnello, e la cornice grondava medaglie d'oro, d'argento, di bronzo: testimonianza delle varie campagne combattute fino al 1950. Accanto aL letto, invece, una fotografia di Alekos quando era studente di ingegneria al Politecnico e membro del

Comitato centrale della Federazione giovanile del partito Unione di Centro . Un visino intelligentissimo e arguto, a quel tempo privo di baffi che non mi aiutava a penetrare un mistero. Allora ricordai d'aver visto, nella stanza accanto, le fotografie dei tre fratelli bambini. Mi alzai e le studiai.

Quella di Giorgio raccontava un bambino elegante e compunto, educatamente seduto su un velluto rosso. Quella di Statis raccontava un bambino un po' meno elegante, un po' meno compunto, ma seduto altrettanto educatamente sul velluto rosso. Quella di Alekos mostrava un tigrotto dal cipiglio arrabbiato e che, ritto sul velluto rosso, in un annuncio di indipendenze anarchiche, sembrava dire: "No e poi no! Seduto su quel coso io non ci sto! ". Il costumino di maglia pendeva sbrindellato a dimostrare che del suo aspetto esteriore lui se ne fregava dunque era inutile che la mamma lo rimproverasse, lo pregasse, lui faceva lo stesso ciò che voleva. E, quasi a dimostrare ogni rifiuto ai consigli, agli ordini, agli interventi altrui, la manina destra si appoggiava, con orgoglio e provocazione, sul fianco; la sinistra reggeva i pantaloncini nel punto in cui un bottone era schizzato via. Quanto rimasi a studiare quelle fotografie? Questo, davvero non lo ricordo. Però ricordo che a un certo punto la mia attenzione fu attratta da un'altra cosa: un oggetto rettangolare e coperto di polvere. E lo presi in mano con la sensazione di penetrare un segreto, e scoprii che era una Bibbia del seicento, con un documento che ne attribuiva la proprietà ad Alekos Panagulis. Ma era un documento vecchio di trecent'anni e questo Alekos era un bisnonno che aveva combattuto come guerrigliero contro i turchi. Avrei saputo più tardi che, dal 600 al 1825, la famiglia Panagulis non aveva fornito che eroi. Alcuni si chiamavano Jorgos, cioè Giorgio, come il giovane Jorgos che era morto nella battaglia di Faliero nel 1823. Altri si chiamavano Statis. Ma la maggior parte di essi si chiamava Alekos.

L'indomani partii per Bonn. E va da sé che non fu una partenza definitiva.

Accompagnandomi all'aeroporto, Alekos m'aveva fatto promettere che sarei tornata e, pochi giorni dopo, quando lui era ricoverato all'ospeda le, tornai: scoprendo cose che aiutavano un poco a diradare i segreti della sua inafferrabile personalità. La lunga poesia, anzitutto, che m'avrebbe dedicato. Si intitolava Viaggio e narrava di una nave partita per un viaggio senza soste, una nave che non cedeva mai alla tentazione o al bisogno di attraccare in un porto, di avvicinarsi a una riva, di gettare l'àncora insomma. La ciurma lo reclamava, a volte lo implorava, ma il comandante le resisteva come alla tempesta: continuando a inseguire una luce. La nave era lui, Alekos. Ed anche il comandante era lui, anche la ciurma. Il viaggio era la sua vita. Un viaggio che si sarebbe concluso soltanto con la morte perché l'àncora non sarebbe mai stata gettata. Né l'àncora degli affetti, né l'àncora dei desideri, né l'àncora di un meritato riposo. E nessun ragionamento, nes suna lusinga, nessuna minaccia avrebbe potuto indurlo al contrario. Così se credevi a quella nave, se tenevi a quella nave, non dovevi cercar di trattenerla, fermarla col miraggio di sponde verdi, paradisi terrestri.

Dovevi lasciarla andare per il pazzo viaggio che s'era scelto e che, nella selva delle sue contraddizioni, era il punto fermo di una coerenza assoluta. Anche Ulisse alla fine si riposa. Raggiunge Itaca e si riposa osservai dopo avere letto la poesia. E lui mi rispose: Povero Ulisse .

Poi mi porse un'altra poesia che incominciava così: Quando sbarcasti a Itaca / quale infelicità avrai provato, Ulisse / Se altra vita avevi dinanzi / perché arrivare tanto pesto? . Credo di essergli

diventata veramente amica quel giorno, ascoltandolo all'ospedale. Infatti mi recai altre volte ad Atene e pazienza se, ogni volta, le autorità greche erano meno contente. Pur non osando negarmi il permesso di entrata, la polizia di frontiera riempiva per me fogli che non riempiva mai per nessuno e, durante il mio soggiorno ad Atene, si occupavano scrupolosamente della mia persona.

Cosa non difficile, visto che abitavo nella casa di via Aristofanos dove il telefono era controllato e dove quattro poliziotti in uniforme, chissà quanti altri in borghese, sorvegliavano ogni porta, ogni finestra, la stessa strada, ventiquattro ore su ventiquattro.

Psicologicamente, era come se Alekos fosse ancora in prigione ed io ci fossi entrata con lui. Una volta mi accompagnò a Creta, per cinque giorni.

E per cinque giorni fummo costantemente seguiti, spiati, provocati. Ad Heraclion, dov'eravamo andati per visitare Cnosso, le automobili della polizia ci tamponavano a mezzo metro di distanza. Entravamo in un ristorante a mangiare e loro si piazzavano lì, ad aspettarci. Entravarno in un museo e loro si piazzavano lì, ad aspettarci. Spesso, poi, ce le vedevamo venire incontro dalla direzione opposta perché eran forniti di radio e si davano il cambio. Un incubo. All'aeroporto di Xania venni

insultata da un agente in borghese. Sull'aereo che ci riportava ad Atene fummo relegati negli ultimi due sedili e tenuti sotto controllo per l'intero viaggio. Di nuovo ad Atene, non potevamo permetterci il piacere di una cena al Pireo senza che un poliziotto ci raggiungesse, ben presto, per starci alle calcagna. Ci tormentarono perfino ai funerali di un ministro democratico morto per infarto cardiaco e, inutile dirlo, Papadopulos non mi concesse mai l'intervista che secondo l'ambasciata greca di Roma sembrava disposto a darmi. Peccato. Sarebbe stato divertente chiedere al signor Papadopulos cosa intendeva per democrazia. Ed anche per amnistia. Sarebbe stato ancor più divertente narrargli che, ovunque andasse, Alekos era accolto come un eroe nazionale. La gente lo fermava per strada abbracciandolo e magari tentando di baciargli la mano. I tassisti lo facevan salire anche nei punti proibiti. Gli automobilisti fermavano il traffico per salutarlo. E non di rado, nei bar, non volevano che pagasse il conto. Insomma erano tutti per lui e con lui, solo chi era al servizio dei colonnelli era contro di lui. Ed io seguivo lo straordinario fenomeno comprendendo finalmente un poco la difficile creatura che ne era oggetto.

Intuen done meglio, ad esempio, i disgusti e le infelicità, la sete di una pace che non sarebbe mai giunta e che si manifestava attraverso esplosioni di collera disperata e disperante, o inutili audacie, o telefonate rabbiose all'uomo forte del regime, Joannides, per sfidarlo ad arrestarlo di nuovo.

Oppure seguendone le astuzie da Ulisse, le fulminanti intuizioni da Ulisse cui assomigliava sempre di più in ogni senso. E le lacrime che gli riempivano gli occhi quando guardava l'Acropoli, simbolo per lui di tutto ciò in cui credeva. E i suoi silenzi cupi. E gli slanci di allegria che lo scuotevano tutto in una gioventù ritrovata per qualche ora, per qualche minuto. E le improvvise risate di fanciullo, gli imprevedibili scherzi subito cancellati da quei suoi voltafaccia d'umore. E il pudore esagerato, anzi puritano, che opponeva alle donne quando gli si offrivano con biglietti amorosi, inviti aperti, strattagemmi volpini. Del resto, sia delle sue avventure passate come dei SUOI sentimenti presenti non confidava mai nulla a nessuno: "Un uomo serio non lo fa". Timido, testardo, orgoglioso, era mille persone dentro una persona sola che non potevi mai rinunciare ad assolvere. Che gioia udirlo dire, a proposito del suo attentato: Io non volevo uccidere un uomo. Io non sono capace di uccidere un

uomo. Io volevo uccidere un tiranno .

Nel frattempo, egli aveva chiesto il passaporto. Ma nemmeno ottenere i documenti necessari alla richiesta gli era stato facile. A qualsiasi ufficio si rivolgesse trovava ostacoli sordi, kafkiani. Presso il comune di Glifada, ad esempio, non risultava che fosse nato. Improvvisamente il suo nome mancava dai registri. C'era il nome di Atena, il nome di Statis, e il suo no. Lui ne rideva, con malcelata amarezza: Non sono nato, vedi. Non sono mai nato . Ma una mattina tornò saltando di gioia e: Sono nato! Sono nato! . Chissà perché avevan cambiato idea. Sette giorni dopo, era un lunedì, gli dettero il passaporto: valido per un solo viaggio di andata e ritorno. E tre ore più tardi partimmo, su un aereo dell'Alitalia, diretti a Roma. Ma nemmeno la partenza fu una partenza civile. Superata la dogana, la polizia di frontiera, la perquisizione, scendemmo nella sala d'attesa e immediatamente una nuvola di poliziotti in borghese ci circondò: provocatoria. Poi il volo venne chiamato e raggiungemmo la porta numero Due. Porgemmo le nostre carte d'imbarco. Ci spinsero indietro. Perché? chiese Alekos. Silenzio. Abbiamo un passaporto regolare e una carta di imbarco regolare. E abbiamo completato tutte le formalità. Silenzio.

Tutti gli altri passeggeri eran passati, saliti sull'autobus, scesi dall'autobus, entrati a bordo dell'aereo. L'aereo non aspettava che noi. E noi non potevamo avvicinarci nemmeno alla scaletta. Quel che è peggio, non ci veniva data alcuna spiegazione, né veniva data agli impiegati dell'Alitalia che ci scortavano come VIP. Dieci minuti, quindici, venti, venticinque, trenta. Non ho ancora capito perché, trascorsi trenta minuti, ci permisero di andare a bordo. Forse avevano telefonato al capo della Pubblica Sicurezza. Forse costui aveva informato Papadopulos e Papadopulos aveva deciso che non conveniva, anche internazionalmente,

commetter l'errore di impedirgli la partenza all'ultimo momento. Ma non ho capito un'altra cosa: non ho capito perché, chiusi gli sportelli, l'aereo fu bloccato per altri quaranta minuti lì sulla pista. Non c'erano problemi con la torre di controllo quel giorno. C'era soltanto un grande imbarazzo a bordo. Un imbarazzo che sparì, tuttavia, quando fummo in cielo Il cielo più azzurro del mondo.

Molte cose sono successe da allora. Eustachio è stato chiuso di nuovo in priglone, la resistenza alla dittatura in Grecia s'è manifestata col sangue degli studenti, Papadopulos è caduto e dittatori ancora più cupi di lui ne hanno preso il posto. La lotta di Alekos ha quindi assunto impegni nuovi, contro nemici nuovi, doppiamente difficile. Perfino le sue poesie si sono al largate, e sono diventate più belle. Ma tutto ciò sarebbe materia di un discorso troppo vasto per un libro di cui egli è solo un capitolo. E va da sé che ne e il capitolo conclusivo, anche in senso morale, il riepilogo per dimostrare la mia scelta per chi avversa il potere e si batte. Ecco dunque l'intervista che feci ad Alessandro Panagulis alla fine di quell'agosto 1973 quando ci incontrammo per la prima volta. Va letta tenendo conto che avvenne a due soli giorni dalla sua scarcerazione e che l'uomo ha da dire molto di più. Forse, e può essere pazzo affermarlo ma mi piace lo stesso affermarlo, ancora tutto.

In quale senso non so. Infatti, ripeto, è possibile che la politica sia solo un aspetto del suo talento e della sua personalità. E non mi stupirebbe se la sua attività subisse a un certo punto una svolta. Esistono in lui le stigmate del tribuno e del leader, è vero, né mi sembra facile che se ne liberi. Pero la sua cultura autentica si basa sulla cultura letteraria, la sua vena autentica e la vena poetica, e non a caso ama ripetere: La politica è un dovere, la poesia è un bisogno . Sì, vi sono molti motivi per cui dovremmo parlare ancora di lui. Nel mistero che ancora lo circonda e che forse lo circonderà sempre

ai miei occhi, solo un punto mi appare chiaro: egli non troverà mai ciò che cerca. Perché ciò che cerca non esiste un sogno che si chiama libertà, che si chiama giustizia. E piangendo bestemmiando soffrendo noi possiamo solo rincorrerlo dicendo a noi stessi che, quando una cosa non esiste, la si inventa. Non abbiamo fatto lo stesso con Dio? Non è forse i; destino degli uomini quello di inventare ciò che non esiste e battersi per un sogno? ORIANA FALLACI. Non hai un aria felice, Alekos. Ma come? Sei finalmente fuori da quell'inferno e non sei felice? ALESSANDRO PANAGULIS. No, non lo sono. So che non mi crederai, so che questo ti sembrerà impossibile, assurdo, ma io mi sento più irritato che felice, più triste che felice. Mi sento come domenica scorsa quando udii quegli evviva levarsi dalle celle degli altri detenuti, e ignoravo il perché degli evviva, e pensai: "Deve trattarsi di qualche amnistia. Papadopulos sta facendo il suo proclama, così prepara lo spettacolo con una amnistia capace di impressionare gli ingenui. Può permettersi il lusso di aver meno paura, ormai. Anzi, di fingere d aver meno paura. Tanto, che gli costa mettere fuori alcuni di noi . Pensai: "Alcuni di noi" perché non credevo che liberasse anche me. E quando lo seppi, lunedì mattina, non provai nessuna gioia. Nessuna. Mi dissi: se ha deciso che gli conviene liberare anche me, significa che il suo disegno è più ambizioso; significa che conta davvero di legalizzare la Giunta nell'ambito della Costituzione e cercare il riconoscimento degli antichi avversari. Entrando nella cella, il comandante del carcere m'aveva annunciato la grazia: Panagulis, hai ottenuto la grazia . Gli risposi: Che grazia? Io non ho chiesto la grazia a nessuno . Poi aggiunsi: Vi accorgerete presto che mettermi dentro è facile ma tirarmi fuori è difficile. Prima che giunga a Erithrea, mi avrete messo dentro di nuovo .

Erithrea è un sohhorgo di Atene.

Gli hai detto questo?! Sicuro. Che altro potevo dirgli? Dovevo forse dirgli grazie, molto gentile, porta i miei omaggi al signor Papadopulos? Del resto, martedì è stato peggio. Sai, esiste una procedura particolare per leggere al condannato il decreto di amnistia: una specie di cerimonia col plotone che presenta le armi, gli altri sugli attenti eccetera. Così, verso

mezzogiorno, arriva il procuratore Nicolodimus per la cerimonia e mi fanno uscire di cella per condurmi dinanzi ai quartieri del comandante dove sono tutti in piedi eccetera. Io vedo una sedia e, immediatamente, mi accomodo.

Smarrimento, sorpresa, e: Panagulis! In piedi! ordina Nicolodimus. E perché? gli rispondo perché devi leggere un foglio che chiami decreto presidenziale ma per me è soltanto il foglio di un colonnello? . No, non mi alzo. No! E rimango seduto. Gli altri in piedi, sugli attenti eccetera, e io seduto. Non avrei lasciato quella sedia nemmeno se mi avessero fatto a pezzi. Hanno dovuto celebrare la cerimonia mentre me ne stavo così, con le gambe accavallate. Non ho mai smesso di provocarli.

Quando il tenente colonnello è venuto a prendermi, verso le due del pomeriggio, ho provocato anche lui. Panagulis, sei libero. Prendi le tue cose. Io non prendo nulla. Prendile te. Non l'ho chiesto io di uscire.

E lui? Oh, lui ha ripetuto la frase degli altri: Appena fuori non lo di- rai più. Scoprirai la dolce vita e cambierai idea . Poi hanno preso le mie borse e le hanno portate fino al cancello, come facchini. stato divertente perché dentro una delle borse che mi portavano come facchini avevo nascosto le ultime poesie che ho scritto e le seghette che usavo per segare le sbarre. Sono seghette minuscole, guarda.

Però funzionano. Per diciassette volte mi hanno trovato queste seghette eppure son sempre riuscito a procurarmene ancora e, mentre uscivo da Boiati, ne avevo una decina. Le tenevo qui, vedi? E la prossima volta. Io aspetto sempre che tornino a prendermi per riportarmi laggiù E tu vuoi che sia felice! Eppure, quando sei stato fuori, quando hai visto il sole e tua madre, dev essere stato bello.

Non è stato nemmeno bello. stato come accecare. Erano tanti anni che non uscivo da quella tomba di cemento, erano tanti anni che non vedevo lo spazio e il sole. M'ero dimenticato com'è fatto il sole, e fuori c'era un sole fortissimo. Quando me lo son trovato addosso, ho dovuto chiudere gli occhi. Poi li ho riaperti un poco, ma un poco soltanto, e con gli occhi semichiusi sono andato avanti. E andando avanti ho scoperto lo spazio. Non mi ricordavo più com'è fatto lo spazio. La mia cella era lunga un metro e mezzo per tre, camminando potevo fare solo due passi e mezzo. Al massimo tre. Riscoprire lo spazio mi ha dato le vertigini. Me lo sono sentito ruotare intorno come una giostra, e ho barcollato, e sono stato per cadere.

Anche ora del resto, se cammino per più di cento metri, divento stanco e disorientato. No, non è stato bello. E se non ci credi non me ne importa. O me ne importa e pazienza. Facevo uno sforzo terribile per andare avanti in tutto quel sole, tutto quello spazio. Poi d'un tratto, in tutto quel sole, tutto quello spazio, ho visto una macchia. E la macchia era un gruppo di gente. E da quel gruppo di gente s'è staccata una figura nera. E in e venuta incontro, e un po' per volta è diventata mia madre. E dietro mia madre s'è staccata un'altra figura. E anche questa in e venuta incontro. E un po' per volta è diventata la signora Mandilaras, la vedova di Nikoforos Mandilaras assassinato dai colonnelli. E io ho abbracciato mia madre, ho abbracciato la signora Mandilaras, e opo.

Dopo hai pianto.

No! Non ho pianto! Nemmeno mia madre ha pianto! Noi siamo gente che non piange. Se per caso si piange, non si piange mai dinanzi agli altri. In questi anni io ho pianto solo due volte: quando hanno assassinato Georghatzis e quando mi hanno detto che mio padre era morto. Ma nessuno mi ha visto piangere: ero dentro la mia cella. E poi. poi nulla.

Sono andato a casa con mia madre e la signora Mandilaras e l'avvocato. E a casa ho trovato un mucchio di amici. Sono stato con gli amici fino alle sei del mattino, quindi sono andato a letto nel mio letto e non chiedermi se mi sono commosso a dormire nel mio letto. Perché non mi sono commosso. Oh, non sono insensibile, sai! Non lo sono! Ma sono indurito. Molto indurito, e cos'altro ti aspetti da un uomo che per cinque anni è stato sepolto vivo dentro una tomba di cemento, senza alcun contatto col mondo fuorché coloro che lo picchiavano, lo insultavano, lo seviziavano, e addirittura tentavano di assassinarlo? Non mi hanno giustiziato dopo aver pronunciato quella condanna a morte, è vero. Però mi hanno seppellito lo stesso: vivo anziché

morto. E per questo li disprezzo. Era loro diritto giustiziarmi: perché l'attentato lo avevo fatto eccome. Ma non era loro diritto seppellirmi vivo anziché morto. Ecco perché non avverto che rabbia verso quei pagliacci che ora mi consentono di dormire nel mio letto.

Alekos, non dire queste cose. Vuoi tornare in prigione? Se dovessimo guardare le cose con logica, dovrei esserci tornato davvero prima di arrivare a Erithrea. Io sono pronto a tornare in prigione in qualsiasi momento. Fin da questo momento. Fin da ieri, fin da ieri l'altro, fin dall'attimo in cui m'ha

accecato quel sole. Ti dirò di più: se serve che io torni in prigione, sarò lieto di tornare in prigione. Perché in seguito a cosa dovrebbero riportarmi in prigione? In seguito a ciò che dico con gli altri e con te? Ma dire ciò che penso non è forse un mio diritto, in regime di democrazia, e Papadopulos non sostiene forse che in Grecia c'è la democrazia? Papadopulos ha tutto l'interesse di tenermi fuori e dimostrare al mondo che non gli importa nulla di ciò che dico. E, se vuole farmi del male con intelligenza, deve farmi cadere in qualche tranello. Ma questo l'ha già tentato. Il giorno dopo la mia scarcerazione è venuto qui un ragazzotto che diceva d'essere studente sebbene, anche dal taglio dei capelli, si capisse subito che apparteneva alla polizia militare. Mi ha raccontato d'avere ucciso un americano preso in ostaggio per liberar Panagulis, qualche tempo fa, e poi mi ha chiesto alcuni mitra. L'ho cacciato gridando e ho subito telefonato alla polizia militare. Ho cercato il capo, uno di quelli che mi torturavano. Non c'era e così ho detto al telefonista: Spiegagli che, se mi manda un altro dei suoi agenti provocatori, lo massacro di botte . Perbacco! Non son riusciti a piegarmi in carcere: figurati se riescono a piegarmi ora.

Alekos, non hai paura d'essere ammazzato? Mah! Visto che vogliono apparire liberali, democratici, neanche ammazzarmi gli converrebbe: in questo momento. Però potrebbero pensarci. Nel marzo del 1970, subito dopo l'assassinio di Policarpos Georghatzis, l'eroe della guerra di liberazione a Cipro e ministro dell'arcivescovo Makarios, ci provarono. Erano circa le sette di sera e io ero al quinto giorno di un nuovo sciopero della fame. D'un tratto udii un fischio e il paglericcio prese fuoco. Mi gettai per terra, gridai assassini, bastardi, bestie, apritemi la porta. Ma ci volle più di un'ora perche mi portassero fuori, anzi perché mi aprissero la porta. Un'ora durante la quale il paglericcio continuò a bruciare, a bruciare. Non ci vedevo più, non respiravo più.

Quando giunse il medico della prigione, un giovane sottotenente, ero in coma. Come avrei saputo dopo egli chiese di portarmi subito all'ospedale ma non glielo permisero e per due giorni rimasi tra la vita e la morte nella mia cella. Il medico faceva sforzi disperati per salvarmi e riuscire a trasferirmi in un ospedale. Gli uomini della Giunta si mostravano del tutto indifferenti. Molto spesso svenivo e non potevo parlare perché il torace mi faceva male e perfin respirare mi dava dolori. Dopo quarantotto ore quel giovane sottotenente ottenne che ufficiali medici più anziani mi visitassero e, quando essi videro in quali condizioni ero, furon colti dall ira. Il capo degli ufficiali medici disse che era un crimine tenermi nella cella, e telefonò ai suoi superiori per protestare. Se è vero ciò che seppi più tardi, chiamò anche il comandante in capo delle forze armate che ora è vicepresidente della pseudo-democrazia, Odisseo Angelis. Gli disse che il loro rifiuto di farmi trasferire in un ospedale era un atto delittuoso e che li avrebbe denunciati. E fu grazie a lui che finalmente mi ricoverarono. All'ospedale mi trovarono nel sangue il 92 per cento di anidride carbonica e dissero che non sarei campato più di due ore: anche se avessi superato le due ore, comunque, non sarei sopravvissuto. E. Ma tu lo sai perché liberarono Teodorakis? Teodorakis? No.

Perché io stavo per morire. C'era quel francese, ad Atene Quel Servan Schreiber. E sembra che fosse venuto per portare via me. Non mi avrebbero consegnato a Servan Schreiber nemmeno se fossi stato bene, naturalmente. E, in più, c'era il fatto che mi trovavo in stato di coma per il loro tentativo di assassinarmi. Così, e in previsione dello scandalo che sarebbe esploso con la mia morte, gli regalarono Teodorakis. Divertente, no? Non

voglio dire, con questo, che non sia stato felice per la liberazione di Teodorakis. Egli aveva talmente

sofferto in prigione. Però. la storia resta divertente.

Interessante. Ma come fai ad avere le prove che tentarono di assassinarti? Qualche giorno prima del fatto presero il paglericcio e lo portarono via per "spolverarlo". Succedeva molto raramente, ogni tre o quattro mesi. E, quando lo riportarono dentro la cella, la sentinella venne da me. La sentinella era un amico. Mi chiese: Alekos, avevi nascosto nulla dentro il paglericcio? . No, nulla. Perché? risposi. Perché ho visto che il caporale Karakaxas ci manovrava intorno come se cercasse qualcosa. Io non detti importanza alla faccenda, lì per lì, tuttavia la prima cosa cui pensai quando il paglericcio prese a bruciare è che ci avessero messo del fosforo, del plastico, non so. E il primo nome che mi venne in mente fu quello di Karakaxas. Naturalmente mi accusarono d'essermi autoincendiato.

Ma, quando gli ricordai che da sei giorni mi avevano tolto perfino le sigarette e i fiammiferi, capirono d'esser nei guai. Venne da me il maggiore Kutras, della polizia militare, e mi disse: Se non racconti a nessuno quello che è successo, hai la mia parola d'onore che ti lasceremo libero di andare all'estero . Poiché rifiutai perfino di discutere una simile offerta, dopo dieci giorni mi ributtarono dentro la cella e, da quel momento, perfino le visite di mia madre vennero proibite. Quanto al mio avvocato, in cinque anni non l'ho mai visto. Non ho mai ricevuto le sue lettere, lui non ha mai ricevuto le mie. E anche ciò non caratterizza il loro comportamento illegale e criminale nei miei riguardi. Avevano evidentemente paura che io rivelassi il tentato assassinio e così tutta la mia posta finiva sul tavolo del direttore del carcere. Perfino le lettere che indirizzavo a Papadopulos. Scrivevo a Papadopulos come al capo morale della Giunta, per esprimergli tutto il mio disgusto e il mio disprezzo.

Dovrebbero avere il coraggio di pubblicarle, quelle lettere, o almeno di renderle pubbliche. Gliene ho mandate tante, a tutti gli indirizzi. E poi scrivevo al presidente dell'Arios Pagos, la Corte costituzionale. Gli inviavo telegrammi per denunciare ciò che mi facevano e per dirgli che stavo male. Ma neanche lui ricevette mai i miei telegrammi e.

E ora come stai, Alekos? Meno bene di quanto sembri. La mia salute non va. Mi sento sempre debole, esausto. A volte ho collassi. Ne ho avuto uno ieri, un altro appena uscito di prigione. Non riesco a camminare: tre passi e mi metto a sedere. E a parte questo, un mucchio di cose non vanno al fegato, ai polmoni, ai reni.

Mi hanno portato in clinica e i primi esami non sono stati rasserenanti: lunedì devo ricoverarmi per farne altri. Tutti quegli scioperi della fame, ad esempio, mi hanno debilitato. Mi dirai: ma perché infliggerti anche quegli scioperi della fame? Perché negli interrogatori lo sciopero della fame è un mezzo per tenergli testa. Gli dimostri cioè che non possono prenderti tutto perché hai il coraggio di rifiutare tutto. Mi spiego meglio. Se rifiuti di mangiare e li aggredisci, loro si innervosiscono e il fatto d'esser nervosi non gli permette di applicare una forma sistematica di interrogatorio. Durante le torture, ad esempio, se il torturato tiene un atteggiamento provocatorio e aggressivo, l'interrogatorio sistematico si trasforma in una lotta personale del torturato stesso. Capito? Voglio dire c,he, con lo sciopero della fame, il corpo si indebolisce e ciò non permette la continuazione dell'interrogatorio perché è inutile interrogare

o torturare qualcuno che perde conoscenza. Queste condizioni si realizzano dopo tre o quattro giorni

senza cibo né acqua, soprattutto se perdi sangue per le ferite inflitte dalle torture. Così sono costretti a trasferirti all'ospedale e. Oh, anche i miei ricordi dell'ospedale sono dolorosi.

Tentavano di nutrirmi con un tubo di plastica che mi infilavan nel naso Soffrivo molto, anche se avevo la sensazione di guadagnar tem pO. pOl.

E poi? Poi, dall'ospedale, mi riportavano nella stanza della tortura e riprendevano a torturarmi. Allora io facevo di nuovo lo sciopero della fame, e di nuovo li provocavo, di nuovo mi mostravo sprezzante, aggressivo.

Così il loro sistema falliva, di nuovo. E di nuovo eran costretti a portarmi all'ospedale dove, di nuovo, tentavano di nutrirmi con la sonda nel naso. Oh, anche il comportamento di alcuni medici era disgustoso.

All'ospedale i miei torturatori continuavano l'interrogatorio ma in modo meno consistente perché lì non potevano usare i loro mezzi. Guadagnavo tempo, ripeto, e ciò era importante per me. Insomma, mi sarebbe stato impossibile rinunciare allo sciopero della fame. Era un'arma troppo indispensabile.

Durante gli interrogatori, lo capisco. Ma dopo, Alekos, in prigione? Anche in prigione non avevo un modo più efficace per esprimere il mio disgusto, il mio disprezzo, e per dimòstrargli che non potevano piegarmi.

Neanche se ero ormai un detenuto. Ribellandomi attraverso lo sciopero della fame avevo la sensazione di non essere solo e pensavo di offrire qualcosa alla causa della Grecia. Pensavo che se tenevo un atteggiamento fermo, coraggioso, i soldati e le guardie e gli stessi ufficiali avrebbero compreso che ero lì a rappresentare un popolo deciso a vincere. Del resto molti degli scioperi della fame che facevo in carcere eran provocati dal modo in cui si comportavano con me. Mi negavano anche un giornale, un libro, una matita, una sigaretta. E per avere un giornale, un libro, una matita, per fumare una sigaretta, rifiutavo il cibo. Per giorni e giorni. Ho fatto uno sciopero che è durato quarantasette giorni, uno che è durato quarantaquattro, uno quaranta, uno trentasette, due trentadue, uno trenta, cinque tra i venticinque e i trenta. Ne ho fatti tanti. E, malgrado ciò, loro non hanno smesso mai di picchiarmi. Mai. Ho preso tante botte in quella cella. Le costole che mi hanno rotto, quando mi battevano con le spranghe di ferro, sono appena rimarginate.

Quando t'hanno picchiato per l'ultima volta? Se parli di botte serie, il 25 ottobre 1972: al trentacinquesimo giorno di uno sciopero della fame. Venne Nicholas Zakarakis, il direttore del carcere di Boiati, e io ero disteso sul paglericcio. Non avevo più forze, non potevo quasi più respirare. Lui cominciò lo stesso a insultarmi e d'un tratto disse che ero stato pagato per il mio attentato a Papadopulos, e che avevo messo i soldi in Svizzera. Allora non ce la feci a star zitto.

Raccolsi quel po' di voce che mi restava in gola e gli gridai: Malakas! Sudicio malakas! . Malakas è una brutta parola, in greco. Zakarakis reagì con una tal pioggia di botte che mi dà ancora fastidio pensarci. Di regola, mi difendevo. Quel giorno invece non potevo muovere un dito e. Anche il 18 marzo m'avevan picchiato. M'avevano legato alla branda e m'avevan picchiato per un'ora e mezzo. Quando il dottor Zografos alzò il lenzuolo e vide il mio corpo, chiuse gli occhi per l'orrore. Era un corpo nero come l'inchiostro, un livido dalla testa ai piedi. M'avevan picchiato soprattutto sui

polmoni e sui reni, così per due settimane sputai sangue e orinai sangue. Ma come vuoi che faccia a sentirmi bene, ora? ! Del resto, la faccenda dell'orinar sangue deriva anche da un'altra cosa che mi fecero durante l'interrogatorio.

Non te la chiederò, Alekos.

Perché? Tanto è una cosa che raccontai anche al processo e di cui informai la Croce Rossa Internazionale. Me la faceva Babalis, uno dei miei torturatori. Mentre giacevo nudo legato a quel letto di ferro, mi infilava nell'uretra un filo di ferro. Una specie di ago. Poi, mentre gli altri gridavano oscenità, con l'accendino arroventava il pezzo di ferro che restava fuori. Una cosa tremenda. Dice: Ma l'elettrochoc non te l'hanno fatto . No, a me non lo hanno fatto. Però mi hanno fatto quella cosa e, quando si parla di torture, come si fa a stabilire qual'è la peggiore? Restar dieci mesi ammanettato, dieci mesi dico, giorno e notte, non è forse una tortura? Dieci mesi, giorno e notte. Soltanto a partire dal nono mese mi liberarono i polsi, per qualche ora. Due o tre ore al mattino, dopo le insistenze del medico della prigione. Le mie mani eran gonfie, i polsi mi sanguinavano e in più punti mostravan ferite purulente. Riuscii a informare mia madre che presentò al Procuratore Generale un'accusa ufficiale, scritta. E quell'accusa è una prova perché, se mia madre avesse scritto il falso, essi l'avrebbero incriminata: sì o no? Non incriminarono forse la signora Manganis quando rivelò che suo marito, il professor Giorgio Manganis, era stato torturato? La misero anche in prigione, questa

grande signora, sebbene avesse detto la verità. Poteron permetterselo perché nel suo caso era stato difficile provare le accuse. Ma nel mio caso, no. Non poterono imprigionare mia madre: le prove esistevano. Ed evidenti.

Erano le ferite e le cicatrici che mi portavo su tutto il corpo. Se dovessi fare la lista delle torture. Guarda queste tre cicatrici dalla parte del cuore. Me le fecero il giorno in cui mi ruppero il piede sinistro con la falanga. Naturalmente mi facevano sempre la falanga che consiste nel bastonarti le piante dei piedi finché il dolore ti arriva al cervello e svieni. Io la sopportavo anche abbastanza bene. Ma que-l giorno Babalis ce la mise tutta e mi ruppe il piede sinistro. Cinque minuti dopo giunse Costantino Papadopulos. Sai, il fratello di Papadopulos. Mi appoggiò la rivoltella a]la tempia e gridò: Ora ti ammazzo, ti ammazzo! e mi picchiava. Mentre mi picchiava, Theofiloyannakos mi colpiva sul cuore con un tagliacarte di ferro dalla punta scheggiata. Te lo infilo nel cuore, te lo infilo nel cuore! Di qui queste tre cicatrici .

E queste cicatrici sui polsi? Oh, queste me le fecero quando fingevano di svenarmi. Nulla di grave. Mi tagliuzzavano solo superficialmente. Del resto, sai: di cicatrici ne ho per tutto il corpo. Ogni tanto me ne scopro una e mi dico: e questa quando me l'hanno fatta? Alla terza settimana di torture, non ci facevo più caso.

Sentivo il sangue che colava da una parte, la carne che si apriva dall'altra, e pensavo soltanto: "Rieccoci". Incominciavano le usuali torture frustandomi con una corda di metallo.

Era Theofiloyannakos a frustarmi. Oppure mi appendevano al soffitto pei polsi e mi lasciavano lì per ore. dura perché la parte superiore del corpo, dopo un po' resta come paralizzata. Voglio dire: le braccia e le spalle non le senti più. Non puoi respirare, non puoi gridare, non puoi ribellarti in nessun modo e. Loro sapevano tutto questo, naturalmente, e quando arrivavo a quel punto mi bastonavano

sulle reni. Lo sai a cosa non mi sono mai abituato? Alla soffocazione. Me la faceva Theofiloyannakos, anche quella, tappandomi con entrambe le mani il naso e la ibocca. Oh, quella era peggio di tutto. Di tutto! Mi tappava il naso e la bocca per un minuto, guardando l'orologio, e mi lasciava riprendere fiato solo quando diventavo paonazzo. Smise di farlo con le mani quando riuscii a mordergliele. Un morso che gli staccai quasi un dito. Ma allora passò alla coperta e. Un'altra cosa che sopportavo male erano gli insulti. Non mi seviziavano mai in silenzio. Mai. Gridavano, gridavano. Con voci che non erano più voci ma boati. E poi le sigarette spente tra i testicoli.

Senti, ma perché vuoi sapere queste cose da me e basta? Non è neanche giusto. Non le hanno fatte mica a me e basta. Vai all'ospedale militare 401, se ti riesce, e chiedi di vedere il maggiore Mustaklis. A lui, durante l'interrogatorio, fecero l'aloni. Sai cos'è l'aloni? quando i torturatori si mettono in cerchio, poi ti buttano al centro del cerchio, e ti colpiscono tutti insieme. Lui lo picchiavano sulla colonna vertebrale e sulla cervice. rimasto completamente paralizzato. Giace in un letto come un vegetale e i medici lo definiscono clinicamente morto .

Vorrei chiederti una cosa, Alekos. Prima che ciò succedesse, sopportavi bene il dolore fisico? Oh, no! No. Il più innocuo mal di denti mi infastidiva oltre misura e non sopportavo la vista del sangue. Soffrivo solo a veder soffrire la gente, ammiravo con incredulità le persone capaci di tollerare il dolore fisico.

L'uomo è proprio una creatura straordinaria, un oceano di sorprese.

E' incredibile come un uomo possa cambiare, ed è meraviglioso come un uomo possa rivelarsi capace di sopportare l'insopportabile. Quel retorico proverbio l'acciaio si tempra col fuoco è proprio vero, sai. Io, più mi straziavano, più diventavo duro. Più mi seviziavano, più resistevo. Alcuni dicono che nelle torture si invoca la morte come una liberazione. Non è vero. Almeno per me. Mentirei se dicessi che non ho avuto mai paura, ma mentirei anche se dicessi che ho desiderato di morire. Era l'ultima idea che mi attraversava la testa, morire. Pensavo solo a non cedere, a non parlare, e a ribellarmi. Sapessi quante volte li ho picchiati, anch'io! Se non ero legato al tavolo di ferro, li prendevo a calci, a morsi, a pedate.

Era utilissimo perché così si arrabbiavano di più e mi picchiavano ancora più forte e svenivo. Desideravo sempre svenire, perché svenire è come riposarsi. Poi loro ricominciavano, ma.

Scusa, Alekos. Ho una curiosità. Ma tu lo sapevi che il mondo intero si stava occupando di te e protestava per te? No. L'ho capito solo il giorno in cui loro sono entrati nella mia cella sventolando i giornali e gridando: I carri armati russi sono entrati in Cecoslovacchia! Ora nessuno avrà più tempo e voglia di occuparsi di te! . E poi l'ho capito quando mi hanno mostrato ai giornalisti, dopo il primo tentativo di fuga. Erano tanti, di tanti paesi. E mi son detto: "Ma allora sanno! ". E ho sentito come una carezza sul cuore. E m'è parso d'essere meno solo. Perché la cosa più atroce, sai, non è soffrire. soffrire da soli.

Riprendi il tuo racconto, Alekos.

Dicevo che, quando loro mi insultavano, criminale, bastardo, traditore, frocio , altre volgarità irripetibili, io insultavo loro. Gli urlavo cose spaventose. Ad esempio: Ti scoperò tua figlia! . Ma a freddo, senza perder la testa, mi spiego? Io, che son così passionale, con la rabbia divento freddo. Un giorno mi mandarono un ufficiale addetto all'interrogatorio psicologico. Sai, uno di quelli che dicono: Caro, è-meglio-che-tu-parli . Vistc, che era così gentile, gli chiesi un bicchier d'acqua. Me lo fece portare, premuroso. Ma appena ebbi il bicchiere in mano, anziché bere l'acqua lo ruppi. Poi, col bicchiere rotto, mi lanciai contro quei mascalzoni. Ne ferii due o tre prima che mi saltassero addosso e mi gettassero per terra, sui frammenti di vetro, dove un frammento mi tagliò quasi a metà il mignolo destro. Mi tagliò anche il tendine, vedi. Non lo muovo più questo dito. un dito morto. Poi sai cosa fece quella bestia di Babalis? Chiamò il dottore e, senza liberarmi i polsi legati dietro la schiena, mi fece ricucire il mignolo. Così, senza anestesia. Un male! Quel giorno gridai. Gridai come un pazzo.

Senti, Alekos: ma non ti è mai venuta la tentazione di parlare? Mai! Mai! Mai! Io non dissi mai nulla. Mai. Non implicai mai nessuno.

Mai. Poiché m'ero assunto tutte le responsabilità dell'attentato, loro volevano sapere chi avrebbe assunto la responsabilità del governo se l'attentato fosse riuscito. Ma dalla mia bocca non uscì mai mezza parola.

Un giorno che ero disteso sul letto di ferro e non ne potevo davvero più, mi portarono un greco che si chiama Brindisi. Aveva parlato e piangeva. Piangendo disse: Basta, Alekos. Non serve più. Parla, Alekos . Ma io risposi: Chi è questo Brindisi? Io, di Brindisi, non conosco che un porto italiano . Lo stesso giorno mi portarono Avramis.

Avramis era un membro di Resistenza Greca, ed era un ex-ufficiale di polizia, un uomo coraggioso, onesto. Negai di conoscerlo e negai che appartenesse a Resistenza Greca. Theofiloyannakos gridava: Come vedi, lui ti conosce. E l'ha già ammesso. Ammetti la stessa cosa e finiremo questa faccenda per sempre . Io risposi: Ascolta, Theofiloyannakos. Se ti avessi soltanto per un'ora nelle mie mani, ti farei confessare qualsiasi cosa.

Anche che hai violentato tua madre. Non conosco quest'uomo. Lo avete torturato e ora dice quel che volete . E Theofiloyannakos: Tanto, che tu parli o no, noi diremo che hai parlato . Ascolta: anche sotto le torture più atroci non ho mai tradito nessuno. Nessuno. E questa è una cosa che perfino quelle bestie rispettano. La direzione delle mie torture era affidata al capo della polizia: l'allora tenente colonnello e oggi brigadier generale Joannidis. Una notte, vedendomi sputare sangue, scosse la testa e disse: Niente da fare. Inutile insistere. Capita una volta su centomila che uno non parli. Ma questo è il caso. troppo duro, questo Panagulis. Non parlerà . Joannidis ha sempre detto: L'unico gruppo che non siamo certi di aver decimato è il gruppo di Panagulis. Quella tigre spaccava le manette . Be', forse non è carino che te lo racconti. Magari ti metti in testa che sono un vanesio e scrivi che c'è autocompiacimento in me o robe simili. Ma io te lo devo dire lo stesso perché è una bella soddisfazione. Non è giusto? Sì. Lo è. E ora vorrei sapere un'altra cosa, Alekos. Questa. Dopo tanto soffrire, sei ancora capace di amare gli uomini? Amarli ancora?! ? Amarli di più, vuoi dire! Accidenti, ma come fai a porre

una domanda simile? Non crederai mica che io identifichi l'umanità con le bestie della polizia militare greca? Ma si tratta di un pugno di uomini! Non ti dice nulla che in tutti questi anni siano

rimasti sempre gli stessi?! ? Sempre gli stessi! Senti: i cattivi sono una minoranza. E per ogni cattivo vi sono mille, diecimila buoni: cioè le sue vittime. Quelli per cui bisogna battersi. Non puoi, non devi veder così nero! Io ho incontrato tanta gente buona in questi cinque anni! Perfino tra i poliziotti. Sì, sì! Ma pensa solo ai soldatini che rischiavano la pelle per portar fuori della prigione le mie lettere, le mie poesie! Pensa a tutti quelli che mi hanno aiutato, nei tentativi di fuga! Pensa ai medici che mi hanno fatto portare in ospedale e quand'ero in ospedale ordinavano alle guardie di non tenermi legato al letto per le caviglie. Non posso rispondevan le guardie. E i medici: Questa non è una prigioneee! Questo è un ospedaleee! . E quel tale Panayotidis che partecipava alle torture e mi sputava sempre addosso? Un giorno si avvicina a me tutto imbarazzato e mi dice: Alekos, mi dispiace. Ho fatto quello che mi hanno ordinato di fare. Lo avrei fatto anche se mi avessero detto di farlo su mio padre. Non ho il coraggio di oppormi. Perdonami, Alekos . Oh, l'Uomo.

Vuoi--dire che l'Uomo è fondamentalmente buono, che l'Uomo nasce buono? No. Voglio dire che l'Uomo nasce per essere buono, e che è più spesso buono che cattivo. E senti: a me, per accettare gli uomini, basta ciò che mi accadde quando ero all'ospedale dopo il tentativo di ammazzarmi col paglericcio in fiamme. C'era una vecchia iriserviente in quella corsia. Sai una di quelle vecchie che lavano per terra e puliscono i gabinetti. Un giorno viene da me e mi fa una carezza sulla fronte e mi dice: Povero Alekos! Sei sempre solo! Non parli mai con nessuno! Stasera vengo qui, mi siedo accanto a te, e tu mi racconti le cose: eh? . Poi andò verso la porta e qui fu ghermita dalle guardie che la portarono via. Non venne quella sera. Io la aspettai ma lei non venne. Non la vidi più. Non ho mai saputo cosa le hanno fatto e.

Piangi, Alekos? Tu?! ? Non piango. Io non piango. Io mi commuovo. La gentilezza mi commuove. La bontà mi commuove. E allora sono commosso. Capito? Capito. Sei religioso, Alekos? Io? Io no. Voglio dire: non credo in Dio. Se mi parli di Dio, ti rispondo con la risposta di Einstein: credo nel Dio di Spinoza. Chiamalo panteismo, chiamalo come ti pare. E se mi parli di Gesù Cristo rispondo che mi sta bene perché non lo considero figlio di Dio ma figlio degli uomini. Il solo fatto che la sua vita sia stata ispirata dalla volontà di alleviare il dolore umano, il solo fatto che abbia sofferto e sia morto per gli uomini e non per la gloria di Dio, mi basta a considerarlo grande. Il più grande di tutti gli dei inventati dall'Uomo. Vedi, l'uomo non può prescindere dall'idea dell'amore perché non può vivere senza amore. Io ho ricevuto tanto odio nella vita ma ho ricevuto anche tanto amore. Da bambino, ad esempio. Sono stato un bambinó felice perché sono cresciuto in una famiglia in cui ci si è tanto amati. Ma non era una questione di famiglia e basta. Era una questione.

come dire? Di scoperte. Per esempio, durante l'occupazione italiana ci eravamo rifugiati nell'isola di Leucade dove c'erano tanti soldati italiani. Mi chiamavano sempre: Piccolo, piccolo, piccolo! , e poi mi davano regali. Una cioccolata, una galletta. Mio padre, ufficiale dell'esercito, non voleva che li accettassi e pretendeva che li buttassi via, quei regali. Mia madre invece no: Raccatta e ringrazia . Mia madre sapeva che non lo facevano per insultarmi ma per esser gentili. Sapeva che non erano soldati cattivi ma uomini buoni. Io sono stato meno felice dopo, a crescere. difficile sentirsi completamenti felice quando ci si accorge che agli altri non importano sempre le cose che importano a te. E quando vedevo nei miei coetanei l'indifferenza pei problemi della vita, io. ecco non ero più capace di esser felice. Come oggi.

E' curioso Alekos: parli come un uomo che non può concepire neanche l'idea di fare un attentato, di

uccidere.

Io, prima del 21 aprile, cioè prima dell'avvento dei colonnelli, non concepivo neanche l'idea di uccidere. Non avrei potuto fare del male al mio

peggior nemico. Del resto ancora oggi, l'idea di uccidere mi ripugna. Non sono un fanatico. Vorrei che tutto cambiasse, qui in Grecia, senza una singola goccia di sangue. Non credo alla giustizia applicata in modo personale. Ancora meno credo alla parola vendetta. Io perfino per coloro che mi hanno seviziato non concepisco la parola vendetta. Uso la parola punizione e sogno soltanto un processo. Mi basterebbe soltanto che li condannassero a un giorno di prigione nella cella dove sono rimasto cinque anni. Tengo troppo alla legge, al diritto, al dovere. Infatti non ho mai contestato a Papadopulos il diritto di processarmi e di condannarmi. Io ho sempre protestato per il modo in cui esercitavano la loro condanna, per le botte che mi davano, per le crudeltà che mi infliggevano, per la tomba di cemento in cui mi tenevano proibendomi perfino di leggere e scrivere. Ma, quando uno fa quello che ho fatto io, l'attentato voglio dire, non va contro la legge. Perché agisce in un paese senza legge. E alla non-legge si risponde con la non-legge. Mi spiego? Senti: se tu cammini per strada, e non dai noia a nessuno, e io ti prendo a schiaffi, e tu non puoi nemmeno denunciarmi perché la legge non ti protegge, che pensi? Che fai? Bada, ho parlato di schiaffi: niente di più. Uno schiaffo non fa nemmeno male, è solo un insulto. Però deve pur esistere una legge che mi proibisce di prenderti a schiaffi! Una legge che mi proibisce perfino di darti un bacio, se tu non lo vuoi! E se questa legge non esiste, tu cosa fai? Non hai forse il dirìtto di reagire e magari di uccidermi perché non ti disturbi più? Farti giustizia da te diventa una necessità! Anzi un dovere! Sì o no? Sì.

Io non ho paura a dirtelo: io conosco anche l'odio. Amo tanto l'amore e sono pieno di odio per chi uccide la libertà, per chi l'ha uccisa in Grecia ad esempio. Accidenti, è difficile dire queste cose senza apparire retorici ma. C'è una frase che ricorre spesso nella letteratura greca: Felice di essere libero e libero di essere felice . Sicché quando un tiranno muore di morte naturale nel suo letto, io. Che vuoi farci? Mi sento travolto dalla rabbia. Travolto dall'odio. Secondo me è un onore per gli italiani che Mussolini abbia fatto la fine che ha fatto ed è una vergogna per i portoghesi che Salazar sia morto nel suo letto Così come sarà una vergogna, per gli spagnoli, che Franco muoia di vecchiaia. Accidenti! Non si può accettare che un'intera nazionè si trasformi in un gregge. E ascolta: io non sogno l'utopia. Lo so bene che la giustizia in assoluto non esiste, non esisterà mai. Però so che esistono paesi dove si applica un processo di giustizia. Quindi ciò che sogno è un paese dove chi è aggredito, insultato, privato dei suoi diritti, può chiedere giustizia a un tribunale. troppo pretendere? Boh! A me sembra il minimo che possa chiedere un uomo. Ecco perché me la piglio tanto coi vigliacchi che non si ribellano quando i loro diritti fondamentali vengono violati. Sui muri della mia cella avevo scritto: Odio i tiranni e sono nauseato dai vigliacchi .

Alekos. è una domanda difficile. Cosa provasti quando ti condannarono a morte? Sul momento, nulla. Me l'aspettavo, ci ero preparato, e quindi non provai nulla fuorché la consapevolezza di contribuire morendo a una lotta che sarebbe continuata attraverso gli altri.

Ed eri certo che ti avrebbero fucilato? Sì. Assolutamente certo.

Alekos. questa è una domanda ancora più difficile. E non so se vorrai rispondere. Cosa pensa un uomo che sta per essere fucilato? Me lo son chiesto anch'io. Molte volte. E ho cercato di dirlo in una

poesia che mentalmente scrissi la mattina in cui vennero a chiedermi se domandavo la grazia ma risposi no. una poesia che rende bene l'idea di ciò che pensai in quel momento. Eccolà. Come / i rami degli alberi ascoltano / i primi colpi dell'ascia / così / quella rmattina / i comandi / giungevano ai miei orecchi / Nello stesso momento / vecchie memorie / che credevo morte / inondavano il pensiero / simili a singhiozzi / singhiozzi laceranti del passato / per un domani -. che non sarebbe giunto / La volontà / quella mattina / era soltanto augurio / La speranza? / anch'essa si perdeva / ma neanche un momento ero pentito / che il plotone

aspettasse. E guarda: che io sappia, vi sono tre scrittori che l'hanno spiegato in modo simile a ciò che ho provato io. Uno è Dostoevskij ne L'Idiota. L'altro è Camus ne Lo Straniero. Il terzo è Kazantzakis nel libro che racconta la morte di Cristo. Ciò che dice Dostoevskij lo sapevo: avevo letto L'Idiota. Ma Lo Straniero non lo avevo letto e quando ciò avvenne, molto tempo dopo, a Boiati, mi turbò scoprire che avevo pensato le stesse cose mentre aspettavo l'ora dell'esecuzione. Voglio dire, tutte le cose che uno vorrebbe fare se non stessero per tagliargli la testa. Scrivere una poesia, ad esempio, o una lettera. Leggere un libro, crearsi una piccola vita in quella piccola cella. Una vita ugualmente meravigliosa perché vita. Ma soprattutto mi turbò leggere la versione che Kazantzakis dà sulla morte di Cristo. In quel libro v'è un momento in cui Cristo chiude gli occhi, sulla croce, e dorme. E sogna un sogno che è un sogno di vita.

Sogna che. Ma non voglio parlare di questo. Non è bello parlare di questo.

Non importa, tanto ho capito lo stesso che sognasti di fare l'amore con una donna. Nel libro di Kazantzakis, Cristo sogna che sta facendo l'amore con Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro. Già. dieci minuti di sonno per sognare la vita. E giusto così, è bello così. Ma il resto di quella notte come lo passasti? La cella era una cella nuda, senza nemmeno una branda. Mi avevano messo una coperta per terra e basta. Io ero ammanettato. Sempre ammanettato.

Così, per un poco, giacqui ammanettato per terra poi mi alzai e mi misi a parlare coi guardiani. I miei guardiani eran tre sottufficiali. Giovani, sui ventun anni. Avevan l'aria di bravi ragazzi e non erano ostili, anzi sembravano tristi per me: molto abbattuti al pensiero che tra poco mi avrebbero fucilato. Per fargli corag- r gio mi misi a discutere di politica. Mi rivolgevo a loro come mi sarei rivolto agli studenti durante una manifestazione. Gli spiegavo che non dovevano restare inerti, dovevano combattere per la libertà. E loro mi ascoltavano con rispetto. Gli declamai anche una poesia che avevo scritto: I primi morti. Sai quella su cui Teodorakis ha scritto una canzone. Mentre la declamavo, loro scrivevano i versi sui pacchetti delle sigarette. Poi i tre dettero il cambio ad altri tre, anche questi tre di leva, e tra questi ce n'era uno che cantava nel coro di una chiesa. Mi lasciai andare a un gioco crudele. Gli chiesi di cantarmi ciò che cantano per la Messa funebre. Me lo cantò. E io, sempre scherzando, g]i dissi: Non mi piacciono certe parole. E quando canterai per me, alla Messa funebre, non dovrai dire certe parole. Per esempio non dovrai chiamarmi servo-del-Signore. Nessun uomo è servo di nessuno. Nessun uomo dev'essere servo di nessuno. Nemmeno del Signore . E lui promise che per me non avrebbe cantato quelle parole, non mi avrebbe chiamato servo del Signore. Così smettemmo quel gioco crudele e passammo a cantare altre canzoni di Teodorakis.

Alekos. cosa prova un uomo quando gli dicono che non lo fucileranno più? Non mi hanno mai detto che la pena di morte era sospesa. Per tre anni non me l'hanno mai detto. E la pena di morte, in Grecia resta valida per tre anni. In qualsiasi momento, durante quei tre lunghi anni, avrebbero potuto aprire

la porta della mia cella e dire: Andiamo, Panagulis. Il plotone di esecuzione ti aspetta . La prima mattina io mi aspettavo di essere fucilato alle cinque, cinque e mezzo. Anche la fossa era pronta. Quando vidi che le cinque e mezzo eran passate, e le sei, le sei e mezzo, le sette, cominciai a sospettare che ci fosse qualcosa di nuovo. Ma non pensai che la fucilazione fosse sospesa: pensai che fosse ritardata di qualche ora. Forse l'elicottero aveva avuto un ritardo, forse il procuratore aveva avuto un intoppo burocratico. Poi, verso le otto, sulla porta della mia cella venne un plotone. E mi dissi "ci siamo" ma qualcuno impartì un ordine e il plotone si allontanò Subito dopo mi dissero che quella mattina non mi avrebbero fucilato perché era la festa della Presentazione della Madonna, quindi non avvenivano esecuzioni. Mi avrebbero fucilato il giorno dopo, 22 novembre. Ricominciò l'attesa dell'alba, e la seconda notte fu come la prima, e all'alba ero di nuovo pronto. Venne un ufficiale e disse: Firma la domanda di grazia e non sarai fucilato . Rifiutai e, nello stesso

momento in cui rifiutavo, udii un altro ufficiale che dava un ordine secco ai soldati: fuori. E pensai: "Ecco, ci siamo. Ora ci siamo davvero". Invece non accadde nulla e nel pomeriggio mi portarono via dalla prigione di Egina. Mi condussero al porto militare e lì, con la vedetta P 21, mi condussero all'ufficio della polizia militare. Quello degli interrogatori.

Qui c'era un ufficiale e mi disse: Panagulis, i giornali hanno già annunciato la tua fucilazione. Ora potremo interrogarti come piace a noi.

Ti faremo dire tutto ciò che vogliamo e morirai sotto le torture. E nessuno lo saprà perché tutti credono che tu sia già fucilato . Era solo una minaccia malvagia, però: non mi torturarono quel giorno. All'alba del 23 novembre mi fecero salire su un'automobile e mi dissero: Panagulis, gli scherzi sono finiti. Ti portiamo all'esecuzione . Invece mi portarono a Boiati.

Alekos, io mi chiedo come tu abbia fatto a mantenere un cervello lucido dopo esser rimasto cinque anni solo e sepolto dentro una scatola di cemento poco più larga di un letto. Come hai fatto? Semplicemente rifiutando l'idea d'essere stato sconfitto. Del resto non mi sono mai sentito sconfitto. Per questo non ho mai smesso di battermi. Ogni giorno era una battaglia nuova. Perché volevo che ogni giorno fosse una battaglia nuova. Non ho mai permesso a me stesso di cadere nell'inerzia.

Pensavo al mio popolo oppresso e la mia rabbia si trasformava in energia.

Proprio questa energia mi aiutava a immaginare sempre nuovi modi per scappare. Non volevo scappare per il semplice fatto di scappare, insomma di non stare più in prigione. Volevo scappare per continuar la mia lotta, per stare di nuovo coi miei compagni. Ero entrato nella lotta deciso a dare tutto di me e la mia disperazione nasceva dalla certezza di aver dato troppo poco, di aver fatto troppo poco. Quando la Grecia era stata travolta dalla dittatura, avevo detto ai miei amici: La mia sola ambizione è quella di dare la mia vita per porre fine a questa dittatura, il mio solo desiderio è quello d'essere l'ultimo morto di questa battaglia. Non per vivere più degli altri ma per dare più degli altri . Ed oggi, in tutta sincerità, posso dire la stessa cosa ai miei amici e non mi importa che i nostri nemici lo sappiano. Anzi. Non mi illudo affatto d'essere vivo il giorno in cui si festeggerà la vittoria ma credo con tutto il cuore che quel giorno sarà festeggiato. Perché ciò accada, però, bisogna che io continui a battermi. E tale idea, insieme all'idea di scappare, mi aiutò in quei cinque anni a non diventar pazzo.

Ma come volevi scappare da quella tomba? Nei modi più incredibili. Anzitutto pensavo al modo di inviare messaggi ai miei compagni. Anche sapendo di avere pochissime probabilità di riuscire nella fuga, l'idea non mi abbandonava mai. Mai. Il mio principio era quello di oggi: fallire è meglio che cullarsi nell'inerzia. Ora ti racconto due tentativi che fallirono ma che a me sembrano divertenti. Una sera le guardie aprono la porta della mia cella, all'ora di sempre, e non mi trovano dentro. Come avevo previsto, quei mentecatti si lasciano prendere dal panico e incominciano a gridare, ansimare, accusarsi vicendevolmente, cercarmi sulle pareti, al soffitto, e non pensano di guardare nell'unico luogo dove avrei potuto nascondermi: cioè sotto la branda. Ero sotto la branda e mi divertivo tanto ad ascoltarli: Sei tu che sei entrato nella cella stamani! . E l'altro: Sei tu che avevi le chiavi! . Basta, non litighiamo! Cerchiamo di trovarlo, piuttosto! E via, fuori della cella, a dare l'allarme: lasciando la porta aperta. Così mi lanciai fuori della porta e corsi, nel buio, per una cinquantina di metri. Mi fermai contro un albero. Da quest'albero raggiunsi un altro albero, poi l'ombra della cucina, e poi il muro di cinta. Il campo era un unico urlo: Allarmi, allarmi! . Gridavo anch'io ma dicendo: Allarme cancellato! Cancellato! . Speravo che qualcuno udisse, ci credesse. Ormai mi mancava solo da saltare il muro. Stavo per saltarlo quando un soldato mi vide e mi agguantò.

Come ti sentisti quando ti agguantarono? Certo non ne fui felice. Ma non mi arrabbiai e pensai: non importa. La prossima volta andrà meglio. La prossima volta fu con una rivoltella di sapone. Me l'ero fatta da me, usando mollica di pane e sapone, e poi

l'avevo dipinta in nero con la punta dei fiammiferi bruciati. Sai, un fiammifero per volta: come se fosse un pennello. La canna l'avevo fatta con la carta stagnola delle sigarette e sembrava proprio una canna di metallo.

Una sera entrarono come al solito dentro la cella per portarmi il cibo e.

gli puntai addosso la mia rivoltella. Erano tre. Si spaventarono talmente che quello col vassoio lasciò cadere il vassoio. Gli altri due invece sembravano paralizzati. E l'intera faccenda era così comica che non ce la feci a continuare: l'impulso di ridere era troppo forte. Non ci crederai ma, se non avessi ceduto alla voglia di ridere, forse sarei riuscito a scappare. Però mi rimase la consolazione d'essermi divertito per un po'. E non è poco.

Ma quante volte hai tentato di scappare, Alekos? Molte volte. Una volta, per esempio, scavando il muro della mia cella con un cucchiaio. Era l'ottobre del 1969 e a quel tempo ero riuscito a farmi mettere un water-closet dentro la cella. E poi, con uno sciopero della fame, ero riuscito a farmi mettere anche una tendina dinanzi al water-closet. Scelsi quel punto per fare il buco: la tendina serviva come un paravento. Ci lavorai almeno quindici giorni e il 18 ottobre il buco era pronto. Così mi ci infilai ma non riuscii a passar subito dall'altra parte perché avevo troppi indumenti addosso. Dovetti toglierli, gettarli fuori del buco e poi infilarmi di nuovo nel buco. Questo mi perse. Infatti passò una guardia, vide i vestiti e dette l'allarme. Immediatamente piombarono sopra di me. L'interrogatorio in cominciò subito. Non volevano credere che avessi scavato il muro con un cucchiaio e basta. Mi torturarono per sapere come avessi fatto. Oh, non puoi immaginare quanto mi torturarono! Dopo le torture mi riportarono nella cella e mi tolsero perfino la branda. Tornai a dormire per terra, su una coperta e basta, e ammanettato. Due giorni dopo riapparve Theofiloyannakos: Come hai fatto? . Con un cucchiaio, lo sai. Non è possibile, non è vero! E a me cosa importa se ci credi o no, Theofiloyannakos? E fu l'inizio di altri pugni, di altre pedate. Poi,

quindici giorni dopo, venne anche un generale: Fedon Ghizikis. Tutto gentile, educato. Non puoi lamentarti, Alekos, se ti tengono ammanettato. Dopotutto hai fatto un buco nel muro con un cucchiaio! Ed io: Non crederai mica a quegli imbecilli? Non prenderai mica sul serio la storia del cucchiaio? E che? Un muro è forse un crème-caramel? . Ci rimase male. E, per quel dispetto, dovetti ricorrere a un altro sciopero della fame. Non volevano restituirmi la branda, né togliermi le manette. Me le tolsero, infine, e mi restituiron la branda, dopo quarantasette giorni trascorsi a nutrirmi esclusivamente con qualche goccia di caffè. Ci scrissi anche una poesia.

Quale? Quella che si intitola Voglio. Voglio pregare / con la stessa forza con cui voglio bestemmiare / Voglio punire / con la stessa forza con cui voglio perdonare / Voglio dare / con la stessa forza con cui lo volevo all'inizio / Voglio vincere / dato che non posso essere vinto. Ma ora ti racconto un altro tentativo. Quello che feci alla fine del febbraio 1970. In gennaio mi avevano trasferito al Centro addestramento della polizia militare a Gudì e tra le guardie c'era un amico. Pianificai subito una nuova fuga. La mia cella era chiusa da due lucchetti. Chiesi al mio amico di comprare al mercato quanti lucchetti potesse, simili a quei due. Insieme ai lucchetti, le chiavi. Me ne portò un centinaio. Una ad una le provammo, ed una era quella che cercavamo. Ma apriva solo un lucchetto, evidente. Bisognava dunque trovare anche la seconda. Gli dissi di tornare al mercato e comprare altri lucchetti. Lo fece e, due giorni dopo, il 16 febbraio, era lui la mia guardia: dalle otto alle undici la mattina, dalle dieci a mezzanotte la sera. Il mattino lo impiegammo a provare i nuovi lucchetti e così trovammo la chiave che apriva il secondo lucchetto. Divenni pazzo di gioia: sarei scappato, quella notte. Anzi, saremmo scappati. Lui non poteva certo restarsene lì dopo la mia fuga. Tutto era pronto. Un fallimento sembrava impossibile. E invece. Invece due ore dopo, verso le undici del mattino, mi vennero a prendere e mi riportarono nuovamente a Boiati. Dove mi avevano costruito una cella speciale. In cemento armato. Il

trasferimento a Gudì, ora lo capivo, era avvenuto solo per costruirmi una nuova cella. Una cella sicura, in cemento armato.

La cella in cui eri fino all'altro giorno? Sì. E mi ci chiusero dentro. Da questa nuova cella tentai di fuggire, la prima volta, il 2 giugno del 1971. Allora mi trasferiron di nuovo al Centro della polizia militare, ma anche qui tentai la fuga: il 30 agosto. Fu la fuga che ebbe più pubblicità perché v'era coinvolta Lady Fleming e ne seguì quel processo. Vedi, il segreto è non rassegnarsi, non sentirsi mai una vittima, non comportarsi mai come una vittima. Io non ho mai fatto la vittima: neanche quando mi consumavo con gli scioperi della fame. Ho sempre escogitato nuove soluzioni per scappare, e mi son sempre mostrato di buon umore o aggressivo. Anche se crepavo di tristezza. La tristezza. La solitudine. Quella l'ho raccontata anche nel libro di poesie che ha vinto il Premio Viareggio. Guarda: la solitudine la si vince con la fantasia.

Quante vite ho partorito nella mia mente cercando di vincere la solitudine.

E quanto intensamente ho vissuto ogni vita attraverso la fantasia.

Alekos, una volta sei riuscito a scappare, però.

Sì, con Giorgio Morakis che per colpa mia è stato condannato a sedici anni di prigione e non beneficia nemmeno di questa amnistia perché lo considerano un disertore. Era un giovane

sottufficiale, Giorgio Morakis, e offrì spontaneamente il suo aiuto. Oh, fu così divertente la mia fuga con Morakis. Io ero vestito da caporale e avevo in mano il mazzo delle chiavi di tutte le celle. Quando raggiungemmo l'ultima porta, gettai le chiavi al soldatino di guardia e: Apri la porta, marmittone . Il soldatino non mi riconobbe. Scattò sull'attenti, ci aprì la porta, e io gli ingiunsi perfino di non far chiasso coi chiva-là se fossimo tornati indietro. Capisci, c'era sempre la possibilità di non farcela e di dover rientrare alla chetichella in galera se non fossimo riusciti a saltare il muro di cinta. L'ultima porta immetteva al campo militare vero e proprio: per uscire di lì non c'era che saltare il muro di cinta. Anche se il muro era molto alto e sormontato da filo spinato. Mi piegai, Morakis salì sulle mie spalle e saltò il muro. Poi io mi agguantai alle braccia tese di Morakis e via. A spasso per Atene. Peccato che ci abbiano preso, quattro giorni dopo. Mi arrestarono in casa di un traditore, Takis Patitsas. Aveva rapporti con Resistenza Greca, questo Patitsas, fin dal 1967. Lavorava in un'agenzia viaggi e ci aveva fornito un certo numero di passaporti rubati. Anche per sapere di lui mi avevano torturato durante l'interrogatorio e naturalmente non avevo parlato. Infatti Patitsas non era mai stato arrestato. Dopo la fuga andai a casa sua pieno di fiducia. Contavo di restarvi solo qualche giorno. Il tempo di avere informazioni e contatti coi compagni del mio gruppo Resistenza Greca. Mi ricevette con baci ed abbracci ma il giorno dopo lasciò la casa in cui mi ospitava e riapparve solo dopo quarantotto ore.

Parlammo, mangiammo insieme, e il mattino seguente uscì dicendo che andava a lavorare. Invece non andò a lavorare. Andò alla gendarmeria e consegnò le chiavi. Ci presero così: aprendo la porta con le chiavi di Patitsas. Come compenso si prese la taglia di cinquecentomila dracme. Circa dieci milioni di lire. Parliamo d'altro per cortesia.

Sì, parliamo d'altro. Parliamo di Papadopulos.

Senti, io non posso prendere sul serio questo Papadopulos. E un tipo che puoi capire soltanto se analizzi la sua storia. Una storia che dimostra subito quanto sia disonesto, mentalmente malato, bugiardo. Per sei anni ha detto solo bugie e quante volte, per vomitare il mio disgusto, io gliel'ho scritto! Sai, quelle lettere che davo al direttore della prigione. In ciascuna lo definivo comico, pagliaccio, ridicolo, buffone, criminale e mentalmente malato. Non credere che stia esagerando o che mi faccia prendere dall'ira. Tutte queste cose risultano abbondantemente dalla sua biografia. lui il capitano che partecipò al colpo di Stato, peraltro fallito, del 1951: coi brigantini Cristeas e Tabularis. E lui che, come tenente colonnello, fu segretario della commissione che preparò il famoso Piano Pericle con cui tentarono di falsificare i risultati delle elezioni del 1961. Quando il governo democratico ordinò un'interrogazione sul Piano Pericle, quel cretino rispose di non conoscere la sintassi greca e quindi

non poter essere il responsabile. Troverai questa notizia sui documenti ufficiali, peraltro pubblicati su tutti i giornali greci di quel tempo.

E' lui che all'inizio del 1965 compì un sabotaggio nel suo reparto e poi torturò personalmente alcuni dei suoi soldati affinché confessassero che si trattava di un sabotaggio comunista. Era a capo dell'Ufficio propaganda e guerra psicologica e chiunque sa che ordinò lui l'assassinio di Policarpos Gheorgatzis. Chiunque sa che fu lui a voler l'episodio con cui tentarono di assassinarmi in prigione. Che sia un uomo ridicolo, del resto, lo si può giudicare anche dal fatto che abbia esteso l'amnistia ai torturatori.

Questo non è forse ammettere che la tortura esisteva? E non equivale forse ad incoraggiare altre torture? Sì, ma non gli impedisce di stare al potere e restarci.

Senti, se mi rispondi che tutto ciò non esclude la sua capacità di restare al potere, io replico con un'osservazione. Quando ero a Roma vidi un film con Mussolini che parlava alla folla da Palazzo Venezia. E, sbalordito, mi chiesi come avessero fatto gli italiani a dar credito per tanti anni a un uomo così ridicolo che parlava in modo così ridicolo. Eppure Mussolini era un dittatore potente e a suo modo capace. Rubare il potere e tenerlo impedisce forse d'esser ridicoli? La differenza tra Papadopulos e Mussolini è che, bene o male, una base popolare Mussolini l'aveva. Papadopulos invece non ha neanche quella. Il suo potere si basa sulla Giunta e basta, cioè su dieci ufficiali che controllano l'intero esercito. il piccolo leader di una piccola cricca. Inoltre è in malafede. Non si presenta come Franco il quale dice: Il padrone sono io. Punto e basta . Si presenta parlando di rivoluzione e poi addirittura di democrazia. Democrazia! Ma che cavolo di democrazia è una democrazia dove uno affronta le elezioni da solo, senza avere neanche il pudore di inventarsi un avversario e un'opposizione? Dice: ma tu sei fuori per l'amnistia di Papadopulos. Ma non lo capite che si tratta di un imbroglio, di una beffa? Non lo capite che dietro questo suo provvedimento si nasconde uno stratagemma per allungare la tirannide? Di Costantino cosa pensi, Alekos? Sono sempre stato un repubblicano, naturalmente, e non sarò certo io a sentirmi addolorato per Costantino. Oltretutto, Costantino creò le condizioni per esser cacciato dal paese quando forzò Papandreu a dimettersi, nel luglio del 1965. Non mi interessa sottolineare se Costantino mi piace o no. Mi interessa sapere se Costantino è utile nella lotta contro la Giunta. Forse sì. Perché Costantino, forse, ha ancora influenza in alcune sezioni dell'esercito: tra gli ufficiali soprattutto.

Forse, oggi come oggi, non lo possiamo ignorare. E non possiamo porre il suo problema, attualmente. ormai un nemico della Giunta. E non ha ormai altra scelta che quella di restare un nemico della Giunta.

Alekos, ma tu credi che Papadopulos vi abbia messo fuori per rovesciarlo? No davvero. Ma lui crede che non si sia in grado di rovesciarlo. E questo è il suo errore perché la resistenza in Grecia è una realtà. La gente vi partecipa, sia pure in modo passivo per ora. Vi partecipa, ad esempio, rifiutando la dittatura all'unanimità. L'impegno assunto dall'intero mondo politico greco è quello di seguire la volontà popolare.

E tale impegno si manifesta non aiutando Papadopulos a legalizzare il suo regime. Io sono certo che nessun uomo politico rispettabile, in Grecia, parteciperà alla mascherata delle elezioni. Devi capire che possiamo rovesciarlo. Papadopulos non è uscito da una guerra civile come Franco: è uscito da un colpo di Stato. Quando Franco andò al potere, i suoi oppositori erano decimati. Sconfitti. Gli ultimi democratici lasciarono la Spagna come El Campesino. Qui è diverso. Qui nessuno è stato sconfitto.

Nessuno è stato decimato. E, perché la dittatura finisca, basta che il popolo greco non si addormenti come si addormentò il popolo italiano. Il popolo tende sempre a dormire, rassegnarsi, accettare. Però basta poco a svegliarlo. Mah! Forse manco di realismo, di informazioni, e anche di logica. Ma se si parla di logica, rispondo: quando mai la logica ha fatto la storia? Se la logica facesse la storia, gli italiani non si sarebbero lasciati affascinare da Mussolini e Hitler non sarebbe esistito e Papadopulos non sarebbe andato al potere. Controllava solo alcune unità in tutta l'Attica, e alcune unità in Macedonia. E quando si parla di

politica.

Ma la tua ideologia politica, Alekos, qual'è? Non sono comunista, se è questo che vuoi sapere. Non potrei mai esserlo, visto che rifiuto i dogmi. Ovunque c'è dogma non c'è libertà, dunque i dogmi a me non stanno mai bene. Sia i dogmi religiosi che quelli politico-sociali. Chiarito questo, mi è difficile mettere un distintivo e dire che appartengo a quella o a quell'altra ideologia. Posso dirti soltanto che sono un socialista: nella nostra epoca è normale, direi inevitabile, essere socialisti. Però quando parlo di socialismo, parlo di un socialismo applicato in regime di totale libertà. La giustizia sociale non può esistere se non esiste la libertà. I due concetti per me sono legati. Ed è questa la politica che mi piacerebbe fare se in Grecia avessimo la democrazia. questa la politica che m'ha sempre sedotto. Oh, se appartenessi a un paese democratico, credo proprio che mi darei alla politica. Perché quella che fo ora o che ho fatto finora non è politica: è solo un flirt con la politica. E a me piace flirtare, sì, però l'amore mi piace molto di più. In democrazia far della politica diventa bello come far l'amore con amore. Ed è questo il mio guaio. Vedi, vi sono uomini capaci di far della politica solo in tempo di guerra, cioè in circostanze drammatiche, e vi sono uomini capaci di far della politica solo in tempo di pace, cioè in circostanze normali.

Paradossalmente, io appartengo ai secondi. Tutto sommato, tra Gari- baldi e Cavour preferisco Cavour. Però devi capire che dal momento in cui la Giunta ha preso il potere né io né i miei compagni abbiamo fatto della politica. Né la faremo fino al momento in cui la Giunta sarà rovesciata. Non dobbiamo fare politica, non possiamo fare politica ammenoché non si abbia una forza operante. E questa forza operante è la resistenza, cioè la lotta.

Alekos, tu dici che paradossalmente appartieni ai cavouriani. Davvero paradossalmente, visto che come personaggio politico sei diventato famoso attraverso un attentato alquanto garibaldino. Alekos, ti capita mai di maledire il giorno in cui facesti quell'attentato? Mai. E per le stesse ragioni per cui non mi capita mai di sentirmi pentito. Guarda, mi sarebbe bastato dire al processo che ero pentito e quelli non mi avrebbero condannato a morte. Non lo dissi invece, come non lo dico ora, perché non ho mai cambiato idea. E penso che non la cambierò neanche in futuro. Papadopulos è colpevole di alto tradimento e di molti altri crimini che nel mio paese vengono puniti con la pena di morte. Non ho agito da fanatico pazzo e non sono un fanatico pazzo. Sia io che i miei compagni abbiamo agito come strumenti della giustizia. Quando a un popolo viene imposta la tirannia, il dovere di ogni cittadino è uccidere il tiranno. Non bisogna pentirsi e la nostra lotta continuerà fino a quando la giustizia e la libertà saranno ristabilite in Grecia. Ho, anzi abbiamo imboccato una strada da cui non si torna indietro.

Lo so. Parlami dell'attentato, Alekos.

Era un attentato preparato bene, fino ai minimi particolari. Avevo previsto tutto. Dovevo aprire il contatto elettrico delle due mine da una distanza di duecento metri circa. Le due mine erano piazzate bene. Le avevo fabbricate io. Erano due buone mine. Ciascuna conteneva cinque chili di TNT e un chilo e mezzo di altro materiale esplosivo, il C 3. Le avevo messe a una profondità di un metro ai due lati del piccolo ponte che l'automobile di Papadopulos avrebbe attraversato percorrendo la strada che costeggia il mare da Sunio ad Atene. L'esplosione doveva espandersi per una larghezza di quarantacinque gradi e aprire una voragine circolare di circa due metri di diametro. Una sola esplosione sarebbe bastata, l'esplosione di una sola mina per colpire il bersaglio, purché

l'automobile fosse passata nel momento giusto. Ma, per errore del compagno che l'aveva messa nel portabagagli dell'automobile, la miccia risultò annodata e arruffata a tal punto che ne potei recuperare soltanto una quarantina di metri. Il fatto è che non era possibile aprire il contatto a quella distanza: perché non avrei avuto alcun posto dove nascondermi. L'unico posto do ve potevo nascondermi era tra otto e dieci metri dal ponte. Dovevo tentare ugualmente. Compresi immediatamente i difetti e i pericoli di una tale

posizione. Il più grave era che non potevo vedere bene la strada. Avevo fatto molte prove, prima dell'attentato, e avevo scelto la posizione a duecento metri perché avevo notato che, quando l'automobile era tra me e il ponte, io la vedevo seminascosta da un cartello stradale. In quel momento avrei aperto il contatto. Invece dalla nuova posizione non avevo una buona panoramica della strada, quindi non potevo scorgere l'automobile nel momento in cui avrei dovuto accendere la miccia. L'altro difetto di questa posizione era che scappare di lì sarebbe stato quasi impossibile. Lungo la strada, ogni cinquanta o cento metri c'era un gendarme. E, più distante, molte macchine della polizia. Una, poi, a non più di dieci metri.

Quindi avresti dovuto saltare in mare di lì? Esatto. E il motoscafo veloce mi aspettava, nascosto, a ben trecento metri. Capii subito che scappare era non quasi-impossibile ma impossibile.

Decisi di agire ugualmente. Aprii il contatto e subito saltai in acqua.

Nuotai sott'acqua per venti o trenta metri. Poi uscii fuori per respirare.

Realizzai subito che non mi avevano visto gettarmi in mare. I poliziotti stavano correndo da tutte le parti verso il punto dell'esplosione. Nuotai ancora un po' e poi uscii dall'acqua per raggiungere il motoscafo attraverso le rocce e quindi più velocemente. Correvo curvo, a testa bassa.

E d'un tratto vidi il motoscafo allontanarsi. Il piano prevedeva che esso mi aspettasse cinque minuti, non più. Non mi disperai, tuttavia. Il piano aveva un'alternativa: se il motoscafo non avesse potuto venire oppure se avesse dovuto partire prima di raccogliermi, io mi sarei nascosto in una roccia fino a notte inoltrata. V'erano molte automobili che mi avrebbero aspettato in luoghi diversi, e, uscito dal mio rifugio, nel buio, avrei raggiunto una delle automobili. Certo sarebbe stato scomodo perché addosso avrei avuto solo le mutandine da bagno ma questo non costituiva un problema eccessivo. Così mi nascosi dentro una piccola caverna e ci rimasi due ore.

Due ore durante le quali la polizia costiera e quella militare mi cercarono senza sosta. E fu durante quelle due ore che diventai ottimista: non mi avevano trovato fino a quel momento, dunque non mi avrebbero trovato più.

Poi accadde quello che dovrei definire fatalità. Proprio sopra la caverna dov'ero nascosto, stava un ufficiale della gendarmeria. Udii che diceva: Non è qui, diamo un'occhiata dietro quella macchia e poi cerchiamolo dall'altra parte . Ma, mentre stava dirigendosi dall'altra parte, cadde all'indietro e. mi cadde proprio davanti. Mi vide subito. In una frazione di secondo furono tutti sopra di me. A colpirmi, a chiedermi: Chi sei? Dove sono gli altri? Chi è scappato col motoscafo? Parla, parla! . E giù botte. giù botte. Finsi d'essere muto e non risposi a nessuna delle domande. Allora mi portarono su e mi spinsero dentro un'automobile e.

Non continuare, se non vuoi. Basta così.

Perché? Nell'automobile, stavo per dire, c'era il ministro della Sicurezza pubblica, generale Zevelekos, e il colonnello Ladas. Un poliziotto che mi conosceva da tempo esclamò: è Panagulis! . Così gli ufficiali credettero che fossi mio fratello Giorgio. Il capitano Giorgio Panagulis che cercavano dall'agosto del 1967. Si misero a gridare: Ti abbiamo preso, capitano! Ora ti leveremo la pelle! . Avrebbero avuto bisogno di altre trenta ore per comprender l'equivoco. Durante quelle trenta ore applicarono su di me tutti i metodi dell'interrogatorio più brutale, più infame. Mi dicevano: Abbiamo arrestato Alessandro, a Salonicco! E Alessandro soffre ancora più di te in questo momento! . Mi chiedevano anche di ufficiali che, naturalmente, non conoscevo. Mi chiedevano ad esempio del generale Anghelis che era a quel tempo comandante in capo delle forze armate. Volevano sapere se egli fosse coinvolto nell'attentato e mi torturavano per saperlo. Eran travolti dal panico e mi facevano cose tremende ma mi interrogavano tutt'altro che sistematicamente: con isteria.

Quando finalmente compresero che non ero Giorgio ma Alessandro, si inferocirono a un punto tale che raddoppiarono le sevizie.

Non pensarci più, Alekos. Forse è atroce dirlo, è andata come doveva andare. Perché oggi sei un simbolo cui perfino i nemici guardano con ammirazione e rispetto.

Mi sembri quelli che dicono: Alekos, sei un eroe! . Non sono un eroe e non mi sento un eroe. Non sono un simbolo e non mi sento un simbolo. Non

sono un leader e non voglio essere un leader. E questa popolarità mi imbarazza. Mi disturba. Te l'ho già detto: non sono l'unico greco che ha sofferto in prigione. Io, ti giuro, questa popolarita riesco a tollerarla solo quando penso che serve quanto sarebbe servita la mia condanna a morte.

E allora la giudico con lo stesso distacco con cui accettai la mia condanna a morte. Però, anche messa così, è una popolarità molto scomoda. E antipatica. Io, quando mi chiedete cosa-farai-Alekos , io mi sento svenire. Cosa devo fare per non deludervi? Ho tanta paura di deludere voi che vedete tante cose in me! Oh, se riusciste a non vedermi come un eroe! Se riusciste a vedere solo un uomo in me! Alekos, cosa significa essere un uomo? Significa avere coraggio, avere dignità. Significa credere nell'umanità.

Significa amare senza permettere a un amore di diventare un'àncora.

Significa lottare. E vincere. Guarda, più o meno quel che dice Kipling in quella poesia intitolata. Se. E per te cos'è un uomo? Direi che un uomo è ciò che sei tu, Alekos.

Atene, settembre 1973